

Gen. CARLO MONTÙ

STORIA

DELLA

ARTIGLIERIA ITALIANA

con Prefazione di S. E. Benito Mussolini

PARTE I

(DALLE ORIGINI AL 1815)

VOL. II

EDITA A CURA DELLA RIVISTA D'ARTIGLIERIA E GENIO

ROMA - XIII

STORIA

ARTE E LETTERATURA ITALIANA

di Francesco de Sanctis

LIBRO PRIMO

LA LETTERATURA ITALIANA

NEL SEICENTO

DEL SEICENTO

DEL SEICENTO

DEL SEICENTO

DEL SEICENTO

DEL SEICENTO

DEL SEICENTO

DEL SEICENTO

ALL' ARTIGLIERIA ITALIANA

FORZA VIVA OPERANTE

CHE UNISCE ED AMALGAMA

GENIALITÀ DI CONDOTTIERI E DI STUDIOSI

PASSIONE ED EROISMO DI COMBATTENTI

E TUTTI I VIVI E TUTTI I MORTI

CHE NELL'ARMA SERVIRONO

PER LA LIBERTÀ E LA GRANDEZZA

DELLA PATRIA

“SEMPRE E DOVUNQUE,,

« Questa Storia dell'Artiglieria italiana, dalle origini ai tempi nostri, è un'opera di un'interesse eccezionale, dato lo sviluppo e l'importanza decisiva che nelle battaglie moderne ha assunto l'impiego dell'Arma di Artiglieria.....

« Questa Storia dell'Artiglieria italiana è veramente un grande viatico, che infiammerà d'orgoglio e d'entusiasmo tutti gli artiglieri d'Italia ».

Mummolo
Roma 2 apott Anno X II

(Dalla Prefazione pubblicata nel 1° Volume)

STORIA DELL'ARTIGLIERIA ITALIANA

PARTE PRIMA

(DALLE ORIGINI AL 1815)

VOLUME II

(DALLA FINE DEL SECOLO XVII AL 1815)

CAPITOLO SESTO

1700 - 1750

I.

I due periodi politico-militari del Settecento - I grandi conflitti europei determinati dalla politica imperialistica di Luigi XIV - Come e perchè nelle battaglie campali l'artiglieria abbia spesso parte secondaria - Ma Eugenio di Savoia sa farne efficace impiego - Sotto il vigoroso impulso del Principe Eugenio, le artiglierie imperiali prendono il sopravvento su quelle francesi - Le battaglie di Chiari e di Höchstädt - Vittorio Amedeo si schiera contro Francia e Spagna - L'assedio di Verrua e la magnifica difesa dei Piemontesi - La Battaglia di Cassano.

Il Settecento, dal punto di vista degli avvenimenti politico-militari, va diviso in due periodi: il primo giunge fino al 1748, il secondo fino al 1790, cioè si conclude col divampare della Rivoluzione francese, che lancia nella sanguinosa lizza nuove formidabili forze materiali e morali e determina la scintilla del genio napoleonico, di capitale importanza per la nostra Storia.

In sostanza, in questo secolo, assistiamo ad una serie di grandi conflitti europei causati, in origine, dalla politica imperialistica di Luigi XIV: sempre più si accentua, inesorabilmente, la decadenza dei Borboni in Spagna; l'Austria mantiene le proprie posizioni; un Reame potente come la Polonia muore; un nuovo vigoroso Stato, la Prussia, si concreta nel centro dell'Europa, mentre all'estremo est il formidabile colosso russo si fa minaccioso, e all'estremo ovest l'Inghilterra, pur perdendo alcune fra le più ricche Colonie, aumenta la propria influenza sulla vita europea e mondiale.

La storia dell'Italia è ormai così intimamente legata con quella degli altri Stati d'Europa, che, per seguirne pur sommariamente il corso, è necessario tener presenti tutte le guerre di

successione e di equilibrio, che si susseguono incessanti sul continente insanguinato. Il primo periodo (1700-1748) comprende cinque grandi guerre: per la successione di Spagna e per l'equilibrio del nord-est (1700-1720); per il predominio nel sud-est (1716-17); per la successione di Polonia, intrecciata con la guerra turco-austro-russa (1733-1739); e la guerra per la successione d'Austria (1740-1748). Si intende che, per la necessità di sintetizzare, abbiamo raggruppato azioni varie, interrotte magari da trattati di pace (per esempio il trattato di Utrecht che, nel 1713, sospese la guerra per la successione di Spagna, riapertasi poco più tardi).

Le stesse considerazioni si possono fare a proposito del secondo periodo che comprende le guerre di predominio in Europa e nelle Colonie dopo il trattato di Aquisgrana, e precisamente la guerra dei sette anni (1756-1763) e quella per lo smembramento della Polonia, intrecciata con la turco-russa (1763-1774), quest'ultima ripresa tra il 1787 e il 1792; e trascuriamo per motivi ovvi le lotte coloniali degli Stati europei, le guerre per l'indipendenza delle Colonie inglesi d'America ecc.

Per ciò che concerne gli sviluppi dell'artiglieria, bisogna tenere bene presente la netta linea di demarcazione tra la prima e la seconda metà del secolo, demarcazione notevole, del resto, per tutto ciò che concerne l'arte militare: tanto che, per esempio, il Corsi definisce età austro-inglese il periodo che va fino alla guerra dei sette anni esclusa; e prima età prussiana quella che, partendo dalla guerra dei sette anni, si chiude con l'inizio della Rivoluzione francese.

In questo capitolo VI noi ci occuperemo solamente del primo periodo, che corrisponde quasi esattamente alla prima metà del secolo.

È superfluo dire che ci limiteremo a brevissimi accenni sostanziali per ciò che concerne le principali azioni militari svoltesi in altri Paesi, se e in quanto queste rivelino nuove possibilità o sviluppi dell'artiglieria, e concentreremo invece la nostra attenzione sulle azioni più importanti svoltesi in Italia.

Al principio del secolo, le picche scompaiono definitivamente: hanno compiuto il loro ciclo. Per secoli esse sono state

le arbitre delle battaglie, perchè — anche dopo l'avvento dei moschetti — questi iniziavano, sì, il combattimento col fuoco, ma il più delle volte erano i picchieri che lo decidevano, sferrando o sostenendo l'urto. Ora le picche sono finite, come definitivamente tramontato è l'ordinamento falangitico.

La fanteria è tutta armata di fucili con baionetta a ghiera, che le servono sia per l'azione lontana col fuoco, sia per quella vicina con l'urto. La cavalleria, a sua volta, assume nuovamente la spada come arma quasi esclusiva e non ha che tre linee di profondità. Ben presto però anche la terza linea di fanteria e cavalleria scompare, e gli eserciti disposti in ordine di battaglia si presentano su due linee lunghissime e di scarsissima densità, poste a circa 300 metri l'una dall'altra. Per naturale conseguenza l'artiglieria perde, nelle battaglie campali, gran parte della propria potenza e non esercita in fondo che una funzione secondaria, e ciò a causa di tre motivi fondamentali: 1°) l'efficacia del tiro dei pezzi è grandemente ridotta, dato che esso si effettua contro ordinanze poco profonde; 2°) dovendo sostenere le linee debolissime della fanteria e della cavalleria, l'artiglieria è costretta a distribuirsi su tutto il fronte di battaglia, spezzettando la propria azione, a tutto detrimento di quella concentrazione di fuoco che costituirà invece la sua forza, anzi la sua ragion d'essere (come si sa, il concetto di massa non apparve propriamente se non con Napoleone); 3°) infine, essa deve lottare contro il tiro dei fucilieri, ben altrimenti temibile che non la povera difesa delle picche.

In sostanza, per un curioso processo di involuzione, si è ritornati alla battaglia lineare, cioè alla forma più rudimentale dell'arte della guerra: gli eserciti avanzano a passo cadenzato, fino ad essere vicinissimi, e poi eseguono un celere fuoco di plotone; l'urto alla baionetta non è frequente. In questo periodo, che dura press'a poco fino a Federico di Prussia, scopo della guerra non è battere il nemico in campo aperto, bensì conquistare questa o quella fortezza e proteggere i magazzini: insomma guerra di posizione, in cui le grosse masse perdono ogni mobilità.

Ciò non toglie che, in parecchi fatti d'arme, l'artiglieria riesca di grande giovamento: ma questo accade solamente quan-

do gli svantaggi suelencati siano in qualche modo controbilanciati dal gran numero di pezzi e soprattutto dal sapiente impiego da parte di capi avveduti e geniali. Massimo rappresentante di tale genialità militare è il Principe Eugenio di Savoia.

Nel 1700 agonizza sul trono di Spagna Carlo II, senza prole, e tre Sovrani se ne disputano la successione: Luigi XIV, Re di Francia, Leopoldo I d'Austria, e il Grande Elettore di Baviera. Nel novembre, morendo, Carlo II designa a successore Filippo d'Angiò: ciò significherebbe l'aggravarsi del predominio della Francia, che, col Re Sole, aspira ad una vera e propria egemonia continentale e che aumenterebbe immensamente la propria potenza se divenisse, pur indirettamente, padrona della Spagna e dei domini spagnoli, cioè la Lombardia, le Due Sicilie, le Fiandre, l'America e molte ricche colonie d'Africa e d'Asia. Di fronte a tale pericolo l'Austria, l'Inghilterra, le Province Unite, il Portogallo, la Prussia e l'Elettore di Hannover si schierano contro la Francia, che è appoggiata dal Duca Vittorio Amedeo II, dai Gonzaga di Mantova e dagli Elettori di Baviera e di Colonia, mentre Genova, Venezia, Parma, Modena e Roma si dichiarano neutrali.

L'Imperatore d'Austria decide di incominciare le operazioni di guerra tentando la conquista del Milanese e spedisce in Italia un esercito di 30.000 uomini, comandato dal Principe Eugenio di Savoia. Di questo meraviglioso condottiero, uno dei più insigni rappresentanti della gloriosa Dinastia ed uno dei più geniali Capitani della Storia, si è già fatto brevemente cenno nel capitolo precedente a proposito della battaglia di Staffarda (1); del resto, la sua figura è troppo universalmente nota perchè occorra qui illustrarla con vane parole, mentre basta ad illuminarla pienamente la sintetica rievocazione delle sue gesta. L'eroe di tredici ferite in tredici battaglie, pur dovendo spesso lottare contro gli intrighi degli invidiosi di Vienna e contro lo stesso Imperatore, che, per pigrizia intellettuale, preferisce veder sempre roseo (« *Il fallait que Léopold eut peur, pour lui dire des grosses vérités* » scrive lo stesso Principe Eugenio), sa attuare una tattica stupenda, che è insieme impetuosa come quella di Condé e ragio-

(1) Vedi *Storia dell'artiglieria italiana*: vol. I, pag. 878 e seguenti.



Fig. 163 - Ritratto del Principe Eugenio di Savoia «genio tutelare d'Italia».
(Da una incisione del 1724).

nata come quella del Montecuccoli. Allorchè egli assume il comando, non ha che 37 anni, e già la sua fama vola da un capo all'altro d'Europa, tanto che Luigi XIV ha cercato invano di conquistarlo, offrendogli segretamente la carica di Maresciallo. Trionfatore dei Turchi nella giornata di Zenta (dove, con una abile manovra aggirante, ha costretto all'inazione i cento cannoni nemici, e, con sapiente uso delle proprie artiglierie, ha decimato la cavalleria ottomana ed è riuscito ad aprirsi una breccia nelle trincee), Eugenio di Savoia scende ora in campo contro l'esercito gallo-ispino, comandato dal Maresciallo di Catinat.

Quali sono le rispettive forze ed i rispettivi ordinamenti per ciò che concerne l'artiglieria?

La Francia, per attuare la politica aggressiva ed imperialistica di Luigi XIV, ha creato eserciti formidabili: con poco più di 20 milioni di abitanti, essa può mettere in campo (come fece nel 1696, allorchè lottava contemporaneamente contro quattro Paesi: Germania, Italia, Olanda e Catalogna) mezzo milione di uomini, cifra enorme per quei tempi, allorchè Louvois ha, sì, già impresso all'esercito permanente il carattere di una grande istituzione nazionale, ma il sistema della coscrizione è ancora rudimentale, applicato irregolarmente, a capriccio. Ma, sempre a causa delle sue immense ambizioni che lo portano a mettersi in urto contro l'intera Europa, Luigi XIV deve spezzettare le proprie forze in tanti segmenti. Cosicchè Catinat, scendendo in Italia contro gli Imperiali, non dispone che di circa 25.000 uomini e di artiglieria appena discreta. Gli Spagnoli hanno offerto 50 cannoni per il parco di campagna; Luigi XIV non ne ha accettati che 30, ma ha mandato ufficiali e truppe di artiglieria francesi per manovrare tale materiale. E da rilevare che, in questa età, la Francia dispone di potenti parchi d'assedio e da campagna, ma è obbligata a sparpagliarli un po' dappertutto per la difesa dei molti domini spagnoli che intende tenere ed a sostegno degli alleati: e spesso deve affidarli a capi inesperti e incapaci (nel 1703, per far quattrini, il Re Sole stabilisce la vendita dei gradi e delle cariche nell'artiglieria *con diritto a reversibilità*: v. Napoléon e Favé: *Etudes sur le passé et l'avenir de l'Artillerie* — Tomo IV, pag. 68); viene quindi a mancarle quello

che costituiva forse il massimo elemento di superiorità dell'esercito francese rispetto agli avversari.

Sotto il potente impulso di Eugenio di Savoia, l'Impero a sua volta si è militarmente ringagliardito; ma il guaio si è che mancano i quattrini, e senza denaro non si può fare la guerra. Per aumentare gli armamenti, equipaggiare i soldati ecc., il Governo deve ricorrere alle buone grazie del banchiere ebreo Oppenheimer, che pensa ad organizzare i servizi logistici ed a trovare credito allo Stato.

Con tutto ciò, l'Imperatore, dovendo far fronte a nemici schierati da ogni parte e mantenere l'ordine nei suoi domini mal domi e ribelli, all'atto pratico non confida ad Eugenio se non un esercito di 30.000 uomini. La sua artiglieria però, sempre per la magistrale direzione del Principe Eugenio, ha guadagnato nell'organizzazione ciò che quella francese ha perduto: continua così il prezioso apporto italiano alla potenza militare austriaca che nel Montecuccoli e nel Principe Eugenio ebbe i suoi due massimi fattori. In generale, l'esercito della coalizione anti-francese possiede molti pezzi di brigata e ha distribuito in molti piccoli parchi indipendenti le artiglierie di calibro grosso e medio; mentre la Francia non ha che un pezzo ogni mille uomini, manca totalmente di artiglieria da brigata, e i suoi cannoni, quasi tutti di piccolo calibro, sono concentrati in un solo parco. In sostanza l'artiglieria di Luigi XIV si trova in manifeste condizioni di inferiorità, e ciò contribuisce grandemente all'esito non favorevole della guerra, nel primo decennio.

Disceso nel piano veronese, il 9 luglio 1701 Eugenio di Savoia batte il Catinat a Carpi sull'Adige, e, con abile manovra, si impadronisce di tutto il territorio tra l'Adige e l'Adda.

Vittorio Amedeo II, come vedemmo, in questo primo tempo si è schierato con la Francia, ed ha il titolo di Generalissimo, ma non vuole impegnarsi troppo perchè anch'egli non avrebbe nulla da guadagnare da un accrescimento della già eccessiva potenza francese, ed ha trovato modo, finora, di non muoversi dai suoi Stati. Ora non può più farne a meno; ma contemporaneamente a lui giunge al campo, col titolo di Comandante Supremo, il Maresciallo di Villeroy, cortigiano intrigante ed astuto, ma

capitano men che mediocre. Se il Catinat, soldato di grande esperienza e di innegabile perizia, non aveva potuto lottare contro il genio superiore di Eugenio, che potrà mai fare il povero Villeroy? Egli si affretta... a farsi battere il 1° settembre a Chiari,



Fig. 164 - Luigi XIV.

dove il Principe si è piazzato in posizione eccellente, appoggiandosi a sinistra alla città di Chiari, ben ricca di cannoni, ed a destra al fiume Oglio, e organizzando una serie di trincee guarnite di 50 pezzi d'artiglieria, che coprono l'intera fronte e battono tutta la pianura. Villeroy, che da Versailles ha ricevuto l'ordine

di « vincere ad ogni costo » e che, parlando del Principe Eugenio e dei suoi due luogotenenti Principi di Commerci e di Vaudemont, ha esclamato... imprudentemente: « *Il faut que je fasse danser le rigodon à ces trois Princes pendant le Carnaval* », marcia all'attacco per paludi e ruscelli, lasciando indietro l'artiglieria che non può avanzare facilmente. Il vecchio e saggio Catinat si rende ben conto della situazione sfavorevole e si fa ripetere tre volte l'ordine di attacco prima di obbedire; infine deve piegarsi. La fanteria francese avanza ma, quando essa giunge a pochi metri dalle prime trincee nemiche, Eugenio mette in azione i cannoni schierati sull'ala destra, con una scarica generale a mitraglia che fa strage dei nemici. Due volte si ripete l'attacco e due volte la mitraglia lo ferma. Infine l'orgoglioso Villeroy deve ritirarsi in disordine ed è gran ventura che il Catinat, manovrando abilmente l'artiglieria rimasta indietro, possa coprire tale ritirata. A questa battaglia ha preso parte, dal lato francese, Vittorio Amedeo II, del quale Eugenio di Savoia scrive: « *Victor Amédée était partout. Il s'exposa comme le plus déterminé des soldats; il eut un cheval tué sous lui. Quel singulier caractère! Cette fois-ci il voulait perdre la bataille; mais l'habitude du courage éteignait en lui le politique* ».

Villeroy, scornato, si chiude in Cremona. Nella notte dal 31 gennaio al 1° febbraio, Eugenio, con un piano audace e geniale, si impadronisce della città, che però riprende subito dopo, ma prende prigioniero l'orgoglioso e inetto Maresciallo. Secondo quanto si narra nella *Vie du Prince Eugène, écrite par lui même* (interessante, anche se notoriamente apocrifa), i soldati francesi avrebbero sottolineato allora tale avvenimento con questo *couplet*, in verità non troppo reverente verso il povero Villeroy: « *Par une faveur de Bellone — et par un bonheur sans égal — nous avons retrouvé Cremona — et perdu notre général* ».

A Villeroy succede, nel comando delle truppe francesi, il Maresciallo Vendôme, « *l'habile, l'intrepide, le bon, l'aimable, l'adroit à pénétrer les projets des autres, l'indiscret pour les siens quelque fois, l'affable, le paresseux Vendôme* » come lo definisce il Principe Eugenio nell'opera su citata. E Rousset e Dumont, nella voluminosa *Histoire militaire du Prince Eugène, du Duc*

de Marlborough et du Prince d'Orange et de Nassau-Frise, edita all'Aja nel 1747, scrivono: « *En effet le Duc de Vendôme avait des grands talents pour la guerre. La France n'avait pas alors de meilleur général* ».

Gli avversari si scontrano a Luzzara il 15 agosto 1702: l'esito è incerto, entrambi gli eserciti si attribuiscono la vittoria, cantano il *Te Deum* e fanno coniare delle medaglie commemorative. Eugenio è rimasto padrone del campo di battaglia, ma intanto i Bavaresi alleati di Francia ed i ribelli ungheresi minacciano Vienna, e allora Leopoldo I richiama precipitosamente il Principe italiano, colonna dell'Impero. Questi cede il comando al Conte di Starhemberg e vola alla capitale austriaca, dove assume la presidenza del Consiglio di guerra col Comando Supremo in Ungheria; e a Höchstädt, il 13 agosto 1704, con l'aiuto di Marlborough accorso dalle Fiandre, batte nettamente i Franco-Bavaresi i quali lasciano sul campo 12.000 uomini fra morti e feriti e 14.000 prigionieri, fra cui il Maresciallo Tallard. Anche ad Höchstädt il Principe italiano, Comandante in capo degli Imperiali, fa un eccellente uso dei suoi 110 pezzi di artiglieria. Fu dette anzi che, le fanterie essendo in gran parte paralizzate e la cavalleria poco attiva (veramente Eugenio scrive: « *Mon infanterie fit bien. Ma cavalerie fit mal* »), l'artiglieria sola sostenne la battaglia. La conclusione fu che 27 battaglioni e 12 squadroni francesi dovettero deporre le armi e lasciare nelle mani del nemico 40 grossi pezzi d'artiglieria, molti pezzi da campagna, 24 mortai e tutti i cassoni. Ancora una volta la perizia militare del Principe sabauda ha trionfato. Rousset e Dumont nella *Histoire Militaire* già citata scrivono: «... *Cette bataille qu'on peut dire avoir été le terme du bonheur du roi* (Luigi XIV)... ».

Intanto Vittorio Amedeo II, irritato dalla prepotenza dei marescialli francesi e dal fasto sciocco ed inopportuno di Filippo V, nuovo Re di Spagna e suo genero (aveva sposato a Torino Maria Luisa, secondogenita del Duca di Savoia), non si rifiuta di ascoltare le proposte lusinghiere fattegli dal Principe Eugenio, per attrarlo nella coalizione antifrancesa. Riarde in lui lo sdegnoso spirito di indipendenza che, pochi anni avanti, lo aveva fatto esclamare contro l'altezzosità dei generali di Luigi XIV: « *Da molto tempo mi trattavano per vassallo, ora mi*

trattano come paggio; è venuto il tempo di mostrarmi Principe libero e onorato ».

Tuttavia egli potrebbe rimanere ancora fedele all'alleanza : basterebbe forse che Luigi XIV ed i suoi orgogliosi consiglieri gli



Fig. 165 - Vittorio Amedeo II.

riconoscessero, nella forma e nella sostanza, quella parte di prim'ordine, a cui il suo valore e la sua saggezza gli danno diritto.

« Chè se volevasi il Principe di Piemonte alleato sincero e zelante — aveva scritto schiettamente a Luigi XIV l'ambascia-

tore francese Philippeaux — bisognava accontentarlo e legarlo agli interessi del Re con un trattato che appagasse la sua ambizione di ingrandirsi; chè era l'uomo più operoso, più accorto, più risoluto che avessi mai conosciuto ».

Invece il Re Sole non pensava che a tendere un tranello. Ordinò al Vendôme, che si trovava nel Trentino, di retrocedere, cogliere alla sprovvista le truppe piemontesi accampate a S. Benedetto di Mantova e disarmarle. I Piemontesi, non sospettando il tradimento, allorchè furono richiesti di consegnare le armi per qualche utile modificazione, aderirono di buon grado, e soltanto quando furono dichiarati prigionieri dell'esercito francese si accorsero dell'inganno. Seppero però, allora, essere altrettanto fieri quanto erano stati ingenui: invitati ad entrare al servizio di Francia, rifiutarono; incorporati a forza nei reggimenti francesi, tutti trovarono modo di disertare e, attraverso a terribili peripezie, raggiunsero la patria e si riunirono sotto le bandiere del loro Sovrano.

Luigi XIV, con la sua astuta ma non brillante trovata, credeva di impaurire Vittorio Amedeo. Invece ottenne l'effetto opposto. « *Le minacce — rispose il Duca alle ingiunzioni di Versailles — non mi spaventano punto. Prenderò le misure che crederò opportune in seguito all'indegno procedere verso i miei soldati; non voglio nè dar spiegazioni, nè udire proposte* ». E dichiarava guerra a Francia e a Spagna: « *Finisco di rompere un'alleanza che fu già a mio danno violata; preferisco morire con le armi alla mano all'onta di lasciarmi opprimere* ».

Per dimostrare quanto stolte fossero le insinuazioni lanciate da qualche storico straniero contro il Duca di Savoia, accusato di doppiezza, bastano due date: la dichiarazione di guerra è del 7 ottobre, mentre solamente un mese più tardi, l'8 novembre, egli conclude l'alleanza con l'Austria. Ciò significa che il suo gesto è determinato, non da calcolo, ma da legittimo sdegno: tanto che il piccolo Piemonte non esita ad affrontare, da solo, due fra i più potenti Stati del mondo, proprio mentre questi tengono forti eserciti nel cuore dei domini sabaudi e mentre il Duca non ha ancora affatto la certezza dell'appoggio austriaco.

Il quale appoggio, del resto, in questo primo tempo, è assolutamente teorico. Ancora una volta il Duca può esclamare:

« Più che sulle forze degli alleati, io faccio asseguamento sul valore e sulla devozione della mia nobiltà e del mio popolo. A questo valore, a questa devozione i Reali di Savoia non hanno mai fatto appello invano ».

Schiacciato dall'enorme superiorità numerica dei Francesi, Vittorio Amedeo deve abbandonare la Savoia, la contea di Nizza, Susa, Vercelli, Ivrea, Aosta; ma non dispera mai del proprio destino e delle virtù militari della sua gente, che rifulgono specialmente nell'assedio di Verrua. La formidabile cittadella piemontese, in cui il Duca ha raccolto una forte guarnigione, è attaccata il 14 ottobre 1704 dai Francesi al comando del Duca di Vendôme, il quale dispone di 13 mortai e 48 cannoni d'assedio. Il 4 novembre, 28 squadroni di cavalleria e 4 reggimenti di dragoni passano il Po e, congiungendosi ad altri 3000 uomini provenienti da Casale, vanno ad aumentare le forze degli assediati che riescono ad impadronirsi di un fortino staccato sulla destra ed a conservarlo, quantunque i Piemontesi mettano in azione delle mine.

Comandante del presidio di Verrua era il barone De la Roche d'Allery il cui nome va congiunto a titolo di gloria a quello di Vittorio Amedeo II: mentre il primo respinse finchè potè i furiosi assalti francesi, il Duca, che era riuscito ad assicurare le comunicazioni fra Verrua e Crescentino, abilmente molestò i nemici alle spalle ed ai fianchi, e per tutta la durata dell'assedio, faticando come un semplice ufficiale ed esponendosi al pericolo come l'ultimo granatiere, diede prova, oltre che del ben noto indomito coraggio, di una profonda conoscenza dell'arte della guerra. Se è vero, come si disse, che in seguito alle ansie ed alle sofferenze dell'assedio il Duca perdette tutti i capelli, il Vendôme a sua volta dovette irritarsi fino all'exasperazione, tanto più che a Versailles nessuno si voleva capacitare della prodigiosa resistenza della fortezza piemontese, e Luigi XIV mandava al suo Maresciallo messaggi pungenti, pieni di indignazione, o, peggio, di ironia. Durante questo memorabile assedio, le artiglierie piemontesi diedero risultati eccellenti, tenendo in iscacco per quasi sei mesi un esercito valoroso e tenace: e la lotta, ricchissima di episodi — in cui i duelli di artiglieria si alternavano con attacchi e sortite delle fanterie e con una febbrile attività di mine e con-

trombine — meriterebbe di essere più ampiamente rievocata. Ci limiteremo a ricordare che quando — riusciti finalmente i Francesi ad interrompere le comunicazioni fra Verrua e le truppe al comando del Duca — la fortezza, il 9 aprile 1705, fu costretta alla

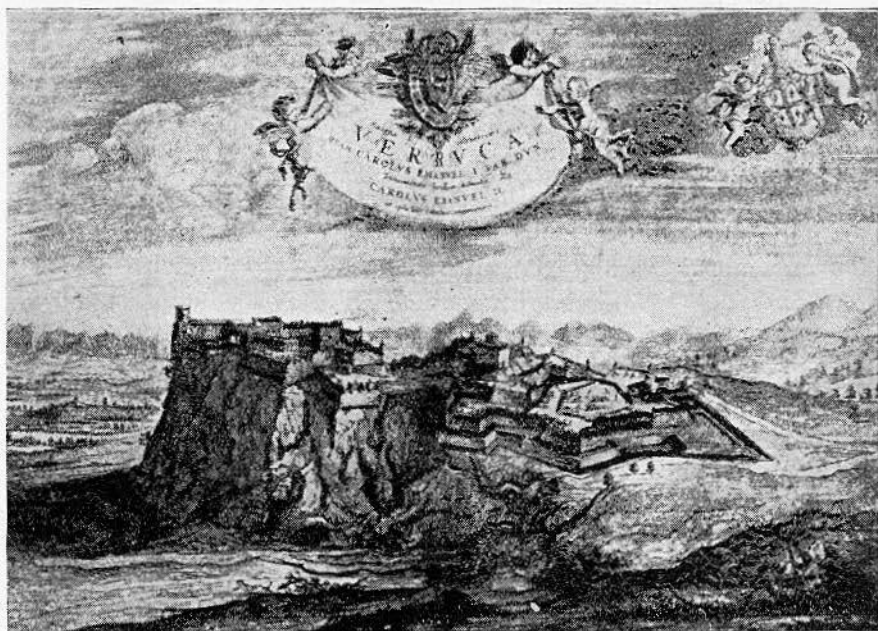


Fig. 166 - La fortezza di Verrua nel 1704.

resa, il Maresciallo di Vendôme vi aveva perduto 12.000 soldati, 547 ufficiali e 30 ingegneri. Verrua aveva opposto una resistenza eroica, non smentendo neanche in questa occasione il valore dimostrato nel corso dei numerosi assedi precedenti (1).

(1) Il Generale Solaro della Margherita, di cui parliamo a lungo più avanti illustrando l'azione da lui svolta durante la difesa di Torino, descrive efficacemente l'assedio di Verrua in varie lettere indirizzate al conte colonnello Giuseppe Rossignoli, governatore del castello di Nizza e del forte di Montalbano, lettere pubblicate dal Barone Antonio Manno: particolarmente interessante quella, in data 14 febbraio 1705, in cui si parla della stupenda difesa della piazza, la quale resiste ancora magnificamente dopo quattro mesi d'assedio, che son costati al Re Sole dodici milioni e durante i quali sono cadute su Verrua centosettantamila palle da cannone e dodicimila bombe.

Nello stesso periodo, cioè nell'inverno 1704-5, il celebre ingegnere Antonio Bertola — di cui già abbiamo parlato e ancora riparleremo — fortificava Chivasso e alcuni luoghi circostanti, per opporre un argine all'avanzata francese e dare tempo a Torino di porsi in assetto di difesa: e infatti Chivasso, assalita e bombardata da tre parti il 24 giugno, resistè, ributtando fieri attacchi, fino a che i generali Rocca, Starhemberg e Gripau diedero ordine di sgombrare la piazza.

Intanto il Principe Eugenio, con 30.000 soldati, marciava in soccorso dei Piemontesi, e a Cassano sull'Adda si scontrava con 26.000 Franco-Spagnoli, comandati dal Priore di Vendôme, fratello del Maresciallo. Quest'ultimo aveva schierato le sue genti a breve distanza dal ponte di Cassano, dietro ai due bracci del canale Ritorto. Il ponte sul Ritorto era stato guastato ma non rotto; quello sull'Adda era coperto da un vallo. I Francesi non potevano disporre del grosso della propria artiglieria che, arrivata a Cassano in ritardo, si trovava ancora chiusa nella città, imbottigliata dal disordine delle truppe e dei carriaggi. Solo alcuni pezzi furono posti alla testa del ponte che Eugenio tentava di passare. Il Principe di Savoia aveva più di 70 pezzi e li adoprò brillantemente, proteggendo l'assalto delle sue truppe al ponte sul Ritorto, che tre volte fu preso e tre perduto. Infine rimase nelle mani degli Imperiali che costrinsero le sinistre francesi ad indietreggiare, mentre le destre austriache avanzavano e si disponevano in parecchie linee perpendicolari all'Adda, per prendere la testa di ponte e tagliare così la ritirata a tutta la destra francese. Ma a questo punto entrava in azione l'artiglieria francese, rimasta chiusa in Cassano, che, avendo stabilite le sue batterie nel castello e sulla riva destra, prese di schianto, di rovescio e di fianco le linee imperiali, facendone strage, cosicchè Eugenio dovette rinunciare a tagliare la ritirata ai nemici. Il Grewenitz, commentando tale battaglia, si meraviglia che il Principe Eugenio non pensasse a piazzare fra i cespugli, nell'angolo formato dai due bracci del Ritorto, una batteria che avrebbe preso d'infilata il ponte dei Francesi sull'Adda, battendo anche il castello, e avrebbe così resa molto difficile, se non impossibile, la ritirata del Vendôme.

In sostanza la battaglia ha esito incerto; ma il Principe Eugenio, due volte ferito e con forze non sufficienti, non può accorrere subito in aiuto del cugino, e si limita a soccorrerlo indiret-

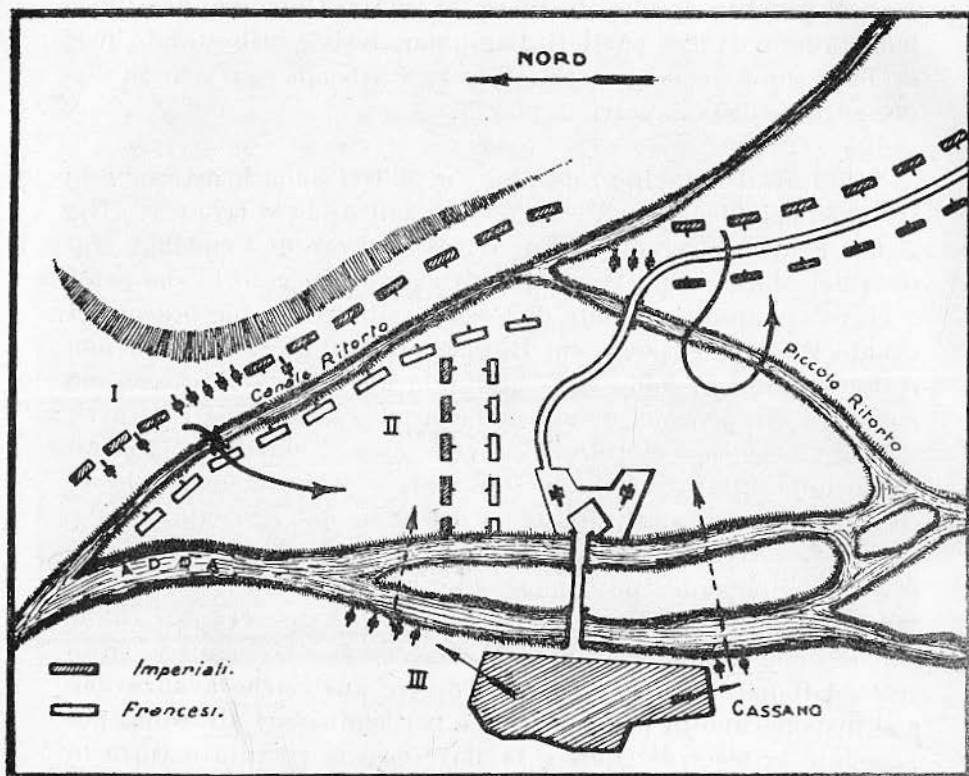


Fig. 167 - Battaglia di Cassano.

tamente, trattenendo le truppe francesi nel Cremonese ed impedendo loro di recarsi ad appoggiare il grosso dell'esercito impegnato nell'assedio di Torino.

2.

La grande partita giocata e perduta a Torino da Luigi XIV - La storia e la leggenda - Le artiglierie impiegate da assediati ed assedianti - La decisa superiorità nell'azione dell'artiglieria piemontese che, ottimamente comandata da Solaro della Margherita,

seppa fin da allora applicare magistralmente il principio del concentramento del fuoco - Largo concorso dato al servizio d'artiglieria dalle forze imperiali e da truppe piemontesi di altre Armi - La stretta coordinazione tra le azioni delle varie Armi - La bella difesa esterna della piazza da parte del Duca Vittorio Amedeo - L'atto eroico del cannoniere minatore Pietro Micca - La battaglia di Torino - Sue grandi conseguenze politiche e militari - I trattati di pace di Utrecht e di Radstadt - Notevoli vantaggi conseguiti dal Duca di Savoia.

L'artiglieria nelle battaglie campali condotte dal Marlborough e dal Principe Eugenio - Malplaquet - Carlo XII di Svezia e lo Czar Pietro - Le artiglierie veneziane contro il Turco - Eugenio di Savoia alla battaglia di Belgrado - « Prinz Eugenius, der edle Ritter ».

Ed eccoci a questo memorabile avvenimento di storia militare, importante non solo perchè vi rifulge l'ingegno di due Principi di Savoia, mirabili condottieri, ed il valore di un popolo, ma anche per le immense ripercussioni che esso ebbe su tutto un periodo storico. Scrive a tale proposito il Brunet: « *Eugène n'ayant pu passer l'Adda, les Etats du Duc de Savoie furent conquis presque entièrement par les Français. Il ne restait plus à prendre que Turin, la capitale, et en 1706 une armée française, nombreuse et munie d'une formidable artillerie comprenant plus de 250 pièces, vint l'assiéger. Vendôme maintenait Eugène, la ville devait être prise et toute l'Italie appartenait aux Français et aux Espagnols. Mais tout arriva contrairement à ce qu' on devait prévoir, tout changea avec une rapidité effrayante* ».

Vedremo quali ne furono le conseguenze, di portata incalcolabile.

Dal maggio 1706 Luigi XIV, dopo la grave sconfitta subita dai suoi eserciti a Ramillies, nei Paesi Bassi, aveva richiamato il Vendôme per mandarlo a fronteggiare il Marlborough ed aveva affidato il Comando Supremo delle milizie francesi operanti in Italia a Francesco di Lafeuillade, protetto di Madama di Maintenon, la già appassita, ma sempre potentissima favorita (1). Di

(1) Francesco d'Aubusson, marchese della Feuillade: vari cronisti dell'epoca lo chiamano semplicemente Lafeuillade, e noi ne seguiamo l'esempio.

storici italiani si siano limitati a copiare, parola per parola, i francesi, che fecero del Lafeuillade press'a poco un idiota, svalutando così implicitamente l'eroica resistenza della capitale sabauda, il valore delle truppe e la saggezza di Vittorio Amedeo e di Eugenio. Sta di fatto che il Lafeuillade non era poi quella specie di deficiente che, nelle storie *ad usum delphini*, si è arbitrariamente dipinto. Che fosse il protetto di una favorita, non significa proprio niente: era, questa, specialmente in Francia, una legge dei tempi, a cui avevano obbedito anche uomini grandissimi. Non aveva che trent'anni, ma Eugenio di Savoia, a trent'anni, era già famoso in tutto il mondo, come valentissimo capitano. Ostentava una sprezzante alterigia, ma questa era, per così dire, una caratteristica di razza di molti uomini francesi, spesso non disgiunta da autentica capacità e valore.

Al postutto, non si vuole certo sostenere che il Lafeuillade fosse un buon condottiero; ma, insomma, non bisogna dimenticare che, sceso in Italia per il Moncenisio nel 1704, aveva preso rapidamente la città di Susa e il forte della Brunetta, poi, attaccando la cittadella con 24 cannoni e 4 mortai, l'aveva costretta a capitolare; in seguito, dopo un breve investimento di Pinerolo, aveva cooperato ad un'importante azione del Vendôme il quale, mettendo in opera 70 grandi bocche da fuoco, aveva conquistato Vercelli, radendone al suolo le fortificazioni che, venti anni prima, erano costate al Piemonte delle somme enormi. Nel marzo 1705, passato nella contea di Nizza, aveva preso Villafranca e Sospello e, attaccata Nizza il 15, aveva conquistata la città, costringendo il 1° aprile l'eroico Governatore Marchese di Caraglio a ritirarsi nel castello; e il Lafeuillade, padrone dei forti di Montalbano e di S. Ospizio, stava iniziando l'attacco del castello stesso, allorchè fu richiamato dal Duca di Vendôme che gli ordinava di ritornare in Piemonte, per la Provenza e il Delphinato.

Si è ricordato tutto questo, per chiarire che il Marchese di Lafeuillade poteva essere un capitano mediocre e anche meno che mediocre, ma non era totalmente inesperto; e si aggiunga che, nelle ultime settimane dell'assedio, fu sostituito nel comando dal Duca d'Orléans, cognato di Vittorio Amedeo II, capi-

tano pieno di iniziativa e di ardire. Si vuol concludere che, secondo il nostro modesto parere, esagerare, come si è fatto finora, l'insipienza dei comandanti francesi, è un errore storico. La realtà sta in questo: che il Lafeuillade, disponendo di formidabili forze, poteva logicamente presumere di ottenere la resa della città, prima dell'intervento del Principe Eugenio, che in tal caso sarebbe stato pressochè inutile; e che se tale presunzione venne fortunatamente frustrata, ciò dipese dalla lunga, strenua, insospettata difesa opposta dalla città.

A tale resistenza ed alla conseguente vittoria contribuì validissimamente la decisa superiorità nell'impiego delle artiglierie piemontesi, ottimamente comandate dal Tenente Generale Solaro della Margherita.

Questo è il punto che va essenzialmente chiarito, per correggere gravi inesattezze e colmare intollerabili lacune. Per esempio il Brunet, nell'opera già ripetutamente citata e per tanti aspetti eccellente, trascura completamente la mirabile difesa, sbrigliandosela con queste, in verità un po' troppo laconiche, parole: « *Des grandes fautes furent commises dans la conduite du siège de la ville; elle résista vigoureusement* ».. La città resistette vigorosamente: ecco tutto. Un po' poco, se si considera che il Brunet scrive una storia dell'artiglieria e che Torino fu, allora, teatro di uno dei più memorabili duelli di artiglieria d'assedio, e per il numero dei pezzi delle due parti e per l'abilità e la perizia degli assediati e per l'importanza stessa della città che costituiva, dal punto di vista strategico, una delle maggiori piazzeforti d'Europa. La conquista di Torino avrebbe facilitato a Luigi XIV il possesso di un'immensa estensione di territorio, da Susa fino quasi ai confini del Tirolo, e lo avrebbe liberato da un nemico, il Piemonte, che, pur con le sue forze modeste, poteva costituire un elemento decisivo di vittoria per l'uno o l'altro dei due colossi in lotta. A Torino, insomma, Luigi XIV giocava una carta decisiva nella grande partita per la ripresa della politica di dominio in Italia: partita che, un secolo e mezzo avanti, era stata perduta dalla Francia contro la Spagna. E fu battuto.

Nè è il caso di dire che l'importanza degli avvenimenti po-

tesse essere compresa solo più tardi. Vittorio Amedeo ne era pienamente cosciente. In una monografia di Carlo Pio De Magistris: *Lettere di Vittorio Amedeo II nel periodo dell'assedio di Torino*, che contiene molto materiale inedito e fa parte di un interessante volume di studi su Vittorio Amedeo, edito nella Biblioteca della Società Storica Subalpina, è riportata una lettera di Vittorio Amedeo al Principe Eugenio, scritta l'8 maggio, che dice, fra l'altro (conserviamo, come sempre, la grafia originale): « *Le siège de cette ville (Torino) est imminent: les ennemis doivent l'entreprendre avec toutes les forces, dont je vous ay déjà informé... Nous voicy arrivés au terme peremptoire du denouement de la guerre de Piemont... La superiorité que vous pouvés avoir sur les ennemis pendant que Turin se soutient, elle se tourneroit de l'autre côté par la prise de cette ville, qui leur donneroit le moïen de joindre toutes leurs forces ensemble contre vous et de pouvoir chasser ensuite entierement les imperiaux d'Italie* ».

L'esercito francese assediante si componeva di 44.000 uomini (64 battaglioni e 68 squadroni); la città assediata non poteva contare che su 10.000 soldati, ai quali si aggiunsero però subito 4318 uomini della milizia urbana, che, nei mesi successivi, salirono a 5000.

Un raffronto interessante: nel 1760 Torino contava quarantasei mila anime; cioè l'armata francese, a cui Re Sole aveva affidato l'incarico di schiacciare la capitale sabauda, era numericamente pressapoco eguale alla popolazione della città, comprendendo in questa donne, vecchi e bambini; ma anche questi parteciparono gagliardamente, secondo le loro possibilità, alle operazioni belliche. E un poemetto in vernacolo, *L'Arpa discòrdà*, ispirato dall'eroica difesa di Torino — e attribuito da qualcuno a quel sacerdote Tarizzo che fu, come vedremo, uno dei principali cronisti di questi drammatici avvenimenti — non manca di esaltare il mirabile contegno delle donne, che non solo servivano pietose nelle ambulanze, ma lavoravano pure alle opere di palizzata e di sterro:

Onde i franseis amirà

A disio: « Voilà des femmes capables

De faire la guerre aux Diables ».

(Per cui i francesi ammirati, dicevano : Ecco delle donne capaci di fare la guerra anche ai diavoli).

La volontà di resistere dei Torinesi, non che affievolirsi, si fece ogni giorno più strenua, man mano che giunsero le notizie delle crudeltà e delle devastazioni compiute dagli invasori in tutti i paesi e le città vicine : fra l'altro andò distrutta la meravigliosa « delizia » detta Il *Parco*, tra i fiumi Dora e Stura, che, già ai tempi di Emanuele Filiberto, era stata adattata — con varie e geniali costruzioni, in parte attribuite al Palladio — a luogo di amena ricreazione. La fama delle bellezze naturali e architettoniche riunite nel *Parco* correva tutta Europa ; e Torquato Tasso, profugo a Torino nel 1578, pare ne traesse elementi e motivi per la smagliante descrizione dei giardini incantati di Armida.

Vediamo ora come Torino si fosse preparata alla difesa. Le fortificazioni della città propriamente detta risultavano di una cortina continua e di sedici bastioni. La cittadella avendo tre dei suoi cinque bastioni rivolti alla campagna, erano in tutto diciannove quelli opposti al nemico. In ogni intervallo fra due bastioni sorgeva una solida mezzaluna o rivellino, e davanti a buona parte dei bastioni e mezzelune si erano costruite controguardie o frecce, destinate ad opporre altrettante successive barriere all'assalitore. L'entrata in città si aveva solo dalle Porte Palazzo, Po, Nuova e Susina.

Verso ponente, per portare più innanzi la fronte difensiva e per fiancheggiare la cittadella che rimaneva alquanto isolata, s'innalzò, a settentrione di Porta Susa, una *Opera a corno*, simile a due mezzelune riunite. A riempire il vuoto fra tale *Opera a corno* e la cittadella, sorse, a mezza strada circa fra l'una e l'altra e quasi davanti alla Porta suddetta, un piccolo fortilizio, la *Freccia* di Porta Susa.

Infine, per collegare l'*Opera* con la Dora, fu elevato un solido trinceramento, rafforzato da tre ridotti, il quale, compiendo la fronte occidentale della piazza, assicurava nel medesimo tempo ai difensori il possesso della larga e bassa zona di terreno, detta Val dell'Orco (Valdocco) fra la città e la Dora, col sobborgo del Pallone, i mulini della città e la fabbrica di salnitro.

A settentrione questa stessa zona era protetta dal corso del-

la Dora e da alcuni trinceramenti paralleli al fiume, oltre il quale poi sorgevano due teste di ponte, destinate ad assicurare, all'occorrenza, il passo alla guarnigione.

Verso oriente Torino era stata congiunta col Po da sette altri ridotti, dei quali quattro, sorgenti a valle della città fra Po e Dora, sbarravano la penisola di Vanchiglia, e tre, a monte, allargavano la cerchia della piazza nella direzione del Valentino.

Al di là del Po le fortificazioni costituivano una specie di triangolo isoscele che aveva per base il corso del fiume e per vertice un buon forte, costruito sul più elevato dei colli sorgenti a ridosso della Villa della Regina; verosimilmente lo stesso colle — scrive Alberto Viriglio nelle sue interessanti *Cronache dell'Assedio di Torino* — che anche oggi è designato nelle carte topografiche col nome di Fortino. I due lati del triangolo correivano paralleli ai torrenti che formano le valli di San Martino e del Salice, costituiti da una linea quasi continua di trinceramenti, rafforzata da fortini nei luoghi più opportuni.

Il borgo di Po, cinto da una corona di tre bastioncini, costituiva il ridotto centrale di queste fortificazioni, le quali poi erano ancora state prolungate fino all'Eremo in direzione di Chieri e fino oltre Cavoretto in direzione di Moncalieri da altre provvisorie, destinate a favorire le operazioni di campagna e abbandonate poi man mano che la cerchia dei nemici si andò stringendo intorno alla città.

Ottemperando alle istruzioni del Duca, la città si approvvigionò rapidamente di vettovaglie, immettendo in pascoli intere mandre di buoi e di pecore e acquistando, con ingenti sacrifici di denaro, grano, farina e foraggi.

Gli Arsenali pure erano stati forniti del necessario, fatta eccezione per la polvere da sparo che scarseggiava, soprattutto perchè ingenti ordinazioni precedentemente fatte non avevano ancora avuto esecuzione; abbondavano i materiali ed attrezzi occorrenti alla difesa, raccolti sotto la direzione di un conte Mocchia e di un marchese Nazari. Ben forniti depositi di candele, fiaccole, lanterne, razzi incendiari, miccie e scatole a mitraglia, nonchè d'armi a mano d'ogni sorta, erano costituiti in differenti punti, particolarmente nelle aule spaziose dei conventi e nelle chiese, a Sant'Antonio del Po, nel Collegio dei Nobili

(ora Accademia delle Scienze), nei sotterranei del Bastion Verde, poco lungi dal Palazzo Vecchio, dimora della consorte e dei figli di Vittorio Amedeo.

Quali fossero le forze di artiglieria dei due eserciti possiamo desumere con certezza dal *Journal historique du siège de la ville et de la citadelle de Turin, avec le rapport officiel des opérations de l'artillerie*, compilato dal conte Solaro della Margherita, comandante in capo dell'artiglieria della piazza di Torino, durante l'assedio: opera che, per la precisione minuziosa dei dati, costituisce una fonte preziosa.

Nato a Mondovì nel 1644 dal conte Antonio Solaro, che fu Segretario di Stato del Cardinale Maurizio di Savoia durante la guerra civile, il conte percorse tutti i gradi militari, servendo prima la Reggente e poi il Duca Vittorio Amedeo II in tutte le guerre, e morì poi nel 1719: la sua fama di ottimo artigliere gli deriva appunto dalla mirabile prova sostenuta durante l'assedio del 1706.

Giuseppe Maria Solaro non fu solamente un capo militare accorto e valoroso, ma anche uomo di buona cultura. Di lui rimangono varie traduzioni dal latino, alcune poesie in italiano e in francese, frammenti di un'Opera, *Caratteri*, composta secondo il vezzo dell'epoca, ad imitazione di quelli francesi del La Bruyère; ma la sua opera maggiore fu quella in cui narrò le vicende guerresche del Piemonte, ora in forma di diario, ora in forma di annali, a seconda che scriveva di avvenimenti di cui fosse o non fosse stato testimone oculare. Questa cronaca ha principio nell'anno 1684, cioè da quando Giovanna Battista di Nemours, vedova di Carlo Emanuele II, trasmise il potere al figlio Vittorio Amedeo II, poco più che ventenne, e va fino alla pace di Utrecht del 1713. Il Giornale dell'Assedio di Torino non è che un episodio — se pure il più importante — di tale storia. Un particolare curioso merita di essere rilevato: il *Journal Historique* fu pubblicato per la prima volta, anonimo, in Amsterdam, nel 1708, cioè due anni dopo gli avvenimenti di cui tratta, e il nome del conte Solaro comparve solamente nella quarta edizione, fatta a Torino, nel 1838, cioè esattamente centotrent'anni più tardi. Comunque, il diario è indubbiamente autentico, come è dimostrato da moltissimi documenti, lettere dello stesso

Solaro ecc., e costituisce, dal nostro punto di vista, cioè per quanto concerne l'artiglieria, un documento di straordinaria importanza, molto superiore anche al non meno famoso *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino* del prete Pietro Tarizzo di Favria, lavoro, quest'ultimo, che può dirsi ufficiale, perchè condotto sui documenti forniti all'autore dal Governo e dal Comune.

Dal *Journal* balza anche in tutto rilievo la stupenda figura del Solaro, questo magnifico artigliere, tipico soldato piemontese, il quale all'ardire di buon combattente ed alla grande perizia di capo unisce la massima semplicità e modestia di espressione, che non escludono tuttavia una legittima fierezza. E quando qualcuno si attenta a fargli qualche critica accusandolo di parzialità a proposito della sua Opera e delle tre lunghe lettere da lui pubblicate in fondo al Diario e a documentazione del Diario stesso, egli para e contrattacca con una botta stupenda: « *Je sais qu'on dit que ces lettres sentaient son Piémontais Si elles sentent son Piémontais, elles sentent son homme d'honneur* ». Ciò, in parole povere: « Voi dite che io ho narrato gli avvenimenti mettendomi dal punto di vista piemontese. Ora appunto perchè io sono piemontese — e soldato piemontese — in questo solo fatto voi potete avere già la sicura garanzia che, da uomo d'onore, riferisco gli avvenimenti con lealtà ed esattezza, senza alterare in alcun modo la verità ».

In quel grave e fortunoso periodo le supreme cariche nella città assediata erano così distribuite: Governatore Generale il marchese Angelo Isnardi di Caraglio, già strenuo difensore di Nizza contro il Lafeuillade; comandante supremo della piazza il Generale conte Virico Daun, tedesco, che aveva combattuto a Zenta a fianco del Principe Eugenio; comandante della città-della il barone De la Roche d'Allery, di cui si è parlato a proposito dell'eroica difesa di Verrua; e comandante generale dell'artiglieria il Conte Solaro, mirabilmente coadiuvato dall'ingegnere Antonio Bertola, scienziato e tecnico di altissimo valore.

Antonio Bertola, nato a Muzzano Biellese nel 1647 e morto nel 1719, era di professione avvocato, ma una fortissima, naturale vocazione lo aveva portato ad interessarsi di architettura

militare, nella quale disciplina era versatissimo. A lui si debbono quasi tutte le fortificazioni supplementari, ordinate dal Luca, che giovarono a prolungare la resistenza di Torino. Il Bertola (che alcuni storici militari confondono col suo figlio adottivo Giuseppe Ignazio Bertola poi Conte di Exilles, di cui parleremo a lungo in questo stesso capitolo) era capo degli ingegneri militari e aveva alle sue dipendenze molti bravi collaboratori, quali gli ingegneri Arduzio, Arnò, Audiberti, Bellico, Beson, Emanuelli, Garoe, Giordano, Mosso, Person, Pocito; ma i Francesi, a loro volta, disponevano di ben quarantotto ingegneri militari, guidati dal generale Tardif, tecnico di grande esperienza e valore. Un particolare non trascurabile è che il Bertola e i suoi ingegneri non erano considerati ufficiali veri e propri e vestivano l'abito borghese: solo più tardi il Bertola ebbe un grado militare.

Lo « stato militare » del battaglione dell'artiglieria piemontese nell'assedio era così formato: due ufficiali superiori al diretto comando del conte Solaro, e cioè il tenente colonnello del battaglione d'artiglieria, cavaliere di Castellalfero, e il maggiore Marchisio; dodici ufficiali, cioè sei capitani e sei luogotenenti; tredici sergenti, cioè undici del battaglione propriamente detto e due scelti fra i borghesi che già avevano servito in guerre precedenti ed erano stati arruolati per l'assedio; otto caporali del battaglione e tre borghesi; 132 cannonieri del battaglione e 57 borghesi; 712 soldati al servizio dell'artiglieria. Per servire i mortai c'erano 104 uomini, fra capo bombardiere, bombardieri del battaglione, soldati e cittadini arruolati; per servire le mine, 359 uomini, cioè un capitano, un tenente, due sergenti, tre caporali, 46 minatori del battaglione, 150 muratori, 150 operai e sei sorveglianti. Si aggiungano 106 uomini (fra cui due capitani e un luogotenente) della compagnia fatta venire da Oneglia; 48 operai del battaglione che, oltre ai lavori ordinari, servivano le batterie, e infine sei cannonieri invalidi, impiegati come portordini. Complessivamente 1563 uomini. Unendo a questi i 58 dell'artiglieria imperiale austriaca, si ha un totale di 1621.

Di questi, 670 servivano in città, 488 nella Cittadella, 24 erano distribuiti in collina, 24 dislocati in Valdocco, al Borgo del Pallone, in Vanchiglia e fuori Porta Nuova; 359 erano ad-

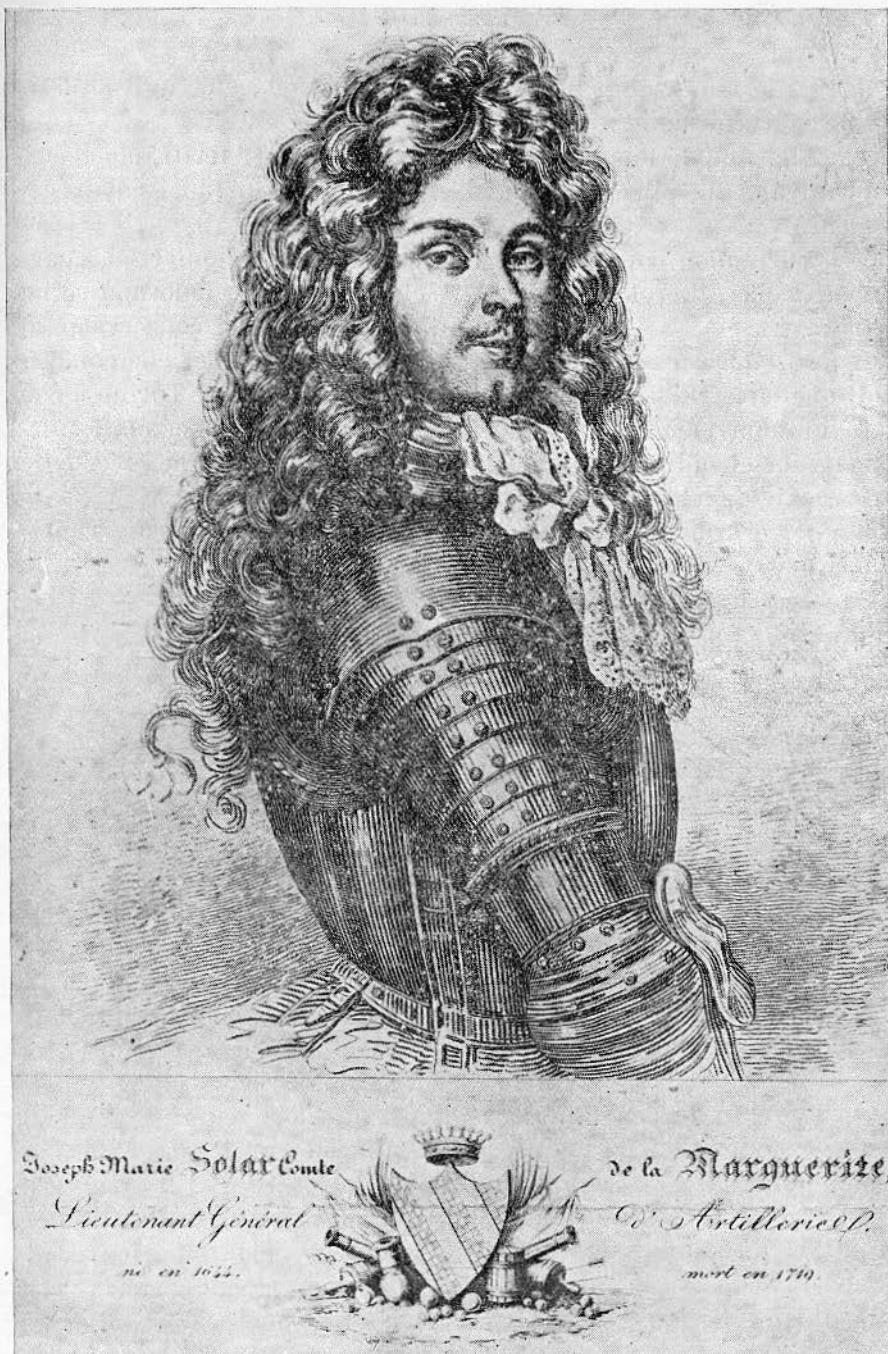


Fig. 169 - Il Tenente Generale Solaro della Margherita, comandante in capo dell'Artiglieria della piazza di Torino, durante l'assedio del 1706.

detti alle mine tanto in città che in Cittadella e 56 agli affusti, alle piattaforme ecc.

Alla fine dell'assedio, 204 erano morti e 341 feriti, cioè complessivamente più di un terzo era stato messo fuori combattimento.

Vorremmo poter dare il nome di tutti i cannonieri che parteciparono all'eroica difesa della città, ma purtroppo non se ne trova traccia. Nell'Archivio militare di Torino si conserva però il *Rollo dei cannonieri cittadini di Torino*, cioè dei componenti di quella « Compagnia dei cannonieri della città di Torino » che fu indubbiamente il più glorioso fra i vari Corpi armati, formati da cittadini volontari della popolazione torinese e delle terre vicine, che combatterono durante l'assedio.

Ecco i nomi di questi cannonieri e la data del loro arruolamento :

15 luglio 1705	Girard Stefano
16 » »	Giacometto Domenico
	Doetto detto Battista
	Castelli detto Francesco
	Fiza detto Andrea
	Sambuel Giacomo Filippo
	Jo Carlo Amarico
	Passerone Carlo Amedeo
	Pousson Spirito Francesco
	Sesan Bastiano
	Daglia Francesco Antonio
	Brun Angelo
	Rogieri detto Domenico
	Lavagnino Francesco Antonio
17 » »	Puscaglioni Luigi
	Dematei Alessandro
	Tardi Francesco Geronimo
	Cicco detto Antonio
	Roche Clodoveo
	Ciarlot Giulio
	Boggiola Luigi
18 » »	Carrat Cesare
	Tuerlo detto Pietro
	Rondolot Martino
	Pollice Anselmo
	Tiollant detto Zaneri
	Orbre Lorenzo
	Gianoglio detto Michele

CANNONIERI PIEMONTESI

			Sella Pietro Tommaso
			Bollagua detto Giglio
19	»	»	Spartignone Pietro
			Tiran detto Antonio
			Sardi detto Andrea
20	»	»	Augusto Sicard. Giov. Ant.
21	»	»	Tatto Giacomo
			Suppo detto Battista
22	»	»	Pracioni Domenico Antonio
			Croveris Giuseppe
			Riccione detto Domenico
			Bigot Carlo
			Lutter detto Battista
			Degot Enrie
			Favroni Ponel
23	»	»	Sposa Paolo
			Filippo Giacomo
			Flus Luis
			Finot Bernardo
			Prim detto Antonio
			Board Giovanni
			Rocha detto Francesco
			Canton Carlo Antonio
24	»	»	Rondolot Giacomo
			Bosio Simon
			Candeson Giovanni Battista
			Gatto detto Battista
			Calmo detto Antonio
			Bemifio Simon
			Pal Carlo Francesco.

Nelle sue Memorie, il Solaro della Margherita menziona 57 cannonieri della città di Torino; questo *Ruolo* dà 58 uomini; il che fa credere trattarsi dello stesso riparto di truppe.

Immediatamente dopo questo elenco dei cannonieri torinesi, nel *Ruolo* si trova l'indicazione seguente:

« A 28 luglio 1705 Pietro Micca del fu Giacomo, d'Andorno, d'anni 25, detto *Passepertut* ». Il documento è del tempo e — come scrive il Gen. Senatore Gerbaix de Sonnaz in un interessante studio sulle *Milizie urbane alla difesa di Torino* — prova sia l'esistenza indubbia dell'eroe popolare dell'assedio di Torino, sia la sua audacia, indicata dal soprannome *Passepertut*, audacia provata quindi anche prima del glorioso episodio del 29 al 30 agosto 1706, che gli costò la vita.

L'Archivio militare possiede un altro ruolo dei cannonieri torinesi così redatto :

« Ruolo della Compagnia dei cannonieri, nuovamente fatto d'ordine di S. A. R., principiato li 15 agosto 1706 :

Capitano N. Luigi Antonio Filippo Alfieri, già Luogotenente nella battaglia.

16 agosto 1706 :

Domenico Giacometto figlio di Domenico Lorenzo, di Torino;

Gio. Battista Bovetto figlio di Gio. Giacomo di Torino;

Giovanni Franco Castello figlio di Pietro, di Torino.

Gio. Andrea Liza fu Gio., di Torino;

Giacomo Filippo detto Ruello fu Paolo di Torino;

Carlo Antonio Jo fu Giuseppe, di Torino;

Carlo Amedeo Passeron fu Pietro Antonio, di Torino;

Spirito Francesco Pousson fu Giulio Cesare di Torino;

Giovanni Angelo Bruno fu Antonio, di Torino;

Pio Domenico Roggiere fu Gabrielle, di Torino;

Francesco Ant. Lavagnino fu Giov., di Torino;

Luigi Buscaglione figlio di Carlo, di Torino;

Franco Gerolamo Tardi fu Nicola, di Torino;

Giuseppe Lasse fu Gio. Batt., di Torino;

Luigi Bobbioli fu Antonio, di Torino.

18 agosto :

Cesare Caretti figlio di Luigi, di Torino;

Martin Rondolese, di Torino;

Giovanni Guglielmo Ballasne fu Antonio, di Torino;

Giovanni Zaverio Violant fu Gio. Franco di Torino;

Gio. Michele Gronoglio figlio di Tommaso, di Torino;

Antonio Fleury fu Pietro, di Torino;

Go. Batt. Luppo fu Carlo, di Torino;

Giacomo Viel fu Ludovico, di Torino;

Carlo Bigot figlio di Giacomo, di Torino;

S. Fleury figlio di Pietro, di Torino;

Giov. Antonio Prini figlio di Giuseppe, di Torino;

Giovanni Boaro figlio di Gaspere, di Torino.

Oltre al personale combattente propriamente detto, bisogna considerare quello non combattente : lo componevano un auditore generale (il signor La Riviera, di cui già si è fatto cenno nel volume precedente), che cumulava anche la carica di conservatore generale dell'artiglieria, due suoi immediati collaboratori e quattro segretari, un conservatore dell'Arsenale, tre guardiani dei magazzini di polvere e 16 guardiani di altri magazzini ; 24 assistenti per i trasporti di munizioni, le operazioni

contabili e statistiche; 106 operai, tra fabbricanti di polvere, fonditori, armaioli ecc.; 112 falegnami, 26 uomini di fatica e 82 persone addette al servizio del treno. Totale 377, a cui bisogna aggiungere 66 uomini dell'esercito imperiale.

Al treno furono destinati 86 cavalli dell'esercito ducale (erano installati sotto i portici dell'Ospedale della Carità e nelle scuderie di S. A. R.) e 40 paia di buoi (installati al ghetto degli ebrei e in piazza Carlina); gli altri 160 animali, fra cavalli e buoi, appartenevano all'esercito imperiale. Totale 326, che diedero anche la loro brava percentuale di morti, cioè 50.

E veniamo ai pezzi. L'artiglieria ducale, raccolta nella città e nella Cittadella per la difesa durante l'assedio, si componeva di 210 cannoni e 28 mortai, così distribuiti:

Sagri	{	da libbre 4	pezzi 4	}	31
		» » 4 ½	» 1		
		» » 5 ½	» 1		
		» » 6	» 16		
		» » 8	» 2		
		» » 9	» 2		
Quarti di cannone	{	da libbre 11	pezzi 2	}	24
		» » 14	» 2		
		» » 15	» 1		
		» » 16	» 17		
		» » 18	» 2		
Colubrine	{	da libbre 38	pezzi 2	}	2
Mezzi cannoni	{	Da libbre 21	pezzi 6	}	50
		» » 30	» 20		
		» » 32	» 23		
		» » 35	» 1		
Cannoni	{	Da libbre 40	pezzi 10	}	14
		» » 50	» 1		
		» » 55	» 1		
		» » 60	» 2		

Cannoni Curtò (1)	{	Da libbre	4	pezzi	1	10	
		»	»	11	»		2
		»	»	16	»		3
		»	»	20	»		2
		»	»	45	»		2
Cannoni di nuova invenzione (2)	{	Da libbre	4	pezzi	6	8	
		»	»	6	»		2
Cannoni smontabili	{	Da libbre	12	»	4	4	
Falconi	{	Da libbre	2	pezzi	3	9	
		»	»	2 ½	»		1
		»	»	3	»		2
		»	»	3 ½	»		3
Falconetti	{	Da libbre	1	pezzi	8	9	
		»	»	1 ½	»		1
Smerigli	{	D'onc.	6	pezzi	10	16	
		»	9	»	1		
		»	10	»	5		
Piccoli « organi » in metallo						33	
						<hr/>	
Totale						210	

Mortai	{	di pollici 18	pezzi 1	28
		» » 14	» 8	
		» » 12	» 9	
		» » 9	» 2	
		» » 8	» 4	
		» » 6	» 4	

Gli Imperiali assediati a Torino non possedevano che 16 cannoni: dunque un totale di 226 cannoni e 28 mortai.

(1) Ossia cortaldi (dal francese *courteaud*).

(2) Forse erano i cannoni a retrocarica del Chiappo (v. paragrafo tecnico); ma non è escluso che si tratti dei cannoni *à la nouvelle invention*, già in uso in Francia.

Nei primi tempi dell'assedio i pezzi erano così distribuiti: 94 nella Cittadella (di cui 12 nel Bastione S. Lazzaro, 38 nel Bastione Beato Amedeo, 33 nel Bastione S. Maurizio, e gli altri 11 variamente disposti); 49 in città; 16 nelle fortificazioni esteriori; 13 sulla collina; 48 nell'Arsenale; e 6, come riserva, nel parco degli Imperiali. Dei 28 mortai, 16 erano nella Cittadella e 12 in città.

Durante il corso dell'assedio si ebbero parecchi spostamenti, specialmente dopo che il nemico ebbe battuto in breccia il cammino coperto. Complessivamente, su 226 pezzi, gli assediati ne ebbero 39 posti fuori combattimento.

Quali erano le forze di artiglieria dell'esercito del Lafeuillade? Il Solaro, sempre scrupolosissimo, non ne dà, e non potrebbe darne, la lista esatta; ma dà invece, come vedremo in seguito, quella dei pezzi presi ai Francesi, dopo la vittoria: cioè 164 cannoni e 56 mortai. Se si considera che i pezzi francesi posti fuori combattimento furono in numero assai maggiore di quelli piemontesi, come si rileva facilmente dall'imparziale cronistoria dell'assedio, se ne può concludere ritenendo esatta la cifra del Brunet, cioè che gli assediati disponessero d'una *formidable artillerie*, composta di 250 cannoni (oltre ai mortai): e certo, in ogni modo, un numero non minore e forse maggiore di quello degli assediati. (1)

(1) Per citare anche l'altra campana:

Il Le Blond (*Artillerie Raisonnée* - pag. 439) dà queste cifre:

Cannoni da 24 libbre n° 104

» » 16 » » 6

» » 12 » » 17

» » 8 » » 10

» » 4 » » 35 (*dont 13 longues, 4 de la nouvelle invention, 6 à dos de mulet*).

Totale cannoni 172

Mortai da 12 pollici n° 39

» » 9 » » 7

» » 6 » » 13

Totale mortai 59

Totale generale 231

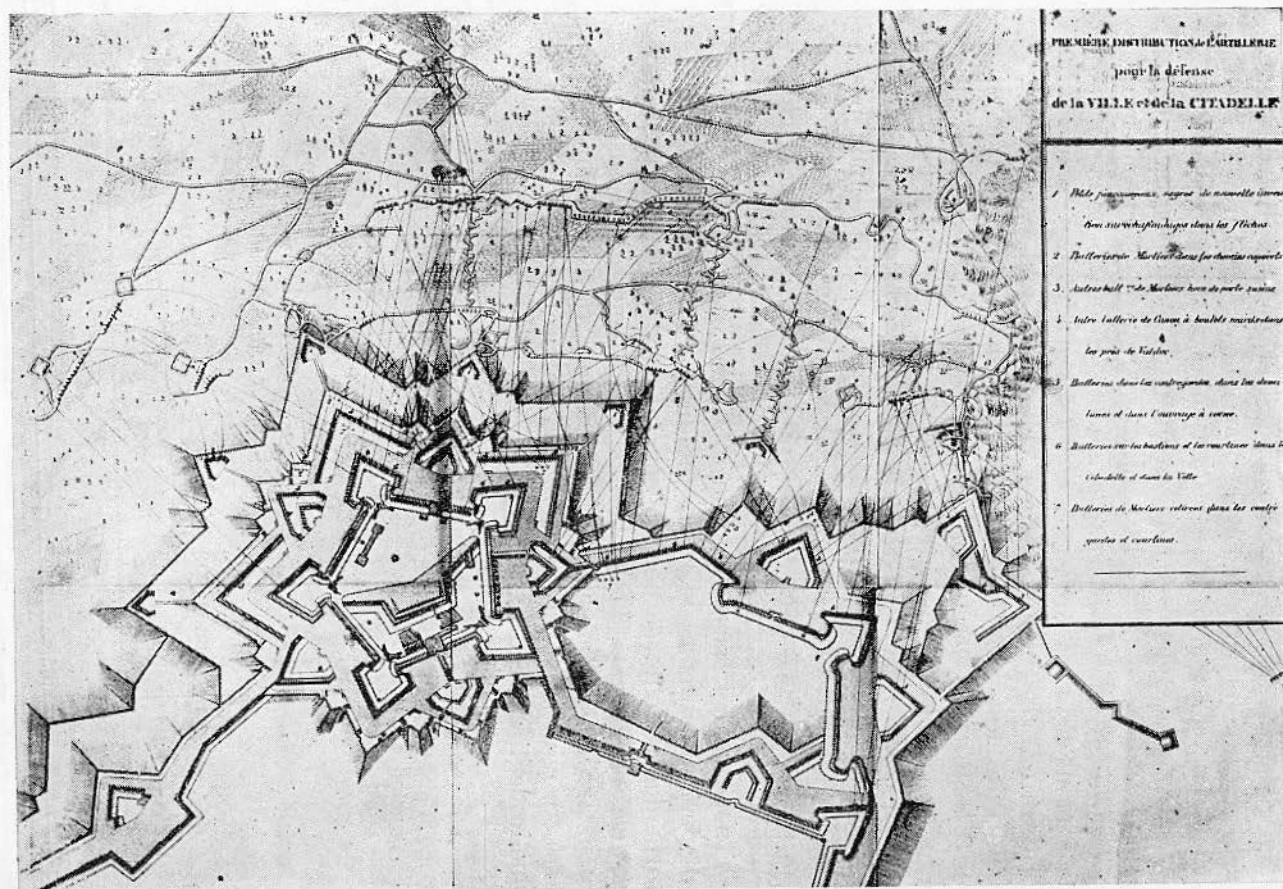


Fig. 170 - Distribuzione delle artiglierie per la difesa della città di Torino nel primo periodo dell'assedio.
(Dal *Giornale del Solaro della Margherita*).

Come e perchè l'esercito francese, essendo numericamente triplo di quello piemontese, possedendo forze d'artiglieria pari o superiori a quelle piemontesi, e, fatto di importanza essenziale, potendo disporre a volontà delle munizioni che gli pervenivano continuamente dalla libera via di Francia, non riuscì a raggiungere quella vittoria a cui ardentemente anelava e che da Versailles il Re Sole sollecitava con sempre maggior impazienza ed ansietà?

Non è il caso di ripetere per l'ennesima volta la storia del famoso assedio. Questo tragico e glorioso periodo del regno di Vittorio Amedeo II è, del resto, ben noto: ne ricordarono le vicende i contemporanei nei loro diari sincroni, moltissimi storici piemontesi in varie importanti monografie, molti storici italiani e francesi in opere di storia generale, parecchi storici tedeschi nelle biografie del Principe Eugenio, mentre importanti raccolte documentarie furono curate dal Governo francese e dal Governo austriaco. Infine la R. Deputazione di storia patria ha dedicato alle campagne di guerra del Piemonte nel 1703-6 e all'assedio di Torino un'opera grandiosa. La semplice enumerazione di tutti gli scritti, dai massimi ai minimi, che hanno per argomento questi eventi bellici con cui si apre, drammaticamente, il secolo XVIII richiederebbe decine di pagine e ci farebbe esorbitare dai limiti del nostro piano di lavoro. Ci limitiamo a fare una rapida cronistoria delle azioni di artiglieria: in questa il lettore troverà risposta, almeno parziale, alla domanda suriferita. In ogni modo si può senz'altro affermare che due elementi fondamentali del successo piemontese furono il sapiente uso dell'artiglieria che Solaro della Margherita seppe adoperare con singolare perizia, applicando con rigore, continuità e criterio il principio della concentrazione del fuoco, e la stretta coordinazione fra le varie Armi, conseguita mediante la disciplina delle volontà e delle intelligenze e l'assidua energica cura del comandante della piazza, conte Daun, del comandante della Cittadella, barone De la Roche d'Allery, degli ingegneri militari, sapientemente diretti dal Bertola, e dei principali comandanti in sottordine. (E considereremo a parte l'atto eroico del cannoniere-minatore Pietro Micca, che ebbe pure la sua influenza, grandissima se non decisiva). Per la nostra sintetica narrazione, ci at-

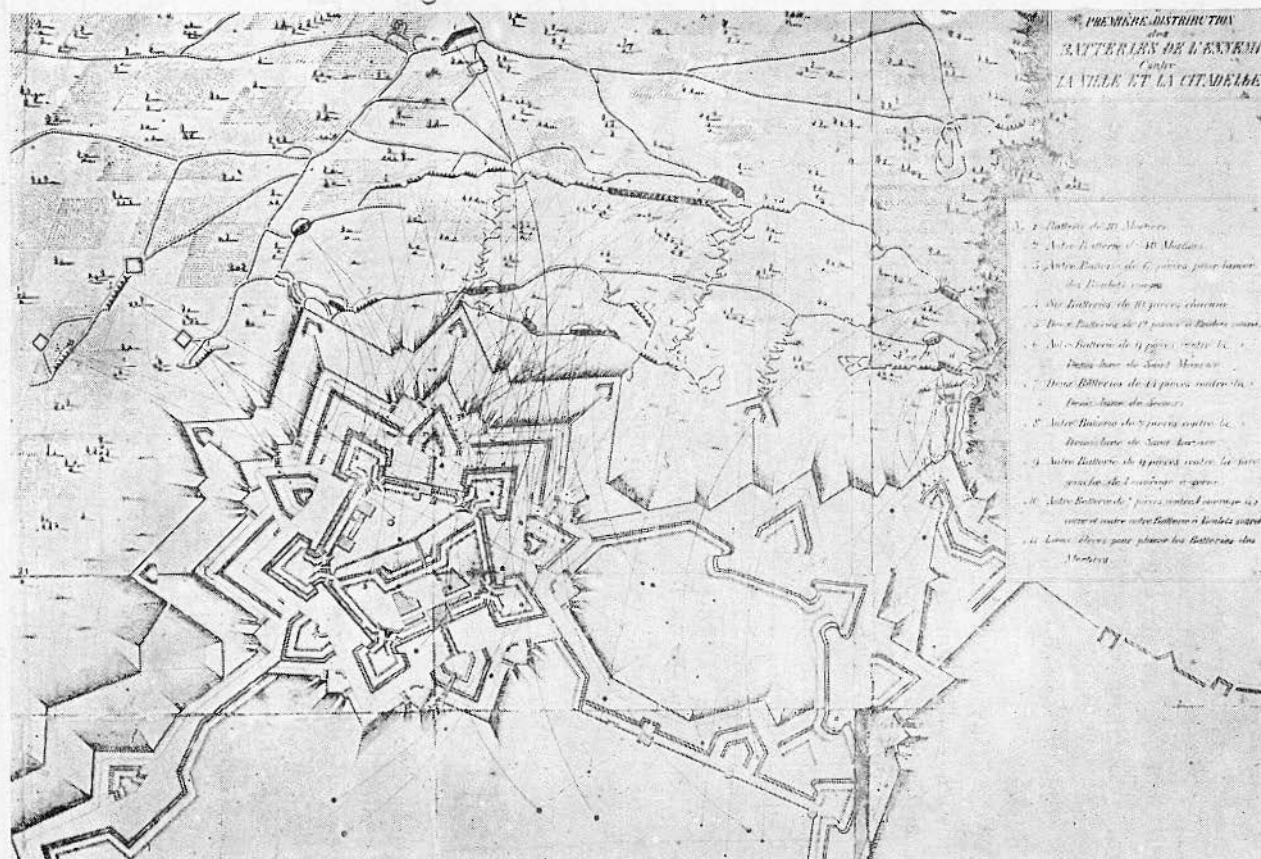


Fig. 171 - Distribuzione delle artiglierie francesi nel primo periodo dell'assedio. (Dal Solaro).

terreno essenzialmente al *Giornale* del Solaro della Margherita, alla preziosa *Histoire militaire du Piémont* del conte A. di Saluzzo e alla bella opera, già ripetutamente citata, di Bragagnolo e Bettazzi: *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia*; ma non mancheremo di riportare anche, là dove ci sembrino importanti e opportuni, brani di altri studi storici o, più frequentemente, notizie tratte da diarii sincroni e dalle ordinanze e deliberazioni decurionali dell'epoca.

Il Lafeuillade iniziò le operazioni d'assedio il 14 maggio 1706. Il Maresciallo Vauban aveva consigliato di non attaccare Torino dalla parte della Cittadella ma di tenere unite le forze, mirando ad impadronirsi del Monte dei Cappuccini che domina la città. Invece il Lafeuillade preferì fare tutto l'opposto, cioè battere la Cittadella per obbligare la città alla resa. Questa decisione — sempre nell'intento, di cui si è fatto cenno, di sminuire il merito degli Italiani, attribuendo la loro vittoria ad incapacità di un comandante francese — venne considerata dagli storici come una prova decisiva dell'inettitudine del Lafeuillade. Errore certamente fu. Tuttavia al Lafeuillade si possono concedere delle attenuanti: anzitutto il progetto fu approvato anche dal Maresciallo Vendôme che pure era considerato allora il più abile generale francese; in secondo luogo, il piano non si può definire proprio assurdo, se si considera che dalla parte della Cittadella e di Porta Susa la bassura del Valdocco, sulla destra della Dora, offriva ai Francesi un buon punto d'appoggio per il fianco sinistro.

Comunque, due giorni dopo l'inizio delle operazioni da parte dei Francesi, cioè quando il Lafeuillade ha appena incominciato a disporre le sue truppe nella direzione nord-est-sud, i Piemontesi prendono a cannoneggiare l'ala sinistra del nemico, al vecchio Parco, con quattro sagri, di cui due ordinari e due di « nuova invenzione » e costringono i Francesi a rinculare.

Il 19 maggio, con sei sagri e sei quarti di cannone piazzati sulle rive della Dora, gli artiglieri piemontesi battono il castello di Lucento e il campo francese, mettendo in fuga il nemico, e bersagliano i Francesi intenti a costruire un ponte sulla Dora, costringendoli a smettere il lavoro: in questa azione i no-

stri cannonieri sono efficacemente sostenuti da un considerevole distaccamento del famoso reggimento dei *Dragoni azzurri*.

In generale, da osservazioni generiche sull'andamento dell'assedio, si può trarre questa impressione: che, mentre i Francesi impostano a caso le loro batterie e fanno grande spreco di colpi uccidendo molti cittadini inermi, ma senza proporsi obiettivi precisi, gli Italiani hanno sempre la nozione netta dei fini da raggiungere.

Così il 21 maggio Solaro e Bertola dispongono, non senza fatica, una batteria di quattro pezzi su un'altura a sinistra della vigna di Madama Reale: tale batteria, per tutta la durata dell'assedio, impedirà ai nemici l'entrata nel Valentino.

Il 25, per conservarsi aperta la sola via di comunicazione attraverso la quale possano giungere viveri in città, essi dispongono una batteria di 26 pezzi di vari calibri, parte su una collina presso Cavoretto, parte un po' più in basso, nei prati: tali cannoni molestano talmente il nemico durante i lavori di approccio che lo costringono a ritirarsi, dopo avervi perduto un intero reggimento di dragoni; e questa non è forse l'ultima fra le cause che inducono il Lafeuillade a rinunciare all'attacco dalla parte della collina.

Altrettanto si dica per la disposizione dei pezzi in città e nella Cittadella, dove ogni batteria ha un suo compito esatto: « *On n'a guère vu, que je crois* — scrive il Solaro, il quale, si noti bene, non parla mai in prima persona, tanto che lo si potrebbe credere, non uno dei principali comandanti, ma un umile, anche se appassionato spettatore — *on n'a guère vu dans aucune autre place un plus beau front de canons* ».

Efficaci provvedimenti sono presi per neutralizzare o attenuare i danni del bombardamento nemico. Vengono sgombrate le case più vicine alle fortificazioni, come quelle che, per un lato, sono più esposte alle artiglierie francesi, e per l'altro possono costituire un impedimento per gli attacchi offensivi da parte degli assediati. Si disselciano le strade per diminuire i danni che le bombe possono produrre cadendo sul ciottolato; si collocano vedette sui campanili, affinché segnalino le mosse del nemico e gli appostamenti delle sue batterie; si rivestono i tetti di uno strato di terra per impedire o attutire lo scoppio delle



Fig. 172 - Una interessante ricostruzione del Colonnello Magni, conservata al Museo d'Artiglieria di Torino.

granate, mentre sono nascoste in luoghi remoti le materie facilmente infiammabili. « Sonosi vedute fin le donne in numero di 300 — scrive il Tarizzo, di cui già abbiamo rilevato gli... sfoghi lirici, ad esaltazione della bravura del sesso gentile torinese — ad occuparsi nello scavare e tragittare sulle spalle la terra nelle fosse e nei luoghi più soggetti all'infestamento delle batterie e starsene colà immobili e intrepide ».

Inoltre sono applicati rigidissimi criteri di disciplina e di vigilanza: basterà ricordare, fra l'altro, il curioso decreto del Daun, col quale, pena la multa e la fustigazione, si faceva assoluto divieto di introdurre noci in città. Il pretesto era l'igiene, il motivo vero l'essersi trovate nei gusci, abilmente vuotati, corrispondenze sospette indirizzate a sudditi francesi rimasti in Torino, tendenti soprattutto ad ottenere informazioni precise circa la dislocazione delle batterie piemontesi.

Il 3 giugno gli artiglieri assediati iniziano, su più vasta scala, un tiro sistematico per disturbare i lavori d'approccio del nemico: a tale scopo, ogni notte, si portano 100 passi al di fuori dello spalto alcuni falconetti o sagri o cannoni di nuova invenzione che, allo spuntar del giorno, si ritirano nel cammino coperto. Contemporaneamente, con pezzi posti in barbetta in città o nella Cittadella, si battono le trincee francesi e si bersagliano d'infilata le comunicazioni che dalla coda della trincea conducono nella parallela.

Il 9 giugno il nemico ha iniziato il bombardamento con tutte le sue artiglierie, poste sotto la direzione dell'ingegnere capo Tardif. Il Marchese di Marignano, a nome del Lafeuillade, secondo l'uso dei tempi, e per un riguardo dovuto a Vittorio Amedeo, genero di Luigi XIV, viene a chiedergli quale sia il suo quartier generale, per poterlo risparmiare dai colpi, ma il Duca risponde con l'ardita semplicità dei Savoia: « Tirate pure; il mio quartier generale è sui bastioni della città ».

Subito i Piemontesi, per rispondere al bombardamento, mettono in azione tutti i cannoni e tutti i mortai, incominciando il tiro dal bastione di S. Lazzaro nella Cittadella ed estendendolo poi alle varie batterie. Questo tiro continuerà per tutta la durata dell'assedio, con risultati magnifici, come vedremo.

Mentre il nemico non riesce mai ad abbattere i parapetti, i cui guasti sono sempre riparati nella notte, e raramente giunge a colpire le batterie degli assediati, questi, col lancio di razzi e di proiettili illuminanti, individuano tutti i pezzi nemici, i magazzini ecc. e fanno un tiro sistematico, razionale, di pieno rendimento. Molti magazzini sono colpiti e incendiati; e tutti i giorni sono smontati numerosi pezzi nemici: si arriva fino a distruggerne 13 in un sol giorno.

Avanzando verso le linee di fortificazione dal lato occidentale della città, i Francesi scavano delle trincee opportunamente collegate con passaggi paralleli e aprono un fossato di controvallazione, profondo 8 piedi e largo 12, che ai 20 di giugno giunge fino a Lucento e poi in riva al Po, sulla destra del quale fiume il Lafeuillade è passato, dal 15, con parte dell'esercito.

Intanto Vittorio Amedeo, nella notte dal 16 al 17 giugno, è uscito dalla città, buttandosi alla campagna con la cavalleria, per molestare il nemico. Egli si spinge fino a Cuneo, e compie così una bella difesa esterna della piazza, minacciando continuamente i Francesi, rendendone più disagiati e malsicuri i rifornimenti da parte della Francia, e, soprattutto, tenendo il collegamento morale fra gli assediati ed il Principe Eugenio che in Val d'Adige sta raccogliendo e riordinando l'esercito imperiale, sbandato dopo la sconfitta di Calcinato, e prepara la realizzazione dell'arditissimo disegno che deve portarlo a soccorrere Torino per la destra del Po.

Per ciò che concerne strettamente le artiglierie, la maggiore preoccupazione di Vittorio Amedeo è quella di rifornire la piazza di polvere. Vero è che in una lettera al Marchese di Caraglio, in data 16 luglio, egli scrive: « A nostro avviso la difesa della piazza consiste ora specialmente nell'uso delle mine e dei mortai, tanto più che sappiamo come i nemici ne subiscano gravi danni... ». E il 23 luglio, scrivendo da Luserna al conte Daun, gli raccomanda di usare specialmente i mortai (« *le pierres consomment peu de poudre* »); mentre, in un'altra lettera allo stesso Daun, il Duca rammenta come, all'assedio di Verrua, durante sei mesi non si siano consumati che 22.000 rubbi (Kg. 9.200 circa) di polvere e soggiunge: « Bisogna supplire con le mine e con gli uomini a ciò che potrebbe mancare di pol-

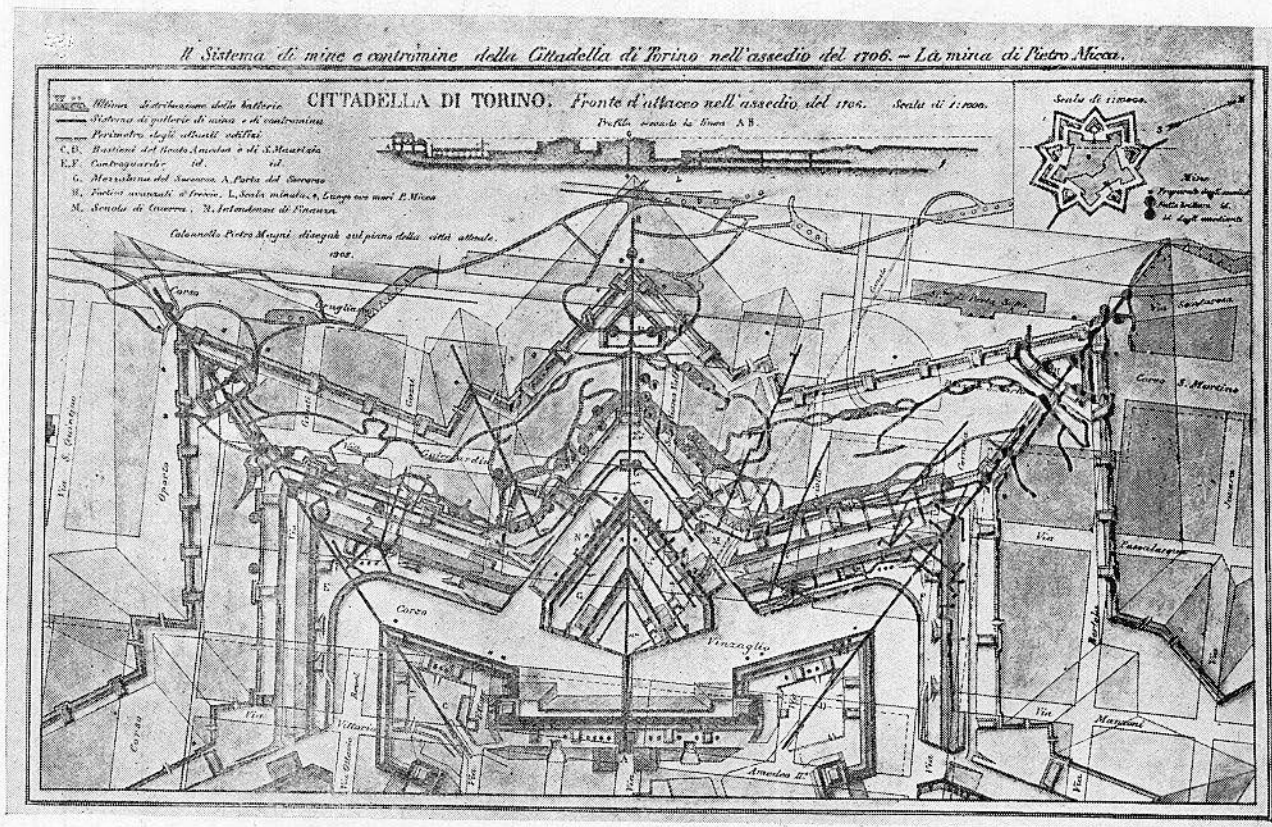


Fig. 173 - Ricostruzione del Colonnello Magni.

vere »; ma ciò è detto per fare appello, come sempre, allo spirito di resistenza dei suoi soldati, e non gli impedisce di tentare l'impossibile per far pervenire in città nuove munizioni. Un paio di volte vi riuscì, riempiendo di polvere otri di pelle di capra abbandonate alla corrente del Po, mentre altre volte fallì, come quando tentò un colpo di mano non dissimile a quello di Vercelli descritto nel capitolo precedente, inviando 500 cavalieri, per Pino e Reaglie, alla Madonna del Pilone, donde, guadato il Po, dovevano penetrare in Vanchiglia scortando 150 cavalli di artiglieria carichi di polvere: gli assediati, non avendo ricevuto i messaggi che davano loro preavviso dello stratagemma, scambiarono i cavalieri ducali per nemici.

Complessivamente, secondo una diligentissima statistica del Solaro, gli assediati durante il mese di maggio spararono 2718 colpi di cannone e consumarono 1513 rubbi di polvere (compresa quella adoperata dalla fanteria, per le mine ecc.); in giugno 36601 colpi di cannone, 2028 bombe, 10548 pietre da mortaio, 991 granate, 288 proiettili illuminanti, 16154 rubbi di polvere; in luglio (le munizioni diminuiscono e occorre far maggiore uso di pietre) 19119 colpi di cannone, 2056 bombe, 38229 pietre da mortaio, 500 granate e 249 proiettili illuminanti, e 13091 rubbi di polvere; in agosto, 13851 colpi di cannone, 1688 bombe, 19686 pietre, niente granate, 199 proiettili illuminanti e 9951 rubbi di polvere; e infine, nei sette giorni di settembre, 799 colpi di cannone, 252 bombe, 2497 pietre, niente granate e proiettili illuminanti, e 728 rubbi di polvere.

In totale dagli assediati furono sparati 73088 colpi di cannone, 6024 bombe, 70960 pietre da mortai e si consumarono 41437 rubbi di polvere.

Gli assediati, disponendo di munizioni praticamente inesauribili, fecero un fuoco molto più intenso: in un solo giorno arrivarono a lanciare 8300 proiettili; ma, come si è visto, con risultati assolutamente impari allo sforzo. Delle batterie nemiche, una sola era piantata di fronte al bastione del B. Amedeo e questa fu in parte rovinata da 24 pezzi piemontesi che ne smontarono parecchi francesi. Tutte le altre batterie ottenevano ben pochi risultati perchè le opere di fortificazione della città, elevate tutt'al più di due piedi una sull'altra, obbligavano il ne-

mico ad un fuoco radente e a dei tiri che sfioravano i parapetti o li sorpassavano, per modo che il furore del tiro veniva a rovesciarsi sulla città, facendo strage di cittadini ma non ottenendo vantaggi apprezzabili dal punto di vista strettamente militare.

Invece, come si è detto, le artiglierie piemontesi svolgevano un'azione organica, con bersagli ben precisati: « *Nos bombes — scrive il Solaro — vont jeter le feu comme de coutume dans un de leurs magasins à poudre* ». Le caschine della Maniola e della Porporata, dove sono i magazzini generali nemici, vengono ri-

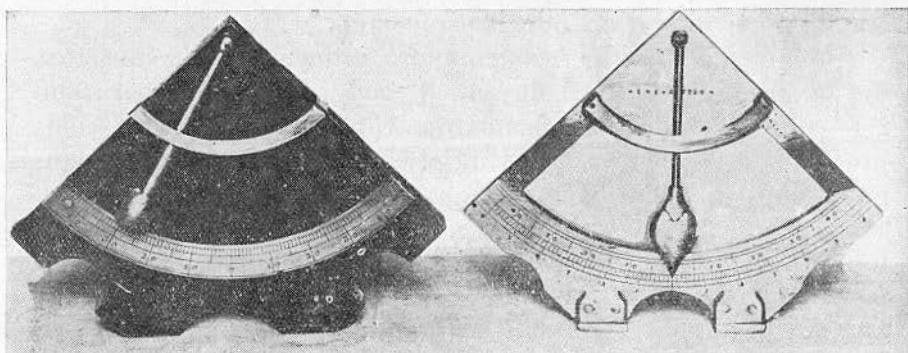


Fig. 174 - Quadranti dell'Artiglieria piemontese del Settecento.

petutamente incendiate. Le palle di cannone e le pietre dei mortai piemontesi rimbalzano a meraviglia nelle trincee e nei camminamenti francesi.

L'11 luglio vengono finiti di fondere e subito montati sugli affusti e messi in opera sei grossi mortai, il più grosso dei quali ha una bocca di 18 pollici di diametro e non getta meno di due carrettate di pietre.

Intanto continua intensissimo il lavoro di mine e di contro-mine dalle due parti.

Torino possedeva un doppio sistema di gallerie atte ad essere minate, scavate l'una sotto l'altra e munite di volte in muratura. Partivano dalla Cittadella come i raggi di una stella e si avanzavano verso la campagna. Le prime erano profonde 7-8 metri, le altre raggiungevano la profondità di 14 metri e comu-

nicavano fra di loro per mezzo di scale e di pozzi. Dalle gallerie principali se ne staccavano altre, a destra e a sinistra, dando così la possibilità di minare qualunque punto del terreno circostante alle fortificazioni.

Contro una piazza così munita, i minatori degli assediati dovevano compiere una doppia fatica: rendere nulle le mine avversarie e poi minare alla loro volta le fortificazioni per

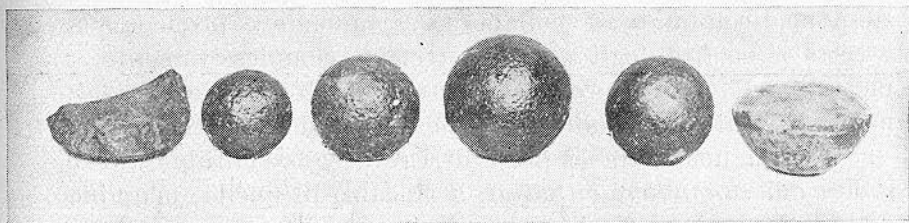


Fig. 175 - Proiettili lanciati durante l'assedio di Torino del 1706 e ritrovati durante gli scavi compiuti nel terreno su cui sorgeva la Cittadella

aprirvi una breccia. Si dettero a scavare pozzi e, ad una certa profondità, raggiunsero le gallerie di difesa, che tentarono di riempire di terra o di inondare.

I Piemontesi sentono che il nemico si avvanza sotto terra in vari punti, specialmente verso il lato destro dello spalto del Bastione del Beato Amedeo e verso la sinistra di quello di S. Maurizio. Spesso i Francesi sono costretti ad interrompere il tiro delle artiglierie per non stordire i loro minatori che lavorano sotto la terra e che hanno bisogno di silenzio per non essere sorpresi, come è loro successo parecchie volte. I minatori nemici si incontrano nei sotterranei e vengono alle mani; le mine sono distrutte dalle contromine. Si combatte, al lume delle fiaccole, una lotta sotterranea aspra e bizzarra, sostenuta con straordinario ardimento dai minatori del battaglione piemontese d'artiglieria.

Costretti ad economizzare le munizioni, il conte Daun, il barone La Roche d'Allery e il conte Solaro diminuiscono il tiro dei cannoni man mano che possono aumentare quello dei mortai a pietre; ma si tengono sempre fedeli al concetto della concen-

trazione del fuoco, intuendo così ed applicando praticamente quella che doveva poi divenire la legge fondamentale del tiro d'artiglieria. Anzichè disperdere le forze in un fuoco continuo e vano, lo concentrano contro obiettivi precisi e scaraventano un uragano di proiettili nei momenti e nei punti in cui sono riusciti a scoprire un'azione nemica in isviluppo. E, soprattutto, i comandanti si propongono e ottengono quella stretta coordinazione, a cui si è accennato, fra le azioni delle varie Armi, per modo che l'artiglieria non svolge solo un'azione propria, preziosa ma isolata, bensì collabora attivamente e proficuamente a tutte le sortite degli assediati (furono complessivamente 34), facendo della vera e propria preparazione di artiglieria e sostenendo le fanterie durante tutta la durata dell'attacco.

Ancora una volta ci piace di rilevare la mirabile azione svolta dai *cannonieri cittadini*, a rincalzo di quella, magnifica, delle truppe d'artiglieria.

Scrive il Tarizzo a pag. 37 del suo *Ragguaglio historico*:

« Non si sapeva capire che quei bombardieri e bombisti, presi di fresco nelle truppe e nella città, andassero in concorrenza coi più consumati in quell'arte e che senza il lume di lunga esperienza andassero a dare sì giusto e sì di sovente a buon segno ».

E non meno lusinghiero elogio ai cannonieri volontari è quello tributato da un altro testimone oculare nella *Relation du siège etc. de Turin, dressée par un officier de la garnison, M. Hackbrett, sur les memoires tirés du Journal du Comte Daun*:

« *Et quoique la plupart des gens destinées n'en fussent pas pratiques (del tiro delle artiglierie), ils ne laissèrent pas que de les servir et pointer aussi juste que s'ils n'eussent fait autre métier de leur vie. Il ne se passait pas un jour qu'on ne leur démontât (ai Francesi) des pièces, entre autre dans un seul jour il y en eut 13* ».

Fra il 23 e il 24 fu grande battaglia di artiglierie, con qualche vantaggio dal lato del nemico. Senonchè, a mezza mattina del 24, le nostre mine distrussero d'un colpo dodici sui sedici cannoni francesi che fulminavano la mezzaluna. I Gallispani, con tenacia mirabile, ricollocarono bensì altri pezzi di batteria, ma furono costretti al silenzio, il mattino del 25, da una nuova

esplosione sapientemente calcolata e tempestivamente provocata dai Piemontesi.

Nei giorni seguenti una nostra mina, brillata a sinistra della « mezzaluna », seppellì tre compagnie di granatieri nemici e mandò all'aria una batteria di quattro pezzi. Un dei quali essendo stato lanciato molto dappresso al fossato, i cannonieri piemontesi fecero una sortita, presero prigioniero l'unico granatiere superstite, riuscirono ad issare sullo spalto il cannone e lo trassero in trionfo al palazzo Graner della Rocca, dove aveva stabilito il suo quartier generale il Generale Daun, al quale il cannone nemico, cinto di fiori e di lauri, fu offerto in omaggio con la seguente epigrafe latina: « *Oppugnatori Gallo — In ag-gressione repulso — A Comite Virico Daun — Taurini propu-gnatore capto — Anno 1706 die XXXI Augusti* ».

Ma l'azione forse più significativa è quella svoltasi nella notte fra il 26 e il 27 agosto, allorchè i Francesi tentano un disperato attacco; quello stesso che il Lafeuillade aveva stabilito di dare il giorno dedicato a S. Luigi « nel qual giorno — aveva detto — canteremo il *Te Deum* nella cappella del Sudario ». Il breve, forzato ritardo non ha fatto che inasprire il generalissimo francese che ha promesso Torino a Luigi XIV e chiede alle sue truppe, già così duramente provate, un ultimo sforzo; mentre a sua volta « un ultimo sforzo » esige Vittorio Amedeo II dai suoi fedeli eroici soldati, affinchè Eugenio di Savoia abbia tempo di sopraggiungere.

Dato il segnale, cinque colpi di cannone, una scarica di 20 bombe di mitraglia e di sassi si abbatte sul bastione e 38 compagnie di granatieri francesi si slanciano all'assalto, e pur sotto il tiro fitto e preciso dei nostri, si gettano nel fosso, dispongono le scale, si inerpicano su per le mura, aggrappandovisi con disperata energia. I Piemontesi si difendono con stupenda bravura, rovesciando sugli assalitori una pioggia di fuoco, scagliando su di loro granate esplosive, fascine e tizzoni ardenti, pietre; ciononostante i Francesi riescono a salire sulla controguardia della mezzaluna.

I nostri tentano le ultime prove, li investono disperatamente con le bombe, si accalcano su di loro, li respingono e li cacciano

nel fosso. I Francesi, non domi, ritentano l'assalto, ma sono con gravi perdite ributtati una seconda volta.

La mattina il Daun, tenuto consiglio col Caraglio, col Solaro e con La Roche d'Allery « il quale, con fervore marziale, nell'ardor dei cimenti spesso si distingueva, tirandosi dietro gli animi degli altri ufficiali », e convintosi che era possibile cacciare il nemico dalle controguardie occupate, dà l'ordine dell'offensiva. Dopo un violento cannoneggiamento, 400 granatieri si scagliano alla baionetta e, sempre validamente sostenuti dalle artiglierie, ricacciano i Francesi nelle loro trincee. È un esempio caratteristico di stretta coordinazione tra le varie Armi: e anche in questo caso le forze imperiali raccolte in Torino e le truppe piemontesi hanno dato un largo concorso al servizio dell'artiglieria. Il Lafeuillade che, dopo il primo parziale successo, aveva mandato a Parigi un annunzio di vittoria, poche ore dopo doveva spedire sulle peste del primo un altro corriere ad annunziare la sconfitta.

Ma la città è in condizioni sempre più critiche. Compiuto l'accerchiamento sulla destra del Po, mediante una linea di circonvallazione che corona le alture appoggiandosi al fiume, da un lato sotto Cavoretto, e dall'altro presso la Madonna del Pilone, e guarnita tale linea con ben 20 battaglioni, il Lafeuillade ha messo ormai gli assediati nell'impossibilità di ricevere viveri e munizioni. Costruite 4 parallele, impadronitosi delle opere esterne, rotti due bastioni del fronte occidentale della Cittadella, rinnova assalti sempre più rabbiosi.

È in questi ultimi giorni, e precisamente nella notte dal 29 al 30 agosto, che avviene il sacrificio del cannoniere-minatore Pietro Micca, il quale manda a monte un tentativo di assalto improvviso.

Il glorioso episodio è troppo noto perchè sia il caso qui di rammentarne i particolari. E, per apprezzarne la grandezza, non è necessario sopravvalutarne la portata strettamente militare, come faceva Carlo Botta, allorchè scriveva: « Se non era il generoso biellese, nessun Eugenio, nessun Vittorio Amedeo salvavano Torino e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata e la regia posta in capo ai Principi di Savoia ».



Fig. 176 - Pietro Micca. (Quadro di A. Gastaldi al Museo Civico di Torino).

Quest'apprezzamento non corrisponde pienamente alla realtà: l'invasione della galleria, che Pietro Micca arrestò con la morte, non avrebbe necessariamente determinata la caduta della città; gli invasori potevano essere fermati allo stretto passaggio della galleria che sbocca nella Cittadella.

Ma incalcolabile è la portata morale dell'atto, la bellezza eroica del gesto, che appare tanto più magnanimo « se si considera — dice bene il Carutti — che egli lo compiva con la certezza di perire, e perchè, quand'anche sul povero ed oscuro minatore avessero potuto amore e speranza di gloria, non gli era dato sperarle, non essendo probabile lo scampo del compagno, unico testimonio del suo sacrificio ».

Alcuni storici posteriori hanno rimproverato il Solaro perchè — raccontando succintamente lo stupendo episodio — non si cura neanche di nominare l'eroico soldato, che egli indica semplicemente così: « *un des nos mineurs* ». A noi sembra invece che tale trascuratezza, probabilmente voluta, aggiunga bellezza e grandezza epica all'avvenimento, quasi significando implicitamente che ogni altro soldato avrebbe fatto altrettanto, e facendo della gloria di uno la gloria di tutti. Non è forse questa la significazione ideale dell'esaltazione del Milite Ignoto?

Nel giorno 29 agosto il Duca d'Orléans arriva sotto le mura di Torino con l'esercito franco-spagnolo di Lombardia, assume il comando in capo dell'assedio e — il 31 — fa eseguire un furioso assalto generale. Questo — come il primo, sferrato nella notte del 26 dall'armata di Piemonte del Lafeuillade — ha fine miseranda, con enorme strage di Francesi. I Torinesi esultano per la nuova vittoria.

Un episodio basta a dipingere l'ardimentoso altruismo delle truppe subalpine: il marchese Roero di Cortanze — prode ufficiale e degno rappresentante di quel fiero patriziato piemontese che può definirsi guerriero per eccellenza — nella notte del 1° settembre, trovandosi di fazione sugli spalti della città, volle che andassero con lui i suonatori di oboe del reggimento di guardia e intonassero nelle trincee delle arie scherzevoli, a sfida degli assediati.

Intanto il Principe Eugenio ha passato il Tanaro e, a Villa-

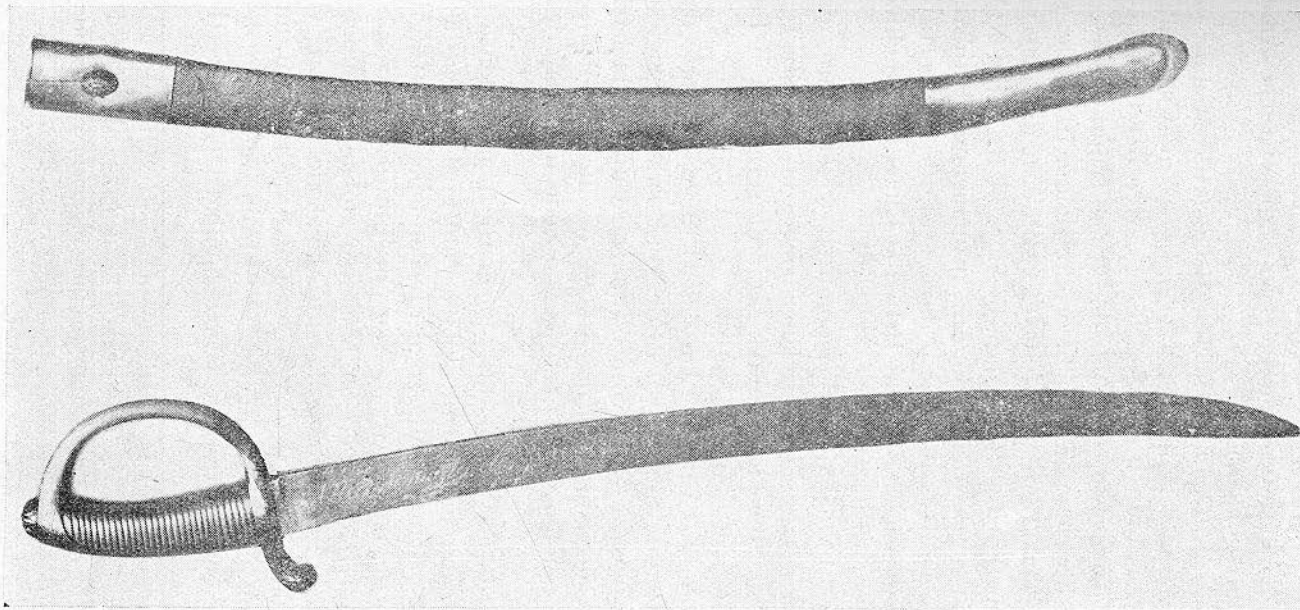


Fig. 177 - Sciabola d'artiglieria piemontese, offerta dal Corpo d'Artiglieria all'ultimo discendente dell'eroico minatore Pietro Micca nel 1828. (Museo di Torino).

stellone, si è congiunto con le truppe di Vittorio Amedeo. I Francesi sono sgomenti.

« La presa di Torino — scrisse il Generale Mengin nella relazione sull'assedio — appariva ormai cosa molto lontana, perchè il disastro dell'ultimo assalto e l'arrivo del Principe Eugenio avevano gettato la costernazione fra le truppe ».

Il Duca d'Orléans non si fa ormai alcuna illusione, sebbene disponga di 34.000 fanti, di 10.000 cavalli e di un forte nerbo di artiglieria; perciò scrive, il 31 medesimo, al Re Luigi XIV, prospettandogli la grave situazione, e proponendo di abbandonare l'assedio, raccogliere le forze e dar battaglia in aperta campagna a Vittorio Amedeo II e al Principe Eugenio. Ne chiede perciò il permesso a Sua Maestà.

A questa lettera il Re risponde il 6 settembre, dandogli piena libertà d'azione; ma il Duca riceve la risposta regia soltanto il 13... a Pinerolo, quando — già da sei giorni — l'esercito franco-spagnolo è in pieno sfacelo.

Il 2 settembre, Vittorio Amedeo II, accompagnato dal Principe Eugenio e da una scorta di dragoni, sale, per vie celate, al colle di Superga, dove fa voto d'innalzare una bella basilica se Dio gli concederà la vittoria; e lassù è concepito il disegno di attaccare il nemico nella parte che si vede indifesa tra Dora e Stura.

L'esercito austro-piemontese si mette in movimento il 4 settembre per compiere il suo audacissimo giro intorno a Torino, allo scopo di portarsi nella zona prescelta per la battaglia.

Passato il Po a Carignano su ponti militari, occupa Beinasco e Mirafiori. Nella sera dello stesso giorno il nemico sferra, contro la Cittadella, il terzo assalto generale, il quale viene infranto in modo così sanguinoso che le truppe si rifiutano di tornare su quel terreno d'inferno. È l'ultimo tentativo dei Francesi, i quali continuano tuttavia a bombardare senza tregua la Cittadella.

Il 5, l'armata dei Principi si porta a Rivoli. In questo giorno avviene la presa del castello di Pianezza, illustrata dal famoso episodio della popolana Maria Bricca la quale, armata di scure, irrompe nel castello guidando gli assalitori.

Nella giornata del 6 l'Armata si schiera tra Dora e Stura,

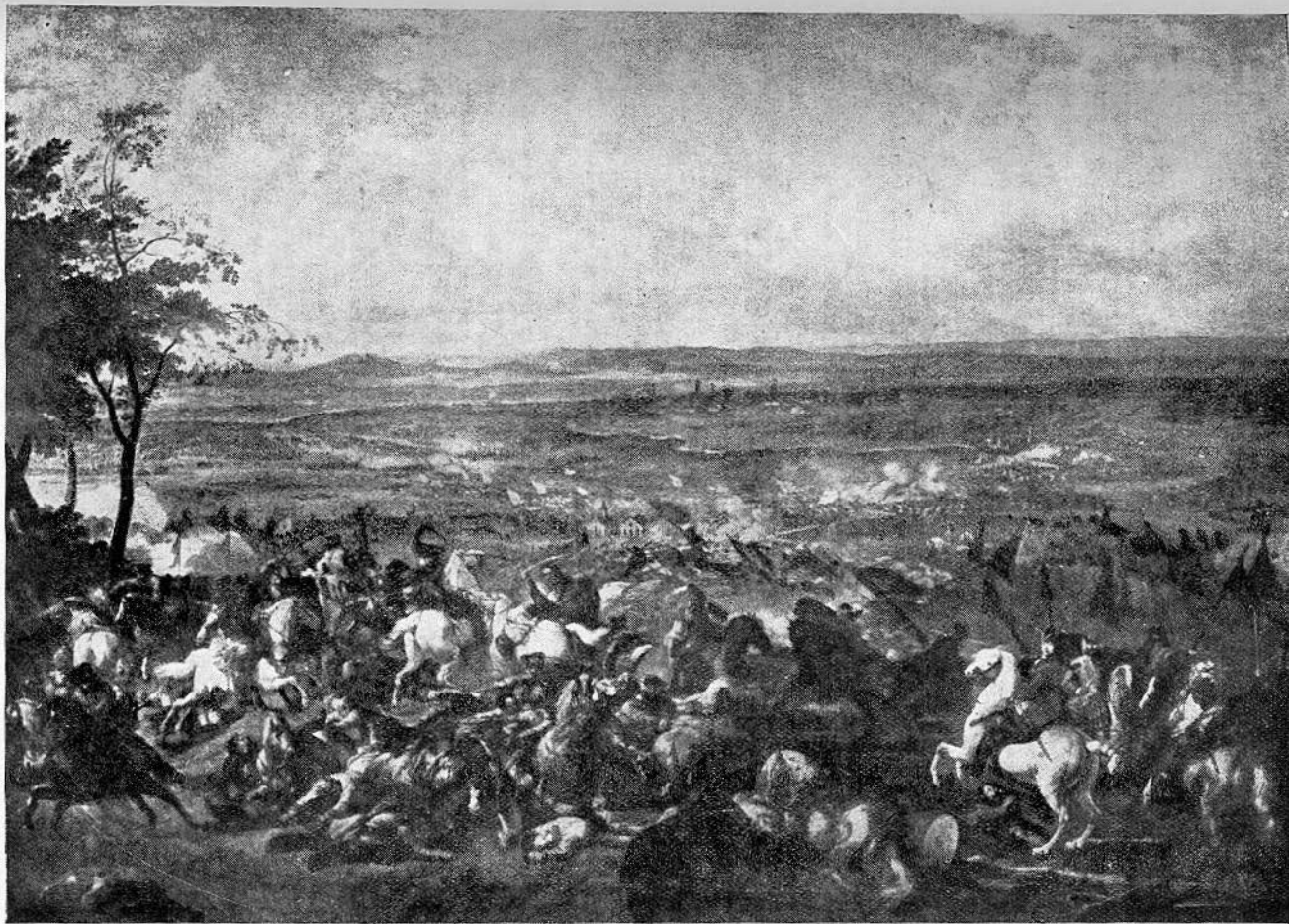


Fig. 178 - La battaglia di Torino. (Quadro di Giovanni Huchtenburg; Palazzo Reale di Torino).

fronte a levante, con la sinistra alla Venaria e la destra dirimpetto a Lucento: subito i Francesi costruiscono in fretta, fra i due fiumi, una linea di fortini con 40 cannoni, ma non pensano a stabilire sull'altra sponda della Dora e della Stura delle batterie, che sarebbero preziose per prendere di fianco gli attacchi avversari.

Il 7, allo spuntar del giorno, l'esercito del Principe mosse all'attacco su otto colonne: l'artiglieria di brigata marciava negli intervalli a fianco dei battaglioni; l'artiglieria del parco li seguiva.

Rinserratesi le linee, Eugenio mise i pezzi di brigata davanti al fronte e quelli del parco, in due batterie di 15 e 20 pezzi ciascuna, davanti alle ali; ma durante la battaglia tali batterie vennero poi ammassate sull'ala sinistra, a cui era stato affidato lo sforzo principale. L'attacco incominciò alle 11: mentre la destra e il centro dei Francesi indietreggiavano, la sinistra resisteva gagliardamente e 30 squadroni di dragoni, mandati dal Lafeuillade a soccorso per il ponte della Dora, respingevano gli assalitori; ma a questo punto entravano in azione un reggimento di fanteria tolto dalla seconda linea ed una sezione delle artiglierie piemontesi; e, con mirabile sforzo ben coordinato, la riscossa francese era troncata.

Ferito mortalmente il maresciallo Marsin e abbastanza gravemente il Duca d'Orléans, i Francesi erano ormai a mal partito. Tuttavia il cannone del Lafeuillade, dalla riva destra della Dora, dominava ancora il terreno dell'altra sponda, dietro Lucento. Allora il conte Daun, uscito da Porta Palazzo con 12 battaglioni, attaccava i nemici di fianco e alle spalle. Anche in quest'azione finale le artiglierie si disimpegnavano mirabilmente, battendo il ponte di Lucento, le rive e le « basse » della Dora e cannoneggiando il nemico di fianco.

Alle quattro pomeridiane la battaglia è finita. Torino è salva; e tutta la politica imperialistica di Luigi XIV subisce un terribile crollo. La sconfitta di Torino segna anzi il principio di quella sequela di insuccessi e di disastri, che farà piegare la fronte superba del Re Sole.

La gravità della sconfitta francese è documentata dall'in-

gente quantità di materiale d'artiglieria che i vinti lasciano nelle mani dell'esercito comandato da Vittorio Amedeo e da Eugenio di Savoia. Eccone l'elenco, compilato, come al solito, minuziosamente dal conte Solaro della Margherita.

Sagri	{	Da libbre 4	pezzi 5	36
		» » 4	» 19	
		» » 5	» 2	
		» » 5 ½	» 1	
		» » 6	» 7	
		» » 10	» 2	
Quarti di cannone	{	Da libbre 11	pezzi 4	25
		» » 12	» 1	
		» » 16	» 20	
Mezzi cannoni	{	Da libbre 21	pezzi 2	103
		» » 24	» 3	
		» » 30	» 1	
		» » 32	» 97	
Mortai	{	Da pollici 14	pezzi 1	56
		» » 13	» 18	
		» » 12	» 13	
		» » 9	» 14	
		» » 10	» 1	
		Per bombe	» 9	

Inoltre cadde nelle mani dei Piemontesi una notevole quantità di munizioni, come si vedrà da questo specchietto:

Polvere	Rubbi	1590
Pietre da fucile	N.	86500
Palle da cannone di vari cal.	»	102273

Bombe	{	da pollici 14	pezzi 158	1689
		» » 11	» 521	
		» » 8	» 709	
		» » 7	» 301	

Bombe da obice	N. 1590
Granate a mano	» 14832

Affusti da cannone (oltre ad una grande quantità posta fuori servizio) :

da ½ cannone	104	} 168
da quarto di cannone	20	
da sagro	44	

Inoltre 66 affusti da mortaio, una grande quantità di miccie, avantreni, carri, ruote, pontoni e attrezzi, materiale d'assedio e da campo d'ogni specie, più i cavalli di 13 reggimenti di dragoni, bandiere e stendardi e una massa enorme di altri oggetti, tra cui moltissimi di lusso, che gli ufficiali francesi di alto grado erano soliti portare in campagna.

Così scrisse il Dumont : « *On ne sauroit dire combien il se trouva de richesses dans le camp de Turin, au Quartier Général, à Lucengue, au Vieux Parc, sur la montagne et partout. Car c'est principalement dans les sièges que la magnificence des généraux françois se déploie et ils ne saurèrent de celui cy que leurs personnes...* ».

Il Principe Eugenio mandò subito all'Imperatore « una rispettabile relazione provvisoria della fortunata liberazione di Torino e della splendida vittoria ottenuta mercè della potente assistenza divina ». Poi — quando si fu assicurato che l'esercito avversario, rifugiato nella valle del Chisone, non poteva più nuocere — scrisse ancora : « *La fortunata liberazione di Torino diventa ognor più grandiosa e la costernazione del nemico cresce in guisa tale che dalle più minute disposizioni di lui non pare che esso nemico intenda ridiscendere nella pianura* ».

La ritirata costò ai Francesi perdite superiori a quelle della battaglia. Vennero incalzati fin presso Pinerolo, dove finalmente le truppe scompigliate poterono raccogliersi.

Ancor più che dalla secca elencazione del bottino di guerra o dal numero dei morti e dei feriti, l'importanza dell'assedio

e della battaglia di Torino è dimostrata dalle immense conseguenze di carattere politico e militare.

Abbiamo già indicate quelle negative da parte di Luigi XIV; e sarebbe ingeneroso soffermarsi sulla sorte del povero Lafeuillade, caduto così terribilmente in disgrazia da non poter essere salvato nemmeno dall'intervento della sua grande protettrice, Madama di Maintenon.

Tutto ciò per noi ha un interesse relativo. Ciò che invece ha un valore enorme è il risultato positivo della vittoria di Torino. Citiamo ancora il francese Brunet: « Questa terribile sconfitta ebbe conseguenze immense: in pochi giorni i Francesi furono quasi interamente cacciati dall'Italia, che cadde interamente in potere dell'Austria e del Duca di Savoia ». Infatti, corollari naturali della battaglia di Torino furono la campagna mediante la quale i due Principi Sabaudi liberarono la Lombardia dal dominio borbonico; quella con cui il generale Daun conquistò il Napoletano nel 1707, e la durissima guerra di montagna che Vittorio Amedeo II combattè (1708-12) impadronendosi della frontiera alpina.

In tali azioni guerresche l'artiglieria ebbe qualche efficacia, tuttavia non paragonabile a quella dell'assedio di Torino.

L'essenziale è questo: che i Savoia — stretti tra le due spaventose minacce della Francia ad occidente e dell'Austria ad oriente — riescono, non solo a mantenere intatta la propria indipendenza, ma ad ingrandire e ringagliardire i proprii domini. Applicando, in un certo senso, il sistema famoso degli Orazi e Curiazi, migliorato e perfezionato dall'abilità diplomatica, essi riescono a sconfiggere, uno dopo l'altro, nemici di loro tanto più potenti. Oggi, con l'aiuto dell'Austria, battono la Francia; domani, con l'aiuto della Francia, batteranno l'Austria. Si viene sempre meglio delineando quella situazione politica che, per saggezza di Principi e di statisti, ed eroismo di popolo, farà del Piemonte il nucleo centrale della rinnovata Nazione italiana, e permetterà a quest'ultima di svolgere, finalmente, una politica autonoma.

Coi trattati di Utrecht (1713) e di Radstadt (1714) il Duca di Savoia ebbe (in aggiunta ai domini aviti di Piemonte, Savoia e Nizza) la Sicilia col titolo di Re, l'intero Monferrato, la Lo-

mellina, la Valsesia, Alessandria e, inoltre, la conferma del confine alle Alpi.

Nel 1720 la Sicilia passò all'Austria, in forza del trattato di Londra, e Vittorio Amedeo ricevette la Sardegna, sulla quale conservò il titolo regio.

Il Ducato di Savoia, uscito dalla guerra di successione di Spagna potentemente accresciuto e trasformato in Regno, assunse definitivamente il primato sugli Stati italiani. Quale influenza tale avvenimento abbia esercitato sulle sorti della Casa di Savoia, del Piemonte e dell'Italia, è troppo noto.

Poichè alla base di tale immenso processo storico sta la vittoria di Torino, poichè questa fu possibile solamente grazie all'eroica resistenza degli assediati, e poichè, infine, tale resistenza si giovò grandemente dell'azione delle artiglierie, possiamo ben dire — senza cadere in esagerazioni apologetiche — che l'artiglieria piemontese assume, qui, un suo posto di primissimo ordine, come fattore storico di quel gigantesco e glorioso travaglio che porterà all'indipendenza e alla grandezza d'Italia.

* * *

Non sapremmo proseguire senza accennare, pur rapidissimamente, all'impiego dell'artiglieria nelle battaglie campali condotte dal Principe Eugenio e dal Marlborough.

Si è già parlato di quella di Zenta e si è fatto cenno di quella di Ramillies, che — pur essendosi svolta nei Paesi Bassi — ebbe notevole influenza sulla sorte dell'Italia, perchè, costringendo Luigi XIV a richiamare il duca di Vendôme dalla Lombardia, eliminava il solo avversario che fosse in grado di tener testa ad Eugenio, o almeno di impedirgli di giungere a tempo in soccorso di Torino assediata.

Costretti a pochi cenni sintetici, ricorderemo come a Ramillies (23 maggio 1706), Villeroy, battuto da Marlborough, ammassasse tutto il parco dell'artiglieria — circa 130 cannoni — imbarazzandosi in modo che il nemico finì per impadronirsene totalmente. Tale bottino ebbe tanta importanza che Marlborough riuscì a conquistare facilmente tutte le Fiandre, rimaste quasi senza sostegno.

Nei due anni successivi Luigi XIV costituì per l'esercito delle Fiandre un nuovo parco di circa 90 cannoni, ma, alla battaglia di Oudenarde (11 agosto 1708), esso non riuscì di alcun giovamento, perchè (anche a causa della disparità di opinioni



Fig. 180 - Cannone austriaco, fuso nel 1714, con l'effigie di Eugenio di Savoia.

tra i due comandanti francesi, il Maresciallo Vendôme e il Duca di Borgogna) era stato avviato verso Gand e non arrivò se non a battaglia perduta, appena in tempo per arrestare l'inseguimento da parte delle vittoriose truppe del Principe Eugenio e di Marlborough.

Le artiglierie imperiali invece diedero ottimi risultati. Il Principe Eugenio, sempre imparzialissimo nei propri giudizi, scrive: « Il colpo d'occhio era superbo: era una cortina di fuoco e il tiro delle nostre artiglierie fece molto effetto; invece quello dei francesi — per l'incertezza che regnava nell'esercito, determinata dai dissensi dei capi — fu mal impostato e ottenne effetti mediocri ».

A Malplaquet (11 settembre 1709), la più sanguinosa battaglia del secolo, i due eserciti di fronte — che sommarono complessivamente a 300.000 uomini — disponevano di forze di artiglieria quali non si erano mai viste, fino allora, in nessuna battaglia campale. La grossa artiglieria degli alleati fu ripartita in tre batterie, di cui una di 28 cannoni all'ala destra e una di 40 al centro della linea. Cinquanta cannoni da campagna francesi, posti sul lato destro e caricati a mitraglia, misero fuori combattimento duemila Olandesi, con una sola scarica; e complessivamente gli alleati perdettero circa 20.000 uomini, in gran parte abbattuti dalle bocche da fuoco nemiche, sapientemente comandate dal Saint-Hilaire; ma il Principe Eugenio e il Marlborough, adoperando abilmente anche i propri pezzi, riuscirono ad aver ragione della formidabile resistenza nemica. Particolarmente felice fu l'azione manovrata di 30 cannoni che, portati all'estremità del bosco di Tesnières, falciarono la cavalleria avversaria.

La battaglia di Malplaquet è notevole anche perchè — mentre generalmente, fino allora, tutta l'artiglieria dell'esercito battuto cadeva nelle mani del vincitore — qui, pur avendo i pezzi francesi continuato a sparare fino all'assalto delle trincee, gli Imperiali non ne presero che otto o dieci. Soprattutto è importante la netta affermazione dell'azione in massa e della mobilità.

Fu a Malplaquet che il Principe Eugenio, ferito all'orecchio e supplicato di ritirarsi per farsi medicare, rispose con la famosa frase: « Se sono battuto, non ne vale la pena; se invece sono battuti i Francesi, avrò tutto il tempo di curarmi ». Semplicità eroica in cui vibra tutto il tradizionale, leggendario ardimento dei Savoia, e risuona un accento uguale a quello con cui, in una frase dianzi citata, Vittorio Amedeo dichiarava il suo quartier generale trovarsi sugli spalti di Torino bombardata.

In sostanza, in tutti questi fatti d'arme, si delinea sempre meglio l'azione concorde delle varie Armi, tantochè il valoroso Maresciallo Villars, scrivendo al Re, diceva: « Attaccare delle linee, dove sono dei cannoni di cui bisogna subire almeno 15 scariche prima di abbordarli; e poi trovare dietro quei cannoni le fanterie, e poi ancora la cavalleria, in verità, Sire, è troppo rischioso ».

Mentre la contesa tra Francia ed Austria insanguinava l'Italia, la Germania e i Paesi Bassi, un'altra grande lotta si svolgeva nell'estremo nord, delineando soprattutto la rivalità fra Carlo XII di Svezia e Pietro il Grande di Russia. Il primo era abile condottiero, ma Pietro Romanoff faceva affidamento sull'enorme forza di resistenza del colosso russo, che gli permetteva di attendere il tempo propizio. Parlando del Re svedese, Pietro diceva appunto: « A forza di battermi, mi insegnerà a batterlo ».

Pietro, fin da quando era divenuto Czar nel 1682, si era proposto di rigenerare la Russia e di innalzarla a grande Potenza e non aveva esitato ad andarsene in Germania e in Olanda come semplice artiere, per apprendere l'abici della civiltà europea. Tornato in Russia, pose mano alla grande opera e, preoccupandosi anzitutto di creare un esercito stabile, volle dotarlo di buone artiglierie. Il guaio si è che, se i pezzi si possono facilmente comperare o anche costruire, più difficile è creare il personale capace di adoperarli utilmente, e la cronaca della guerra nordica dimostra ad usura tale elementare verità.

Lo Czar si era portato, con un esercito di 80.000 uomini e una immensa quantità di bocche da fuoco, all'assedio di Narva, tenuta da un presidio di appena 1000 Svedesi. L'assedio durava già da sei settimane, ma l'artiglieria russa, male adoprata, non era ancora riuscita a rompere i deboli ripari della fortezza; quand'ecco sapraggiungere, con un esercito di soli 20.000 uomini, Carlo XII, reduce dalla vantaggiosa campagna di Danimarca (27 novembre 1700).

Il valore di Carlo XII come comandante d'esercito fu variamente giudicato; tuttavia un esame imparziale mette inequivocabilmente in evidenza il vigorosissimo impulso che egli seppe

ridare all'azione della cavalleria, contando più sull'efficacia dell'urto che su quella del fuoco. Disponendola con scarsa profondità e scagliandola avanti con la maggiore rapidità possibile, la sottraeva in gran parte al tiro dell'artiglieria nemica.

Per solito, egli — buttandosi avanti con la cavalleria — lasciava indietro fanteria e artiglieria; solo qualche volta portava con sé una piccola batteria di otto o dieci pezzi, servita da cannonieri a cavallo o da dragoni. Fanti e artiglieri seguivano il più rapidamente possibile la cavalleria, ma evidentemente non potevano sopraggiungere se non con molto ritardo. Un tale sistema di carica sarebbe stato pericoloso, se lo Svedese avesse avuto di fronte un nemico agguerrito e intraprendente; ma aveva buon gioco di fronte agli inesperti condottieri russi.

Nella battaglia, Carlo non obbediva ad alcuna regola teorica. Il suo imperativo categorico era andare avanti, a qualunque costo; perciò disponeva l'artiglieria in massa, secondo lo scopo tattico da raggiungere e, al momento voluto, faceva un fuoco concentrato e violento. Così fece a Narva, nonostante l'immensa inferiorità delle proprie forze. Egli, avendo lasciato indietro metà del proprio esercito, non disponeva che di 9000 uomini e 37 cannoni, contro 80.000 nemici, con duecento cannoni. Piazzò le artiglierie sopra un rilievo del terreno, di faccia al centro della fronte nemica ed iniziò un tiro violento, dopo di che scagliò all'assalto le fanterie, in colonne di battaglioni spiegati a destra e a sinistra delle batterie, seguite dalla cavalleria formata pure in colonne.

Fermatosi a 700 passi dalla linea nemica, divise i 37 pezzi in due batterie: una a sinistra, di 21 pezzi, aveva il compito di controbattere una grande batteria nemica stabilita su un'altura; l'altra, di 16 pezzi, doveva prendere di fianco la sinistra russa.

È da rilevare che, oltre a tali pezzi, Carlo XII possedeva un gran numero di piccoli mortai che facevano piovere le granaie dietro le trincee nemiche. L'esercito russo, impressionato e sbandato dal tiro delle artiglierie, oppose una debole resistenza all'attacco svedese. La destra si dette alla fuga verso il ponte sulla Narva, che si ruppe sotto il peso dei fuggenti. La sinistra

capitolò, lasciando nelle mani degli Svedesi un immenso bottino, fra cui 145 cannoni di bronzo, 28 mortai e 4 obici.

Ma Pietro si prese una terribile rivincita nove anni dopo, a Pultava (1° luglio 1709). Anche qui l'esercito di Carlo XII era numericamente assai inferiore (23.000 Svedesi e Cosacchi contro 80.000 Russi), ma si è visto come « il Re pazzo » sapesse vincere anche contro nemici soverchianti. Il peggior guaio — o almeno uno dei peggiori — fu che l'artiglieria svedese era in condizioni disastrose, avendo dovuto lasciare molti pezzi nel fango e nelle acque dell'Ucraina e avendo perduta gran parte delle munizioni. Carlo aveva in tutto 18 cannoni di ferro di piccolo calibro, due obici e 12 piccoli mortai, mentre Pietro disponeva di 150 cannoni e di un gran numero di mortai e di obici. Per di più, nella furia di attaccare, Carlo XII non portò con sé che quattro cannoni (« bisogna battere il ferro mentre è caldo » esclamava); cosicchè fanteria e cavalleria si trovarono, senza appoggio di artiglieria, a lottare contro le formidabili batterie che ne fecero un massacro.

L'artiglieria, che era stata una delle maggiori forze degli Svedesi, venne loro a mancare in questa battaglia decisiva, in cui invece l'artiglieria russa ebbe enorme efficacia. E così a Pultava cadde, non solamente il Re, ma anche la Svezia.

Influenza non minore ebbero le artiglierie nella guerra del 1716-18 fra il Turco e l'Austria, cui erano alleati i Veneziani: guerra memorabile che vide i supremi trionfi di Eugenio di Savoia.

Nel 1716 i Turchi, approfittando della pace coi Russi e giudicando la Repubblica di Venezia troppo occupata nella terraferma per poter difendere efficacemente le colonie, vollero riprendere la Morea. Dopo alcune alternative di guerra navale e la caduta successiva di Corinto e di Napoli di Romania, Castello di Morea e Modone, l'armata ottomana si volgeva all'isola di Corfù sotto il comando di Janum Kodja. Passato il Canale, fu operato uno sbarco di circa trentacinquemila uomini, che le forze venete non poterono ributtare.

La difesa di Corfù era stata affidata dai Veneziani allo Schulemburg, ufficiale tedesco, elevato al grado di Maresciallo.

Egli comprese subito che le fortificazioni antiche non erano adatte a sostenere l'investimento dei nemici e rimediò alla meglio con trinceramenti di fortuna. Ben presto però due bastioni caddero in mano dei nemici, non ostante l'accanita difesa degli assediati: e le nuove posizioni permisero ai Turchi un impiego efficace della propria artiglieria.

L'armamento dei Veneziani era assai deficiente e mal protetto. Già nelle altre piazzeforti la poca efficacia e il piccolo numero delle bocche da fuoco avevano influito sulla resa. A Corfù, le artiglierie vennero, in gran numero, poste fuori servizio dal tiro dei Turchi; non solo, ma la dotazione di moschetti, non rinnovata, si esaurì, e i difensori delle mura rimasero quasi disarmati.

Dal 18 al 19 agosto del 1716 fu scatenato un secondo assalto generale. Dopo molte ore di combattimento, lo Schulemburg effettuò una sortita e, grazie al valore disperato delle truppe d'assalto, concorrendo anche uno spaventevole nubifragio a scompigliare il campo ottomano, la sorte degli assediati fu inopinatamente e definitivamente assicurata. I Turchi si imbarcarono in disordine, abbandonando quasi tutta la loro artiglieria: cinquantasei cannoni e otto mortai. L'assedio era durato ventidue giorni.

La guerra di Morea fu l'ultima azione militare esplicata dalla Repubblica nei suoi domini d'oltre mare: gran parte delle colonie erano andate perdendosi e l'influenza veneziana in Oriente, fra il XVII e XVIII secolo, aveva subito un tracollo. Venezia, che sempre aveva, colle industrie diplomatiche della neutralità e delle alleanze o a volte apertamente con le armi, mantenuto un equilibrio e quasi un egemonico isolamento, era ormai attratta nell'orbita degli interessi dell'Impero vicino. La sua evoluzione era terminata: fatalmente la gloriosa Repubblica di S. Marco si incamminava alla fine, mentre le apparenze, il fasto e la raffinatezza sopravvivevano.

Intanto l'Austria, decisa ad approfittare dell'occasione per vibrare un nuovo colpo alla perenne minaccia turca, inviò in Ungheria il Principe Eugenio, alla testa di un esercito di 70.000 uomini, con 200 pezzi di artiglieria. Sotto la sapiente direzione



Fig. 181 - Il Principe Eugenio di Savoia entra in Belgrado conquistata.

e il vigoroso impulso del Principe sabaudò, l'esercito austriaco era divenuto un blocco compatto e agguerrito, con un'artiglieria ottimamente attrezzata e perfezionata: cosicchè potè far fronte con successo alle forze ottomane numericamente assai superiori.

Il Gran Visir mussulmano aveva un esercito di circa 200.000 uomini, con forze d'artiglieria non inferiori a quelle austriache, e pose l'assedio a Petervaradino, battendola con duecento pezzi di grosso calibro. Ma Eugenio, a sua volta, fece una formidabile concentrazione di fuoco con i suoi pezzi, dopo di che organizzò una sortita che sorprese le batterie e le truppe ottomane, battendole e facendo bottino di 164 cannoni.

Preso Temeswar, nel 1717 Eugenio pose l'assedio a Belgrado e il Gran Visir si avanzò per difenderla con 150.000 uomini e 250 pezzi, con cui formò delle minacciose batterie sulle alture tra il Danubio e la Sava, mentre oltre 100 cannoni turchi, dalla città assediata, tormentavano l'esercito imperiale. Il 16 agosto Eugenio si decise ad attaccare: la sua destra si impadronì delle batterie turche di sinistra e le rivolse contro i nemici, mentre la sinistra riusciva ad aggirare la destra turca, riducendo al silenzio un'altra batteria di 18 cannoni, da cui gli Austriaci erano stati gravemente molestati. Le orde turche, terrorizzate, si diedero alla fuga: esse perdettero circa 23.000 uomini, 160 pezzi di artiglieria e 60 bandiere, mentre gli Imperiali non ebbero che duemila morti.

Belgrado si arrese l'indomani, e altre fortezze ne seguirono, una dopo l'altra, l'esempio.

La Turchia, pienamente battuta, otteneva, sì, la Morea; ma col trattato di Passarowitz del 1718 vedeva definitivamente arrestato ogni suo tentativo di espansione verso l'Occidente; e ormai la sua politica doveva orientarsi verso l'Asia, limitandosi a conflitti di supremazia con la Russia.

La battaglia di Belgrado ha dunque un'importanza storica immensa; e anche questa volta la vittoria dell'Impero fu conseguita grazie al genio militare di un italiano, un Principe Sabaudò, e mercè il sapiente uso delle artiglierie.

Quando Eugenio — prima di dire addio ai suoi fieri reggimenti, provati al fuoco di tante battaglie — li passò un'ul-

tima volta in rivista, dall'anima delle truppe sgorgò, semplice e commovente, il canto: « *Prinz Eugenius, der edle Ritter* » (Il Principe Eugenio, nobile cavaliere), che la leggenda attribuisce ad un semplice soldato del Brandeburgo partecipante all'assedio della capitale serba, e che per due secoli servì di modello per tutti gli inni esaltanti le imprese di guerra dei condottieri austriaci.

3.

Condizioni dell'Artiglieria piemontese durante il rimanente periodo del regno di Vittorio Amedeo II e l'inizio di quello di Carlo Emanuele III - La riunione degli ingegneri militari allo Stato Maggiore d'Artiglieria - La vigorosa azione dell'Esercito piemontese nelle gloriose battaglie di Parma e di Guastalla (1734) - L'invasione spagnuola nel Napoletano - I nuovi ritocchi apportati all'Artiglieria sarda con R. V. 16 aprile 1739 - Nello stesso anno al Corpo è concessa la bandiera - Come, per opera specialmente di Re Carlo Emanuele III, l'ordinamento dell'Esercito piemontese fosse divenuto per molti rispetti mirabile, tanto da poter essere considerato, sotto il punto di vista organico, tra i più progrediti dell'epoca.

Abbiamo visto come, proprio negli ultimi anni del '600, l'Artiglieria piemontese avesse avuto un vero e proprio assetto militare con la costituzione del Battaglione Cannonieri.

Ma ciò non esclude che, anche negli anni successivi, si verificassero continui cambiamenti: ve ne furono tre dal 1700 al 1711, che, senza intaccare sostanzialmente la compagine, variarono il numero degli ufficiali e dei soldati, a seconda dei bisogni di guerra e delle ferree necessità del bilancio.

Nel 1711 abbiamo un nuovo « Regolamento » importante: il Reparto Fabbriche e Fortificazioni (forse una specie di Ispettorato) viene unito al Reparto Artiglieria.

Tale Regolamento è composto di trentasei capitoli e stabilisce che « il Consiglio di Artiglieria, fabbriche e fortificazioni sarà composto del Gran Mastro d'essa Artiglieria, del Luogotenente generale, del Colonnello o, in sua assenza, del Luogotenente Colonnello, e del Capitano più anziano della medema che

si trouerà in questa città (Torino), li quali tutti hauranno la Sedia secondo il loro grado, et anzianità, alla sinistra del Gran



Fig. 182 - Frontespizio del volumetto contenente il « Regolamento del Consiglio dell'Artiglieria », del 1711.

Mastro, in qual parte sederanno anche, secondo il loro grado e anzianità, il primo Ingegnere Bertola, quando si tratterà di

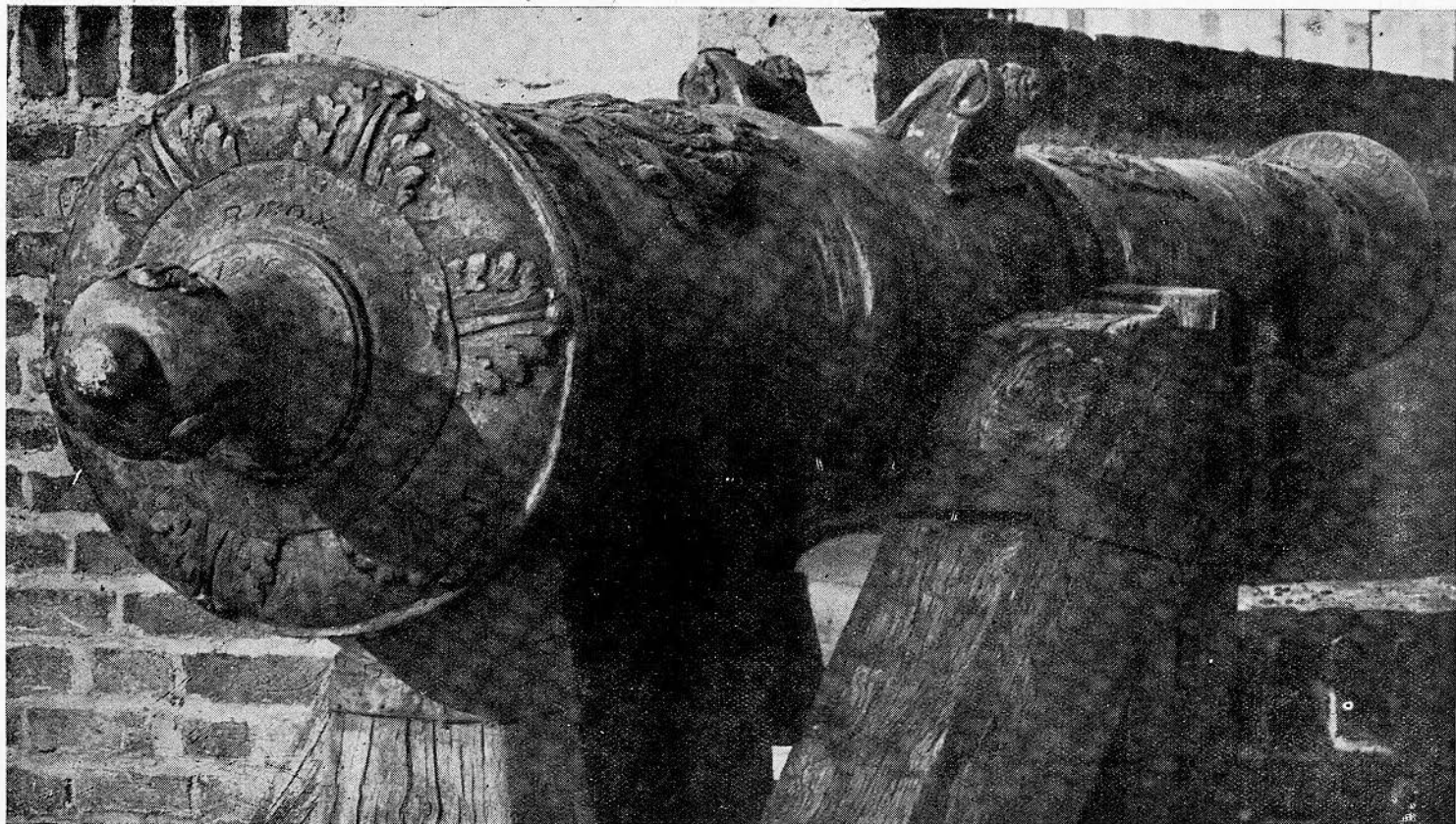


Fig. 183 - Artiglieria piemontese della prima metà del secolo XVIII: *Adalberto*, quarto di cannone gettato nel 1724. Lunghezza totale mm. 3265. Peso: rotoli 180 (= kg. 1658). Peso della palla: kg. 5,900. Calibro 122. Stemma del Conte Maffei, Gran Mastro. Sul primo rinforzo, stemma di Casa Savoia. Sulla volata, il motto: *Aetneo nova fulmina Regis*. Sul plinto il nome del fonditore: *Joan Bapt. Cebranus fudit*.

fortificazioni, et il Capitano et Ingegnere Garrone trattandosi di fabbriche civili; e successivamente quelli che riempiranno in avvenire li loro posti; come pure dell'Auditore Generale di Guerra o del suo Luogotenente in sua assenza; dell'Intendente Generale, del primo Segretario nell'Ufficio dell'Intendenza, il quale farà le parti dell'istesso Intendente ne' casi d'assenza, malattia et impedimenti del medesimo, del Controllore, quali dovranno sedere alla destra del Gran Mastro, e finalmente del Segretario del Consiglio, che sederà in fine della tavola ».

A tale Consiglio sono conferiti pieni poteri: esso deve a sua volta nominare degli ufficiali di Artiglieria incaricati di dettare le istruzioni per « i lavori di fabbriche, fucili, palle, ed altre opere per il servizio dell'Artiglieria », le quali norme devono però essere rivedute dal Colonnello ed approvate dal Consiglio. Con la pena di morte e confisca dei beni è punito « chiunque del Corpo di detta Artiglieria, fabbriche e fortificazioni, impiegati in detta azienda o partecipanti et operarii venisse a commettere delitto di tradimento in riguardo ai magazzini, alle fortificazioni ecc. »; non solo, ma anche chiunque, avendo avuto notizia di un progettato tradimento, non l'avesse subito rivelato al Gran Mastro di Artiglieria. I delitti di falso e furto commessi nell'ufficio sono puniti con la galera, ma si può anche arrivare alla pena di morte quando si tratti di furto grave.

Il 28 dello stesso mese ed anno S. A. R. il Duca Amedeo detta l'*Istruzione* suppletiva in 22 articoli, stabilendo fra l'altro le severe norme con cui devono essere collaudate le munizioni da guerra, prima che si introducano nei magazzini, e fissando l'opportunità di frequenti ispezioni.

Dopo il 1714, essendo stato assegnato a Vittorio Amedeo II il regno di Sicilia, un distaccamento di 100 uomini del Battaglione di Artiglieria fu mandato in Sicilia, dove, ingrossato da reclute locali, divenne a sua volta battaglione, composto di 4 compagnie. Sostituito nel 1718 il dominio della Sicilia con quello della Sardegna, il distaccamento passerà in Sardegna con le altre truppe nel 1720, e formerà una compagnia franca, che però poco più tardi verrà sciolta.

L'11 aprile 1717 Vittorio Amedeo emana delle « Costituzioni per il Regolamento delle sue aziende di Finanza di guerra; d'Ar-

tiglieria, fabbriche, fortificazioni e della Real Casa e per il controllo generale ».

Il capitolo riguardante le artiglierie dice: « *Uno dei più importanti e premurosi affari che appartengono alla nostra finanza si è il Regolamento economico delle fabbriche e fortificazioni delle nostre piazze, dell'artiglieria, dell'armi e munizioni*



Fig. 184 - Incoronazione di Vittorio Amedeo II a Re di Sicilia. (Bassorilievo nel Duomo di Palermo).

da guerra, dalla custodia e mantenimento delle quali in gran parte dipende la sicurezza dei nostri Stati » e prosegue fissando la composizione del Consiglio d'Artiglieria, che rimane pressapoco quella del 1711 e deve riunirsi almeno una volta alla settimana, dando norme sempre più particolareggiate per il controllo

delle spese, e dettando una nuova formula di giuramento di fedeltà da prestarsi da parte di tutti gli addetti al servizio.

La formula di giuramento si inizia solennemente così:

« Io sopra questi Sacrosanti Evangelii giuro e prometto all'Onnipotente Iddio che invoco testimonio a questo atto, di bene, fedelmente, e con ogni possibile esattezza, attenzione, e costanza servire a S. S. R. M. nella carica che si è degnata conferirmi di ». E prosegue a lungo promettendo la più scrupolosa osservanza degli obblighi assunti, l'onestà nell'assolvere il proprio compito e la più completa obbedienza, e termina invocando da Dio la grazia di poter così agire nell'interesse del Sovrano.

Tutti i mandati ai munizionieri generali, guardarsenale, custodi dei magazzini, impresari ed altre persone preposte a ricevere e distribuire le armi e munizioni di guerra ecc. devono essere spediti dall'Intendente generale, dietro ordine del Gran Mastro o, in sua assenza, di un Comandante d'Artiglieria.

L'Intendente Generale è tenuto a render conto al Sovrano dello stato dei magazzini delle polveri, palle, piombi, fucili, ed al Consiglio deve riferire sul consumo e sul bisogno delle provisioni. Di ogni magazzino vi sono due chiavi, una presso il Governatore, l'altra presso il custode. Le munizioni introdotte debbono essere verificate dai delegati del Consiglio. Infine, presso ogni ufficio, deve sorgere un Archivio per raccogliere progetti, conti, libri e note inerenti ai lavori eseguiti o al mantenimento della fabbrica.

Con decreto in data 20 dicembre 1726, Vittorio Amedeo apporta nuove importanti modificazioni al Corpo Reale di Artiglieria. Tutti i soldati anziani vengono assegnati al Corpo degli invalidi, vero e proprio organismo militare, costituito da Vittorio Amedeo nel 1685 e man mano ampliato, tantochè in questa epoca è composto di uno Stato Maggiore, di un tenente colonnello comandante e di otto compagnie, in tutto circa 700 uomini. Il battaglione cannonieri viene portato a circa 500 uomini; e la sesta compagnia è riformata in modo da costituire una compagnia bombardieri.

Ma più importanti sono altre due disposizioni che riguar-

dano l'avanzamento degli ufficiali e l'aggregazione di ingegneri militari allo Stato Maggiore dell'Artiglieria.

Fino a quest'epoca l'avanzamento è proceduto, in generale, automaticamente, per titolo d'anzianità. Il decreto suindicato — volendo sanzionare anche praticamente le particolari caratteristiche del Corpo — stabilisce che, per la promozione, il « sapere » verrà tenuto in maggior conto dell'anzianità: e un nuovo Consiglio (lo compongono un generale e i tre ufficiali superiori del battaglione cioè il colonnello, il tenente colonnello e il maggiore) è creato appositamente per proporre le nuove nomine, basandosi essenzialmente sui *meriti intellettuali* dell'ufficiale. Il decreto stesso però, come misura di salvaguardia per evitare abusi, stabilisce chiaramente che — mentre la promozione per anzianità non richiede spiegazioni di sorta — viceversa, quando la scelta del Consiglio non cade sull'ufficiale più anziano di grado, il Consiglio stesso è tenuto ad indicare i motivi dell'esclusione e della preferenza. Dallo stesso documento si rileva che agli ufficiali di Artiglieria sono concessi i *trabanti* (cioè attendenti, ma con più spiccato carattere di famigli, che seguono sempre la sorte del proprio ufficiale), e tutti gli altri vantaggi di cui fruiscono gli ufficiali di fanteria.

Si danno, dunque, gli ultimi tocchi alla piena « militarizzazione » del Corpo d'Artiglieria: e da tal punto di vista è assai naturale l'altra prescrizione del decreto, che aggrega allo Stato Maggiore dell'Artiglieria 12 ingegneri militari. Questi, finora, costituivano una specie di personale civile, ausiliario, non soggetto a stretti vincoli di disciplina. Nel 1726 divengono veri e propri ufficiali, assumendo — secondo l'anzianità ed il prestigio — gradi diversi: precisamente, due ottengono grado di maggiore, tre di capitano, tre di luogotenente e quattro di sottotenente. Ciò in Francia non avviene se non nel 1744 (v. Napoléon e Favé: Opera citata, Tomo IV, pag. 76). Ecco dunque un'altra priorità nostra. Vedremo però che, in tale campo, si avranno presto altre disposizioni.

Quale è l'ordinamento dei reparti di Artiglieria? In pace è assolutamente uguale a quello della Fanteria. In guerra, invece, essi assumono formazioni speciali.



Fig. 185 - Colonnello Antonio Quaglia. Partecipò, come *bombista*, a tutte le campagne dal 1733 al 1735 e dal 1742 al 1748 e morì, colonnello, nel 1785, dopo 52 anni di servizio attivo.



Fig. 186 - Il Conte Annibale Maffei, Gran Maestro dell'Artiglieria Sabauda nel 1713. Partecipò a tutte le campagne contro la Francia dal 1690 al 1706. Fu poi nominato Vicerè di Sicilia.



187 - Artigliere di Vittorio Amedeo II, al principio del Settecento. (Ricostruzione del Galateri di Genola).

Per solito, i pezzi leggeri formano una prima sezione; il carreggio con le munizioni, la seconda; e il carreggio con materiale vario, la terza.

Riguardo alle uniformi, bisogna ripetere qui quanto scrive il Brancaccio nella mirabile opera *L'Esercito del vecchio Piemonte*, cioè che per il periodo fra il 1674, anno in cui vennero adottate le prime uniformi, e il 1746, data della prima raccolta posseduta dalla Biblioteca del Re, mancano disegni autentici. Secondo quanto desumiamo da ordini e disposizioni scelte, contratti d'acquisto e confezioni di panno, si può stabilire che al principio del '700 l'uniforme degli artiglieri fosse dello stesso taglio di quella dei fanti, cioè giustacorpo di panno con lunghe falde (che si portava sbottonato) e con fodera di colore, una veste lunga con tasche, calzoni corti stretti al ginocchio, calzettini alti fino ai ginocchi, ricoperti talvolta da uose, cappello a tesa rialzata e orlata, cravatta bassa con fibbia.

I Corpi si distinguevano l'uno dall'altro per il colore dell'uniforme. Quello degli artiglieri era azzurro, mentre rosso era quello del personale addetto ai traini di guerra. I primi portavano sulle spalle un cordone, o lezza, simile a quella dei dragoni; i secondi avevano i galloni della livrea del Duca.

Nel 1844 il capitano Pietro Galateri di Genola pubblicò un magnifico Album a colori, dedicato a S. M. il Re Carlo Alberto: *«Armata Sarda — Uniformi antichi e moderni»*, che costituisce ormai una rarità bibliografica, e dal quale riproduciamo, in questo volume, alcune interessanti illustrazioni.

Nei primi decenni del secolo il Corpo d'Artiglieria non aveva ancora una bandiera propria: l'ebbe nel 1739, come vedremo poco appresso.

Il Piemonte, a differenza da tutti gli altri Stati italiani, è ormai presente, sempre, in tutte le competizioni europee.

Vittorio Amedeo continua ad occuparsi con intelligente cura dell'Artiglieria fino quasi alla vigilia dell'abdicazione: ancora in data 6 giugno 1730 si preoccupa di chiarire le attribuzioni, le responsabilità e i limiti della carica di Intendente Generale « che deve regolare detta Azienda e che deve essere uomo probo, zelante e pio ». Per usare un'espressione moderna, dire-



Fig. 188 - Artiglieria piemontese della prima metà del '700: *Ogliastro*, cannone di bronzo gettato nel 1726, a Torino, da G. B. Cebrano.

mo che l'Intendente doveva, in certo qual modo tenere il collegamento fra il Gran Mastro dell'Artiglieria e il Dicastero della Finanza. Il vincitore di Torino insiste perchè tutti gli scritti concernenti l'Artiglieria vengano diligentemente custoditi e affida tale incarico ad un segretario dell'Archivio.

Vittorio Amedeo, abdicando nel 1730 in favore del figlio Carlo Emanuele III, gli lascia il paese in floride condizioni: rafforzata l'autorità regia, saggiamente ordinato l'esercito, perfezionato il sistema difensivo, specialmente con la costruzione delle stupende fortezze di Fenestrelle e della Brunetta, ricco il Tesoro, ottimi gli ordinamenti amministrativi, fiorenti il commercio, l'industria e l'agricoltura.

Per di più, Carlo Emanuele III, iniziato dal padre negli affari dello Stato sin dal 1720, cioè quando era appena diciannovenne, ne conosce a fondo le possibilità, i bisogni e le aspirazioni. Diplomatico accorto, egli sa destreggiarsi abilmente fra le Nazioni più potenti, ma sa pure che la sola pace durevole è quella che si crea all'ombra delle spade, e per tutta la durata del suo regno (1730-1773) si preoccupa di rendere sempre più saldo e vigoroso l'esercito, curando particolarmente la Scuola d'Artiglieria, il Corpo degli ingegneri, le fonderie di cannoni, le fabbriche di polvere.

Il 7 settembre 1733 il Sovrano emana le « Regie patenti di separazione dell'Azienda dell'Artiglieria da quella delle fabbriche e fortificazioni ».

Data la vastità e la complessità dei lavori, mal potrebbe un capo solo dirigerli con successo, per cui « l'Azienda d'Artiglieria e tutto ciò che ne dipende dovrà essere separata, come noi con queste la separiamo da quella



Fig. 189 - Uniforme di artiglierie piemontese nel 1733. (Dall'Album del Galateri).

delle fabbriche e fortificazioni, onde d'or in avvenire compon-
gano due rami d'azienda separati, ed indipendenti ». Dunque
separazione totale; però, dice il documento alla fine, « con-
tinuerà ad essere un solo tesoriere, come avrà lo stesso control-
lore della cassa ».

Ben presto lo scatenarsi di una nuova tempesta europea —
quella determinata dal conflitto per la successione di Polonia —
rimette alla prova il piccolo Regno, ininterrottamente chiamato
in lizza nel gioco cruento delle competizioni tra i colossi stra-
nieri, che troppo spesso scelgono l'Italia come teatro di bat-
taglia.

Carlo Emanuele III si schiera con la Francia e la Spagna,
è generalissimo dell'esercito della Lega, composto di 30 mila
Francesi e 18 mila Piemontesi, ed ha di fronte forze alleate au-
stro-russe press'a poco equivalenti. Parigi però manda, al so-
lito, un *suo* generalissimo, il Villars, sostituito ben presto dal
Coigny, col solito bel risultato del duplice comando, cioè equi-
voci e dispersione.

Nella battaglia di Parma (29 giugno 1734) l'artiglieria so-
stenne una parte importante. Nell'armata franco-piemontese
i pezzi erano distribuiti fra le brigate di fanteria, mentre 34
compagnie di granatieri, con una batteria di 5 pezzi, formavano
l'avanguardia.

Tale avanguardia, attaccata da tutto l'esercito nemico
sulla strada Parma-Piacenza, lo respinse con un vigoroso fuoco
di fucileria e di artiglieria, e riuscì a guadagnar tempo fino al
sopraggiungere del grosso dell'esercito franco-piemontese. Que-
sto era tutto distribuito su una sola colonna, ma le artiglierie
erano frammiste alle fanterie. Le prime brigate di fanteria arri-
varono successivamente con le loro batterie verso l'avanguar-
dia, vi si stabilirono e aprirono un fuoco intensissimo. Le bri-
gate seguenti si stabilirono su quattro linee lungo la strada di
Parma, a sinistra delle precedenti: le batterie si disposero parte
sulla strada e parte in avanti, sulla sinistra, in modo da impe-
dire al nemico di agire con la sua destra per tagliare la ritirata;
e fu appunto il fuoco di quest'ultima batteria che costrinse gli

alleati austro-russi a ripiegare notevolmente la propria destra e ad ammassare le truppe su cinque o sei linee in uno spazio limitato, con un gran numero di pezzi stabiliti dietro la prima linea, che li difendeva, così, in parte, dal tiro delle fanterie nemiche.

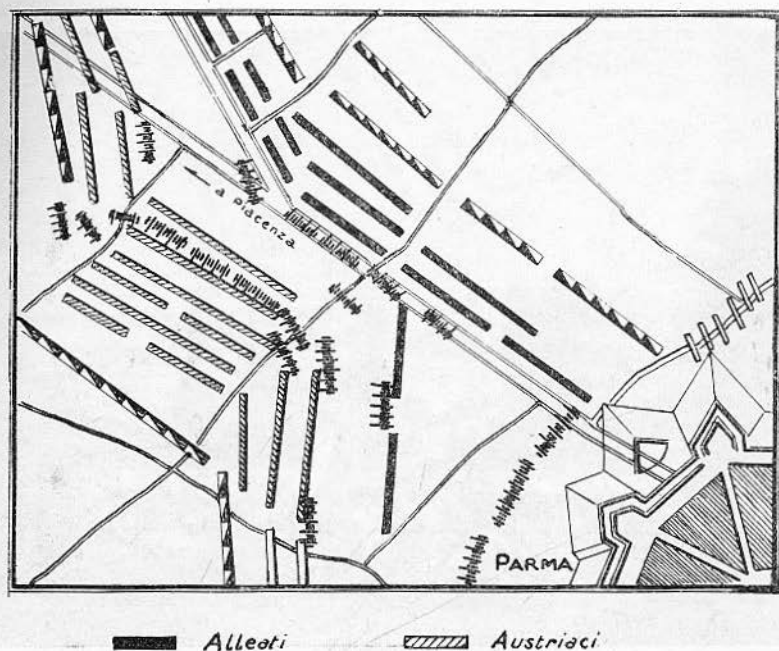


Fig. 190 - Battaglia di Parma

Dietro questo riparo, i cannoni agivano. A comando, le fanterie della prima linea si aprivano per lasciar passare le scari- che di proiettili di artiglieria, poi si richiudevano. Tale sistema era molto prudente, ma, evidentemente, impediva un fuoco con- centrato e continuato, cioè il solo che potesse dare buoni risul- tati. I comandanti austriaci cercarono anche di fare, con le pro- prie artiglierie, un'azione manovrata, spostando alcuni pezzi du- rante il corso della battaglia, in modo da prendere d'infilata

le linee nemiche; ma la manovra fu troncata dal micidiale tiro dei pezzi franco-piemontesi, che uccise quasi tutti i cannonieri e i cavalli. Anche gli artiglieri sabaudo-francesi ebbero però gravissime perdite, specialmente quando, ritirati a loro volta i pezzi dietro le truppe per timore che il tiro nemico li distruggesse, imbracciarono il fucile e combatterono come fanti.

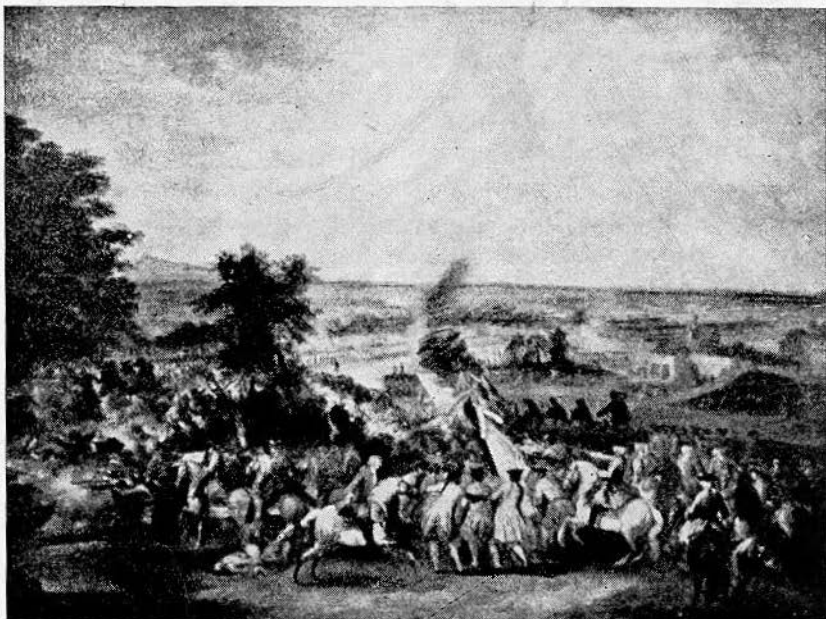


Fig. 191 - La battaglia di Guastalla (del Verdussen). (Regia Pinacoteca di Torino).

Gli Austro-Russi, comandati dal Württemberg, sostennero il fuoco fino a sera, poi si ritirarono; ma il generale francese Coigny non capì subito la vittoria e solo all'indomani, a giorno chiaro, si decise a scagliar loro dietro, per un inseguimento ormai inutile, un Corpo di cavalleria. Gli Austriaci presero i quartieri a Revere, dove il Württemberg fu sostituito dal maresciallo austriaco conte di Königseck, comandante ingegnoso e pieno di risorse.

E con lui ebbe a cimentarsi, pochi mesi più tardi, Re Carlo Emanuele nella battaglia di Guastalla del 19 settembre.

L'esercito franco-piemontese era schierato a nord-est di Guastalla, con la sinistra sul Po e la destra al villaggio di Pieve: l'artiglieria era in parte suddivisa in brigate sulla fronte

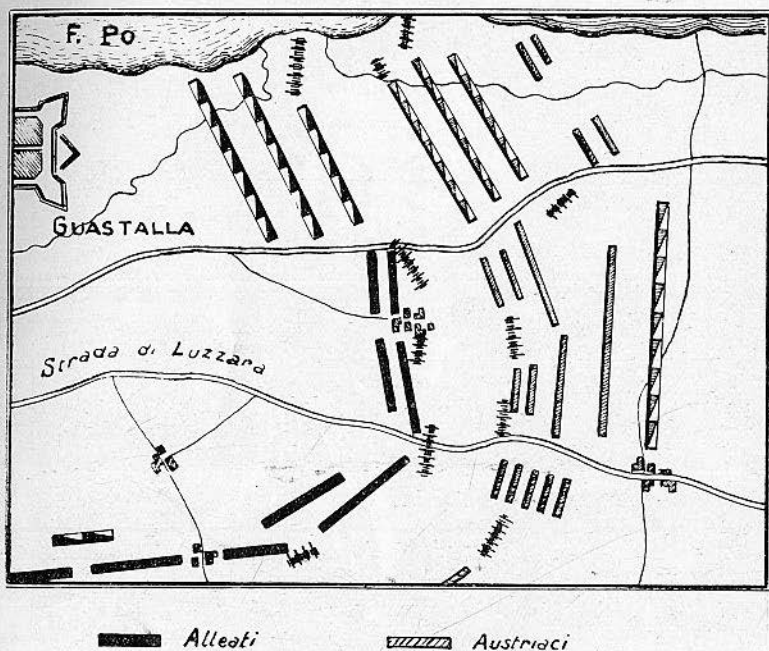


Fig. 192 - Battaglia di Guastalla.

e in parte raccolta alla testa di ponte sul Po, per proteggere un'eventuale ritirata. Il maresciallo di Broglie comandava l'ala destra; il maresciallo Coigny quella di sinistra; ma tutta la battaglia si svolse sotto la suprema direzione di Carlo Emanuele.

Gli Austriaci attaccarono la sinistra e il centro dei Franco-Piemontesi, i quali li respinsero con cariche di cavalleria e col tiro di due forti batterie, che decimarono la cavalleria nemica disposta su tre linee.

Il combattimento fu soprattutto forte al centro, dove Carlo Emanuele, con ardite azioni manovrate, ammassò, durante il

corso della battaglia, tutte le artiglierie, che poterono prendere di fianco gli attacchi nemici.

Il Re fu sempre in prima linea, trascinando tutti con l'esempio del coraggio personale; e alla battaglia di Guastalla si co-



Fig. 193 - Carlo Emanuele III.

prirono di gloria tutte le sue truppe. Avendo scorto uno spazio vuoto all'estrema destra della fanteria imperiale, Carlo Ema-

nuele si propose di aggirarla con alcuni reggimenti. Il Königs-
eck se ne avvide e tentò di parare, scagliando avanti due co-
lonne di fanteria, ma tale controffensiva fu nettamente troncata
dai fanti, carabinieri e dragoni appiedati che, validamente ap-
poggiati dal cannone, attaccarono e ricacciarono il nemico,
senza permettergli di spiegarsi (1). Alla fine della giornata, gli
Austriaci erano battuti e avevano perduto 8000 uomini, fra cui
9 generali, molte bandiere e 5 cannoni.

In seguito i due eserciti svernarono, quello imperiale presso
Mantova e quello franco-piemontese intorno a Cremona.

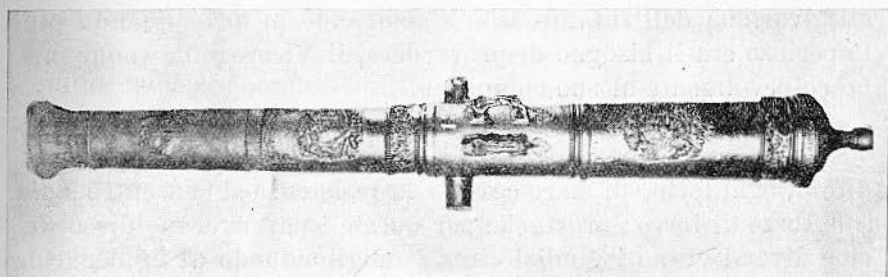


Fig. 194 - Artiglieria piemontese. Cannone da campagna di bronzo, cali-
bro mm. 97, gettato a Torino nel 1736 da Francesco Antonio Cembrano.

L'anno seguente trascorse in manovre che non conducevano
ad alcun combattimento, mentre la Spagna, alleatasi nel frat-
tempo con la Francia e col Piemonte, inviava un esercito, al
comando del Conte di Montemar, contro il Napoletano.

Che cosa avrebbe potuto opporre all'invasore il Governo vi-
cereale austriaco? « Il Regno era aperto al mare lungo tutta la
distesa delle sue coste; — scrive M. Schipa nell'opera *Il regno
di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* — ad un'invasione di
terra offriva cinque vie: tre per l'Abruzzo e due per Terra di
Lavoro. Ma a difesa l'Abbruzzo opponeva una piazza forte (con

(1) Il Papacino (*Uso delle armi da fuoco*, pag. 335) dice che gli obici im-
periali ebbero poco effetto sulla cavalleria gallo-sarda che caricò più volte,
sebbene fosse stata fatta segno a tiro molto nutrito di granate reali.

castello) e due castelli; Terra di Lavoro due piazze forti (con castello) e tre castelli. Ciascuna poi delle cinque vie aveva punti eccellenti di resistenza ». Munir questi punti con molte artiglierie, aumentare le guarnigioni con truppe scelte e fidate, pronte a scattare dai ripari per attaccare in campo aperto, ecco che cosa esigevano le necessità del momento. Cure del genere non ne erano mancate, per lungo tempo e specialmente nei primi anni, quando si erano restaurate Gaeta, Pescara ed altre piazze e si era provveduto a fabbricare artiglierie. Nel 1730, per i timori destati dalla Lega di Siviglia, con attività febbrile si era munita Pescara di guarnigione e di cannoni; e Gaeta, Capua e la stessa Napoli erano state apprestate alla massima difesa. Ma di fronte all'invasione dell'Infante Don Carlo, cioè proprio quando più imperioso era il bisogno di provvedere, il Viceregno « venne meno colpevolmente al suo compito ».

L'esercito invasore era appoggiato dalla flotta: appena questa si presentò dinanzi a Napoli, dopo un irrisorio tentativo di difesa, ogni lotta sul mare cessò, e la resistenza si concentrò sulle sole forze di terra; ma anche per queste i pareri erano discordi, cioè diversi erano i giudizi circa il miglior modo di impiegarle.

Sicchè, fallite le operazioni campali, la difesa del Regno si restrinse alla custodia delle piazze forti.

L'esercito spagnolo, dopo aver occupato Sessa per tagliare le comunicazioni tra Gaeta e Capua, giungeva a Maddaloni il 9 aprile, mentre il Conte di Marsillac, spingendosi innanzi, entrava in Napoli, occupava il forte del Carmine, e, con altra truppa, si conduceva poi a proteggere lo sbarco della grossa artiglieria e delle macchine e munizioni da guerra che la squadra aveva scortato.

Il vecchio Vicerè, Conte Visconti della Pieve, che governava a Napoli in nome dell'Imperatore, riparò in Puglia con un corpo di truppe contro il quale fu inviato il Castropignano.

Approntate intanto nella capitale le batterie d'assedio e gli attrezzi di guerra, s'iniziò l'attacco ai castelli.

S. Elmo, stretto dal Conte di Charny, non si arrese che dopo un violento bombardamento di cinque giorni (26 aprile 1734), quando già si era arreso quello di Baia. Castello dell'Ovo, attaccato da Pizzofalcone il 3 maggio, cedette l'indomani, e Ca-

stelnuovo, attaccato il 4 dalla parte della Darsena, si arrese dopo due giorni.

Il 10 maggio l'Infante Don Carlo entrava in Napoli. Ma premeva proseguire subito nella conquista e mandarla a termine, giacchè resistevano Pescara, Gaeta e Capua, e l'esercito austriaco, in Puglia, si era aumentato di circa 8400 uomini. Questo esercito si era mantenuto per qualche tempo appoggiato a Brindisi ed a Taranto, ma poi, sia per un computo erroneo delle forze spagnuole del Castropignano, condotte poi dal Montemar in persona, sia per le notizie ottimiste ricevute dall'altro teatro della guerra, decise di accettare la lotta in terra di Bari: errore tattico grossolano che costò la disfatta di Bitonto (24 maggio 1734). Artiglierie, armi d'ogni sorta, munizioni, cavalli, bandiere caddero in potere degli Spagnuoli. Una resistenza gagliarda non si ebbe che nelle tre piazze di frontiera: Capua, Gaeta, Pescara. Quest'ultima, contro la quale venne spedito il Duca di Castropignano dopo la resa di Bari, fu la prima a capitolare ma non senza aver fatto una onorata difesa. Trentotto giorni si impiegarono per le opere di assedio, ed il 29 giugno 1734 si prese a battere in breccia con sedici pezzi montati su quattro batterie, mentre due mortai bombardavano gli edifici interni.

Quando, dopo 18 giorni di bombardamento, fu compiuta la breccia, gli assediati, deviando il corso del fiume, allargarono completamente le trincee nemiche, ma non giunsero però a restaurare la muraglia; cosicchè gli Spagnuoli, superate le difficoltà dell'allagamento e tornati a battere in breccia, forzarono la piazza alla resa (23 luglio 1734).

Contro Gaeta e contro Capua operavano rispettivamente il Duca di Berwick e Liria e il Conte di Marsillac.

La piazza di Gaeta era munita di 102 cannoni di bronzo, 40 di ferro e di quattro mortai, munizioni da guerra per un anno e provviste da bocca per sei mesi, ma non aveva che 1500 uomini di guarnigione. Le truppe d'assedio, accresciute e comandate dallo stesso Montemar, elevato a Duca dopo la battaglia di Bitonto, disponevano di 67 cannoni di bronzo su cinque batterie e dieci mortai su tre batterie. Ingegneri francesi e spagnoli compirono in 45 giorni le opere d'assedio. Smontate ed inutilizzate

le batterie della piazza e mancati gli artiglieri, anche Gaeta si arrese onorevolmente il 6 agosto.

Capua resisteva con maggior tenacia, vigorosamente difesa dal Conte Traun. Munivano la piazza 110 cannoni di bronzo, sei mortai, venti tra obici e petrieri, 6100 uomini su dieci battaglioni di fanti e 10 compagnie di granatieri, oltre l'artiglieria campale e la cavalleria. Le forze dunque erano cospicue, ma mancavano i viveri, e anche Capua, il 24 novembre, dovette cedere.

Mentre si assediava Capua, fu preparata la spedizione per la Sicilia, affidata al Duca di Montemar e divisa in due convogli diretti rispettivamente a Palermo ed a Messina. In pochi giorni tutti i forti e tutte le piccole piazze caddero: non restarono che la Cittadella di Messina e le due piazze forti di Siracusa e Trapani. Ma Messina si arrese il 22 febbraio 1735, Siracusa il 1° giugno dello stesso anno e Trapani il 12 luglio seguente.

La conquista delle Due Sicilie era compiuta e il Montemar, attraverso alla Toscana e al Milanese, si ricongiungeva con l'esercito franco-piemontese sul Po.

L'Austria, sposata, chiese la pace; ma — per zizzania sorta fra gli alleati — i negoziati si protrassero a lungo e si conclusero solamente nel 1738 col Trattato di Vienna, che diede a Carlo Emanuele la Lomellina e il Tortonese, ma non la Lombardia, che gli si era fatta sperare.

La campagna delle truppe piemontesi del 1734 ha una notevole importanza, non solo per la mirabile azione personale di comandante svoltavi da Carlo Emanuele III, ma anche e soprattutto perchè l'esperienza diretta del campo di battaglia gli suggerisce riforme e miglioramenti pratici da apportare all'esercito. A tale arduo compito egli si dedica subito e lo prosegue poi indefessamente per tutta la vita. Già nel 1733 il Corpo degli Ingegneri era stato separato da quello dell'Artiglieria. Nel 1734 il battaglione è riportato a 12 compagnie e poco dopo si ricostituisce la compagnia franca della Sardegna.

Importanti sono i provvedimenti fissati dal decreto 16 aprile 1739 che, fra l'altro, concedeva per la prima volta al Corpo una propria bandiera. Il regolamento dice infatti all'art. 4: « Per

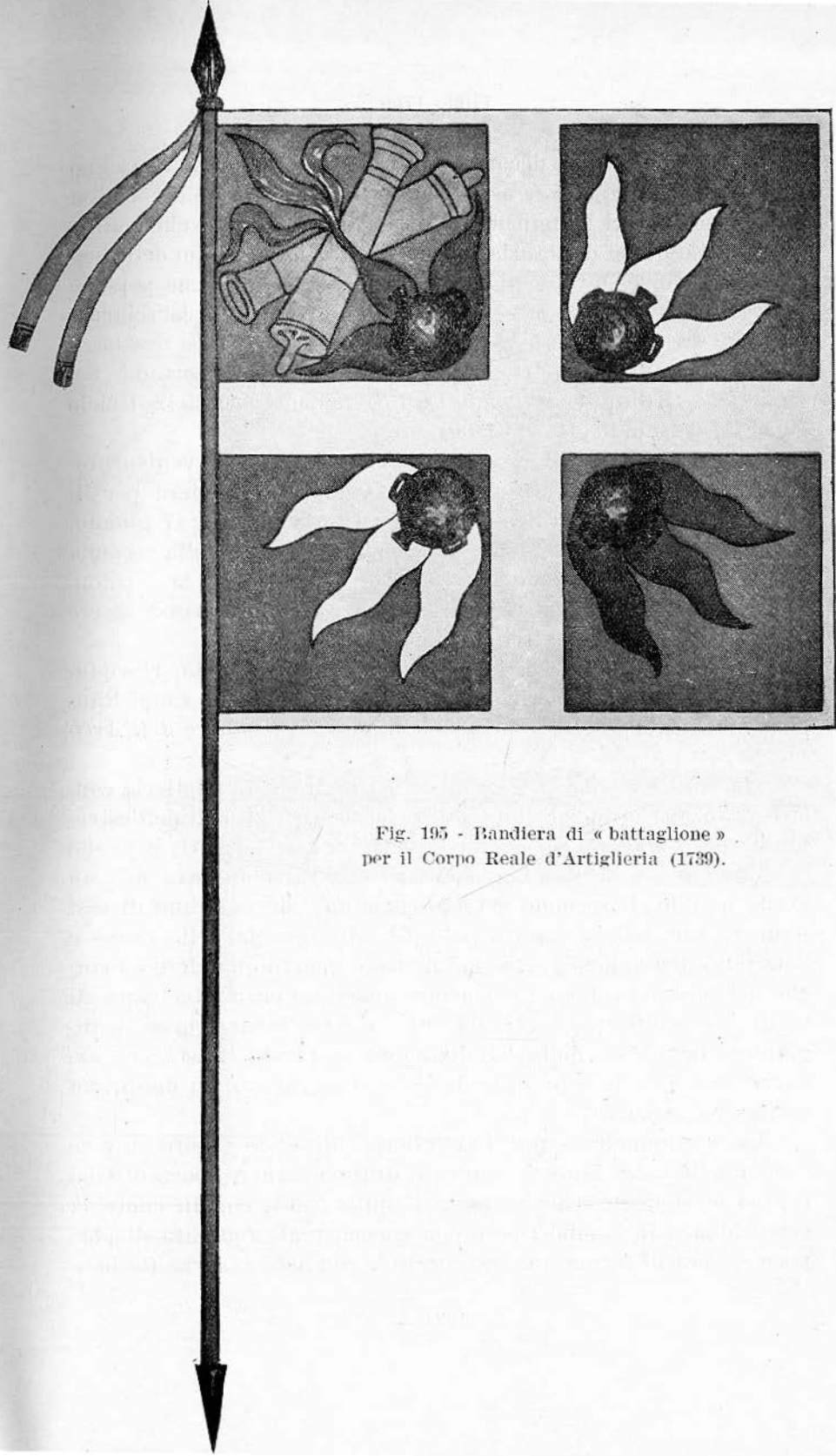


Fig. 195 - Bandiera di « battaglione »
per il Corpo Reale d'Artiglieria (1739).

maggiore ornamento e decoro di detto Corpo, vogliamo che siano provvisti due *drapeaux*, ossia bandiere, da servirsene come si pratica negli altri Reggimenti della nostra Fanteria e che gioisca in concorso d'essi dell'anzianità spettantegli dal tempo della sua creazione, come pure degli alti onori e prerogative che possano essergli dovute; e gli ufficiali dovranno anche avere la sciarpa, allorchè saranno sotto le armi o comandati, sì come si usa negli altri reggimenti suddetti» (Archivio di Stato di Torino - Sezione IV - Ordini generali misti e Regolamenti militari - Ufficio generale del Soldo - 1688 - 1800).

Quindi, secondo le prescrizioni del Regolamento, veniva proposta al giudizio del Re una nuova foggia di bandiera per il battaglione; e Carlo Emanuele, approvatala in data 17 giugno, scriveva all'Ufficio del Soldo mandando il disegno della seconda bandiera per battaglione d'artiglieria, mentre per la « colonnella », cioè la prima bandiera, prescriveva che dovesse essere uguale a quella degli altri reggimenti di fanteria.

Per quanto riguarda le bandiere di tale periodo, riproduciamo senz'altro la descrizione che ne fa il Colonnello Luigi Rangoni Machiavelli nel suo pregevole studio *Le bandiere dell'Artiglieria*.

Questa « seconda bandiera » del battaglione d'artiglieria consisteva in una grande croce bianca che toccava gli orli dell'estremo bordino bianco; dei quattro quartieri così formati, il primo e il quarto erano di azzurro chiaro che rassomigliava ad un verde pallido, il secondo e terzo carmino; in ciascuno di essi figurava una bomba ansata posante sulle braccia della croce e vomitante tre fiamme, rosse nel primo e quarto quartiere e bianche nel secondo e terzo; nel primo quartiere erano due cannoni gialli incrociati pendenti da un nastro bianco-rosso (cangiante). La forma della bandiera era quadrata, l'asta era azzurra, con freccia e puntale di ferro. La cravatta fu dapprima gialla, poi azzurra.

La « colonnella » per l'artiglieria, dovendo essere invece come quella della fanteria, aveva il drappo azzurro, portante nel centro lo stemma reale — ossia l'aquila nera, con in cuore la croce bianca in campo rosso, con corona reale foderata di porpora —; era di forma quadrata grande con asta azzurra (la ban-

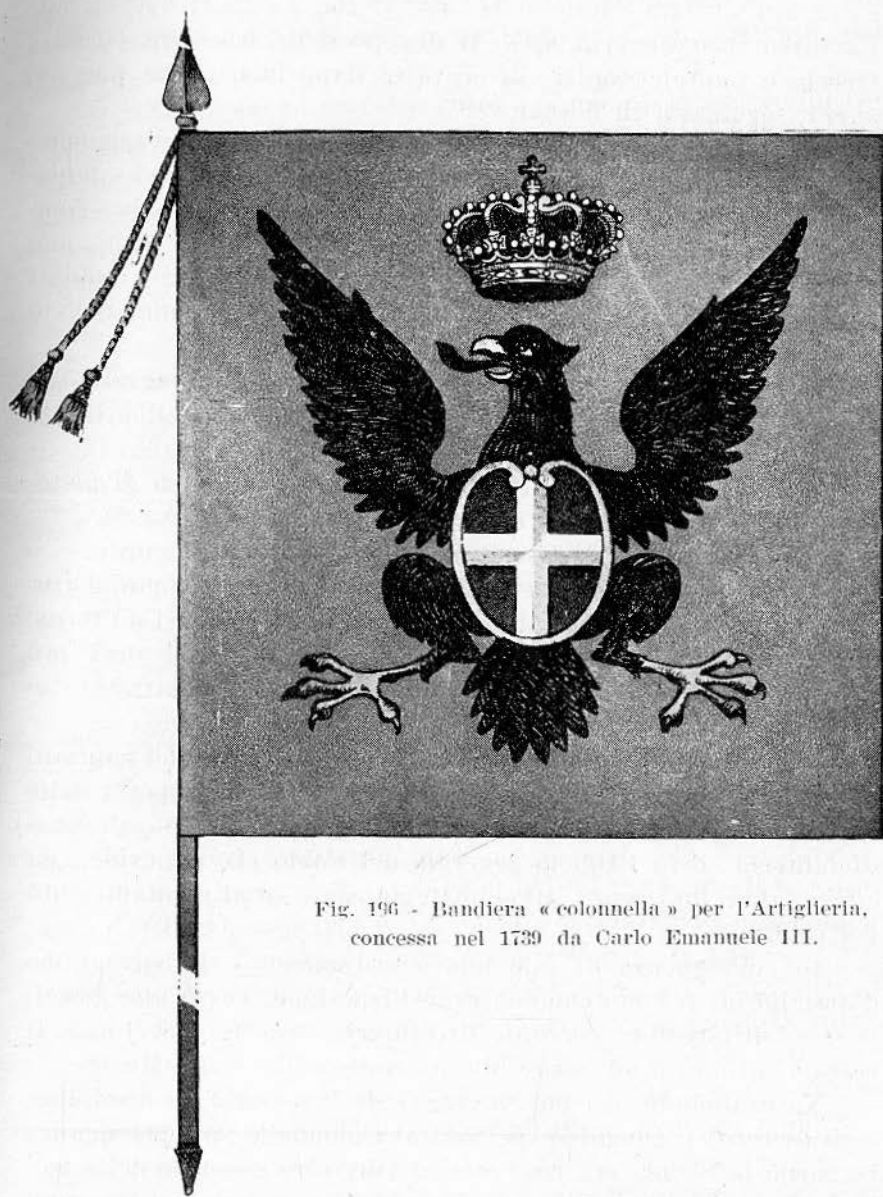


Fig. 196 - Bandiera «colonnella» per l'Artiglieria,
concessa nel 1739 da Carlo Emanuele III.

diera era avvolta attorno all'asta, sicchè l'asta ricoperta dall'azzurro incominciava sotto il drappo della bandiera stessa); freccia e puntale dorati; la cravatta dapprima gialla poi azzurra, terminata in fiocchi.

Il battaglione d'artiglieria aveva allora questa formazione: otto compagnie artiglieri (dalla prima all'ottava), una compagnia bombardieri (9^a), una compagnia minatori (10^a), una compagnia zappatori (11^a), una compagnia maestranze (12^a), una compagnia franca per servire in Sardegna; ufficiali e soldati per servizio nelle piazze e infine, importantissima, una Scuola teorica e pratica.

Di tale Scuola parleremo più ampiamente nel paragrafo 5 di questo stesso capitolo, dedicato particolarmente agli sviluppi tecnici e scientifici dell'Artiglieria.

I cannonieri furono armati di fucile, e i minatori di pistoni, mentre gli zappatori ebbero corazza ed elmetto.

Nell'uniforme, già descritta, venne soppresso il cordone o lezza sulla spalla e in sua vece si diede al Corpo, come distintivo, un gallone di lana gialla sulle maniche. Tutta l'uniforme era azzurra, con galloni d'oro alle cuciture; solo 14 anni più tardi, nel 1751, si stabilì che il colore delle mostreggiature fosse nero.

Le compagnie, che erano sempre state a carico dei capitani come nella cavalleria, cioè conservavano qualche aspetto delle antiche compagnie di ventura, furono equiparate alle ordinanze di fanteria; e fu l'Ufficio generale del Soldo che provvide, da allora, al reclutamento, all'equipaggiamento ed al mantenimento del soldato.

In conseguenza di tale nuovo ordinamento, il battaglione d'artiglieria, per ciò che concerne l'ispezione, passò alle dipendenze dell'Ispettore generale di fanteria, mentre, per tutto il resto, continuava ad essere alle dipendenze del Gran Mastro.

Naturalmente, per ciò che riguarda il servizio, la disciplina e gli esercizi, il comando spettava al Colonnello; ma per quanto riguarda la Scuola era riservato al Direttore generale della medesima, mentre le compagnie zappatori e minatori passavano alle dipendenze del Primo Ingegnere, quando erano addette a lavori di fortificazioni e, in genere, in tempo di guerra: tale

molteplicità di comandi rivelò poi degli inconvenienti, e, più tardi, tutto fu nuovamente accentrato nel Comandante del Corpo.

Il battaglione fu raccolto tutto a Torino e la sua residenza fu definitivamente fissata nella capitale, donde non potevano allontanarsi se non dei distaccamenti. Ben presto però — essendo tali distaccamenti divenuti numerosi, per provvedere ai presidi di Novara, Tortona, Serravalle, Arona e Bobbio — si dovette aumentare il personale del battaglione stesso.

Le artiglierie erano classificate secondo il calibro, la lunghezza e la grossezza. In questo primo decennio del regno di Carlo Emanuele, i cannoni da campagna erano di calibro 4 (falconetti), 8 (falconi) e 10 (sagri); quelli per batteria d'attacco e di difesa erano da 11 a 20 (quarti di cannone), da 21 a 40 (mezzi cannoni) e da 41 a 64 (cannoni).

Secondo la loro lunghezza, questi cannoni erano detti: ordinari (lunghi da 21 a 28 calibri); colubrine (più lunghi degli ordinari); e corti (inferiori agli ordinari).

Infine vi erano dei petrieri da 10, 12 e 14.

A parte sono da considerare mortai da 12, e obici.

Le colonne di artiglieria che seguivano le Armate avevano composizione mista: i calibri più usati erano da 4, da 8, da 10 e da 40, ma ce n'erano anche molti altri, fra cui dei pesantissimi, il che determinava degli inconvenienti che, come vedremo, più tardi furono eliminati.

All'Artiglieria piemontese spetta probabilmente il vanto di aver adottato per prima un materiale speciale da montagna. È doveroso dire che la questione è controversa: il Favé parla di materiale da montagna prima del 700 (Tomo IV, tav. 69); il Le Blond lo cita per l'assedio di Torino; Papacino D'Antoni (*Uso delle Armi da fuoco*, pag. 100), parlando delle artiglierie da usarsi in guerra da montagna, non accenna a materiale sovrappeso, e ancora nell'*Artiglieria Pratica* (Parte II, par. 211), pur accennando a tali materiali, dichiara apertamente non doversene tenere gran conto. Al paragrafo 206 ammette dei sagri da 4 per la difensiva, mentre esclude del tutto l'artiglieria (salvo casi particolari) per l'azione offensiva nelle guerre di monta-

gna. Sta di fatto, però, che fu l'ing. Giuseppe Bertola a proporre un cannone scomponibile (montato su un piccolo affusto e trainato da quattro uomini) per agevolarne il trasporto nelle zone di difficile passaggio: se ne riparerà nel paragrafo dedicato alla parte tecnica, e si parlerà anche, più a lungo, del cannone da campagna a retrocarica, con chiusura a blocco scorrevole, inventato dal piemontese Umberto Chiappo, che, come si accennò, già all'assedio di Torino aveva dato ottimi risultati.

Qui si può concludere questo paragrafo rilevando come, complessivamente, Carlo Emanuele III, con tutti i provvedimenti suindicati, con la creazione di Poligoni stabiliti in fortezze e località adatte, con le Scuole pratiche create per ogni specialità dell'Arma, desse notevolissimo e fecondo impulso all'Artiglieria. Anche in questo campo si rivela la genialità organizzatrice del Sovrano, al quale si deve se l'Esercito piemontese ebbe, allora, un ordinamento per molti aspetti mirabile. Ottimo il sistema di reclutamento della truppa; ben regolato il sistema di avanzamento degli ufficiali (specialmente, come si è visto, nel Corpo di Artiglieria), complete e razionali le disposizioni per la mobilitazione e quelle per il servizio di informazioni all'estero, che teneva diligentemente informati i capi militari piemontesi di tutti i perfezionamenti raggiunti negli altri Stati, specie, per quanto concerne le artiglierie, in Francia, in Austria e, nei decenni successivi, in Prussia.

Sotto il punto di vista organico, il piccolo Esercito piemontese poteva dunque considerarsi uno dei più progrediti dell'epoca.

4.

La guerra per la successione d'Austria (1740-48) -- Le artiglierie nelle belle operazioni di Re Carlo Emanuele III in Emilia e in Savoia, durante la campagna del 1742 -- Il nuovo assedio e l'eroica, vittoriosa difesa di Cuneo « possente e paziente » - L'artiglieria napoletana alla battaglia di Velletri - La battaglia di Nostra Signora Dell'Olmo (1744) - La complessa schermaglia strategica degli eserciti alleati piemontese-austriaco e franco-ispano durante la cam-

pagna del 1745 e 46 - Le artiglierie agli assedi di Asti, Alessandria, Valenza - La campagna del Genovesato e gli screzi coll'austriaco marchese Botta - La rivolta di Genova - L'assedio di Savona - La battaglia dell'Assietta - Il trattato di Aquisgrana estende e rassoda la potenza di Casa Savoia.

Nel 1740 scoppia la guerra per la successione d'Austria, che vede l'Europa divisa in due campi: con l'Impero di Maria Teresa si schierano l'Olanda, l'Inghilterra, la Russia e il Piemonte; col pretendente al trono, Carlo Alberto di Baviera, stanno Federico II di Prussia, l'Elettore di Sassonia, e le tre Case borboniche di Francia, Spagna e Napoli. In questo vasto conflitto incominciano a rivelarsi le eccezionali doti di condottiero di Federico di Prussia, del quale ci riserviamo però di intrattenerci nel capitolo successivo, accennando alla guerra dei sette anni.

In Italia, come al solito, il peso maggiore della guerra si riversa su Casa Savoia. Carlo Emanuele III — consigliato da quel geniale Marchese d'Ormea, che più di ogni altra cosa temeva, giustamente, gli ingrandimenti della Casa di Borbone nella penisola — si era alleato, come vedemmo, con l'Austria, e con grande rapidità aveva messo in campo un forte esercito, composto di 26 battaglioni e 18 squadroni, cioè press'a poco la metà delle forze armate piemontesi, ammontanti allora a 56 battaglioni di fanteria e 36 squadroni di cavalleria (considerando a parte i tre battaglioni svizzeri: due di Sardegna e uno di Corsica). I generali prescelti per i comandi erano: il marchese di Susa, il generale di Schulemburg e il conte d'Aspremont; ma Carlo Emanuele esercitava sempre il comando effettivo delle proprie truppe e assunse ben presto il comando in capo anche di quelle austriache, non appena queste, guidate dal conte Traun, governatore di Milano, si furono unite, a Modena, a quelle piemontesi per marciare contro il forte esercito spagnolo, comandato dal duca di Montemar.

Gran Mastro delle artiglierie piemontesi era allora Vittorio Amedeo Seyssel, Marchese di Aix e di Sommariva, che si era distinto nei fatti d'arme di Parma e di Guastalla; nel 1734 era stato Governatore Generale di Milano e nel 1737 era succeduto al conte Maffei nella carica di Gran Mastro. È però da rilevare

come l'azione dell'artiglieria fosse direttamente comandata e vigilata dal Sovrano, il quale era accompagnato al campo, non solo dal primo Ministro marchese d'Ormea, autore del magistrale trattato d'alleanza del 1° febbraio 1742, ma anche, in qualità di



Fig. 197 - Vittorio Amedeo Seyssel, Marchese di Aix e Sommariva, Gran Mastro dell'Artiglieria piemontese dal 1737 al 1749.

Auditore generale, da quel Giambattista Bogino, che doveva più tardi esplicare una mirabile opera in favore dell'Artiglieria piemontese.

I Piemontesi si impadroniscono rapidamente della città di Modena e pongono l'assedio alla Cittadella, non molto munita. Questo assedio dura parecchi giorni perchè tardano ad arrivare

i cannoni; quando questi arrivano, la Cittadella, sottoposta ad un forte bombardamento, è costretta ad arrendersi.

Riportiamo dal volume *Modena a tre epoche* — Descrizione del conte Luigi Forni e marchese Cesare Campori — stampato a Modena nel 1844 :

« La Cittadella ricorda la valorosa difesa fatta nell'epoca di cui parlo, dalle nostre truppe contro gli austro-sardi. Ardeva l'Italia per le guerre, cui aveva dato origine la morte dell'Imperator Carlo VI succeduta nel 1740, e il Duca nostro, che giudicò conveniente tenersi per la Spagna, era ben presto stato costretto dalle vicende ad abbandonare i suoi Stati, portando seco, dice il Muratori, il coraggio, costante compagno delle sue traversie. I Savoia e gli Austriaci occuparono Modena, di cui il conte Cumiana fu nominato Governatore. Nella Cittadella rimaneva però un presidio messovi dal nostro Duca e comandato dal Cavalier Del Nero : era gente risoluta e decisa a non cedere così facilmente.

« Il generale Sardo barone Schulemburg ebbe ordini di prendere la Cittadella : aveva con seco 6000 uomini. Il ristretto spazio che nell'interno di essa esisteva, la mancanza di luoghi a prova di bomba facevano credere agli assalitori che la Cittadella non si sarebbe difesa fino agli estremi. Nella notte dal 10 all'11 giugno del 1742 si cominciarono dagli austro-sardi i lavori per eseguire il bombardamento : avevano essi aperta una trincea fuori porta Castello, ed una altra fuori di porta S. Francesco. Tralascio di dire qual fosse l'angustia e lo spavento della città nostra allorquando il giorno 23 diedesi principio al bombardamento : venti mortai a cui si aggiunsero altre artiglierie fatte venire da Mantova gettavano le bombe e le palle nella Cittadella che valorosamente si sosteneva. Il giorno 18 alle batterie esistenti si aggiunse il fuoco di altri 16 pezzi di grosso calibro. Era impaziente il Re di Sardegna di levarsi davanti questo ostacolo ed aggiornava a marciare contro gli Spagnoli che già si erano mossi ed aveano passato il Panaro. Ma i valorosi difensori della Cittadella continuarono ancora per ben 10 giorni a resistere, sinchè, estenuati dalle fatiche, privi di ulteriori mezzi di riparo, capitolarono il giorno 28 giugno restando il presidio prigioniero di guerra ».

Assedio della Cittadella di Modena fatto dagli Austriaci e Piemontesi nel Giugno 1742.

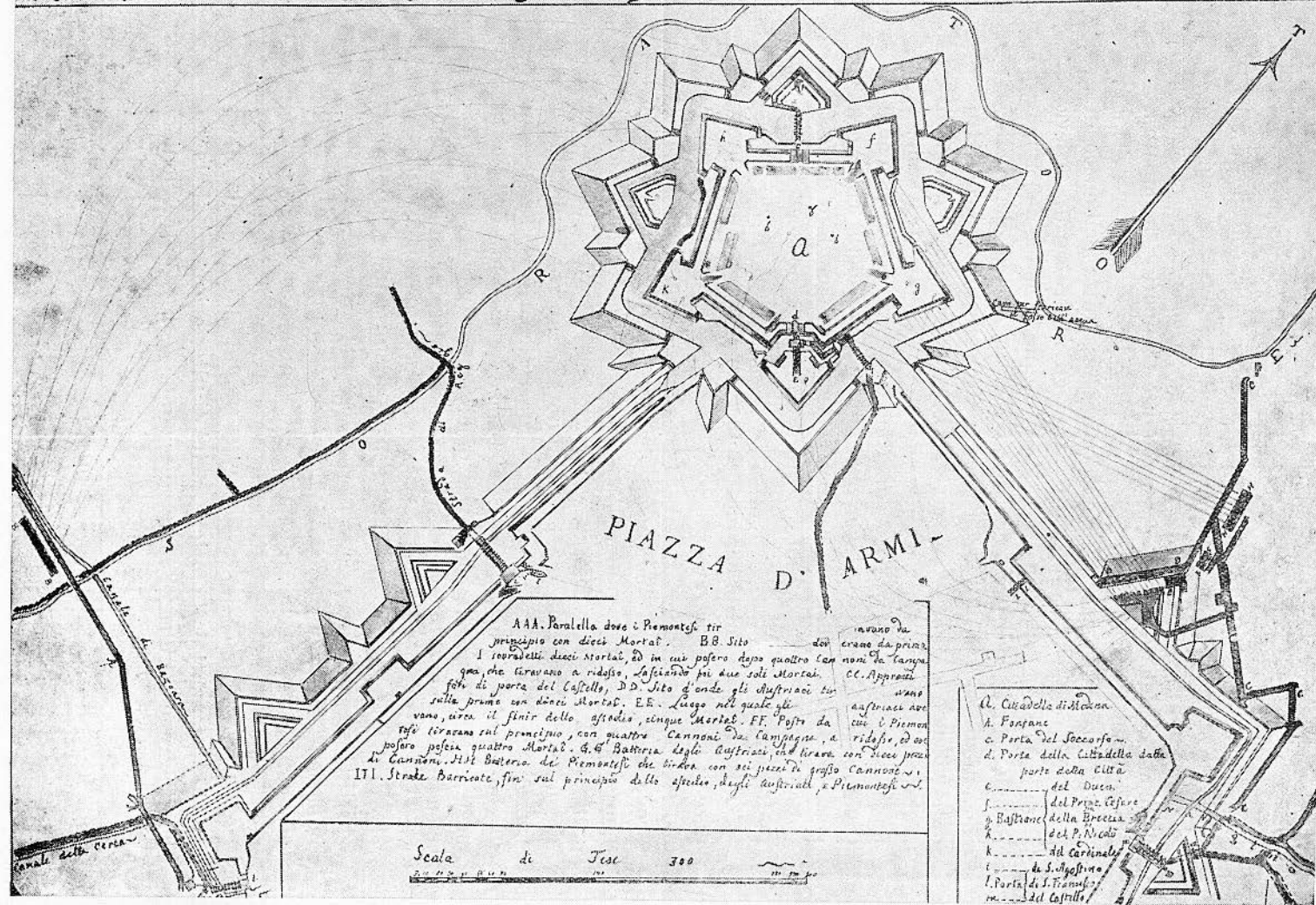


Fig. 198 - Assedio della Cittadella di Modena. Copia di un disegno a mano dell'Archivio Militare di Modena. (Appendice, Case

Subito dopo, Carlo Emanuele pone l'assedio a Mirandola, « piazza di considerazione assai maggiore della Cittadella di Modena », ma, avendo ora a propria disposizione ed in piena efficienza tutte le sue forze d'artiglieria, l'operazione è sbrigata con la massima rapidità. Investita la piazza e incominciata la trincea, in due giorni il Re ordinò che si approntassero due batterie e « fece incominciare a tirare in breccia con tanta vivacità e con un fuoco così continuato, che, impaurita oltremodo la guarnigione, i soldati ed artiglieri ricusarono di stare più a lungo ai loro posti e fuggironsi nelle chiese ». Così scrive il conte Gaspare Galleani d'Agliano, maggior generale dell'esercito piemontese e ispettore di cavalleria, autore di un volume *Memorie storiche della guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, ottima fonte, perchè il Galleani partecipò all'intera campagna.

Il 16 luglio Mirandola capitola e il marchese di Montemar — quello stesso, non si dimentichi, che, con la vittoria di Bitonto, si era conquistata fama di abile e valoroso capitano — non sa far altro che continuare a ritirarsi, prima a Rimini e poi a Foligno.

Intanto l'Inghilterra, alleata, come sappiamo, dell'Austria e del Piemonte, ha mandato nel Mediterraneo, al comando dell'abile e risoluto ammiraglio Mathews, una forte flotta di otto vascelli con due « galliotte a bombe », che entra nel porto di Napoli e, con la minaccia di bombardamento, costringe Carlo III di Borbone a richiamare le truppe napoletane che fanno parte dell'esercito di Montemar. Ciò nonostante, questi continua a disporre di truppe numericamente superiori a quelle austro-piemontesi, ciò che rende tanto più strana la debolezza della sua condotta, messa in rapporto con l'ardimento dimostrato in altre occasioni. Forse un elemento esplicativo si trova nella netta superiorità delle artiglierie piemontesi, che nel sistema di guerra allora in auge — assedio e conquista delle varie città e piazze-forti, una dopo l'altra — avevano influenza risolutiva.

In questo tempo giunge a Carlo Emanuele la notizia che l'Infante di Spagna, Don Filippo, con truppe raccolte in Provenza, marcia contro il Piemonte. La Regina di Spagna, furiosa contro il Re di Sardegna che si è opposto alle sue mire, ha giurato di farnelo pentire, e va dicendo apertamente che « sacrifi-

cherebbe piuttosto tutta la Spagna che di soffrire che la sua armata venga così arrestata da *quel brutale*, e che non tarderà a metterlo a dovere ».

Ma « quel brutale » non si lascia intimidire tanto facilmente. Pone dodici battaglioni e quattro reggimenti di cavalleria a guardia del Modenese, e accorre in difesa degli Stati aviti.

Don Filippo marcia con 20.000 uomini contro il contado di Nizza, ma qui i comandanti militari piemontesi hanno presi opportuni provvedimenti di difesa, con la collaborazione dell'ammiraglio inglese Mathews (lo stesso che abbiamo già veduto agire a Napoli contro il re Borbone), il quale sbarca nel porto di Villafranca più di 60 cannoni, pronti ad arrestare l'avanzata spagnola. Allora Filippo fa una diversione, marcia contro la Savoia e la occupa quasi intieramente, ad eccezione del castello di Mommeliano, dove il forte ed i trinceramenti eseguiti dal Bertola riescono di grande giovamento.

Contemporaneamente l'esercito sardo-austriaco (che però, come abbiamo visto, ha perduto gran parte delle truppe piemontesi avviate verso la Savoia) si scontra in Emilia, a Camposanto, con le truppe spagnole, al cui comando il conte di Gages ha sostituito il marchese di Montemar; la battaglia ha esito incerto. Il Corsi la definisce lapidariamente così: « un inutile sacrificio di 6000 uomini ».

In Piemonte, il marchese d'Aix, Gran Mastro dell'Artiglieria, assume il comando dell'esercito savoiaro e pone il proprio quartier generale a Sampeyre, nella valle Varaita, ma poco più tardi Carlo Emanuele giunge a sua volta al campo. Il marchese di Las-Minas, comandante dell'esercito spagnolo, giunge al colle dell'Agnello e vi fa passare anche 12 pezzi di campagna, oltre a molti piccoli: poi punta contro i trinceramenti piemontesi a Ponto, « piccolo villaggio situato sopra di un picciol monte che elevasi in mezzo al piano nella valle formata dalla congiunzione dei due valloni ». (Pinelli: *Storia militare del Piemonte*).

I Piemontesi non avevano prima creduto possibile far andare le loro artiglierie fino a Castel Delfino per le strade impraticabili della val Varaita e quindi non disponevano che di pezzi piccoli. « Il re ne aveva ben fatti partire venti pezzi, ma questi erano stati condotti solamente fino a Verzuolo, ove tro-

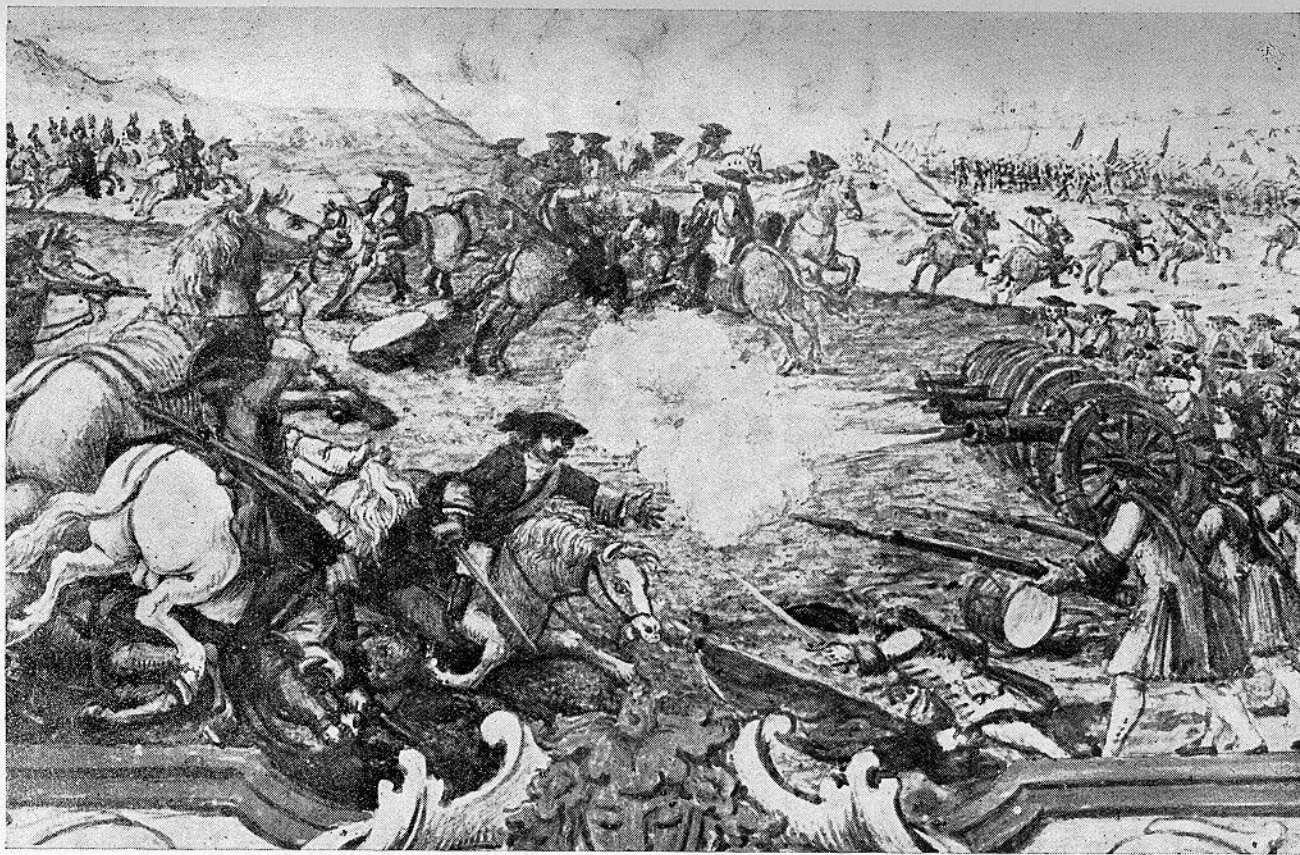


Fig. 199 - Battaglia di Camposanto, presso Modena, vinta l'8 febbraio 1743 dagli Austro - Sardi contro gli Spagnuoli.
(Dai Codici degli Anziani. Insignia. Archivio di Stato di Bologna, vol. XIII).

vavasi la cavalleria, per il solo caso che anche di questa avesse fatto mestieri. Allora pertanto si incominciò a biasimare che non si fosse pensato di far accomodare la strada per farveli condurre, e massimamente che i nemici essendosi avvicinati con tutto l'esercito ed essendosi portati su una montagna di rimpetto a quella che occupavano i nostri alla nostra destra, vi si erano alloggiati quietamente, e si erano messi a lavorare ad una batteria la quale dominava affatto il villaggio e il piccolo castello di Ponto, quandochè, se dalla nostra parte vi fossero stati dei cannoni, si sarebbero ben tenuti indietro i nemici. Ma quello però a cui non si era dapprima pensato, era necessità pensarvi allora, quantunque assai corto si fosse il tempo. Si mandò adunque ordine all'artiglieria di partire subito e marciare incessantemente per giungere al più presto a Castel-Delfino, nel mentre che tal cosa si fece sapere per tutta la valle, affinchè li paesani di quelle terre si mettessero tutti a lavorare alle strade, alla qual cosa concorrendo essi ben volentieri, ora spianando, per quanto si potea in così poco tempo, ora aiutando gli artiglieri, ora tirando a forza d'uomini i pezzi, dove non potevano servire i cavalli, fecero quanto poterono perchè l'artiglieria giungesse a tempo se la cosa fosse stata possibile; ma fin da quando furono spediti gli ordini avrebbe fatto d'uopo che i pezzi fossero già stati ai trinceramenti, perchè il marchese della Mina non aspettò molto a mandare ad attaccare i trinceramenti di Bellino, ben conoscendo che se mai potea penetrare da quella parte, non avrebbe più incontrato ostacolo veruno per arrivare direttamente per la sinistra a Castel-Delfino, motivo per cui tutta la destra della nostra armata sarebbe stata costretta a ritirarsi precipitosamente a S. Peire, la qual cosa, se gli fosse riuscita, sarebbe certamente arrivata siccome aveva egli disegnato. Ma tutto che le truppe destinate a quell'attacco, spagnole e francesi, andassero a gara le une delle altre per impadronirsi i primi dei nostri trinceramenti e facessero perciò prove di grandissimo valore, furono esse nulla di meno sì gagliardamente dai nostri respinte, che per quel giorno non pensavano più al terzo attacco, avendole il marchese della Mina fatte ritirare.

« Ma nello stesso tempo che questo attacco succedeva alla Montagna di Bellino, la batteria che dominava il villaggio di

Ponto, essendo stata già messa in istato, incominciò così gagliardamente il fuoco contro quei trinceramenti, che gli disfece in gran parte, non senza danno dei nostri che gli stavano dentro, i quali non tanto dalle palle di cannone venivano danneggiati, come dalle pietre degli stessi trinceramenti. Essendosi quindi un corpo di spagnoli avanzati in sostegno della loro artiglieria, senza che potessero venir gran cosa offesi dai nostri piccoli pezzi, i quali a tuttora erano scavalcati dall'artiglieria nemica, fu forza mandar ordine al signor des Roches Colonnello, gentiluomo irlandese, che dentro vi comandava, di doversi con la sua gente ritirare. Ricevuto un tal ordine fece egli dapprima partire que' piccoli pezzi, e quel che poté delle munizioni, lasciando indietro per morti un ufficiale tedesco ed alcuni soldati, essendo maggiore il numero de' feriti, tanto degli ufficiali che de' soldati.

« Il re ed il marchese d'Ormea, nulladimeno, non tralasciavano di stare in grandissima pena per la mancanza dell'artiglieria, aspettandosi il re all'indomani, in sul far del giorno, ad un attacco generale. Mandava egli pertanto, ad ogni ora, a sapere delle nuove dell'artiglieria, la quale, sebben si fosse di notte, non cessava di marciare e di avanzarsi, tutto che lentamente e con grandi difficoltà; si sperava però che circa il mezzogiorno avrebbe potuto giungere a Castel-Delfino ».

Il marchese di Las Minas sferra un attacco generale, ma viene respinto dal valore dei Piemontesi.

« Al nostro re grandemente rincresceva che l'artiglieria non avesse potuto giungere in quel giorno, e non fa mestieri di dire quanto maggiore sarebbe stata la perdita dei nemici, se alcune batterie fossero state poste nei nostri trinceramenti; ma per quanto si adoperassero e gli artiglieri ed i paesani, non fu possibile che dessa giungesse di quel giorno, e solo nella notte ben avanzata giunsero cinque pezzi i quali furono subito situati nel posto stato già preparato, aspettandosi all'indomani a mettere, dove avrebbe fatto più uopo, li rimanenti che giunsero di poi: imperciocchè i nostri generali, benchè fossero persuasi del contrario, nulladimeno si preparavano a resistere ad un nuovo attacco, caso mai ne fosse venuta voglia agli inimici; e tutto l'esercito, sapendo essere giunta l'artiglieria, desiderava oltremodo

che i nemici fossero ritornati alle prove, con pensiero di farne ben più ampio macello. Il marchese della Mina, che non ignorava l'arrivo della nostra artiglieria, e conosceva la perdita che aveva fatta la sua gente, si era determinato a ritirarsi, e ripassare il colle dell'Agnello, e ricondursi nel Delfinato ».

Carlo Emanuele mandò all'inseguimento pochi distaccamenti di granatieri e di volontari, e i nemici « non pensando più ciascheduno che al suo proprio scampo, lasciarono indietro l'artiglieria, la quale non essendo più capaci di far avanzare da sè soli gli artiglieri, dopo di averne inchiodati i pezzi, rovesciarono giù da un vallone ». (Pinelli, op. cit.).

Succedette un periodo di schermaglie diplomatiche; dopo di che, al principio del 1744, la guerra nuovamente divampò e un forte esercito franco-spagnolo, al comando dell'Infante di Spagna, del principe di Conti e del marchese di Las-Minas, per la Provenza e il Delfinato, sboccava ai primi di luglio nelle valli di Barcellonette, Queiras e Briançon, minacciando contemporaneamente tutte le vallate di ponente. I Piemontesi a lor volta si apprestavano energicamente alla difesa.

Continuiamo a citare l'ottimo, imparziale Pinelli :

« Già si erano mandate delle truppe su della valle di Varaita, per essere alla portata dei trinceramenti, e si era fatto andare un numero grande di cannoni da 4, da 6 e da 8 per distribuirsi fra i vari posti, nei quali erano già state perfezionate delle bellissime batterie. Si era inoltre trovata l'invenzione di fare dei cannoni in vari pezzi (1), che in tal maniera si potevano caricare sopra i muli e farli da essi trasportare sopra qualunque cima dei colli; e per l'altra artiglieria si era praticata una strada ben comoda e larga da Venasca a S. Peire e Castel-Delfino, la quale da Bellino si piegava alla sinistra del colle della

(1) Lo storico francese Saint Simon così descrive due pezzi piemontesi da montagna, preda bellica fatta nel 1744 a Casteldelfino, che destò l'ammirazione degli specialisti francesi: « *On prit aussi deux pièces de canon qui se démontaient, ainsi que leurs affûts: le corps du canon se devisait en trois parties, qui s'assujétissaient par des barres de fer. Chaque canon pouvait être porté sur le dos de trois mulets* ».

Bicoeca, e quindi, pel colle d'Elva e pel colle del Mulo, veniva nella valle di Stura, sicchè era facile il fare andar l'artiglieria dall'una all'altra valle, e trasferirvi le truppe in caso di bisogno in poco tempo, e senza faticarle »

La massima resistenza piemontese era però concentrata a Cuneo, a Demonte e al Passo delle Barricate. « Erano varî i sentimenti, e le speranze, che si avevano di quelle due piazze; imperciocchè da tutti si credeva che Demonte avrebbe sostenuto un assedio per lo meno di due mesi, avendo il re negli ultimi anni speso intorno a quel forte molti milioni; ed avendo pure il commendatore Bertola fatto tutto il possibile per farne una piazza di molta considerazione; veramente non era ella ancora ridotta a quello stato di perfezione che si desiderava, ciò non pertanto era però tale, da poter fare una buona difesa, essendo munita di 60 pezzi da artiglieria, ed abbondantemente provvista di ogni sorta di munizioni da guerra, e da bocca. La guarnigione era di mille uomini, composta di vari distaccamenti e comandata dal conte della Tuille savoiaro, e governatore della piazza era il signor Viale, anch'esso savoiaro, uomo che aveva una grandissima riputazione.

« Il re aveva pure una buona idea di Cuneo, credendo che avesse potuto sostenere un lungo assedio, a ciò persuaso dal commendatore Bertola, ma comunemente in tutta l'Armata, ed in tutto il paese da vecchi e da giovani, si faceva poco conto sopra di quella piazza; imperciocchè, non dubitandosi punto che il Corpo della piazza fosse cosa di poco momento, le tre ridotte, che il commendatore Bertola aveva fatte fare fuori della porta di Nizza, tutto che buone, non pareano però di tanta conseguenza da poter tenere lungamente a bada un'armata, e tanto più che dalla parte del Gesso le nuove fortificazioni, che vi si erano fatte, non erano ancora in istato di difesa ».

Invece Demonte cadde dopo soli otto giorni. Una palla in-fuocata, lanciata dal nemico, essendo andata a cadere su un magazzino dove era una grande provvista di olio e di lardo, determinò un incendio che rapidamente divampò furioso, e sembrò dover da un momento all'altro appiccarsi al magazzino delle polveri. Si determinò un forte panico, che il maggiore Borelli, comandante della piazza, tentò in ogni modo di dominare, po-

nendosi con la spada sguainata in mezzo alla strada nella quale correva la folla per calare il ponte levatoio e trovare scampo nella campagna. Travolto dalla marea, egli però rimase al suo posto, con pochi soldati: tanto che, quando i nemici, con scarso merito, si furono impossessati della città, gli tributarono tutti gli onori militari.



Fig. 200 - Il Barone Leutrun.

Padroni di Demonte, i Franco-Spagnoli sboccarono nella pianura e Carlo Emanuele dovette ritirarsi con tutto l'esercito in Saluzzo. Cuneo, rimasta isolata, fu stretta d'assedio da 10.000 alleati al comando di Las-Minas, mentre il resto delle truppe franco-spagnole si pose presso Santa Maria dell'Olmo, a sinistra della Stura, per seguire l'assedio, che incominciò il 9 settembre. Fu in questa occasione che Cuneo « la città delle gloriose difese » oppose al nemico una di quelle memorabili resi-

stenze che l'han resa famosa, meritandole l'appellativo carduciano: « Cuneo possente e paziente ». Comandava la fortezza il barone di Leutrun, tedesco di nascita ma oramai piemontese di elezione (era venuto in Piemonte trentacinque anni prima, al servizio di Vittorio Amedeo) e divenuto celebre, quasi figura leggendaria di burbero e sagace capitano, nelle storie popolari dell'epoca.

Ma occorre, qui, far prima cenno della battaglia di Velletri, in cui si distinse l'artiglieria napoletana.

L'esercito austriaco, forte di 35.000 uomini e comandato dal Lobkowitz, ha di fronte 20.000 Spagnoli al comando di De Gages e 19.000 Napoletani al comando di Carlo III di Borbone (22 reggimenti di fanti e 5 squadroni di cavalleria). Le artiglierie abbondano da ambo le parti, ma sono in maggior numero e soprattutto meglio dirette quelle di re Carlo, comandate dal piacentino conte Gazola « chiaro per matematiche dottrine e per ingegno ». Il Lobkowitz, non osando un attacco aperto, avanza guardingo, stringendo il nemico come in una guerra d'assedio e molestandolo di moschetto e di cannone. Ma il suo esercito è travagliato dalle malattie e dalla diserzione; ed egli nella notte dal 10 all'11 agosto decide un violento attacco di sorpresa: l'ala destra (6000 uomini), al comando del generale Novati, sale silenziosamente il poggio di Velletri, sorprende l'esercito nemico e irrompe nella città; il Lobkowitz, con l'ala sinistra, riconquista il monte Artemisio, perduto nei giorni precedenti, e si lancia sui campi dell'ala destra ispano-napoletana. Ma Re Carlo, ritiratosi sul monte dei Cappuccini dove ha disposto la batteria, inizia la riscossa. Manda il De Gages contro Lobkowitz, e il duca di Castropignano contro Novati, mentre inizia un nutrito fuoco di tutte le artiglierie. Gli Austriaci, che si erano dispersi per saccheggiare, vengono sorpresi e ricacciati.

Alla fine della battaglia i due eserciti nemici sono ritornati rispettivamente nelle posizioni prima occupate; ma l'azione si risolve in una sconfitta degli Austriaci perchè il Lobkowitz, per gli stessi motivi che lo hanno indotto a tentare tale attacco disperato, non osa più sferrarne un altro, ora che questo è fallito. Rimane inoperoso per tre mesi e, al principio di novembre, inizia la ritirata verso il Po.

Il principe di Lobkowitz, illuso dal buon esito della prima azione della battaglia di Velletri, aveva mandato a Carlo Emanuele III un dispaccio, annunciandogli la vittoria; ma subito dopo doveva spedirne un altro, esponendo la ben diversa verità.

Mentre così gli Austriaci pagavano il fio di essersi voluti, per bramosia di conquista, staccare dai Piemontesi, i Gallo-Ispani continuavano a stringer d'assedio Cuneo « la fatata e fatale a Francia », come già l'aveva detta il Brantôme. Era il diciottesimo assedio che l'eroica città piemontese sosteneva dal 1120, anno della sua fondazione.

Seguiamo rapidamente lo svolgimento della vicenda nella narrazione del Bragagnolo e del Bettazzi (*Torino nella Storia del Piemonte e d'Italia*):

« Il Corpo d'operazione francese si collocò alla Madonna dell'Olmo; Conti, alla Madonna degli Angeli; Las-Minas a S. Rocco; grosse guardie a Boves e a Peveragno; otto brigate di fanteria, due reggimenti di dragoni e due di cavalleria con grande artiglieria tra il Gesso e la Stura.

« Le poche milizie di Cuneo, circa 400 uomini, cominciarono a fare frequenti sortite per disturbare i lavori di approccio, mentre le popolazioni circostanti, dalle vette scoscese e dai remoti villaggi, scendevano a stormi e, armate di armi rustiche, attendevano i convogli, li depredavano, ne uccidevano le guardie, facevano imboscate ai foraggieri, trucidandoli.

« Nella stessa guisa li ricambiavano Francesi e Spagnoli che, quanti armati coglievano, altrettanti ne uccidevano, devastando e incendiando i villaggi che rifiutavano i viveri e le taglie di guerra ».

Ma, nonostante tanto valore, il nemico, più forte di numero, si stringeva sempre più vicino a Cuneo, e già il mattino del 16 settembre 36 grossi cannoni e 10 mortai iniziavano il bombardamento.

Da quel giorno fino al 25 di settembre fu un grandinar continuo di bombe e di granate, che, dovunque cadevano, recavano rovine e incendi. Ai 25 di settembre cadde una pioggia torrenziale che dette modo agli assediati di riparare a qualche danno e fortificare le opere di difesa; ma il giorno dopo il rovinio delle mura delle chiese e dei palazzi ricominciò più violento e spaven-

tosio. Cuneo, a sua volta, disponeva di buone artiglierie; ma ben presto i pezzi posti in barbetta dovettero essere tratti indietro, sotto il tiro violento delle bocche da fuoco nemiche.

« Pareva per Cuneo giunto il giorno estremo, quando si diffuse la notizia che il Re sarebbe partito da Saluzzo e corso in aiuto della città devastata.

« Carlo Emanuele, senza attendere i soccorsi austriaci, aveva pensato che non poteva rimanere spettatore inerte della caduta di una eroica città piemontese; conveniva, era urgente dovere soccorrerla ».

Il 30 settembre, all'alba, impegnava battaglia alla Madonna dell'Olmo. Egli aveva disposto la fanteria su due linee: 36 compagnie e 18 battaglioni formavano la prima linea, negli intervalli della quale Carlo Emanuele dispose 32 cannoni; 18 battaglioni costituivano la seconda. La cavalleria stava all'ala destra, tranne cinque squadroni messi a sinistra tra le due linee di fanteria. Giunto a tiro di cannone della posizione nemica, l'esercito doveva fermarsi e con cavalletti, appositamente portati, coprirsi dagli assalti della soverchiante cavalleria nemica, mentre l'artiglieria doveva avanzare e schiantare, con una concentrazione di fuoco, le difese del convento dell'Olmo.

Il piano era eccellente, ma, per avere pieno svolgimento, non doveva essere eseguito che il giorno appresso; invece un falso movimento delle batterie di sinistra determinò un immediato scontro della fanteria di quell'ala. Allora il re giudicò minor male sostenerla, e la battaglia divampò su tutta la linea. L'esito fu incerto; ma, a notte, Carlo Emanuele fece arretrare le proprie truppe, ponendo nel mezzo le artiglierie, coperte da una forte retroguardia di truppe scelte. La battaglia, tuttavia, diede utili risultati ai nostri, chè — avendo il Las-Minas distratta parte delle sue truppe assedianti per far fronte all'attacco di Carlo Emanuele — il barone di Leutrun ne approfittò per ripristinare rapidamente le fortificazioni esterne della piazza, fortemente danneggiate, mentre una colonna di milizia paesana assaltava e distruggeva parte delle trincee nemiche, e una colonna di 1000 Piemontesi riusciva a penetrare in Cuneo, e a vettovagliarla.

L'Infante Filippo e il principe di Conti, furiosi per tale

scacco, intensificarono il bombardamento (si calcola che complessivamente, durante l'assedio, i Franco-Spagnoli tirassero contro la città 26.000 cannonate e lanciassero 3500 bombe) e contemporaneamente moltiplicarono le azioni di mine.

Il 18 ottobre, temendo che il nemico facesse saltare l'angolo saliente del cammino coperto delle ridotte, l'ingegnere capo conte Pinto, che doveva poi distinguersi in tutta la campagna, discese nei pozzi con alcuni ufficiali di artiglieria e col comandante dei minatori Bussolino, per giudicare l'entità del pericolo. Ma essi erano appena penetrati nella galleria che le mine nemiche scoppiarono: il cammino coperto fu distrutto, il parapetto delle ridotte venne rovesciato sul fossato, due luogotenenti di artiglieria, Careno e Silvin, furono uccisi insieme con tutti i minatori ed una compagnia di granatieri; e il Pinto e il Bussolino si salvarono a mala pena. Ma due reggimenti del Monferrato, immediatamente accorsi, truncarono netto l'assalto dei granatieri francesi, e così anche tale estremo tentativo fu respinto.

In un consiglio di guerra, i comandanti franco-spagnoli decisero di rinunciare all'assedio e incominciarono col ritirare l'artiglieria. Il 19 non rimanevano più in batteria che 11 cannoni; il 20 erano otto, il 21 gli ultimi cinque pezzi tirarono ancora alcuni colpi e poi, a loro volta, furono ritirati.

Così terminava il nuovo assedio di Cuneo che per qualche tempo aveva attirato l'attenzione di buona parte dell'Europa, « siccome quello che decideva di una delle chiavi d'Italia ». La eroica città, ancora una volta, aveva inflitto un atroce scacco al nemico. Il formidabile esercito franco-spagnolo risaliva, avvilito, la Valle Stura, inseguito e molestato dai Piemontesi. E Carlo Emanuele onorò Cuneo di privilegi e di esenzioni.

Nell'aprile del 1745 moriva il marchese d'Ormea, ministro che, per larghezza di vedute e ardimento, fu paragonato a Richelieu. È però da rilevare che, pur dirigendo tutta la politica del Piemonte, egli non si era mai ingerito delle cose della guerra, affidate prima al marchese Fontana e poi al conte Bogino, primo segretario. Cosicché quando quest'ultimo, a sua volta, assunse la suprema direzione delle cose politiche, vi portò una

profonda conoscenza di tutto l'organismo militare, conoscenza che, come vedremo, si manifestò in saggi e fecondi provvedimenti.

Gli anni 1745-46 videro una complessa schermaglia strategica degli eserciti alleati piemontese e austriaco contro i Franco-ispani. Ragioni di spazio e la natura stessa della nostra opera



Fig. 201 - Il Marchese d'Ormea.

ci vietano di seguire dettagliatamente le diverse, frammentarie, spesso inconcludenti azioni militari di questo biennio. Accenneremo solo alle principalissime.

Un'antica ruggine esisteva fra Genovesi e Piemontesi, determinata dalle contestazioni frequenti per contiguità di territorio, dal ricordo dei vari tentativi fatti dai Savoia per signo-

reggiare la Repubblica e dalla recente questione di Finale. Francia e Spagna ne approfittarono per stipulare un trattato che consentiva agli alleati il passaggio attraverso la Repubblica di San Giorgio; e infatti nel maggio 1745 un esercito di 60.000 uomini, metà francesi, metà spagnoli, al comando del Maresciallo di Maillebois, del De Gages e dell'Infante Filippo, varcò l'Appennino ligure, per il passaggio della Bocchetta, irrompeva nella pianura del Po. I condottieri si erano preoccupati di radunare un numeroso treno di grosse artiglierie, e, con grandissima spesa, avevano costituito un parco di 90 grossi cannoni, trenta mortai da bombe e più di cento cannoni da campagna.

Carlo Emanuele, a sua volta, pur dovendo lottare contro le difficoltà dell'erario, dedicava ogni cura all'artiglieria, procurando soprattutto di aumentarne il rendimento, grazie alla valentia degli ufficiali e degli ingegneri, posti sempre agli ordini del luogotenente generale Ignazio Bertola. Il quale inoltre provvedeva a mettere in buono stato le fortificazioni delle città strategicamente più importanti; e, per esempio, la magnifica sistemazione della Cittadella di Alessandria ebbe, come vedremo, un'influenza notevole su tutta la guerra, perchè « ci mantenne sempre in piedi in quelle provincie, le quali furono perciò così felicemente ed a tempo riacquistate ».

Superiori di numero, i Gallo-ispani prendono rapidamente Acqui, Tortona, Piacenza, Parma e Pavia. Veramente Tortona, attaccata dal De Gages, oppone un'accanita resistenza dal castello dove la guarnigione si è asserragliata. I Franco-spagnoli in otto giorni mettono in batteria più di 40 grossi pezzi che tirano dalla mattina alla sera, e lanciano una gran quantità di bombe che rovinano tutti i quartieri della città; ma dal castello gli assediati, a loro volta, rispondono con un nutrito fuoco di artiglieria e soprattutto con un aggiustato lancio di bombe che disturbano assai le linee nemiche (il luogotenente spagnolo marchese di Camposando è gravemente ferito). Infine però gli assediati riescono a rovinare i terrapieni e a battere in breccia il corpo della piazza; e anche Tortona cade.

Tuttavia, finchè le forze piemontesi e quelle austriache rimangono unite, si può sperare di prendere la rivincita; il guaio

si è che il conte di Schulemburg, comandante in capo degli Austriaci, preoccupandosi soprattutto di difendere il Milanese, impensierito dai progressi del nemico in Lombardia e ingannato da una felice finta del Maillebois, non esita, nonostante il contrario avviso di Carlo Emanuele, a spostarsi con le sue truppe verso la Lomellina, lasciando i Piemontesi soli a Bassignana, presso Alessandria.

Tale posizione, eccellente fin che le forze piemontesi erano al completo, diviene pericolosa, perchè troppo vasta, ora che Carlo Emanuele può contare solo su 20.000 soldati contro i 60.000 Gallo-ispáni; tuttavia egli non vuole abbandonarla, per tentar di difendere la piazza di Alessandria, importantissima; e affronta la battaglia. Contemporaneamente invia richieste di aiuto allo Schulemburg; ma questi non solo non ha pensato da sè, come sarebbe stato elementare, a soccorrerlo, ma in un primo tempo vi si rifiuta, esige un ordine scritto e, solamente quando lo riceve, si decide a mandargli, troppo tardi, cinque battaglioni, che riescono in ogni modo insufficienti.

Così la sconfitta di Bassignana (28 settembre 1745) è da attribuirsi essenzialmente alla cocciutaggine dello Schulemburg, il quale infatti — in seguito alla legittima, indignata protesta di Carlo Emanuele — viene *silurato* e sostituito dal principe di Lichtenstein.

Ma intanto i Piemontesi han dovuto ripiegare su Casale, dove sono raggiunti poco dopo dal grosso degli Austriaci: mentre i Franco-ispáni intraprendono l'assedio di Alessandria e di Valenza. La città di Alessandria cade presto in potere degli assediati, ma la Cittadella resiste e i nemici, come vedremo più tardi, non riesciranno a conquistarla. Contro Valenza essi radunano le loro grosse artiglierie, non senza gravi difficoltà causate dalla pioggia; ma il marchese Balbiano, comandante della piazza, li tiene in iscacco con vivo fuoco di artiglieria e facendo varie sortite con esito felice. I nemici, allora, costituiscono tre nuove grosse batterie di 12 cannoni ciascuna, con cui rovinano quasi tutte le difese della piazza. Il Balbiano non può più tenere, ma riesce a porre in salvo quasi tutta la guarnigione, ritirandosi di notte e lasciando nella piazza soli 100 uomini, i

quali per tutta la notte continuano a far fuoco d'artiglieria e di moschetteria, per modo che il nemico, ingannato, non sospetta di nulla e, quando finalmente riesce a penetrare nella piazza, la trova quasi vuota.

Il Maresciallo di Maillebois pone allora l'assedio a Casale. Il comandante della rocca, Desroches, deciso a fargli costare cara quella piccola piazza, fa per alcuni giorni un fuoco così vivo di cannoni e di mortai a pietra che vi restano dei nemici, fra morti e feriti, più di settecento uomini, prima che Casale cada. E dopo otto giorni cade anche Asti.

Ma Carlo Emanuele prepara la riscossa e nella primavera un grosso Corpo piemontese, al comando del barone di Leutrun, scende il Tanaro verso Asti, col proposito di prendere tale città, e marciare poi in soccorso della Cittadella di Alessandria che ancora eroicamente resiste al comando del marchese Isnardi di Caraglio, figlio dell'ardito difensore di Nizza.

Questo progetto è stato lungamente elaborato dallo stesso ministro Bogino, insieme col primo ingegnere Bertola. « *Le plan simple et raisonné des différentes marches, — scrive il Saluzzo — le calcul des obstacles qu'on aurait à vaincre et des moyens de les surmonter était traité dans le mémoire du comte Bogino d'une manière digne de Turenne* »; ma, quando esso sarà felicemente compiuto, i due Piemontesi non si cureranno affatto di rettificare l'opinione pubblica che lo attribuisce al Leutrun; essi saran paghi di aver salvato Alessandria e di avere così mutato radicalmente le sorti della guerra, perchè la caduta di tale cittadella avrebbe permesso agli alleati di assediare la stessa Torino.

Il Leutrun marcia su Asti, al comando dei trenta battaglioni e dei sei reggimenti di cavalleria destinati alla spedizione; ma soprattutto si preoccupa dell'artiglieria che egli vorrebbe poter adoperare fin dal primo giorno. Ciò non è possibile a causa delle difficoltà di trasporto dei grossi pezzi e anche di quelli da sedici; tuttavia egli riceve i pezzi — come Bogino e Bertola avevano preveduto — al terzo giorno. L'artiglieria, proveniente da Cherasco per strade difficilissime, si unisce alla retroguardia, esattamente come era stato fissato, nel momento in cui questa raggiunge il resto delle truppe. Fatte due batterie, queste bat-

tono in breccia dalla parte della Certosa, e distruggono intieramente le mura dalla parte del Borgo e di Porta San Secondo. Il marchese di Montel, comandante francese, cerca di guadagnare tempo; ma il Leutrun, il quale sa che il Maresciallo di Maillebois sta per arrivare al soccorso, non abbocca; le nostre batterie continuano ad allargare la breccia e ben presto tutta la guarnigione francese, forte di 5380 uomini, si arrende prigioniera. Subito dopo l'armata piemontese, divisa in tre colonne, marcia alla liberazione di Alessandria. Il Maresciallo Maillebois non osa nemmeno tentare di opporvisi, fa ritirare tutte le truppe accampate a Felizzano e a Solero e tutte quelle che, nei fortini e nelle ridotte, avevano invano travagliato all'assedio della Cittadella. Egli si ritira prima a S. Salvatore, poi a Novi. Alessandria è così miracolosamente salvata, proprio quando gli eroici difensori — i quali per nutrirsi han dovuto uccidere cavalli, cani e gatti — sono all'estremo delle proprie forze. Immediatamente, i Piemontesi riconquistano Asti, Moncalvo, Casale e Vigevano. Prima della fine di marzo, Carlo Emanuele III ha liberato dall'invasore nemico tutto il Piemonte, tranne Valenza e Tortona.

Ma il Re non tarda a riscattare anche queste due città; ed anche sotto le mura di Valenza l'artiglieria piemontese opera gagliardamente. Direttore dei lavori d'assedio fu nominato il giovane ingegnere Vedano; ma egli si lagnava « che gli fosse stato troppo minutamente tagliato il pane », cioè che l'ingegnere capo e luogotenente generale dell'artiglieria Bertola gli avesse consegnato un piano di tutto l'attacco « sul quale era stato delineato a puntino tutto ciò che si doveva fare, con ordine al barone di Leutrun e al signor Vedano di uniformarsi interamente ». Basta questo particolare per dimostrare praticamente come, nell'esercito piemontese, fosse pienamente riconosciuta l'altissima funzione del Primo Ingegnere, cui era assegnato un compito complesso di comandante del Genio e di direttore tecnico dell'Artiglieria.

Si noti che, avendo il Bertola stabilito che si dovesse attaccare la città dalla parte di Porta Casale, molti « intelligenti » avevano sollevato delle obiezioni rilevando come « negli assedi che quella piazza ha sofferto e in questo secolo e in quello prece-

dente mai sia stata attaccata da nessuno, che sappiasi, da quella parte che è la più forte di Valenza ecc. »; ma il Leutrun, ottimo capo e quindi disciplinatissimo, si attenne strettamente alle disposizioni del Bertola.

L'assedio si presentava molto difficile perchè i Franco-spagnoli avevano raccolto in Valenza formidabili forze di artiglieria: 80 grossi cannoni, 40 mortai e copiosissime munizioni. Inoltre le intemperie ostacolavano l'opera degli artiglieri assedianti; ciò nonostante essi, nella prima notte, fecero 400 « trabucchi » (ossia m. 1234,4) di trincea, e stabilirono una batteria di mortai per bombe che incominciò a gettare « bombe e granate reali, con grande incomodo e danno di quella guarnigione ».

Costruirono pure due batterie di cannoni con grossi e alti gabbioni, ma questi superavano le trincee, per modo che i difensori li individuavano facilmente e li presero sotto il fuoco dei propri pezzi. Per alcuni giorni i Piemontesi dovettero limitarsi a lanciare bombe, mentre gli assediati « non cessavano co' loro cannoni, colle bombe e colle loro moschetterie di tormentarci di giorno e di notte, non senza considerevole perdita dei nostri ». Perfezionate le batterie, i Piemontesi ripresero il tiro contro i due fianchi della ridotta Vellati e poi ne costruirono un'altra, con sei pezzi di cannone che tiravano *à ricochet* e incomodavano di molto i difensori.

Ma questi a lor volta mettevano in azione altri pezzi, piazzati dalla parte destra di Porta Alessandria, coi quali prendevano di fianco la terza batteria piemontese. Bisognò ricostruirla assicurandola con forti spalleggiamenti e creandone contemporaneamente un'altra dalla parte della strada di S. Salvatore, con dieci cannoni che prendevano di fianco il fronte della piazza attaccata e che, con due giorni di fuoco continuo, fecero nella muraglia una breccia larga tre trabucchi.

Allora finalmente gli assediati cedettero, prima che potesse sopraggiungere il Maresciallo Maillebois, il quale aveva passato la Bormida e il Tanaro a monte di Alessandria, con l'intenzione di soccorrerla. E così ebbe termine quest'assedio che fu quasi esclusivamente un duello di artiglierie ed in cui si comportarono magnificamente tanto gli assedianti che gli assediati:

tant'è che a questi ultimi Carlo Emanuele, sempre generoso estimatore del valore nemico, fece rendere gli onori militari.

Disgregati e demoralizzati da tutti questi avvenimenti, i Franco-ispani si ritirarono su Piacenza, dove il 16 giugno furono battuti dagli Imperiali, a cui si era unito un battaglione piemontese al comando del conte di Bricherasio. E qui incominciò a rivelarsi il carattere altezzoso del nuovo comandante austriaco, marchese Botta-Adorno, succeduto al Lichtenstein ammalato. Quantunque la città e il castello di Piacenza fossero stati presi a nome di Carlo Emanuele III, cui appartenevano di diritto, il Botta pretendeva di tenere tutto per sè il grosso bottino di guerra catturato: cioè 60 grossi cannoni, 30 mortai da bombe, 40.000 bombe caricate, 300.000 palle di cannone, 12.000 fucili, 6.000 paia di pistole, 8.000 sciabole ecc. Il Re protestò energicamente; ma la Corte di Vienna appoggiò il Botta.

Questo non fu che il primo degli screzi; altri se ne dovevano determinare, subito dopo, di più gravi. Non potendo, per insufficienza di forze, serrare da ogni parte l'esercito nemico, Carlo Emanuele voleva chiudergli le vie della Lombardia, del Piemonte e di Genova e lasciargli aperta la via dell'Emilia, incanalandovelo per la ritirata; ma il marchese Botta-Adorno volle invece occupare subito Genova; non solo, ma avrebbe voluto anche sostituirsi ai Piemontesi nell'assedio di Savona, naturalmente col proposito di tenere poi per sè l'importante città. Non potendolo fare, egli cercava di rendere vano, a tradimento, il blocco posto dai Piemontesi a quel castello, lasciando partire da Genova piccole navi cariche di soldati e di provvigioni, che andavano, nottetempo, in soccorso di Savona.

Intanto, poichè l'Austria aveva inviato in Provenza un altro esercito al comando del generale Brown per portare la guerra offensiva in Francia, era il marchese Botta che provvedeva a mandargli tutte le sussistenze, razziano in Genova quanto poteva: così, fra l'altro, egli si proponeva di mandare al Brown 30 cannoni e 6 grossi mortai genovesi. E fu appunto durante il trasporto di uno di tali mortai, che alcuni soldati imperiali trascinavano attraverso il popolare quartiere di Portoria

per spedirlo con gli altri in Provenza per via di mare, che avvenne il memorabile episodio di Balilla.

In tale occasione rifiuse l'eroico spirito di indipendenza dei Genovesi, i quali, nelle cinque giornate della vittoriosa rivolta, si valsero anche abilmente dei pezzi di artiglieria: uno fra gli altri, piazzato dinanzi alla porta di S. Tomaso, divenne il fulcro di una vigorosa barricata contro la quale gli Austriaci si accanirono invano.

E quando gli Imperiali fuggirono abbandonando tutti i loro grossi cannoni, i Genovesi rapidamente riattarono le mura, innalzarono nuove opere di difesa e costruirono parecchie batterie in ottima posizione; cosicchè il Botta prima e poi lo Schulemburg si resero ben presto conto dell'impossibilità di riconquistare la città di San Giorgio. Poterono, sì, impadronirsi della Bocchetta, ma, per la mancanza delle grosse artiglierie, dovettero desistere dall'assedio di Genova che, disponendo appunto dei grossi pezzi presi al nemico durante la rivolta, era in grado di difendersi validamente.

Intanto Carlo Emanuele aveva concluso vittoriosamente l'assedio di Savona, al quale aveva destinato 12 battaglioni, 40 grossi cannoni e 10 mortai, sotto il comando del luogotenente generale conte della Rocca e la direzione tecnica dell'ingegnere Pinto già ripetutamente nominato. Fatta una larga breccia nella muraglia, non era stato nemmeno necessario dare l'assalto: il governatore, giudicando impossibile ogni resistenza, si era arreso. Così Carlo Emanuele III riconquistò Savona e tutto il Nizzardo.

Fallita la spedizione austro-piemontese in Provenza, a cui il re di Sardegna si era lasciato trascinare a malincuore per le insistenze dell'Inghilterra, i Franco-ispani, al principio del 1747, decisero di scendere al soccorso di Genova e trasportare così nuovamente la guerra in Italia. Il generale spagnolo Las Minas e il comandante francese duca di Belle Isle non erano d'accordo sulla via da seguire. Il primo consigliava di entrare in Genova costeggiando il mare e poi, per il passo della Bocchetta, penetrare in Piemonte e in Lombardia, per attirare Carlo Emanuele sulla linea del Ticino; il secondo invece voleva scen-

dere direttamente in Piemonte attraverso alle Alpi. La volontà del Belle Isle ebbe il sopravvento.

Il 14 luglio egli mandò al generale suo fratello l'ordine di muovere da Briançon e, per la valle di Oulx, prendere posizione sul colle dell'Assietta, che domina le due valli del Chisone e della Dora. Stava a guardia di questa guglia alpestre con tre-



Fig. 202 - Gio. Battista Cacherano di Bricherasio, vincitore della battaglia dell'Assietta, poi Gran Maestro d'Artiglieria.

dici battaglioni (nove piemontesi e quattro austriaci) il conte Cacherano di Bricherasio (che doveva poi, nel 1771, essere nominato Gran Mastro dell'Artiglieria), mentre il Belle Isle disponeva di ben cinquanta battaglioni. Non si hanno dati esatti sulle forze d'artiglieria delle due parti. Solo risulta che i Francesi, nei loro quattro violentissimi assalti, erano sostenuti dal

fuoco di nove cannoni. Il Belle Isle contava sull'enorme superiorità numerica per spazzare via i nemici, mal difesi da deboli trincee formate da muriccioli a secco senza fossi e senza palizzate, ma non aveva fatto il debito conto dell'eroismo dei Piemontesi, i quali alla « furia » francese opposero un'indomabile resistenza. Alla fine della giornata i Francesi si ritirarono in spaventoso disordine. Avevano perduto, fra morti e feriti, più di seimila uomini, fra cui 430 ufficiali, mentre le perdite dei Piemontesi, contando pure i feriti, non ascendevano che a 400 uomini.

La battaglia dell'Assietta chiude questa guerra, che fu l'ultima combattuta in Italia prima della Rivoluzione francese. I belligeranti erano stanchi e desiderosi di pace; solamente l'Austria avrebbe voluto continuare la lotta con la speranza di riprendere il Napoletano e la Slesia; ma, quando seppe che l'Inghilterra non l'avrebbe più sostenuta e che Carlo Emanuele a sua volta era favorevole ad un accordo generale, non osò proseguire da sola le ostilità. E il 18 ottobre 1748 era concluso l'accordo di Aquisgrana, che termina questo periodo della storia europea, con un taglio netto corrispondente pressapoco alla metà del secolo. Per ciò che riguarda l'Italia, i mutamenti sostanziali furono pochi. Tenendo conto degli accordi già sanciti nel Trattato di Vienna, si ha questo quadro della Penisola: Carlo Emanuele III, oltre a Novara e a Tortona, già avute nel 1738, unisce ai domini aviti Vigevano, Voghera e l'alto Novarese; l'Austria conserva il Milanese, ma perde il Ducato di Parma e Piacenza, che, ingrandito col Ducato di Guastalla, è assegnato a Filippo di Borbone, secondogenito di Elisabetta Farnese; Francesco Duca di Lorena, che aveva sposato Maria Teresa e nel 1738 aveva ottenuto il Gran Ducato di Toscana — resosi vacante per la morte di Gian Gastone, ultimo dei Medici — è riconosciuto Imperatore d'Austria; Carlo III di Borbone rimane signore del Napoletano, della Sicilia e dello Stato dei Presidi. Gli Stati Pontifici e le Repubbliche di Genova e di Venezia rimangono immutati, anche se per tutti si accentua il declino, specialmente per ciò che concerne l'efficienza militare.

Nel complesso, il Trattato è abbastanza vantaggioso per l'I-

talia, perchè elimina per mezzo secolo ogni speranza della Francia di ingerirsi nelle cose italiane, perchè diminuisce l'estensione dei domini austriaci, e soprattutto perchè ingrandisce materialmente e moralmente Casa Savoia, fulcro della futura riscossa italiana: infatti il Piemonte esce dalla guerra, non solo con qualche acquisto territoriale per se stesso non molto importante, ma con sempre più vasta fama di popolo forte, ardito, guerriero. E Carlo Emanuele III viene ammirato in tutta Europa per le sue doti di fine diplomatico e di valente capitano. Le prime gli han permesso di destreggiarsi fra due formidabili blocchi di Potenze rivali, uscendone alla fine con qualche vantaggio, mentre gli altri Stati — a conclusione della stolta guerra originata dalla morte di Carlo II di Spagna, e causa di tanto sangue e tante rovine — si ritrovano pressapoco allo stesso punto in cui erano prima dell'inizio delle ostilità. Le seconde, rendendolo temibile e rispettato — e spesso anche scelto quale arbitro da primarie Potenze nei loro dissidi — gli consentono, dopo la pace di Aquisgrana, di dedicare quasi un trentennio di pacifico regno al riordinamento delle cose dello Stato, dando, come sempre, le maggiori cure a quelle militari.

5.

La mirabile opera del Ministro Bogino e dell'Ingegnere militare Ignazio Bertola - La Scuola per gli ufficiali di artiglieria e per gli ingegneri militari, istituita nel 1739 - Il suo primo direttore: l'Ingegnere Bertola - Ottimi criteri di insegnamento e di organizzazione - L'Arsenale ricostruito su disegni del Cap. De Vincenti - La fonderia di Valdocco - Il quartiere, il poligono, i magazzini - 25 maggio 1743: costituzione del Reggimento d'Artiglieria.

Si è già accennato alla mirabile opera del ministro Bogino e dell'ingegnere Ignazio Bertola; ma non sarà inopportuno rievocare con maggiore evidenza tali due personaggi che tanto contribuirono al razionale ordinamento ed alla valorizzazione dell'Artiglieria piemontese e quindi, per ragione diretta, dell'Artiglieria italiana.

Per quanto concerne il primo, non sappiamo resistere alla

tentazione di riportare una pagina della *Storia di Vittorio Amedeo II* di Domenico Carutti, la quale giova anche a darci il senso di quel governo paternamente illuminato che fu preziosa prerogativa di Casa Savoia e tanto contribuì alla fortuna della Dinastia e del Piemonte prima, e poi dell'Italia :



Fig. 203 - G. B. Lorenzo Bogino.

« Giambattista Lorenzo Bogino, nato nel 1701 da un notaio di Torino, era salito precocemente in fama di valente giureconsulto, ed il Re l'aveva nominato sostituto Procuratore generale in età di 22 anni. Il Bogino raccontava nella sua vecchiezza il modo con cui Vittorio Amedeo II gli diede notizia della sua promozione a Consigliere di Stato. « Mio caro, gli disse il Re, tu sei un bravo e studioso figliuolo; non ti ho dimenticato, sai? Sono

vecchio, e mi rimane poco tempo da regnare; ti ho nominato Consigliere di Stato e Referendario ». Il Bogino voleva parlare e ringraziare; il re continuava: «Primo Consigliere di Stato e primo Referendario, capisci? Proprio così. Devi essere contento. Se servirai bene mio figlio, Carlino farà per te anche di più; col tempo, ben inteso. Certo, ti farà anche Ministro. Ma per esser Ministro bisogna possedere qualche cosa; altrimenti le male lingue spropositano, tu lo sai. Tu sei povero, e ciò non è colpa; dunque, per procacciarti un po' di ben di Dio, ti dò la guardia dei sigilli che sono vacanti; fruttano ogni anno tanto; in capo a tant'anni avrai risparmiato tanto; e ciò basta ». Il giovane Consigliere cercava e non trovava parole; Vittorio proseguiva: «Senti, è anche bene che tu abbia una casa in Torino, agli occhi del mondo ciò ti darà maggior riputazione. Hai uno zio vecchio e padrone di casa, non è vero? Egli ti lascerà erede del suo dopo morte. Sta bene, ma non bisogna desiderare la morte di alcuno, nè farsela desiderare. Accomoderò io la faccenda ». Suona il campanello, e fa cercar del vecchio prete il quale giunge tremante e confuso al real cospetto. « Voi avete un nipote che vale un tesoro, mio caro Don Bogino, gli disse il re; egli fa onore alla famiglia, fa onore a voi. L'ho fatto Consigliere di Stato, primo Referendario; mio figlio col tempo farà anche di più: un giorno o l'altro sarà Ministro. Caro D. Bogino, ora dovete fare anche voi qualche cosa per quest'ometto. So che volete lasciargli la vostra casa, morendo; chi ha tempo non aspetti tempo; un Consigliere di Stato, un futuro Ministro deve avere una casa propria. Fategliene donazione *inter vivos*! Ma, badate, non voglio che vi spogliate prima di andare a dormire: no, no, voglio che ve ne riserviate l'usufrutto, e che ne siate voi sempre il padrone. Bravo, bravo, caro D. Bogino; vedo che mi comprendete; andate dunque dal notaio a far preparare l'atto; vostro nipote vi seguirà tra pocò, e stasera verrà a dirmi che tutto è terminato ». D. Bogino se ne uscì senza aver quasi potuto aprir bocca, tutto lieto e contento. «Anche questa è aggiustata, riprese Vittorio ridendo; ora senti, tu studi e lavori troppo, non fai moto e un po' d'esercizio è necessario. Compra o affitta una vigna sui colli; compra un cavallo; va a dormire lassù alla sera e ritorna al mattino in città. Il cavallo ti costerà tanto, il man-

tenimento tanto; col tuo stipendio puoi sostenere la spesa. Addio, segui lo zio, e ricordati di me, anche quando non sarò più re ».

Il sentimento che suscita la rievocazione di tale episodio — autentico ed esattissimo — non è solamente di ammirazione, ma anche di commozione. Ammiriamo il Sovrano che possiede una fra le maggiori virtù del Capo: quella di saper giudicare e scegliere gli uomini veramente di valore che possono servirlo e li protegge e li fa avanzare, cioè li pone nella condizione di riuscire veramente utili al Paese; ma, ancora più, ci commuove il grande cuore, che dimostra di conoscere tutte le difficoltà contro le quali deve lottare un uomo d'ingegno ma povero, e non disdegna di scendere ai più umili particolari, di immaginarne o di intuirne le più minute necessità e di provvedervi, aiutandolo efficacemente.

E, questo, il marchio regale che caratterizza il gran Signore di razza e costituisce per lui un titolo di nobiltà spirituale, ben superiore a quello sociale accordatogli dalla sorte.

L'opera del Bogino, iniziata sotto Vittorio Amedeo, ebbe poi il suo massimo svolgimento, come vedemmo, sotto Carlo Emanuele. Dotato di poliedrico ingegno e di ferrea volontà, egli estendeva la propria autorità e diretta influenza in tutti i campi e, insieme al marchese d'Ormea, fu forse il maggior uomo politico piemontese prima di Cavour. Per ciò che concerne l'esercito, non solo fu un mirabile organizzatore ma, pur non essendo militare, ebbe anche virtù di stratega e di tattico, come si vide a proposito della spedizione per la liberazione di Alessandria, preparata in ogni più minuto particolare dal Bogino insieme con l'ing. Bertola.

Giuseppe Ignazio Bertola, in realtà, non si chiamava Bertola: il suo vero nome era Giuseppe Roveda; ma fu adottato dal celebre ingegnere militare Antonio Bertola, che già venne ripetutamente citato in questa Storia, quale efficacissimo collaboratore dell'eroica difesa di Torino nel 1706, costruttore del forte di Fenestrelle e primo ideatore di quel maestoso forte della Brunetta, la cui costruzione durò ottant'anni e doveva essere ultimata appunto dal suo protetto.

Giuseppe Ignazio Bertola figura di diritto tanto nella storia dell'Arma del Genio quanto in quella dell'Arma dell'Artiglieria, non solo perchè, ai suoi tempi, esse formavano ancora un solo Corpo, ma perchè effettivamente egli esercitò un'in-



Fig. 204 - Giuseppe Ignazio Bertola, poi Conte di Exilles, primo Direttore della Scuola d'Artiglieria.

fluenza preziosa sugli sviluppi dell'Artiglieria propriamente detta. Non si conosce con precisione nè l'anno (forse 1690) nè il luogo della sua nascita: forse Muzzano, nel Biellese, patria del suo protettore e padre putativo, Antonio Bertola; ma ben nota è la geniale attività da lui esplicata, al servizio del suo Re.

Al Bertola si devono i progetti delle principali opere di difesa costruite in Piemonte nella prima metà del secolo XVIII, dalla cittadella di Alessandria, al meraviglioso forte di Exilles, agli sviluppi di quel forte della Brunetta che fu armato da cento bocche da fuoco; ma a lui, anche, si devono, oltre alla direzione delle operazioni di guerra citate, l'invenzione del cannone scomponibile da montagna e, soprattutto, la creazione di quella Scuola Militare di Artiglieria, che ebbe tanta importanza nel meraviglioso ascendere della scienza militare italiana ed europea ed è, in sostanza, la diretta antenata della Scuola di Applicazione, istituto di fama mondiale, che fra pochi anni dovrà celebrare il secondo centenario. La fondazione, avvenuta nel 1739, di tale Scuola — massimo istituto teorico dell'Arma — attribuisce all'Italia un nuovo primato rispetto agli altri Paesi, chè la *Royal Military Academy* inglese non fu creata se non due anni più tardi, nel 1741, e l'*Ecole Royale Militaire* di Francia sorse solamente nel 1751.

Il Saluzzo nella sua *Storia Militare del Piemonte* dà, dell'ordinamento della Scuola, un quadro completo, di cui riferiamo per ora integralmente la prima parte, riguardante l'organizzazione della Scuola all'inizio, sotto la direzione del Bertola.

Le « Regie Scuole Militari teorico-pratiche di Artiglieria » — questa ne era esattamente la denominazione — erano dunque destinate ai giovani aspiranti al grado di ufficiale di artiglieria e di ingegnere militare: Carlo Emanuele istituì per tali Scuole 36 posti di cadetti. E da rilevare tuttavia che, se il corso di studi doveva essere dedicato precipuamente a tali allievi, però era permesso ai sottufficiali ed anche ai semplici cannonieri di seguirne le lezioni.

Le Scuole Militari erano divise in scuole di teoria e scuole pratiche: le scuole di teoria, a loro volta, si suddividevano in scuola generale e in scuole particolari. Alla prima fu destinato un professore di matematica, di artiglieria teorica e di disegno militare, che ebbe due sostituti, oltre agli ufficiali delegati a mantenere l'ordine nelle sale di studio. La scuola generale si apriva a metà novembre e durava fino al primo di settembre dell'anno successivo. Le lezioni — particolare per quell'epoca importantissimo — si davano esclusivamente in lingua italiana.

Le scuole particolari erano sei: cinque di esse erano destinate ad insegnare agli allievi tutto ciò che si riferisce alla tecnica del cannoniere, del bombardiere, del minatore, dello zappatore e dell'operaio; ognuna era diretta da due ufficiali di artiglieria che dovevano regolare le proprie lezioni con quelle del professore della scuola generale, allo scopo di mantenere nel corso di studi unità di principî e armoniosa progressione della istruzione. Tre volte la settimana le scuole particolari si tenevano nelle rispettive sale, e dopo gli allievi si portavano all'interno dell'Arsenale, per farvi l'applicazione delle lezioni precedenti. La sesta scuola particolare era quella del disegno di figura, di architettura e di topografia.

Quando il professore della scuola generale aveva formato un nucleo di allievi abbastanza istruiti nell'artiglieria teorica e nelle matematiche, era incaricato di condurre gli allievi stessi in campagna per far loro conoscere l'uso degli strumenti, cioè per applicare alle operazioni sul terreno i frutti delle nozioni teoriche impartite.

I professori dovevano fare al direttore generale della scuola il loro rapporto sui progressi degli allievi, affinchè il direttore stesso potesse giudicare circa l'opportunità di passare gli allievi alle scuole pratiche; però, per rendersi meglio conto del profitto di ciascun studente, il direttore generale, assistito da tutti i professori e dagli ufficiali di artiglieria addetti alle scuole, doveva sottoporre gli allievi a due esami durante l'annata, in seguito ai quali regolava l'avanzamento dei medesimi, a seconda del differente grado di abilità e di istruzione di ciascuno di essi. Le scuole teoriche furono provviste di una biblioteca militare, di macchine e dei modelli necessari per gli argomenti trattati.

Il direttore generale — che, come dicemmo, fu l'ing. Bertola dal 1739 fino all'epoca della sua morte, cioè 1755 — presiedeva alle scuole di pratica; alle sue dirette dipendenze stava il luogotenente colonnello del reggimento di artiglieria e, in caso di sua assenza, il maggiore e il primo capitano del Corpo. Questo direttore particolare ebbe dei sostituti, scelti tra gli ufficiali dell'Arma di Artiglieria. La scuola pratica aveva luogo due volte alla settimana; gli ufficiali e soldati di artiglieria dovevano assistervi per turno; gli allievi invece vi assistevano secondo gli or-

dini del direttore generale, alla presenza dei professori delle scuole teoriche, i quali avevano l'obbligo di parteciparvi per far osservare agli allievi le basi scientifiche su cui era fondata ciascuna delle operazioni meccaniche.

La sede di tali Scuole era il Poligono di artiglieria, in località apposita, presso il Po: vi si insegnava la costruzione di batterie d'ogni sorta e di differenti specie di ponti, la manovra e il tiro del cannone, dei mortai, degli obici e dei petrieri. L'intero Corpo di Artiglieria doveva recarvisi due volte al mese.

Vedremo nel capitolo successivo come nel 1755, alla morte del conte Bertola, l'ordinamento di tali Scuole venisse in parte modificato, e subisse poi una profonda trasformazione sotto la direzione del Papacino D'Antoni.

Per ora crediamo opportuno sottolineare questo fatto fondamentale, particolarmente importante per chi ricorda come l'Artiglieria sia anche e forse soprattutto una scienza; cioè che l'Italia è il primo Paese d'Europa in cui la Scuola d'Artiglieria riceve ordinamento logico e organico e assume alta importanza e rilievo.

L'Italia, che per secoli aveva tenuto il primato nell'Artiglieria come teoria e come pratica, era stata poi sopravanzata da altri per ciò che concerne l'efficienza militare, e ciò, si è visto, soprattutto a causa del suo frazionamento politico che vietava uno sforzo concorde di tutta la Nazione; ma anche nei periodi di decadenza fu sempre all'avanguardia fra tutti i Paesi europei per ciò che concerne la parte scientifica; e poichè questa costituisce l'*ubi consistam* fondamentale, nell'ininterrotto fervore degli studi poté trovare agevolmente il punto di lancio per riprendere, anche nel campo dell'organizzazione militare, il posto che le spettava.

Parleremo nel prossimo capitolo del Papacino, la cui influenza si svolse particolarmente nella seconda metà del secolo, e degli altri scrittori d'artiglieria: come pure nel capitolo settimo passeremo in rassegna tutte le bocche da fuoco italiane del Settecento conservate al Museo Nazionale di Torino, per le quali

non sarebbe logico fare una distinzione fra la prima e la seconda metà del secolo.

Abbiamo di già accennato ripetutamente, nel volume precedente, a fonderie e fonditori piemontesi. Qui non ci sembra inopportuno dare un rapidissimo sguardo retrospettivo allo sviluppo ed alla varia fortuna di tali stabilimenti, dai primissimi, sorti in Avigliana nel 1420 e a Pinerolo nel 1437, fino ai più recenti, con particolare riguardo per quelli di Torino. Sappiamo come Emanuele Filiberto creasse nel 1570 un'importante fonderia nella parte centrale dell'Arsenale che, a quei tempi, sorgeva pressapoco nella zona occupata poi dal Palazzo Reale. Nel 1615, volendosi creare un'ampia strada di comunicazione nel breve tratto fra tale punto e Piazza Castello, l'isolato dell'Arsenale fu diviso in due, demolendo il fabbricato adibito a fonderia, e questa fu riordinata nell'isolato più prossimo alla Galleria, presso il quartiere degli Svizzeri della Guardia. (È da notare che nella stessa epoca, cioè fin dal 1600, esisteva anche un'altra fonderia, ma pare che questa servisse essenzialmente — se non esclusivamente — per la fondita delle statue: come, per esempio, quella di Emanuele Filiberto che poi col... semplice cambiamento della testa, si tramutò in Vittorio Amedeo I e... montò a cavallo cioè insomma fu adoperata per il monumento equestre situato nello scalone del Palazzo Reale, in memoria di quest'ultimo Sovrano).

Nella fonderia militare vera e propria lavorarono artefici di prim'ordine: un Alberghetti, Federico Vanelli, Giovanni Pilotto da Nizza, Andrea Albenga da Sant'Albano, Simone Giuseppe Boucheron, Lorenzo Frugone, e un mastro Bernardo Veseo che vi fuse trentatre *corrieri*, speciali palle da cannone in cui si mettevano delle lettere, da spedirsi, in caso d'assedio, con lo sparo del cannone.

Nel 1659 Carlo Emanuele II ordinò la costruzione del nuovo Arsenale che, su disegni dell'ingegnere Merello e sotto la direzione dei capi mastri muratori Tommaso e Abbondio Dalfeo, incominciò a sorgere nei giardini di certi signori Gay, al lato sud-ovest della città, nel quartiere di Santa Barbara, cioè precisamente dove si trova adesso; e nell'Arsenale si trasferì la fonderia che però... ramingò successivamente in vari punti del vasto

fabbricato, prima all'angolo sud-est, poi in quello opposto (qui, nel 1704, i fonditori Giov. Battista Cebrano e G. B. Triulzo gettarono alcuni cannoni a retrocarica, secondo il modello inventato dal piemontese Giovanni Chiappo mentre si trovava a Vienna quale capitano d'artiglieria al servizio imperiale; tali



Fig. 205 - L. Tenente Generale De Vincenti, costruttore dell'Arsenale di Torino, Comandante del Corpo d'Artiglieria nel 1774.

cannoni, come abbiamo visto, furono impiegati nell'assedio di Torino e nelle guerre successive fino al 1848).

È su questa poderosa opera di architettura militare, già esistente da due terzi di secolo, che sorse nel 1738, su disegno del capitano d'artiglieria De Vincenti, il nuovo Arsenale di Torino, destinato ad assumere man mano importanza sempre maggiore,

con lo sviluppo delle fortune militari, e della funzione storica dello Stato Piemontese.

In una *Guida dei forestieri per la Reale città di Torino*, in cui si dà notizia delle cose più notevoli di quella città e suoi contorni, interessante pubblicazione compilata nel 1753 da G. Craveri, e in un'altra *Nuova Guida di Torino* di Onorato Derossi (1780) si possono leggere molti particolari, che crediamo opportuno raccogliere qui, sintetizzando, anche se in parte (quello che concerne il « Reggimento d'Artiglieria ») si riferiscono ad un'epoca un poco posteriore. Nell'Arsenale, dunque, si trovavano « spaziose corti, ampi e carreggiabili sotterranei, vasti magazzini, comode scale, grandi sale per *rifavarvi* ogni sorta d'armi e attrezzi militari, tutte le manifatture d'armi da fuoco, di legno, di cordaggio, la fonderia dei metalli, un trapano ad acqua per traforare i cannoni, il quartiere del Reggimento Reale d'Artiglieria, la Regia Scuola di Artiglieria e Fortificazioni per gli allievi del Corpo Reale d'Artiglieria, fondata da Re Carlo Emanuele l'anno 1739. A questa scuola, che comprendeva anche un corso di metallurgia, erano annessi « un vasto laboratorio fornito di tutti li fornelli, vasi e strumenti necessari alla Chimica metallurgica e un Museo o sia Gabinetto, in cui si fa la raccolta di tutti li Minerali e Fossili non meno del Paese che esteri ».

Alla porta dell'Arsenale stava continuamente un corpo di guardia del Reggimento d'Artiglieria; e sotto l'atrio eran posti « quattro stupendi pezzi di cannone, detti colubrine ». Nell'ampio cortile trovavansi moltissimi cannoni mortari, mucchi di bombe, palle da cannone ed altri simili utensili militari.

Durante il regno di Vittorio Amedeo III, poi, e sotto la direzione del Conte di Borgaro « Maggiore Generale di Fanteria nella Regia Armata e Capo del Corpo d'Artiglieria », vi si costituì anche una magnifica sala d'armi antiche « raggruppate in forma di trofei militari e disegnati da Bernardino Galliari, Accademico Professore della Reale Accademia di pittura e scultura ».

Già nella prima metà del secolo, però, era in piena efficienza un'altra « fabbrica della polvere da fuoco e di canne da fucile » situata nella regione Valdocco, poco lontano da Porta Palazzo.



Fig. 206 - Modello dell'Arsenale di Torino, ideato nel 1738 dal Capitano di artiglieria De Vincenti (più tardi, Generale e Comandante del Corpo) e costruito sotto la sua direzione. (Museo d'Artiglieria di Torino).

Fin dal 1733 Carlo Emanuele aveva avuto l'idea di costruire una grande fonderia, e aveva incaricato il capitano Vallero di fare gli studi relativi e presentargli un progetto circostanziato e preciso. L'intenzione primitiva era di situarla in Vai d'Aosta, ma poi, in seguito a varie considerazioni, e soprattutto a quella del costo per il trasporto dei materiali, si pensò a darle sede in Torino, e precisamente nella regione Valdocco.

L'effettuazione del progetto doveva però ancora subire vari ritardi. Il preventivo per la costruzione in Valdocco ammontava a 23 mila lire, cifra che parve eccessiva (!), data le esigue disponibilità del bilancio. Perciò il capitano ing. De Vincenti si recò a Cuornè e a Valperga, per vedere se una di quelle due località potesse risultare adatta e di minore spesa. Stabilitosi un preventivo di 9958 lire, si decise di fare prima l'esperimento per un solo fornello, e questo riuscì bene; ma nel frattempo si era arrivati alla giusta conclusione che la sede non potesse essere se non Torino: cosicchè, il 22 luglio 1740, Carlo Emanuele decretò « la costruzione di un edificio per la fonderia e soffieria di cannoni di ghisa nella regione Valdocco ». Evidentemente, all'atto pratico, ci si trovò a cozzare contro imprevedute difficoltà, visto che, due mesi più tardi, il Re ordinava di sospendere ogni cosa, per aspettare l'arrivo di un fonditore che potesse dare « direzione e lumi ».

Ma l'indugio durò poco: sul finire dello stesso anno il capitano De Vincenti fa un sopralluogo insieme col perito Pietro Zegante, venuto da Bergamo, e deliberano di realizzare il progetto già prima enunciato, ma tenendo l'edificio alquanto più elevato per ovviare all'inconveniente dell'umidità. Il De Vincenti fa il seguente preventivo

Per costruzione delle fabbriche compiute e accessori	L. 5981
Per li fornelli, cappe di essi, forni di riverbero, fosso per il getto dei cannoni	» 2152
Per il riaggiustamento del canalone, e formazione della soffieria	» 4468
Per li ordigni interni ed esterni	» 1200
Per compera di mezza giornata di terreno	» 550
Per casi impensati	» 500
	<hr/>
	L. 14.851

Per mezzo dello Zegante, si scrive a Bergamo, si fanno venire due « mastri per far fornelli », e il lavoro incomincia.

L'anno appresso la fonderia è in efficienza; ed è appunto in questa fonderia di Valdocco che, nel 1744, viene fuso un « cannone di ferro solcato da righe ad elica », a retrocarica, con chiusura a vite, cioè, in sostanza, il primo cannone rigato e, nel 1745 --- forse --- i primi cannoni da montagna.

Riassumendo, gli edifici al servizio dell'Artiglieria erano così distribuiti e organizzati: 1° l'Arsenale, situato dove si trova anche oggi, nel « cantone di Santa Barbara », poco lontano da Porta Nuova: l'Arsenale comprendeva anche la fonderia e la sede del Corpo d'Artiglieria e vi si svolgevano i corsi teorici della Scuola di Artiglieria (poi Scuola d'Applicazione); 2° un'altra Fonderia con « fabbrica della polvere da fuoco », situata in regione Valdocco; 3° la Scuola pratica di Artiglieria, cioè il Poligono, situata al di là del Po, vicino al Monte dei Cappuccini, nella parrocchia dei Santi Marco e Leonardo (pressapoco dove sorge ora la chiesa della Gran Madre di Dio, ormai sede tradizionale delle grandi cerimonie patriottiche e religiose): qui gli allievi del corso d'Artiglieria e i cannonieri si esercitavano al « tiro dello sbaraglio del cannone » e al getto delle bombe; 4° i Magazzini di polvere, situati in parte verso la cittadella « in fondo alla piazza del mercato del bosco (legname), vicino al peso del fieno » e in parte presso il Po, in diversi edifici al di qua e al di là del fiume.

Non prive di interesse sono le notizie che, attraverso a documenti dell'epoca, si possono ricostruire circa il « meccanismo amministrativo », concernente la fondita dei pezzi. Questa era fatta in base ad un prezzo convenuto — a secondo le istruzioni e i disegni dati dal Consiglio d'Artiglieria — a carico e pericolo del fonditore, al quale venivano somministrate in natura tutte le materie prime (stagno, rame, ottone, ferro, acciaio) delle quali le prime tre servivano per la fusione delle artiglierie e le altre per la formazione dei modelli e per gli utensili. Inoltre al fonditore erano forniti i locali e le macchine, mentre erano a suo carico le spese per la legna, il modellamento, la segatura, la foratura e la cesellatura.

Il generale Adami, in un interessante opuscolo poligrafato

sulla fonderia di Torino, dà le seguenti cifre per i prezzi pagati ai fonditori in lire :

<i>Calibri in libbre</i>	<i>Anno 1731</i>	<i>Anno 1760</i>
32	L. 425	L. 370
16	» 375	» 325
8	» 300	» 250
6	» 300	» 250
4	» 300	» 250

Per quanto riguarda l'ordinamento del Battaglione cannonieri, l'ultimo decennio della prima metà del secolo porta nuove modificazioni. Nel 1742 il Battaglione fu portato da seicento a settecento uomini, e subito dopo gli uomini furono mille, rimanendo immutato il numero delle compagnie; poi, siccome queste venivano ad essere assai numerose, si crearono nuovamente dei capitani luogotenenti, che erano stati aboliti alcuni anni avanti.

Il 25 maggio 1743 abbiamo un mutamento più importante con la formazione di un Reggimento di artiglieria di 1200 uomini; il quale Reggimento, nel 1747, fu composto di due Battaglioni di otto compagnie ciascuno, cioè complessivamente 16 compagnie, così suddivise: 11 di artiglieria; una per ciascuna delle seguenti specialità: bombardieri, maestranze, minatori e zappatori; e una compagnia distaccata in Sardegna.

Vedremo come, nel lungo periodo di pace succeduto alle guerre per la successione d'Austria, la necessità di far fronte alla crisi finanziaria costringesse Carlo Emanuele a ridurre il personale di artiglieria; ma l'intelaiatura e l'ordinamento del Corpo non mutarono.

Intanto l'esperienza della lunga guerra aveva rivelato i molti inconvenienti della molteplicità dei calibri e del peso dei cannoni adoperati. Perciò, con decreto 5 febbraio 1750, fu nominata una Commissione di ufficiali d'Artiglieria incaricata di fare speciali studi in proposito e formulare proposte: la relazione di tale Commissione non fu presentata che dieci anni più tardi.

Nei primi capitoli (1) le pagine dedicate all'Artiglieria piemontese sono in numero assai minore che quelle dedicate all'Artiglieria di altri Stati, per l'eccellente motivo che questi ultimi sono, in tali epoche, assai più importanti; per lo stesso motivo, rovesciato, abbiamo qui trattato ampiamente gli sviluppi dell'Artiglieria sabauda, dedicando pochissimi cenni a quella degli altri Stati italiani. Gli è che, nella storica lizza delle grandi competizioni europee, solo il Piemonte assume una parte attiva, dinamica, creatrice. Negli altri Stati italiani non mancano guizzi dell'antico valore militare: si è accennato alla bella azione dell'Artiglieria napoletana alla battaglia di Velletri ed anche alla eroica difesa di Genova; ma nel complesso le condizioni degli ordini militari, e quindi anche dell'Artiglieria, vi sono prevalentemente statiche. Occorrerà una grande ventata di passione nazionale — quella del Risorgimento — per elettrizzare le virtù della stirpe, non spenta nè doma, ma momentaneamente sopita.

Tuttavia, anche per ciò che concerne questo secolo, non è privo d'interesse seguire gli sviluppi tecnici e gli ordinamenti dei vari Stati.

Intanto era avvenuta in Francia la cosiddetta riforma Vallière, col sistema delle bocche da fuoco adottato nel 1732. Tale sistema arrecava certamente dei vantaggi, come tutto ciò che tende alla semplicità, all'omogeneità, alla solidità ed all'economia; ma era tutt'altro che perfetto perchè, in qualche caso, esagerava tali semplificazioni fino all'assurdo, non si preoccupava affatto degli affusti, delle vetture ecc.; in sostanza si creava una buona artiglieria d'assedio, mentre si trascurava quella da campagna. Il Vallière ebbe il torto di basarsi esclusivamente sul sistema di guerra in uso in quel periodo, che sembrava risolversi nell'attacco e nella difesa delle piazze; gli mancarono lo spirito novatore e l'intuito necessario per presentire nuovi tempi e nuovi sistemi: ecco perchè il tanto decantato sistema delle bocche da fuoco Vallière, pur essendo tutt'altro che privo di pregi, rappresentava un ben limitato progresso rispetto al passato, ed era, in complesso, inferiore ai sistemi di artiglieria in servizio presso altri Stati.

(1) Vedi il 1° volume della *Storia dell'Artiglieria*.

6.

L'Artiglieria genovese adotta i sistemi Vallière e Gribeauval - Il mortaio che originò la famosa rivolta di Balilla - L'Artiglieria nelle sommosse popolari - La più nota bocca da fuoco genovese - Esperienze e ricerche - Le batterie da costa (1).

Il secolo XVIII, per quanto riguarda le artiglierie genovesi, ha importanza notevole, perchè contrassegna il loro definitivo uniformarsi alla tecnica del tempo, tecnica ormai comune ai principali Stati europei.

Si constata infatti l'adozione dei cinque calibri del sistema Vallière, e, a suo tempo, di quello Gribeauval negli affusti: in pari tempo compaiono nelle batterie genovesi i mortai da bombe, in sostituzione degli antichi petrieri, che, « duri a morire », hanno resistito fino a quest'epoca. L'adozione dei nuovi sistemi fa cadere in disuso vecchie « classi » di bocche da fuoco, come le bastarde e i falconi: ma tutto ciò non avviene senza eccezioni, naturalmente prodotte dallo spirito tradizionalistico della gente ligure. Un rinnovamento profondo si manifesta, in questo periodo, anche nella tecnica costruttiva, la quale procede non più empiricamente, bensì in base ai concetti razionali, che appunto in questi tempi si andavano diffondendo, sulla natura della polvere e i suoi effetti.

Quanto alla materia, il bronzo continua ad essere impiegato a preferenza del ferro.

Verso la fine del secolo, Genova, seguendo le sorti della Francia, viene ad essere coinvolta nelle guerre europee. Già da qualche anno, del resto, l'influenza francese aveva modificato l'armamento, nonchè la costituzione delle truppe, e, conseguen-

(1) La suddivisione in due capitoli della trattazione della Storia dell'Artiglieria italiana nel secolo XVIII ha una particolare ragione d'essere solamente per l'Artiglieria piemontese, che nel secondo cinquantennio ha particolare sviluppo, preludente alla grande missione politico-militare che sarà poi compiuta dal Piemonte nel secolo successivo. Invece, per quanto concerne le artiglierie di tutti gli altri Stati italiani, tale distinzione sarebbe illogica: raduniamo perciò qui, in ciascun paragrafo, le notizie, del resto scarse, di ciascuno di tali Stati *per tutto il Settecento*.

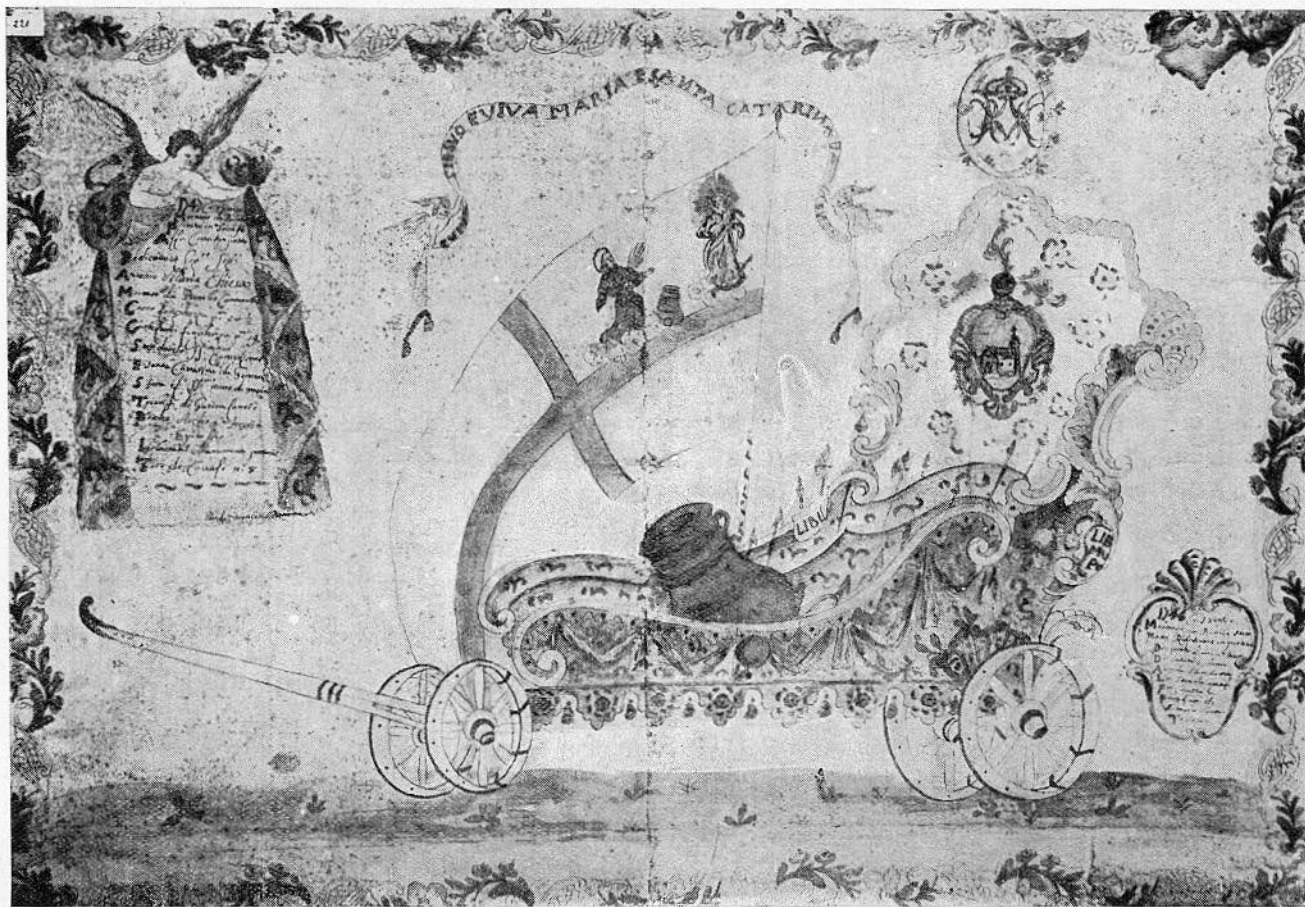


Fig. 207 - Il mortaio di Balilla sul carro trionfale, 1746. Disegno conservato al Museo del Risorgimento (Genova, Palazzo Bianco).

temente, l'organizzazione delle artiglierie, le quali avevano perduto ogni originalità di carattere locale.

Rimane però da illustrare qualche particolarità.

Abbiamo detto dell'adozione dei mortai da bombe: nei primi anni del secolo XVIII li troviamo in buon numero, specialmente alla Batteria della Cava e alla punta del Molo Vecchio.

Anche Savona ne ricevette alcuni esemplari, che poi si moltiplicarono e finirono per essere più numerosi che quelli della stessa Genova.

Faceva parte della Batteria della Cava il famoso mortaio che occasionò il gesto epico di Balilla e portava il nome di *Santa Caterina*, eroica figura popolarissima che la Curia Romana, anche in seguito alle insistenze del Governo della Repubblica, aveva ufficialmente santificata.

L'episodio è troppo noto perchè noi crediamo opportuno, qui, di rievocarlo; ci limiteremo dunque a ricordare che il mortaio, che originò la ribellione contro gli Austriaci, è stato rappresentato nei quadri e nelle sculture in modi diversi: la più attendibile fonte è quella di un rozzo disegno, evidentemente contemporaneo.

Si sa che, dopo le famose giornate di dicembre, detto mortaio fu riportato trionfalmente alla Cava; e così lo rappresenta appunto il disegno in parola, attualmente al Museo del Risorgimento di Palazzo Bianco in Genova: si tratta di un pezzo di bronzo della forma detta a bottiglia, apparentemente di 8 o di 12 pollici di calibro.

Esiste ancora la gloriosa bocca da fuoco? E dove si trova attualmente? Sarebbe difficile dirlo. Passata l'esaltazione eroica di quei giorni di rivolta, e sopravvenute altre preoccupazioni, il mortaio non fu distinto in modo speciale. Quando le vicende del blocco (1799-1800) strinsero Genova in una morsa di ferro, sottoponendola alla triplice tortura della guerra, della peste e della fame, lo storico mortaio andò naturalmente confuso con tutti gli altri: e così se ne perdettero le tracce.

Sulla sua sorte non si può far altro che formulare delle congetture. Se il pezzo attraversò illeso i tempi napoleonici, venne probabilmente compreso nel materiale d'artiglieria che gli Inglesi rivendicarono da S. M. Sarda alla cessione di Genova al

Piemonte: materiale che, com'è noto, prese le vie dell'Inghilterra.

Comunque, è accertato che il mortaio di Balilla non venne allogato nell'Armeria ai tempi della sua notorietà, ma, come abbiám detto, fu riportato a quella stessa batteria della Cava, donde era stato tolto.

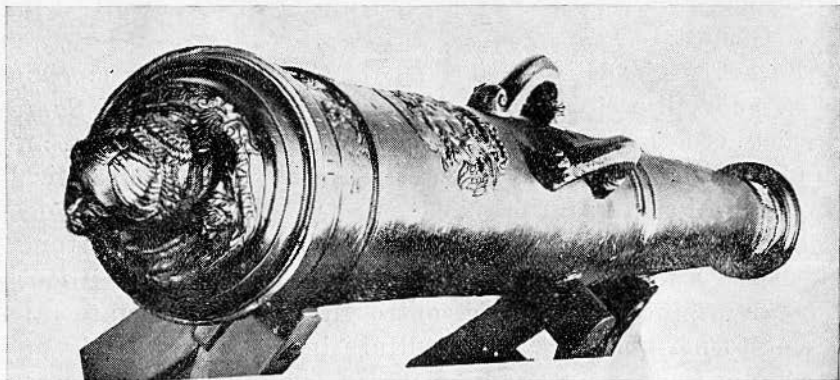


Fig. 208 - Il mezzo cannone genovese *Santa Caterina*. (Vedi la descrizione nel testo).

Le famose giornate di dicembre, che videro l'esplosione dell'eroica collera popolare contro l'oppressore, non mancano di altri episodi concernenti l'artiglieria, come quello del cannone trascinato a furia di popolo lungo l'erta di Pietraminuta, e quell'altro della bocca da fuoco impostata nel piazzale di Palazzo: si trattava certamente di piccoli esemplari — corrispondenti ai falconetti di un tempo — che costituivano l'embrione dell'artiglieria da campagna, la quale, del resto, a Genova ebbe scarsissimo sviluppo. In ogni modo, ciò che ha grande importanza, soprattutto per la successiva evoluzione storica europea, è questo primo comparire dell'artiglieria nelle sommosse popolari.

Abbiamo detto che il mortaio di Balilla si chiamava *Santa Caterina*: esso non va però confuso con l'omonimo cannone, firmato dal Rocca, che costituisce l'esemplare più noto, forse l'unico che ricordi ai non genovesi l'esistenza di una artiglieria della vecchia Repubblica. È conservato al Museo di Artiglieria di

Torino, e il catalogo ne dà questa descrizione: « Mezzo cannone genovese B. cal. 154, fuso da Luigi Rocca. Ha per finimento di culatta il busto di Santa Caterina Fieschi; sulla culatta, in uno svolazzo, leggesi la parola *Libertas* e la data 1747. Forse queste

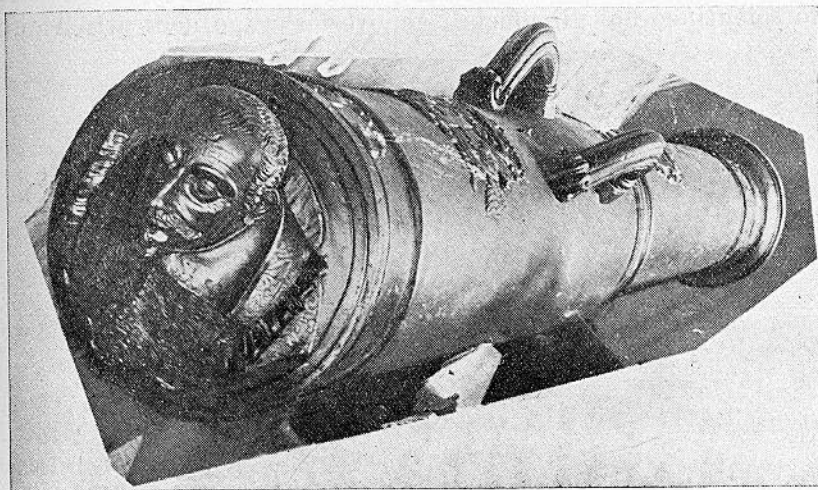


Fig. 209 - Cannone genovese, gettato da Luigi Rocca nel 1747. Ha per finimento di culatta il busto di Vincenzo Giustiniani Marchese di Bassano e porta in culatta lo stemma della Repubblica, in volata quello della Famiglia Giustiniani. (Museo d'Artiglieria di Torino).

indicazioni sono poste a ricordo della cacciata da Genova degli Austriaci, avvenuta il 5 dicembre dell'anno precedente, in seguito al sasso di Balilla ».

La parola *Libertas* esisteva come divisa della Repubblica dalla Riforma di Andrea Doria del 1528, ma qui è certo usata intenzionalmente.

Dalle fonderie dei Rocca, successori dei Merello, uscì pure la serie dei « 12 Apostoli »: cannoni leggendari fra la popolazione genovese, e realmente perfetti, che allungavano le loro volate, lucenti di fregi e di ceselli, alla Batteria e sulla piattaforma del Molo.

Ma le antiche carte di finanza, che ci hanno permesso di ricostruire in questo studio l'Artiglieria genovese fino dalle ori-

gini, non ci hanno rivelato nulla — a causa delle grandi lacune determinatesi nel 1747 e nel 1797 — tanto sul « S. Caterina » quanto sui « 12 Apostoli ».

Verso la fine del secolo, fra il 1788 e il 1794, risulta nel manoscritto 370, già citato, una singolare testimonianza dello studio scientifico cui gli ufficiali genovesi s'erano dedicati. Alcuni

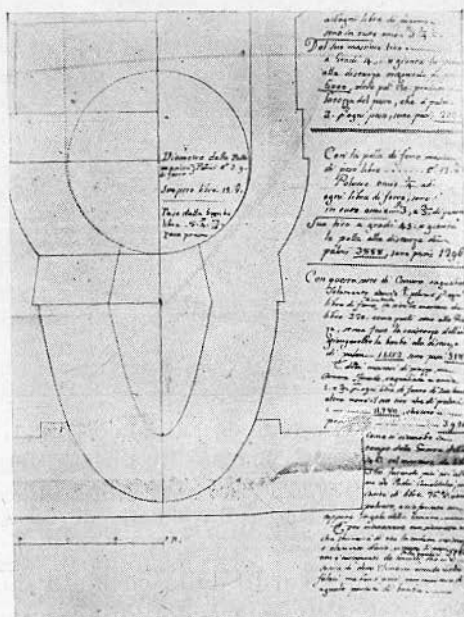


Fig. 210 - Spaccato di mortaio, da un disegno del Cod. 369 degli Archivi di Stato di Genova. Il disegno e le note danno un'idea dei metodi seguiti nel rinnovamento dell'Arma d'Artiglieria. Soprattutto significativa l'ultima frase della nota, che raccomanda l'esperienza diretta, da sostituire ai vecchi dati empirici.

fogli contengono piani di elevazione di mortai, nei più minuti particolari, eseguiti con notevole perizia.

Questi disegni concernono, fra l'altro, esperienze di tiro con proiettili diversi, ricerche tecniche sulla camera di caricamento e altri punti accuratamente annotati. Uno dei disegni porta, co-

me motivo ornamentale, una testa d'animale simile a quella della incisione conservata nello stesso manoscritto: la data è 1788.

Una nota assai interessante riguarda le esperienze di tiro fatte dai bombardieri cinquant'anni prima (1746) al Posto dei

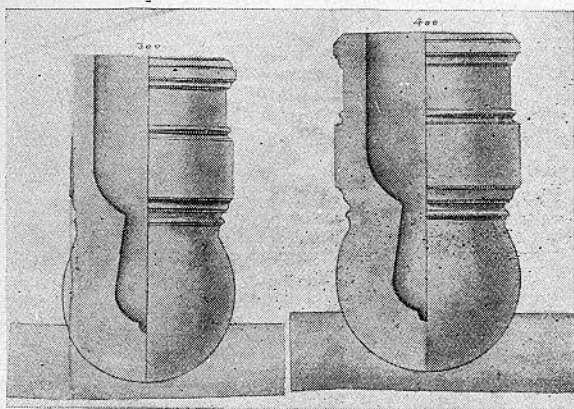


Fig. 211 - Disegni di mortai del secolo XVIII, riprodotti dal Cod. 369 degli Archivi di Stato di Genova: rappresentano un mortaio da 300 e uno da 400. Notare l'esecuzione corretta e razionale dei due disegni: prova inconfutabile del perfezionamento dell'istruzione tecnica dei bombardieri.

Camaldoli: « Con questa sorta di camera... in simile mortaro da libbre 320, come quelli sono alla Piazza, se non fusse la resistenza dell'aria giungerebbe la bomba alla distanza di palmi 15,552, sono passi 5184.... come si riconobbe facendo più tiri all'Eremo dei Padri Camaldolesi con carica de libbre 26,0/8 di polvere circa e rinforzata con tappone in fondo della camera. E per riconoscere con sicurezza ciò che sminuirà di tiro la suddetta resistenza o « elemento d'aria » rispetto li passi 5184 non è certamente da servirsi di quesiti che vi è sopra il detto elemento, essendo molto fallaci, ma bensì però con mortaro di uguale portata di bomba ».

Queste ultime osservazioni rivelano lo « spirito d'esame » e la ribellione alle vecchie formule tradizionali, cioè lo stato d'animo caratteristico della gioventù alla vigilia della Rivolu-

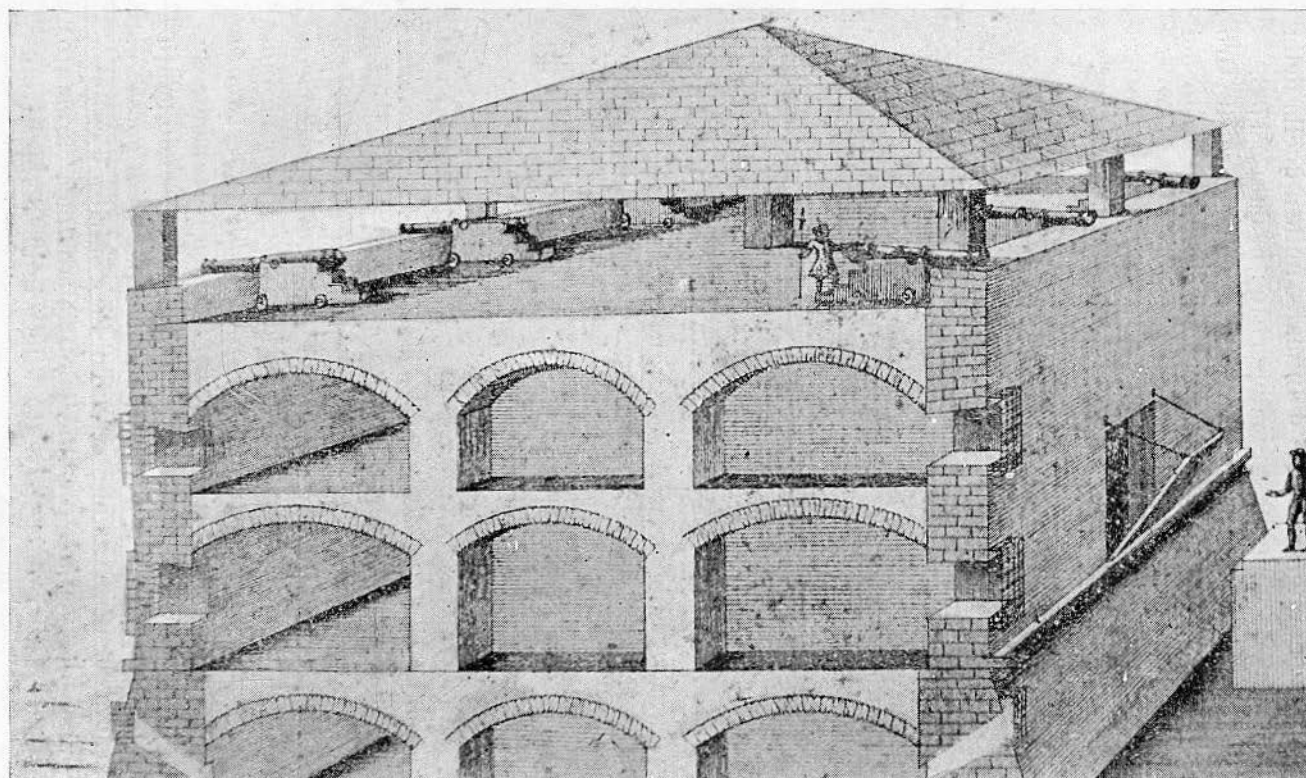


Fig. 212 - Fortino di Vado. Disegno del secolo XVIII (dalla Raccolta Tipi, Busta V, dell'Archivio di Stato di Genova). Il disegno rappresenta uno dei fortini di difesa della rada di Vado: esso era stato studiato per contenere una numerosa guarnigione e l'approvvigionamento di munizioni a prova di bomba. Noto la rappresentazione della artiglieria e degli affusti.

zione francese, e provano altresì la scomparsa assoluta dell'empirismo nella costruzione delle artiglierie.

Data da quei tempi la sistemazione razionale delle batterie da costa secondo il sistema Gribeauval, di cui riproduciamo un esemplare tipico studiato per il *fortino* di Vado e per una batteria costiera, negli ultimi anni del secolo XVIII.

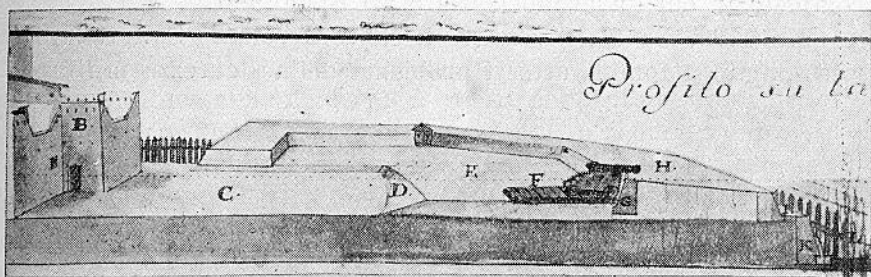


Fig. 213 - Disegno di batteria costiera genovese, secondo il nuovo modello adottato sul finire del settecento. (Archivio di Stato di Genova). Questo tipo di batteria era in pieno uso al tempo della Repubblica Ligure Democratica e del Blocco del 1800.

7.

L'Artiglieria nel Milanese, sotto la dominazione austriaca - Fortificazioni - Inventari.

Abbiamo veduto nel Capitolo V di questa Storia (vedi Primo Volume) come, già nel secolo XVII, sotto la dominazione spagnola, non si possa più parlare di artiglierie milanesi.

Scoppiata la guerra per la successione al trono di Spagna, altri mali si aggiunsero a quelli che di solito soffrono le terre scelte a teatro delle guerre. Questi mali scatenarono una vera bufera nella stessa città di Milano, in cui il Principe Eugenio di Savoia incontrò la tenace resistenza del Castello, tenuto dal valoroso Florida. Poi la bufera passò col trattato che lo stesso Principe Eugenio sottoscrisse il 13 marzo 1707, per effetto del quale alla Spagna si sostituì l'Austria, confermata poco dopo nel dominio della Lombardia.

Il primo governatore dello Stato di Milano in nome dell'Austria fu lo stesso Principe Eugenio; ma questo valoroso, che aveva conquistato il Milanese, non potè dedicarsi all'amministrazione di esso, perchè quasi sempre lontano, alla testa degli eserciti imperiali. Tuttavia qualche cosa fu fatta, e anche bene, per riorganizzare e sollevare un po' lo Stato dall'abbandono completo in cui l'avevano lasciato gli Spagnuoli.

Nel 1720, mentre governava il conte Gerolamo Colloredo, fu riesaminato a fondo tutto il problema della sicurezza militare.

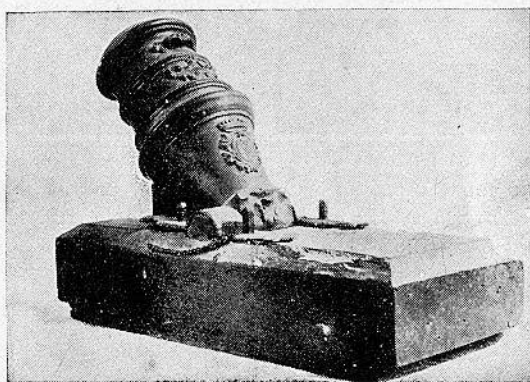


Fig. 214 - *Trabocco* su piattaforma ferrata, del secolo XVIII. (Modello in bronzo).

In una conferenza tenutasi il 27 aprile di quell'anno tra le maggiori autorità dello Stato, si progettò di costituire una fortificazione in sito tale che ne rimanesse difeso non solo il Po, ma anche il Tanaro; in un successivo consesso di generali, però, fu considerato che, appartenendo la Lomellina e l'Alessandrino interamente al re di Sardegna, non sarebbe stato possibile fabbricare una testa di ponte se non a Guazora, chiudendo il Po quasi sino ai confini di Alessandria e di Valenza. Questo forte di là dal Po, verso Tortona, avrebbe avuto il compito di arrestare il nemico in caso di guerra, ponendolo nell'impossibilità di invadere lo Stato se non si fosse prima reso padrone di Tortona o di Novara.

Considerata poi l'importanza della fortezza di Arona, senza la quale non sarebbe stato possibile nè difendere, nè dominare il lago e tanto meno lo sbocco del Ticino, la Commissione propose la costruzione di due buoni ridotti e di altre opere.

Le altre proposte del progetto riguardano la città di Pavia e il suo borgo, il borgo di Abbiategrasso, le fortezze di Novara e Tortona, la « Cassina del Fuoco », poco distante da Vigevano, i confini della Lomellina ed altri luoghi importanti.

Più tardi, nell'ottobre 1726, una precisa tabella di tutta l'artiglieria e munizioni di guerra esistenti nelle piazze forti dello Stato di Milano indica che la sistemazione era a buon punto.

La tabella di cui si tratta meriterebbe uno studio accurato per le notevoli informazioni che fornisce intorno al sistema difensivo organizzato dall'Austria in Lombardia; ma ciò esorbirebbe dal nostro compito: ci limiteremo quindi a trarne le notizie più importanti, le quali sono quelle relative alle armi, alla loro qualità, ai loro calibri e alla loro distribuzione nelle fortezze.

Pavia: 3 mezzi cannoni da libbre 27; 15 quarti da libbre 12; 7 sacri da libbre 6 e 4 da libbre 5; 3 falconetti da 3 libbre, 10 da 2; 6 spingardi (*sic*) di bronzo; 4 mortai da 60 libbre, 4 da 30 e 2 da 10; 9 petardi;

Tortona: 6 mezzi cannoni da 24 libbre; 7 quarti da 12 libbre, 3 da 11 e 2 da 10; 1 sacro da 7 libbre, 4 da 6, 6 da 4 1/2; 2 da 4; 1 falconetto da 3 libbre; 4 smerigli da 1 libbra; 2 mortai da 120 libbre, 6 da 100;

Serravalle: 1 sacro da 5 libbre, 5 da 4 1/2; 3 falconetti da 3 libbre; 6 spingardi;

Pizzighettone: 2 mezzi cannoni da 24 libbre, 5 da 20; 3 quarti da 12 libbre, 6 da 10 e 1 da 8; 6 sacri da 6 libbre, 5 da 5 1/2, 1 da 5 e 3 da 4 1/2; 2 falconetti da 3 1/2 libbre, 2 da 3 libbre; 1 smeriglio da libbra 1 1/2 e 1 da 1 libbra;

Novara: 4 mezzi cannoni da 24 libbre; 1 quarto da 13 libbre, 8 da 12, 3 da 11; 2 sacri da 6 libbre e 1 da 5; 1 falconetto da 3 libbre; 21 spingardi;

Arona: 2 quarti da 12 libbre; 4 sacri da libbre 5 1/2, 1 da 6 e 1 da 5 in rocca; 1 falconetto da libbre 2 1/2 e 3 da 2 in rocca; 1 smeriglio da 1 libbra; 22 smerigli;

Forte di Fuentes: 3 quarti da 9 libbre, 1 da libbre 8 3/4; 4 sacri da libbre 5 1/4; 1 da libbre 4 1/2; 2 falconetti da libbre 3 1/2, 1 da 3; 13 mortai piccoli « manegioni »;

Cremona: 1 sacro da libbre 4 1/2, 1 da libbre 4; 4 falconetti da libbre 3 1/2, 2 da libbre 3; 7 smerigli da libbre 1 e 1 1/2; 3 spingardi;

Sabbioneta: 1 mezzo cannone da libbre 26 1/2, 1 da libbre 19 e 1 da 16; 1 quarto da libbre 12 e 2 da libbre 10; 1 sacro da libbre 4 1/2, 1 da 4 e 1 da 3 1/2; 1 falconetto da 2 libbre, 1 da libbre 1 3/4 e 1 da libbre 1 1/4;

Lodi: 1 falconetto e 23 mortai piccoli «manegioni»;
 Como: 4 spingardi e 12 mortai piccoli «manegioni»;
 Lecco: 184 mortai piccoli «manegioni»;
 Trezzo: 1 mezza colubrina; 3 sacri; 1 falconetto (di cui non sono indicati i calibri);
 Domodossola: 1 quarto di cannone; 2 smerigli; 10 spingardi.

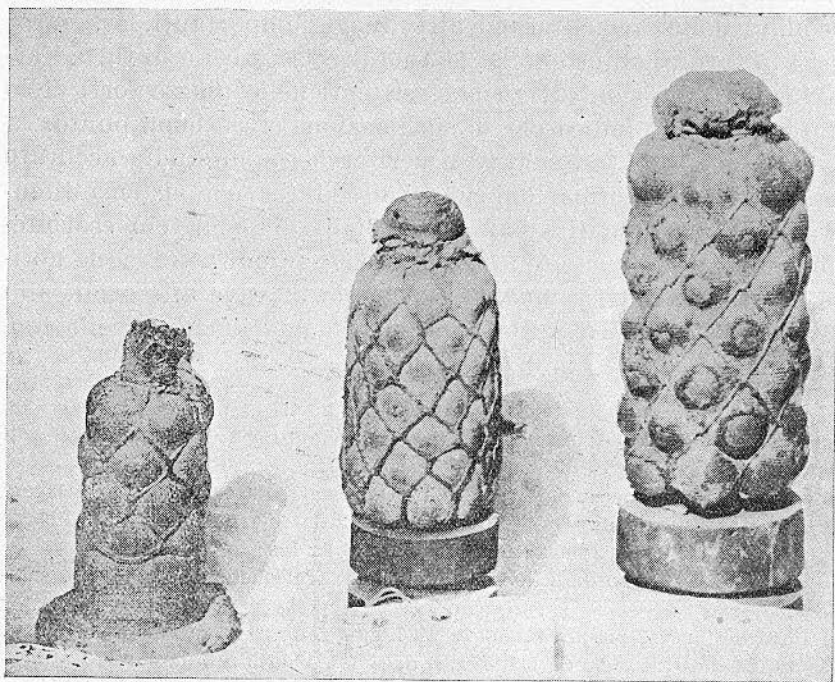


Fig. 215 - Grappoli d'uva, cioè mitraglie contenute in semplice rete. (Sec. XVIII).

La tabella dà il numero delle «casse di rispetto» da mezzo cannone, da quarto, da sacro, da falconetto, dei «cari matti», dei «carini di cavallo», dei «carini di bove», delle «caurie», delle «scalette e sferzanti», degli argani e delle ruote in dotazione a ciascuna fortezza, nonchè il numero dei proiettili, delle palle di piombo per i moschetti e i fucili e infine il numero dei moschetti (distinti in «biscaini», a cavalletto e milanesi), degli archibugi «con serpa», dei fucili «con azalino», delle baionette, dei morioni, delle armature per cavalieri, dei fiaschi biscaini, delle picche con asta, degli «spontoni per cavalli di frisa», delle «padelle», delle partigiane ed alabarde, delle granate di ferro, delle granate «con spina d'ottone», di quelle dette reali, di quelle di

vetro e dei fuochi artificiat. I fuochi artificiat sono così distinti: baloni san-soni, trombe e sacchetti con granate, pignatte, ghirlande, fassine inbriate, zolfo in canna, zolfo macinato, pece greca, salnistro, corieri di bronzo e resina. Segue l'indicazione dei ferri da guastatori (segurini e segù a due mani, seghezzi, picconi, zappe, picchi, badili, marazzi, scorbini, gerletti, brovette, saca-terra e ferri da muratore), dei molini per macinare (a mano, a cavallo, marne e buratiere), dei cordami (corde, tiranti, corde da ponti, corde da argani, « michia », e « michia guasta ») e dei legnami (tavoloni di spianata, tavole ordinarie, « passoni di troviera », « stache forti », tavole dolci).

8.

Imprese e invenzioni di Angelo Emo, « l'ultimo guerriero di S. Marco » - La spedizione contro il Bey di Tunisi - Sigismondo Alberghetti, autore di « Nova Artiglieria Veneta » - Le riforme tecniche da lui caldeggiate - Rapida cronistoria del glorioso Arsenale di Venezia - Le ricerche del Gasperoni e la sua pubblicazione, fondamentale per gli studi storici - Un inventario delle bocche da fuoco venete nel 1733.

Sullo scorcio del XVIII secolo, le imprese di un illustre figlio di Venezia, marinaio e guerriero incomparabile, Angelo Emo, gettarono gli estremi bagliori di gloria sulla grande Repubblica di S. Marco, che tanti trionfi aveva conosciuti: tutti gli storici di Venezia esaltarono la figura dell'Emo, come quella dell'ultimo eroe della Laguna, prima della caduta e del servaggio, che doveva durare settant'anni.

Angelo Emo, tutto volto a studi marinareschi ed esperto di scienze matematiche, ebbe a dolersi, fin dalla più giovane età, della decadenza militare di Venezia, che si manifestava specialmente, con segni palesi, nella disorganizzazione del meraviglioso Arsenale. Egli vagheggiava riforme ardite e segnalava come esempio quelle che avevano permesso al Colbert di creare una marina formidabile in Francia. La sua carriera di guerra incominciò, nel 1758, con una missione in Portogallo, durante la quale, in parecchi scali del Mediterraneo e dell'Atlantico, dimostrò luminosamente eccezionale perizia di « manovriere ».

Ma il fatto che riattacca direttamente il nome di Angelo Emo alla storia dell'Artiglieria avvenne solo nel 1784.

Un incidente diplomatico a Tunisi aveva messo il Governo veneziano nella necessità di compiere una « dimostrazione armata » per la tutela del proprio onore e per quella dei numerosi sudditi. Incaricato della spedizione, Angelo Emo, dopo molte traversie, portò 24 legni da guerra nella rada della Goletta, di fronte al fortilizio circondato dal famoso « lago », dove un tempo l'armata di Carlo V aveva pericolato. Lasciando una parte delle navi a *bloccare* la posizione, l'Emo portò il resto della flotta verso Susa, riuscì a sorprendere, di notte, le forze ottomane e bombardò lungamente la città, rovinandola in gran parte. Ma il Bey continuava tenace la resistenza, rifiutando ostinatamente qualsiasi riparazione o accordo con Venezia. Sopraggiunta la cattiva stagione, l'Emo lasciò ancora una divisione a bloccare la costa, e si ritirò a Trapani per svernarvi ed allestire altre operazioni. E alla primavera successiva si presentava nella rada di Tunisi con qualche nave di rinforzo, e con certi nuovi congegni di guerra, che nel frattempo aveva studiati e che ottennero mirabile successo.

La « batterie galleggianti », condotte senza avarie gravi a brevissima distanza dalle fortificazioni di terra, le fulminarono impunemente, e recarono alla città danni così gravi che il superbo Bey, indotto a più mite consiglio, si affrettò ad avanzare proposte di accomodamento, dicendosi pronto ad accordare al Governo parte delle richieste soddisfazioni, purchè la flotta dell'Emo si fosse ritirata.

Essendosi nel frattempo chiusa nuovamente la stagione, l'Ammiraglio veneto passò a Malta, mentre le trattative fra le due Potenze non approdavano a nulla. Nella primavera del 1786 — terzo anno della campagna — una serie rinforzata di batterie galleggianti comparve nella rada di Sfax. Sostenute dal fuoco dei vascelli, esse presero posizione con ammirabile manovra e aprirono il tiro, ottenendo risultati formidabili, tanto che, ben presto, le batterie ottomane furono smontate e ridotte al silenzio. Allora le « zattere » dell'Emo si accostarono, al rimorchio, fino a cinquanta passi dalle mura, e sconquassarono tutta la città. Dopo questa azione, l'Emo passò a Biserta, emporio di grani, cuoi e legnami della regione, con l'intenzione di sottoporla

allo stesso... energico trattamento. A causa dei continui, violentissimi venti contrari, non potè bombardarla completamente; ma la lezione di Sfax era stata più che sufficiente per il Bey, il quale si affrettò a venire a patti, e il Senato Veneziano, a sua volta, senza indugio li ratificò. La rapida soluzione, mentre per un lato tornava a tutto onore di Angelo Emo coronandone la bella vittoria, d'altra parte venne a troncare i suoi più vasti piani, in cui sembrava rivivere e rifulgere l'antico, eroico spirito di avventura della Repubblica di S. Marco. Egli infatti meditava la conquista delle coste algerine e tunisine, e a tale scopo aveva chiesto insistentemente un corpo di sbarco di 10.000 uomini. Venezia, evidentemente, non voleva urtare gli interessi degli Spagnuoli, e le truppe richieste vennero rifiutate. Allora Emo, pur a malincuore, rientrò in patria, dove ebbe gli onori del trionfo.

Sei anni più tardi sembrò presentarsi un'occasione favorevole per la realizzazione dei suoi ambiziosi progetti; ma proprio allora il grande Ammiraglio moriva inopinatamente a Malta, non senza sospetto di veleno. Oggi ancora, l'arte squisita del Canova, nel monumento dell'Arsenale, ricorda « l'ultimo guerriero di S. Marco ».

Prendiamo ora in esame gli sviluppi tecnici dell'Artiglieria veneziana nel corso del secolo XVIII: i primi anni del Settecento furono contrassegnati dagli studi di trasformazione del materiale d'artiglieria, studi intrapresi in seguito alle pubblicazioni di Sigismondo Alberghetti. Questo « maestro », come abbiamo veduto, era stato incaricato di una missione in Inghilterra, dove doveva studiare i metodi britannici, che avevano acquistato rinomanza in tutta Europa e che lo stesso Alberghetti, nelle sue relazioni, aveva segnalato costantemente ai capi dell'Arsenale.

Gli Inglesi sperimentavano in grande scala la costruzione di bocche da fuoco, sostituendo al bronzo il ferro colato. Non già che le artiglierie di ferro costituissero una novità: sappiamo che erano di ferro gli esemplari delle origini, quelle bombarde costituite ordinariamente di « doghe » e cerchiato, e le colubrinette, colate in un pezzo. Ma poi il ferro era stato quasi completamente abbandonato, come pure si era abbandonata la retrocarica: e

questo aveva costituito un vero progresso per la seconda metà del XVI e tutto il secolo seguente. Se, agli inizi del Settecento, si volle ritornare al ferro, ciò avvenne per ragioni di economia, particolarmente realizzabile con la costruzione di bocche da fuoco in grande quantità.

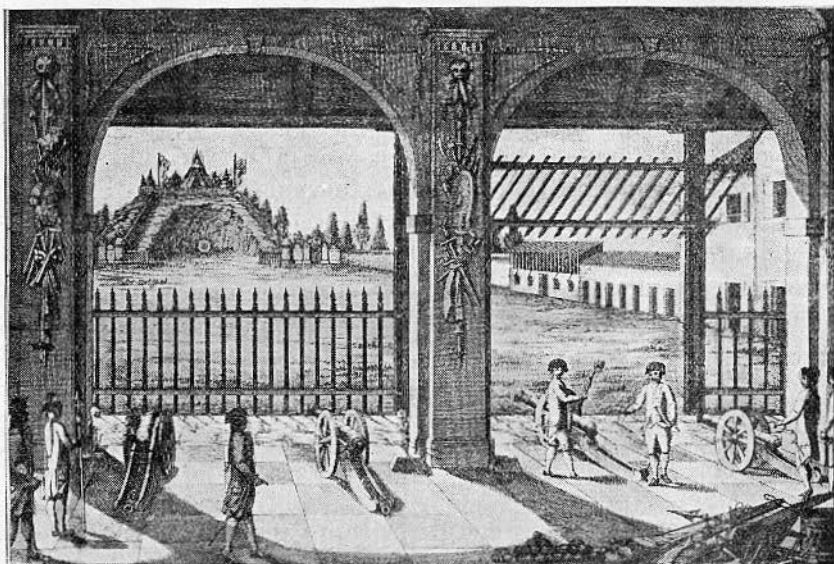


Fig. 216 - *Il Bersaglio di S. Alvise.*

L'incisione mostra il bersaglio in prospettiva. Un porticato a lesene, ornate in bassorilievo da emblemi guerreschi e chiuso verso la laguna da cancellate mobili, custodisce i pezzi in prova per il tiro: uno in azione, altri due in riserva. Si tratta di falconetti o smerigli su affusti da campagna. L'uniforme dei bombardieri è abbastanza precisata. Lo specchio d'acqua è chiuso da un rialzo di materiale foggiato a grotta, munito di una tenda al vertice. Il fondo di questa grotta contiene il bersaglio propriamente detto, a cerchi concentrici. Ai lati della tenda, bandiere di segnalazione. In primo piano, a sinistra, la figura di un graduato dei bombardieri colla picca, insegna della sua carica.

I modelli studiati dagli Inglesi erano stabiliti su basi scientifiche, e speciali cure erano state adottate pel calibraggio dell'anima e dei proiettili. I cannoni si potevano considerare come

costruiti « in serie » perfettamente comparabili fra loro, e così i proiettili, rotondi, erano rigorosamente intercambiabili.

L'Alberghetti, che conosceva questi particolari e ne valutava l'importanza, si studiò soprattutto di ottenere gli stessi risultati di precisione, senza l'obbligo del macchinario straordinariamente complicato e costoso in uso in Inghilterra.

Partendo da tale concetto, venne poco a poco a modificare la forma del proiettile, che egli, dopo vari tentativi, ridusse a un breve cilindro terminante in due calotte sferiche. La zona centrale era solo rigorosamente tornita e l'anima del pezzo alesata accuratamente. Ne derivarono però delle modifiche al volume e alla lunghezza delle bocche da fuoco, per l'aumento di peso imposto dalla nuova forma del proiettile. Tutta una istruzione tecnica da rifare, dunque, fra le maestranze dell'Arsenale (1).

Il Senato della Serenissima si interessò vivamente alle riforme proposte, le ammise in principio, ma, soprattutto per motivi di bilancio, non si decise a tradurle in pratica su vasta scala: non misoneismo, dunque, ma riluttanza alla spesa e, anche, incertezza nelle direttive dell'Arsenale, mentre nuove circostanze militari nelle colonie richiedevano un fornimento d'armi sicuro e regolare.

Comunque, una delle idee caldeggiate dall'Alberghetti venne in quegli anni adottata: la sostituzione del ferro al bronzo, che *bressiano in questo Arsenale, 1719*.

In quell'anno, infatti, venne fuso, secondo i nuovi studi, il primo esemplare in ferro, del calibro 12 (classifica veneta), che recava questa iscrizione: *Fatto da Giacomo l'Acqua, fondator bressiano in questo Arsenale, 1719...*

Oltre a tale innovazione di carattere fondamentale, altre ne erano avvenute già sul finire del secolo XVII, come abbiamo visto nel capitolo V del Primo Volume di questa *Storia*: Giusto Emilio Alberghetti aveva introdotto l'uso dei « mortai da bomba » dal 1691.

Anche qui conviene notare che la specie d'artiglieria detta *mortaio* non era sconosciuta. Esegnavano il tiro in arcata le prime bombarde, e più tardi certe varietà di petrieri; ma i *mortai*

(1) Vedi anche paragrafo tecnico, pag. 1221.

da bomba della fine del Seicento lanciavano esclusivamente in arcata il proiettile cavo: a Genova, o meglio *su* Genova, furono sperimentati dalla flotta di Luigi XIV nel 1684. Fu forse in seguito all'eco profonda suscitata da tale « esperimento » che l'Alberghetti ritenne necessaria all'armamento di Venezia la sollecita adozione del mortaio da bombe.

Nel 1701 Sigismondo Alberghetti, secondo quanto narrano gli storici, fuse un « petriero » da 1.000 libbre di palla: ma il vocabolo « petriero », usato da scrittori non tecnici e quindi imprecisi, non deve trarci in inganno: si tratta, certamente, di una prova di mortaio di grandissime dimensioni. Del resto, più tardi, Giovanni Alberghetti, associato con un Marzuoli, fuse, alla presenza di Federico IV di Danimarca, un « trabucco » di 500 libbre di palla: evidentemente questo « trabucco » aveva molte analogie col « petriero » del 1701.

Sigismondo Alberghetti, oltre che per le relazioni numerose ed i progetti sull'armamento d'artiglieria, è notissimo per le opere « *Nova Artiglieria Veneta, Tavole di proiezione* » edita, postuma, nel 1703, di cui si tratterà nel paragrafo tecnico, e « *Il direttore delle proiezioni orizzontali* », in cui egli rivendica, appunto, l'opera di Giusto Emilio nell'adozione dei mortai da bomba.

Come scrittore tecnico, Sigismondo era stato preceduto nel 1680 da un Montanari, autore di un « *Trattato d'istruzioni ai bombardieri* », e fu seguito dal Musato, matematico, con una applicazione delle tavole dei logaritmi ai calcoli di puntamento (1792).

Ritornando all'industria tecnica, dopo Sigismondo Alberghetti troviamo, nella seconda metà del XVIII secolo, il nome illustre del Gasperoni, associato a quello di Angelo Emo. Il Gasperoni, ufficiale all'Arsenale, si occupava da tempo di combinare le caratteristiche del cannone e quelle del mortaio in una sola bocca da fuoco.

Pare che egli abbia trattato in modo soddisfacente il problema che quasi cent'anni dopo il Paixhans doveva risolvere con la creazione dell'« obice »: forse furono appunto le esperienze, eseguite non solo sulla carta dal Gasperoni, quelle che guidarono il Paixhans. Sta il fatto che i documenti conosciuti sugli « studi »

del bombardiere veneziano sono conclusivi; i suoi cannoni, relativamente corti e di forte calibro, lanciavano, *non* in arcata ordinariamente, proiettili cavi: sono queste le caratteristiche essenziali dell'*obice*.

Ma il Gasperoni collaborò ancora efficacemente con Angelo Emo, che qui consideriamo non più come Ammiraglio, ma come tecnico, allo stesso modo che esamineremo nuovamente le « batterie galleggianti » non più come fatto di storia marinara, bensì come particolare invenzione di materiale bellico.

Angelo Emo parla abbastanza diffusamente della sua *invenzione* per consentirci una descrizione sommaria. Egli disponeva una *zattera* o *piattaforma* di travi collegati fortemente, e smontata da una *blindatura* a parapetto, costituita di botti e sacchi pieni di sabbia costantemente inumidita, oltre a vari rivestimenti di corde e materiali affini. In queste batterie galleggianti, quando si eccettui l'elemento che le sosteneva, non vi è nulla di comune con l'artiglieria di marina: perciò esse rientrano pienamente nell'ambito della nostra trattazione.

L'Emo richiedeva, per i suoi congegni, artiglierie di grande potenza e ne studiò vari progetti col Gasperoni, il quale effettuò, così, dei modelli di cannoni che portavano 250 libbre di palla. Si tentarono anche molte modifiche nell'anima dei « trabucchi », sperimentando tutti i profili di *camera ellittica*: del resto tale questione — come vedremo nel paragrafo tecnico — era allora studiata da tutti i Paesi.

Angelo Emo armò primitivamente le proprie « batterie galleggianti » di pezzi da 40 a 60 libbre di palla, e nelle seguenti campagne impiegò anche i potenti trabucchi da 250 a 500, gittati dal Gasperoni. Così la collaborazione dei due tecnici assicurava a Venezia un ultimo fugace primato nelle operazioni di guerra, in confronto delle altre marine.

Per dovere di imparzialità, dobbiamo però rilevare che queste « batterie galleggianti » presentano grandi analogie con quelle sperimentate dall'ingegnere d'Arçon all'assedio di Gibilterra, nel 1781, cioè qualche anno prima; cosicchè si rimane incerti circa la legittimità del primato dell'« invenzione », attribuito all'Emo da tutti gli storici veneti.

Le batterie del d'Arçon consistevano — è ben assodato — in pontoni, o vecchi vascelli rasati e protetti da tettoie e da parapetti riempiti di sabbia e di altre materie tenute umide. Enormi tavoloni di rovere, anch'essi blindati da coperture incombustibili, inquadravano le *piazzuole* dei pezzi, limitando l'esposizione dei serventi al fuoco nemico. Vediamo dunque quanta analogia, per non dire quale identità, colleghi le due « invenzioni ». Le differenze potevano forse consistere nelle artiglierie impiegate, nella forma della carena, normale nelle francesi e a fondo piatto nelle venete. Quest'ultimo particolare si spiega agevolmente: Emo agiva nelle paludi; i Francesi in mare aperto.

Comunque, se la priorità è controversa, ben netta e sicura è la superiorità dell'Emo per quanto riguarda i risultati ottenuti con l'impiego di queste macchine. Abbiamo detto dei grandi successi ripetuti e decisivi che l'Emo potè vantare. Le batterie di Gibilterra, invece, dopo aver operato in un primo tempo con discreta efficacia, si conclusero in disastro: un proiettile incendiario, toccando in una parte non mantenuta umida, per negligenza (o « tradimento », dissero i Francesi), propagò inavvertitamente il fuoco alla Santa Barbara. Con enorme fragore la batteria saltò in aria, seguita da un'altra, dolosamente incendiata, pare, da Spagnuoli che la servivano. Così l'assedio di Gibilterra fallì completamente.

Come abbiamo fatto per Torino, così crediamo opportuno ricapitolare qui rapidamente — anche ripetendo qualche notizia già contenuta nel precedente volume — la storia del famoso Arsenale di Venezia, le cui origini risalgono al XII secolo. Naturalmente, in questo studio, non abbiamo da occuparci se non di una parte ristretta: quella riservata alle artiglierie. Fino dall'epoca del secondo ingrandimento (1325-1474) un recinto speciale, isolato dalle altre costruzioni, era destinato alla fabbricazione e alla custodia delle bocche da fuoco. Verso il 1476 furono sistemate colà le Sale d'Armi di cui una lapide, fregiata degli stemmi dei Bembo, Contarini e Duodo, ricorda l'esistenza. Queste Sale d'Armi non vanno però confuse con quelle dette « dei X » a Palazzo Ducale, oggi molto intelligentemente ricostituite per opera di Ugo Nebbia. Nelle Sale d'Armi dell'Arsenale, dobbiamo

vedere il nucleo di quel Museo d'Artiglieria che la Repubblica di S. Marco sempre curò e istituì solamente nel XVIII secolo, come vedremo poco appresso.

Anche la polvere si fabbricava in origine nel recinto dell'Arsenale e vi era ammassata in grandi depositi. Nei primi secoli delle artiglierie, si trovava naturale concentrare in luoghi controllati tutto quanto era inerente all'uso della nuova arma: così accadeva pure a Genova dove, nel cuore della città, il recinto del Palazzo Ducale conteneva depositi di bocche da fuoco e fabbriche di polvere. E il parallelo fra la storia delle due Repubbliche rivali si continua anche nei disastri provocati da questo sistema di accentramento: a Venezia infatti nel 1569, come a Genova trent'anni prima, le polveri si accesero per scintille d'attrito fortuitamente provocate. Le città furono scosse come da un terremoto, molti edifici distrutti o lesionati e numerose vittime si ebbero a lamentare. A Venezia specialmente, le proporzioni del disastro furono gravissime: tanto che le fabbriche di polvere vennero definitivamente rimosse e impiantate nelle isole della Laguna.

Per il secolo XV e la prima metà del seguente, abbiamo negli storici e nei cronisti accenni all'Arsenale d'Artiglieria, riguardo ai prelevamenti di pezzi colà effettuati in occasione di armamenti o di guerre.

Da una « Relazione » di Giovanni Piccoli (1591), documento che citiamo come tipo, in rappresentanza di infiniti altri consimili, risultava che i depositi dell'Arsenale contenevano *milleottocento* pezzi d'artiglieria con dotazione di 85.400 proiettili. Questo basti a dare un'idea dell'importanza dell'armamento veneto, tenendo soprattutto conto che l'autore della « Relazione » lamenta il *decadimento* dell'Arsenale dall'antico splendore!

Finita la guerra del XVII secolo e subentrata per la Repubblica un'era di inazione militare, l'Arsenale continuava tuttavia sotto la direzione dei tre *Provveditori*, scelti dal Corpo del Senato per due anni, con l'obbligo di riferire minutamente sulle condizioni e i bisogni e di eseguire le deliberazioni. Il Maggior Consiglio eleggeva anche altri tre nobili chiamati *Patroni dell'Arsenale*, che duravano in carica 32 mesi e ne avevano la custodia, il buon governo e la disciplina con l'obbligo, di dimo-

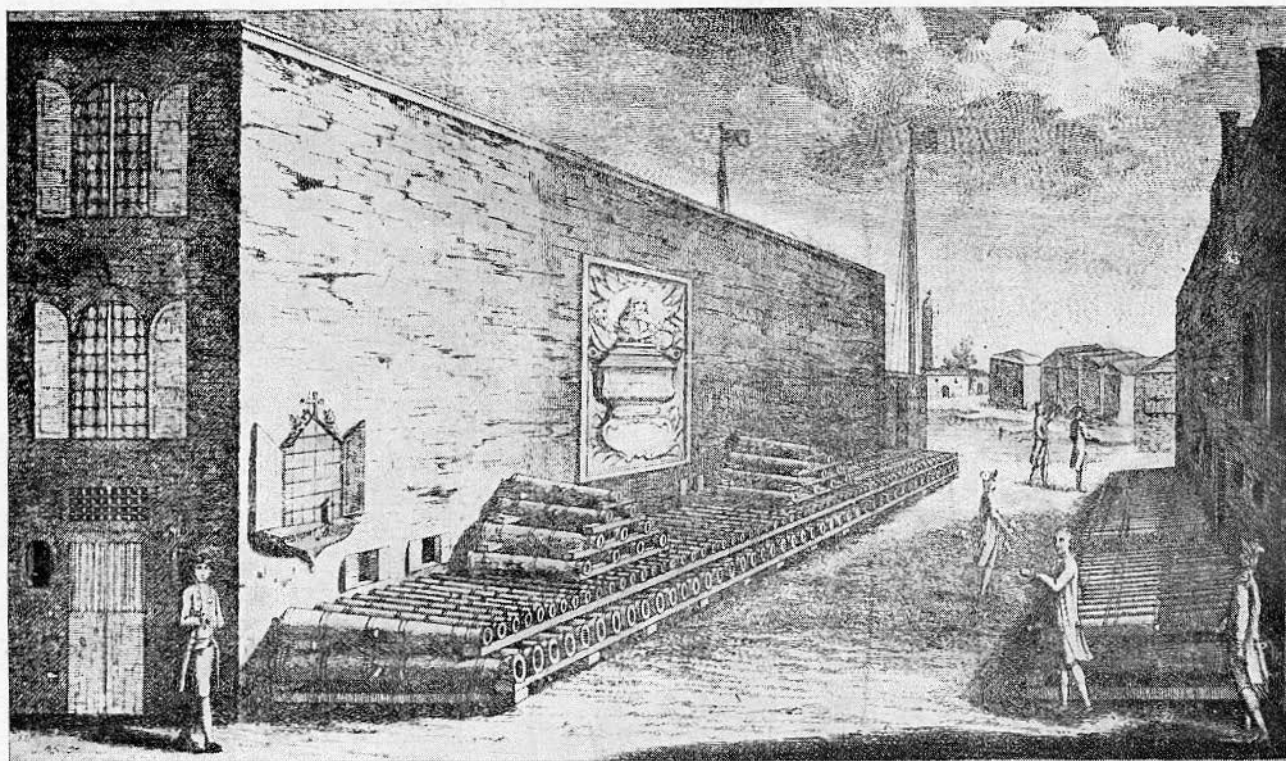


Fig. 217 - Interno dell'Arsenale di Venezia. (Dal volume: *Artiglierie Venete* del Gasperoni).

rarvi in tre abitazioni, conosciute, in quell'ambiente, colle bizzarre denominazioni di Inferno, Purgatorio e Paradiso. Uno dei Patroni, a turno di mese, assumeva la guardia dell'Arsenale e per nessun motivo poteva rientrare in città.

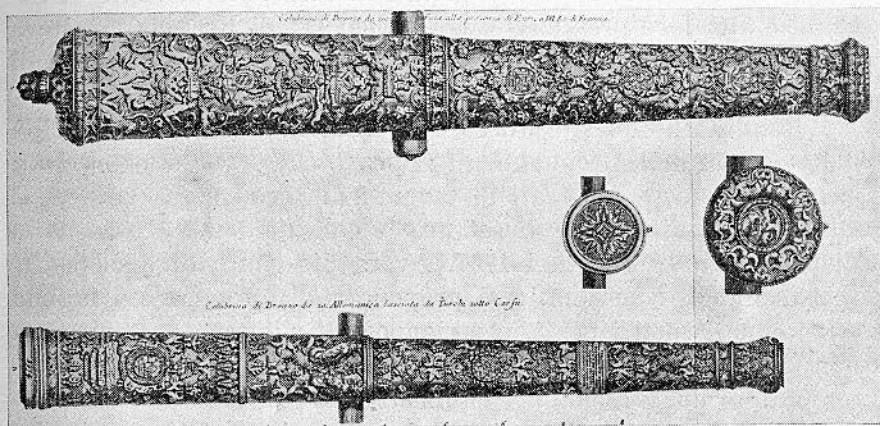


Fig. 218 - Dal Gasperoni: *Artiglierie Venete*, Tavola XIII. Colubrina di bronzo fusa da Nicolò de Conti alla presenza di Enrico III di Francia. Colubrina di bronzo, tedesca, presa dai Turchi ai Tedeschi e dai Veneti ai Turchi sotto Corfù.

Nel corso del XVIII secolo si istituì nell'Arsenale di Artiglieria una vera e propria « Scuola superiore », oltre quella ordinaria dei bombardieri. Si introdusse l'insegnamento teorico, volgarizzato presso i capi delle maestranze: dalla Francia e dall'Inghilterra si fecero venire istruttori e tecnici, si procurò anche una biblioteca speciale e i testi stranieri furono tradotti per cura del Governo.

Così, nel 1772, si inaugurò un magnifico Museo di Artiglieria, organizzato dall'inglese Patisson. Una lapide ancora conservata ne ricorda l'istituzione con queste parole: *Tormenta bellica, partim longa aetate desueta, partim ad pompam conflata, ne eorum formam et elegantiam posterì desiderarent, S. C., anno R. S. MDCCLXXII, Jac. Patisson. Anglo pul. Pyrotechnioe Praef.*

Si vede che, non ostante due decreti del XVI secolo i quali ordinavano la rifusione di tutti gli esemplari antiquati, esistevano ancora delle bocche da fuoco, cui la vetustà conferiva un valore storico e archeologico. Sotto la denominazione di artiglierie « fuse per lusso » si faceva senza dubbio allusione a certi pezzi del XVI e XVII secolo, gittati in occasione di visite di Sovrani e alla loro presenza. Così Enrico III di Francia assisteva alla fusione di un « capolavoro » di uno degli Alberghetti e di Nicolò Conti, nel 1574.

Risulta che questo Museo d'Artiglieria contava alla vigilia della caduta della Repubblica 130 pezzi, che erano stati studiati dal Gasperoni, e illustrati in tavole nella sua opera classica. Il Gasperoni tentò anche di salvare le collezioni del Museo dalla dispersione avvenuta nel 1797. Aveva disegnato di disobbedire agli ordini di consegna, e si proponeva di affondare in laguna e nei canali tutti i pezzi, per recuperarli a tempo propizio; ma non riuscì nell'intento.

Alcuni degli esemplari hanno traversato, non sappiamo come, la vicenda della dispersione e le successive, e fanno parte del nuovo Museo; ma i pezzi che oggi formano il nucleo principale del Museo non furono restituiti all'ambiente se non nella seconda metà del secolo scorso. E sono i cannoni di Famagosta e di Candia, dei quali ci siamo ripetutamente occupati nel primo volume.

L'attività del Gasperoni, nella sua ultima fase, coincide con la caduta della Repubblica. Egli aveva avuto, all'Arsenale, l'incarico della direzione del Museo d'Artiglieria istituito dal Patisson. Siccome tale famosa raccolta è una delle prime tentate in Europa con criteri razionali e rimane in qualche modo il germe, il primo nocciolo costitutivo dell'attuale Museo Navale, crediamo opportuno trattare con qualche ampiezza l'argomento.

La Repubblica Veneta avea ripetutamente trasformato il proprio materiale d'artiglieria, anche prima della riforma radicale del 1716-19. Esiste memoria che nel 1524, e poi verso la fine dello stesso secolo, due decreti dei Provveditori avevano tassativamente determinata una cernita delle bocche da fuoco che costituivano la dotazione dell'Arsenale. Gli esemplari antiquati

o tecnicamente imperfetti dovevano essere rifiutati; il materiale risultante, riservato a nuove costruzioni.

È noto d'altra parte come i modelli, i « progetti » eseguiti dagli inventori bombardieri, fossero tenuti segreti e allogati a parte. È evidente che non tutti gli esemplari antiquati furono distrutti e che fin d'allora incominciò a costituirsi una specie di patrimonio di cimeli interessanti dal punto di vista tecnico e artistico che, due secoli più tardi, per le cure del Patisson, dovevano costituire il fondo del Museo.

Il Gasperoni, succeduto al Patisson, aveva in animo di scrivere la storia dell'Artiglieria Veneta: egli avvertiva però che, fin dai suoi tempi (ultimo quarto del XVIII secolo), la documentazione era incerta e, per alcuni periodi, totalmente mancante. Una « Serie » dei Registri della Cancelleria di Stato comprendeva *tutta* la materia riguardante, dalle origini, l'organizzazione e l'evoluzione dell'armamento; ma queste carte, secondo le note del Gasperoni, erano andate distrutte da un incendio. Per chi ha qualche pratica del materiale d'Archivio conservato a Venezia, il valore di quelle Carte della Cancelleria appare determinato dal confronto che altre « serie » ancora esistenti permettono di stabilire. A Venezia le Magistrature e gli Uffici avevano, nelle proprie documentazioni, un ordine ed una precisione che altrove non si trovano nemmeno approssimativamente. D'altronde quel poco che sull'Artiglieria Veneta si è radunato, in queste nostre note riassuntive, *deriva dalle fonti indirette che il Gasperoni non poté o non volle consultare, giudicandole mancanti*: tanto basti a dare un'idea del valore storico e archeologico che oggi avrebbero le fonti primitive, effettivamente ed irrimediabilmente perdute.

Comunque, dalle note del Gasperoni e da altri documenti, risultano diverse notizie sul materiale custodito nelle Collezioni dell'Arsenale.

Per le origini esistevano esemplari di bombarde e bombarde di diverse forme; fra le altre, le bombarde « a gomito », cioè con la *camera* inserita ad angolo retto, e non in prolungamento della *tromba*: motivo tecnico, questo, che ritorna nelle figure del Codice *Valturius* e in altre fonti.

Vi erano anche bocche da fuoco combinate con materiale

eterogeneo: corda, cuoio, etc.; ma, sempre per mancanza di fonti precise, è incerto se questi esemplari fossero veramente delle origini, improvvisati con materiale di fortuna, oppure volutamente studiati per la creazione dell'« artiglieria leggera » nel secolo XVII, che in Venezia veniva sostenuta dagli studi del celebre Padre Coronelli. Sul Coronelli, come ingegnere militare, il giudizio dei Veneti non sembra molto favorevole, nel senso che le sue « invenzioni », alla prova pratica, non reggevano: massime questa delle artiglierie leggere. Attualmente una bocca da fuoco a materiale eterogeneo, conservata a Venezia, è attribuita agli esperimenti del Coronelli e noi, nel caso specifico, condividiamo l'attribuzione che ne fa l'Angelucci.

Non rimane però dubbio che anche in antico siano esistiti cannoni « di corda », di legno etc. A Genova, nel castello di Lerma, abbiamo potuto constatare l'esistenza documentariamente accertata, nel 1392, di una « *bombalda ligni* ».

Il Gasperoni, rinunziando all'idea di una storia « organica » dell'Artiglieria Veneta, volle tramandare la memoria grafica dei più importanti cimeli della « Collezione Patisson »; egli fece disegnare e incidere 19 tavole di figure, edite a Roma nel 1779 — opera d'importanza, oggi, capitale — di cui ci siamo valse per l'illustrazione di questo studio: alcune tavole sono state da noi utilizzate nel primo volume; altre vengono riprodotte qui.

Come abbiamo detto, tutte o quasi le Collezioni ordinate dal Patisson e illustrate dal Gasperoni andarono disperse nel 1797; e al disegno di salvarle con mezzi extra-legali, disegno apertamente espresso, il Gasperoni dovette la destituzione dall'impiego e la fine della sua carriera.

Ecco ora un Inventario del 1733, che ci dà un quadro completo delle artiglierie venete nel periodo storico in cui la decadenza politico-militare era già incominciata, ma non aveva ancora potuto produrre i suoi peggiori effetti:

1733, 23 Gennaro M. V. Verona — *Nota dell'Artiglieria che s'attrova esposta sopra le Mura, montata con loro Letti, e parte sopra Cavaletti nell'infrascritte Piazze, come disposto e loro difetti.*

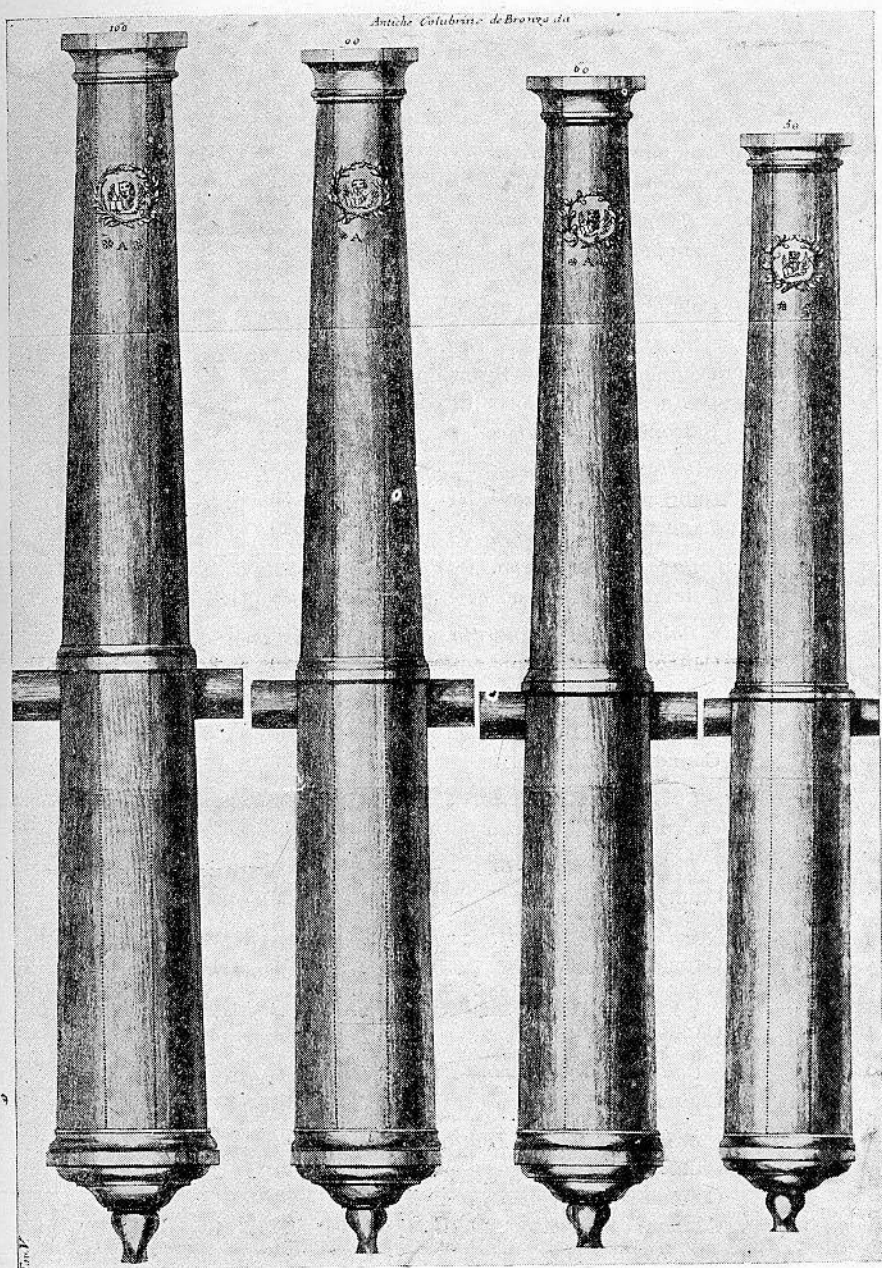


Fig. 219 - Dal Gasperoni : *Artiglierie Venete*. Colubrine di bronzo da 50, 60, 90, 100, fuse nel secolo XVI.

VERONA

Baloardo Spagna.

Cannoni di Bronzo	da	50 N.	2
Columbrine di Bronzo	»	20 »	1
Cannoni di Ferro	»	14 »	3

Baloardo S. Procolo.

Cannoni di Bronzo	»	50 »	2
Cannoni di Bronzo	»	20 »	1
Columbina di Bronzo	»	14 »	1

Piatta Forma San Zen.

Columbina (1) di Bronzo	»	14 »	1
Porta S. Zen in Corpo di Guardia			
Falconi di Bronzo	»	3 »	2

Baloardo S. Zen.

Cannoni di Bronzo	»	50 »	1
Cannoni di Bronzo	»	20 »	3

Cavalier S. Iseppo.

Columbina di Bronzo	»	14 »	2
---------------------	---	------	---

Baloardo S. Bernardin.

Cannoni di Bronzo	»	20 »	3
-------------------	---	------	---

Baloardo S. Spirito.

Cannoni di Bronzo	»	50 »	2
Cannoni di Bronzo	»	20 »	4

Cavallier S. Spirito.

Columbine di Bronzo	»	14 »	2
---------------------	---	------	---

Baloardo riformato.

Cannoni di Bronzo	»	20 »	4
-------------------	---	------	---

Coltrina riformati.

Cannon di ferro	»	14 »	1
-----------------	---	------	---

Corpo di Guardia di Porta Nova.

Cannoni di Bronzo	»	14 »	2
-------------------	---	------	---

Coltrina SS.ma Trinità.

Cannon di ferro	»	14 »	1
-----------------	---	------	---

Baloardo SS.ma Trinità.

Cannon di Bronzo	»	50 »	2
Columbine di Bronzo	»	20 »	1
Cannon di Bronzo	»	20 »	1

(1) Nei documenti dell'epoca si trova scritto talvolta *columbina* o *colombina* o *colombrina*, per *colubrina*.

INVENTARI VENEZIANI

Balloardo S. Francesco.

Cannon di bronzo	da	50	n.	1
Cannoni di Ferro	»	14	»	2

Piazza Bassa Baloardo S. Francesco.

Cannoni di Bronzo	»	50	»	2
-------------------	---	----	---	---

Baloardo Campo Fior.

Cannon di Bronzo	»	50	»	1
Cannon di Bronzo	»	20	»	3
Columbine di Bronzo	»	14	»	1
Cannon di Ferro	»	14	»	1

Baloardo Madalena.

Cannon di bronzo	»	50	»	1
Columbina di bronzo	»	14	»	1
Cannon di ferro	»	14	»	1

Porta Vescovo in Corpo di Guardia.

Falconieri (sic) di Bronzo	»	1	»	6
----------------------------	---	---	---	---

Baloardo S.a Toscana.

Cannoni di Bronzo	»	50	»	2
Cannoni di Ferro	»	14	»	3

Baloardo S. Zorzi.

Cannoni di Ferro	»	14	»	3
------------------	---	----	---	---

Alle Fusine.

Cannon di Bronzo	»	50	»	1
------------------	---	----	---	---

Gran Guardia.

Saltamartini di Bronzo	»	6	»	4
------------------------	---	---	---	---

Torre Gran Guardia.

Saltamartini di Bronzo	»	6	»	1
------------------------	---	---	---	---

Bressaglio de Bombardieri.

Falconieri di Bronzo	»	1	»	6
----------------------	---	---	---	---

Bressaglio de' Bombisti.

Trabucco di bronzo	»	500	»	2
Detto	»	100	»	2
Detto	»	50	»	2

Castel S. Pietro.

Columbina di Bronzo	»	20	»	2
Sacro di bronzo	»	12	»	1

Castel S. Felice.

Corpo di guardia dell'Avanzata.				
Falconi di bronzo	»	60	»	1

Posto dell'avanzata.

Cannoni di bronzo	da	50 n.	2
Columbine di bronzo	»	20 »	2

Posto S. Giustina.

Columbina di bronzo	»	14 »	1
Sacri di bronzo	»	12 »	2

Punta di Spagna.

Columbina di bronzo	»	20 »	1
Sacri di bronzo	»	12 »	1
Passavolante di bronzo	»	9 »	1
Falconi di bronzo	»	6 »	3
Trabucchi di bronzo	»	500 »	2
Mortari di ferro	»	500 »	2

ASOLA

Alla Porta Fora.

Saltamartin di bronzo	»	6 »	1
-----------------------	---	-----	---

*Sopra il Corpo di Guardia di
Porta Fora.*

Petriere di Bronzo	»	14 »	1
--------------------	---	------	---

Rondella vicino la Porta Fora.

Cannoni di bronzo	»	50 »	1
-------------------	---	------	---

In Rocca.

Columbina di bronzo	»	14 »	1
Sagro di bronzo	»	12 »	1
Falconi di bronzo	»	6 »	2
Falconi di bronzo	»	3 »	1

Vicin alla Porta Fora.

Cannon di bronzo	»	50 »	1
------------------	---	------	---

Cavallier vicino ai 3 Torioni.

Sagri di bronzo	»	12 »	2
-----------------	---	------	---

Baloardo 3 Torrioni.

Falconi di bronzo	»	3 »	1
Colombine di bronzo	»	14 »	2

Rondella del Bressaglio.

Falcon di bronzo	»	3 »	1
------------------	---	-----	---

In Bressaglio.

Falconetti di bronzo	»	1 »	2
----------------------	---	-----	---

Rondella della Caregha del Bressaglio.

Saltamartini di bronzo	»	6 »	1
------------------------	---	-----	---

INVENTARI VENEZIANI

Altra Rondella vicino al Bressaglio.

Sagro di bronzo da 12 n. 1

Turion Vicin Porta Chies.

Falconi di bronzo » 6 » 1

Detto » 3 » 1

Porta Chies.

Sagro di bronzo » 12 » 1

Sopra il Corpo di Guardia di Porta Chies.

Petrieria di bronzo » 14 » 1

Rondella a Castel Vecchio.

Falcon di bronzo » 3 » 1

Rondella S. Rocco.

Falconetto di bronzo » 1 » 1

Rondella vicin al Baloardo S. Antonio.

Falconi di bronzo » 3 » 1

Falconetto di bronzo » 1 » 1

Baloardo S. Antonio.

Colombina di bronzo » 14 » 2

PONTE VICO

Sopra il Ponte dell'Oglio.

Falconi di bronzo » 6 » 2

Torion in Fazza Rebecco.

Falconi di bronzo » 6 » 1

Detto di bronzo » 3 » 1

In Bressaglio.

Falconetti di bronzo » 1 » 2

ORZI NOVI

Baloardo Granaro.

Cannone di bronzo » 20 » 2

Colombine di bronzo » 14 » 5

Sagro di bronzo » 12 » 1

Falcon di bronzo » 6 » 1

Morter di bronzo » 300 » 1

Baloardo Soncino.

Cannoni di bronzo » 50 » 2

Fig. 220 - Vignetta del volume *Artiglierie Venete* di Domenico Gasperoni.

Colombina di bronzo	da	20 n.	1
Cannon di bronzo	»	20 »	1
Colombine di bronzo	»	14 »	2
Falconi di bronzo	»	6 »	2
Trabucco di bronzo	»	500 »	1
Mortaro di bronzo	»	300 »	1

Cortina Baloardo Bugnol.

Cannon di bronzo	»	20 »	1
Falcon di bronzo	»	3 »	1

Baloardo Bugnol.

Cannoni di bronzo	»	50 »	2
Cannoni di bronzo	»	20 »	1
Colombina di bronzo	»	14 »	2
Sagro di bronzo	»	12 »	2

Cortina de Matin.

Falconi di bronzo	»	6 »	2
-------------------	---	-----	---

INVENTARI VENEZIANI

Caponera Porta S. Zorzi.

Colombina di bronzo	da	14 n.	1
Sagro di bronzo	»	12 »	1
Falcon di bronzo	»	3 »	1

Cortina Baloardo Brignasco

Falconi di bronzo	»	6 »	2
-------------------	---	-----	---

Baloardo Brignasco.

Cannoni di bronzo	»	50 »	2
Cannoni di bronzo	»	20 »	1
Colombrina di bronzo	»	14 »	1
Sagri di bronzo	»	12 »	2
Falcon di bronzo	»	6 »	1
Falconi di bronzo	»	3 »	1
Trabucchi di bronzo	»	100 »	2
Trabucchi di bronzo	»	50 »	2

Cortina di Matina.

Falconi di bronzo	»	3 »	1
-------------------	---	-----	---

Baloardo Donà.

Cannoni di bronzo	»	50 »	2
Colombrina di bronzo	»	20 »	1
Cannoni di bronzo	»	20 »	4
Trabucco di bronzo	»	500 »	1

Baloardo Cattaneo.

Cannon di bronzo	»	20 »	1
Colombrine di bronzo	»	14 »	3
Sagro di bronzo	»	12 »	1
Falconi di bronzo	»	6 »	3
Falconi di bronzo	»	3 »	2
Trabucchi di bronzo	»	500 »	1

Baloardo Rocca P.a S. Bortolamio.

Cannoni di bronzo	»	20 »	2
Sagro di bronzo	»	12 »	2
Falcon di bronzo	»	6 »	1

Caponera della Rocca.

Colombrina di bronzo	»	14 »	1
Sagro di bronzo	»	12 »	1
Falcon di bronzo	»	6 »	1

Alla Guardia di S. E. Prov.r Ordinario.

Saltamartini di bronzo	»	6 »	2
Trabucco di bronzo	»	500 »	1

Porta S. Bortolamio.

Saltamartini di bronzo	»	6 »	1
------------------------	---	-----	---

*Alla Guardia di S. E. Provveditor**Estraordinario.*

Falconetti di bronzo	da	1 n.	2
<i>Porta S. Zorzi.</i>			
Saltamartini di bronzo	»	6 »	1
<i>Bressaglio.</i>			
Falconetto di bronzo	»	1 »	1

CREMA

Baloardo S. Zorzi.

Cannon di bronzo	»	50 »	1
Cannon di bronzo	»	20 »	1
Sagro di bronzo	»	12 »	1
Aspido di bronzo	»	12 »	1

In Bressaglio.

Falconetti di bronzo	»	1 »	4
Trabucco di bronzo	»	100 »	1
Trabucco di bronzo	»	50 »	1

Baloardo Foscolo.

Colombrina di bronzo	»	20 »	1
Aspido di bronzo	»	12 »	1
Falcon di bronzo	»	6 »	1

Quartieron.

Cannon di bronzo	»	20 »	1
Falconi di bronzo	»	3 »	2

Posto Paradiso.

Colombrina di bronzo	»	14 »	1
Sagro di bronzo	»	12 »	1
Aspido di bronzo	»	12 »	1
Trabucco di bronzo	»	500 »	1

Sopra la Porta L'Ombriana.

Petriere da mascolo di bronzo	»	12 »	2
-------------------------------	---	------	---

Porta L'Ombriana.

Saltamartini di bronzo	»	6 »	1
------------------------	---	-----	---

Ferro da Cavallo Porta L'Ombriana.

Falconi di bronzo	»	6 »	3
-------------------	---	-----	---

Baloardo R. Morosini.

Colombrine di bronzo	»	20 »	2
Colombrine di bronzo	»	14 »	1
Sagro di bronzo	»	12 »	1
Aspido di bronzo	»	12 »	1

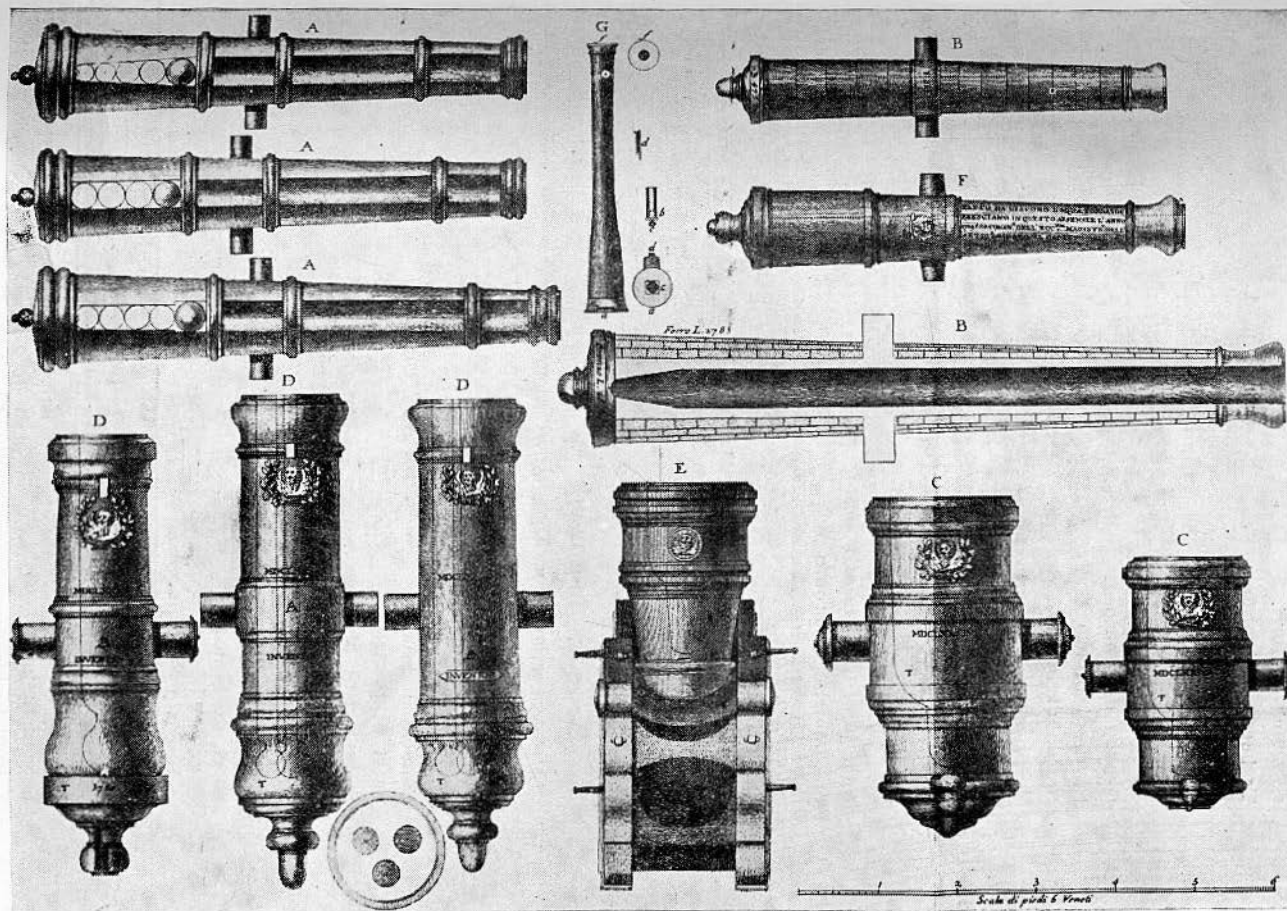


Fig. 221 - Dall'Artiglieria Veneta del Gasperoni. Tavola II.

A). Tre cannoni incampanati, o siano incamerati, che accostumavano al principio del XV secolo. — B). Due cannoni, uno di libbre 46 di palla, antica denominazione Veneta, e l'altra di libbre 12, coll'anima di bronzo, avvolti di triplicati cerchioni di ferro battuto, costruiti nel Veneto Arsenale coll'oggetto di ridurre tali pezzi meno pesanti dei fusti e più resistenti nelle esecuzione, abbandonati per mala riuscita nell'esecuzione ad onta dell'incomparabile maggiore dispendio che apportavano. — C). Due mortai a bomba di ferro, l'uno di 18 onces di calibro, comunemente detto da 1000, e l'altro di 12 cioè da 500, fatti fondere nelle fonderie d'Inghilterra da Sigismondo Alberghetti l'anno 1684. — D). Tre obusieri di ferro con camera sferica di 1 a 3 bocche. — E). — Trabucco di ferro di onces 10 e mezzo di calibro, ossia da 300, con camera conica rinforzata e col proprio letto di ferro fuso. — F). Cannone di ferro da libbre 12 di palla, fuso nel Veneto Arsenale per decreto dell'Eccel.mo Senato l'anno 1719. — G). Cannone da campo, animato e coperto di cuoio, con mascolo, cerchio e chivaviechie di ottone, inventato dal S. Coronelli, Cosmografo della Serenissima Repubblica, abbandonato pel troppo suo artificio.

<i>Cortina ai Morti.</i>		
Trabucco di bronzo	da 500	n. 1
<i>Sopra la Porta Stoppa.</i>		
Aspido di bronzo	» 12	» 1
<i>Baloardo S. Marco.</i>		
Cannon di bronzo	» 50	» 1
Sagro di bronzo	» 12	» 1
Aspido di bronzo	» 12	» 1
<i>Torrion S. Agostin.</i>		
Sagro di bronzo	» 12	» 1
Aspido di bronzo	» 12	» 1
<i>Porta Serio.</i>		
Saltamartini di bronzo	» 6	» 1
<i>Corpo di Guardia al Podestà.</i>		
Saltamartini di bronzo	» 6	» 2
<i>Castello.</i>		
Sagri di bronzo	» 12	» 2
Aspidi di bronzo	» 12	» 3
Falconi di bronzo	» 6	» 3
Trabucco di bronzo	» 500	» 1
Morter di bronzo	» 300	» 1

BERGAMO

<i>Al Forte Superior S. Alessandro.</i>		
Cannoni di bronzo	» 50	» 2
Columbrine di bronzo	» 50	» 2
<i>Al Posto S. Alessandro.</i>		
Cannoni di bronzo	» 20	» 1
Sagri di bronzo	» 12	» 3
Saltamartini di bronzo	» 6	» 1
Falconi di bronzo	» 3	» 1
<i>Al Posto di Santa Grata.</i>		
Cannoni di bronzo	» 50	» 1
Sagri di bronzo	» 12	» 1
<i>Al Posto San Giacomo.</i>		
Cannoni di bronzo	» 50	» 2
Cannoni di bronzo	» 20	» 2
Colombrine di bronzo	» 14	» 3
Sagri di bronzo	» 12	» 4
Falconi di bronzo	» 6	» 7
Falconi di bronzo	» 3	» 4

INVENTARI VENEZIANI

Trabucchi di bronzo da 100 n. 2
Al Bersaglio S. Alessandro.

Al Posto S. Agostino.

Cannoni di bronzo	»	50	»	1
Cannoni di bronzo	»	20	»	3
Colombrine di bronzo	»	20	»	3
Colombrine di bronzo	»	14	»	1

Al Posto della Fara.

Cannoni di bronzo	»	50	»	2
Colombrine di bronzo	»	50	»	1
Cannoni di bronzo	»	20	»	1

Al Posto di S. Lorenzo.

Cannoni di bronzo	»	20	»	2
Falconi di bronzo	»	6	»	1

In Corpo di guardia di S. E. Capitano.

Falconi di bronzo	»	6	»	2
Trabucco di bronzo	»	500	»	1

In Rocca al Bersaglio.

Falconetti di bronzo	»	1	»	4
----------------------	---	---	---	---

In Castello.

Colombrine di bronzo	»	20	»	1
Colombrine di bronzo	»	14	»	2
Sacri di bronzo	»	12	»	2
Passavolante di bronzo	»	9	»	1
Falconi di bronzo	»	6	»	3
Saltamartini di bronzo	»	6	»	4
Falconi di bronzo	»	3	»	1
Petriere di bronzo	»	14	»	2

BRESCIA

Bersaglio in Rocca.

Falconetti di bronzo	»	1	»	6
Trabucchi di bronzo	»	100	»	2
Trabucchi di bronzo	»	50	»	2

In Rocchetta.

Cannon di bronzo	»	20	»	1
Mortaro di bronzo	»	300	»	1

Porta Pille.

Cannon di bronzo	»	20	»	1
------------------	---	----	---	---

Posto all'Albara.

Sacri di bronzo	da 12 n. 2
Aspidi di bronzo	» 12 » 2
Trabucco di bronzo	» 500 » 1

Posto S. Giovanni.

Cannoni di bronzo	» 20 » 1
Sacri di bronzo	» 12 » 1

Porta S. Giovanni

Saltamartini di bronzo	» 6 » 2
------------------------	---------

Posto alli Angeli.

Cannoni di bronzo	» 20 » 3
Colombrine di bronzo	» 14 » 1
Sacro di bronzo	» 12 » 1
Trabucco di bronzo	» 500 » 1

Posto S. Carlo.

Aspido di bronzo	» 12 » 1
------------------	----------

Posto S. Domenico.

Colombrine di bronzo	» 14 » 1
Sacro di bronzo	» 12 » 1
Aspido di bronzo	» 12 » 1

Porta S. Alessandro.

Falconetto di bronzo	» 3 » 1
----------------------	---------

Sopra alla sudetta Porta.

Cannon di bronzo	» 20 » 1
------------------	----------

Posto Salnitro.

Sacro di bronzo	» 12 » 1
Falconi di bronzo	» 6 » 2

Canton Mombello.

Cannoni di bronzo	» 20 » 2
Colombrine di bronzo	» 14 » 2
Trabucco di bronzo	» 500 » 1

Porta Torlongha.

Saltamartini di bronzo	» 6 » 1
Falconetti di bronzo	» 3 » 1

Posto S. Pietro.

Cannoni di bronzo	» 20 » 1
Colombrina di bronzo	» 14 » 1

Posto di Broletto. —

Saltamartini di bronzo	» 6 » 2
------------------------	---------

INVENTARI VENEZIANI

Cannoni di bronzo	da 20 n. 3
<i>In Castello Posto S. Pietro.</i>	
Colombrine di bronzo	» 14 » 1
Sacri di bronzo	» 12 » 4

<i>Cavallier dell'Ospetal.</i>	
Colombrine di bronzo	» 14 » 3

<i>Torion due Compari.</i>	
Aspidi di bronzo	» 12 » 2

<i>Torion del Soccorso.</i>	
Falconi di bronzo	» 6 » 3

<i>Torion de Francesi.</i>	
Colombrine di bronzo	» 20 » 1
Colombrine di bronzo	» 14 » 2
Sacri di bronzo	» 12 » 1
Falcon di bronzo	» 6 » 1

<i>Alla Bisa.</i>	
Colombrina di bronzo	» 14 » 1

<i>Strada coperta del Soccorso.</i>	
Colombrina di bronzo	» 20 » 2
Sacro di bronzo	» 12 » 1
Passavolante di bronzo	» 9 » 1

<i>Piatta Forma che guarda il Ponte.</i>	
Aspido di bronzo	» 12 » 1

<i>Al Fianco del Governatore.</i>	
Cannoni di bronzo	» 20 » 2

<i>Al Soccorso.</i>	
Sacri di bronzo	» 12 » 2

PESCHIERA

<i>Baloardo Feltrin.</i>	
Cannoni di bronzo	» 50 » 2
Cannoni di bronzo	» 20 » 2
Sacri di bronzo	» 12 » 1
Falconi di bronzo	» 6 » 1
Trabucco di bronzo	» 500 » 1

<i>Piazza bassa del suddetto Balloardo.</i>	
Cannon di bronzo	» 50 » 1
Cannoni di bronzo	» 20 » 2

Fig. 222 • Tavola dell'Artiglieria Veneta (dal Gasperoni).

Altra Piazza del Baluardo suddetto.

Cannoni di bronzo	da 50 n.	1
Cannoni di bronzo	» 20 »	2

Coltrina Tognon.

Cannoni di bronzo	» 50 »	1
Cannoni di bronzo	» 20 »	1
Mortar di bronzo	» 300 »	1

Cavallier Riva.

Collombrine di bronzo	» 14 »	2
Sacri di bronzo	» 12 »	5

Baluardo Tognon.

Cannoni di bronzo	» 50 »	1
Cannoni di bronzo	» 20 »	1
Trabucco di bronzo	» 500 »	1
Trabucchi di bronzo	» 100 »	2
Trabucchi di bronzo	» 50 »	2

Piazza bassa Baluardo sudetto.

Cannoni di bronzo	» 50 »	1
Cannon di bronzo	» 20 »	1
Sacri di bronzo	» 12 »	1

Alla Priggione.

Cannoni di bronzo	» 50 »	1
Sacro di bronzo	» 12 »	1

Reclion del Baluardo Querini.

Colombrina di bronzo	» 14 »	1
----------------------	--------	---

Baluardo Querini.

Cannoni di bronzo	» 20 »	1
Sacri di bronzo	» 12 »	2
Falconi di bronzo	» 6 »	1

Piazza bassa Baluardo Querini.

Cannoni di bronzo	» 20 »	1
Sacro di bronzo	» 12 »	1

Altra Piazza bassa sopra detta.

Cannon di bronzo	» 50 »	1
Cannoni di bronzo	» 20 »	1

Corpo di Guardia Porta di Verona.

Falconetti di bronzo	» 3 »	2
----------------------	-------	---

Piazza bassa Baluardo S. Marco.

Cannon di bronzo	» 50 »	1
Sacri di bronzo	» 12 »	2

Altra Piazza bassa Baloardo suddetto.

Cannoni di bronzo	da	50	n.	1
Cannoni di bronzo	»	20	»	1

Baloardo San Marco.

Sagri di bronzo	»	12	»	3
Falconi di bronzo	»	6	»	2

Al Bersaglio.

Falconetti di bronzo	»	1	»	3
----------------------	---	---	---	---

Piazza bassa al Chriato.

Cannon di bronzo	»	20	»	1
Sacro di bronzo	»	12	»	1

Baloardo Cantarane.

Colombrine di bronzo	»	14	»	1
Sacro di bronzo	»	12	»	1
Trabucco di bronzo	»	300	»	1

Piazza bassa di Cantarane.

Cannon di bronzo	»	50	»	1
Cannoni di bronzo	»	20	»	2

Cavallier Cantarane.

Colombrine di bronzo	»	14	»	3
Sagri di bronzo	»	12	»	2

Coltrina di Cantarane.

Cannon di bronzo	»	20	»	1
Sagri di bronzo	»	12	»	2

Alla Porta di Brescia.

Falconetti di bronzo	»	3	»	2
----------------------	---	---	---	---

In Guardia di S. E. Estrordinario.

Saltamartini di bronzo	»	6	»	2
------------------------	---	---	---	---

LEGNAGO

Cavallier S. Martin.

Sagri di bronzo	»	12	»	2
Falconi di bronzo	»	6	»	1

Baloardo S. Martin.

Cannoni di bronzo	»	50	»	2
Colombrine di bronzo	»	30	»	1
Detta di bronzo	»	20	»	1
Sacro di bronzo	»	12	»	1

Piazza bassa Baloardo stesso.

Columbrine di bronzo	»	30	»	1
Cannoni di bronzo	»	20	»	3

INVENTARI VENEZIANI

Detti di bronzo	da 16 n. 1
Detti di ferro	» 14 » 1

Cortina S. Martin.

Sacro di bronzo	» 12 » 1
-----------------	----------

Sopra la Porta Nova.

Cannoni di Bronzo	» 50 » 1
Cannoni di ferro	» 14 » 1
Sacri di bronzo	» 12 » 6
Aspidi di bronzo	» 12 » 3
Falconi di bronzo	» 6 » 1
Saltamartini di bronzo	» 6 » 2
Falconetti di bronzo	» 3 » 5

Baloardo S. Giovanni.

Cannon di bronzo	» 50 » 1
Cannone di bronzo	» 20 » 3
Trabucco di bronzo	» 500 » 1

Piazza bassa di detto Baloardo.

Cannon di ferro	» 14 » 1
-----------------	----------

Altra Piazza bassa suddetta.

Cannoni di bronzo	» 20 » 2
Cannoni di ferro	» 14 » 1

Bersaglio da Bombardieri.

Falconetti di bronzo	» 1 » 2
----------------------	---------

Baloardo S. Francesco.

Cannoni di bronzo	» 20 » 4
Cannon di bronzo	» 16 » 1
Sacri di bronzo	» 12 » 1

Piazza bassa di detto Baloardo.

Colombrine di bronzo	» 30 » 2
Cannon di bronzo	» 20 » 1
Falconi di bronzo	» 6 » 1
Falconi di bronzo	» 3 » 1

Cavallier al Deposito della polvere.

Colombrine di bronzo	» 20 » 1
Cannon di bronzo	» 20 » 1

Turion di S. E. Proveditor.

Sacro di bronzo	» 12 » 1
Falcon di bronzo	» 6 » 1

Gran Guardia in Piazza.

Aspidi di bronzo	» 12 » 2
Saltamartini di bronzo	» 6 » 2
Petriere di bronzo	» 12 » 2

Bersaglio de Bombisti.

Trabucchi di bronzo	da 500 n. 1
Trabucchi di bronzo	» 100 » 2
Trabucchi di bronzo	» 50 » 2
Mortar di bronzo	» 300 » 1

PORTO DI LEGNAGO

Alla Cadena.

Cannon di ferro	» 14 » 1
Sacri di bronzo	» 12 » 1

Piazza bassa alla Porta.

Cannoni di bronzo	» 50 » 2
Aspidi di bronzo	» 12 » 2

Baloardo alla Porta.

Columbrine di bronzo	» 20 » 1
Cannoni di bronzo	» 20 » 2
Cannoni di ferro	» 14 » 1
Sacro di bronzo	» 12 » 1
Mortar di bronzo	» 300 » 1

Cortina a S. Zuanne.

Cannon di ferro	» 14 » 1
Sacri di bronzo	» 12 » 1
Falconi di bronzo	» 6 » 1

Baloardo S. Zuanne.

Cannoni di bronzo	» 20 » 2
Cannoni di ferro	» 14 » 2
Sacri di bronzo	» 12 » 2
Falconi di bronzo	» 6 » 1
Trabucco di bronzo	» 500 » 1

Piazza bassa del suddetto Baloardo.

Cannoni di bronzo	» 50 » 2
-------------------	----------

Cortina Porta Stupa.

Sacro di bronzo	» 12 » 1
-----------------	----------

Baloardo Porta Stupa.

Colombriina di bronzo	» 20 » 1
Cannoni di bronzo	» 16 » 2
Sacri di bronzo	» 12 » 1
Trabucco di bronzo	» 300 » 1

Piazza bassa del suddetto Baloardo.

Cannoni di bronzo	» 50 » 2
-------------------	----------

Cavallier Porta Stupa.

Cannoni di bronzo	» 20 » 2
-------------------	----------

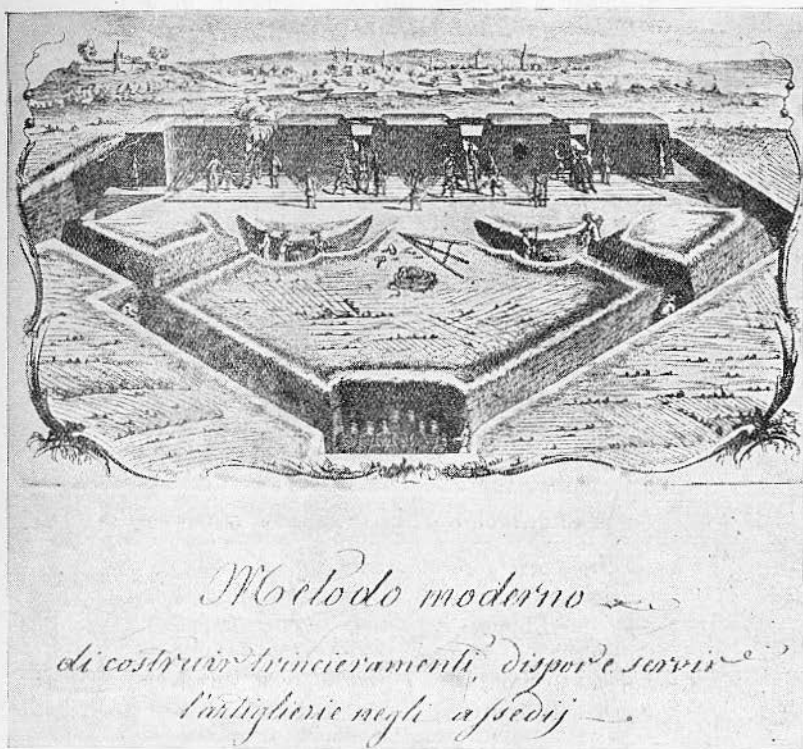


Fig. 223 - Vignetta dell'Artiglieria Veneta del Gasperoni.

Nota dell'Artiglieria, Letti, Rode, Nassi, e Legnami, capaci di servire per la Rimonta, con la separazione dell'inutile, esistente nell'infrascritti Depositi delle seguenti Piazze:

VERONA

DEPOSITO IN CASTEL VECCHIO

Deposito Porta del Palio.

Cannoni di bronzo	da 50	n. 2
Cannoni di ferro	» 14	» 13
Columbrina di bronzo	» 30	» 1
Columbrine di bronzo	» 14	» 10
Mortar di Ferro	» 500	» 1
Mortari di bronzo	» 300	» 2
Trabucchi di bronzo	» 100	» 2

Saltamartin di bronzo	da	6	n.	2
<i>Deposito alla Rocchetta.</i>				
Falconetti di bronzo	»	1	»	2
Petriere di bronzo	»	12	»	6
Mascoli di ferro	»	12	»	18

PONTE VICO

In Magazen in Castello.

Falconi di bronzo	»	6	»	2
Falconi di bronzo	»	3	»	1
Petriere di bronzo	»	12	»	2

BERGAMO

Tezza del Forte Superior.

Cannoni di bronzo	»	20	»	1
Colombrine di bronzo	»	20	»	1
Sacro di bronzo	»	12	»	1
Trabucco di bronzo	»	500	»	1

Tezza Forte Inferior.

Cannoni di bronzo	»	50	»	1
Cannoni di bronzo	»	20	»	1
Colombrine di bronzo	»	14	»	2
Falconi di bronzo	»	6	»	2
Falconi di bronzo	»	3	»	6

Terza sopra la Porta di S. Alessandro.

Sacro di bronzo	»	12	»	1
Falconi di bronzo	»	6	»	5
Falconi di bronzo	»	3	»	1
Trabucchi di bronzo	»	500	»	2

Terza di S. Grata.

Cannon di bronzo	»	50	»	1
Sacro di bronzo	»	12	»	1

Terza di S. Giacomo.

Cannoni di bronzo	»	50	»	1
Colombrine di bronzo	»	50	»	2
Trabucchi di bronzo	»	500	»	2

Terza sopra la Porta di S. Agostino.

Sacro di bronzo	»	12	»	1
Falconi di bronzo	»	3	»	1

Terza della Fara.

Falconi di bronzo	»	6	»	4
Falconi di bronzo	»	3	»	1

INVENTARI VENEZIANI

BRESCIA

In Castello Teza Posto S. Pietro.

Cannoni di bronzo	da	50 n.	5
Cannoni di bronzo	»	20 »	1
Sacri di bronzo	»	12 »	1
Aspidi di bronzo	»	12 »	1
Passavolanti di bronzo	»	9 »	4
Falconi di bronzo	»	6 »	1
Trabucchi di bronzo	»	500 »	1

Teza sotto al Cavallier S. Stefano.

Cannoni di bronzo	»	50 »	2
Sacri di bronzo	»	12 »	3
Trabucchi di bronzo	»	500 »	1
Mortar di bronzo	»	300 »	1

Teza alla Bissa.

Aspido di bronzo	»	12 »	1
Passavolante di bronzo	»	9 »	1

Teza in Piazza Forma.

Cannoni di bronzo	»	50 »	5
Colombrine di bronzo	»	20 »	1
Colombrine di bronzo	»	14 »	3
Sacri di bronzo	»	12 »	1
Passavolante di bronzo	»	9 »	1
Falconi di bronzo	»	6 »	1
Trabucchi di bronzo	»	500 »	1
Mortari di bronzo	»	300 »	1

Teza al fianco del Governorator.

Cannoni di bronzo	»	20 »	2
Colombrine di bronzo	»	14 »	2
Sacri di bronzo	»	12 »	1

In Città nella Fondaria.

Saltamartini di bronzo	»	6 »	2
Cannoncini di ferro	»	1 »	1
Petriere di bronzo	»	12 »	6

PESCHIERA

Magazen Cantarani.

Falconi di bronzo	»	6 »	2
Saltamartini di bronzo	»	6 »	3
Falconi di bronzo	»	3 »	4

Magazeni in Rocca.

Cannoni di ferro	»	14 »	4
Cannoni di ferro	»	9 »	2
Saltamartini di bronzo	»	6 »	4
Falconetti di bronzo	»	3 »	6
Mortari di ferro	»	1000 »	2
Trabucchi di bronzo	»	500 »	4

Gli Inventari suriportati, che si conservano all'Archivio di Stato di Venezia (Prov. alle Fortezze - busta 48 - f° 6) sono per se stessi interessanti ed eloquenti.

In questi documenti è da notare la designazione dei diversi « Bersagli » regolarmente istituiti e attrezzati con dotazione speciale di bocche da fuoco nelle principali piazze forti: Verona, Asolo, Ponte Vico, Crema, Bergamo, Brescia, Peschiera.

Questa specificazione va messa in relazione ed a complemento di quanto si è detto sulle Scuole dei Bombardieri.

Per Venezia il Bersaglio era installato, in un primo tempo al Lido, poi lungo le mura di S. Alvise.

9.

L'Artiglieria Estense - Un interessante documento del 1738 - Le condizioni dell'Artiglieria in una lettera al Duca Francesco III - Inventari - Il riordinamento dopo la pace di Aquisgrana - L'Accademia di architettura militare - Il Reggimento d'Artiglieria - L'Istruzione giornaliera della compagnia - Ordinamento delle forze militari estensi alla fine del secolo XVIII - Il Corpo degli artiglieri.

Nei primi decenni di questo secolo non riscontriamo innovazioni nell'ordinamento dell'Artiglieria del Ducato Estense, rispetto agli ultimi anni del secolo XVII. Per quanto riflette il materiale, nessuna variante notevole è da registrarsi, sia per la qualità sia per la quantità; per quanto ha tratto al personale, è da notarsi ancora una sensibile deficienza nel numero. Ciò è dovuto al fatto che pochissimi erano i bombardieri pagati, mentre i volontari, poco attratti dai modesti privilegi loro accordati, scarseggiavano.

Da un documento del 4 gennaio 1738 dell'Archivio Militare (*Segreteria di Guerra*, busta 10) risulta che i bombardieri, in tutto lo Stato, erano 424, dei quali soltanto dieci venivano pagati! Evidentemente il Governo di S. A. S. aveva sviluppatissimo il senso dell'economia.

Il documento citato è assai interessante, poichè è la copia di una lettera diretta a S. A. S. il Duca Francesco III probabil-

mente dal Generale dell'Artiglieria di quel tempo, il quale fa presenti al Duca le non liete condizioni dell'Artiglieria stessa, per deciderlo a prendere provvedimenti adeguati.

Dopo una premessa, che espone come fossero ordinate e servite le artiglierie in Francia, la lettera prosegue :

« Umilio qui sotto all'A. V. Serenis.ma il numero di quanti bombardieri « e Loro Ufficiali si trovano anche in cadaun luogo degli Stati felicissimi « dell'A. V., affinchè sopra tutte queste notizie Ella possa coll'alto Suo intendimento regolare da ora in avanti questo Suo tanto essenziale servizio.

Sono dunque in Modena Bombardieri stipendiati in Cittadella . n. 4

Bombardieri volontari nella Comp.a di Modena, de' quali
35 di Campagna n. 88

Ha presentemente questa Compagnia un Alfieri, un Aiutante,
un Foriere, sei Caporali e tre provveditori di legnami.

In Reggio Bombardieri volontari, compresi 20 di campagna . . n. 84

Ha presentemente questa Compagnia il Capitano, un Foriere,
un Canceg.re, due Sergenti, cinque Caporali, un Paggio del
Capitano e tre Provveditori di legname. Ha un Moniz.ro
maggiore e un sotto Monizioniero pagati.

Sono nella Mirandola Bombardieri volontari n. 30

Due Caporali, e un Monizioniero che è pagato.

In Correggio sono Bombardieri volontari, compresi 3 di campagna. n. 14

Ha presentemente il Capitano, il Tenente, l'Alfiere, il Foriere,
un Armaruolo, un Canceg.re, e quattro Caporali.

Ha inoltre cinque subalterni nominati Gentilomini del
Cannone, e un Moniz.ro che è pagato.

In Correggio sono Bombardieri volontari, compresi 3 di campagna. n. 14

Ha presentemente un Capitano, che è pure Monizioniero
pagato.

In Rubbiera vi sono Bombardieri volontari n. 20

Con un Caporale e un Moniz.ro quale era pagato.

Nel Bregantino di Brescello vi sono Bombardieri pagati . . n. 2

In Sestola vi sono Bombardieri pagati n. 2

Bombardieri volontari n. 26

Ha due Armaroli, e un Moniz.ro il quale è pagato.

In Montalfonso Bombardieri pagati n. 2

Bombardieri volontari n. 77

Ha inoltre il Capitano che è pure Monizioniero pagato,
l'Alfiere, il Canceg.re, quattro Caporali e il Paggio del
Capitano. Ha due Gentilomini del Cannone, cinque Aiutanti
Monizionieri, sette Aiutanti Armaroli, e quattro provveditori di legname.

Nelle Veruccole vi sono Bombardieri volontari	n. 27
Un Caporale, un Cancegre, un Provvedite di legname, e un Monizioniero stipendiato	

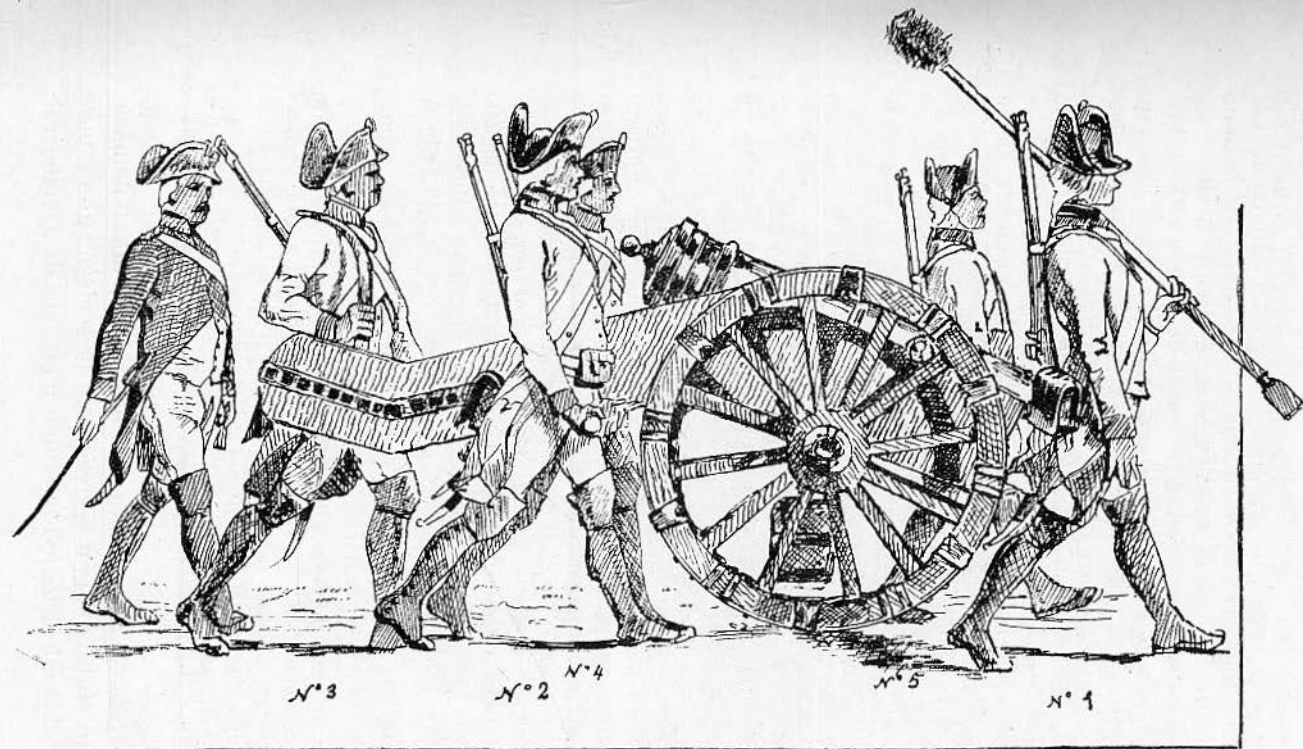
Sono in tutto Bombardieri	n. 424
Dei quali 10 sono pagati	
E Caporali volontari	n. 23

Sono in tutto	n. 447
-------------------------	--------

« Avendo l'A. V. Serenis.ma in tutte le Piazze dei suoi felicissimi Stati trenta Cannoni grossi da batteria, a servire cadauno dei quali non vi vuol meno di otto uomini, altri trentanove mezzani parimenti da Batteria, ai quali occorrono sei uomini per cadauno, e cinquantatre cannoni da Campagna e difesa, per ognuno dei quali fanno di mestiere almeno quattro uomini, richiederebbe il servizio della di lei artiglieria, anche non compresi i mortari, uomini 686.

« E più che certo che sarà per essere difficilissimo che tutti i prementovati cannoni debbano servire nel medesimo tempo, ma è altrettanto vero che neppure i Bombardieri, e loro aiutanti possono operare continuamente, ma solo ogni terzo giorno, nè possono tenersi sguerniti di questa gente i luoghi che hanno artiglieria, oltre il morirne, e caderne ammalati, laonde non sembra che il numero rilevato di sopra possa essere eccedente. Questo numero dunque di persone, o quello che più piacerà a V. A. Ser.ma potrebbe ammettere due classi. Una di Bombardieri pagati, l'impiego dei quali fosse il servire nelle Fortezze secondo il loro dovere. Consiste questo principalmente nel caricare con prestezza il cannone, nel tirare a segno, nel sapere montarli e smontarli, tanto nelle batterie, quanto nel condurli. Nel fare, e nel conservare fatte le troniere, e nell'eseguir altresì con abilità gli ordini de' propri Ufficiali, nel costruire le batterie; consiste pure nel sapere usare il mortaro per tirar le bombe, e le pietre, adoperare i petardi, fare i fuochi di artificio loro occorrenti, e molte altre cose simili, secondo la scuola che si fa a' Bombardieri.

« L'altra classe sarebbe quella di un corpo come di soldati aggregati ed incorporati anch'essi all'artiglieria, i quali servissero per aiutare a muovere il cannone, e ogni altra monizione. In questo corpo sarebbe necessario aggregare qualche Compagnia di Artefici, e principalmente Marangoni e Ferrari, per aver sempre pronto con un tale mezzo chi possa riparare quelle vetture per le quali non rare volte, in seguito di pochissima cosa, resta con infinito danno ozioso un cannone. Il rimanente poi degli altri soldati occorrerebbe di persone robuste ed obbedienti, e la pratica fa conoscere che riescono in ciò molto meglio i contadini che non fanno quelli di città, gente per lo più debole, inobbediente, soggetta a vino, e più apprensiva per lo pericolo. Questo Corpo di Soldati, che potrebbe chiamarsi cannonieri, si potrebbe aver volontario, concedendo loro alcuni privilegi, o ad essi confermare quelli che sono stampati



(Artiglieria estense modenese).

(Manovra di un pezzo reggimentario da 3)

Capo pezzo (sottufficiale del corpo d' Artiglieria); 4 a 5 soldati serventi dal primo serviente al quinto - Il pezzo è spinto avanti a braccia.

Evoluzione: (comando XI: *Attenli: si marcerà in avanti XII, Marcia!* (Il n. 3 innalza la coda della cassa (affusto) mediante la «codetta» portandola sulla spalla destra, mentre i n. 2 e 4 aiutano il movimento col manovrare una stanghetta posta alla metà della cassa medesima.

Dal libro (*Il cannoniere pratico*, del gen. Calori-Stremili 1795).

nell'ingionto capitolo, e dei quali con somma difficoltà si sono in passato andati tenendo in possesso.

« A questo Corpo di soldati occorrerebbero i loro Ufficiali anche essi volontari, ma comechè questi non hanno da fare per loro principale istituto il servizio dell'Infanteria, ma quello dell'Artiglieria, dourebbero questi intendere il di lei servizio. Quanto a soldati, nella Scuola da farsi a Bombardieri, essi debbono necessariamente intervenire, giacchè debbono aiutare a muovere il cannone, ed insomma fare tutte le loro funzioni assieme coi Bombardieri medesimi. Perchè dunque i soldati possono essere istruiti a dovere, è ben necessario che i loro ufficiali sappiano anch'essi ciò che dee farsi, e non solo ciò; ma comechè questi ufficiali potrebbero poi passare secondo le abilità da essi acquistate, e secondo le vacanze che andassero succedendo, a essere ufficiali pagati de' Bombardieri, così potrebbero istruirsi nell'altra sorta di scuola che è necessaria nell'Artiglieria, e che è quella non già di rendere puramente istruiti, ed esercitati i Bombardieri, ma di formare gli Ufficiali che devono comandarli, e ne quali troppo più che in un semplice Bombardiere si richiede di abilità e di intendimento.

« Questa scuola si fa pure in Francia, e la chiamano quella de' cadetti, a distinzione di quella che si fa ai Bombardieri, e che chiamano semplicemente l'esercizio. Sono i cadetti persone civili, e di spirito che vogliono con lo studio farsi atti ad un servizio che con la pratica sola non può praticamente impararsi.

« Qualche cosa di analogo a questi cadetti sono i Gentiluomini del Cannone descritti nelle Compagnie di Carpi e di Montalfonso. Fin quando il Serenis.mo Duca Francesco Primo Avo gloriosissimo dell'A. V. Ser.ma guerreggiò nello Stato di Milano, introdusse pigliandone la norma dal servizio francese nella sua artiglieria, questi così nominati Gentiluomini del Cannone, che servivano come cadetti, e non per anche Ufficiali dell'Artiglieria.

« Io ho stimato bene andarne tenendo vivo il costume per tentar pure, se persone di distinzione volessero, abbandonato l'ozio, abilitarsi in qualche modo a servire nell'Armi l'A. V. Ser.ma. Quei di Carpi sono attualmente Gentiluomini di quel Pubblico, e quelli di Montalfonso sono de' più civili di Castelnuovo.

« Spero che le notizie umigliate all'Altezza Vostra Serenis.ma in questa mia sieno anche abbondanti perchè Ella coll'alto Suo intendimento si degni regolare, e prescrivermi il modo nel quale vuole che l'Artiglieria sua venga adoperata, ed umigliandole il mio rispettosissimo ossequio resto

« Di Vostra Altezza Serenis.ma

Di casa 4 gennaio 1738 ».

La copia della lettera conservata nell'Archivio non è firmata, cosicchè non può stabilirsi con certezza chi la scrisse; non è però azzardato, anzi ci sembra logico presumere che sia da attribuirsi.

come abbiamo detto, al Generale dell'Artiglieria in carica in quell'anno, Marchese Rangoni.

Comunque, il documento è interessante per le deduzioni che se ne possono trarre. Anzitutto è da notarsi una inesattezza circa i *Gentiluomini del Cannone*, poichè essi esistevano fin dal tempo di Ercole II, nel 1557, come abbiamo detto nel paragrafo sulle artiglierie estensi del sec. XVI (1). In secondo luogo possiamo rilevare che le artiglierie estensi in quell'anno 1738 sommarono

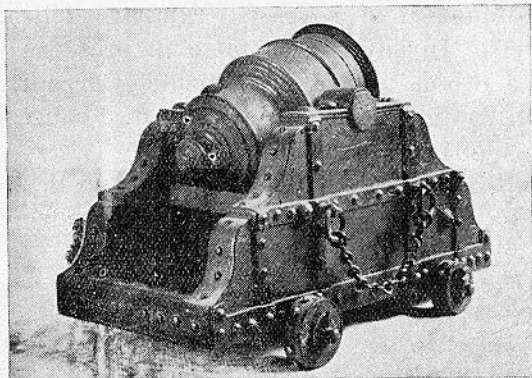


Fig. 225 - Mortaio su affusto a quattro ruote, del principio del secolo XVIII (modello in bronzo). (Dalle raccolte marsilliane, conservate nel Museo Civico di Bologna).

a 122 cannoni fra grossi, mezzani, da campagna e da difesa, mentre al principio del secolo XVII erano 144 : cioè, anzichè aumento, vi era stato regresso, almeno per quanto concerne il numero. Se a ciò si aggiunge la deficienza del personale, si può pensare che, come organismo bellico, quest'Artiglieria non poteva avere che modesta importanza, e tale, probabilmente, era anche il pensiero di S. A. S.ma.

La lettera citata può considerarsi perciò come lo spunto per un progetto di riordinamento, inteso ad aumentare l'efficienza dell'Artiglieria. Che il Duca pensasse a tali migliorie lo si può dedurre anche dal fatto che, nel 1734, era stato in Modena un certo signore La Binon « Commessario Provinciale dell'Arti-

(1) Vedi 1° volume pag. 566.

glieria di Francia », evidentemente chiamato dal governo ducale, come consigliere e come esperto. Bisogna tener presente che, appunto due anni prima, in Francia il Vallière aveva effettuata la sua famosa riforma, radicale in fatto di calibri che erano stati ridotti a cinque, da 24, da 16, da 12, da 8 e da 4 libbre; mentre nell'Artiglieria estense i calibri continuavano ad essere moltissimi, e non si poteva non sentire la necessità di ridurne il numero. È del 5 agosto 1734 un Inventario generale delle artiglierie che erano in Modena e delle munizioni da guerra, esistenti nei « Magazeni e sopra il ramparo della città e cittadella ». Detto Inventario fu fatto in presenza del sunnominato Luigi La Binon, nonchè di Domenico Corradi, Commissario Generale dell'Artiglieria di S. A. S. e di Francesco Mainardi, Monizionario dell'Artiglieria di S. A.

Da questo inventario risulta che vi erano in Modena :

Pezzi di cannoni di bronzo : 56 e cioè :

1 da Lib. 64
 8 da Lib. 39 a 41
 1 da Lib. 26
 6 da Lib. 24
 3 da Lib. 20
 1 da Lib. 17
 1 da Lib. 14
 6 da Lib. 9 a 10
 1 da Lib. 8
 2 da Lib. 6
 3 da Lib. 4 a 5
 1 da Lib. 4
 11 da Lib. 2 a 3
 3 da Lib. 2
 7 da Lib. 1 1/2
 1 da 11 once

Pezzi di Bronzo inutili : 2 (erano crepati)

1 da Lib. 3 1/2
 1 da Lib. 3 1/2

Cannoni di ferro lavorato da 1 Lib. n. 3. dei quali uno crepato.

Mortari di bronzo 3, di cui 2 di 12 pollici e 2 linee di diametro, uno di 10 pollici e 2 linee.

Il Duca, che si rendeva conto degli inconvenienti determinati dai calibri troppo numerosi e diversi e che, anche per il fatto di essere imparentato con la Casa di Francia (la moglie

era Carlotta Aglae, figlia di Filippo d'Orléans), subiva certamente la cosiddetta « influenza francese », pensò dunque ad una riorganizzazione della sua Artiglieria, che doveva effettuarsi prendendo a modello il sistema Vallière. Ma tale riforma non potè aver luogo se non dieci anni più tardi, chè il Duca si trovò ben presto in guerra, come comandante generale delle forze spagnuole in Italia, nella lotta per la successione austriaca. Nel periodo fortunoso dal 1742 al 1749, che è già stato illustrato nel paragrafo 4 di questo capitolo, egli perdette i suoi Stati, e Modena fu occupata dai Piemontesi e dagli Austriaci.

Nel 1749, ritornato nel Ducato in seguito alla pace di Aquisgrana, Francesco III, ammaestrato anche dalla dolorosa esperienza testè fatta, procedè a rinnovare la sua Artiglieria, realizzando così l'antico disegno.

Nel 1749 stesso trasferì l'Arsenale e Fonderia di cannoni dai locali in Piazza S. Agostino (ora Palazzo dei Musei) in Cittadella. « Construir fece il regnante Sovrano un magnifico arsenale in Fortezza per le Artiglierie col necessario laboratorio. Fece venire dei professori da lontano, i quali secondo il di lui intendimento gli fusero le Artiglierie di ogni sorta e quante gliene potevano occorrere ». Così si narra nelle « Memorie dall'anno 1738 al 1796 per servire alla storia delle Fabbriche, Ristauri, Abbellimenti, ed Ornato di Modena - Parma », scritte da Pietro Fiaccadori nel 1854.

Impiantato l'Arsenale, il Duca, negli anni 1751, 1752 e 1753, fece fondere nuove bocche da fuoco, per dotare la sua Artiglieria di pezzi moderni e precisamente dei cinque calibri cosiddetti di Francia da 24, da 16, da 12, da 8, da 4. Una memoria conservata nel carteggio di Giovanni Battista Giardini (che, prima Commissario Militare per l'Artiglieria, nel 1763 divenne Colonello Comandante del Reggimento di Artiglieria in Modena) ci dà anche i nomi delle nuove artiglierie.

Memoria delle nuove artiglierie fatte fondere da S. A. Ser.ma negli anni 1751 - 1752 - 1753, distinte coi loro nomi e calibri.

da 24:

Azzo - Nicolò - Obizzo - Alberto - Ugo - Guelfo - Falco - Rinaldo - Leonello - Ercole - Francesco - Cesare - Oberto - Ippolito - Almerico - Guido - Ludovico - Alfonso - Aldobrandino - Bonifazio - n. 20;

da 16:

Tiberio - Augusto - Giulio Cesare - Caligola - Nerone - Claudio - Galba - Ottone - Vitellio - Vespasiano - Tito - Traiano - Adriano - Nerva - Domiziano - Pertinace - Commode - Antonino - Severo - n. 19;

da 12:

S. Pietro - S. Paolo - S. Geminiano - S. Giovanni - S. Iacopo - S. Filippo - S. Contardo - S. Francesco - n. 8;

da 8:

Carpi - Mirandola - Reggio - Modena - Correggio - Carrara - Massa - n. 7;

da 4:

La Pantera - Il Rinoceronte - L'Elefante - Il Pardo - Il Leone - La Lepre - Il Cane - Il Lupo - L'Unicorno - La Lince - Il Toro - L'Orso - L'Astorre - L'Aquila - Il Cavallo - Il Drago - Il Falco - Il Corvo - n. 18.

Da una « Tabella delle dimensioni dei Pezzi dei cinque calibri di Francia » contenuta nel carteggio Giardini (*Archivio Militare — Artiglieria e Genio — Busta 8*), si ricavano poi i seguenti dati:

Calibro del pezzo, o sia diametro dell'anima:

Pezzi da 24:	pollici	5 — linee	7 — punti	7 — frazioni	1/2
» » 16:	»	4	» 11	» 2	» 5/8
» » 12:	»	4	» 5	» 9	» —
» » 8:	»	3	» 11	» -	» —
» » 4:	»	3	» 1	» 3	» 3/4

Diametro della palla:

Pezzi da 24:	pollici	5 — linee	5 — punti	4 — frazioni	—
» » 16:	»	4	» 9	» 2	» —
» » 12:	»	4	» 3	» 11	» 1/4
» » 8:	»	3	» 9	» 4	» 1/2
» » 4:	»	3	» -	» -	» —

Peso di ciascun pezzo:

da 24:	Libb. 5400
da 16:	Libb. 4200
da 12:	Libb. 3200
da 8:	Libb. 2100
da 4:	Libb. 1150

Ma Francesco III non pensò soltanto a dotare la sua artiglieria di materiale più moderno, bensì anche a perfezionare l'istruzione dei suoi ufficiali, applicando in gran parte i criteri che, nel 1738, gli erano stati suggeriti nella lettera snriportata. Forse gli avvenimenti militari degli anni precedenti, che per sette anni lo avevano tenuto forzatamente lontano dai suoi Stati, col rischio di perderli definitivamente, avevano influito profon-

damente su di lui, mutandone la *forma mentis* prima un po' missionistica. Fatto sta che, nel 1757, su proposta del Colonnello Marchese Giuseppe Davia, bolognese, il Duca istituì in Modena un'Accademia o Conferenza di Architettura Militare, che ebbe sede e funzionamento propri fino al 1772, nel quale anno passò a costituire una cattedra particolare dell'Università modenese.

Scopo di tale Accademia — in cui il Davia stesso fu primo insegnante — era quello di formare la cultura militare degli ingegneri ed artiglieri e di tutti coloro che avessero voluto aspirare ad impieghi militari e civili presso il Duca.

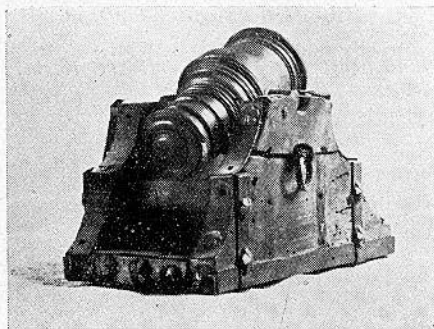


Fig. 226 - Mortaio su affusto ferrato, senza ruote, del principio del secolo XVIII (modello in bronzo). (Dalle raccolte marsiliane, conservate nel Museo Civico di Bologna).

È di questo periodo la creazione di un Reggimento di Artiglieria, accasermato nella Cittadella di Modena. La sua forza in uomini è però modestissima — non arriva nemmeno a quella di una compagnia di fanteria — forse per difficoltà di reclutamento, forse per necessità di limitare le spese. Comunque, non siamo più ai 10 bombardieri pagati del 1738. Gli *artiglieri* (così vengono ora denominati) del Reggimento sono 64; mentre nelle guarnigioni fuori Modena restano i pochissimi artiglieri pagati — che continuano a dimorare nelle fortezze stesse — e gli scarsi artiglieri volontari.

I 64 artiglieri possono continuamente esercitarsi ed istruirsi nell'esercizio del cannone, al quale esercizio sono comandati an-

che soldati di fanteria, che vi intervengono a gruppi (bande), e vengono a costituire così degli ausiliari, utili in caso di guerra per completare il Corpo degli artiglieri e disimpegnare le mansioni meno difficili.

Di questo Reggimento di Artiglieria è primo comandante il Generale Marchese Davia succitato; nel 1763 (26 gennaio) il comando è assunto dal Colonnello Gianbattista Giardini, che è inoltre Ispettore delle fortificazioni. È dal carteggio di quest'ultimo — personaggio illustre, elencato nell'albo d'oro della nobiltà modenese — che si sono ricavate le notizie concernenti la seconda metà del secolo XVIII.

Il 7 agosto 1764 la Segreteria di guerra fissa il seguente

Piano degli Ingegneri e dell'Artiglieria.

I n g e g n e r i

Capitano Beaufort a Modena
Capitano D'Abadie a Mirandola
Capitano Sairmesan a Massa

A r t i g l i e r i a

Maggiore Pietro Giardini
Capitano De Gaggis
Sottotenente Fernauder
Capitano Portocarrero
Sottotenente Fabbri
Aiutante Rossi

La truppa sarà divisa in due compagnie, una comandata dal Capitano De Gaggis, e l'altra dal Capitano Portocarrero.

Modena 7 Agosto 1764

MARCHESE FONTANELLI

Balza subito agli occhi che i tre ufficiali ingegneri sono francesi: segno indubbio della simpatia e considerazione in cui era tenuta la Francia dal Duca Francesco III, e dell'intendimento del Duca stesso di modellare i suoi ordinamenti militari su quelli francesi.

Il Giardini, maggiore nel Reggimento Artiglieria, salì poi a

grande fama, divenne Generale Maggiore e Capo del Genio, fu nominato « Accademico dissonante » e, nel 1777, venne iscritto nel libro d'oro della nobiltà : il suo nome è legato a quello della grande strada, da lui ideata e costruita, che da Modena, per il Frignano e l'Abetone, scende in Toscana.

Il capitano Beaufort passò in seguito a comandare la 1^a Compagnia del Reggimento di Artiglieria ; e, appunto per regolare il servizio della medesima, compilò l' « *Istruzione giornaliera ad una compagnia* », che riportiamo più avanti, perchè può servire a dare un'idea di quella che era la vita di caserma degli artiglieri di quel tempo, specie per quanto riflette la disciplina.

Ma la disciplina lasciava molto a desiderare nelle truppe del Duca ; ne fa fede la seguente ordinanza, di cui esiste copia nel carteggio Giardini, trasmessa al Generale Davia, quando comandava il Reggimento di Artiglieria, dal Magistrato di Guerra :

Ordinanza di S. A. Ser.ma

« La scandalosa facilità, che si è introdotta nelle truppe di S. A. S. di formare dei complotti per disertare, animata senza dubbio dalla pena indulgente portata dalle ordinanze contro simili attentati, richiedendo un provvedimento rigoroso e severo, che ne produca il riparo, è venuta S. A. S. nella sovrana determinazione d'ordinare e di stabilire come legge ferma ed inviolabile da inserirsi nelle ordinanze medesime e da leggersi e pubblicarsi, come tutte le altre, ad ogni corpo della Sua truppa, e particolarmente poi ad ogni recluta nel momento del rispettivo ingresso ed assentamento al servizio, che d'ora in avanti, chi sarà a capo o fomentatore di unioni e di complotti per disertare cadrà e si intenderà caduto nella pena di morte, cioè di essere passato per le armi, ove non ne sia seguito l'effetto, e verificatosi questo nella morte infame della forca ; siccome incorrerà nella pena di essere passato severamente per le bacchette chi avendone qualche notizia, e potendone rendere scienti li Superiori, non lo parteciperà loro immediatamente ».

All'articolo 20 dell'*Istruzione* del Beaufort sono ricordate le pene severe che l'Ordinanza di S. A. S., pure all'art. 20, stabilisce per i reati di indisciplina ecc.

Ma ecco, senz'altro, il documento che solo a primo aspetto può apparire fastidioso, mentre, letto con attenzione e intelligenza, appare assai interessante, come si è detto, quale pittresco quadro della vita militare dell'epoca.

ISTRUZIONE GIORNALIERA AD UNA COMPAGNIA

*Istruzione sopra i doveri dei Bassi Ufficiali e Comuni della Artiglieria**Compagnia 1^a*

1^o) Il Caporale della Compagnia deve essere il primo ad alzarsi dal letto subito ch'è giorno, e dare voce di Comando agli artiglieri, a ciò ognuno alzasi dal letto immediatamente, pettinarsi e facciarsi la coda l'uno all'altro.

Quello che avrà ricevuto l'ordine di fare l'ordinario del giorno a tutta la camerata, sarà egli che spazzerà il quartiere tutte le volte che farà di bisogno nella giornata, principiando subito che gli artiglieri sonosi pettinati, fatta la coda ed ognuno ha aggiustato il suo letto. Fatto questo, ciascheduno prende il suo fucile, lo visita, leva la polvere, ci passa sopra la pezza inoliata, lo ripone al rastregliere e poi vanno a lavarsi, e dare i punti che potessero mancare al vestiario.

2^o) Vestiti e puliti che saranno gli artiglieri, il Caporale farà la visita a tutti, l'uno dopo l'altro e se qualcuno di essi avrà trascurato a quanto sopra, gli impedirà il sortire dal quartiere sino che abbia obbedito interamente. Il Caporale ordinerà al Capo dell'ordinario di andare in compagnia di quello che deve cucinare per fare la spesa del giorno, avvertendoli che ella si faccia con tutta fedeltà, e maggior vantaggio di tutti e mai di capriccio, facendo rendere conto a spenditori per soddisfazione di tutti. Si metterà in comune sette bolognini per testa, e sempre si comprerà della carne i giorni da grasso, a ragione di once otto per cadauno ed una buona minestra. Li giorni da magro si comprerà legumi, herbe, o paste, ecc. e mai si farà polenta nella marmitta a cazerolla.

3^o) Il mangiare sarà sempre pronto un'ora prima del mezzogiorno, cioè alle undici di Francia, e tutti debbono ridonarsi per mangiare assieme a quell'ora in punto, sotto pena di perdere la porzione dell'ordinario di quel giorno, ed altro castigo ancora, se per irregolarità si absentano. Bene inteso, che quelli che fossero impegnati per servizio, sarà loro custodita con tutta diligenza e premura la porzione, anzi, se sarà qualche artigliere in guardia che non potrà lasciare il suo posto gli sarà portata la sua porzione competente dal cuciniero, a mezzogiorno in punto, doppo che avrà egli nettata la sua marmitta, li piatti e spazzata la camera.

4^o) A tenore delli ordini del Reggimento, si fa il prestito alli Artiglieri di due in due giorni, così il Caporale sarà obligato trattenere nelle sue mani il danaro del ordinario di un giorno per l'altro, non dovendo mai rimettere quel danaro alli artiglieri, ma bensì li dieci bolognini, che avanzano a ciascheduno del di più che sono obligati a mettere per l'ordinario di due giorni. Se altrimenti seguirà, e che mancasse il danaro per fare l'ordinario il secondo giorno del prestito, il Caporale sarà obligato a farlo fare a spesa propria.

5^o) I giorni delle feste e Domeniche, il Caporale non permetterà mai alli artiglieri di sortire dalla Cittadella prima di avere udita la santa messa, alla

quale saranno sempre accompagnati, o da lui, o da quello che fa le veci di sotto caporale. Quelli però che debbono andare a spendere per l'ordinario sortiranno all'aperto della porta di Cittadella, e procureranno avere messa in città. Il giorno della Domenica tutti debbono avere una camicia bianca di bucato indosso, e quello che per trascuraggine non l'avesse, non li sarà permesso di sortire dalla Cittadella.

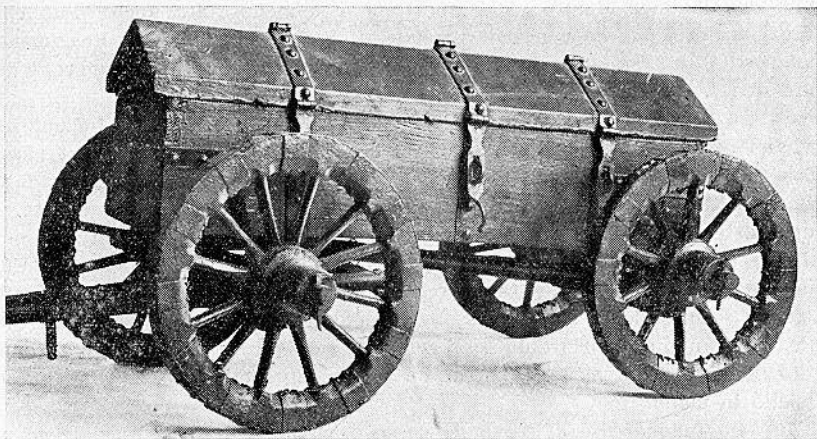


Fig. 227 - Carro per munizioni della fine del secolo XVII o del principio del XVIII (modello in bronzo). (Dalle raccolte marsiliane, conservate nel Museo Civico di Bologna).

6°) Non sarà permesso a chiunque il potere sortire di detta Cittadella, che con la sciabola o baionetta ed il centurone sopra della Camisciola, che sarà sempre ben bottonata da cima al fondo, e le falde del giustacuore rivoltate, ed attaccate con ancinelli, e tutti col bastone da cannoneiere con la miscia (egli è vero che quello del bastone di cannoneiere si può obmettere per il presente).

7°) Li Caporali e Artiglieri incontrando per strada qualche superiore Ufficiale del Corpo dell'Artiglieria, di qualunque grado sia, debbono fermarsi e mettersi in spalliera se sono accompagnati, cavandosi il cappello della mano sinistra se hanno il bastone e della dritta se sono senza, e ciò senza fare inchino, il corpo ben dritto e la testa alta, il braccio che saluta disteso lungo il fianco e accompagnando l'Ufficiale con l'occhio senza voltare la testa; passato che sia l'Ufficiale in distanza di quattro passi, li artiglieri faranno cappello in testa e proseguiranno il loro viaggio. Avvertendo che per strada nessuno ardisca mangiare o fumare, e nemmeno quando parlano à suoi superiori. Li suddetti artiglieri quando incontrano uffiziali di altri Reggimenti di S. A. S.ma debbono cavarli il cappello passando dritto senza inchino, col braccio disteso come sopra sino alla distanza di quattro passi, poi rimettere il cappello senza

fermarsi. Se poi incontreranno qualche ufficiale dello Stato Maggiore della Piazza o di quello dei Reggimenti di S. A. S.ma faranno quello che si è detto per gli ufficiali del rispettivo corpo della Artiglieria.

8º) Quando si dice Stato maggiore della Piazza intenesi il governatore, vice governatore e Maggiori. Il Stato Maggiore dei Reggimenti di S. A. S.ma è composto in ciascheduno di essi Reggimenti del Colonnello, Tenente Colonnello e Maggiore solamente. Queste tre persone compongono il Stato Maggiore di uno Reggimento. Il Stato minore di uno Reggimento è composto del Aiutante, del quartier Mastro, del Cappellano e qualche volta anche d'un chirurgo maggiore, che ha rango di Ufficiale. Il Stato inferiore d'un Reggimento è composto di un sergente, che chiamasi di brigata, del tamburo maggiore, e del profosso (1).

9º) Un basso Ufficiale e comune volendo parlare ad un signore Ufficiale, si avvicina arditamente, col cappello in mano sino dalla distanza di sei passi, senza fare inchino, nè gestire nel raccontare le sue ragioni, nè partire dalla prima positura guardando l'Ufficiale in faccia, il corpo e la testa dritta, i bracci distesi lungo i fianchi; quando non hanno bastone (ciò che non deve mai il basso Ufficiale) e licenziato che sia il basso Ufficiale o artigliere dall'Ufficiale, fa un mezzo giro a dritta, marchia quattro passi, rimette il suo cappello in testa, seguitando la sua strada. Se li suddetti saranno in casa di un Ufficiale, si faranno annunziare dai suoi servitori o da chi serve, e quando avranno avuto il permesso di passare, entreranno nel modo suddetto, senza inchini col cappello in mano.

10º) Qualunque cosa di servizio possa comandare il basso Ufficiale ad un artigliere, quest'ultimo deve obbedire al primo senza replica, ne alterazione sotto le pene portate dall'ordinanza di S. A. il Padrone. Se poi l'artigliere sarà stato comandato ingiustamente, potrà egli farne una rispettosa rappresentazione al Signor Tenente, o sotto Tenente di settimana, ma mai in presenza del basso Ufficiale di chi si lamenta l'artigliere. Non potranno nemmeno i bassi Ufficiali e comuni, per qualunque ragione portare lamenti, o fare rappresentazione direttamente al Comandante della Compagnia (e meno ancora a l'Ufficiale dello Stato Maggiore) prima di averne partecipato all'Ufficiale di Settimana; il quale è quello che ci deve dare provigione, per quanto si può estendere di sua autorità senza appellazione di altri superiori, sotto pena di castigo rigoroso di ammutinamento.

11º) L'artigliere parlando a un basso ufficiale, deve sempre ciò fare col cappello in mano e incontrandolo per strada, deve caversi il cappello e in quartiere parlargli con tutto il dovuto rispetto; ma il basso ufficiale non deve, nè può mai maltrattare un artigliere con parole ingiuriose, può bensì castigarlo dell'aresto o altro aspettando al suo carattere di basso ufficiale, non dovendo nè meno adoperare il bastone che nelle occasioni più estreme.

12º) Il basso Ufficiale in presenza di un Ufficiale, non potrà mai correggere, minacciare o rimproverare un artigliere e nemmeno comandargli cosa alcuna

(1) Colui che è preposto al buon ordine del quartiere militare e del campo.

quando non gliene fosse dato il permesso dall'Uffiziale presente, e così di tutti gli inferiori in presenza de superiori.

13°) Quando entra un Uffiziale in una camerata d'artiglieri, debbono essi alzarsi subito in piedi, levandosi il cappello o la berretta, non coprendo nè sedendo sino a tanto che l'Uffiziale è partito. Se questo Uffiziale sarà della rispettiva Compagnia o dello Stato Maggiore del Reggimento, dovranno ciascuno di essi artiglieri andare davanti al suo letto, facendo faccia al superiore e il basso uffiziale dare conto di quanto gli fosse dimandato semplicemente, non dovendo mai fare qualunque relazione, che al uffiziale di settimana della Compagnia, o a quello d'ispezione del Reggimento.

14°) Alle ore 23 tutti li bassi Uffiziali e Comuni, nessuno eccettuato che quelli di servizio renderansi al loro quartiere in Cittadella. Li artiglieri guastaransi la coda dei capelli, prenderanno la loro beretta da fatica, sortiranno al quartiere, mettendosi in spalliera per anzianità. A questa visita dovendosi trovare presente l'Uffiziale di settimana della Compagnia, il sergente o caporale prima di cominciare la chiamata degli artiglieri domanderà il permesso all'uffiziale presente. Ottenuto che lo avrà, metterà il suo cappello in testa e chiamerà ognuno per nome e cognome.

15°) L'artiglieriere che sentirassi chiamato, senza muoversi dal suo posto risponderà ad alta voce, cavandosi la beretta di testa e così li altri di mano in mano che sono chiamati. Nessuno potrà rimettere la beretta in testa, sino a tanto ne averanno ricevuto il comando e li ordini per il servizio del giorno seguente e di quanto volesse l'Uffiziale a loro commettere o fare comunicare dal basso Uffiziale. Subito che quest'ultimo ha finito di chiamare, egli ancora cavasi il cappello rendendo conto all'Uffiziale della gente chiamata, riceve gli ordini da comunicare. Se l'Uffiziale non comanda altro, il basso uffiziale mettesi il cappello in testa, fa il comando di rimettersi la beretta e quello di dritta o sinistra per marciare al quartiere. Il basso Uffiziale seguirà l'Uffiziale col suo cappello sotto al braccio sino al primo rastello della Cittadella per riceverne ulteriori ordini, caso che egli si fosse dimenticato qualche cosa da dire alla visita e così farà ancora il basso uffiziale tutte le volte che verrà un Uffiziale della rispettiva Compagnia in quartiere o di quelli dello Stato Maggiore solamente.

16°) Alle ore 24 in punto il quartiglieriere accenderà il lumino e resterà acceso tutta la notte. A un'ora precisa della notte si smorzeranno i fuochi della Compagnia e li artiglieri avranno nettato le loro scarpe e riposte da ciascheduno sotto al suo letto e in veduta, mentre che il Caporale faranne la visita immediatamente doppo avere fatto andare ogn'uno a dormire nel proprio letto. Il Caporale sarà l'ultimo a coricarsi, dovendo in prima visitare tutti li letti, imporre il silenzio, visitare i fuochi della Compagnia.

17°) Tutte le Domeniche a giorno, il Caporale ordinerà che ciascheduno indispensabilmente metti la camiscia bianca di bugato, come si è detto all'articolo 5. Il Lunedì mattina, il Caporale ordinerà che le camiscie sucide, diansi alla lavandaia, e sarà cura particolare di detto Caporale, che vengano pagate dette camiscie il giorno del prestito sopra li dieci bolognini che viene ad ognuno del più dell'ordinario di due in due giorni.

18°) Tutti e nessuno eccettuato, sarà obbligato avere del proprio, due spazzette, per le scarpe una, e l'altra per il vestiario; del reffe di tre colori, bianco turchino e rosso e aghi da cucire, pettini, sungia o cera per le scarpe.

19°) Il Caporale della Compagnia per suo particolare sollievo e buon servizio potrà farsi aiutare nelle sue incombenze dal primo e più anziano artigliere della Compagnia a ciò che con l'approvazione dei suoi Uffiziali lo faccia dragonare da sotto Caporale quando il bisogno lo richiede, e così gli altri artiglieri ubbidirlo nei comandi di servizio.

20°) Egli è proibito dalle ordinanze di S. A. S.ma sotto pene le più rigorose a qualunque basso Uffiziale e comune, il tener discorsi critici sopra la condotta, o azioni dei suoi Uffiziali, farne derisioni, nominare invano il loro nome nelle bettole, luoghi pubblici e meno ancora in quartiere o in corpo di Guardia. Sono ugualmente proibite, sotto pene rigorose sino alla morte inclusa tutti i discorsi facinorosi, d'ammutinazione o di sedizione. E all'articolo vige-gimo delle suddette ordinanze, dice espressamente che sarà reo di morte il soldato, che tratterà ammutinamento o cosa alcuna pregiudiziale alla vita e all'onore del suo Capitano o Uffiziale, ancorchè non fosse seguito l'effetto.

21°) I furti commessi in quartiere, saranno puniti a rigore delle ordinanze, perciò ognuno devesi contentarsi di quanto gli è passato dal Principe, senza mormorare nè ambire quello d'altri.

22°) Solamente in occasione di servizio i bassi Uffiziali e comuni potranno portare li stivaletti del Principe, mentre anno i calzett per le altre facende da potere portare.

23°) Questa presente istruzione sarà conservata nel quartiere della Compagnia in maniera di potere essere letta dalli bassi Uffiziali od artiglieri, per istruirsi del suo dovere. Il Caporale faranne lettura una volta alla settimana nel quartiere, facendo fare silenzio a tutti, acciò possono comprendere qual sia l'obbligo di ciascuno di loro e di non potere adurre segno d'ignoranza, e queste saranno osservate e fatte osservare inappuntabilmente dai bassi Uffiziali ed altre se vi saranno aggiunte.

24°) Sopra tutto, il basso Uffiziale invigilerà che nel quartiere singolarmente non si tengano discorsi osceni, che nessuno ardisca bestemmiare il Santissimo nome di Dio, della Vergine SS.ma e dei Santi, sotto pena di quanto prescritto nelle ordinanze dell'A. S.ma.

DE BEAUFORT, Cap.no della suddetta Compagnia.

Notizie sulle forze militari estensi verso la fine del secolo, specialmente interessanti per quanto riflette l'Artiglieria, si ricavano dai Calendari di Corte.

Dal Calendario del 1789 (era Duca Ercole III Rinaldo) desumiamo il seguente

STATO MILITARE

di Sua Altezza Serenissima il Signor Duca di Modena, Reggio, Mirandola, ecc.

GENERALE DEL CANNONE

Sua Eccellenza il Signor Conte Cammillo Munarini Consigliere di Stato di Conferenza, Ministro Militare e Governatore dell'Armi di Modena.

LEGIONE

partita in numero Sei Divisioni di Fanteria e Cavalleria sotto gli ordini di S. E. il Signor Marchese Giuseppe Laderchi Montecucoli Generale Maggiore e Consigliere di Stato.

Il numero, la denominazione, la composizione delle Divisioni risulta dal seguente specchio :

Nomi delle Divisioni	Divisione	Composte di	Dettaglio
Guardie a piedi	1 ^a	stranieri	Infanteria Cannonieri
Truppe Urbane	2 ^a	provinciali	Infanteria Cannonieri Cavalleria
Modena	3 ^a	provinciali	Infanteria Cannonieri Cavalleria
Reggio	4 ^a	provinciali	Infanteria Cannonieri Cavalleria
Mirandola	5 ^a	provinciali	Infanteria Cannonieri Cavalleria
Garfagnana e Frignano	6 ^a	provinciali	Infanteria Cannonieri Cavalleria

La forza dell'Infanteria di ogni Divisione era di circa 1400 uomini, quella dei Cannonieri di 60 uomini, e quella della Cavalleria di 70 cavalli. (La Divisione Guardie a piedi, composta di

stranieri, non aveva cavalleria). In totale, le forze armate chiamate Legione, cioè il complesso delle sei Divisioni, disponevano di 10.061 uomini e 464 cavalli.

Il quantitativo dei pezzi non è elencato; da ciò sembra possa arguirsi che le artiglierie non erano distribuite organicamente, ma conservate in magazzini.

Tutta questa forza che, per uno staterello come il Ducato Estense, non sarebbe stata esigua, non era però interamente in servizio. Una nota in calce allo specchio dice infatti: « La suddetta forza è parte in attuale servizio e parte alle sue rispettive case ».

Effettivamente la truppa sotto le armi era ben poca; per l'Artiglieria possiamo considerare una forza di 70 uomini, come risulta dallo *Stato Militare* riportato nell'Almanacco di Corte del 1796. In tale *Stato* la formazione delle Divisioni, che sono sempre sei, è di sóla Infanteria e Cavalleria, e in ogni Divisione la forza di uomini e cavalli è la stessa di quella del 1789. L'Artiglieria è considerata a sè: forma il Corpo degli Artiglieri, che probabilmente è sempre il Reggimento di sede a Modena. La formazione di detto Corpo o Reggimento è la seguente:

Corpo degli Artiglieri

Stato Maggiore	{	Maggiore, signor Marchese Paolo Calori	
		Aiutante Maggiore	1
		Cappellano	1
		Chirurgo	1
Stato Minore	{	Veterinario	1
		Profosso	1
		Sellaro	1
		Garzone profosso	1
Ufficialità	{	Capitano	1
		Primo Tenente	1
		Sottotenenti	3
Dal Sergente abbasso	{	Sergenti	2
		Caporali	5
		Sottocaporali	2
		Cadetti	$\frac{1}{2}$
		Tamburi	2
		Artiglieri comuni	68

Il Corpo di Artiglieria ha 36 cavalli; e ciò spiega la presenza di un Veterinario nello Stato Minore.

Si può presumere che, oltre ai cavalli degli ufficiali, ve ne fosse un certo numero sempre disponibile per il traino dei pezzi.

La formazione del Corpo degli Artiglieri, come è descritta nell'Almanacco, corrisponde presso a poco a quella del Reggimento secondo l'*Istruzione giornaliera* del Capitano Beaufort; quindi il Reggimento, dalla sua costituzione, aveva subito poche modificazioni nell'organico.

Circa il materiale di Artiglieria, troviamo verso la fine del secolo pezzi di tre e due libbre, detti cannoni di reggimento. Ciò risulta da un trattatello *Il Cannoniere pratico* del Maggiore Marchese Paolo Calori-Stremiti, che contiene varie notizie sull'Artiglieria estense nel periodo successivo al 1790, per quanto ha attinenza al materiale, al personale, alla tecnica del puntamento e del tiro.

Del Marchese Calori, che fu valorosissimo ufficiale d'Artiglieria nell'esercito del Regno Italico, sotto Napoleone, faremo ancora cenno nel Capitolo VIII. Qui vorremmo riportare un breve sunto del suo volumetto, corredato da figure e disegni; ma le notizie specifiche riguardanti l'Artiglieria estense, del resto di interesse relativo, si perdono nella congerie di notazioni e istruzioni di carattere tecnico, da noi ampiamente trattate nell'apposito paragrafo.

10.

Bologna e il forte Urbano - La « Scuola per bombardieri » - L'artigliere Stefano Cavari, i suoi scritti e le sue esperienze - Riorganizzazione del Corpo d'Artiglieria bolognese nel 1742 - Manifestazioni pacifiche.

Nel campo della tecnica le artiglierie bolognesi seguono le innovazioni adottate nel corso di questo secolo dai vari Stati d'Europa, in virtù delle quali le bocche da fuoco, gli affusti e gli attrezzi di puntamento risultano migliorati e perfezionati. Si continua intanto nella vecchia Repubblica a far distinzione fra

bombardieri e milizie, queste ultime formate da tre reggimenti di fanti, denominati da tre porte della città. Alla difesa dello Stato concorrono altresì tutti gli uomini validi, da richiamarsi alle armi in caso di necessità: i loro nomi sono iscritti in appositi ruoli, per cura dell'Assunteria della Milizia.

Ai tre reggimenti di fanti, costituito ognuno su ventidue compagnie, bisogna aggiungere tre compagnie di soldati a cavallo, ben montati ed equipaggiati: e queste sono truppe mercenarie, mantenute dallo Stato bolognese; laddove la guardia personale del Cardinale Legato, una quarantina di cavalleggeri italiani ed un centinaio di svizzeri armati di alabarda costituiscono la milizia papale vera e propria, assoldata per conto del governo pontificio. Altre truppe papali, di fanteria e di artiglieria, sono quelle che presidiano il forte Urbano.

Questo forte, fatto costruire per ordine di Papa Urbano VIII, sorgeva poco lungi da Castelfranco, al confine modenese. I lavori furono iniziati nel 1628, ma poichè andavano a rilento, il cardinale Bernardino Spada, Legato di Bologna, venne sollecitato in nome del Pontefice da Carlo Barberini. « È tale la premura che Nostro Signore ha — dice la lettera, che è del luglio 1629 — ch'al lavoro del forte Urbano si attenda con ogni celerità, et esattezza possibile, che non contento d'hauer fatto scrivere a V. S. Ill.ma, sotto li 4 del corr., insiste che non si debba hauer riguardo ad alcuna cosa, che possa attardare il compimento di quell'opera ».

Urbano VIII aveva le sue buone ragioni per non tollerare indugi, e la fortezza fu condotta presto a termine e armata, come già è stato detto, con un complesso di centotrenta bocche da fuoco. Nel secolo XVIII, si venne man mano migliorando la qualità dell'armamento e conseguentemente ne fu diminuita la quantità: così che nel 1796 il numero delle bocche da fuoco era disceso a cinquanta.

All'inizio del 1700 a forte Urbano funzionava una scuola per bombardieri, distinti in bombardieri propriamente detti e aiutanti. Tale scuola era regolata da statuti e da disposizioni precise. « Che cos'è l'Artiglieria? » si chiede il regolamento mano-

scritto per uso dei bombardieri. « L'Artiglieria è una macchina i cui effetti procedono dalla polvere » è la risposta. La lettura dei vari capitoli ci permette di formarci un'idea del funzionamento della scuola, dei sistemi di addestramento dei bombardieri e di talune caratteristiche del materiale di artiglieria. A proposito delle quali, è interessante il raffronto tra le gittate massime

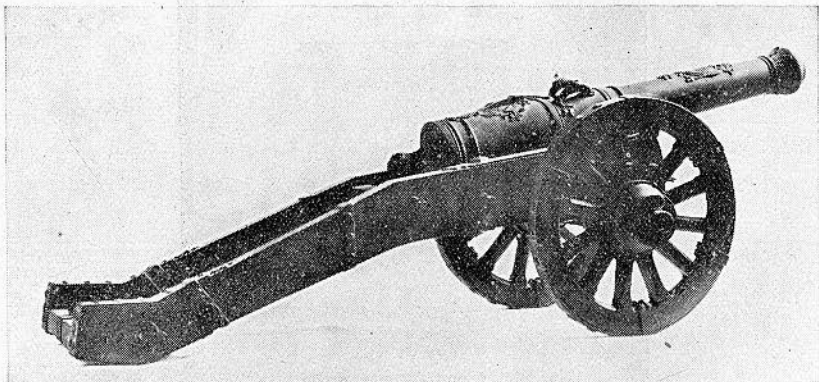


Fig. 228 - Cannone bolognese del principio del 1700 (modello in bronzo).
(Dalle raccolte marsiliane, conservate nel Museo Civico di Bologna).

riferite dal regolamento della scuola e quelle riportate dal Colliado, che le calcolò probabilmente sulla media delle artiglierie degli altri Stati d'Italia.

Le gittate massime, secondo il regolamento della scuola per bombardieri, si riferiscono al passo naturale, o comune, della misura di due piedi e sono le seguenti: cannone, passi 6000; mezzo cannone, p. 5400; quarto di cannone, p. 4800; sagro, p. 2500; falcone, p. 3600; falconetto, p. 3000; smeriglio, p. 1200; mezza colubrina, p. 5400. Invece le gittate massime del Colliado sono alquanto diverse: colubrina, p. 8000; mezza colubrina, p. 6000; sagro, p. 5600; falcone, o mezzo sagro, p. 4500; falconetto, p. 3000; smeriglio, p. 900. Com'è noto, il passo si distingueva in geometrico e naturale: il primo era lungo cinque piedi, il secondo, due. Ogni piede corrispondeva a metri 0,38.

Dalla fine del secolo XVII ai primi anni del secolo XVIII, fu capo dei bombardieri nel forte Urbano, e fonditore di artiglierie, il bolognese Stefano Cavari. Costui pubblicò due scritti, dai quali si rilevano le sue qualità di tecnico e di matematico, certo supe-

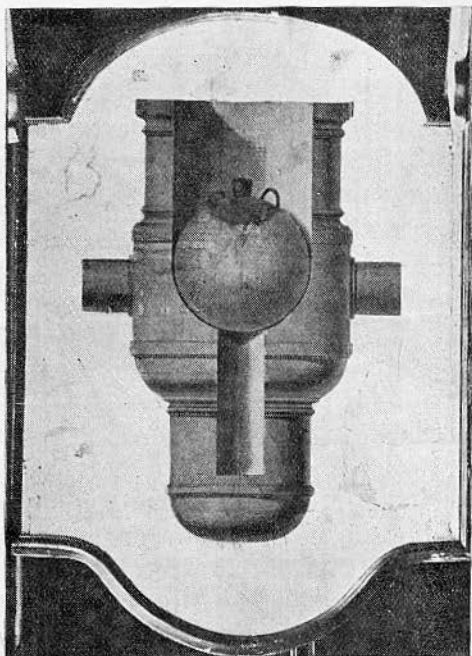


Fig. 229 - Un trabucco, nel quale è stata messa la bomba: disegno a chiaroscuro del principio del secolo XVIII. (Museo Civico di Bologna. Raccolte marsilliane).

riori a quelle della maggior parte degli artiglieri del tempo. Per l'armamento della fortezza egli gettò due trabucchi « o Mortai di nuova invenzione, di ducento cinquanta libbre di portata » e del calibro « d'una bocca e mezza ». La *Relazione delli due mortari fabbricati per servizio della Fortezza Urbana* comprende la descrizione del mortaio, le sue dimensioni e le misure delle varie parti. Nel concludere la dissertazione, il Cavari osserva : « Li Mortari in queste proporzioni, per ogni cinquanta Libbre di por-

tata, pesano di bronzo libre novecento. Li due da mè fabbricati pesano Libbre quattromila e cinquecento, e sono di portata duecentocinquanta libbre, intendendosi però al Calibro de diametri delle Palle di ferro ».

Le dimensioni dell'affusto, o cassa, erano calcolate in base a un rapporto costante col calibro della bocca da fuoco. La lunghezza, ad esempio, risultava di « quattordici diametri di bocca

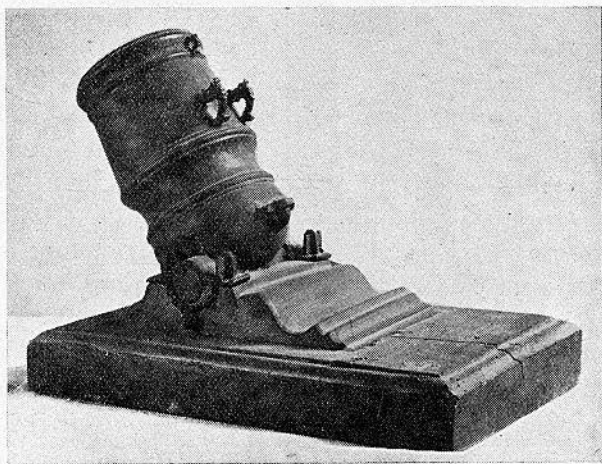


Fig. 230 - Trabucco su piattaforma ferrata (modello in bronzo). (Dalla raccolta marsiliana, conservata nel Museo Civico Bologna).

di Mortaro, compresavi la parte d'avanti, sotto la quale giocano lo sterzo, e le Ruote ». Anche quest'ultime erano costruite con proporzioni costanti, rispetto alle dimensioni dell'affusto e del calibro delle varie artiglierie.

Di altra discussione è oggetto il secondo scritto : *Lettera del Tenente Cavari, Tenente d'Artiglieria nel forte Urbano*. Qui egli parla delle Tavole numeriche in uso a quei tempi, e ne confuta l'esattezza, negando che la bomba descriva nell'aria una curva parabolica. E soggiunge : « e che ciò abbia dimostrato sempre per lo passato a' Scolari Bombardieri di questa Accademia, di cui ho l'onore d'essere il Maestro, anche nell'Istituto pubblico di Bologna lo feci conoscere a que' Signori Lettori di Matema-

tica, e di più ne feci diligente pruova l'Anno 1696.... L'esperienza da me fatta nel corrente mese di giugno 1717 maggiormente mi ha fatto conoscere tal verità che non si dia detta Linea.... ecc. »).

L'esperienza consistette nell'eseguire più tiri in determinate condizioni, con alcune bombe, di egual peso, lanciate dalla stessa

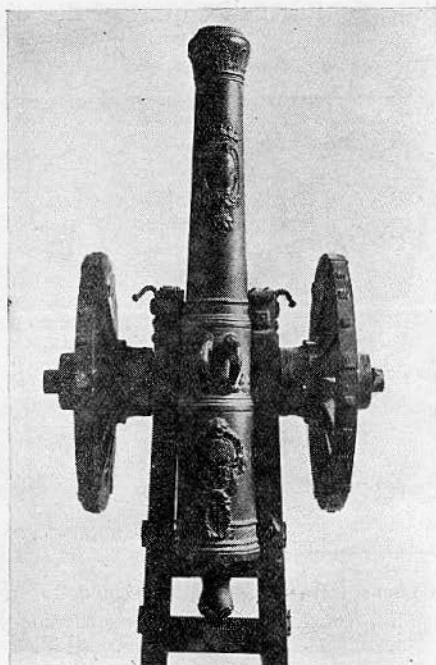


Fig. 231 - Cannone del principio del 1700, con l'arme di Bologna e con il motto: *Libertas* (modello in bronzo). (Dalla raccolta marsiliana, conservata nel Museo Civico di Bologna).

bocca da fuoco. « Ho avuto, soggiunge, il primo indizio, che veramente le Bombe non descrivano per aria una Linea Parabolica, e qui dimostrerò nella Figura il disegno di un Mortaro, che tira una Bomba a 30 gradi di inclinazione, e come si è conficcata in terra, e come veramente si doveva conficcare se fosse Linea Parabolica quella che descrivono per aria le Bombe... e ciò è successo perchè ve l'ha tirata il suo peso naturale, e conficcatasi in terra non più ha inclinazione di gradi 30 (eguale all'angolo di

proiezione) ma assai meno, sicchè la Linea riesce una Linea mista e non parabolica..... ». Insomma aveva intuito che per effetto della resistenza dell'aria e del peso della palla la curva percorsa nell'aria dal proiettile (traiettoria) non è parabolica, cioè non è simmetrica, ma la curvatura si accentua progressivamente verso il basso, così che il ramo discendente è più curvo del ramo ascendente; l'angolo di caduta è maggiore dell'angolo di proiezione e l'ascissa del vertice è superiore alla metà della gittata.

Questo bombardiere parla ancora di prove eseguite con bombe di bronzo, di forma cilindrica, ma si affretta a soggiungere che « i tiri sono riusciti molto irregolari » e manifesta la sua fiducia soltanto nei proiettili sferici. « Io però posso per verità, conclude egli, asserire essermi riuscito con le Palle Sferiche quantità di Tiri molto giusti nell'anno 1708, in occasione che questa Fortezza veniva bloccata dalle Truppe Alemane, e in specie un giorno in congiuntura che li Nostri erano usciti per tagliare certi Ponti, furono caricati da un Corpo di Cavalleria Tedesca, ed io con una grossa Colubrina levai da Cavallo l'Officiale che la conduceva, e non a caso (bella fiducia nelle proprie armi degli artiglieri antichi!) avendo a quello tirato. Altresì quando si vedevano Sentinelle a' Capi delle strade ho loro tirato, e colpite come n'è testimonio non solo questo Sig. Castellano, e tanti Officiali, che in quel tempo v'erano, ma lo stesso Monsig. Cornaro allora Vicedelegato di Bologna, ecc. ».

Per quasi tutto il secolo XVIII l'Artiglieria bolognese non ebbe occasione di farsi onore sui campi di battaglia. Nei primi anni del 1700, anzi, era stato ridotto il numero dei bombardieri. Ma le guerre di successione al trono di Spagna e d'Austria, che ebbero per campo principale lo scacchiere padano, costituendo una minaccia per lo « Stato di libertà », consigliarono il Comune di Bologna a riorganizzare il piccolo Corpo d'Artiglieria e ad aumentarne gli organici. Le disposizioni emanate al riguardo, nel 1742, portano il titolo di « Regole di difesa per invasioni di Truppe » e sono dirette « Ai Signori Assonti di Munizione, per esercitare, et accrescere il numero de Bombardieri e riesaminare la nota de Bombardieri, che altre volte sono concorsi ». Fra l'altro le Regole dicono : « Far essercitare in tanto la Compagnia de

Bombardieri, et anche accrescerla di numero sufficiente, mentre è molto probabile, che quelli, che si trovano in servizio pubblico di presente non siano bastanti di numero ».

Tuttavia le bocche da fuoco bolognesi, in questo lungo periodo, non furono adoperate se non per scopi più pacifici ed allegri.

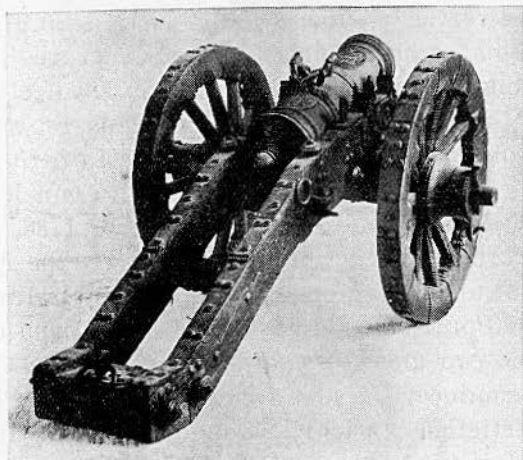


Fig. 232 - Obice del principio del secolo XVIII (modello in bronzo). (Dalle raccolte marsilliane, conservate nel Museo Civico di Bologna).

Nel 1738, per esempio, quando passò da Bologna la Regina di Napoli, le artiglierie cittadine fecero bella mostra di sè e diffusero l'eco fragorosa delle loro salve in onore della Sovrana partenopea. « Sbaro dell'Artiglieria per l'arrivo di S. Maestà la Regina di Napoli » è l'oggetto degli ordini emanati dagli Assunti nella festosa circostanza. Furono costituite due batterie di quindici pezzi ognuna: la prima fra la strada di S. Vitale e S. Maria Incoronata; la seconda sulla Montagnola. « Quali due batterie, dicono gli Assunti, doveranno risponderci con li loro Tiri l'una, all'alba con buon concerto, e cioè all'Entrare che farà in Città la Regina di Napoli e Siciglia (*sic*). La batteria su la Montagna del Mercato (così era detta allora la Montagnola) sarà comandata dalli Due Capi Bomb.ri Girol.° Caccianemici e Gio Fran.° Fontana con i suoi Soprannumerarj Bom-

bardieri e l'Altra dalli altri Due, Pattelli, decano, e Bernardo Gambarini, e sopran. rij »).

Nel 1763 la dotazione delle artiglierie bolognesi è rappresentata da diciotto pezzi e quella delle munizioni da più di diecimila colpi. Il 16 agosto 1780, grave attentato alla libertà della Repubblica: il Legato, cardinale Boncompagni, impone alla città un presidio di truppe pontificie. « Grande commozione, osserva Giovanni Gozzadini, e imminente crollo del Senatus Populus Que Bononiensis ». Poi la cancellazione dagli stemmi del Comune del motto trionfale « Libertas ». Il grave malcontento che ne seguì preparò gli animi ad accogliere come liberatori i soldati della Repubblica francese.

II.

Dotazioni, calibri e costo delle bocche da fuoco toscane nel secolo XVIII - Organizzazione del personale - Il progetto del Colonnello Warren - Importanza attribuita all'Artiglieria - Le bocche da fuoco dei Moreni - La « Tabella dell'Artiglieria » e il « Regolamento del Battaglione » - Le economie di Pietro Leopoldo - Uno sguardo alle artiglierie lucchesi del Settecento - Inventario.

Per quanto si riferisce alla dotazione e ai calibri delle bocche da fuoco in uso nel secolo XVIII nel Granducato di Toscana, le sole notizie precise e particolareggiate si trovano in una « *Nota d'Armerie di diverse fortezze degli Stati di S. A. R. fatta dal Tenente Faini* » (anno 1723), conservata all'Archivio di Stato di Firenze. In questa nota sono comprese le due fortezze di Firenze, quelle di Livorno, Porto Ferraio, Grosseto, Pisa, Arezzo, S. Martino di Mugello, con i seguenti dati quantitativi delle artiglierie:

Firenze - Forte S. Giovanni Battista	Cannoni	165	Mortari	9
» Forte del Belvedere	»	49	»	4
Livorno	»	164	»	7
Porto Ferraio	»	101	»	10
Pisa	»	48	»	6
Arezzo	»	32	»	3
S. Martino di Mugello	»	18	»	--
Grosseto	»	66	»	1

Tali artiglierie erano dei più vari tipi e calibri, come si può vedere nel seguente elenco, dove le cifre rappresentano il peso in libbre dei rispettivi proietti.

Cannone	60 - 55 - 50 - 45 - 30 - 20 - 14 -
Quarto cannone	14 -
Colubrina	30 - 20 -
Quarto colubrina	18 - 14 -
Sagro	12 - 10 - 8 -
Falcone	6 -
Falconetto	4 - 2 -
Smeriglio	2 - 1 -
Cannone petriero	120 - 40 - 30 - 20 - 15 - 12 - 10
Mortaro	3000 - 500 - 300 - 200 - 150 - 100 -

Oltre a queste bocche da fuoco usuali, si conservavano ancora nell'Arsenale del Forte di S. Giovanni Battista il cannone detto di S. Paolo, del quale abbiamo già avuto occasione di parlare nel primo volume (capitolo V, pagg. 791-2), e un altro cannone « cammerato » da libbre 150, e nell'Arsenale del Forte di Belvedere il cannone da 150, detto *Cacciadiavoli*, che già altra volta abbiamo nominato.

Da una tabella, che si trova pure all'Archivio di Stato di Firenze, si ricavano alcuni dati relativi al costo delle bocche da fuoco. Così apprendiamo che la spesa complessiva, cioè per il metallo e per la lavorazione, ammontava, per un cannone da 30 libbre, a 1457,60 scudi da lire sette; per un quarto di colubrina da libbre 14, a scudi 1345,5; per un cannone da 14, a scudi 803,30; per un sagro da 8, a scudi 659,30; per un mortaro da 300, a scudi 448,40; per un mortaro da 150, a scudi 223,20.

Un bell'esemplare di artiglieria di quest'epoca è conservato al Museo d'Artiglieria di Torino, il quale ne ha riunito i dati principali in un'accurata scheda. Da questa apprendiamo che la bocca da fuoco in questione è un « falcone moderno ordinario di bronzo da campagna del 1729, da libbre 4 1/2. Si compone di due tronchi di cono, separati da elegante cornice oltre gli orecchioni. Maniglie foggiate a mo' di draghi alati (uno rotto) di belle forme e squisita esecuzione. La culatta e suo finimento sono formate dal petto, collo e testa d'aquila. Ha lo stemma dei Medici contornato da bandiere e strumenti militari;

e la cartella sulla croce di S. Stefano porta un'iscrizione a Gian Gastone. Sulla culatta è il nome del gettatore, « *Andreas Moreni et fili* ». Il calibro è di mm. 77, la lunghezza dell'anima mm. 2010, il peso della bocca da fuoco Kg. 511,51.

Sul personale dell'Artiglieria toscana dell'epoca non si hanno notizie precise. Il forte di S. Giovanni a Firenze aveva un presidio di 108 uomini, ma di questi solo una piccola parte erano bombardieri; lo stesso dicasi per i 43 uomini che presidiavano il forte del Belvedere.

Disciplinariamente, i bombardieri dipendevano direttamente dal Provveditore Generale delle fortezze e dai suoi Ministri subalterni, come risulta da un incartamento conservato all'Archivio, relativo a mancanze commesse da due fratelli Campana bombardieri; nel quale documento è detto che i Castellani ed Alti Commissari delle fortezze non hanno giurisdizione sopra i bombardieri se non per quello che concerne il servizio della fortezza e per i delitti che si compiono nella fortezza medesima, non per debiti o per delitti o noncuranze commesse fuori della fortezza. Questi privilegi dei bombardieri sono confermati anche da un modulo stampato e fregiato dello stemma mediceo che veniva completato per ciascun bombardiere, ed era così compilato:

SEN. CAV. PIER FILIPPO UGOCCIONI

Provveditore Generale

Delle Fortezze e Fabbriche della Toscana

È descritto per Bombardiere nella Compagnia di

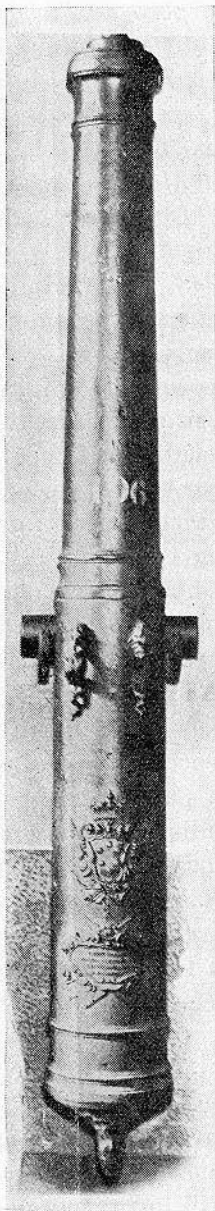


Fig. 233 - Falcone toscano gettato dai Moreni. (Museo Nazionale, Torino)

che però ne facciamo la presente attestazione, acciò sia riconosciuto per tale, ed osservatoli inviolabilmente tutti quei Privilegi, Esenzioni e facoltà concesse a detta Milizia da S. A. R. ed in ispecie non può essere molestato nella Persona, e nelle Robe per i debiti civili, che facesse per l'avvenire, se non con la precedente e solita licenza.

Data in A dì

Nei primi 37 anni del secolo la pace non fu mai interrotta in Toscana; più scarsi, quindi, furono gli incentivi a far progredire gli studi militari. Certo è però che i Granduchi, preoccupati dalle guerre che divampavano non lontane dai loro territori e incerti anche dell'avvenire dei domini, curarono di presidiare il meglio possibile le fortezze e in special modo la piazza di Livorno, la quale, per la sua situazione, era sempre stata considerata importantissima fin dai tempi del grande Cosimo, che si può dire ne sia stato il fondatore.

Alla morte dell'ultimo Medici, gli avvenimenti europei, conclusi poi con la pace fra Carlo VI e la Francia, portarono al trattato di Vienna, che assegnò ai duchi di Lorena il Granducato della Toscana. Con questa cessione incomincia per la Toscana un periodo di tranquillità e di pace, nel quale i governanti si preoccupano essenzialmente di riordinare le finanze mal ridotte dai passati governi, di provvedere al benessere dei cittadini, di studiare una nuova legislazione agraria e sociale intesa a migliorare le condizioni della popolazione: tutto questo, però, senza dare a nessun ramo di attività uno sviluppo tale da destare invidie e sospetti all'estero o negli altri Stati dipendenti dai Lorena o dai loro congiunti. E, insomma, un'epoca di serena pace, ma senza aspirazioni elevate, vale a dire una delle meno favorevoli allo sviluppo militare.

L'esercito doveva mantenersi all'unisono con le altre istituzioni, cioè doveva essere in grado di difendere tutto il territorio contro le sempre possibili incursioni, (tutte però fatte al solo scopo di traversare un paese neutrale per raggiungere altri teatri di lotta), ma nello stesso tempo non tanto imponente da apparire minaccioso o da far sospettare intenzioni bellicose. Coerentemente a questo principio, esso venne, poco per volta, rinfor-

zato e riordinato, sempre nei limiti imposti dal programma statale.

Da un documento conservato nell'Archivio di Stato di Firenze « *Notizie storiche del militare del Gran Ducato di Toscana preso dall'epoca in cui passò sotto il Governo del Serenissimo Principe Francesco Stefano Duca di Lorena e Bar.— Fatte del Cav. Gherardo Maffei Segretario del Dipartimento della Guerra* » risulta che « nell'anno 1738 non esistevano di truppa regolata di Artiglieria che 34 Teste impiegate alle isole e Torri del litorale. Al rimanente dello Stato servivano i così detti Bombardieri formanti una porzione delle Truppe di Bande. Nell'anno 1749 ebbe origine il Battaglione di Artiglieria composto di tre compagnie di 100 Teste l'una, ripartite nelle Piazze, Isole, Torri, del Gran Ducato ». Per quanto riguarda questa riforma dell'Artiglieria, più particolareggiate notizie si trovano nel medesimo Archivio, alla filza 182 della Reggenza, nel Rapporto del Gran Consiglio di Reggenza del 29 gennaio 1748.

Questo contiene il piano proposto dal Commissario di Guerra: il quale piano contempla la formazione del battaglione su tre compagnie, rispettivamente a Firenze, Livorno e Portoferraio, oltre a una quarta da lasciarsi a Arezzo, i cui ufficiali e subalterni avrebbero ricevuto il quarto del soldo accordato a quelli delle altre compagnie. La proposta tratta poi del reclutamento dei cannonieri, della diversa situazione dei pagati e dei non pagati, della giurisdizione dei comandanti, e degli onori spettanti agli ufficiali.

Fa seguito un altro progetto presentato dal colonnello Warren, comandante dell'Artiglieria; ma anche questo comprende insieme cannonieri pagati e non pagati, cioè regolari e milizia; e perciò il Gran Consiglio non ne approva nessuno dei due.

Il Rapporto sucitato seguita così:

« S. M. I. ha una bellissima e numerosa artiglieria consistente di 917 pezzi di bronzo, tutti in buono stato, eccettuato 55 che devono essere rifusi. S. M. ha fatto la spesa di farne fondere a nuovo 107 e si continua questo lavoro fino alla concorrenza dei 174 ordinati, in Livorno sola vi sono 275 pezzi di bronzo.

« Ma tutto questo è inutile, se non vi sono braccia e gente

di buona volontà per servirle. La valutazione ordinaria è che, per servire un pezzo in batteria, occorrono da 5 a 6 uomini. La cosa sulla quale si potrebbe principalmente contare in caso di bisogno per la difesa di Livorno, sarebbe la numerosa artiglieria, quando essa fosse ben servita, e questo varrebbe a supplire alla irregolarità delle fortificazioni di quella piazza.

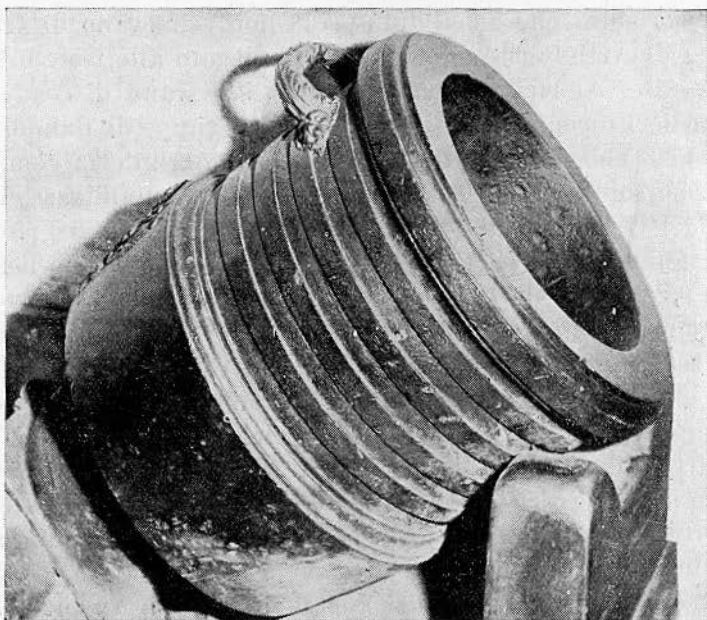


Fig. 234 - Petriere toscano, calibro 400, fuso nel 1740 da Andrea Moreni.

« Se S. M. I. si trovasse a dover mettere in campagna un corpo di truppe, sia per la difesa delle frontiere, sia per qualunque altra impresa, una dotazione d'artiglieria numerosa e ben servita sarebbe di infinita utilità ed è noto come questo mezzo valga infinitamente al successo delle operazioni. Per questo motivo sembra indispensabile per il bene del servizio di S. M. I. di mantenere un battaglione di cannonieri regolari, pagati e ben disciplinati, di 300 uomini, divisi in tre compagnie e secondo le paghe proposte dal Commissario.

« S. M. I. vedrà le spese risultanti nell'Allegato N. 4 e riscontrerà che con un aumento di spesa di 10 mila fiorini questa

sistemazione potrà effettuarsi, e questo aumento di spesa sarà compensato ampiamente dalla diminuzione di spesa sulla manutenzione delle fortificazioni, armi, ecc..... e con la riforma del personale di cui parte diverrebbe inutile col nuovo sistema. S. M. I. accettando questa proposta potrà lasciare sussistere la compagnia di Arezzo, dando agli ufficiali un quarto della paga, come è proposto dal Commissario poichè questa piazza deve restare armata »).

La proposta venne accettata da S. M. I., come risulta da documenti del 1749, contenuti nella medesima filza. (A proposito di documenti, in questo Rapporto del Consiglio di Reggenza si citano 4 Allegati che non si sono potuti consultare perchè mancanti).

L'importanza attribuita all'Artiglieria è posta chiaramente in luce dalla cura con la quale venivano tenute, a quell'epoca, le fortificazioni. L'Archivio di Stato di Firenze possiede, a tale proposito, un bellissimo atlante di 420 pagine, disegnato con esattezza ed arte, accompagnato da testo manoscritto in due copie, italiano e francese, intitolato: « *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Gran Ducato di Toscana levato d'ordine di Sua Maestà Imperiale sotto la direzione del Sig. Odoardo Warren colonnello del battaglione d'artiglieria e direttore generale delle fortificazioni di Toscana* ». L'atlante è datato 1749, ma il Warren, nella prefazione, dichiara che la sua compilazione ha richiesto dieci anni di lavoro.

Il volume descrive dettagliatamente le fortezze, dividendole in « 15 di prima classe, 11 di seconda, e 28 Torri e Castelli delle isole e sul litorale ». Della maggior parte di queste ultime enumera, elencandole, le artiglierie: tutti cannoni che vanno da un massimo di 20 libbre a un minimo di $\frac{3}{4}$ di libbra, e spingarde. Le Torri più armate risultano quella della Trappola, a 7 miglia da Grosseto, con 12 cannoni; quella di Vada con 7 cannoni; e quella del Salto della Cervia, presso il confine del Ducato di Lucca, con 12 cannoni.

In un interessante carteggio contenuto nella filza 182 (Reggenza) all'Archivio di Stato di Firenze si vede come il colonnello Warren insistesse, fra il 1754 e il 1756, per ottenere nuove

bocche da fuoco : a malgrado di un divieto imperiale esistente fino dal 1754, egli chiede trenta nuovi mortari « che siano di un calibro proporzionato all'impiego moderno » e che potrebbero ottenersi dalla fusione di colubrine e cannoni da 60 esistenti nell'Arsenale della fortezza di S. Giovanni Battista. Ad una nuova richiesta del colonnello Warren, il Consiglio esige « uno stato preciso dei cannoni che sarebbero necessari per munire le Torri lungo le coste del Gran Ducato, specificando i calibri in modo che si possa sapere se è d'assoluta necessità farne fondere dei nuovi come propone il Col. Warren ».

Questi risponde che « vi sono attualmente negli arsenali, fortezze, città, cittadelle e torri dello Stato 733 cannoni, 52 colubrine, 55 petrieri, e 125 cannoni nuovi del calibro di Norimberga, si richiede per il buon andamento del servizio ancora 15 cannoni da 4 libbre e 24 da 1 libbra ».

Da tutta la corrispondenza risulta però, e il Consiglio lo fa notare, che il Warren « pare tener più conto del fonditore disoccupato che delle necessità del servizio ». Difatti, fino dalla sua prima richiesta, il Warren appoggia la domanda presentata dal primo fonditore d'artiglieria Giovanni Domenico Moreni, disoccupato e costretto a licenziare i suoi operai; e in seguito domanda che a questi sia concesso un sussidio e conferito il grado di tenente, e quello di sottotenente a suo nipote Alessandro Tognozzi, abile operaio. Il Consiglio non concede i gradi, ma accorda un aumento di stipendio di 4 scudi al mese.

Non si sa se per compensare questo appoggio ricevuto dal Warren o per altri motivi; certo è che, ad ornamento della volata di 30 cannoni da 24 libbre, fu posta l'arma di famiglia dei Warren; ma naturalmente il Consiglio la fece sopprimere, noncurante delle preghiere e delle proteste del colonnello, il quale sosteneva che la cancellazione dello stemma sarebbe stata di grande disdoro per il suo nome e la sua casata.

I sucitati Moreni furono degli abilissimi fonditori, degni figli di quell'Andrea Moreni che esercitò la stessa arte al tempo dei Medici. Le principali bocche da fuoco dell'epoca furono gittate da loro, come possiamo constatare da quelle oggi esistenti presso il Museo d'Artiglieria di Torino: ne riparleremo nel ca-

pitolo successivo, descrivendo brevemente tutti i pezzi del Settecento che si trovano al Museo.

Nonostante l'attività del colonnello Warren e la ricchezza delle bocche da fuoco, l'Artiglieria toscana, nell'organico del suo personale, ebbe a subire ben presto una diminuzione; difatti, nel 1754, come ci riferisce il Cav. Gherardo Maffei nel suo già citato manoscritto, fu ridotto a 175 « Teste ».

Così ci descrive questi artiglieri il generale Giorgetti, nel suo libro già citato nel 1° vol.: « Il vestiario e l'equipaggiamento degli artiglieri restò, al principio della dominazione austro-lorenese, come era al tempo degli ultimi Medici; ed anco dopo il 1753 continuò ad essere il seguente: giubbone lungo fino al ginocchio, di panno turchino cupo, con bavero, manopole, e finti spillini neri, orlati di bianco, e con fila di bottoni di metallo giallo; del color della veste, corpetto e calzonì, infilati dentro ghettoni al ginocchio; cappello a tre punte ornato di gallone giallo; cuoiami imbiancati ». I serventi, a seconda delle loro rispettive mansioni, erano muniti di uno speciale attrezzo: quello che doveva caricare portava il calcatoio; quello che doveva preparare lo sparo aveva lo spillo d'acciaio e la fiaschetta della polvere; l'incaricato dell'accensione, il buttafuoco; e quello che doveva pulir l'anima, lo scovolo.

In complesso il Battaglione d'Artiglieria, durante il governo di Francesco II e il comando del colonnello Warren, ebbe un buon ordinamento e raggiunse discreta preparazione. Il Warren morì nel 1760 e gli successe il maggiore di Baillon, il quale era comandante interinale ed anche direttore generale delle fortificazioni: gli fu poi dato il grado di tenente colonnello, e più tardi, a sua domanda, quello di colonnello. Egli tenne il comando dell'Artiglieria fino al 1778, anno in cui morì.

Nel 1765 morì l'Imperatore, Granduca Francesco II, e con lui terminò la prima reggenza. Del successore di Francesco II, Leopoldo I, gli storici dell'epoca dissero che « la sua vita fu un giornaliero travaglio pel miglioramento e pel vantaggio dei suoi sudditi e dello Stato », ma sia per la sua mitezza, sia per la sua convinzione dell'indole docile dei sudditi, e sia infine perchè egli non prevedeva certamente che il suo dominio sarebbe stato minacciato da invasioni, anzichè curarsi di rafforzare l'esercito,

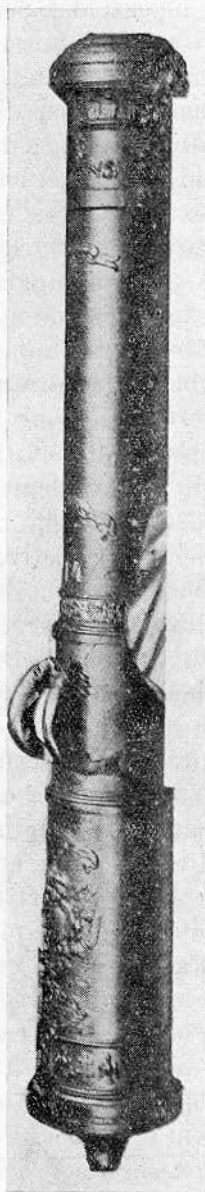


Fig. 235 - Artiglieria toscana. Quarto di cannone rinforzato, gettato a Firenze nel 1739 da Andrea Moreni.

pose ogni studio nel diminuirne l'aggravio sulla popolazione. Successivamente — negli anni 1768, 1778, 1781 e 1789 — fece disarmare molte torri e fortezze secondarie.

Nel 1778 il Battaglione d'Artiglieria fu ridotto a una compagnia di 160 teste, conservando però, a quanto risulta da alcuni documenti ufficiali, la denominazione di Battaglione.

Nel carteggio del mese di maggio 1778, conservato all'Archivio di Firenze, si trova un « *Protocollo riguardante la soppressione del corpo del Genio e la nuova istruzione per il Dipartimento dell'Artiglieria* », contenente un motuproprio di S. A. R. che ordina: « Il corpo degli Ingegneri militari sia preparato dalla Direzione d'Artiglieria e tutti gli individui ufficiali e subalterni che lo compongono, ad eccezione del colonnello Barone Giuseppe di Baillon e del maggiore Francesco Maillard, debbano d'ora in avanti dipendere ed essere addetti allo Scrittorio delle Reali Fabbriche ». L'ordinanza stabilisce poi un'assoluta separazione fra Magazzini d'Artiglieria e materiale dell'Azienda delle Fabbriche, e contiene tutte le disposizioni relative all'attuazione di tali norme.

Nella medesima epoca fu fatta una « *Tabella generale dell'Artiglieria che deve restare sempre montata sopra le Batterie come di quella che deve restare in terra con le rispettive casse di riserva e finalmente di quella che dovrà restare in terra senza la cassa, nelle seguenti piazze di Firenze, Livorno e Portoferraio* ». Riassumendo i dati contenuti in questo documento, si trova che a Livorno vi erano in totale 185 bocche da

fuoco, a Firenze 119 e a Portoferraio 80. Una curiosa particolarità della tabella, apparentemente e graficamente tanto curata, è che, nelle colonne dei totali, non si riscontrano le cifre sopra-riportate perchè le somme vi sono tutte sbagliate!

Riguardo ai tipi delle bocche da fuoco, eccettuato il cannone da 150 dell'Arsenale di Firenze, tutti i cannoni variano da 55 a 4 libbre, i mortai arrivano fino a 160, e i petrieri sono numericamente in diminuzione: il prospetto ne comprende solamente 18.

Nello stesso protocollo del maggio 1778 si trova un « *Regolamento da osservarsi strettamente nel Battaglione d'Artiglieria di Sua Altezza Reale il Serenissimo Pietro Leopoldo Principe Reale d'Ungheria e di Boemia Arciduca d'Austria Granduca di Toscana, dal Regolamento Imperiale Austriaco per l'Artiglieria e da quello per l'Infanteria Toscana* ».

Tale Regolamento, che riassume la materia oggi contenuta in vari regolamenti e istruzioni, è suddiviso nei seguenti capitoli: Della subordinazione e disciplina — Regola per la compagnia — Delle reclute — Degli esercizi e delle scuole — Regole di subordinazione e riverenza — Regole riguardo alla nomina dei posti vacanti — Dei castighi — Dei malati e assistenti loro — Dei rapporti e degli ordini — Proibizioni e documenti diversi — Del cerimoniale e del vestire — Del servizio divino — Del servizio, comando e distaccamento — Dell'Aiutante — Del Vice profosso — Del Quartier Mastro — Dei Vice Cappellani — Del Vice capo fuochista e del laboratorio.

Particolarmente interessanti per l'Artiglieria sono gli articoli 23-35, che formano il capitolo: « Esercizi e scuole ». Vi sono indicate tutte le principali istruzioni: nomenclatura del materiale, puntamento, tiro, tiro contro bersaglio mobile, tiro col cannone da campagna e col mortaio. Vi è ricordata l'importanza di insegnare, a tutti coloro che sono in grado d'imparare, le « quattro regole di aritmetica », la regola del tre, e alcune nozioni di geometria. In modo speciale, vi si raccomanda la scuola di scritto per tutti quelli che ne hanno bisogno.

Nel 1789 fu studiato dalle competenti autorità, ed approvato dal Granduca, un nuovo « *Piano militare* », ma in esso non vi è niente di nuovo riguardo all'Artiglieria; solo nell'elenco delle

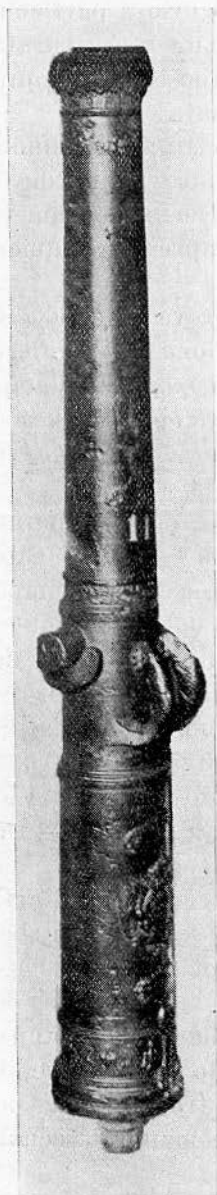


Fig. 236 - Artiglieria toscana. Cannone da campagna di mm 79, gettato a Firenze nel 1740 dai figli di Andrea Moreni.

spese relative al personale si trova stanziata per l'Artiglieria la somma di Lire 53.846,14,5 su un totale di L. 1.779.928,17,0. È da notarsi poi che in questo piano non si parla più di battaglione ma di compagnia d'artiglieria.

Come abbiamo già detto, Pietro Leopoldo mirava a diminuire per quanto possibile i gravami dipendenti dalle istituzioni militari: perciò tutte le sue successive riforme portavano gravi colpi alle già limitate forze dell'esercito. Allorchè, nel 1790, fu chiamato a salire sul trono d'Austria come successore del fratello Giuseppe, morto senza lasciare figli, egli, prima di partire dalla Toscana, ordinò lo scioglimento delle compagnie di linea, disponendo che il servizio di sicurezza fosse eseguito dai birri e dai «guardapor-toni». Inoltre dispose che «tutti i corpi militari fossero posti sul medesimo piede di vestiario, e che d'allora innanzi la truppa fosse vestita con abito di panno e non di peluzzo». Il progetto però stabiliva anche che la compagnia d'artiglieria continuasse ad avere l'abito di peluzzo turchino con mostre nere orlate di bianco, così che essa conservò l'antica uniforme.

La sovranità di Pietro Leopoldo sulla Toscana, cessata di diritto nel 1790, cessò di fatto l'anno seguente, quando il Consiglio di Reggenza proclamò ufficialmente Granduca il di lui figlio secondogenito Ferdinando.

Come già osservammo, l'indirizzo dato da Leopoldo I al proprio governo non fu tale da spingere allo sviluppo degli studi militari, e difatti non ci sono rimaste grandi tracce di lavori compiuti a quell'epoca; tanto più perciò desta interesse

un « *Breve trattato d'artiglieria* », manoscritto d'autore anonimo, cominciato il 2 marzo e ultimato il 24 aprile 1773, che si conserva a Firenze in quell'Archivio di Stato. L'autore si è valso molto della cultura francese sull'argomento: vi si trovano citati varî specialisti di Francia, principalmente il Le Blond (« *Artillerie raisonnée* »); ma egli si riferisce certo alla Toscana, come comprova la frase: « Qui in Toscana la maggior parte delle artiglierie.... ecc. ». Perciò il manoscritto ha per noi l'importanza di un documento; e, senza riassumerlo, ne riferiremo le notizie più importanti.

Riguardo ai calibri l'autore fa osservare come si tendesse a diminuirli, e come i più moderni cannoni non superassero le 24 libbre, i mezzi cannoni e le colubrine le 16 libbre, 8 libbre i bastardi, 4 le moiane, e 2 i falconetti.

In seguito si trova uno specchio delle artiglierie « che usavansi per lo passato (siccome qui in Toscana la maggior parte delle artiglierie è della vecchia costruzione) ». In tale specchio le numerose artiglierie vengono divise nei soliti tre generi: colubrine, cannoni da campagna e da batteria, cannoni petrieri, e fra di essi alcuni arrivano a calibri molto grandi, come il basilisco e il petriere, che possono essere anche da 200 libbre.

Interessanti sono anche alcune norme per il puntamento. Fra le altre vi si legge: « La linea che si immagina passare per il raso dell'anima non è parallela a quella che s'immagina passare per il raso del metallo; ciò si rimedia col *frontone di mira*, un piccolo ponticello di legno il quale abbraccia il cannone e colla sua grossezza superiore viene a uguagliare quello di più in che il metallo della culatta supera il metallo alla bocca ».

Oltre alle notizie relative ai vari tiri, alle polveri, e ad alcuni inconvenienti che si possono verificare, il trattato parla di altre artiglierie speciali, il mortaro, il trabucco, la granata, gli « obizi ». Seguono tre specchi contenenti rispettivamente i « Nomi di tutte le parti di una cassa da campagna », « Pezzi di cannone », « Nome delle modanature dei pezzi ».

In complesso questo manoscritto assume importanza perchè compendia quanto si sapeva riguardo all'Artiglieria e alle sue applicazioni in Toscana, e ci dà ragione di alcune delle modifi-

cazioni che, come abbiamo constatato, venivano man mano apportate.

* * *

Non dobbiamo dimenticare che in Toscana, oltre al Granducato, esisteva una piccola e tranquilla Repubblica, quella di Lucca. Questa, nel 1700, viveva in condizioni di prosperità e di

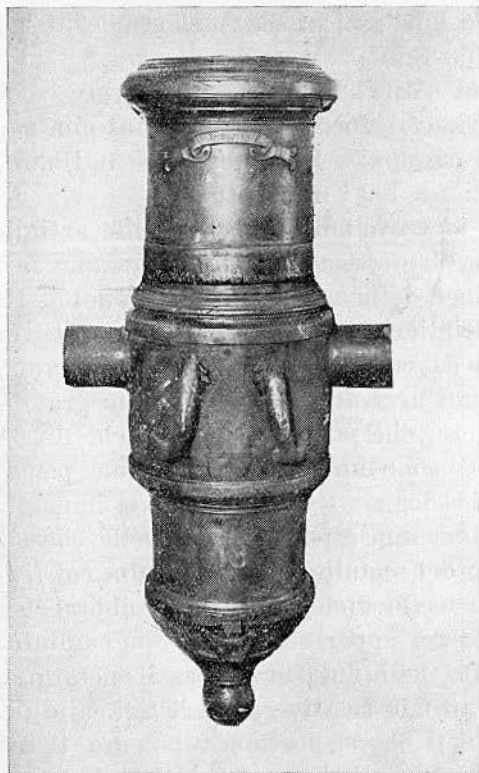


Fig. 237 - Artiglieria toscana. L'obice di bronzo: *Canis* (calibro mm. 159), gettato a Firenze nel 1746 dai figli di Andrea Moreni.

serenità, che sembrava nessun prossimo evento dovesse o potesse modificare. Ma quella pace ebbe un lieve turbamento, precursore di altri ben più gravi, nel 1745, allorchè, per il passaggio dell'esercito ispano-napoletano, si dovettero rafforzare le « Bande »,

mentre i cannonieri assumevano i loro posti di combattimento con le munizioni pronte.

Per quanto riguarda le artiglierie lucchesi nel secolo XVIII, alcune notizie possono ricavarsi dalle deliberazioni di quell' « *Offizio delle Monizioni di Cortile* », del quale già abbiamo parlato trattando del secolo XVII. Esistono, anche, nell'Archivio di Stato di Lucca, i volumi dei decreti del Consiglio relativi a Monizioni del Cortile ma essi trattano in generale questioni particolari, movimenti di polvere, trasferimento di qualche cannone, osservazioni sui bilanci, ecc...

Fra le Deliberazioni troviamo invece alcune informazioni di interesse più generale, se pure scarse e frammentarie. Così, ad esempio, in data 7 agosto 1753, vi è una proposta tendente a stabilire alcuni doveri dei bombardieri nelle varie circostanze nelle quali essi si possono trovare; e vi troviamo anche una proposta di uniforme « di panno turchino, giustacuore, sottoveste e calzonì, con bottoni di princisbeko bianco, con paramani di panno rosso, cappello gallonato di seta bianca e calze turchine; gli ufficiali avranno il cappello con bordo d'argento ». Tale proposta viene approvata, salvo qualche lieve modificazione, fra cui quella di sostituire il gallone di seta bianca del cappello con un altro di argento falso.

La stessa deliberazione parla del permesso di contrarre debiti, delle riviste che devono passarsi ai bombardieri, e delle schede che essi devono sottoscrivere.

Documento di maggior interesse è un « *Inventario delle artiglierie esistenti sui baluardi, castelli, e porte della città dal 1711 al 1755* », inventario seguito dalle firme dei successivi consignatari. Riassumendo, troviamo la seguente dotazione di artiglierie:

Colubrine	14	Sagri	22
Cannoni	6	Petrieri	21
Mezzi cannoni	18	Falconi	3
Quarti di 1° genere	63	Falconetti	14
Quarti di 2° genere	6	Smerigli	1
Pezzi navali	9	Pezzi nani	10

In complesso dunque le artiglierie, dal secolo precedente, erano piuttosto diminuite.

12.

Anche nelle bocche da fuoco pontificie si nota grande varietà di calibri - Le « Scuole di bombardieri » nelle fortezze - I bombardieri di Castel S. Angelo - La cattiva prova delle truppe papali nel 1708 - Inventario dei pezzi esistenti a Castel S. Angelo nel 1710 - Una nuova carica: « ingranatore di cannoni » - Restauri alla cappella di Santa Barbara - I Giardoni ed altri fonditori - Una domanda degli ufficiali bombardieri di Castel S. Angelo.

Le artiglierie, che munivano le fortezze dello Stato pontificio alla fine del secolo XVII e durante quasi tutto il secolo XVIII, erano costituite da una grande varietà di pezzi: cannoni, mezzi cannoni, quarti cannoni, colubrine, mezze colubrine, quarte colubrine, sagri, aspidi, cannoni bastardi, mansfelti, falconi, falconetti, smerigli, saltamartini, cannoni petrieri, mortai da granate e da bombe, trabocchi, mortaletti da salve, spingarde e moschettoni.

Volendo stabilire una distinzione fra le varie qualità, si potrebbe dire che i cannoni e le colubrine rappresentavano le grosse e medie artiglierie; i sacri, gli aspidi, i cannoni bastardi, i mansfelti e i falconi costituivano le artiglierie da campagna e da montagna; e, infine, tutti gli altri pezzi andavano assegnati alle artiglierie minute.

Ciascuna categoria di bocche da fuoco, poi, inquadrava diversi calibri, che al principio del secolo XVIII erano così suddivisi: per i cannoni, da 30, 33, 34, 45, 55, 60; per i mezzi cannoni, da 20, 22, 25, 27, 28 e 29; per i quarti cannoni, da 15, 16, 18 e 19; per le colubrine, da 25, 27, 35; per le mezze colubrine, da 14, 18, 25 e 27; per le quarte colubrine, da 10, 13, 14 e 16; per i sagri, da 6, 10 e 12; per gli aspidi, da 8; per i falconi, da 2, 4, 4 1/2, 5, 6, 7 1/2, 8, 9 e 10; per i falconetti, da 1, 1 1/2, 2, 2-2, 3, 3 1/2; per gli smerigli, da 1.4, 1 1/2, e da 9 oncie; per i saltamartini, da 1, 2 e da 8 oncie; per i cannoni petrieri, da 10, 11, 12, 13, 14, 15, 24, 25, 27; per i pezzi di ferro, da 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13; per i mortai, da 24, 35, 75, 220, 264, e 288; infine vi erano i mortaretti di metallo da salve.

E quasi superfluo rilevare come tante bocche da fuoco, di-

verse per qualità e per calibri, rendessero oltremodo difficile il servizio di munizionamento.

La maggior parte di queste artiglierie si costruivano in bronzo, pochissime in ferro. Il calibro, misurato in libbre, si riferiva al peso del proietto che esse lanciavano.

I proietti erano di quattro specie: palle piene, che erano di ferro, di piombo e anche di pietra; granate; bombe; e scatole o sacchetti a mitraglia. I primi, i secondi e gli ultimi venivano usati per i cannoni, i secondi e i terzi servivano per i mortai.

Come centri d'istruzione per la teorica e la pratica dei pezzi, già accennammo a diverse Scuole create in epoche antecedenti, a similitudine della Scuola dei bombardieri di Roma, e governate con regole e privilegi analoghi. Ora, al principio del 1700, tutte le maggiori fortezze avevano la loro scuola, e ciascuna di esse vantava un numero abbastanza rilevante di scolari od aiutanti. Ferrara ne contava 120, Ancona 200, Senigallia 300, Fano 150, Perugia 37, Pesaro 200, Rimini 200, Civitavecchia 60 e 2 la fortezza di Civitavecchia, Castel S. Angelo 200: in tutto, quindi, 1469.

Già sul finire del secolo XVII gli aiutanti bombardieri di Castel S. Angelo « si dividevano in 13 squadre della forza complessiva di 461 uomini, non compresi gli ufficiali, i bombardieri effettivi ed i giubilati. Ogni squadra aveva per istruttori un ufficiale, un graduato, ed un bombardiere, oltre il proprio capo. Gli aiutanti bombardieri appartenevano alle corporazioni di artisti romani e formavano tre categorie, cioè di aiutanti propriamente detti, tiratori degli stendardi, manuali e portatori di mortaletti. All'amministrazione della scuola attendevano 1 procuratore, 2 segretari e 1 mandatario. Gli accomodatori di stendardi erano 22 con a capo un bombardiere soprannumerario, e gli artisti addetti alla fortezza 21. Un bombardiere era addetto al servizio notturno ed uno ai segni ».

Fino alla fine del secolo (1794) i bombardieri di Castel S. Angelo attesero alle salve e alle famose girandole di Castello, di generale notorietà. I dodici bombardieri effettivi si dividevano in quattro squadre, ognuna delle quali attendeva ad una delle

quattro girandole annuali, mentre il capitano ed il vice provveditore avevano la direzione generale. Nel 1711 assunsero l'impresa delle girandole due scolari bombardieri che vennero chiamati « capifocaroli ».

Alla compagnia dei bombardieri, scolari ed aiutanti manuali di Ancona, in data primo gennaio del 1708, furono aggregati i bombardieri e scolari di Faenza; dimodochè figuravano due capitani, Benedetto Nappi e Piero Picchi, un tenente, Giovan Battista Spilimberti, due capi mastri, un capo, nove bombardieri, un foriere, un provveditore di fortezza, tutti con la paga di 10 scudi mensili, eccettuato il capitano Picchi che ne percepiva 7. Inoltre 11 bombardieri di fortezza con la paga di scudi 7 come gli scolari, 9 caporali con la medesima paga, un caporale degli aiutanti, un cancelliere, un tamburo, tutti con scudi 5. Infine 86 scolari con la paga di 7 scudi e 13 aiutanti manuali con la paga di scudi 5. Questo provvedimento finanziario eccezionale, che assegnava il soldo anche agli aiutanti, dovette essere in relazione all'armamento per la guerra contro gl'Imperiali, perchè generalmente gli aiutanti di qualunque fortezza godevano solamente i privilegi.

La guerra della successione di Spagna, infatti, pose lo Stato della Chiesa nella necessità di rinforzare le guarnigioni delle Legazioni più minacciate. Nel 1701 furono concentrate truppe abbastanza numerose a Ferrara, sotto gli ordini del sergente generale Marchese Francesco Massimi; fra l'altre, figura una squadra di 52 bombardieri (ridotti a 25 l'anno successivo).

Contemporaneamente venne accresciuto il presidio di Forte Urbano; e, nel gennaio del 1702, fu creato un corpo speciale per presidiare le città di Parma e Piacenza. Durante lo stesso anno fu aumentato anche il presidio di Roma e furono richieste le artiglierie baronali, per munire più gagliardamente Castel S. Angelo.

Don Livio Odelscalchi (seniore), che nel marzo 1693, per mezzo della Congregazione dei Baroni, aveva acquistato dal patrimonio degli Orsini la fortezza di Palo, con le relative bocche da fuoco ed altri attrezzi militari, aveva successivamente accresciuto l'armamento artiglieresco della sua possessione comprando in Genova, dagli eredi d'Aurelio e Carlo Rezzonico, 4

cannoni e 9 mortai di bronzo, per l'importo di lire 10130,5 compreso il trasporto; ed il 20 agosto 1696 un cannoncino che proveniva da Milano. Tali bocche da fuoco furono prestate al Papa Clemente XI e trasportate in Castel S. Angelo, nel 1702. Un chirografo papale, dell'11 maggio di quell'anno, ordinava al tesoriere della Camera Apostolica di far pesare e valutare codesti pezzi — vecchi e nuovi — da due periti, da eleggersi rispettivamente dalle parti contraenti, ed in caso di discordia da un terzo, con la condizione di effettuare la restituzione entro un anno, oppure di versare il relativo importo. Viceversa, le artiglierie furono poi restituite, sette anni più tardi, nel 1709, come risulta da un altro chirografo papale, dell'8 aprile di quell'anno.

Nel 1707 l'Imperatore, avendo deciso la spedizione militare per l'occupazione di Napoli, chiese di poter attraversare lo Stato della Chiesa ed il Papa dovette, a suo malgrado, accondiscendere, non avendo forza sufficiente per impedirlo; ma per garantire, in qualche modo, la sicurezza dei sudditi, ordinò, fra l'altro, di armare e approvvigionare le fortezze.

Frattanto i dissidi tra il Pontefice e l'Imperatore, che erano incominciati nell'inverno del 1706, con l'occupazione, da parte delle truppe di quest'ultimo, del Ferrarese e del Ducato di Parma, si acuirono sempre più, tanto che gli Imperiali, nel marzo del 1708, cacciarono dal Ducato di Parma le truppe pontificie, che si concentrarono a Ferrara. L'estate passò in trattative diplomatiche, ma, non volendo l'Imperatore ritirare le sue truppe da Comacchio e dal Ferrarese, cominciarono nello Stato della Chiesa i preparativi per la guerra. Le condizioni militari però erano tutt'altro che confortanti: mancavano buoni ufficiali e valenti capitani, le armi erano antiquate ed in cattive condizioni, le finanze assai magre, ed i treni di artiglieria si trovavano in così cattive condizioni, da essere quasi inservibili.

Ad ogni modo il Giardoni, che dirigeva la fonderia camerale in Roma, fabbricò in quell'anno 10 cannoni e 6 mortai di bronzo, e gettò ben 6000 bombe e 25.000 granate di ferro. « Tra i provvedimenti adottati per l'armamento fu anche progettata, ma non condotta a termine, la costituzione di un treno di artiglieria da campagna di 16 cannoni da 6 libbre (calcolando un cannone e 1/3

per ogni mille uomini) e 145 carri trainati da 146 cavalli e 248 paia di buoi. Ogni pezzo doveva essere tirato da tre cavalli, ed il rispettivo carro da 4, oltre un cavallo di riserva per pezzo e per carro. Ciascuno dei 16 carri portava in casse 100 palle, 100 cartocci e 100 sacchetti a mitraglia, pieni di palle da moschetto da 6 libbre per sacchetto. Per il materiale e le munizioni di riserva vennero adibiti 8 carri trainati ognuno da due buoi »

Questa parvenza di guerra, malamente condotta e presto perduta, si concluse con la pace del 15 gennaio del 1709, che imponeva per il Governo pontificio l'obbligo di ridurre le truppe permanenti a 5.000 uomini, di permettere il passaggio per i suoi Stati agli Austriaci diretti a Napoli, finchè durava la guerra, e di assolvere tutti dalla censura.

La prova infelice di tale campagna diminuì ancora la considerazione pubblica verso le armi temporali dei Papi, e distrusse pure la fiducia degli stessi Pontefici, in modo che essi, nelle guerre successive, non osarono più impedire, o tentar di impedire, che lo Stato fosse corso per lungo e per largo dai belligeranti.

Da un inventario di Castel S. Angelo, redatto tra il dicembre del 1709 ed il marzo del 1710, in occasione della cessione da Ercole Consalvi a Mario Sbatti, nuovo provveditore della fortezza, essendo castellano il De Aste, si apprende che guarnivano la fortezza 145 pezzi d'artiglieria così distribuiti: « 4 pezzi sul torrione del maschio presso l'Angelo (colubrine), 29 pezzi sul giretto, 2 pezzi nel cortile delle palle, 3 pezzi su per lo scalone del maschio, 45 pezzi nei baluardi della seconda cinta, 2 pezzi nella cortina sul corpo di guardia reale (o dell'ingresso), 1 pezzo nel corpo di guardia stesso, 43 pezzi sulla terza cinta, 9 pezzi nella fossa sotto il bastione di S. Matteo, 5 pezzi sotto le loggie del corpo di guardia da basso, 2 pezzi di parata ». Per quanto concerne la qualità, essi erano così suddivisi: 4 petriere, 57 cannoni, 30 cannoncini, 1 falcone, 2 falconetti, 1 smeriglio, 8 sagri, 3 mansfelti, 2 moiane, 13 bombardelle, 8 mortai, 11 spingarde, 4 colubrine, ed 1 pezzo a 8 bocche che evidentemente era quella specie di mitragliera, la cui costruzione, come già accennammo, dovette avvenire sotto il pontificato di Giulio II.

In proporzione all'armamento è notevolissima la quantità di palle di ferro e di piombo, granate e bombe, nonchè della polvere conservata nelle otto polveriere; ben 398.710 libbre di polvere e 6196 di miccia.

La costruzione delle su elencate bocche da fuoco rimontava in gran parte al tempo di Urbano VIII; altre erano del tempo di Alessandro VII, Clemente X, Alessandro VIII, Innocenzo XI e dello stesso Papa regnante Clemente XI. Il che significa « che le antiche bocche da fuoco, costruite sotto Paolo III e gli altri Pontefici del secolo XVI, erano state rifuse nelle nuove ».

Quando si pensi che l'inventario accennato fu fatto dopo la restituzione delle artiglierie alla fortezza di Palo, se ne dovrà dedurre che, durante la guerra con gl'Imperiali, a Castel S. Angelo si era quasi raddoppiato l'armamento artiglieresco esistente nei primi anni del secolo.

Ma tutto ciò non servi a nulla. Lo Stato della Chiesa, nei primi decenni del Settecento, non mancava certamente di artiglierie, nè di personale servente; mancavano invece capi idonei, capaci di creare un esercito efficiente e soprattutto di impiegarlo sapientemente ed utilmente sui campi di battaglia.

Dopo questa guerra e fino quasi alla fine del secolo, si può dire che la storia dell'Artiglieria pontificia è tutta racchiusa nelle seguenti dichiarazioni che il cardinale Alberoni fece nel 1741, mentre era legato di Bologna. Richiesto dal castellano di forte Urbano « come si dovesse contenere nel caso che gli Austriaci cercassero valersi delle fortificazioni esterne del forte », rispose « si ricordasse che serviva un principe, che non gode niuna stima appresso le Potenze, considerandolo senza forze, e, in conseguenza, in istato di ricevere qualunque legge gli vorranno dare. Deve dunque figurarsi, non d'essere governatore d'una piazza, ma guardiano d'una osteria, la cui incombenza non è che di tenere preparata la tavola e servire il primo che occupa il luogo ». Dure, odiose parole, ma giustamente ammonitrici.

In sostanza, i cannoni che sonnecchiavano nelle fortezze, sbadigliando nelle ricorrenze festive le salve d'uso, erano delle armi quasi inutili, tenute solamente a scopo decorativo.

Ad ogni modo, spese non ne mancavano. L'appalto dei lavori

per la manutenzione degli affusti dei cannoni e per i ferramenti necessari, per Castel S. Angelo e le torri della spiaggia romana, era tenuto al principio del Settecento dal capitano dei bombardieri Stefano Baldi; in seguito alla sua morte, avvenuta il 30 novembre 1716, fu assegnato al capitano Saraceni ed al capo bombardiere Ambrogio Bonavia.

Nel presidio di Civitavecchia la dotazione delle bocche da fuoco, da un inventario che porta la data del 4 luglio 1713, risulta in totale di 94 pezzi, più un mortaio da 220 per bombe, due altri piccoli da 75, per granate reali, e 31 mortaletti « di saluto ». Anche in questa fortezza la maggior parte dei pezzi rimontavano al pontificato di Urbano VIII, e qualcuno era assai più antico, come un falcone del tempo di Alessandro Borgia e un mezzo cannone di Clemente VII.

Il generale d'artiglieria, che per un certo periodo del Seicento era rimasto in servizio permanente (assistito da un aiutante, il quale era pure custode delle armi e munizioni esistenti nella rocca di Viterbo, e da un munizioniere di stanza a Civitavecchia), verso la fine del secolo XVII venne tolto dai ruoli. Rimasero tuttavia i due assistenti, il primo fino al 1740 ed il secondo fino al termine del secolo XVIII.

Al principio del 1700 fu istituito, per la manutenzione delle bocche da fuoco, un funzionario denominato « ingranatore di cannoni », che sussistè fino al 1757; nel 1712 tale carica era tenuta da Antonio Maria Sicurani, armiere della Camera Apostolica.

Anzi, dice un documento, che il fratello « Filippo Sicurani fu il primo Inventore dell'ingranaggio de' cannoni. Richiesto dall'Imperatore di Austria Carlo VI della sua opera, col beneplacito di Sua Santità si condusse in Germania ove eseguì l'ingranaggio di tutti i cannoni austriaci, quindi fu richiesto di prender servizio coll'Austria e ricusatosi per servir la S. Sede fu gratificato dall'Imperatore con un'annua vitalizia pensione di ducati mille ed insignito del titolo ereditario di Conte ».

Ai primi di ottobre del 1739 — essendo stato elevato alla porpora cardinalizia Mons. Sacripante — fu nominato Sopraintendente di Castel S. Angelo e della flotta il prelado Mario Bo-

lognetti. Questi, fra i primi atti della sua castellania, ordinò il restauro della cappella di S. Barbara alla Traspontina, che come abbiamo detto, apparteneva al Corpo dei bombardieri di Castel S. Angelo. I lavori furono terminati nella seconda metà del 1740, sotto il pontificato di Benedetto XIV: vi concorsero con denaro Clemente XII, sotto il quale si iniziarono, il Bolognetti, il vice castellano Savelli e gli stessi singoli bombardieri. A ricordo fu murata la seguente lapide:

SACELLUM IN HONOREM S. BARBARAE V. ET M.
A TORMENTORUM IN HADRIANA ARCE
LIBRATORUM COLLEGIO OLIM EXTRUCTUM
VETUSTATE IAM SQUALLENS
IDEM COLLEGIUM PARTIM COLLATA
PER SINGULOS STIPE
INSTAURAVIT ORNAVITQ.
OPUS INCEPTUM CLEMENTIS XII P. M.
MUNIFICENTIA
SEDENTE BENEDICTO XIV P. O. M. ABSOLUTUM
EX LIBERALITATE QUOQ.
MARII BOLOGNETTI AERARII ET ARCIS PRAEF.
ET DUCIS ZENOBII SAVELLI DE PALUMBARIA
EIVSDEM ARCIS CUSTODIAE PRAEPOSITI
ANNO SAL. MDCCXL

Thomas Monaldi romanus capitaneus
Carolus Monaldi romanus tenens
Joseph Silici romanus vexillifer
Petrus Paulus Maffi romanus primus sarg.
Bartolomaeus Bonaria romanus secundus sarg.
Johann Bapt. Monaldi romanus tertius sarg.
Johann Bapt. Lucatelli romanus cancellarius
Franciscus Scardavelli romanus pr. librator
Franciscus Minelli e Civit. Castelli secun. librator
Antonius Silici romanus tertius librator
Joseph Scardavelli romanus quar. librator
Johann. Ascenzi romanus quint. librator
Johann. Silici romanus sextus librator
Libratores nocturni
Carolus Bonaria romanus primus librator
Philippus Amici a Cascia secundus librator
Franciscus Verini romanus tertius librator
Carolus Curti romanus quartus librator
Johan Bapt. Palma romanus quin. librator
Joseph Rusticelli romanus sextus librator.

Nel 1740 le bocche da fuoco che guarnivano i baluardi di Castel S. Angelo erano così ripartite :

Baluardo di S. Matteo	5 cannoni
» » S. Giovanni	6 »
» » S. Marco	5 »
» » S. Luca	5 »

Nelle fortificazioni esteriori :

Sulla cortina sopra il corpo di Guardia Reale 2 cannoni che guardavano il Ponte.

Nella piazza del baluardo di S. Salvatore	8 pezzi
» » del baluardo di S. Maria	7 »
» » S. Paolo	5 »

Due cannoni, situati nel mezzo della cortina del suddetto baluardo, guardavano Porta Castello.

Nella piazza del baluardo di S. Pietro	8 pezzi
» » » » S. Spirito	3 »

In tutto 56 pezzi.

Tutto questo materiale, però, aveva ormai fatto il suo tempo.

Anche peggio stavano le altre fortezze dello Stato della Chiesa. Per esempio i pezzi che, nel 1768, guarnivano la fortezza di Perugia erano ancora quasi tutti di fabbricazione rimontante al pontificato di Paolo III (fra cui la famosa « Paolina ») e qualcuno del tempo di Urbano VIII.

Due parole dei fonditori. Il 17 ottobre 1717 Giovanni Giardoni — che da diciotto anni dirigeva la fonderia camerale — ebbe come coadiutore il nipote Giacomo Antonio, il quale gli succedette poi, alla di lui morte.

Nel 1739, defunto a sua volta Giacomo, ne prese il posto Francesco Giardoni il quale, nove anni più tardi, nel 1748, gettò in bronzo una nuova statua dell'Angelo, opera dello scultore fiammingo Pietro Vanschelfeld, che doveva poi essere inaugurata e benedetta dal Papa nel 1752.

Negli stessi anni troviamo però anche, come fonditore, un certo Paolino Benedetti; ma, qualche anno dopo (1757), con Giuseppe Giardoni direttore della fonderia camerale, e col suo successore Nicola, la dinastia dei Giardoni riprende il suo dominio incontestato.

A Nicola Giardoni, nel 1787, fu ordinata la fusione delle ar-

tiglierie per tre galere pontificie, nonchè di due cannoni con due mortai da bombe, per il presidio di Ancona; antecedentemente però, per cannoni in ferro che dovevano armare due barche guardacoste, la Camera Apostolica, dopo alcuni tentativi di acquisto a Napoli ed a Genova, aveva inviato a Marsiglia, il 14 luglio 1781, un tal Giuseppe Castagniola ed un maestro cannoniere, che, per mezzo della Casa Wesenberg e Moliis, commissionarono i pezzi a Stoccolma. Queste artiglierie giunsero a Livorno il 4 febbraio 1784, mentre si trattava con Malta per la cessione dei pezzi di artiglieria, di cui le due barche erano già armate.

Funzionava in questo tempo anche la fonderia di Ancona. Infatti, con istromento rogato in quella città il 28 febbraio 1754, fu stabilita, con Giovanni Antonio Divisi, fonditore, la fabbricazione di un falconetto, per servizio dei bombardieri di Pesaro. Contemporaneamente erano fonditori in Ancona un altro della famiglia Divisi e un tal Giovanni Casali che, nel 1754, si esibiva di rifondere 12 mortaletti da lui fabbricati per la fortezza di Fano, addossandosi le nuove spese, perchè il primitivo lavoro era stato trovato non scevro di difetti.

Ma, anche come costruzione, l'Artiglieria pontificia non era più all'altezza dei tempi. Si fondeva assai poco: e, il più delle volte, si trattava di mortaletti da salve.

Negli altri rami dell'Arma alcune savie istituzioni derivavano alle volte più dalle iniziative di qualche gregario, che per disposizione degli organi superiori.

Così, nel 1765, Giulio Amorini, capo bombardiere in Civitavecchia, creò a tutte sue spese una scuola d'artiglieria « con pitture, figure, modelli e libreria », ove si impartivano lezioni teoriche sul cannone, mentre in altro apposito sito si facevano esercitazioni pratiche di tiro.

Già l'avo di questo Amorini, anch'esso di nome Giulio e appartenente ad una famiglia originaria di Livorno, aveva servito la S. Sede come capo bombardiere del presidio di Civitavecchia fin dal 1712: alla sua giubilazione, nel 1729, gli era subentrato il figlio Onorato, il quale, a sua volta, nel 1757, ebbe quale coadiutore il figlio Giulio sunominato.

Quest'ultimo, istruito prima dal padre, era poi stato per tre anni in Roma, « ad apprendervi Prospettiva ed Architettura

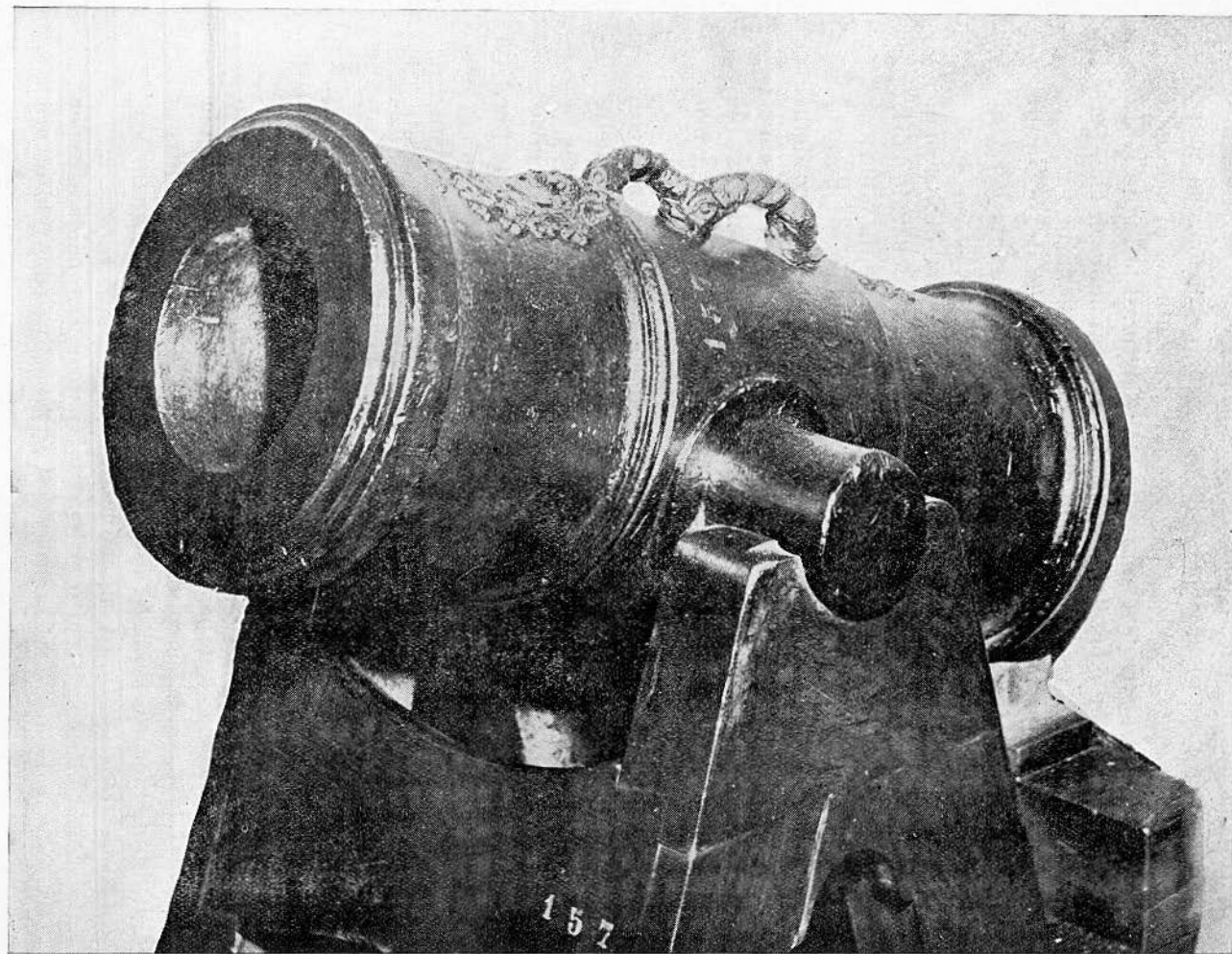


Fig. 238 - Obice romano di pietra (XVIII secolo), calibro 168.

civile con i signori cav. architetti Panini e Michetti ». Fu promosso alfiere nel 1769, indi tenente dei bombardieri; e nel 1772 venne prescelto per un progetto che importava diverse innovazioni da eseguirsi nel porto di Ancona.

Nel 1786, in una petizione alla Camera Apostolica, per ottenere un certo assegno — che venisse a compensare in parte la perdita, che a lui derivava, per la riforma sulla indennità degli spari, attuata da Don Fabrizio Ruffo, tesoriere della Camera Apostolica — l'Amorini asseriva di non percepire alcun compenso, per la scuola di artiglieria tenuta a Civitavecchia, mentre in quell'epoca, nella stessa città, le scuole di nautica, di cannonaggio per la marina, e di maestro d'ascia, per l'Arsenale, erano a carico della tesoreria apostolica.

E dello stesso periodo la domanda di alcuni ufficiali bombardieri di Castel S. Angelo, per ottenere il distintivo della dragona ed una certa riforma della divisa. Riportiamo integralmente il documento, perchè ci illumina sul funzionamento del Corpo e la sua importanza tra gli altri Corpi armati dello Stato :

« Da tutte le nazioni la Compagnia delli bombardieri e dell'Artiglieria viene composta dall'artefici, che sono compresi nelle quattro arti, cioè Maratori, Falegnami, Ferrari e Scalpellini, perchè questi sono Meccanici, e Gente manuale addestrati non solo ad adoperare le pesanti Machine delli Cannoni, loro attrezzi, ma saperle ancora fabricare, aggiustare.

« Nel militare dalli Francesi si prendono le più certe regole, si noti, che Monsieur De Vauban era un semplice muratore, ed incominciò a servire per Aiutante Bombardiero, e per gradi salì ad essere gran Maresciallo, così Monsieur di Sant Remij era Falegname, ed arrivò ad essere Tenente generale d'artiglieria e così di tanti altri.

« L'ordinanze militari ordinano, che trovandosi due ufficiali di Rango eguale di Fanteria con l'Ufficiale di Artiglieria si deve cedere dall'altri Ufficiali la dritta a quello di artiglieria, perchè questi a tali gradi non vi giunge, se non per merito e studio, e perchè ancora all'Ufficiale di Artiglieria sono affidate le armi più rispettabili, e decisive della Guerra.

« Papa Clemente X per uniformarsi all'altre Nazioni con suo Moto proprio confermato poi da più Pontefici, ed in ultimo da Papa Clemente XIII, comandò che quello Scolare Bombardiere delle quattro riferite Arti, che sarà ammesso per esame, debba per gradi ascendere al posto di Capitano; un tal metodo non mai si è interrotto dalla Compagnia delli Bombardieri di Castel S. Angelo; la riferita Compagnia, viene assolutamente comandata dal loro rispettivo Capitano, come si esprime nelle loro patenti; essa compagnia è del tutto completa per esservi li tre Ufficiali di Rango, ed hanno la propria Bandiera con tre Sargenti,

Cancelliere è qui in Roma il sud.º Capitano commanda ali 240 Patentati, e tra questi ve ne sono circa 100 che portano l'uniforme.

« In tutto lo Stato Pontificio non vi è altra Bandiera, e completa Compagnia de Bombardieri, che questa di Roma; chiunque sia, e che servono fuori di Roma in qualunque Fortezza, o Presidio si domandano Tenenti o Capi che pure portano la Spallina, e da questo Capitano, ed ufficiali di Roma, dipendono per essere ammessi si per Bombardieri, o Capi, alli quali vengono personalmente rimessi per essere esaminati, oppure si mandano l'esame, come si fece pochi anni sono dal Marchese Rondinelli, allorchè si doveva rimpiazzare il Capo Bombardiere di Forte Urbano.

« Non dubitano già li presenti nuovi Ufficiali, che del retto discernimento de loro Superiori non gli venga accordato il distintivo della Dragona o sia Spallina, che li loro ottuagenari (!) passati Ufficiali avevano trascurato di portare, come anche di ridurre le loro antiche divise, come dalla Supplica umiliata a S. Ecc.za Rev.ma, acciò possino essere distinti, e si conosca tra essi il loro rango ».

Un'ultima notizia da rilevare per questo periodo è quella concernente la scuola di tiro pratico, che, agli ordini del tesoriere generale don Fabrizio Ruffo, si teneva alla Farnesina con un cannone da libbre 6 ed un mortaio per il lancio delle bombe. Per squadre, tutti i bombardieri, compresi il capitano ed il cancelliere tiravano a bersaglio: il cancelliere teneva una apposita nota e compilava, volta per volta, dei grafici che rispecchiavano i risultati ottenuti da ogni tiratore.

13.

Il Viceregno austriaco a Napoli dal 1707 al 1734 - Il magazzino delle polveri a Castel dell'Ovo - Il Corpo d'Artiglieria nel 1715 - La mirabile organizzazione della fonderia di Napoli - Il nuovo ordinamento delle artiglierie, voluto da Carlo di Borbone - La fonderia di Palermo - La costituzione del Corpo di Artiglieria - Nel 1737 si inizia il lavoro per la fondazione dell'Accademia d'Artiglieria - Predomina il cannone d'assedio fabbricato a Napoli ed a Palermo - Gli stipendi degli ufficiali nel 1753 - Studi ed esperimenti del Caravelli, del Polizzi ecc. - L'emancipazione dalla Spagna e la riforma dell'esercito sotto il generale Acton - L'Accademia Militare della Nunziatella - Il « Corpo Reale ».

Com'è noto, nel 1707 — in seguito alla grande vittoria di Torino riportata sui Francesi dall'esercito austro-sardo, al comando di Vittorio Amedeo II e di Eugenio di Savoia — si ini-

ziava nel Mezzogiorno d'Italia un viceregno austriaco che, riconosciuto definitivamente nel 1714, doveva durare fino al 1734.

Nello stesso anno 1707 venne costruito il Magazzino delle polveri a Castello dell'Ovo; e, qualche tempo dopo, sorgevano un laboratorio di munizioni sulla strada del Chiatamone ed una scuola.

Un regolamento emesso dal Capitano generale Conte Daun, il 16 di marzo 1715, stabiliva come appresso l'organico dell'Artiglieria, per il Regno di Napoli ed i Presidi di Toscana:

Colonnello	1	soldo	mensile	duc.	100
Primo Capitano	1	»	»	»	50
Secondo Capitano	1	»	»	»	36
Terzo Capitano	1	»	»	»	36
Quarto Capitano	1	»	»	»	36
Quinto Capitano	1	»	»	»	36
Capo mastro bombista	1	»	»	»	25
Gentiluomini	5	»	»	»	14
Bombisti vecchi	10	»	»	»	14
Bombisti giovani	20	»	»	»	8
Caporali d'Artiglieria	10	»	»	»	4
Artiglieri comuni	210	»	»	»	2,70
Scolari dell'artiglieria	40				

Il personale importava dunque, complessivamente, la spesa mensile di 1296 ducati.

Gli scolari non percepivano alcuna mercede, ed avevano l'obbligo di frequentare la Scuola e di servire le artiglierie nella città di Napoli; godevano però la metà del soldo che si corrispondeva agli artiglieri comuni, quando erano comandati nei Castelli, in altre Piazze del Regno e nei Presidi di Toscana. Poi, man mano che si rendevano vacanti i posti degli artiglieri comuni, venivano occupati dagli scolari capaci e meritevoli, su proposta del Comandante del Corpo.

Ai caporali ed artiglieri comuni comandati in servizio di guerra combattuta veniva usato lo stesso trattamento che a quelli appartenenti all'Artiglieria da campagna imperiale, mentre agli scolari si dava la metà di codesto soldo speciale.

Per dare un concetto del perfezionamento nella tecnica delle bocche da fuoco, e del tempo che si impiegava nella fonderia di Napoli per la costruzione delle medesime, rileviamo che in data

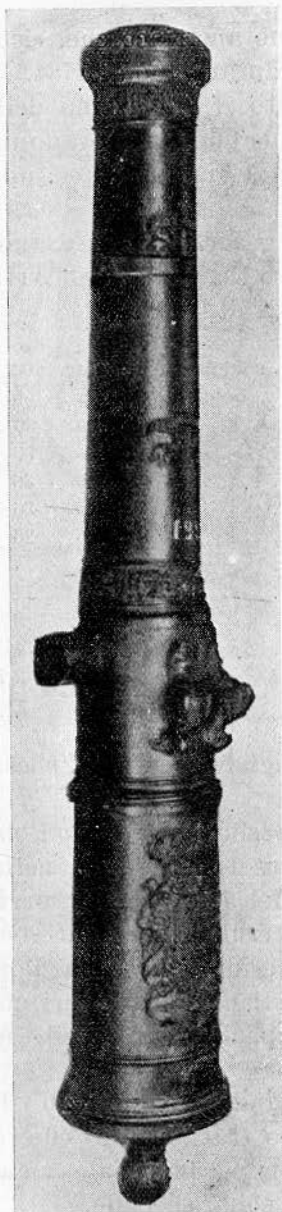


Fig. 239 - Artiglieria napoletana: La Pantera, mezzo cannone di bronzo, di mm. 137, gettato nel 1745 da Gerolamo Castronovo.

17 febbraio 1717, essendosi deciso di costruire 8 cannoni da 36 ed alcuni mortai, il Capitano maggiore Kolmann riceveva ordine di preparare i disegni affinché, sulla scorta dei medesimi, la Camera fosse in grado di giudicare e di ordinarne la fondita. Eb bene, a meno di due mesi di distanza, il 10 aprile dello stesso anno, i cannoni erano già pronti per il collaudo, a cui fu deputato il Colonnello comandante D. Pietro Boysin, con l'intervento del capitano progettista, ed alla presenza del Generale d'Artiglieria Barone Wetzel.

Sempre nel 1717, alcuni pezzi furono fatti venire dall'Olanda, per armare due navi, il Colonnello e il Capitano maggiore ebbero incarico di esaminarli e di redigere una relazione sulla « *supra expressada Calidad, si ès della nuova fabbrica* ».

Si tratta presumibilmente dei cosiddetti cannoni à la *nouvelle invention*: e tali caratteristiche giustificano l'acquisto eseguito all'estero, proprio quando fonditori napoletani fondavano cannoni e mortai con encomiabile rapidità.

Le circostanze suindicate, cioè che un ufficiale dell'Arma eseguisse i progetti delle bocche da fuoco, per poi sottoporli all'approvazione della Camera, e che, una volta eseguiti, i pezzi si collaudassero in doppio modo, dimostra che la tecnica delle costruzioni ubbidiva ad un preciso indirizzo scientifico.

Ma non solamente a Napoli si costruivano bocche da fuoco in quel tempo, bensì anche a Palermo: dalla fonderia di quest'ultima città gli Spagnuoli trassero molti cannoni per la guerra contro gli Imperiali dal 1717 al 1719.

Verso il 1727 l'Artiglieria napoletana possedeva una grande varietà di calibri, sia di cannoni che di mortai: le ferriere di Stilo, in tale anno e nei seguenti, fabbricavano palle da cannone di calibro diversissimo, da 1 a 60 libbre, esclusi pochi intermedi, mentre v'erano mortai da 160, 154, 112, 52 1/2, 40, 30 e poi da 175 e 105.

Conquistato il Regno delle Due Sicilie nel 1734-1735 da parte di Carlo di Borbone, la creazione di una forza militare, che difendesse la nuova dinastia contro eventuali attacchi di fuori e fosse presidio di sicurezza per l'interno, fu la prima cura del nuovo governo, a cui tale compito venne molto agevolato da Filippo V, che lasciò in dono al figlio, con abbondante artiglieria, quasi la metà dell'esercito conquistatore dei due Regni.

L'organizzazione artiglieresca s'iniziò ad appena un mese di distanza dall'entrata dell'Infante Don Carlo nella capitale, e bisogna riconoscere che si ispirò alla più avveduta saviezza. L'11 giugno 1734 si trasmetteva al Principe Don Alfonso Pinto, della *Escrivania de Racion*, il seguente ordine del Conte di Montemar, comunicato da Don Joseph Ioachin de Montealegre:

« Al Principe D. Alonso Pinto. Papel del Conde de Montemar.

« El Rey nostro Señor me ha ordenado diga a V. S. disponga que la Escrivania de Racion haga luego una Copia del estado, o' sea reglamento que se formó en el gobierno pasado de todos los oficiales Artilleros, Bombarderos y demas individuos y dependientes del estado mayor de la Artilleria asi de esta Ciudad como del las demas Plazas, y Castillos del Regno, con la distincion del numero, grado, sueldo, y oficio de cada uno, y que despues V. S. la remita à mis manos con la mayor brevedad posible. Dios Guarde a V. S. m^a a^s como desseo. Pata^o á 11 de Junio de 1734 — D. Joseph Ioachin de Montealegre ».

Le finalità di questo dispaccio, in cui si gettavano le basi dell'istituendo nuovo Corpo d'Artiglieria, sono ovvie: conoscere

il personale indigeno, inquadrarlo nelle proprie file, avviare e mettere in efficienza i servizi tecnici, interrotti con l'abbandono della capitale da parte del governo vicereale, e quindi avere sul posto i mezzi necessari, anzi tutto per portare a termine la conquista e poi per dare all'esercito l'Arma tecnica adeguata ai bisogni.

L'ordine fu immediatamente eseguito, cosicchè il 14 giugno la *Scrivania de Racion* trasmetteva l'elenco del personale d'artiglieria servente nei presidi, castelli e città del Regno, col regolamento del Corpo che era stato formato dagli Austriaci nel marzo del 1715.

Qualche mese più in là (agosto del 1734) si ordinava la fabbricazione, nella fonderia della Darsena, di 24 cannoni di bronzo di calibro 24. L'inizio dei lavori di fusione di questi pezzi dovette però avvenire con qualche ritardo — forse per il restauro della fonderia e per l'acquisto delle materie prime necessarie — perchè, secondo quanto riferisce Monsignor Luigi Del Pozzo nella sua *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la Dinastia borbonica*, il 23 novembre si stabilì una fonderia di cannoni nella Darsena della Capitale e « lo giorno de' 9 Dicembre, per ordine del Re — precisa Giuseppe Senatore nel suo *Giornale Storico ecc.* — diessi cominciamento nella Regia fonderia situata nel porto della Darsena di questa Capitale a fonder cannoni, e mortari sotto la savia ed accorta direzione del valente D. Francesco Valvasone Colonnello dell'Artiglieria del Regno » e « nella mattina poi del dì 17 marzo (1735) fecesi nella Regal fonderia di Napoli l'altra fusione dell'Artiglieria di bronzo del calibro ventiquattro; ed al giorno posesi in pruova quella, come già indietro si disse, antecedentemente fusa, ed entrambe d'intiera perfezion riuscirono, mediante la buona direzione ed assistenza del soprallodato Colonnello Conte di Valvasson Comandante dell'Artiglieria del Regno ».

La fabbricazione di questa partita di cannoni non era ancora esaurita ai primi di aprile del 1736, così come risulta da una lettera diretta al Conte di Charny dal Conte Balbasor, Comandante interinale dell'Arma: lettera che trascriviamo integralmente, perchè non solo c'illumina sulla reale efficienza della Fonderia di Napoli e sul ritmo con cui avveniva la costruzione

dei pezzi, ma fornisce anche altre notizie sulla fonderia di Palermo e sulle provvidenze del Governo per la sostituzione delle artiglierie inutilizzate, nelle principali piazze forti del Regno :

« *Ex.mo Señor,*

« *Señor. — Hago presente a V. Ex.^a que en agosto del 1734 fué servido S. M. ordenar se fabricasen veinte y quatro cañones de Calibre de á 24 de los quales quedan 18 fundidos, y de estos los 10 perfeccionados, no haviendose adelantado mas numero de ellos, por la razon de haverse empleado el tiempo, y el metal, en la fabrica de la Artilleria de Marina, y como V. Ex.^a ha mandado se conducean á esta fundición los cañones Pedreros, y otras piezas de Artilleria inutilizados de diferentes castillos de este Reyno, para poder remplazar mas brevemente en las Plazas Principales los cañones que faltan; soy de sentir se cese por á hora en los fundiciones de los cañones de á 24 y se manden construir moldes del calibre de á 16, como S. M. há aprobado se execute en la fundicion de Palermo, donde yá se hallan 12 moldes bien adelantados, y los 4 en estado de hazer desde luego la primera fundición, sobre lo qual espero el acertado dictamen y orden de V. Ex.^a interín con la mas rendida orediciencia priego á Nuestro Señor gode V. Ex.^a Persona los mas felices á que deseo.*

« *Neapoles 8 abril de 1736.*

« *Ex.mo Señor. A los Pies de V. Ex.^a — Su mayor servidor El Conde de Balbasor — Ex.mo Senor Conde de Charny.* »

Contemporaneamente alle artiglierie di terra si costruivano quelle per la Marina, come si desume dal precedente documento e da quelli finanziari del 1735, nei quali si legge che furono pagati al partitario Angelo Carasale 42.000 ducati, cioè «10.000 in conto della nuova fusione de 24 Cannoni di bronzo del calibro 24; compra di stagno, istrumenti, macchinari ed altri generi fatti per la R.^a Fonderia a tenore dell'ordine dateli da S. M. (Dio guardi), 2000 in conto delle opere per la fondizione dell'artiglieria di Bronzo per l'armamento delle Galere e p. la compra del Stagno che bisogna per la liquefazione del metallo, 12.000 in conto del prezzo di Cant.ra 320 incirca di metallo che doveva comprare p. la fabrica dell'Artiglieria delle R.e Galere di questa squadra; 5000 in conto della fabrica delli strumenti da gua-

statori e delle ferramenta delle Casse de Cannoni incaricati fare p. servizio della R.e Corte e 13.000 in Conto delli trasporti d'Artiglieria, guarnimenti di essa, importo di diversi petrecci di guerra e trasporti dei medesimi, nella Real Piazza di Pescara e nelli Castelli dell'Aquila e Civitella del Tronto » .

A queste spese per l'apprestamento tecnico altre se ne potrebbero aggiungere, fatte principalmente nel 1734, per ricostruzione di fabbriche nelle varie piazze e castelli del Regno, per restauri « delle sei casse del battimento nella Real Polverera della Torre della Nunziata devastata dal passato Governo » e per le opere eseguite alla foce del fiume Sarno al servizio della medesima polveriera. Nel 1735, rileviamo dei pagamenti per acquisti di piombo al servizio della fabbrica delle palle, fuciliere, moschetti e per coprire i foconi dei cannoni, per legnami occorrenti alla fusione dei 24 pezzi e per « servizio delli strumenti di ponerli gravi », per « femminelle di cocchiare, refilatore e lanate, molli di bronzo per fonder palle, acquisti di rame, cocchiare ecc. » e infine per petrecci di guerra alle ferriere di Stilo. L'anno dopo troviamo altri pagamenti « a Don Francesco Pigna, Delineatore della Real fabbrica de cannoni e Corpo dell'Art. », a Don Angelo Carasale « in conto della nuova fusione dell'artiglieria di bronzo per le piazze e fortezze di questa Città e Regno » ed in conto della nuova fusione dei cannoni per le galere del Regno, e « a Tommaso Fiorenza per il partito delle nuove forme di bombe ».

In sostanza possiamo dire che il problema dell'organizzazione artiglieresca è affrontato con energia e avvedutezza. L'ordine d'impostazione dei 24 cannoni sin dal 24 agosto del 1734, quando la resistenza del Conte Traun in Capua non accennava a cedere e la conquista della Sicilia era ancora sulla carta dei piani dell'invasore, costituiva dal lato tecnico e tattico il primo indovinato provvedimento, perchè le artiglierie pesanti — che non dovevano abbondare, forse per le difficoltà di trasporto dalla Spagna — occorreivano in gran copia per completare la conquista. D'altra parte, il fatto che la costruzione fosse affidata alle cure tecniche di Girolamo Castronuovo, già fonditore del governo passato, ed in appalto al vecchio partitario Carasale, sotto la direzione del Colonnello Balbasor — già comandante

dell'Artiglieria napoletana sul finire della dominazione austriaca e mantenuto al posto di comandante interim prima, e poi di comandante effettivo del Corpo di Artiglieria — significa che gli Spagnoli si preoccupavano di non interrompere una continuità di produzione e di non distruggere una conoscenza tecnica già acquisite.

Si andavano intanto reclutando gli uomini per la formazione delle compagnie degli artiglieri che dovevano costituire il nuovo Corpo, e se ne designavano gli ufficiali traendoli in generale dalle altre Armi ed abilitandoli a prestar servizio in quella d'Artiglieria: ai capitani delle compagnie spettava di comporre o completare i reparti stessi.

E mentre si svolgeva questo lavoro organico per la composizione del Corpo, il Conte Balbasor ideava una scuola pratica di artiglieria per ufficiali, sottufficiali e soldati: in data 14 aprile del 1736 il Conte di Charny trasmetteva la proposta del Balbasor a Don Ioseph Ioachin de Montealegre, reggente il Dipartimento della Guerra, perchè questi, alla sua volta, la sottoponesse alla reale approvazione. Trascriviamo uno dei documenti riflettente tale pratica:

« Señor Mio, Habiendo hallado por comben^{te} se forme una Escuela para el exercicio de fuego del cañon, y Mortero, y que en ella concurren los Oficiales, Sargentos, y Artilleros para su enseûanza y uniformidad, la que se podrá plantificar en el fortin, que se halla pasado el Puente de la Madalena, recosciendose en ellos instrumentos, y municiones de que previne al Com.^{te} de la Artilleria Don Franc^{co} Balbasor, quien me remite la adjunta Relacion que incluyo de la que se necesita para ello: lo que pondrá V. S. en not.^a de S. M. par que siendo de su Real agrado daré las disposiciones comben^{tes} para su esecuz.^{on} I quedo al ser^o de V. S. Reg^{do} a Dios G^e â V. S. m a como deseo + Neap.^s 14 de Abril de 1736. — El Conde de Charny — S.r Don Ioseph Ioachin de Montealegre ».

L'approvazione sovrana si fece attendere solamente due giorni. Abbiamo anche una relazione dello stesso Balbasor, donde risultano i pezzi e gli arnesi adottati per il servizio della scuola.

L'ordinanza di Spagna del 1728 servì di norma per la costituzione del Corpo d'Artiglieria, come, del resto, di tutti i Corpi che dovevano costituire il nuovo Esercito. Complessivamente Fanteria e Cavalleria ebbero 32.000 uomini, mentre 744 uomini formarono il Reggimento d'Artiglieria, costituito in realtà da un solo battaglione di 13 compagnie.

Le compagnie non erano ancora al completo, ed infatti si continuavano a reclutare uomini, in massima parte indigeni: nel mese di ottobre del 1736 ne furono reclutati 23, nella quasi totalità del regno di Napoli; nel mese di novembre 50, dei quali 36 del Reame, 8 di altri Stati d'Italia ed il resto di stranieri; nel mese di dicembre 11, ecc.

Contemporaneamente alla formazione organica degli artiglieri si andava costituendo uno stato maggiore dell'Arma: nelle spese del 1735 figura come Commissario Provinciale il Conte Don Felice Gazzola, e nel successivo anno sono annotati i pagamenti allo stesso Conte Gazzola per le medesime mansioni, e quelli per sei commissari ordinari e due straordinari.

Il 14 aprile del 1737 il Re approvava l'organico dello Stato Maggiore dell'Arma, composto di quattro Commissari Provinciali, di 8 Commissari ordinari, di 27 Commissari straordinari ed 11 Commissari Appuntatori.

Nel maggio dello stesso anno il Conte Balbasor divenne Capitano della Compagnia del Colonnello, e qualche mese dopo anche la compagnia del Tenente Colonnello ebbe il suo comandante.

La fisionomia di questo Corpo, Stato Maggiore compreso, fu ispano-italica, uguale cioè, non solo a quella degli altri Corpi dell'Esercito, ma anche a quella del Re, della Corte, della sua Casa, del suo Consiglio, della Segreteria di Stato, e di quante istituzioni e ordinamenti appartengono a quel primo periodo di assetramento della monarchia borbonico-siciliana, « che ritrasse le fattezze più del paese di origine che della patria adottiva ». Per l'esercito quest'ultima caratteristica fu ancora più accentuata, com'è, del resto, naturale: il Ministro della Guerra Don Gioacchino di Montealegre, incaricato di formarlo, col soccorso ed il consiglio del Conte di Charny, applicò il sistema di far prevalere gli elementi esotici sugli elementi indigeni, specie nei quadri dell'ufficialità.

Quindi anche il Corpo d'Artiglieria ebbe il suo forte nucleo di ufficiali spagnoli: soltanto per completarlo e portarlo all'organico stabilito furono adoprati elementi regionali nuovi, oppure quelli che avevano servito sotto il passato governo. Invece il personale tecnico di costruzione si salvò da qualunque infiltrazione straniera.

Nello stesso anno 1737 risulta che ad un ufficiale dello Stato Maggiore dell'Arma si pagavano le spese per l'Accademia degli ufficiali d'Artiglieria: nei documenti finanziari dell'epoca, sotto il titolo « Partitari ed altre spese per l'Artiglieria » leggiamo: « Al Commissario ordinario dell'Artiglieria Don Silvestro Riccio, abilitato dell'Individui dello Stato Maggiore della medema Ducati 206,2 p. le spese fatte nello stabilimento dell'accademia dell'officiali del Corpo della medema ».

Questo documento non è privo d'interesse perchè sembrerebbe dimostrare che, sin da tale anno, esistesse, almeno embrionalmente, un'Accademia d'Artiglieria; mentre, com'è noto, tutti gli storici che si sono occupati dell'argomento, concordano nel dichiarare che l'Accademia d'Artiglieria di Napoli fu fondata nel 1744, ed ebbe la sua prima sede presso il convento, ora abolito, della Croce di Palazzo. Se così fosse veramente, cioè se l'Accademia napoletana risalisse al 1737, si associerebbe alla Scuola di Torino nel primato rispetto agli altri Paesi d'Europa.

Il quantitativo di produzione di bocche da fuoco era tale che da una domanda di Don Girolamo Castronuovo, tendente nel 1741 ad ottenere la nomina di regio fonditore, con il grado corrispondente, apprendiamo « *ha que sirve des del ingreso a este Reyno de las Gloriosas Armas de V. M. con entera satisfacion del Comand.te Gen.l de la Artilleria, y demas oficiales del Estado Mayor de Ella, haviendo fundito cien canones, 130 Pedreros, y 16 morteros, sin tener otra Remuneracion que el solo sueldo ecc.* ».

Probabilmente tale produzione intensiva riguarda soltanto la fonderia di Napoli, mentre sappiamo che contemporaneamente era in grande attività anche la fonderia di Palermo, come risulta dal documento ricordato precedentemente e da un inventario di bocche da fuoco da noi consultato, dove si legge il nome dei fon-

ditori, l'epoca, il luogo ed il numero delle fusioni. A Palermo lavorava Francesco Castronuovo, « il quale — scrive il d'Ayala — nel 1735 tolse dalla piazza di San Domenico le statue dell'imperatore e dell'imperatrice e le rifuse nel 1740, facendone quelle del re cattolico e di Maria Amalia ». Gli era solerte collaboratore Vincenzo Castronuovo, che nel 1722 aveva lavorato anche per Vittorio Amedeo. In questo periodo i Castronuovo sono gli unici gettatori di cui si abbia notizia: in ogni modo, essi avevano certamente il monopolio della produzione.

Il Reggimento d'Artiglieria, così come era formato, aveva le sue compagnie distaccate nelle città marittime più importanti, nei presidi di Toscana e nel triangolo di sbarramento dei confini Pescara - Capua - Gaeta. Vediamone l'esatta ripartizione, quale risulta nell'aprile del 1741. A Napoli, nel quartiere di Pizzofalcone, avevano sede quattro compagnie, cioè quella del Tenente Colonnello, comandata dal Conte Don Felice Gazzola come Capitano e già Commissario Provinciale nello Stato Maggiore dell'Arma, e le altre tre comandate rispettivamente dai Capitani Don Giuseppe Gomez, Don Manuele del Corral e Don Pedro Piaggia. Nella piazza di Capua era di guarnigione la compagnia di Don Gaspare De Ribera; a Barletta quella di Don Pedro de Rosas; a Pescara, quella di Don Giuseppe d'Ayala Godoy; a Gaeta quella di Don Francesco Saverio Carretto; a Siracusa la compagnia del Colonnello comandata dal Conte Balbasor come Capitano (però il Balbasor, essendo anche comandante del Corpo, risiedeva a Napoli e la compagnia aveva un comando interinale). A Messina e Palermo, rispettivamente, risiedevano le compagnie di Don Giovanni Battista Pirovano e di Don Giuseppe Benavente; ad Orbetello quella di Don Gioacchino d'Espinosa; e infine a Longone quella di Don Diego d'Arana.

Col 26 ottobre dello stesso anno 1741 si formava la compagnia delle maestranze, per cui si adottavano le stesse norme fissate dalle ordinanze di Spagna del 12 gennaio 1718.

L'organico di questa compagnia, composta di 24 uomini, era il seguente: 1 capitano, 1 maestro maggiore di montaggio, 1 tenente, 1 sottotenente, due sergenti, rispettivamente maestri di

ferreria e di carpenteria, e due capi maestri colle stesse mansioni, tre carresi, due ferrari, due carpentieri, due segatori, un torniero, un calderaio, un maresciallo, due bottai, un maestro armiere, due ufficiali armieri.

Lo stato maggiore del treno della compagnia si componeva di un controllore, un guardaparco con un aiutante, un capitano dei carri e tre conduttori.

Come tipo di bocca da fuoco, predominò in questo periodo il cannone d'assedio da 24 lungo; in minor numero si fucinarono cannoni d'assedio da 16 e da 8, e mortai a placca.

Ciò conforta la nostra opinione circa l'artiglieria che la Corte di Spagna avrebbe lasciata a Carlo di Borbone, a conquista ultimata. Se pure questa fu numerosa, come sostengono alcuni storici (e l'affermazione è discutibile), dovette trattarsi essenzialmente di artiglieria leggera campale. Le artiglierie pesanti erano invece certamente scarse: tant'è vero che prima cura dell'invasore fu, appunto, l'impostazione di pezzi di grosso calibro.

Tuttavia tale armamento non doveva procedere con molta intensità se il Re, durante la guerra di successione d'Austria, non fu in grado di mettere in azione dei grossi pezzi contro la flotta inglese che minacciava di bombardare Napoli e fu perciò costretto a scendere a patti. Del resto lo stesso Ministro di Giustizia del Regno ebbe a dichiarare che a mezz'agosto del 1742 « i nostri castelli si trovavano senza artiglieria, senza polveri, senza palle e senza la minima provvisione di bocca ».

Ma forse, quel giorno, il Ministro era in

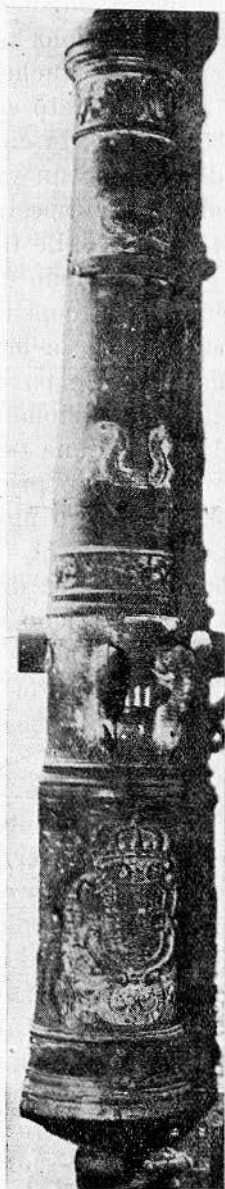


Fig. 240 - Artiglierie siciliane. *La Fama*, mezzo cannone di calibro 134, gettato a Palermo da Francesco Castronovo.

vena di pessimismo : che la sua asserzione sia esagerata lo dimostrano, non solo la costruzione dei cannoni di cui abbiamo già parlato, ma anche l'elenco della produzione delle ferriere di Stilo per quanto concerne il munizionamento di artiglieria dal 1735 al 1739 ; in cinque anni consecutivi tali officine produssero proiettili per un valore di circa ducati 100124. Nello stesso periodo furono spesi, per polveri, circa ducati 64735 ; e, nel solo 1741, 10000 palle furono spedite da Messina a Napoli. Dato che si era in periodo di pace, tali provviste non potevano evidentemente essere consumate, cioè è presumibile che costituissero una forte riserva ; a meno che (e solamente questa ipotesi potrebbe giustificare le parole del Ministro della Giustizia) a meno che tutto il munizionamento suindicato non fosse inviato agli alleati nel settentrione della penisola.

Noi siamo propensi a pensare che le dichiarazioni del Ministro avessero piuttosto un altro scopo : quello di spiegare in qualche modo la — usiamo un eufemismo — « prudenza » della Corte borbonica di fronte all'intimazione della flotta inglese.

In ogni modo l'episodio fu di ammaestramento per il Governo, che intensificò le cure dedicate all'esercito : e i buoni risultati si videro alla battaglia di Velletri, di cui già abbiamo parlato, rilevando la notevole azione svolta dall'Artiglieria napoletana.

In tale epoca, come abbiamo visto, l'Artiglieria era alle dipendenze del Conte Gazzola, succeduto al Conte Balbasor quale comandante interim nel luglio 1743 e quale comandante effettivo nel settembre dello stesso anno. Col Gazzola, piacentino, l'Artiglieria napoletana tornava ad avere nel più alto grado un italiano, uomo di chiaro ingegno, assai colto nelle scienze matematiche, valoroso e di larghe vedute.

Col 1744, all'Accademia d'Artiglieria si dava un preciso e armonico ordinamento. Tale delicato e difficile compito fu affidato al valoroso professore di matematica Nicolò Di Martino, richiamato dalla Spagna dove, da quattro anni, era Segretario di Ambasciata. Il discorso inaugurale fu tenuto da Castruccio Bonamici da Lucca, elevato da Carlo di Borbone, per i suoi meriti letterari (!), al grado di Commissario straordinario del Real Corpo

d'Artiglieria. Due anni dopo, il Di Martino pubblicava un pregevole corso di matematica per gli allievi dell'Accademia.

Intanto, dopo la giornata di Velletri, il ripiegamento dell'armata austriaca aveva nuovamente portato le truppe napoletane nel Settentrione: ne seguì una campagna notevole per le azioni che rapidamente si succedevano, con eventi ora sinistri ed ora favorevoli, ma sempre onorifiche per le truppe napoletane.

Segnata la pace di Aquisgrana e riconfermato il Re delle Due Sicilie nel pacifico possesso dei suoi Stati, le truppe rientrarono nel Regno; e subito nuove cure furono rivolte alla difesa dello Stato « con utili opere e costruzioni permanenti » e con provvedimenti militari atti a rendere i reparti più disciplinati ed istruiti.

L'Artiglieria si arricchì di una compagnia detta dei minatori. Così le compagnie salirono a 14, con una forza complessiva di 880 uomini, come si legge in una rivista del 1751 e 1752 ed in un manoscritto del 1755, in cui è specificatamente detto: « *Regimiento de R. Artilleria es Coronel el Brig. Conde de Gazola, se formo en P^o de Sep.re de 1736, se compone de un Batallon, y este de catorze Companias, dos de ellas de á 80 hombres cada una, y las doze restantes de á 60, quel en todo el Batallon componen 880* ».

Nel febbraio del 1751, Don Claudio Reicartinchier, tenente e « maestro del fuoco da guerra » nello Stato Maggiore della Regia Artiglieria, riceveva l'incarico dal Re, come Intendente, di « riconoscere e scoprire le miniere e fossili d'ogni specie de' suoi felicissimi regni di Napoli e di Sicilia, e provvedere dei medesimi le sue reali Fabbriche ».

In quest'epoca — precisamente nell'anno 1753 — ecco quanto si spendeva per il Corpo di Artiglieria.

Agl'uffiziali dello Stato Mag.re dell'Artiglieria di Napoli e Regno per loro paghe, e mezze paghe di d ^o anno 1753	ducati	22605,—
Al Regim. dell'Art.ria che sta di Guarnizione nelle Castelle e Piazza di questa Città e Regno per loro pré di detto anno	ducati	30879,—
Al Ten.te Graduato dell'Art.ria, Don Girolamo Castro-nuovo, Regio Funditore dell'Art.ria p. suo soldo da Xbre 1752 a tutto Gennaro 1753	ducati	60,—

Alli M.ri fochisti dell'Artiglieria p. loro soldo da Xbre 1752 a tutto 9bre 1753	ducati 456,—
Importo di bombe, palle e palanchette fabricate nelle R. Ferriere di Stilo per servizio del Treno dell'Art.ria, prezzo di forme ed accomodi di d.e R. Ferriere	ducati 12684,16
Spese occorse nell'Accademia dell'Art.ria a ducati 100 al mese da 8bre 1752 a tutto 9bre 1753	ducati 1560,—

Sempre in quest'epoca, secondo quanto risulta dai conti del magnifico Don Costantino Cavallucci, «appaltatore delle R. Ferriere di Stilo dell'estaglio del terzo anno di detto appalto, e primo delli quattro per conto della R. Corte dalli 15 agosto 1754, per tutto il 14 agosto 1755 » si fucinarono: « Palle rase » n° 620 del calibro 24 e mezzo; n° 5796 del calibro di 23 1/2 e 23; n° 188 del calibro da 22; n° 460 da 16 1/2; n° 5904 da 16; 84 da 15; 12 da 14; 763 da 12; 1211 da 8; 7 da 10; 1722 da 6; 604 da 4; 94 da 3; 573 da 1 e 503 da 1/4, oltre 207 palanchette in massima parte da 8 e poi da 6 e 5 per un complessivo di cantari 1652 e rotoli 42. Da cui è facile dedurre che i calibri più numerosi erano quelli da 24, 23 e 1/2, 23, 16, 12, 8, 6, 4.

Intanto si constatava che il servizio di artiglieria nei castelli e nelle torri non era bene disimpegnato dagli artiglieri del Reggimento, sparsi in tante località diverse; ragion per cui, con sovrana ordinanza data da Caserta il 12 dicembre 1756, si istituirono gli artiglieri provinciali ed invalidi per il governo delle armi in servizio di tali posti.

Nel 1757 il Re approvava: « *la reunion del Batt.ne y Estado Mayor de Artilleria en un solo Cuerpo que deberá amarse en adelante al Cuerpo Gen.l de la Artilleria, sin hazer inovacion alguna en orden al metodo con que se han revistado hasta a ora* »).

Un anno dopo, il 27 aprile del 1758, l'avvocato fiscale del Tribunale della Camera, Michele Colangelo, comprò da Liborio Iennaco di Boscotrecase, che rappresentava i proprietari, un isolato di case in Torre Annunziata, per la fondazione di una fabbrica d'armi, che doveva affrancare lo Stato da ogni importazione dall'estero; e subito vi fu costruita una grande baracca, dentro la quale andò fabbricando e preparando le necessarie macchine il valoroso macchinista meccanico Hardy.

Nel 1761 la fabbrica funzionava sotto la direzione del Tenente Colonnello Luca Ricci.

Nel 1759, Carlo III di Borbone, chiamato dai popoli della Spagna, lasciava il Regno delle Due Sicilie al figlio Ferdinando; ma, data la minore età del nuovo Re, la cosa pubblica veniva sostanzialmente affidata ad un Consiglio di Reggenza, e l'esercito era posto sotto la direzione di Don Domenico di Sangro, Capitano Generale e membro del medesimo Consiglio. Il Reggimento della Reale Artiglieria era allora formato dalla compagnia minatori, da quella del Colonnello e da quella del Tenente Colonnello, da undici compagnie fucilieri, dalla compagnia dei cadetti e da quella delle maestranze.

Al Conte Gazzola, nel comando dell'Arma, era intanto successo Francesco Pietra.

Nel 1761 vedevano la luce quelle « *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* » del Marchese Giuseppe Palmieri che furono vivamente lodate dal grande Federico di Prussia e che segnarono davvero il punto di partenza delle prime riforme degli istituti militari napoletani. Infatti, nel 1765, per mezzo del Dipartimento della Guerra, allora diretto dal Tenente Generale Antonio del Rio, si ebbero quelle parziali riforme che tendevano a semplificare i pesanti ordinamenti spagnuoli.

Con ordinanza reale del 26 dicembre 1769, le due distinte Accademie d'Artiglieria e degl'Ingegneri furono fuse in una sola, per la comunanza degli studi scientifici, base delle due armi e per i molti punti di contatto nelle scienze applicate: ragioni, queste, esposte dottamente da Alfonso Nini, nel discorso di inaugurazione dell'Accademia, il 1° febbraio 1770. La somma annua assegnata a bilancio per il funzionamento dell'Accademia fu di 2204 ducati, pari a lire 9366,76: somma irrisoria, che si spiega però tenendo presente che gli alunni non risiedevano all'Accademia ma vi si recavano solo per le quotidiane lezioni. « V'era un direttore comandante, che aveva il grado di brigadiere, un comandante in secondo, che era ispettore delle scuole, un direttore delle scienze con due aiutanti, un professore delle scienze, un professore di fisica e chimica sperimentale, un maestro di tattica e storia militare, un primo professore di disegno, un maestro del disegno di architettura civile e militare, un mae-

stro del disegno delle macchine e degli strumenti d'artiglieria, un maestro del disegno di figura, un primo maestro di scherma con due secondi maestri e due aiutanti ed un cappellano. Il direttore delle scienze fu Vito Caravelli ».

A parte le scienze generiche — che s'insegnavano nei primi tre anni — nel 4° si apprendevano: artiglieria, fortificazione, e attacco e difesa delle Piazze. In maggio e giugno al poligono dei Bagnoli, sulla costa di Posillipo, si facevano livellazioni, levate di piante con la tavoletta, e scuola di tiro d'artiglieria col mortaio ed il cannone. In settembre e ottobre si costruivano opere di fortificazioni di campagna e si facevano i lavori che occorreivano per l'attacco e difesa delle piazze.

Gli esami generali, che si sostenevano alla fine di tutto il corso accademico, erano presieduti dal Ministro della Guerra. Gli ufficiali di Artiglieria e Genio, residenti in Napoli, quando era loro consentito dal servizio, dovevano intervenire alle lezioni dell'Accademia: affinchè essi potessero seguire un corso completo, i cambiamenti di guarnigione si facevano solamente ogni quattro anni.

Da questa Scuola teorica e pratica derivarono studi, prove ed esperimenti sulle bocche da fuoco e sulle macchine d'artiglieria, e da quelli eseguiti sulla spiaggia di Bagnoli, nel 1771, si dedusse che, per ottenere la massima gittata con i pezzi allora in uso, bisognava usare una carica equivalente in peso ai due terzi di quello del proietto.

Così il Caravelli, nel 1773, integrando i suoi studi teorici con dati sperimentali ottenuti dalle pratiche del capitano Francesco Zito della real Brigata dei Cadetti di Artiglieria, pubblicava in due volumi gli « *Elementi d'artiglieria* ». (Del Caravelli, come del già citato Marchese Palmieri, riparleremo nel capitolo successivo, ricordando gli scrittori militari dell'epoca).

Dopo qualche tempo, dal luogotenente delle artiglierie Vincenzo Polizzy, professore di matematiche nella Reale Accademia militare del Battaglione Real Ferdinando, furono proposti degli esperimenti intorno ai proietti cilindrici, già dichiarati più vantaggiosi degli sferici dal veneto Sigismondo Alberghetti. Tale teoria era stata combattuta, a suo tempo, da Stefano Cavari, che già abbiamo incontrato quale tenente delle artiglierie pontificie

del forte Urbano e maestro dell'Accademia dei Bombardieri colà residente e da lui stesso creata. Il Polizzy, seguendo le indicazioni del luogotenente Poli (il quale, ritornato allora dall'Inghilterra, portava con sè gli importanti ritrovati del matematico Hutton) dimostrava che si potevano ottenere dei vantaggi dai proietti cilindrici, solamente se questi terminassero con due emisferi; diversamente, erano da preferirsi quelli sferici. Codesto studio, sotto il titolo « *Esame delle palle cilindriche* », fu pubblicato a Napoli nel 1783.

In quest'epoca « l'esercito napoletano aveva assoluto bisogno di ben più ardite riforme, di svecchiamenti fondamentali; — scrive Attilio Simioni, nel suo studio *L'Esercito Napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799* — le grandi guerre, che avevano aperto il secolo e rivelato al mondo il genio militare di Federico di Prussia, avevano sconvolto la tattica e la strategia nazionale, dato importanza capitale alle armi a lunga portata e specialmente all'artiglieria leggera, mentre a capo dell'esercito rimanevano sempre vecchie cariatidi del passato, ricche d'anni e di decorazioni, ma non di studi e d'ingegno, quali il gen. Antonio Ottero, ministro della guerra, buono ma incapace, e il capitano generale Reggio principe di Campofiorito Iaci, cadente per età, dopo lunghi anni d'ambascerie all'estero. Codesta necessaria riforma degli ordini militari coincide con due fatti politici di grande importanza pel regno: la venuta di Giovanni Acton, l'emancipazione dalla Spagna.

« Togliersi dalla sudditanza spagnola vo-

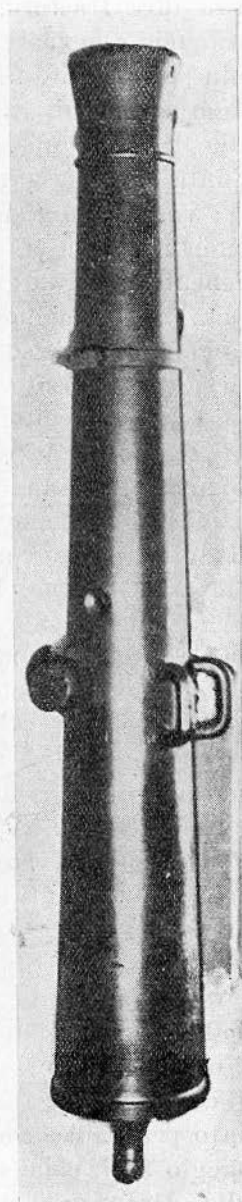


Fig. 241 - Artiglierie napoletane. *Il Vespasiano*, cannone da muro, calibro mm. 155.

leva dire trasformare radicalmente l'esercito, mutarne gl'ingranaggi e le ruote arrugginite dal tempo » e dargli una fisionomia prettamente italiana; affidarne l'incarico a Giovanni Acton significava non soltanto accentuare questo distacco ma dare alla riforma un orientamento ben definito, sotto l'energica spinta del suo spirito volitivo ed innovatore.

Verso la fine del 1778, Giovanni Acton fu creato Segretario interino per la Marina e Direttore della medesima, col grado di Tenente Generale; successivamente, nel giugno del 1780, un'ordinanza reale abbinava le due segreterie di Guerra e Marina, affidandole allo stesso Acton, il quale incominciò a preparare la riforma dell'esercito, invano avversato dalla vecchia mentalità del partito spagnuolo.

Riguardo all'Artiglieria, mentre scelti ufficiali, « tra cui Tommaso Susanna e Filippo Castellano, venivano inviati a perfezionarsi a Bologna alla scuola del celebre matematico Girolamo Saladini, altri, come Macry, Pignatelli di Cerchiara, Bruni, Del Re, Genzano, Roxas, Serrano, erano nel 1782 incaricati di recarsi in Francia ed in Germania allo scopo di studiare i nuovi regolamenti sull'amministrazione delle truppe, gl'istituti di educazione militare e le recenti scoperte nei servizi del Genio e dell'Artiglieria ».

Li comandava Giuseppe Parisi, che legò il suo nome, qualche anno dopo, alla grande riforma dell'Accademia militare.

Mercè il piano di trasformazione della fanteria di linea del 1786, secondo i criteri dell'Acton — « cui non furono estranei i suggerimenti e gli studi del Parisi stesso », ritornato dalla Germania nel 1785 — l'Artiglieria fu portata a 2020 uomini, conservando il suo Stato Maggiore.

Veniva sciolto intanto il battaglione Real Ferdinando, il quale non aveva dato i risultati che se ne attendevano, per difetto di organizzazione; e, in base alle relazioni degli ufficiali inviati all'estero in viaggio di istruzione, si compilò un nuovo progetto per un'Accademia militare, la quale, con dispaccio del 18 maggio 1787, ebbe sede decorosa nel vasto edificio della Nunziatella. Il funzionamento del nuovo Istituto incominciò appena furono terminati gli studi organici ed i lavori di riduzione e di



Fig. 242 - L'Accademia Militare di Napoli, oggi.

ampliamento che furono affidati al Parisi ed a tre altri Ufficiali, cioè il 18 novembre 1787.

Il Maresciallo di Campo, Marchese della Leonessa di Supino, fu il Comandante dell'Accademia, ed il Tenente Colonnello Giuseppe Parisi ne fu comandante in seconda ed ispettore; ma quest'ultimo fu effettivamente il vero creatore e organizzatore della « Nunziatella » che accolse nel suo primo anno 240 allievi, fra cui 16 paggi, ripartiti in quattro Brigate.

L'insegnamento era suddiviso in nove classi. Sorvolando sulle discipline di indole generale, notiamo che nell'ottava classe, o corso, s'insegnavano: architettura militare, artiglieria teorica e pratica, chimica, disegno di architettura militare e di artiglieria, architettura civile col relativo disegno, e arte di modellare; nella nona: arte di progettare, architettura, idraulica, architettura civile, ecc.

Nella settima classe si decideva quali fossero gli alunni atti a servire nell'Artiglieria o nel Genio.

Governatore dell'Istituto fu nominato il Tenente Generale Francesco Pignatelli Strongoli, comandanti di Brigata i capitani Vincenzo Perez-Conde, Stanislao Espin, Roberto Mirabelli e Tommaso Susanna. E professori fra i più noti, come Annibale Giordano, Saverio Macry, Pasquale Baffi furono chiamati ad insegnarvi. La biblioteca venne fornita delle migliori opere d'arte militare, « dotati i gabinetti dei più moderni strumenti, stabilita la costruzione di una specola astronomica, destinato il forte di Vigliena e il terreno adiacente agli esercizi degli allievi ».

Questo glorioso istituto, che superò immutato tutte le crisi della monarchia borbonica, divenne forte inesauribile di ufficiali valorosi e colti.

Intanto altri ufficiali delle Armi speciali erano inviati in Francia ed in Germania, per arricchire e perfezionare la propria coltura tecnica: dell'Arma d'Artiglieria, Luigi Parisi, Oronzo Massa, Gavino Mena, Pietro Duchêne, Emanuele Ribas, sotto la guida del Capitano Giovanni Antonio Torrebruna.

Questi ufficiali, dopo una visita a Parigi, passarono a Strasburgo sul cominciare di ottobre per partecipare, fin dall'apertura, al corso di quella Scuola e addestrarsi ai molteplici lavori nelle sale dei modelli e degli arsenali.

Contemporaneamente, al Torrebruna si affidava l'incarico di visitare la rinomata fonderia di cannoni di ferro nel Moncenisio, creata dall'inglese Wilkinson in collaborazione col Vendel, per studiarne l'attrezzatura meccanica ed i processi siderurgici,



Fig. 243 - Il busto del Generale Parisi all'Accademia della Nunziatella.

con lo scopo di dare all'Artiglieria napoletana simiglianti officine, non mancando nelle Calabrie i posti e le materie prime necessarie per tale disegno.

Nel frattempo l'Acton persuadeva il Re a chiamare a Na-

poli direttori ed istruttori stranieri che, trasformando radicalmente l'esercito, avessero tradotto in insegnamento pratico le esperienze della guerra dei sette anni e di quella per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America.

Per la fanteria furono chiamati il Generale Rodolfo De Salis Marclins, svizzero del Cantone dei Grigioni, il Brigadiere Daniele de Gambs ed altri ufficiali superiori; per la Cavalleria il Brigadiere Oreille ed il Colonnello Bock; per l'Artiglieria e il Genio furono chiamati dalla Francia Renato de Pommereul e gli Ufficiali superiori Rugis e Lamartinière, mentre pure dalla Francia venivano altri istruttori, fra cui Eblé, Devaux, Lahalle, ed Augereau.

Ben presto il de Pommereul si impose; tanto che il 4 gennaio del 1788 « con motivo di essersi degnato il Re di creare Ispettore della Reale Artiglieria il Colonnello Don Francesco Renato de Pommereul, tanto pel Corpo di essa denominato Stato Maggiore quanto pel Reggimento del Corpo medesimo, è venuta la M. S. a promuoverlo al Grado e Titolo di Brigadiere de' suoi Eserciti coll'annuo assegnamento di Ducati 2856, cioè 1904 che attualmente egli gode a titolo di Trattamento, e Ducati 952 a titolo di gratificazione ».

E la riforma dell'Arma s'iniziò dal principio del 1788, con alcuni cambiamenti nel regolamento che vigeva per il funzionamento degli Arsenali di Artiglieria, mediante la creazione di una compagnia di maestranza addetta al Corpo generale dell'Artiglieria medesima, sotto la denominazione di compagnia « soldati artefici ».

A fine d'anno (26 dicembre 1788) vedeva la luce il nuovo ordinamento dell'Arma, fusa con quella del Genio sotto la denominazione di Corpo Reale, su due reggimenti: *Re* e *Regina*: complessivamente 1975 uomini sul piede di pace, compresa la compagnia d'artefici, e 2731 sul piede di guerra.

Ciascun Reggimento di Artiglieria, costituito su due battaglioni, si divideva in quattro brigate e mezza. Ogni brigata era formata di quattro compagnie comandate da un Maggiore; ciascuna compagnia era forte di 51 individui sul piede di pace e di 72 su quello di guerra.



Fig. 244 - Mortaio di bronzo gettato a Napoli nel 1741 da G. Castronovo.

Le due mezze brigate rimanenti componevano una Brigata di minatori.

Complessivamente quindi, ad ordinamento approvato, ognuno dei due reggimenti *Re* e *Regina* del Corpo Reale veniva ad avere 16 compagnie in tempo di pace, e 18 in quello di guerra, più due di minatori e zappatori.

L'organizzazione del Corpo Reale proposta dal Pommereul era quasi interamente conforme alle ordinanze di Francia. Ne differiva solamente per la riunione del Genio coll'Artiglieria: riunione che, effettuata in Francia nel 1755 al tempo del Generale Vallière, quattro anni dopo, alla morte dello stesso Vallière, era stata annullata, sotto il Ministero del Maresciallo di Bellisle.

Alla organizzazione del Corpo Reale di Artiglieria il Re rivolse le sue particolari cure. « Volea egli che l'importante servizio di un tal corpo si portasse a quel grado di perfezione quale attender doveasi dal progresso dei lumi del secolo in un mestiere tanto sublime. Approvati con altra ordinanza reale del 1788, non mai però pubblicata fuori del corpo, tutti i progetti ed i regolamenti formati dall'Ispettore generale De Pommereul, ed assegnato il castello nuovo per luogo esclusivo di permanenza delle truppe di quel corpo e dei suoi grandi stabilimenti, si videro le truppe del corpo reale per marziale contegno e per pratiche del mestiere in breve tempo poste in istato da gareggiare con qualunque corpo straniero d'artiglieria, il meglio istruito ». (*Logerot*: manoscritto citato).

Coerentemente a quanto si era già prescritto con l'ordinanza del 26 dicembre 1788 sulla formazione del nuovo Corpo Reale, il Re veniva nella risoluzione di stabilire tre direzioni: una in Napoli, una in Palermo ed una in Barletta; e sei sottodirezioni: a Longone ed a Gaeta, dipendenti dalla direzione di Napoli; a Messina ed a Siracusa, dipendenti dalla direzione di Palermo; a Pescara ed a Taranto, dipendenti dalla direzione di Barletta, detta anche dell'Adriatico. V'erano inoltre la direzione e la sottodirezione dell'Arsenale.

Alla direzione di Napoli era destinato il Brigadiere Don Michele Castagna, col soldo d'impiego e di residenza di Colonnello del Corpo Reale. Alla sottodirezione di Longone il capi-

tano Don Giovanni Blengini, col grado e col soldo d'impiego e di residenza di Tenente Colonnello del Corpo Reale, rimanendo per il momento vacante la sottodirezione di Gaeta.

Alla direzione dell'Adriatico, con residenza in Barletta, il Brigadiere Don Giuseppe Diaz Ramos, col soldo d'impiego e di residenza di Colonnello del Corpo Reale. Alla sottodirezione di Pescara, il Capitano Don Francesco De Majo, col grado e col soldo d'impiego e di residenza di Tenente Colonnello, rimanendo per il momento vacanti la sottodirezione di Taranto e la direzione di Palermo.

Alle sottodirezioni di Messina e Siracusa, con residenza nelle rispettive piazze e con gli stessi averi e gradi delle altre sottodirezioni, furono destinati Don Vincenzo Minichini e Don Carlo Novi, mentre col grado di Colonnello del Corpo Reale si destinava all'Arsenale il De Montille, ed alla annessa sottodirezione il Capitano Don Giovanni Battista Cimino, col grado e soldo di Tenente Colonnello.

Parimenti, il Re presceglieva a Commissari di Guerra pel Corpo Reale, coi gradi di Tenente Colonnello, i Capitani Don Francesco Zito per la direzione di Napoli, Don Giuseppe Certimiglia per la direzione di Sicilia, con residenza in Messina, e Don Giovanni Antonio Pardignas per la direzione dell'Adriatico e con residenza in Barletta.

Infine si traslocò a Messina il Tenente Colonnello De La Martinière, quale comandante interino del Reggimento *Regina*, con l'incarico di formare colà il secondo battaglione di questo Reggimento e di istruirlo.

Citiamo alcune altre disposizioni, desumendole dal Logerot e dalla raccolta dei Reali Ordini :

« Stabilironsi scuole metodiche di fuochisti, di forze e manovre e di disegno, ed esclusivamente per gli Ufficiali di esso corpo si istituirono scuole sublimi di chimica e di mineralogia sotto la direzione dei due noti professori Gaetano La Pira ed Abate Breislak. Altre tre scuole di matematica, cioè di fisica e di architettura militare ed idraulica ed una grande scuola pratica in Napoli, ed altre due piccole, una in Sicilia ed una sulle coste dell'Adriatico, dovevan pure secondo la propria ordinanza essere stabilite.

« Gabinetti bene assortiti per quelle due Scuole di chimica e mineralogia, ed una biblioteca in cui raccoglievansi le migliori opere e memorie sul Genio, sull'Artiglieria, sulla Storia militare e sull'arte della guerra, somministravano utilissimi mezzi di perfezionare la propria istruzione a quelli ufficiali; un arsenale dei più perfetti sui piani e sui disegni del Securo, ufficiale del Corpo, veniva pure stabilito con le norme date da Pommereul così per la costruzione dei nuovi affusti e delle altre macchine diretta dai più abili ufficiali tra i quali distinguevansi Cimmino, Blengini, Giulietti, Decosiron, Dapuy e Montegauder, come per la fusione dei pezzi d'artiglieria affidati principalmente al Capitano tedesco Thiasky. Tanto gli affusti quanto i pezzi seguivano le nuove forme e le nuove dimensioni poco prima adottate in Francia in conseguenza de' cangiamenti proposti da Gribeauval sull'esempio degli svedesi e degli alemanni, e la fusione di quei pezzi fece mettere la prima volta in opera col più felice successo « la macchina della barena », mentre « prima del nuovo stabilimento d'Artiglieria i pezzi nell'antico arsenale della darsena si fondevano secondo il sistema antico del fonditore Castronuovo, con l'anima, ciò che rendeva quei pezzi non del tutto perfetti per la esatta direzione de' tiri ». Ed il progetto per il magazzino della Barena presentato dal Pommereul, con gli appartenimenti per gli altri usi, fu approvato dal Re il 30 aprile del 1789, e fu preventivata una spesa di ducati 28596,11, più 711,80 ducati concessi con reale ordine del 10 agosto 1790.

Queste notizie circa l'introduzione della barena nella fabbricazione delle bocche da fuoco non sono perfettamente esatte per il fatto che già venti anni prima, nelle officine napoletane, si usava tale macchina utensile, per ricavare l'anima dei cannoni. Infatti, da una « Relazione per la spesa fatta per fare sei cannoni di bronzo di mezza libra di Spagna, quattro dei quali per servizio della nuova Gondola di S. R. M. e due per il suo Real Divertimento », figura tra le spese la somma di 70 grani pagati al « Maestro che à accomodato l'imposto della Barena », con mandato in data 5 agosto del 1769, firmato dal Regio Fonditore Girolamo Castronuovo.

Piuttosto si potrà argomentare che la barena fosse usata dal Castronuovo limitatamente ai calibri piccolissimi, mentre, in se-

guito alle ordinanze del Pommereul, si costruì lo speciale magazzino, in cui tutti i pezzi di qualunque calibro ebbero lo stesso trattamento tecnologico. In sostanza però la macchina in se stessa, e secondo il suo uso, non costituiva affatto una novità per la fonderia napoletana.

Naturalmente ciò non toglie nulla ai meriti del Pommereul, il quale, in data 12 agosto 1790, per i suoi « talenti, cognizioni e perizia, specialmente in tutto ciò che concerne il ministero dell'artiglieria, così nelle Piazze come in Campagna », nella « fausta circostanza dei matrimoni coincisi del Principe Reale Ereditario e delle due Reali Principesse » fu nominato Maresciallo di Campo.

Il 20 aprile del 1791 si stabilì una fonderia reale e fabbrica d'armi presso la Mongiana in Calabria Ulteriore, dove esisteva una miniera di ferro e di argilla. Tale fonderia passò più tardi al servizio ed alla diretta dipendenza dell'Artiglieria, mentre la fabbrica d'armi di Torre Annunziata perfezionava man mano i suoi prodotti. Nell'agosto del 1791, su rapporto del Marchese Simonetti, Luogotenente della Regia Camera della Sommaria, il Canale del fiume Sarno venne tolto al patrimonio degli antichi Conti e restituito alla Corona: questo Canale fu posto a servizio della fabbrica d'armi che, ottenuto così un aumento di forza motrice, poté aumentare i suoi prodotti.

Altre ferriere si costruivano in Acerno, Canneto, Poggioreale e Torre Annunziata, mentre quelle di Stilo, Atripalda, Piano d'Ardine e Serino, poste sotto la direzione di abili ufficiali del Corpo Reale, preparavano ferri a dimensioni pei lavori dell'arsenale e della fabbrica d'armi, e proietti per gli approvvigionamenti e per le dotazioni dei servizi di assedio e di campagna.

Un'antica sala d'armi esistente, un'altra nuova in costruzione (che però rimase sospesa per difetto delle fondazioni), una sala dei modelli delle costruzioni diverse e dei piani in rilievo delle fortificazioni, ed un'officina di montatura completavano in Napoli gli stabilimenti di Artiglieria.

Gli ufficiali del Genio, oramai integrati nel Corpo Reale, quindi con identità di istruzione e di preparazione con quelli di Artiglieria, studiavano i nuovi sistemi allora in voga in Europa

per l'uso delle casematte e delle torri bastionate e per la fortificazione perpendicolare.

Negli stessi anni furono costruite la batteria nuova del Molo di Napoli, tra la Lanterna ed il Fortino di S. Gennaro, una nuova casamatta a due ordini di volte a Castellammare, per la protezione degli stabilimenti della marina da guerra, e molte altre batterie vennero armate con pezzi da 33, montati sopra i nuovi affusti da costa, e forniti dei corrispondenti fornelli a riverbero.

Si andava, così, svolgendo un piano razionale per munire le coste, specialmente quelle destinate a difendere i porti e quindi l'ancoraggio delle navi da guerra. Per l'importante servizio si organizzò nel 1793, un Corpo di 1696 artiglieri littorali, i quali erano obbligati ad istruzioni periodiche per il servizio dei pezzi e per la custodia delle batterie. Gli artiglieri littorali sostituirono le soppresse compagnie di artiglieri provinciali. Come tipo di bocca da fuoco per codesto speciale armamento si fabbricarono mortai alla Gomer, sorti da poco in Francia dopo gli studi del Gomer sulle camere tronco-coniche per le cariche di lancio, dai calibri 9 a 13: tali mortai si fondevano già nel 1789, forse per la prima volta in Napoli, dal fonditore Giovanni Antonio Bianco.

Nella fonderia, al 1° gennaio del 1792, funzionavano un forno a riverbero a legna, della capacità di 22.000 Kg. di bronzo, e 2 forni a riverbero, anche a legna, della capacità di 2.100 Kg. di bronzo. Nelle officine delle macchine funzionavano tre macchine per lavorare artiglieria ed una per lavorare metalli e legnami.

Successivamente le norme per la fonderia e per la verifica delle bocche da fuoco venivano fissate da un regolamento, sanzionato con legge del 16 ottobre 1792. Le artiglierie napoletane venivano così classificate: cannoni da 24 per l'assedio, da 16 per la difesa, da 12 corti e da 4 per la campagna; obici da 8 e da 6, il primo per le posizioni ed il secondo per le giornate campali; mortai da 12, 10 e 8, petrieri da 15, un provino da 7, un «petardo» e un cannoncino da 4 da montagna.

Una parte importante del Regolamento del Generale de Pomereul è quella che tratta dell'amministrazione della fonderia. Essa dice:

«Correrà l'Amministrazione della Fonderia con quella dell'Arsenale. Le spese si noteranno in un capitolo a parte, da in-

serirsi mensualmente nello stato che si rimette all'Ispettore d'Artiglieria.

« La Direzione superiore è affidata al Direttore dell'Arsenale, ma l'assistenza giornaliera e la direzione dei lavori sarà affidata sia al Sotto-direttore dell'Arsenale, sia ad un altro ufficiale del Corpo Reale che, col nome di Direttore della Fonderia, ne sarà incombenzato dall'Ispettore. Vi saranno pure destinati due Capitani Tenenti, di quelli dell'Arsenale.

« Un fonditore ed un aiutante fonditore, pagati a 30 e a 20 ducati al mese, più un tanto per ogni pezzo fuso che alla prova sia dichiarato ammesso, e di questo $\frac{3}{4}$ al fonditore ed $\frac{1}{4}$ all'aiutante.

« Il primo aiutante del Guardia Principale dell'Arsenale farà da Controllore alla Fonderia, avendo le chiavi dei magazzini e tenendo il libro Mastro ».

Verso il 1792, come già accennammo, si ideò l'Arsenale d'artiglieria in Castelnuovo, ed il 13 luglio del 1793 se ne intraprese la costruzione sui piani del Securo e sotto la direzione del Generale De Pommereul.

14.

Nella prima metà del secolo XVIII il materiale d'artiglieria rimane pressochè immutato - Le caratteristiche del sistema Valière - Affusti, avantreni ecc. - Artiglieria reggimentale - Artiglieria da montagna.

I cannoni « à la nouvelle invention » - Artiglierie a retrocarica - Il cannone scomponibile del Bertola - La bomba oblunga di Sigismondo Alberghetti.

Esame della polvere.

Teorie scientifiche e balistica pratica - Tavole di tiro di Sigismondo Alberghetti, del Bélidor e di Gaetano Marzagaglia.

Materiale. — Nella prima metà del secolo XVIII il materiale di artiglieria, in genere, rimane pressochè immutato, come si può constatare anche dall'elenco sommario esposto a paragrafo 3 e riferentesi al primo decennio del regno di Carlo Emanuele III (1730-1740), confrontato con quello delle artiglierie impiegate durante l'assedio di Torino e degli altri inventari riportati per i vari Stati italiani dell'epoca. Persiste la grande mol-

teplicità di calibri e varietà di bocche da fuoco; soltanto si nota, come già è stato detto, la graduale scomparsa delle colubrine, che in Francia venne sanzionata coll'adozione del sistema Vallière (1732). Accenneremo brevemente alle caratteristiche di questo sistema, il quale interessa anche l'Artiglieria italiana, per la ripercussione che ebbe negli Stati della penisola.

Nel sistema Vallière le artiglierie lunghe erano rappresentate da soli cannoni, di cui si dànno le caratteristiche nello specchio annesso; quelle corte da due mortai da 12 pollici (mm. 325) e da 8 pollici e 3 linee (circa mm. 225) e da un petriere di 15 pollici (mm. 410). Si noti come la denominazione delle bocche da fuoco corte non si faccia più in libbre di portata, che non aveva più significato, dato che queste artiglierie non lanciavano che bombe, il cui peso era assai inferiore a quello delle palle di ugual diametro.

Bocche da fuoco	Calibro mm	Peso della palla	Lunghezza d'anima calibri	Peso delle b. d. f.		Gittata massima m
				kg	palle	
Cannone da 24	155	11,750	20	2750	215	4380
» » 16	135	7,830	22	2050	262	3940
» » 12	117	5,875	23	1560	266	3650
» » 8	106	3,915	24	1000	263	3250
» » 4	85	1,960	25	565	285	2440

La libbra francese è di Kg. 0,490.

La carica era, per tutti i cannoni, del peso di 2/3 della palla.

Dal confronto dei pesi delle palle con i calibri — e tenuto conto del vento, che era di 1/30 del calibro — si deduce che il peso specifico della ghisa, con cui erano fuse le palle, risultava un po' inferiore a 7; il che vuol dire che la ghisa era molto ricca di carbonio, forse per facilitare la fusione ed evitare caverne.

Le gittate massime, riportate nello specchio e desunte da quanto riferisce il Papacino nella sua opera « Uso delle armi da fuoco », erano state ottenute con angolo di tiro di 45° in

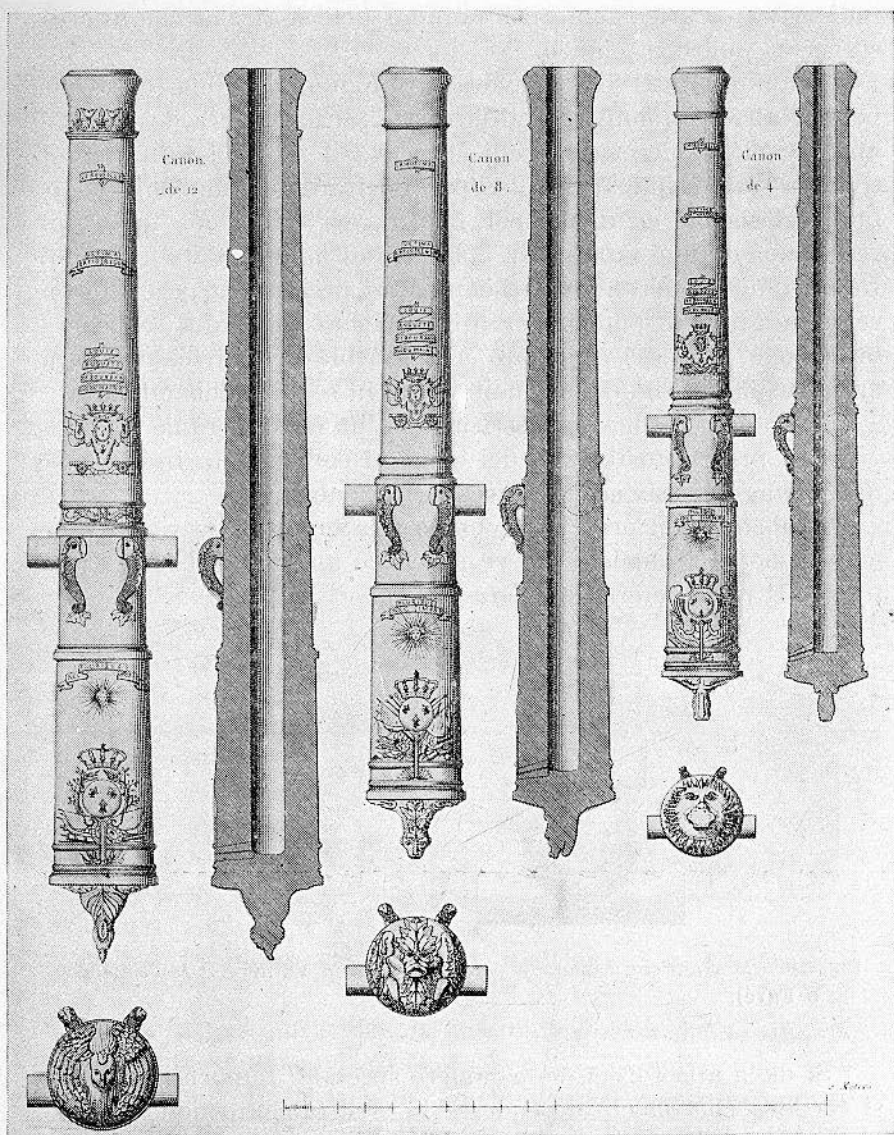


Fig. 245 - Alcuni cannoni del sistema Vallière. (Dal Napoléon e Favé).

esperienze eseguite a Dunkerque : esse hanno soltanto un valore indicativo ; praticamente coi cannoni non si tirava che alle distanze di punto in bianco.

I cannoni da 24 e da 16 avevano in fondo all'anima (che, come per gli altri cannoni, era cilindrica e senza camera da polvere) una piccola cameretta, in cui sboccava il focone : tale dispositivo era stato applicato allo scopo di evitare degradazioni troppo facili al focone ed anche per facilitare l'accensione della polvere, aumentando l'ampiezza del getto di fiamma dato dalla polvere d'innescamento. Questa cameretta presentava però l'inconveniente grave di poter essere difficilmente scovolata, sebbene, a tale scopo, si fosse applicato uno scovolo ordinario, o lanata, una piccola appendice, la quale venne in seguito abbandonata.

Il grano a focone era costituito da un cono di rame.

Era prescritto il getto dei cannoni colla volata in alto, per dare maggior resistenza e durezza alla culatta.

I mortai, con orecchione unico alla culatta, avevano in genere camera cilindrica, ma ve ne erano anche con camera piriforme. Il petriere era a camera conica.

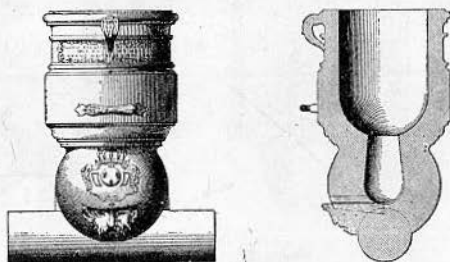


Fig. 246 - Mortaio con camera a pera, del sistema Vallière. (Dal Napoléon e Favé).

Si dava alla forma delle camere speciale importanza perchè si credeva che da ciò dipendesse lo sfruttamento della carica : si credeva cioè che da queste forme si generasse una specie di riflessione di onde, in direzione più favorevole all'azione propulsiva sulla palla. Dice il Papacino : « La falsa opinione che la polvere accesa si convertisse in altrettanti raggi infocati, i quali

nel loro movimento seguissero la legge stessa dei raggi solari, aveva nello scorso secolo fatto configurare a guisa di altrettanti specchi ustori le camere dei mortai ». (*Uso delle armi da fuoco* : paragrafo 61). Così si ebbero nei mortai camere sferiche, con strozzatura cilindrica, camere a pera, camere ellittiche, paraboliche, ecc.

Le cariche dei mortai in parola pesavano rispettivamente Kg. 2,695 e Kg. 0,860; i mortai stessi avevano il peso di Kg. 710 e di Kg. 240.

Come si vede, di obice non se ne parla. Esisteva invece ancora l'antico petriere, per il lancio di enormi palle di pietra.

Gli altri elementi del materiale, affusti, avantreni ecc. non furono contemplati nella riforma Vallière e quindi rimasero ancora all'arbitrio della pratica dei costruttori.

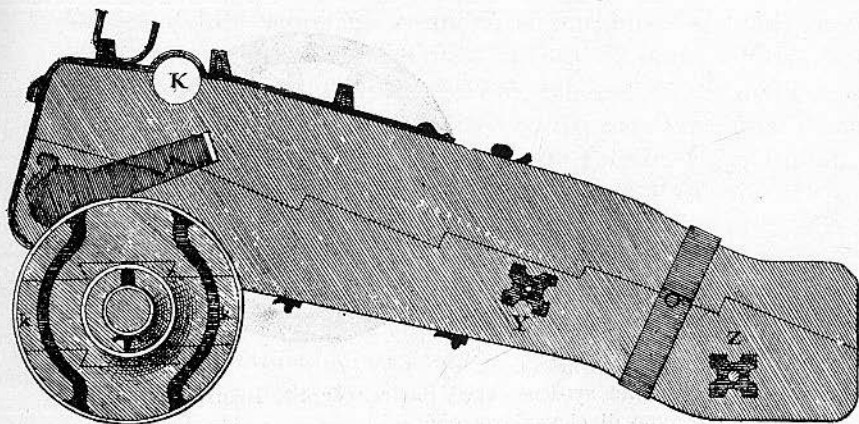


Fig. 247 - Affusto da costa del Vauban. (Dal Surirey de St. Rémy).

Però, in fatto di affusti, è da ricordare qui un primo tipo di affusto da difesa, cioè un affusto, che con denominazione moderna chiameremo a cassa, con fianchi posteriormente intagliati a gradini, e poggiante su quattro rotelle. Si ebbe anche un affusto di difesa, dovuto al Vauban, che era costituito da due fianchi formanti una coda di piccola lunghezza poggiata a terra, e composto di due parti collegate tra loro mediante la caratte-

ristica unione a dentellatura o a gradini, per evitare lo scorrimento dell'una sull'altra; due massiccie rotelle anteriori permettevano, con relativa facilità, gli spostamenti laterali per il puntamento. Questo affusto, in sostanza, non è che l'antica cassa per artiglierie navali a cui si è accennato nel capitolo IV (v. 1° vol.), modificato alquanto nel profilo, e munito di rotelle.

Nel sistema Vallière non si contempla alcuna bocca da fuoco per l'artiglieria reggimentale: avrebbe dovuto servire il cannone da 4. Però, ad imitazione dei Prussiani, si introduce un pezzo detto « *alla svedese* » leggero, da 4 libbre, lungo 17 calibri e pesante quasi 300 Kg.

In questo materiale è anche interessante l'affusto che era munito, per il puntamento in elevazione, di una vite di mirano fare facilmente, dice il Le Blond, dieci colpi al minuto !

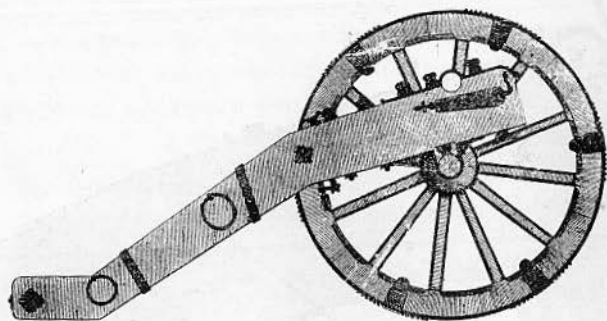


Fig. 248 - Affusto alla svedese. (Dal Surirey de St. Rémy). Si può rilevare il congegno di elevazione a vite.

con manovella applicata inferiormente, e sulla cui estremità superiore appoggiava la culatta. Questa novità incontrò molte opposizioni poichè si stimava un tale dispositivo troppo debole e delicato; in seguito, esso venne sostituito con i vecchi cunei di mira. Il traino era con avantreno ed a tre cavalli. Questo materiale venne dopo qualche anno abolito, ma, riesumato dal Maresciallo di Sassonia, che adottò anche il cartoccio di carta per la carica, divenne in seguito regolamentare. Questi pezzi pote-

Per la stessa bocca da fuoco, in Francia, un M. de Cuisinier aveva proposto un affusto-timonella, ossia coi due fianchi costituiti dalle stanghe di una timonella per attaccarvi direttamente il cavallo.

Per quanto riguarda l'artiglieria da montagna, o per meglio dire someggiata, si può dire con certezza che essa comincia a comparire tra la fine del seicento ed il principio del settecento. Dove essa abbia fatto la sua prima apparizione, non si può stabilire con certezza. Non è dubbio che, in ogni tempo, piccole artiglierie saranno state caricate con ripieghi sui basti dei muli; la particolarità di questi materiali sta nell'affusto, che deve essere facilmente caricabile sul basto e dare poi valido appoggio al cannone nel tiro. Naturalmente in Piemonte la necessità di un materiale del genere si deve essere fatta sentire più che in altri paesi, ed infatti vediamo l'ing. Giuseppe Bertola studiare e costruire a tale scopo un cannone smontabile del quale si è già fatto cenno e su cui ritorneremo ancora. Stando al Favé, in data imprecisata, ma anteriore al 1700, esisteva in Francia un cannone da 1 libbra, del peso di circa 80 Kg., con un affusto a cavalletto ripiegabile per il someggio, e con rotelle. Il Le Blond, parlando del parco di artiglieria raccolto per l'assedio di Torino, cita 6 pezzi di 4 libbre « *à dos de mulet* ».

Materiali speciali e invenzioni. — Abbiamo già accennato, nel volume precedente e in altri paragrafi di questo, ai cannoni detti « *à la nouvelle invention* », caratterizzati da una camera piriforme o a sfera. Questi pezzi ebbero diffusione anche in Italia; risultavano, a parità di effetti, più corti e più leggeri di quelli ordinari, ma avevano una culatta molto grossa, e richiedevano un affusto speciale, che, appunto in causa della leggerezza della bocca da fuoco, era sottoposto ad un tormento eccessivo. La maggior velocità iniziale, che se ne otteneva con cariche anche minori di quelle dei cannoni ordinari, si può attribuire alla minor lunghezza occupata dalla carica che, essendo concentrata, si infiammava più rapidamente e quindi era meglio utilizzata. Questa, del resto, è la spiegazione che ne danno il Le Blond ed il Papacino.

E da notarsi che tali cannoni in Francia si chiamavano dapprima « *à la portugaise* », ed avevano il focone praticato assialmente nella culatta; poi, col focone normale all'anima, si chiamarono « *à nouvelle invention* » o « *à l'espagnole* ».

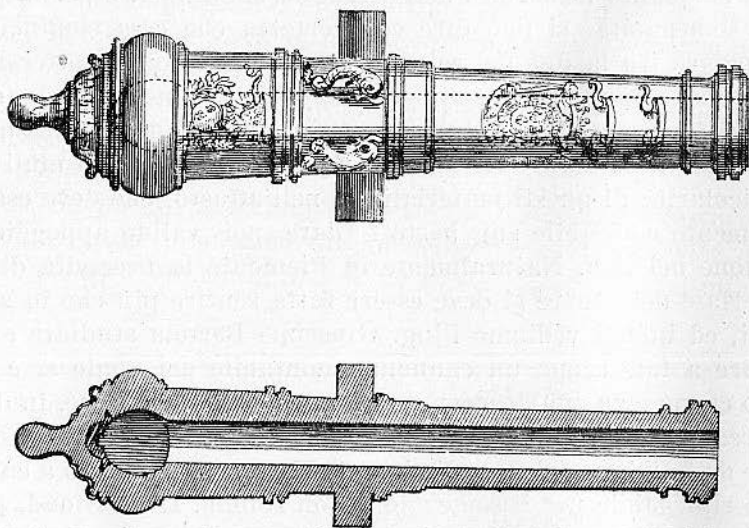


Fig. 249 - Cannone da 4 libbre « *à nouvelle invention* ». (Dal Surirey de St. Rémy).

Queste artiglierie furono abbandonate in causa della difficoltà di scivolamento e pulitura della camera, che dava luogo a molti gravi incidenti di servizio.

Come in tutti gli altri periodi, anche in questo si devono registrare tentativi di artiglierie a retrocarica; in Piemonte un modello assai notevole (che fu anche riprodotto in più esemplari di cannoni da 4 ed impiegato in combattimento con successo) è quello dovuto all'armaiolo torinese Chiappo, di cui abbiamo già parlato. Il congegno di chiusura della culatta è un cuneo verticale, e, a differenza di tutte le invenzioni precedenti, a manovra meccanica: i movimenti del cuneo, per l'apertura e la chiusura, erano ottenuti per mezzo di un ingranaggio a cremagliera nella faccia posteriore del cuneo, e di un rocchetto dentato, montato su un albero trasversale girevole in alie sporgenti inferior-

mente dalle parti della culatta, la quale presentava forma prismatica rettangolare, anche per dare maggiore resistenza a questa parte della bocca da fuoco. L'ultimo particolare ravvicina questo modello a quelli venuti in uso comune un secolo e mezzo dopo. Il forzamento del cuneo, col quale si doveva ottenere la

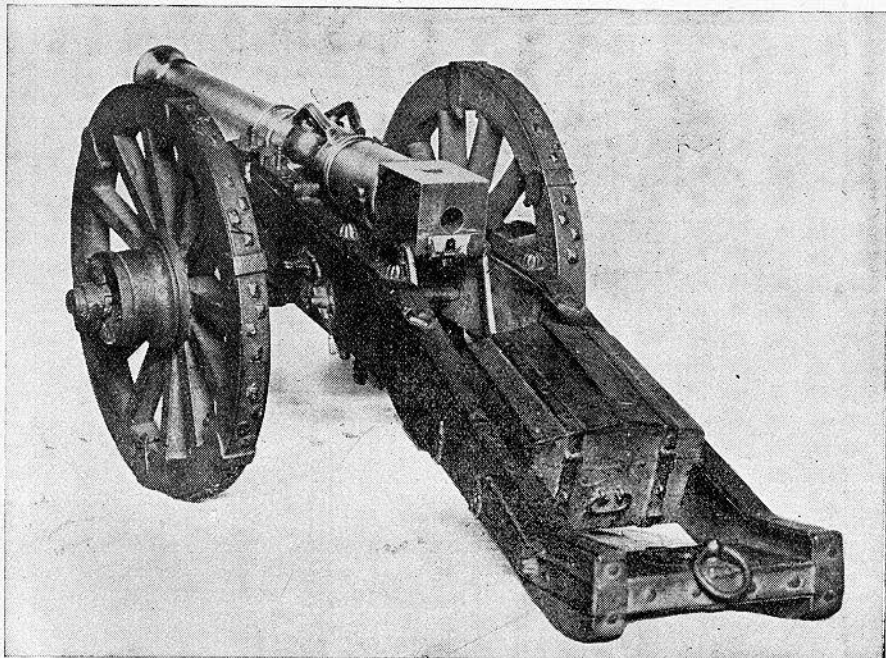


Fig. 250 - Il cannone a retrocarica ideato dal Capitano piemontese Giovanni Chiappa nel 1703.

chiusura ermetica ed evitare le sfuggite di gas all'indietro, invece che a colpi di maglietta, era ottenuto per mezzo dell'ingranaggio di manovra, con due lunghe leve applicate all'estremità dell'albero, e collegate tra di loro con una traversa.

Pure al principio del secolo XVIII risale un modello di cannone scomponibile per il someggio, ideato da Ignazio Bertola, e che, come è già stato detto, deve aver avuto applicazione ed impiego pratico. Il cannone di 4 libbre era scomposto in due parti, che si univano tra di loro a maschio e femmina, ma senza avvi-

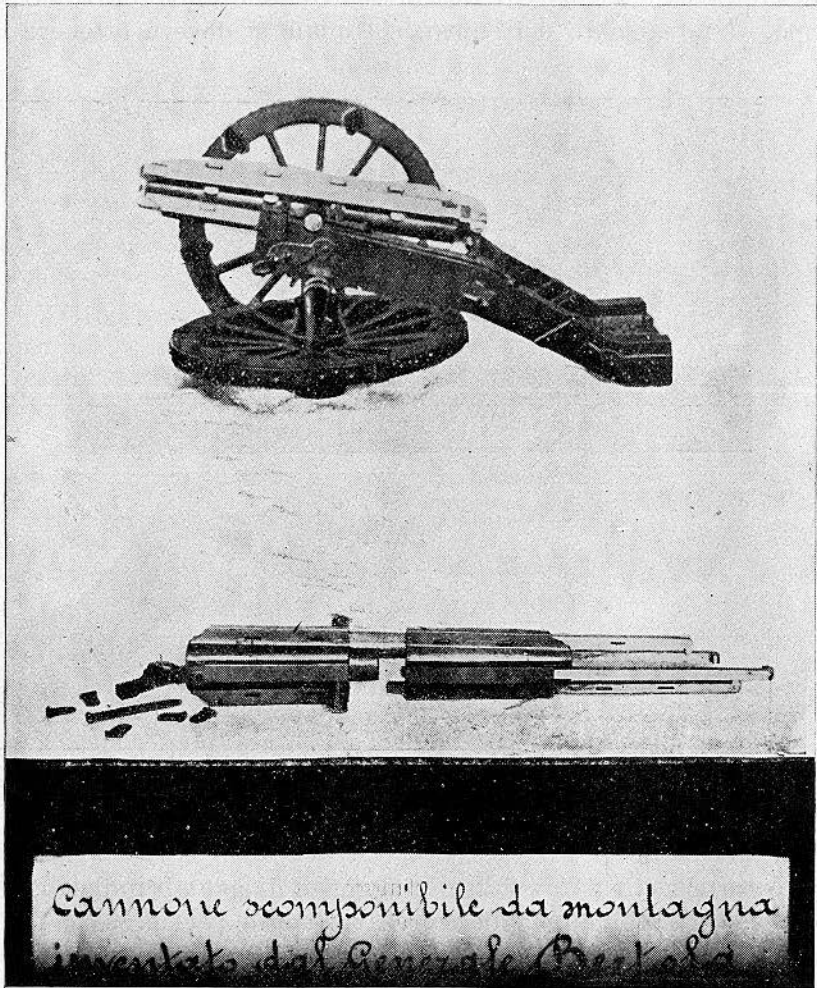


Fig. 251 - Il cannone del Bertola.

tatura, ed erano forzate l'una contro l'altra mediante quattro lunghe sbarre di ferro sistemate in altrettanti costoloni forati per il lungo; questi sporgevano longitudinalmente sulla superficie esterna delle due parti, le quali avevano forma leggermente piramidale, a base ottagonale. Anteriormente, le sbarre presentavano una ripiegatura che si adattava sul vivo di volata, posteriormente sporgevano dal vivo di culatta ed erano collegate a due a due, diametralmente opposte, mediante staffe e chiavette a cuneo: le sbarre erano poi assicurate ai costoloni forati mediante altre chiavette. Di questo cannone si conserva un modello nel Museo Nazionale d'Artiglieria; la descrizione che ne diamo è analoga a quella fatta dal Conte d'Agliano nelle « *Memorie storiche del Piemonte dal 1741 al 1747* ».

Altro genere di invenzione dovuta alla genialità italiana è la bomba oblunga di Sigismondo Alberghetti, della celebre famiglia di fonditori veneziani. La bomba oblunga, a dire il vero, era già conosciuta in Germania, ed il Martena, nel suo « *Flagello Militare* », la descrive di forma cilindrica e di altezza press'a poco uguale al diametro e terminante a fondi piani o semisferici. Mentre però gli inventori alemanni, secondo il Martena, miravano ad un maggior effetto esplosivo della bomba, lo scopo dell'Alberghetti è di tutt'altra natura: data la difficoltà di fabbricazione di palle perfettamente sferiche, sia per fusione sia per tornitura, (a parte la spesa, maggiore in quest'ultimo caso), il vento doveva essere sempre abbastanza notevole, per evitare, colle eventuali tolleranze che si dovevano necessariamente lasciare, inceppamenti nel caricamento. A questo vento e alle eventuali irregolarità della forma delle palle e delle bombe, l'Alberghetti attribuisce la causa delle irregolarità nella traiettoria e delle differenze tra i risultati della teoria parabolica e quelli del tiro pratico; mentre vi concorrono poi anche le inevitabili differenze da un colpo all'altro nel forzamento degli stoppacci, ottenuto a colpi di calcatoio. Egli propone quindi delle bombe con una fascia centrale cilindrica, che si sapeva tornire con tutta esattezza e precisione, e con due calotte semisferiche. Con questo, il vento poteva essere diminuito a vantaggio della regolarità del tiro. Egli consiglia anche di sopprimere gli stoppacci, forse

pensando che, con un peso maggiore del proietto e con un vento minore, tale soppressione non potesse diminuire il rendimento della carica (1).

Secondariamente, queste bombe potevano essere lanciate anche con bocche da fuoco lunghe, perchè le spolette si mantenevano sempre in posizione conveniente, cosa che non era possibile

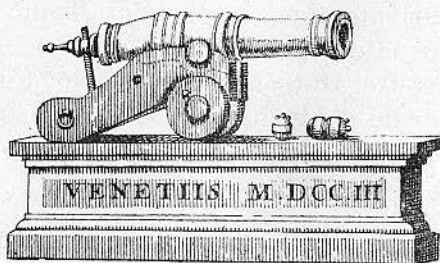


Fig. 252 - Le bocche da fuoco speciali ideate dall'Alberghetti: si rileva la forma conica della culatta, e, nei proietti oblungi, le fascie cilindriche. (Da figure ornamentali dell'*Artiglieria Nova*, 1703).

con le bombe sferiche, a meno di applicare, come suggerisce il Martena, e come, del resto, si fece in seguito, un tacco cilindrico di legno alla bomba.

Secondo quanto si può desumere dalle figure ornamentali del

(1) Per tutto quanto riguarda la bomba oblunga, vedi anche, in questo stesso capitolo, il paragrafo sulle artiglierie venete e quello sulle bolognesi.



Fig. 253 - Frontespizio dell'Opera di Sigismondo Alberghetti: *Nova Artilleria* (1703): Venezia in trono sotto baldacchino, ossequiata dalla Guerra e dalle Scienze e Arti belliche. Il testo è composto essenzialmente da una serie di tavole di tiro (*Projectionum Tabulae*) a diverse colonne di elementi: gradi, distanze, correzioni, ecc. e di una Introduzione illustrativa delle Tavole e del modo di servirsene.

frontespizio del libro *Nova Artiglieria veneta*, in cui sono chiaramente rappresentate le bombe, anche con due zone cilindriche, nonchè l'artiglieria impiegata, l'Alberghetti aveva proposto bocche da fuoco abbastanza lunghe, con la culatta, dagli orecchioni indietro, di forma conica, e quindi anche con camera conica. Artiglierie di questo genere sono descritte dal tedesco Guglielmo Dilich fin dal 1698, ed il Favé le cita come artiglierie dette « licorni », che i Russi avrebbero impiegato, secondo il Decker, nella guerra dei sette anni.

Di tale sistema, secondo l'autore, si sarebbero fabbricati 50 cannoni del calibro di pollici 9 1/2 del piede di Francia, ossia

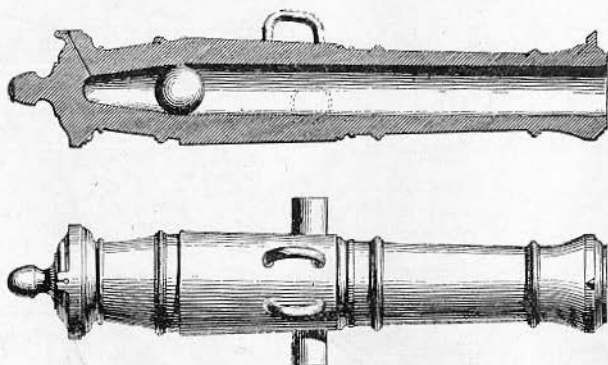


Fig. 254 - Licorno. (Dal Favé).

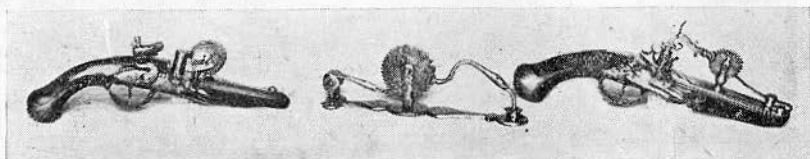


Fig. 255 - Provini di polvere.

mm. 257, e 5000 bombe, che furono impiegate a bordo delle navi della Serenissima con soddisfazione degli artiglieri.

Il libro — di cui già parlammo — è in data del 1703 ed è di-

chiarato opera postuma; quindi l'invenzione deve essere certo di data anteriore al 1700.

La prova della polvere. — L'accettazione della polvere era subordinata all'esame fisico riguardante l'uniformità della granitura (che si faceva ad occhio), la durezza (che si faceva schiacciando un grano tra le dita), e l'assenza di polverino di cui non si doveva trovar traccia sulla mano. Di più, se ne provava la potenza mediante la così detta « *provetta* » o « *provino* », consistente in un piccolo mortaio di bronzo fuso, di un basamento piano ad inclinazione di 45° coll'asse dell'anima. L'anima aveva fondo semisferico, e una piccola camera nella quale si disponeva un determinato peso di polvere, ed in cui sboccava il focone. Nell'anima si poneva una sfera di bronzo, cava, e di peso pure precisamente determinato, e con un leggero vento. Dato fuoco al mortaio, che doveva essere perfettamente livellato, si misurava la distanza a cui cadeva la sfera sul piano orizzontale. Se questa distanza era inferiore ad un certo limite determinato, la polvere era giudicata inaccettabile. Il mortaio aveva un calibro di circa 20 cm., il peso della sfera era di circa 30 Kg., la carica di polvere di circa 100 grammi, e le distanze limite andarono man mano aumentando, col progredire della fabbricazione della polvere: così ad esempio in Francia, dai 100 metri circa richiesti alla fine del secolo XVII, si arrivò ai 225 nel 1822. Questo sistema rimase in uso quasi fino alla fine del XIX secolo.

Un altro strumento usato per lo stesso scopo era una specie di pistola, chiamata a Napoli forse « *sparatoio* », di cui esistono esemplari in raccolte pubbliche e private. Esso è costituito da un piccolo recipiente applicato normalmente ad una cassa di pistola con acciarino a pietra focaia, mediante il quale si poteva comunicare il fuoco alla piccola quantità di polvere che si disponeva nel recipiente stesso. Prima di far fuoco, questo veniva chiuso con un cappello fissato all'estremità di un braccio, il quale faceva corpo con una ruota dentata girevole su di un perno trasversale fisso sulla cassa. Nella ruota dentata ingranava l'estremità di una lunga e forte molla a lamina, che resisteva alla rotazione della ruota e quindi al sollevamento del cappelletto. Questo riceveva allo sparo una impulsione più o meno violenta secondo la potenza della polvere, e obbligava la ruota a girare fa-

cendole superare, per un numero più o meno grande di denti, la resistenza della molla. I denti erano numerati da 1 a 18. E si diceva: la tal polvere ha alzato fino a 11, 12 ecc.

La balistica e il tiro. — Le esperienze e le teorie di Newton, pubblicate in latino nel 1687, ed i successivi sviluppi che ne diedero l'inglese Huyghens (con le dimostrazioni dell'italiano Guido Grandi) ed i francesi Varignon e J. Bernouilli — esperienze e teorie rivelate ed esposte tra la fine del XVII ed il principio del XVIII secolo — non hanno avuto alcuna influenza sulla balistica pratica e sul tiro, durante la prima metà del secolo ora in esame. Tanto meno vi poterono influire le importantissime esperienze del Robins (1741) ed il profondo ed acuto commento che ne fece Eulero due anni più tardi.

Salvo qualche piccola eccezione, come quella del Cavari a Bologna (vedi pagina 1130), era ancora ammessa dovunque la teoria parabolica di Galileo, completata dal Torricelli, e, più tardi, dal Blondel e dal Bélidor. Della resistenza dell'aria — che riconoscevasi non doversi trascurare, poichè i risultati pratici erano troppo diversi dai dati che si potevano ricavare dalla pura teoria — si teneva conto con qualche colpo di prova preliminare; ammettendosi poi che le gittate dovessero essere proporzionali al seno dell'angolo doppio dell'inclinazione. Il primo artiglieriere pratico che abbia consigliato questa regola fu, come abbiamo detto nel capitolo precedente, il Moretti. Per dare norma ai pratici, cui non dovevano essere molto famigliari l'aritmetica e le proporzioni, e tanto meno le funzioni trigonometriche, diversi autori pensarono a compilare delle vere e proprie tavole di tiro, da cui il bombardiere potesse, conosciuta la velocità iniziale della sua artiglieria e la posizione del bersaglio, dedurre la inclinazione da darsi alla bocca da fuoco. Notiamo che il concetto semplice della velocità iniziale non era ancora conosciuto, ma che esso si esprimeva col concetto della « *sublimità* » galileiana, cioè dell'altezza da cui deve cadere un grave nel vuoto per acquistare una velocità uguale a $\left(\frac{V^2}{2g}\right)$, e che taluno in quest'epoca chiama anche « forza della polvere », perchè rappresenta l'altezza a cui sali-

<i>Dist-Oriz- Passi</i>	<i>T. 195. 61</i> 12. 4661.74	<i>.15</i> 4753.02	<i>.30</i> 4843.85	<i>.45</i> 4934.25	<i>T. 194. 88</i> 13. 5024.36
20	4.23	4.32	4.42	4.51	4.6
40	8.43	8.61	8.79	8.98	9.16
60	12.59	12.86	13.13	13.41	13.69
80	17.71	17.08	17.44	17.81	18.18
100	20.79	21.26	21.71	22.16	22.63
120	24.84	25.4	25.94	26.49	27.04
140	28.85	29.5	30.14	30.78	31.42
160	32.83	33.56	34.3	35.03	35.76
180	36.78	37.59	38.42	39.24	40.07
200	40.69	41.59	42.51	43.42	44.34
220	44.56	45.55	46.56	47.56	48.54
240	48.39	49.47	50.57	51.66	52.76
260	52.18	53.36	54.55	55.73	56.92
280	55.94	57.21	58.49	59.76	61.04
300	59.66	61.02	62.39	63.75	65.13
320	63.34	64.8	66.26	67.7	69.18
340	66.99	68.54	70.09	71.62	73.19
360	70.61	72.24	73.89	75.51	77.16
380	74.19	75.9	77.63	79.36	81.09
400	77.73	79.53	81.35	83.17	84.99
420	81.23	83.13	85.04	86.95	88.86
440	84.69	86.69	88.69	90.89	92.69
460	88.12	90.21	92.3	94.89	96.48
480	91.52	93.69	95.87	98.05	100.23
500	94.88	97.14	99.4	101.67	103.94
520	98.2	100.55	102.9	105.26	107.62
540	101.48	103.92	106.36	108.82	111.26
560	104.73	107.26	109.79	112.34	114.87
580	107.94	110.56	113.18	115.82	118.44
600	111.11	113.82	116.53	119.26	121.98
620	114.25	117.05	119.85	122.66	125.48
640	117.36	120.24	123.13	126.03	128.94
660	120.43	123.4	126.38	129.36	132.36
680	123.46	126.52	129.59	132.66	135.74
700	126.45	129.6	132.76	135.92	139.09
720	129.4	132.64	135.89	139.15	142.4
740	132.32	135.63	138.99	142.34	145.68
760	135.2	138.62	142.05	145.49	148.92
780	138.05	141.56	145.07	148.6	152.12
800	140.86	144.46	148.06	151.68	155.28
820	143.63	147.32	151.05	154.72	158.41
840	146.37	150.15	153.93	157.72	161.51
860	149.07	152.94	156.81	160.68	164.57
880	151.74	155.69	159.65	163.61	167.59
900	154.37	158.41	162.45	166.5	170.57
920	156.96	161.09	165.22	169.36	173.51
940	159.51	163.73	167.95	172.18	176.42
960	162.03	166.33	170.64	174.96	179.29
980	164.51	168.9	173.3	177.71	182.12
1000	166.96	171.44	175.92	180.42	184.92

Fig. 256 - Una pagina delle tavole di tiro dell'Alberghetti. Contiene la misura, in passi, delle ordinate, delle traiettorie ottenute con angoli di proiezione 11°, 11°.15 ecc., corrispondenti ad ascisse crescenti di 20 in 20 passi da 20 a 1000 passi.

4 LE BOMBARDIER

<i>Epreuves de 32, 34 & de 36 toises, à 15 degrez.</i>			
56	30. 31	52	24. 56
58	32. 30	54	26. 19
60	34. 49	56	27. 43
62	37. 47	58	29. 16
64	45. 0	60	30. 58
		62	32. 52
34. ^t	15. ^d	64	35. 7
		66	38. 2
20	8. 33	68	45. 0
22	9. 24		
24	10. 20	36. ^t	15. ^d
26	11. 14		
28	12. 9	20	8. 3
30	13. 5	22	8. 53
32	14. 2	24	9. 44
34	15. 0	26	10. 35
36	15. 59	28	11. 26
38	16. 59	30	12. 18
40	18. 1	32	13. 11
42	19. 4	34	14. 5
44	20. 9	36	15. 0
46	21. 17	38	15. 55
48	22. 27	40	16. 52
50	23. 40	42	17. 50

Fig. 257 - Una pagina delle tavole di tiro del Bélidor. Ottenuta, col colpo di prova, a 15° di inclinazione, una certa gittata (p. e. 34 tese), si ricavava, dalla tavola intestata con tale gittata, l'inclinazione da dare al mortaio per ottenere la gittata voluta (p. e. per avere gittate di 66 tese, inclinazione 38° 2'; per 50 tese, 23° 40').

rebbe (nel vuoto) un grave lanciato verticalmente da terra con la detta velocità iniziale.

Tra le prime tavole di tiro portate a pubblica conoscenza, sono da citarsi quelle di Sigismondo Alberghetti. L'Autore dà loro la qualifica di « universali », ma sono valide solo per un'unica velocità iniziale, quella dell'artiglieria da lui inventata. Le tavole dell'Alberghetti possono essere chiamate universali perchè permettono di determinare l'angolo di inclinazione per un bersaglio comunque disposto rispetto all'orizzonte: in esse si trovano, infatti, per ogni inclinazione di $15'$ in $15'$ da 0° a 20° , le ordinate della traiettoria parabolica corrispondente per ascisse crescenti di 20 in 20 passi, dall'origine fino ad oltre il punto di caduta. Non si dànno però regole nè per portare correzioni per la resistenza dell'aria, nè per dedurre il dato per altre velocità iniziali.

Sebbene non sia italiano, crediamo opportuno citare il Bélidor, autore di una serie di tavole per il tiro delle bombe (*Le Bombardier François* — 1731), che ebbero molta diffusione. Ciascuna tavola è intestata con una distanza che rappresenta la gittata ottenuta con una inclinazione di 15° , e contiene due colonne: a sinistra le distanze (maggiori o minori di quella di intestazione) ed a destra le inclinazioni corrispondenti. Per il loro uso si seguivano le seguenti norme: ottenuta, con una data carica ed inclinazione di 15° , una certa gittata, si cercava, nella tavola intestata con questa gittata, la inclinazione corrispondente alla distanza del bersaglio; che veniva senz'altro applicata. Dal colpo di prova, che doveva dare una gittata metà della gittata massima ottenibile colla stessa carica:

$$(\text{sen } 2 \times 15^\circ) = 1/2 \text{ sen } (2 \times 45^\circ)$$

si poteva subito arguire se colla stessa carica era possibile battere il bersaglio dato. Se si otteneva una gittata diversa della distanza del bersaglio, si correggeva, cercando nella stessa tavola, l'inclinazione corrispondente ad una distanza uguale a quella del bersaglio, corretta dall'errore rilevato nel tiro precedente in più od in meno, secondo che l'errore stesso era in meno od in più. Le tavole, circa un migliaio, servivano per i soli tiri sull'orizzonte del pezzo. Ne fu pubblicato, in piccolo formato per l'uso in batteria, un estratto di circa 100 tavole che si estendono fino alla distanza

Obliquità di Gradi 59.			Obliquità di Gradi 60.		
Inclinaz.	Ampie.	Diffe.	Inclinaz.	Ampie.	Diffe.
Gradi			Gradi.		
29 $\frac{1}{2}$. 29 $\frac{1}{2}$	6600	1	30 . 30	6667	9
29 . 30	6599	17	29 . 31	6658	24
28 . 31	6582	33	28 . 32	6634	40
27 . 32	6549	50	27 . 33	6594	57
26 . 33	6499	66	26 . 34	6537	73
25 . 34	6433	82	25 . 35	6464	88
24 . 35	6351	99	24 . 36	6376	105
23 . 36	6252	115	23 . 37	6271	121
22 . 37	6137	131	22 . 38	6150	136
21 . 38	6006	147	21 . 39	6014	152
20 . 39	5859	152	20 . 40	5862	166
19 . 40	5697	178	19 . 41	5696	182
18 . 41	5519	194	18 . 42	5514	197
17 . 42	5325	208	17 . 43	5317	211
16 . 43	5117	223	16 . 44	5106	226
15 . 44	4894	238	15 . 45	4880	240
14 . 45	4656	252	14 . 46	4640	253
13 . 46	4404	266	13 . 47	4387	267
12 . 47	4138	279	12 . 48	4120	280
11 . 48	3859	292	11 . 49	3840	293
10 . 49	3567	305	10 . 50	3547	305
9 . 50	3262	318	9 . 51	3242	317
8 . 51	2944	330	8 . 52	2925	329
7 . 52	2614	342	7 . 53	2596	341
6 . 53	2272	353	6 . 54	2255	351
5 . 54	1919	364	5 . 55	1904	362
4 . 55	1555	374	4 . 56	1542	372
3 . 56	1181	384	3 . 57	1170	381
2 . 57	797	394	2 . 58	789	390
1 . 58	403		1 . 59	399	

Obl.

Fig. 258 - Una pagina delle tavole di tiro del Marzagaglia. Ottenuto nel tiro di prova, la forza della polvere uguale, p. e., a 4000; essendo 3311 la distanza del bersaglio sulla linea di sito inclinata di 31°; dalla proporzione 4000:5000=3311: x si otteneva la distanza tabulare x =4138, in corrispondenza della quale, sulla tavola intestata col complemento dell'angolo di sito (obliquità — 59°), si rilevavano le inclinazioni corrispondenti al bersaglio (12° e 47°).

di 700 tese (m. 1400 circa) « ... *qui est une distance beaucoup au dessus de celle où l'on tire ordinairement dans les sièges* ».

Di applicazione più generale, perchè si riferiscono a bersagli anche fuori dell'orizzonte del pezzo, sono le tavole di Gaetano Marzagaglia, che fanno seguito ad un libro « *Del Calcolo Balistico* » (Verona, 1748), nel quale si dimostrano, sempre sulla base della teoria parabolica, le regole per la costruzione e l'impiego delle tavole. Queste sono intestate con gli angoli di sito, di grado in grado da -45° a $+45^\circ$, e danno le distanze sulla linea di sito stessa corrispondenti a tutte le « inclinazioni » possibili, di grado in grado; intendendo per « inclinazione » l'angolo della linea di tiro con la *verticale*. Le tavole sono calcolate in base alla forza della polvere $\left(\frac{V^2}{2g}\right)$ di 5000 unità di lunghezza corrispondenti ad una velocità iniziale di 300 unità di lunghezza al secondo. Naturalmente, per ogni angolo di sito, ad ogni distanza corrispondono due « inclinazioni », che differiscono ugualmente dalla « inclinazione » di distanza massima (bisettrice dell'angolo linea di sito - verticale) e, per conseguenza le « inclinazioni » possono interpretarsi come « elevazioni » nel senso attuale della parola. Le tavole ed il loro impiego si basano sulla relazione

$$2 \frac{V}{g} = \frac{x}{\cos \varepsilon} \cdot \frac{\cos^2 \varepsilon}{\sin (\varphi - \varepsilon) \cos \varphi}$$

che si deduce facilmente dalla equazione della traiettoria nel vuoto, e che significa che, a parità di angolo di sito e di angolo di proiezione, le distanze sulle linee di sito $\left(\frac{x}{\cos \varepsilon}\right)$ sono proporzionali alla « forza della polvere » $\left(\frac{V^2}{2g}\right)$. Per impiegare le

tavole si tiravano dapprima uno o più colpi di prova con una inclinazione qualsiasi, e si misurava la distanza e l'angolo di sito dei punti di arrivo. Da questi elementi, applicando la formula, si deduceva la forza della polvere della carica impiegata. Stimata o misurata la distanza del bersaglio, con una propor-

zione si trovava la distanza « tabulare » ossia una distanza proporzionale a quella del bersaglio secondo il rapporto $\frac{\left(\frac{V^2}{2g}\right)}{5000}$.

Quindi sulla tavola intestata coll'angolo di sito del bersaglio si trovava l'inclinazione corrispondente alla suddetta distanza tabulare e si eseguiva il tiro con detta inclinazione; si correggevano gli eventuali errori, aumentando o diminuendo la distanza per la ricerca dell'inclinazione di quanto i colpi risultavano più corti o più lunghi rispetto al bersaglio. Il sistema era un po' laborioso e richiedeva nozioni matematiche di cui certo non erano in possesso i pratici bombardieri; ma aveva il vantaggio di considerare i bersagli anche sopra e sotto l'orizzonte. Per quanto non risulti, sembra che il lavoro sia opera di un matematico piuttosto che di un artigliere del tempo.

Queste tavole ed altre del genere erano destinate al tiro dei soli mortai, o per gli obici con tiro curvo. Per i cannoni si eseguiva sempre il tiro con le vecchie norme nei limiti della distanza di punto in bianco.

CAPITOLO SETTIMO

1750 - 1792

I.

Federico II trasforma e rinnova l'arte militare - Dalle guerre di posizione alle guerre manovrate - L'azione dell'Artiglieria in tale rinnovamento - Non agisce ancora sistematicamente « a massa » ma già vi accenna, quanto il terreno lo consente - Perfezionamenti tecnici: i vantaggi dell'alleggerimento dei pezzi - L'Artiglieria a cavallo - Esempi di efficace impiego dell'Artiglieria in varie battaglie - « La guerra si fa col fuoco » - Prussomania dilagante, specialmente in Francia - Importanza del sistema Gribeauval - Esso era però già stato in parte preceduto in Italia.

Nel capitolo precedente abbiamo avvertito che — quantunque il genio militare di Federico II incominci a manifestarsi nella guerra di successione d'Austria — ci riservavamo di parlarne nel capitolo VII per poter trattare con organicità, se pur brevemente, dell'opera di questo mirabile condottiero, la cui abilità si manifesta soprattutto nella guerra dei Sette Anni (1756-63). Subito dopo tutta Europa, e specialmente la Francia, si mette ad imitare i Prussiani, i quali esercitano quindi qualche influenza anche in Italia.

Molto si è discusso intorno alla questione se Federico II possa considerarsi l'iniziatore della nuova arte militare o se non lo si debba ritenere semplicemente, come volle il Jomini, un perfezionatore della tattica, ignaro della strategia. A noi basta

rilevare che il Prussiano riuscì ad imporre la propria volontà al nemico con l'offensiva strategica e con la battaglia manovrata, cioè con un sistema di guerra dinamico e radicalmente novatore. Per rendersene conto, bisogna avere ben presente il carattere dell'età immediatamente precedente, per ciò che concerne l'arte militare. Scopo della guerra, generalmente, non era quello di affrontare e battere l'esercito nemico, bensì di conquistare o tenere questa o quella provincia, appoggiandosi alle piazze forti ed ai magazzini, e disponendosi a cordone su tutta la fronte da coprire. Assottigliati così gli ordini e chiusi gli intervalli per assicurare i fianchi dei battaglioni, si avevano delle linee continue di nessuna profondità, di lenta e difficile formazione, di scarsissima mobilità. Per allungare la fronte dove si era portato tutto il peso della battaglia, si erano abolite anche le riserve: in sostanza s'era venuta a creare un'unica linea, lunghissima ma debole, in cui la cavalleria occupava le ali e, nelle battaglie, era retrocessa ad una funzione secondaria. Per sostenere tale ordinamento, necessariamente poco resistente e poco penetrante, bisognava, come si è detto, distribuire l'artiglieria alla spicciolata su tutta la fronte, cioè era resa impossibile una vera azione a massa.

Eliminata la possibilità di rapide azioni offensive, la guerra veniva ad assumere un carattere nettamente difensivo, d'assedio e di posizione, con duelli d'artiglieria non decisivi; grande lavoro di zappa e di mina, poche battaglie e generalmente non conclusive; radi, quasi svogliati, gli inseguimenti: in sostanza guerre interminabili che, per mancanza di abilità manovriera, si risolvevano solamente per la stanchezza di una delle due parti... o di entrambe.

Tale grigio quadro non esclude qualche nota di vivido colore, come quella portata da alcuni condottieri — il Montecuccoli, il Turenna, Carlo di Svezia, Maurizio di Sassonia, Eugenio di Savoia — che tratto tratto avevano rotto la ragnatela di quella strategia monotona e pavida recandovi qualche lampo di audacia geniale; ma codeste eccezioni non erano riuscite a modificare le norme universalmente accettate, nelle quali, subito dopo la parentesi, si ricadeva.

Si aggiunga che, la strategia essendo schiava della politica

e spesso anche dell'intrigo, le campagne venivano guidate, volta a volta, dalla Corte o dai Ministri, o dai favoriti o, magari, dalle favorite dalle Capitali lontane: esempio tipico quello del Louvois, Ministro della Guerra sotto Luigi XIV, che sostenne una lunga lotta accanita contro il Turenna, appunto perchè pretendeva sottomettere assolutamente la guerra all'amministrazione e, morto il grande Maresciallo, riuscì pienamente in tale intento. Egli aveva creato, come scrive il Cantù, « grossi eserciti, grandi Stati Maggiori, grandi equipaggi, grandi foraggi, grandi ospedali, insomma i grandi imbarazzi, i grandi abusi e in conseguenza i grandi disastri »; cioè applicava il pessimo metodo del massimo sforzo per il minimo risultato, appunto perchè pretendeva di mettere in moto e regolare codesta enorme macchina standosene a Parigi e senza avere alcuna nozione o abilità di strategia, appoggiandosi quasi esclusivamente sul sistema delle fortificazioni che, mercè il favore di Luigi XIV e l'abilità del Vauban, aveva avuto immenso sviluppo.

E, questo, un'importantissimo elemento negativo che contribuisce a spiegare le notevoli vittorie ottenute, anche contro nemici superiori di numero e di organizzazione, da parte di eserciti che, come il piemontese, erano invece direttamente comandati dai loro Sovrani, sempre presenti in campo.

E anche in ciò sta la superiorità di Federico II su gran parte degli avversari. Egli aveva ereditato dal padre Federico Guglielmo un esercito che non aveva ancora grandi tradizioni militari ma che era stato educato alla perfezione: i soldati prussiani sapevano meglio di ogni altro caricare prontamente il fucile e mirare; essi solo possedevano bacchette di ferro e riuscivano a sparare sei colpi al minuto.

Federico, conservando l'ordinamento generale dato dal padre, perfeziona le sue truppe, soprattutto dando loro un'anima offensiva, perchè comprende che la tattica difensiva riuscirebbe disastrosa ad un Paese come il suo, che non ha frontiere ben segnate o difese dalla natura e dispone di poche fortezze e poco denaro. In uno Stato di meno di sei milioni di abitanti, egli porta in un primo tempo il proprio esercito a 130.000 uomini e poi, durante la guerra dei Sette Anni, a 200.000. « Se io fossi re

di Francia — egli esclama — non si sparerebbe un cannone in Europa senza mia licenza », e intende dire che, se avesse, come Luigi XIV, 30 milioni di sudditi, metterebbe insieme un esercito di quasi un milione di soldati e dominerebbe praticamente il mondo.

Spesso stretto dai nemici da ogni parte, egli porta al più alto grado la tattica d'addestramento e la tattica di battaglia e fa trionfare l'arte della manovra sull'arte della posizione, ritardando con poche forze le marcie dell'avversario sulle varie frontiere, e accorrendo, caso per caso, con la massa nel punto più minacciato, contro il nemico che, momentaneamente, sembra più pericoloso.

Per ciò che concerne l'artiglieria, questa non è ancora, con Federico II, l'arma che, nelle mani del grande Corso, tuonerà senza posa sul campo di battaglia, per preparare l'attacco, accompagnarla e risolverlo (vedremo anzi come, anche nei suoi insegnamenti teorici, il tedesco si mostri, in generale, contrario, per esempio, alla preparazione di fuoco dell'artiglieria); ma è già mezzo efficacissimo per iniziare e proteggere lo schieramento, spesso per rafforzare i tratti di linea meno guarniti di fanteria, permettendo così un addensamento di forze sull'ala avvolgente, e sempre poi per scuotere la resistenza di villaggi e di luoghi fortificati.

Non agisce ancora, sistematicamente, a massa, ma già vi accenna, quando il terreno lo consente e la necessità lo vuole.

Vedremo rapidamente alcuni esempi di sapiente uso dell'artiglieria da parte di Federico II; ma prima è necessario dare un'occhiata all'ordinamento ed ai perfezionamenti tecnici.

Al suo avvento al trono nel 1740, Federico — che ha 28 anni — trova un esercito in cui, a fianco di 66 battaglioni di fanteria e 66 compagnie di granatieri, a 60 squadroni di corazzieri e a 45 squadroni di dragoni, non vi sono che 10 compagnie di artiglieri. Convinto dell'importanza dell'artiglieria, subito egli crea un nuovo battaglione di artiglieria da campagna, forte di 1772 uomini, e aumenta man mano il numero e la paga dei cannonieri: durante la guerra dei Sette Anni questi compongono 30 compagnie. Inoltre egli separa l'artiglieria di campagna dal-

l'artiglieria d'assedio e forma delle batterie (da 10 a 15 pezzi, secondo il Decker), che la rendono più indipendente e mobile.

Tra il 1742 e il 1747 fa costruire 356 bocche da fuoco alleggerite secondo il sistema del colonnello Holzmann : quattro soli



Fig. 259 - Federico II di Prussia.

calibri, 3, 6, 12 e 24 libbre, quasi tutti a camera cilindrica o conica ; ma, avendo la guerra dei Sette Anni dimostrato che le bocche da fuoco a camera conica presentano molti inconvenienti, ritorna senz'altro ai pezzi ordinari, sempre attenendosi ai quattro calibri indicati, fra cui quello da 24 viene esclusivamente adoperato per l'artiglieria d'assedio. I due maggiori vantaggi

conseguiti con l'alleggerimento delle bocche da fuoco sono quelli di far accompagnare la cavalleria alla più celere andatura dai cannoni di piccolo calibro (vedremo la creazione dell'artiglieria a cavallo) e di impiegare sul campo di battaglia artiglierie che accoppiano grande potenza a sufficiente mobilità.

A Mollwitz, durante la guerra di Slesia (1741), l'artiglieria di Federico protegge, secondo l'uso antico, lo spiegamento dell'esercito; commette l'errore di spingersi troppo avanti nel calore dell'azione e subisce quindi gravi perdite, ma causa non minori danni al nemico. E Mollwitz costituisce una rivelazione per l'Europa, la quale si rende finalmente conto che una nuova Potenza è sorta e che è incominciato il tramonto dell'Austria.

A Czaslau, nell'anno successivo, il providenziale intervento di una batteria ben collocata coopera efficacemente con la cavalleria prussiana per rompere la cavalleria della sinistra austriaca, neutralizzando così l'insuccesso dei Prussiani all'ala opposta e dando a Federico la vittoria.

A Hohenfriedberg, nel 1745, l'artiglieria contribuisce potentemente al successo dei 60.000 Prussiani contro 80.000 Austriaci: una batteria di pezzi da 24 mette il disordine tra le fila dei Sassoni al principio della battaglia; poi, mentre fanteria e cavalleria di Federico II compiono una bella conversione per attaccare il fianco sinistro e le retrovie degli Austriaci, l'artiglieria, sormontando gli ostacoli di un terreno difficile e accidentato, si sposta in modo da fulminare il nemico di fianco e alle spalle, accentuando così la rotta disastrosa.

Tuttavia queste prime campagne di Federico non hanno grande importanza. Scrive il generale Marselli nella sua classica opera *La guerra e la sua storia*: « Le guerre del 1740-41 e del 1744-45, per la conquista della Slesia, furono per il Re un vero tirocinio, furono una scuola in cui il giovane novizio volse la mente a meditare sulle lezioni dell'esperienza, e l'esercito prussiano imparò a conoscere se stesso. Il Re filosofo esordì errando e vincendo, riflettè sui pericoli corsi e sulle cause che lo trassero a salvamento, perfezionò il suo metodo di guerra, ma non sino al punto di evitare affatto gli antichi errori. In breve, Federico ci si appalesa in quelle prime campagne come artista che, a traverso tentativi e tentennamenti, va cercando la sua via. Anche

quando l'avrà trovata, come videsi nelle campagne per la guerra dei sette anni, voi scorgerete, nell'esperto Condottiero, l'erede del giovane battagliero. Spesso in lui l'uomo tattico primeggia sullo stratega, il cervello analitico su quello sintetico, la tendenza all'urto su quella all'elaborazione di piani costituiti da lambiccati movimenti. Il ricco e multiforme albero è tutto contenuto in potenza nell'unità del seme ».

Ma è durante la guerra dei Sette Anni che l'impiego dell'artiglieria da parte di Federico assume maggiore rilievo. L'Austria non si rassegna alla perdita della Slesia, e costituisce contro la Prussia una lega formidabile di cui fan parte la Francia, la Svezia, la Russia e gran parte della Germania. Federico, tutto circondato così da nemici potenti, non ha altro aiuto che quello, in realtà irrisorio, dell'Inghilterra e di alcuni piccoli Stati della Germania centrale; e allora applica in pieno il suo sistema.

Maurizio di Sassonia aveva detto che la guerra si faceva con le gambe, cioè era essenzialmente strategia; Federico la fa col fuoco, cioè è essenzialmente un tattico; ma, beninteso, tali definizioni vanno prese *cum granu salis*, chè il suo concetto si basa pure su un gioco di centralità strategica, sviluppato con una difesa attiva. In tutta la sua carriera militare Federico ha una sola battaglia difensiva: tutte le altre sono offensive, o, almeno, controffensive. In questo sistema di guerra l'artiglieria riesce di giovamento se e in quanto sia dotata di mobilità; ed ecco perchè per Federico codesta qualità dei pezzi va posta prima di ogni altra. Con la creazione dell'artiglieria a cavallo, il Re di Prussia compie un grande passo avanti nella conquista di tale mobilità: ormai i pezzi o, almeno, alcune qualità di pezzi si spostano con celerità superiore a quella della fanteria e quasi uguale a quella del più veloce reparto di cavalleria.

A Lowositz, in Boemia, Federico ha 22 mila fanti, 8 mila cavalli e 102 cannoni — ossia 40 da 12, 52 da 3 (da battaglione) e 10 obici da 10 — contro 26 mila fanti, 7 mila cavalli e 94 cannoni — 60 da battaglione e 34 vari — del maresciallo austriaco Browne. Il Prussiano occupa la sommità di due colli, Lobosch a sinistra e Homolka a destra, che il generale austriaco ha trascurato: pone sull'Homolka l'artiglieria, che, sostenuta dalla

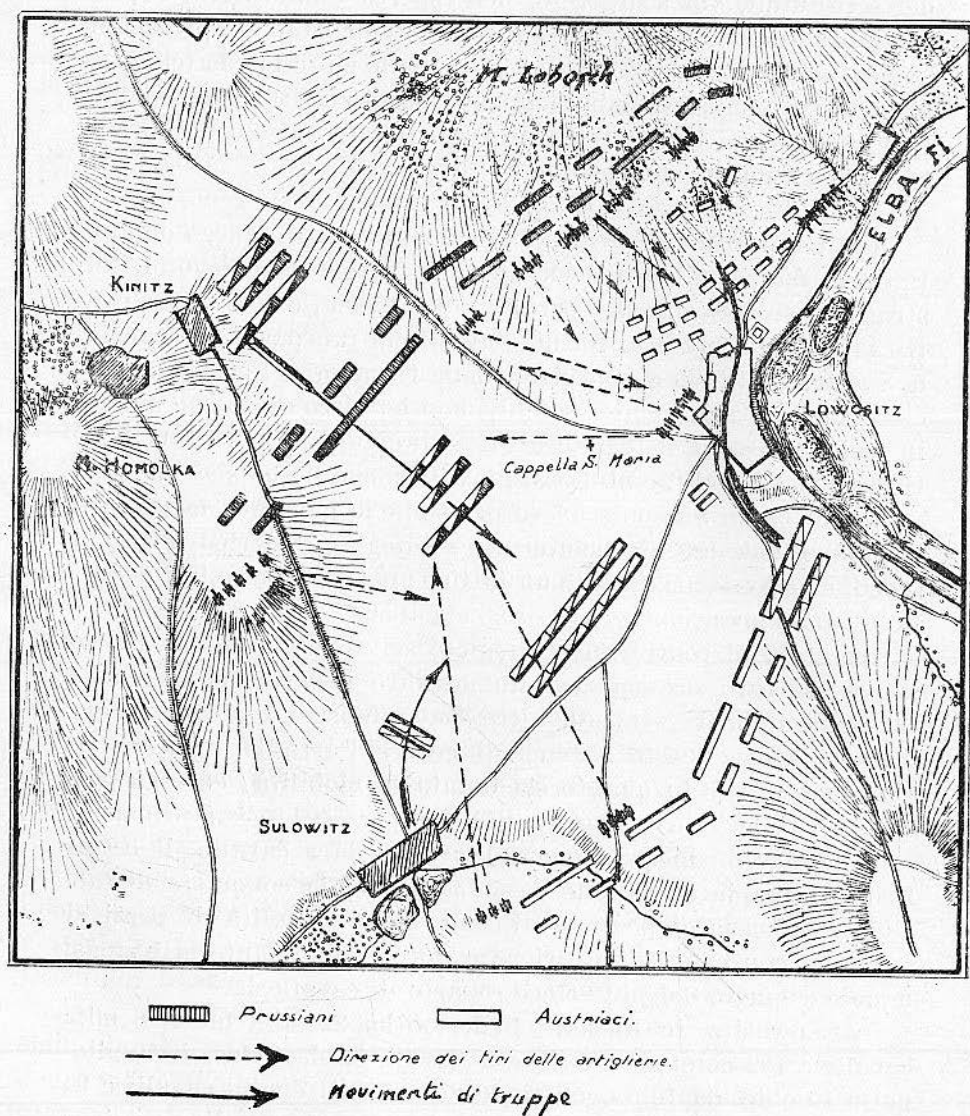
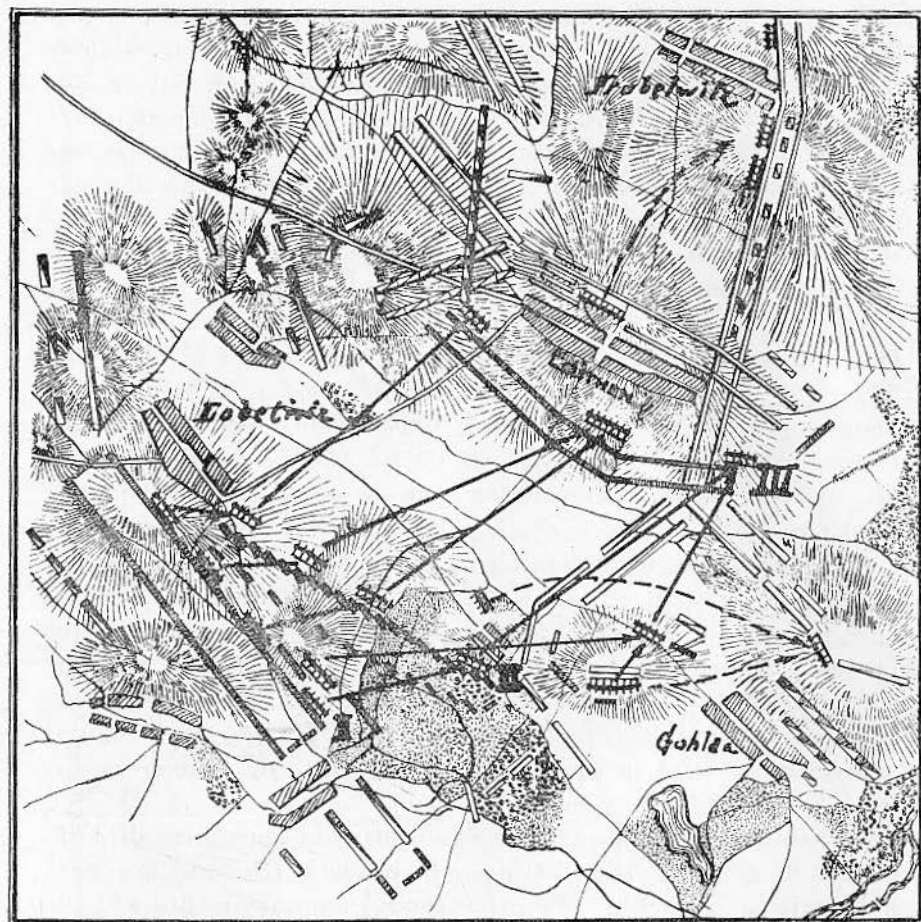


Fig. 260 - Battaglia di Lowositz. (Dal Decker).

poca fanteria, impedisce alla sinistra nemica di avanzare, poi schiera il grosso delle sue forze tra i due poggi, mettendo la cavalleria su tre linee dietro la fanteria. Inizia un violento fuoco di artiglieria e fa avanzare i cavalli tra gli intervalli dei fanti, ma i nemici li respingono con gravi perdite. Allora Federico fa tirare a granata sul villaggio di Lowositz, mentre ferma con attacchi alla baionetta l'avanzata di altre truppe austriache marcianti verso il villaggio, a rinforzo. Browne è costretto a sgombrare, i Sassoni capitolano, la Sassonia è in potere di Federico.

A Rossbach (5 novembre 1757) alle 11 del mattino l'esercito austro-francese, di 66 mila uomini con 130 bocche da fuoco, si mette in marcia, tentando di aggirare l'ala sinistra dell'esercito prussiano che conta solo 22 mila soldati e 80 cannoni. Federico manda avanti Seydlitz con gran parte della cavalleria e una fortissima batteria di 18 pezzi (12 da 12, 4 da 24 corti, e 2 obici) al comando del generale Moller: queste si piazzano sul monte Janus e aprono il fuoco contro la testa delle colonne nemiche, mentre la cavalleria carica, sbaragliandola, la cavalleria avversaria. Sopraggiunge intanto, sotto il diretto comando di Federico, la fanteria, che si schiera dinanzi alle teste di colonna della fanteria austro-francese e poi avanza facendo fuoco. Gli alleati, decimati da questo sapiente accordo di tiri d'artiglieria e di moschetteria, non riescono nemmeno a schierarsi e si danno a precipitosa fuga, perdendo 8 mila uomini e 62 cannoni, mentre i Prussiani hanno perdite minime.

Fattasi ben presto gravemente sentire la mancanza di artiglieria di grosso calibro, Federico prende a Glogau 20 pezzi d'artiglieria d'assedio, che gli servono magnificamente a Leuthen, dove 36 mila Prussiani con 167 cannoni (96 da battaglione e 71 in riserva) battono 80 mila Austriaci con 210 cannoni (168 da battaglione e 42 di riserva). Dopo una finta alla destra, Federico attacca l'ala sinistra austriaca, sotto la protezione dei venti grossi pezzi di Glogau (così sostiene il Tempelhof; altri invece parla di 10 pezzi da dodici). Per evitare un aggiramento, il generale austriaco ordina un cambiamento di fronte a sinistra, facendo perno dell'altura e del villaggio di Leuthen al centro. La prima linea prussiana marcia all'attacco di Leuthen



Prussiani
 Austriaci.
 Movimenti successivi delle artiglierie Prussiane. (I. II. III)
 " " " " Austriache.

Fig. 261 - Battaglia di Leuthen. (Dal Decker).

il cui possesso è decisivo per le sorti della battaglia. Il Re fa allora piazzare all'ala destra i 20 pezzi di grosso calibro e incomincia un fuoco spaventoso contro le linee nemiche che si precipitano per difendere il villaggio; apre così il cammino alle truppe della guardia condotte da Wollendorf, che s'impadroniscono del villaggio. Gli Austriaci perdono 28 mila uomini e 116 cannoni: è una disfatta terribile; ed è forse la più bella battaglia di Federico. La prova irrefragabile della parte presavi dall'artiglieria sta nel fatto che non ci fu fuoco di moschetteria se non nell'attacco del villaggio.

A Zorndorf (25 agosto 1758) sono 32 mila Prussiani contro 52 mila Russi. Secondo Tempelhof, Federico dispone di 85 pezzi da 12, 2 da 24 leggeri, 11 obici da 10 libbre e 29 da sette libbre, oltre ai cannoni di reggimento. Anche i Russi dispongono di molte bocche da fuoco (390 pezzi, compresi quelli da battaglia); ma i risultati ottenuti dalle due artiglierie sono diversissimi perchè i Russi, pur avendo concentrato i pezzi in una enorme batteria di 150 bocche da fuoco, disperdono il proprio tiro, mentre l'artiglieria prussiana riesce ad ottenere vere e proprie concentrazioni di fuoco sulla massa dell'esercito nemico, e inoltre si dimostra eminentemente manovriera, marciando sempre alla testa delle colonne di fanteria, fino alla preparazione dell'assalto, ossia fino a distanza di tiro a mitraglia. Zorndorf è essenzialmente una vittoria della cavalleria, ma l'artiglieria vi contribuisce indubbiamente: gli stessi Russi dichiarano che i cannoni prussiani hanno abbattute colonne intere e che un solo proiettile ha messo fuori combattimento 42 granatieri.

A Kunersdorf (1759) l'artiglieria ha parte da segnalarsi: dopo la prima mezz'ora di combattimento essa sembra addirittura aver assicurato ai Prussiani la vittoria, che invece sfugge loro perchè i pezzi non trovano sul campo di battaglia una postazione favorevole. Infatti una batteria di 60 bocche da fuoco piazzata sull'altura di Kleist e un'altra stabilita sulla collina di Seidlitz preparano e sostengono così efficacemente l'attacco dell'avanguardia prussiana che questa riesce ad impadronirsi subito di Mühlberg, strappando ai nemici 70 cannoni. I Russi sono in preda al disordine: basterebbe che Federico avesse una riserva di artiglieria e di cavalleria per trasformare lo scacco

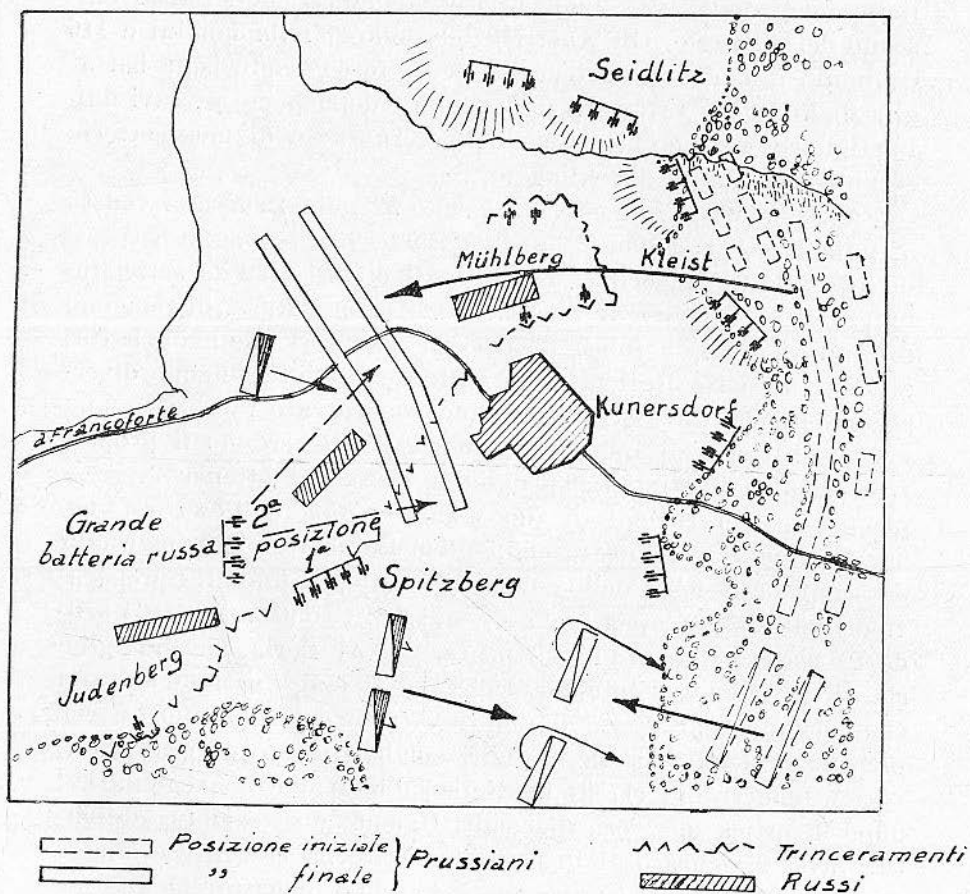


Fig. 262 - Battaglia di Kunersdorf.

del nemico in disfatta. Ma tali riserve gli mancano : l'artiglieria di reggimento e le batterie di grosso calibro, situate all'estrema sinistra, non possono seguire abbastanza rapidamente i nemici, mentre i 4 pezzi da 12, mandati dal Re a sostenere l'ala sinistra dei granatieri, risultano naturalmente insufficienti. Allora i Russi marciano al contrattacco, riconquistano parte del terreno e riescono a piazzare sullo Spitzberg una batteria che respinge inesorabilmente cavalleria e fanteria prussiane. Federico stesso, nelle sue Opere postume, dice che l'artiglieria russa piazzata sullo Spitzberg gli ha strappata una vittoria che sembrava sicura. Abbiamo cioè qui una doppia dimostrazione dell'efficacia inequivocabile dell'artiglieria : in un primo tempo quella prussiana sembra risolvere le sorti della giornata a favore di Federico, mentre alla fine è una batteria russa che rovescia l'esito della battaglia.

E ancora a Liegnitz, l'anno successivo, l'artiglieria pesante prussiana, ripartita, come al solito, fra le brigate, produce gravi danni sull'ordine profondo degli Austriaci, cooperando efficacemente a questa battaglia improvvisata, insieme difensiva ed offensiva, in cui Federico attacca di slancio, direttamente, un avversario che sta venendo all'attacco ma deve superare un ostacolo, e così rovescia la situazione togliendo al nemico ed assicurando a se stesso il vantaggio della sorpresa.

E citeremo infine il combattimento di Reichenbach, nel 1762, in cui l'artiglieria a cavallo, creata appunto in quel torno di tempo da Federico, copre lo spiegamento della cavalleria, mette il nemico in disordine e dà occasione ai dragoni di Czetriz di battere nettamente il nemico ; e la battaglia di Freiberg, in cui il Principe Enrico costituì, per la prima volta nella guerra, una riserva d'artiglieria di 16 pezzi da posizione, e ne fece saggio impiego.

Abbiamo esaminato alcune fra le battaglie sostenute da Federico perchè, come si è detto, mettono in evidenza il razionale impiego del fuoco di artiglieria e di fucileria a sussidio della manovra nella battaglia, ed hanno quindi importanza generale. La considerazione di Federico per l'artiglieria andò via via crescendo, man mano che ne constataba l'importanza all'atto

pratico, cioè sui campi di battaglia; tanto che nel 1763 egli non esitò a scrivere: « I risultati ottenuti dall'artiglieria nell'ultima guerra ne hanno fatto l'elemento principale dell'esercito »; e si preoccupò continuamente di renderla più numerosa e più perfezionata. All'attacco di Burkersdorf l'esercito prussiano, forte di 82 battaglioni di fanteria e di 135 squadroni di cavalleria, cioè complessivamente circa 80 mila uomini, aveva 50 obici, 120 cannoni da 12 libbre, 10 cannoni da 6 pesanti, 10 da 6 leggeri, 108 cannoni di battaglione da 3 e da 6, e 8 obici da 7 libbre: totale 306 bocche da fuoco, cioè press'a poco 4 pezzi ogni mille uomini, mentre gli altri eserciti non ne avevano che uno o due per mille, salvo quello russo che ebbe sempre molta artiglieria e a Zorndorf raggiunse la proporzione di più che 7 pezzi per mille uomini.

Dopo la pace, Federico continuò a fabbricare cannoni con la massima intensità; ma si fece un passo indietro per ciò che concerne la semplificazione dei calibri, i quali continuarono ad essere molti e svariati fino al 1809, epoca della riorganizzazione generale.

Riassumendo, è innegabile che — come nota il Generale Arturo Vacca-Maggiolini nella sua magnifica opera *La guerra nei secoli XVIII e XIX* — l'artiglieria fu l'Arma che meno progredì sotto Federico II » (e anche il Fettarappa, nelle sue belle *Lezioni di Storia militare*, fa lo stesso rilievo); ma tale constatazione va messa in riferimento col fatto che, nelle altre Armi, il progresso fu enorme. L'Artiglieria non ebbe allora, e forse non poteva avere, un uguale sviluppo; ma indubbiamente fece anche essa un notevole passo avanti.

Il Prussiano non si accontentava di dare ai suoi generali delle lezioni pratiche di arte militare; ne redasse pure la teoria. E non crediamo privo di interesse storico questo estratto delle sue « *Istruzioni per l'artiglieria, circa il modo come dirigere i fuochi nelle varie occasioni* », nella traduzione di Cesare Cantù: « Pei preparativi d'una battaglia, quando s'abbia il nemico a fronte, occorrono tre o quattro ore, secondo la natura del terreno, la posizione dell'avversario e gli ostacoli che è mestieri di vincere prima di assalirlo. L'artiglieria commette grave errore allorchè, visto appena il nemico, o quando crede poterlo colpire,

incomincia il fuoco. L'offensore come il difensore non può aver paura d'un simile cannonamento, perchè quasi sempre senza effetto. Chi si difende, consuma inutilmente le munizioni; chi è all'offensiva, non soltanto soffre danno, ma ritarda la celerità delle sue evoluzioni, e dà al nemico il tempo e l'occasione di opporre nuovi ostacoli, e di rendere inutili le disposizioni dell'attacco.

« Il cannonamento prima dell'attacco generale è scusabile solo quando il generale in capo vuol attirar l'attenzione del nemico sopra un punto, per nascondergli i movimenti che eseguisce sopra un altro.

« A sei o settecento passi dal nemico l'artiglieria deve incominciar a tirare, ed a misura che la distanza diminuisce, i colpi debbono succedersi con celerità e senza interruzione fino alla piccola passata; giacchè la palla a corta distanza, non solamente traversa tutte le linee opposte, ma il fischio ed il rumore che fa produce un segreto terrore nelle file nemiche; ciò che, unito ai gridi dei feriti e dei moribondi, cagiona una sensazione più forte dell'istesso colpo di mitraglia tirato da lungi. Di rado il nemico tien fermo contro un fuoco d'artiglieria ben diretto a ottanta o cento passi; ma se lo fa, alquanti colpi di mitraglia basteranno per scompigliarlo.

« A mitraglia si tiri a cento passi; di là di questo limite, le scaglie si dividono e perdono, molte ne cadono a terra di qua, altre passano sopra al nemico, ed un piccolissimo numero colpisce.

« Allorchè la cavalleria nemica assale uno dei fianchi, o minaccia rompere qualunque altro punto della linea, non si cominci il tiro a palle che ad otto o novecento passi al più, mirando con esattezza e tirando con celerità. Ordinariamente gli uffiziali ed i soldati di fanteria, al momento che vedono avanzare la cavalleria, gridano all'artiglieria di tirar subito a scaglia, ed essa il fa con piacere. I vostri uffiziali non devono dare ascolto a tali voci e continuare tranquillamente il tiro a palla, finchè credono poter avere il tempo di lanciare gli ultimi colpi a mitraglia alla distanza di 50 o 60 passi. È parimente necessario addestrare i vostri cannonieri al tiro successivo e per metà (cioè per pezzi pari e dispari), affinchè la batteria sia sempre

sufficientemente provvista di fuochi. I colpi isolati non pongono il nemico in disordine, nè lo fermano ne' suoi movimenti. L'uffiziale che in tale occasione serba sangue freddo, non solamente non rischia di perdere i suoi pezzi, ma non teme la cavalleria, la quale non può percorrere al galoppo ed in un minuto più di 200 passi senza disunirsi. Ammettendo che questa cavalleria, alla distanza di ottocento passi, incominci a soffrire pei tiri a palle, e che ciascun pezzo tiri quattro colpi ogni minuto, una batteria di dieci pezzi avrà lanciato da 140 a 150 palle, prima d'incominciare la mitraglia; giacchè la cavalleria non si pone al galoppo ad ottocento passi, ma muove col trotto prima, indi al piccolo galoppo, e per ultimo a briglia sciolta. Quindi, se l'artiglieria dirige bene i suoi colpi, la cavalleria non penserà avvicinarsi a 50 passi per esporsi alla micidiale mitraglia.

« Due errori commettono quasi tutti gli artiglieri; cioè 1°) amano di dirigere a preferenza i colpi contro le bocche da fuoco del nemico, per scavalcarle e obbligarle a tacere; 2°) scelgono le alture più elevate del campo di battaglia per avere una maggior portata. Porrete tutta l'attenzione per far dirigere i fuochi contro le linee di fanteria, ad oggetto di romperle, disunirle e porre ostacolo a' loro movimenti, che in tal caso verranno eseguiti senza accordo nè ordine. Una volta conseguito questo scopo, la fanteria sarà prontamente battuta, le batterie ammutite, e facile impadronirsene.

« Quanto al situare le artiglierie sulle alture, tutti conven-
gono che si tratta meno di tirar lontano che di produrre effetto. Ora quand'anche una palla lanciata da gran distanza urtasse contro la linea del nemico, l'effetto non potrebb'essere nè micidiale nè d'importanza, a causa della traiettoria; le altre linee situate indietro non hanno poi niente a temere; poichè, se cade innanzi la prima linea sopra un terreno molle vi s'infossa, sopra un terreno duro passa sopra ai soldati; se infine colpisce l'oggetto, non distrugge che il solo punto di mira. Ma se, non ostante tali osservazioni, si credesse conveniente, atteso la natura del terreno, di situare le artiglierie sulle alture, si badi che queste non debbono mai elevarsi più di 20 passi sopra della linea orizzontale, o del livello delle alture che circondano la posizione che si occupa.

« E mestieri tirare il meno possibile di sopra le teste dei propri soldati: val meglio avanzare con la fanteria, giacchè, a malgrado la lontananza di pericolo, vi sono sempre di quelli che perdono coraggio al fischiare delle palle, e ad ogni colpo inclinano la parte superiore del corpo, onde il movimento vien ritardato.

« Infine la regola principale debb'essere di evitare quanto si può i tiri curvi, e di preferire quelli di volata, salvo che il terreno abbia de' fossi stretti, piccole prominenze ed altri simili ostacoli naturali; e ciò perchè il tiro orizzontale manca raramente d'effetto, e traversa a breve distanza tutte le linee nemiche ».

Dopo la guerra dei Sette Anni, tutta l'Europa si dette ad imitare i Prussiani, i quali per qualche decennio ebbero il primato per ciò che concerne l'organizzazione militare, anche riguardo all'artiglieria. La stessa Francia, che aveva lungamente imperato, fu per qualche tempo quasi relegata in secondo piano; anzi in Francia, ancor più che altrove, inferì la prussomania, cioè l'imitazione servile di ordinamenti che erano ottimi in se stessi, se applicati all'indole ed al carattere prussiano, ma divenivano pessimi nelle imitazioni, le quali non tenevano conto delle differenze essenziali di mentalità e di razza.

Il solo esercito che trasse, forse, un giovamento dall'esempio degli ordinamenti prussiani, fu quello imperiale, le cui artiglierie ebbero però speciali particolari organici e tecnici che ne favorirono l'impiego sui campi di battaglia. E fu appunto servendo nell'esercito imperiale che il celebre Gribeauval, restauratore dell'artiglieria francese, trasse dalle due artiglierie fronteggianti — cioè l'austriaca e la prussiana — la maggior parte delle idee che determinarono poi la creazione del nuovo materiale da lui proposto al suo ritorno a Parigi.

Suo concetto informatore fu di assegnare ad ogni specialità di artiglieria il materiale specificamente adatto (da campagna, d'assedio, da piazza, da costa). All'artiglieria da campagna furono assegnati calibri minori; le cariche furono proporzionate meglio al peso dei proiettili, alla resistenza degli affusti, alle

velocità iniziali necessarie per le gittate da ottenere secondo i vari obiettivi.

Su proposta del Gribeauval, nel 1765, il Ministro della guerra duca di Choiseul ordinò la fondita di 150 cannoni della nuova specie, di cui 25 da 12, 50 da 8, e 75 da 4. Ma non bisogna credere che tale riforma avvenisse senza difficoltà od opposizioni. Si ebbe anzi allora un violento attrito tra i partigiani del Valière ed i partigiani del Gribeauval; e, in un certo momento, cioè nel 1772, i primi ebbero brevemente il sopravvento, e i nuovi cannoni furono messi da parte. Ma, due anni dopo, Gribeauval si prese una decisiva rivincita; e fu adottato definitivamente il suo sistema, le cui basi erano queste: tre soli calibri di cannoni da campagna, da 12, da 8 e da 4, più l'obice da 6 pollici. Tutta l'artiglieria campale fu divisa in bocche da fuoco di reggimento e da posizione: ogni battaglione aveva due cannoni da 4, mentre quelli da 8 e da 12 formavano batteria.

Poichè la nostra storia è dedicata all'Artiglieria italiana, e poichè già in questo capitolo abbiamo dovuto a lungo indugiare sull'Artiglieria di altri Paesi (evidentemente non si può dividere una storia di tal genere in tanti compartimenti stagni non comunicanti), tralascieremo per ora i perfezionamenti e miglioramenti tecnici apportati dal Gribeauval, riserbandoci di trattarne nell'ultimo paragrafo. Ma è pur necessario rilevare che una delle maggiori riforme da lui apportate è di carattere morale, cioè consiste nel rilievo da lui dato in Francia all'Artiglieria, che da allora fu considerata un'Arma scelta. Col sistema Gribeauval, sempre migliorato, la Francia combattè tutte le guerre della Rivoluzione e dell'Impero: dall'Artiglieria uscirono molti marescialli, un grande generale come Pichegru, e un genio della guerra come Napoleone.

È doveroso riconoscere, per amore di imparzialità, che il sistema Gribeauval fu in parte adottato anche in Italia, specialmente negli eserciti piemontese e napoletano. Ma è altrettanto doveroso mettere in rilievo — ciò che gli storici stranieri ed anche italiani non hanno mai fatto finora — che fin dal 1770, come vedremo nei paragrafi seguenti, era già stato adottato in

Piemonte un sistema di materiale che rappresentava la sintesi dei miglioramenti conseguiti fino a quel tempo nei paesi vicini.

Il Gribeauval nel 1765 e, più, nel 1774 potè perfezionare e migliorare su più vasta scala, grazie alle possibilità finanziarie, immensamente maggiori, del suo Paese; ma in sostanza egli non fu un creatore, bensì un organizzatore e, come tale, è preceduto in parte dal nostro Papacino D'Antoni.

Anche questo è un punto da chiarire, come è da chiarire il fatto che, pure nell'organizzazione delle scuole, l'Italia non apprese dagli altri, bensì insegnò a tutto il mondo.

Scrivè il Brunet: « Son artillerie (del Piemonte), profitant des lumières italiennes e des relations fréquentes avec l'Autriche, *soumise surtout à l'influence des Français qui l'avaient créée, et lui avaient laissé des bonnes traditions en établissant une école à Turin*, cette artillerie était, quoique jeune et incertaine encore, une des meilleures et des plus éclairées d'Europe ».

Dove una verità sostanziale e inconfutabile è infirmata da molte grosse inesattezze; perchè non è esatto che l'Artiglieria piemontese fosse *soumise* specialmente all'influenza francese, e soprattutto non è vero che i Francesi avessero creato la nostra Artiglieria e fondata la Scuola di Torino.

La Scuola di Torino, come vedemmo, fu creata dal Bertola, indipendentemente da qualunque influenza straniera; e, perfezionata poi dal Papacino, venne imitata in molti Paesi; non solo, ma ispirò varie riforme nell'organizzazione dello stesso Corpo di Artiglieria in Francia e in Prussia.

2.

Progressi scientifici fra il 1710 e il 1780 - Newton, Bernoulli, Robins ed Eulero portano il contributo risolutivo alla razionale esecuzione del tiro - Tutte le nuove scoperte sono però subordinate a quelle di Tartaglia, Galileo e Torricelli - La meccanica analitica del Lagrange - Le « miscellanee torinesi », da cui si originarono gli atti dell'Accademia delle Scienze.

Alessandro Papacino d'Antoni e la sua « Summa » artiglieresca - I suoi corsi di matematica, di artiglieria e di architettura militare sono tradotti, studiati, copiati ed applicati in tutta Europa -

Modificazioni e perfezionamenti delle Scuole di Artiglieria di Torino - Altri insigni studiosi dell'epoca - Universalità della scienza, in cui l'Italia continua a tenere un posto di prim'ordine.

Si è detto come l'Artiglieria debba essere considerata, prima di tutto, una scienza : ora il secolo XVIII, specialmente fra il 1710 e il 1780, apporta nel campo scientifico e tecnico progressi importantissimi, tutti basati sulle precedenti scoperte di Galileo e sulle conseguenti intuizioni ed applicazioni del Torricelli.

Per ricapitolare rapidamente lo svolgimento della balistica esterna, bisogna però risalire al Tartaglia, di cui parliamo nel cap. IV. Prima di questo grande nostro matematico si consideravano due soli tipi di traiettoria, quella radente, ritenuta rettilinea, e quella curva, ritenuta costituita dai due lati di un triangolo isoscele. Il Tartaglia, nel 1537, aveva dimostrato invece che la traiettoria percorsa dal proietto non può in alcun tratto essere perfettamente rettilinea ; ma aveva osservato che, in alcuni casi, è così poco curva da potersi ritenere quasi retta, e aveva disegnato la traiettoria come composta di due tratti rettilinei : uno secondo la linea di proiezione, e l'altro, il finale, verticale, raccordandoli fra loro con un arco di circolo. Egli aveva indicato giustamente la massima curvatura in prossimità del punto più alto e l'estremità del ramo discendente verticale. Con esperienze aveva trovato che l'angolo di massima gittata era di 45° e ne aveva dedotto il principio, dimostrato in seguito esatto, che ogni gittata poteva essere raggiunta con due angoli di proiezione, purchè fossero fra loro complementari.

Col Galilei, cento anni più tardi, la balistica aveva assunto forma matematica. Come abbiamo visto, il dialogo stampato nel 1638 aveva rivelato agli studiosi le leggi della produzione e della composizione del movimento e aveva dimostrato geometricamente che, qualunque sia la direzione iniziale del proiettile, la sua traiettoria è sempre parabolica : ancora una volta era il genio italiano che strappava al Mistero Universale uno dei suoi segreti e dischiudeva i nuovi immensi portali verso l'avvenire.

Astraendo dalla resistenza dell'aria, il grande Toscano aveva concepito chiaramente il movimento del proietto come composto di due moti : uno orizzontale ed uniforme, ed uno verticale, uni-

formemente vario. Ne dedusse analiticamente che la traiettoria è una parabola di secondo grado: curva allora già nota e di cui si conoscevano le molte proprietà. Galileo però avvertiva che la soluzione parabolica era assolutamente esatta se la resistenza dell'aria era nulla, ma che questa resistenza non poteva trascurarsi e aumentava col crescere della velocità e col diminuire del peso del proietto: asserzione che poi fu nettamente confermata e dimostrata.

Seguendo le norme dell'immortale Maestro, il Torricelli aveva spiegato che, per conoscere le differenti gittate di un pezzo d'artiglieria, bastava fare una prova di tiro sotto un angolo ben determinato, misurando con esattezza le gittate ottenute, e aveva stabilito che bastava una sola esperienza bene eseguita su un unico proiettile per dare una nozione esatta di tutti gli effetti del tiro.

Ma nemmeno il genio più luminoso può scoprire di colpo tutta la verità la quale non si rivela che per gradi, attraverso le tenaci ricerche e le sublimi intuizioni di molti studiosi, grandi e mediocri, insieme legati da un filo ideale di continuità. In questo senso si può bene affermare che — come la gloria di un individuo si sommerge e si integra nella gloria del Paese che lo ha prodotto — così ogni passo in avanti, compiuto, per potenza d'ingegno, dal singolo uomo, finisce per essere un passo in avanti di tutta l'umanità, perchè nel campo spirituale come in quello materiale, nell'infinitamente grande come nell'infinitamente piccolo, *tout se tient*, ogni sforzo si collega con gli innumerevoli sforzi del passato e dell'avvenire, e tutti insieme formano la meravigliosa epopea di questa nostra specie umana, così meschina e così sublime, che, quasi sorda, quasi cieca, quasi inerme sul Pianeta eternamente rotante, osa affondare gli occhi e l'anima nello sconfinato mistero che la circonda e scopre man mano, se non le estreme finalità, le leggi eterne che regolano la vita dell'Universo.

Così la scoperta fatta dal Newton nel 1710 contrasta in parte a quella di Galileo; ma l'una non sarebbe stata possibile senza l'altra. Newton stabilisce la dinamica su solide basi, enunciando le tre leggi fondamentali del moto e fondando su di esse

i principali teoremi che applica allo studio dei diversi moti, tra cui quelli dei Pianeti, secondo le leggi di Keplero. I fisici avevano intuito gli effetti della resistenza che l'aria oppone ai corpi in movimento, perchè le esperienze fatte per determinare il coefficiente del peso, cioè lo spazio percorso da un grave in un secondo, avevano rivelato delle anomalie spiegabili solamente con tale resistenza; e Huyghens aveva enunciato nel 1689 una legge che fu poi dimostrata da uno scienziato italiano, D. Grandi, nel 1701 (Charbonnier: *Histoire de la Balistique*, Parigi, 1928): se la resistenza dell'aria fosse proporzionale alla velocità del grave,



Fig. 263 - Newton.

la traiettoria, invece che essere una parabola, diverrebbe una curva logaritmica. Ma spettava a Newton di portare su tale argomento piena luce con le sue due esperienze decisive. Un globo di vetro abbandonato al proprio peso impiegò 8 secondi e un quinto per cadere da m. 85,75, mentre, non tenendo conto della resistenza dell'aria, nello stesso tempo avrebbe dovuto compiere un percorso quasi quadruplo, cioè m. 329,71. Una vescica gonfiata discese dalla stessa altezza in 21 secondi, mentre nel vuoto, e nello stesso tempo, sarebbe caduta da m. 2188,34. Newton, in base ai risultati di tali esperienze, suppose la resistenza dell'aria proporzionale al quadrato della velocità. La determinazione analitica della traiettoria pare non riuscisse a Newton,

che risolse invece il problema per una resistenza proporzionale alla prima potenza della velocità.

La soluzione generale fu trovata nel 1753 da Eulero, il quale risolse il problema per una resistenza dell'aria proporzionale ad una potenza n qualsiasi della velocità.

Il problema analitico era su buona strada e fece ancora molti passi innanzi con Eulero e col D'Alembert, ma doveva trovare piena soluzione solo 140 anni dopo con l'italiano Siacci che ricavò ben 14 nuove forme di resistenza, riducendo il problema balistico a quadratura.

Nel 1741 nasce la balistica sperimentale per opera dell'ingegnere inglese Robins, inventore del pendolo balistico, che fu uti-



Fig. 264 - Leonardo Eulero.

lizzato per la misurazione della velocità del proietto in un dato punto della traiettoria, nonchè per la misurazione della resistenza dell'aria.

Il problema fisico in quest'epoca occupa intensamente gli studiosi delle scienze balistiche: molte sono le esperienze di gabinetto, ed una commissione francese, presieduta dal Didion, costruisce un nuovo pendolo balistico più perfezionato del precedente.

Abbiamo detto che il problema analitico fa passi avanti con Eulero. Questi nel 1753 pubblica le « *Recherches sur la véritable courbe que décrivent les corps jetés dans l'air* », nella quale memoria mostra come, nel caso di resistenza quadratica, calcolando per archi successivi un numero limitato di traiettorie, si possano ricavare gli elementi di traiettoria di un proietto qualunque, dando una tabella delle funzioni che servono a questo calcolo.

Erano già sorti, per opera di Newton in Inghilterra e di Leibnitz in Germania, il calcolo differenziale ed il calcolo integrale: e si svolge anzi, fra i due scienziati, una discussione circa il primato. Intanto Giovanni Bernoulli, appartenente ad una dinastia di matematici oriundi di Anversa e diramati poi in Germania ed in Svizzera, si occupa a sua volta del problema balistico, e pubblica nel 1719 la soluzione per la resistenza 2^a , mentre l'inglese Robins, come già abbiamo accennato, applica il pendolo balistico a misurare la resistenza dell'aria e ne rende conto nell'opera che Eulero traduce in tedesco, corredandola di note (1745).

Come appare evidente, questo grandioso movimento di pensiero scientifico non può essere chiuso nei limiti, pur angusti, di una Storia dell'Artiglieria; ma è ben necessario accennarvi per sommi capi perchè è da esso che l'Artiglieria prende nuovo impulso per più vasti sviluppi e preziosi perfezionamenti.

E anche in questo periodo l'Italia, come sempre, tiene un posto d'onore nella storia della scienza. Basti accennare a Luigi Lagrange, che va ricordato qui anche per un titolo particolare, essendo egli stato, quando contava appena 17 anni, professore di matematica alla Scuola di Artiglieria fondata dal Bertola.

Nato a Torino il 25 gennaio 1736 da Giuseppe Luigi Lagrange, Tesoriere alla Guerra, il giovanissimo insegnante, pur essendo minore d'età di molti suoi allievi, aveva saputo acquistare rapidamente un forte ascendente, non disgiunto da profonda intimità spirituale. Professore e studenti della Scuola di Artiglieria si radunavano per discutere di scienza, costituendo così una piccola società privata che pubblicò, in pochi anni, cinque volumi di *Miscellaneæ Torinesi*, scientificamente importantissime.

Fu appunto questo il nucleo iniziale donde ben presto, per la sagace vigilanza e la fervida protezione del governo, si originò l'Accademia delle Scienze di Torino che doveva poi avere gagliardissima, feconda e gloriosa vita.

A 23 anni il Lagrange aveva già posto le basi di tutte le opere che in seguito scrisse, opere innumerevoli e tutte interessanti, fra cui fondamentale è la *Meccanica analitica*. Ben presto la sua fama si diffonde in tutta Europa, tanto che egli discute da pari a pari con Newton, Taylor, Bernouilli, D'Alembert ed Eulero, e talvolta è arbitro nelle loro dispute scientifiche. Nel



Fig. 265 - Lagrange.

1756 Federico di Prussia, avendo perduto Eulero, che si era stabilito a Pietroburgo, invita alla propria Corte il Lagrange. A tale proposito si racconta un episodio, che però è probabilmente leggendario. Si dice cioè che il Lagrange esitasse lungamente prima di accettare, fino a che un giorno gli accadde di mostrare a Re Carlo Emanuele III una lettera di sollecitazione di Potsdam, in cui era detto « essere ben giusto che il più grande Re d'Europa (si alludeva naturalmente a Federico II) avesse alla propria Corte il più grande matematico »; e che Carlo Emanuele,

indispettito, gli dicesse allora con un'alzata di spalle sdegnosa : « Ebbene, andate pure dal *più grande Re!* ».

Sta di fatto che il Lagrange finì coll'accettare la proposta, visse lungamente a Berlino, e poi emigrò a Parigi, dove morì nel 1813. La sua opera è un continuo esercizio di analisi matematica che il Lagrange seppe maneggiare più di qualunque altro, portandola ad un grado di perfezione non superabile. Il suo nome andava ricordato, non solo per l'influenza diretta sugli sviluppi della balistica, ma anche perchè — come già abbiamo rilevato — egli svolse la prima parte della propria carriera scientifica presso quella Scuola di Artiglieria di Torino che già allora era divenuta un centro di studi di importanza europea.

Ma la figura preminente del secolo, per ciò che concerne l'Artiglieria come scienza e come organizzazione, è quella di Alessandro Vittorio Papacino D'Antoni.

Nato il 20 maggio 1714 da Alessandro Vittorio Papacino, capitano di porto, il futuro grande riformatore ed organizzatore dell'Artiglieria sabauda, forse per distinguersi dal padre di cui portava lo stesso nome, aggiunse al proprio cognome quello della madre, D'Antoni, e in vita fu più comunemente chiamato in tal modo. Tanto che Prospero Balbo, scrivendone la biografia, pubblicata negli Atti dell'Accademia delle Scienze del 1805, la intitolava appunto « Vita del Cavaliere D'Antoni ». Un particolare curioso merita di essere rilevato. Questa vita del D'Antoni fu letta in una seduta dell'Accademia delle Scienze del 1791, ma non venne pubblicata subito nei volumi accademici, perchè in quell'epoca non vi si ammettevano relazioni o memorie scritte in italiano. Il Balbo si rifiutò di tradurre in francese, e fu solamente, ironia delle cose, durante l'occupazione francese, che l'autore ottenne di poter stampare la sua memoria in lingua italiana, senza variazioni, nel volume della classe di letteratura per l'anno 1805, XV della serie.

Seguendo l'esempio dello zio materno Gian Pietro, che era stato capitano di artiglieria, il Papacino entrò nella stessa milizia insieme al cugino Giuseppe D'Antoni, che pervenne al grado di Tenente Colonnello e fu Comandante delle Artiglierie della Contea di Nizza.

Ma Alessandro Vittorio era chiamato a più alto destino. Il 27 ottobre 1731, cioè a 17 anni, fu arruolato come soldato semplice nel battaglione di artiglieria e come soldato partecipò a tutte le guerre del Regno di Piemonte, distinguendosi all'assalto del Castello di Milano, della fortezza di Pizzighettone e della città di Tortona. Nominato sottotenente nel 1734 e luogotenente nel 1741, ebbe sempre maggiore opportunità di segnalarsi come artigiere ed anche come ingegnere. Diresse il trasporto dei cannoni in Savoia, d'inverno, per strade impraticabili e balze coperte di neve, disegnò trincee a Casteldelfino, si battè alla Madonna dell'Olimo, dopo la quale giornata ritrasse in salvo fino al campo di Fossano tutte le artiglierie del Corpo sinistro, diresse operazioni di mine a Savona e ad Acqui, provvide all'armamento di Demonte, Exilles e Fenestrelle.

Capitano-tenente nel 1743, capitano effettivo nel 1745, dopo la pace trattò con gli ufficiali austriaci e spagnoli, a Piacenza, a Pavia e a Milano, la questione delle artiglierie e delle munizioni di guerra, secondo la convenzione di Nizza del 16 gennaio 1749.

Intanto, fin dal 1743, aveva incominciato a studiare a fondo le proprietà della polvere, ottenendo l'approvazione e la cordiale confidenza del Bertola, direttore generale alla Scuola di Artiglieria, e dei tre colonnelli, successivi comandanti, D'Embser, De Nicola e De Vicenti. Fu maestro del Papacino, per la matematica, l'Abate modenese Tagliazucchi, bizzarro ingegno poliedrico che insegnava eloquenza all'Università di Torino, ma coltivava con pari fervore gli studi matematici (aveva insegnato algebra, a Milano, a Maria Gaetana Agnesi e pare fosse anche autore di un « Trattato di fortificazione », di cui però non si serba traccia): ed in questa materia fu maestro, oltrechè del Papacino, di Gaspare Tignola e di Ignazio Somis. La fisica gli fu appresa dal frate Francesco Garro di Cosenza, cartesiano arrabbiato, sperimentatore espertissimo. Fu appunto facendo, sotto la direzione del Garro, nel convento di S. Francesco da Paola, delle esperienze sulla polvere da guerra, che nacque l'idea di istituire presso l'Arsenale uno stabilimento e laboratorio chimico e metallurgico, di cui il Papacino fu subito uno dei maggiori esponenti e che ebbe più tardi la collaborazione preziosa

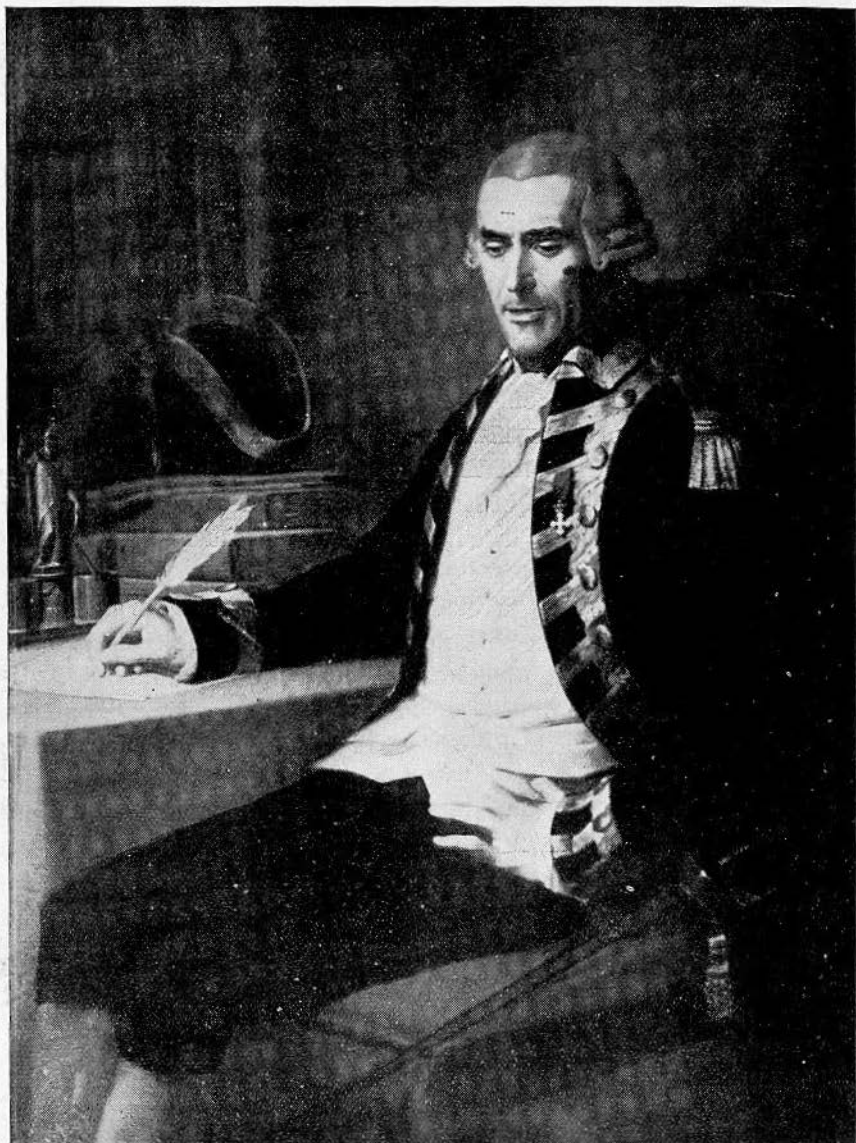


Fig. 266 - Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni.

del capitano Di Robilant, espressamente mandato all'estero dal Ministro Bogino per studiare i sistemi metallurgici più perfezionati.

Il Papacino fu pure *magna pars* della Commissione nominata nel 1750 per riferire intorno alla fabbricazione delle armi, alla preparazione della polvere ecc. Di tale Commissione si è già fatto cenno nel capitolo precedente e si riparerà più avanti.

Dopo la morte del conte ing. Giuseppe Ignazio Bertola, il Papacino doveva naturalmente essere designato a succedergli come direttore delle Scuole teoriche: a tale carica egli fu eletto, col grado di Maggiore, il 3 agosto 1755. Fu allora che, rendendosi conto della necessità di offrire agli allievi un materiale di studio sicuro, organico, omogeneo, iniziò la compilazione di quei Trattati che dovevano ben presto dargli fama europea.

Trattandosi di scritti elementari a precisi scopi d'insegnamento, egli si valse anche dell'opera di altri professori; e sempre dovette far ripulire, in ispecial modo dall'amico e collega Tignola, lo stile, in verità piuttosto scadente, dei propri scritti. Il merito del Papacino è, primo, di aver aggiunto nuovi importantissimi corsi di insegnamento, quali la fisica e la meccanica, fino allora trascurati; ma soprattutto di avere compilata una specie di *Summa* artiglieresca, comprendente l'aritmetica e l'algebra, la geometria piana e solida, la geometria pratica, le sezioni coniche, i principi di matematica sublime, le istituzioni fisico-meccaniche, l'esame della polvere, l'uso delle armi da fuoco, il maneggio delle armi di artiglieria, l'artiglieria pratica in tempo di pace e in tempo di guerra e finalmente l'architettura militare. Tra queste opere, le *Istituzioni fisiche*, l'*Esame della polvere*, l'*Uso delle armi*, l'*Artiglieria in tempo di guerra*, il *Maneggiamento delle macchine* e cinque dei sei libri di *Architettura militare* furono prevalentemente composti dal Papacino, e andarono sotto il suo nome; la *Geometria pratica* e l'*Artiglieria in tempo di pace* furono composti dal Tignola: il secondo libro dell'*Architettura militare*, che tratta dell'assalire e difendere fortezze regolari, fu composto da Ignazio Andrea Bozzolino, mentre gli altri Trattati, stampati anonimi, sono il frutto di una cordiale collaborazione dei tre Maestri suindicati, e inoltre di Carlo Andrea Rana, professore alla Scuola d'Artiglieria, uomo

di molta fama nell'architettura civile, idraulica e militare, e forse del conte Angelo Saluzzo, comandante d'artiglieria e autore, fra l'altro, di una interessantissima memoria *Sulla natura del fluido elastico che si svolge dalla polvere di cannone*, pubblicata nel 1769.

Particolare menzione quale collaboratore del Papacino merita il Colonnello Antonio Quaglia, prode soldato e insigne studioso, degno rappresentante di un'eroica, gloriosa famiglia — possiamo ben dire dinastia — di artiglieri piemontesi, di cui avremo occasione di riparlare a lungo (v. fig. 186 a pag. 1019).

Fra tutti codesti Maestri, la maggiore figura, dopo quella del Papacino, è certamente quella di Gaspere Tignola che alla profonda dottrina unì un sicuro senso della forma (fu anche verseggiatore tutt'altro che disprezzabile). Ma ciò che più importa, forse ancora al disopra dei valori individuali, è l'ambiente di alta cultura tecnica e scientifica che a Torino si era venuto creando, grazie alla cordiale, disinteressata, appassionata collaborazione di uomini di grande valore, i quali non facevano mai questione di vanità o di tornaconto personale, ma erano animati solamente dal puro, nobilissimo desiderio di servire la Scienza ed il proprio Paese.

In tal senso la figura del Papacino assume più alto rilievo, non solo e non tanto per la spiccata personalità, quanto perchè essa rappresenta, riassume e simboleggia un vasto e geniale lavoro collettivo.

I trattati compiuti o ispirati o voluti dal Papacino ebbero ben presto vasta ripercussione in Europa. Uscì prima, nel 1759, il terzo libro dell'*Architettura militare*: e subito non mancò il solito plagiatore — questa volta francese — il quale lo tradusse, spacciandolo come opera propria originale.

Nel 1765 apparve l'*Esame della polvere*, lavoro di piccola mole, in due parti, nel quale si ricerca la forza della polvere e le cause di tale forza, secondo le esperienze del Robins. Tale opera del Papacino ebbe un successo enorme. Fu tradotta in tedesco dal Tempelhof — colonnello di artiglieria, notissimo autore del *Bombardiere prussiano* — che mette insieme il Robins, il Papacino e il Conte Saluzzo, quali massimi fisici dell'epoca; in francese dal Conte di Flavigny; in inglese dal Kellert.

Il *Corso di matematica, artiglieria e architettura militare* fu adottato per l'insegnamento, non solo a Venezia, ma anche nelle Scuole militari di Prussia; cioè proprio nel Paese che allora dettava legge al mondo per ciò che concerne le discipline militari: e basta questo fatto per dimostrare come, anche in tale epoca, l'Italia continuasse ad essere maestra nel campo delle scienze.

Il volume *Dell'uso delle armi da fuoco* fu tradotto in francese dal Marchese di S. Auban, tenente generale di quell'Artiglieria, il quale scrisse in proposito: « Farà senza dubbio maraviglia il numero e la varietà delle esperienze, che si eseguirono con grandi apparecchi sopra ciascuno degli oggetti presi ad esaminare, il rigore, la precisione e l'esattezza, che si impiegarono per trarre dai fatti sicure ed irrevocaboli conseguenze. Nè farà meno stupore l'immensità delle somme che si saranno dovute spendere per sì grandi e sì diverse prove. Ma così vuolsi fare per iscoprire la verità, per sollevare le scienze e le arti ad un più alto grado di perfezione ».

Lo stesso S. Auban nell'*Appendice au memoire sur les nou-*

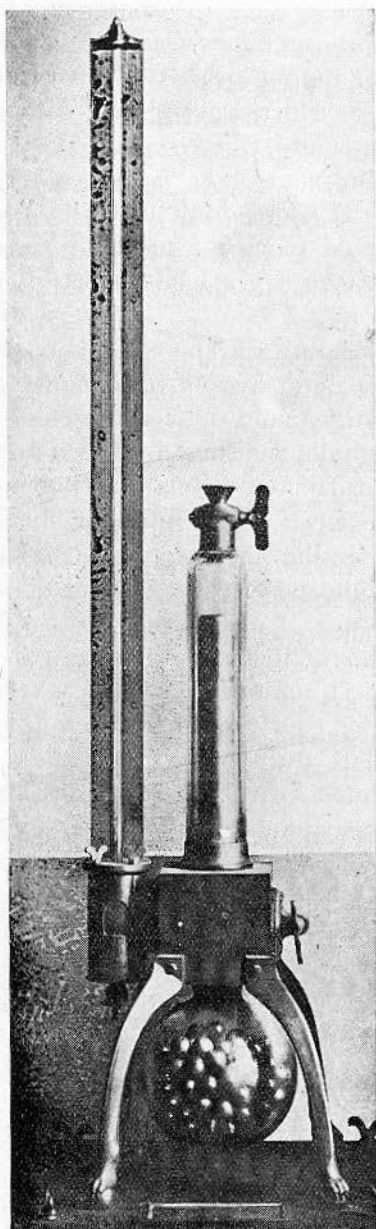


Fig. 267 - Macchina per misurare la tensione dei gas della polvere, ideata dal Generale Papacino d'Antoni nel 1765. (Museo d'Art. di Torino).

veaux systèmes d'artillerie scrive del Papacino che « tutto il mondo ne conosceva la celebrità; che egli era giustamente reputato il migliore ed il più dotto artiglieriere d'Europa, che le sue opere sopra l'artiglieria e l'architettura militare erano premurosamente ricercate dai dotti e dagli uomini di quella professione ».

Il 6 dicembre 1769 il Papacino, che da 14 anni dirigeva le Scuole teoriche, fu nominato Direttore Generale delle Scuole teoriche e pratiche di Artiglieria.

Fu allora che egli diede gli ultimi tocchi alla riforma generale delle Scuole, alle quali già aveva apportato prima molte modificazioni, man mano che l'esperienza le aveva dimostrate necessarie. Il Comandante d'artiglieria non conservò il comando su tutto il personale se non quando le Scuole erano chiuse nei due mesi d'autunno; nel rimanente periodo tutti gli allievi addetti alle Scuole teoriche, ufficiali, sottufficiali, cadetti e soldati, furono posti sotto gli ordini immediati ed esclusivi del loro direttore, il quale conservò, sotto il controllo del Ministero della Guerra, il diritto di scegliere gli allievi o di congedarli.

Il corso di studi per le Scuole Militari di Artiglieria e del Genio fu diviso in tre rami di cui due, comuni agli allievi dei due Corpi, duravano cinque anni; l'altro ne durava due e, suddividendosi, diveniva particolare a ciascuna delle due Armi; complessivamente dunque la durata dell'intero corso era di sette anni. Nei cinque anni di scuola comune, il mattino era destinato agli studi speculativi e il dopopranzo agli studi esclusivamente militari. I primi comprendevano l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la trigonometria con l'uso degli strumenti, la geodesia, la geometria dei solidi, le sezioni coniche, la stereometria. Passando poi alle matematiche miste, si cominciava con la meccanica speculativa, comprendente le regole generali delle diverse specie di movimenti, dalle quali si deduceva la teoria della balistica. La statica, l'idrostatica, l'aerometria ed infine i principî generali di idraulica formavano oggetto delle altre lezioni. Nel pomeriggio si insegnava agli allievi il disegno, la fortificazione regolare e irregolare, l'uso delle mine, l'attacco e la difesa delle piazze. Alcune di tali lezioni erano destinate a far fare dagli

allievi l'applicazione delle conoscenze teoriche agli usi pratici; a tale scopo i professori dovevano alternativamente condurli all'Arsenale, alla polveriera, al laboratorio dei bombardieri, alla batteria della scuola pratica e infine all'ispezione delle fortificazioni e delle contromine della città e della cittadella di Torino.

Nei cinque anni impiegati in tali studi, gli allievi subivano ogni tre mesi degli esami da parte del direttore delle Scuole, alla presenza dei professori e degli ufficiali assistenti. Dopo tali esami, e alla fine di ogni annata, il direttore faceva una tabella dei cadetti di artiglieria classificandoli, a seconda del loro grado di istruzione, in quattro categorie: buonissimi, buoni, mediocri, inferiori. A parte si prendeva nota di coloro che, per mancanza di vocazione, o per insufficienza di volontà, erano giudicati incapaci di seguire con successo la carriera prescelta; e per costoro il Re dava opportuni provvedimenti.

Terminati gli studi in comune, il direttore della Scuola esprimeva al Ministro della Guerra il suo giudizio sugli individui che egli credeva potessero essere destinati di preferenza all'Artiglieria o al Genio, dopo di che si prendeva la determinazione circa la separazione nelle due classi, non senza però aver consultato anche gli allievi.

Ciascuna delle due classi aveva una propria sala e dei professori particolari. Il mattino era ancora destinato agli studi speculativi, che comprendevano per gli artiglieri quattro trattati: l'esame della polvere da cannone, l'uso delle armi da fuoco, un trattato dell'artiglieria pratica in tempo di pace, e un trattato dell'artiglieria pratica in tempo di guerra; il pomeriggio era dedicato al disegno relativo all'artiglieria e agli appunti sugli strumenti e gli apparecchi esaminati.

Gli allievi assegnati alla classe del genio avevano invece altri corsi; ma si riunivano poi agli allievi artiglieri per un corso comune, terminato con la costruzione di un piccolo poligono che serviva a mostrare sul terreno l'applicazione delle nozioni acquisite circa l'arte di attaccare e di difendere le piazze. In tali esercitazioni, si facevano loro eseguire, in ogni più minuto dettaglio, tutti i doveri riguardanti gli ingegneri, bombardieri, cannonieri, zappatori e i minatori in un assedio. La guarnigione di Torino

forniva, per queste operazioni, dei distaccamenti di fanteria e di cavalleria.

Durante lo svolgimento delle Scuole di teoria, gli allievi dovevano assistere anche ai corsi pratici, che il nuovo regolamento metteva sotto la direzione suprema del colonnello comandante il Reggimento di Artiglieria; questi ebbe sotto di sè un direttore e sei ufficiali del Corpo, quali aiutanti direttori. Si aprivano le lezioni con la costruzione di una batteria e si passava poi alla

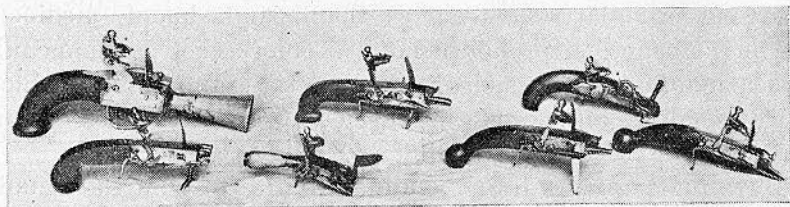


Fig. 268 - Accendi esca, conservati al Museo Nazionale d'Artiglieria di Torino.

manovra e all'esercizio di tiro del cannone, che occupava i quattro primi mesi di istruzione, comuni a tutti i Corpi d'Artiglieria, eccettuate solamente le compagnie dei minatori e degli operai; quella degli zappatori si esercitava nelle funzioni di ciascuna delle squadre destinate ai lavori d'assedio. Si giungeva poi alla scuola del mortaio, riservata alla compagnia dei bombardieri, ai soldati destinati ad entrarvi e al corpo degli allievi. Infine, in un apposito laboratorio, si esercitavano i bombardieri alla costruzione di fuochi di artificio di ogni specie.

Contemporaneamente si istruivano gli artiglieri circa l'uso delle macchine. Questa parte, fino allora, era stata organizzata molto imperfettamente; solamente per opera del Papacino ebbe una applicazione logica ed organica, stabilita sui principi delle teorie meccaniche.

In sostanza si può dire che il Papacino si preoccupò di sviluppare la conoscenza degli allievi, in armoniosa corrispondenza tra la parte strettamente scientifica e quella puramente militare. Scrive in proposito Prospero Balbo: « Il sistema di que-

ste scuole teoriche e pratiche e lo spirito di emulazione ed il genio della vera filosofia, che quindi ne sursero e rapidamente si propagarono fra i nostri artiglieri, valsero ad accoppiare mirabilmente i solidi vantaggi delle istituzioni scolastiche con quelli delle accademie scientifiche; imperciocchè, non paghi i professori di rimettere intero agli allievi il deposito di dottrina loro consegnato, si affaticarono con vivo zelo ad accrescerlo e sempre di mano in mano lo lasciarono ai successori arricchito d'assai: attalchè le ricerche di buon accordo intraprese, anzi a buon termine portate da molti di questi uomini dotti, possono a buon diritto paragonarsi coi lavori di una vera accademia, quale fu quella del Cimento, che tutta in comune attendesse allo scoprimento del vero ».

Non è il caso di soffermarci su tutte le interessanti esperienze compiute allora a Torino sotto l'alta direzione del Papacino, anzitutto perchè occuperebbero uno spazio eccessivo, ed in secondo luogo perchè, se abbiamo accennato per sommi capi ai grandi progressi scientifici, la natura stessa della nostra Storia non ci concede di indugiare qui in una descrizione analitica dei medesimi. *Non hic locus*. Qualche cenno se ne darà nel paragrafo riguardante la parte tecnica.

Ma ci sono alcuni punti che è necessario mettere in rilievo. Prospero Balbo nella preziosa « Vita del cavalier d'Antoni » stabilisce una specie di albero genealogico scientifico, per cui il Papacino si congiunge in linea retta col Galilei. Infatti egli ebbe a maestro Giuseppe Ignazio Bertola, il quale a sua volta aveva appreso tutte le discipline scientifiche del padre adottivo Antonio Bertola. Questi era stato discepolo di Donato Rossetti, filosofo toscano chiamato alla Corte di Torino da Carlo Emanuele II per insegnarvi matematica e scienze militari (egli inventò un suo sistema di *fortificazione a rovescio*). Ora il Rossetti era stato allievo del Borelli, e questi del Castelli, che fu discepolo di Galileo.

Evidentemente tale derivazione non ha se non un carattere di curiosità, mentre, assai più che curioso, è notevole e significativo un altro fatto messo in rilievo dal Balbo, cioè come il Re ed il Governo piemontesi, in aperto contrasto con la tendenza

allora dominante di tenere segreti i frutti degli studi e delle ricerche, non esitassero a renderli di pubblica ragione.

Scrive in proposito il nostro autore :

« Ora seguirò a riferire come nel nuovo regno venissero in luce le altre opere elementari che compongono il descritto corso di studi. Nell'arte della guerra, come in quelle del traffico e del governo, solevasi altre volte per ogni dove procedere con certi rispetti di gelosia e di mistero, che per lo progresso delle umane cognizioni hanno poi cominciato a scemare d'assai. A questi probabilmente si debbe attribuire che non fossero prima stampati tutti gli scritti che dettavansi nelle scuole d'artiglieria. Per altro convien dire che il ministro dal quale esse scuole dipendevano, cioè il conte Giambattista Bogino, uomo senza dubbio superiore a molti vani riguardi, non invidiasse agli stranieri il profitto che potean trarre da' nostri studi, poichè anzi aveva non solo permessa ma favorita la stampa de' due libri sovra accennati, fra' quali l'*Esame della polvere* è opera feconda di pratiche e nuove conseguenze; acconciamente giudicando di servir molto bene in tal modo all'onore della nazione, e procacciandole così un vantaggio assai più reale, che non la vana pretensione di potersi noi mantenere, esclusivamente ad ogn'altro Stato, soli possessori de' buoni metodi, i quali a lungo andare non è fattibile che restino sempre segreti, ed altronde se possono convertirsi a nostro danno in man de' nemici, possono eziandio servire a nostro pro in mano degli alleati. Oltre di che conviene riflettere che l'arte della guerra, avendo per mira di restituir l'equilibrio tra forze diseguali, quanto più si migliora, tanto più serve a mantenere, o ristabilire la pace, unico fine che possa giustificare l'uso dell'armi. Queste considerazioni operando nell'animo dell'augusto nostro Sovrano, l'indussero ad ordinare, sin dal principio del suo governo, che fossero dati alla stampa alcuni trattati del D'Antoni, i quali correa per pericolo di venire divulgati con minore riputazione, essendone già sparse le copie nelle mani di tanti allievi, che nelle scuole gli avevano scritti. Diede la spinta all'accennata deliberazione la richiesta che ne fece prima d'ogni altra la Corte di Francia nel 1773. Imperciocchè fra gli artiglieri Franzesi essendo insorti a que' tempi gravissimi dispareri intorno a diversi oggetti che



Fig. 269 - Uniforme per il Reggimento d'Artiglieria nel 1758.

si agitavano con grande animosità, e somma essendo la riputazione della nostra artiglieria, cresciuta eziandio pel saggio pubblicato degli studi che vi si fanno; il ministro della guerra, per avere un sentimento del pari autorevole ed imparziale, fece domandare alla nostra Corte una copia di quegli scritti, che valessero a decidere le opinioni contestate: e con molta ragione fu qui creduto più opportuno e più onorevole partito il mandarli stampati. Fatte pubbliche in tale occasione le *Istituzioni fisico-meccaniche* e l'*Artiglieria pratica*, furono ambedue quest'opere tradotte in francese ».

Ancora una volta l'Italia, non solo si asside arbitra, pacifica ed autorevole, nelle grandi controversie della cultura, ma dà al mondo un magnifico esempio di generosità intellettuale.

Fra i Trattati del Papacino, i due più importanti sono certamente quelli sull'*Esame della polvere* e sull'*Uso delle armi da fuoco*; ma di tutti si può dire che hanno un alto interesse storico e scientifico. Per dimostrare quale influenza essi esercitassero in tutta Europa, basta riferire ciò che scrive il Denina, nel terzo volume delle sue *Vicende della letteratura*, intorno all'ammirazione che le opere del Papacino suscitavano in Germania, allora maestra alle genti di arte militare (e si noti che il Denina viveva a Berlino e parlava per diretta esperienza personale):

« I trattati del signor cavalier D'Antoni si leggono qui, e servono di testo ai professori d'artiglieria per insegnarla ai giovani ufficiali, e futuri ufficiali, e non solo ai professori principianti, ma ai più anziani, e più che settuagenari; e i più stimati e avanzati nel mestiere, autori anch'essi di somiglianti trattati, fanno pure gran conto delle opere pubblicate dal direttore delle Scuole militari di Torino, anche prescindendo dal grado militare che egli tiene così degnamente, ma pel solo titolo di Direttore delle Scuole d'Artiglieria, e autore di que' libri ».

Ma qui ci conviene, contro il nostro desiderio, ammainare le vele. Il Papacino ebbe l'incarico di istruire nelle scienze militari il Principe di Piemonte, i Duchi del Chiablese, di Aosta, del Monferrato, del Genevese ed il conte di Moriana: ed è notevole il fatto che ad istruttore generale (allora si diceva *ajo*) di

tali Principi fosse prescelto un altro ufficiale d'artiglieria, Casimiro Gabaleone conte di Salmour, notissimo appunto come artiglieriere in Italia ed in Germania, dove militò durante la guerra dei sette anni, e più tardi nominato Gran Mastro e Comandante del Corpo Reale di Artiglieria e Governatore di Torino.

Come si è detto, il Papacino godeva di fama universale. « A tutti doveva essere noto il suo nome, posciachè vedeasi per prova che qualunque capitasse in Torino, facendo professione di dottrina militare, non mancava subito di cercare del celebratissimo direttore delle nostre Scuole di Artiglieria, e bramava di secolui abboccarsi e conferire a lungo, come volle fare più volte il Principe Ereditario di Brunswik. Nè conversando a voce o corrispondendo per lettera, fù mai trovato minore di quanto portasse la fama: onde veniva sovente onorato da uomini sommi d'altri paesi, e ricercato del suo parere, come ne fa testimonianza il carteggio che'egli ebbe col Saint-Auban e col Tempelhof, col Quartier Mastro Generale Nicolai, Capo di un reggimento di artiglieria di Virtemberg, e con gli ingegneri veneti, uomini dottissimi, Lornia, Salimbeni e Delanges ».

Nominato Colonnello nel 1771, Maggiore Generale nel 1780, alla morte del Conte Birago di Borgaro che era succeduto al De Vincenti, fu creato, nel 1783, Comandante generale del Corpo d'Artiglieria, e pochi giorni dopo Gran Mastro, pur continuando ad essere direttore generale delle Scuole, cosicchè venne a radunare nelle proprie mani tutti i comandi e tutti i poteri concernenti l'Artiglieria.

Vedremo nel paragrafo successivo come egli lasciasse larga impronta della propria personalità anche nelle riforme strettamente militari. Qui abbiamo voluto tracciare di tutto tondo la figura di questo grande Artiglieriere e grande Maestro, che fu anche uomo di squisita nobiltà d'animo.

Citiamo un'ultima volta il Balbo: « Allorquando fu provveduto d'una commenda de' santi Maurizio e Lazzaro, che accadde al primo d'ottobre l'anno 1779, dovendo, com'è l'usanza, giurare di amministrarla da buon padre di famiglia, non ebbe più pace, vedendosi obbligato ad una sorta di cure, cui mai non erasi assuefatto; nè volle più per niun conto ritenere que' poderi, ma rinunziandoli all'Ordine, e traendo da questo il solo

fitto che allora esigevasi, perdè volentieri la sicurezza di aumentarne notabilmente la rendita. E dovea per altro rincrescergli siffatto sacrificio, poichè l'intero frutto della commenda, siccome della precedente pensione, era da lui destinato a passare per mani segrete in sollievo di povere famiglie, non avendo altro limite la sua carità, fuorchè il riguardo di non fomentare l'infingardaggine e 'l vizio. I soldati, e gli altri da lui dipendenti lo trovarono sempre come padre amorevole disposto a sollevarli e con mano liberale, e con prudente consiglio, e con ogni sorta di favore, che al buon ordine, alla severa disciplina, alla esatta giustizia non fosse contrario, usando egli sempre antiporre alla pubblica la privata carità.

« Questa bella virtù, sopra ogn'altra esaltata dalla verace religione, ben mostra qual fosse lo spirito che animava il D'Antoni nell'adempire minutamente i doveri e le pratiche di pietà, lungi ognora tenendosi da qualunque ostentazione, cosicchè pochissimi seppero che in ciò impiegava ogni giorno un tempo assai notevole, che è pur la cosa la più preziosa che si abbiano gli uomini d'affari e di scienze. Ma la somma e straordinaria vigilanza, il regolatissimo tenor di vita, l'ordine e 'l metodo scrupolosamente osservato in ogni cosa, la privazione assoluta de' soliti giornalieri trattenimenti, gli fecero trovar tempo a tanti studi, a tante occupazioni.

« Perciocchè oltre a quanto siam finora venuti divisando, egli dovea bene spesso trovarsi a consulta e dar pareri, come quando trattavasi non solo d'artiglieria e di fortificazioni, o di edifizii militari, ma di porti, di strade, di canali, d'argini, di misura e distribuzione d'acque, di nuovi provvedimenti per gli incendi, ed a dir tutto in breve, d'ogni cosa, che pur son tante, nella quale il governo abbisognasse di scienza fisica e matematica. L'abitudine della fatica e 'l frammezzare continuo, che facea per dovere, degli esercizi del corpo coll'applicazione dello spirito, e la costituzione robusta che avea sortito dalla natura, gli diedero forza a durar lungamente in sì gravi lavori. Ma tuttavia, da questi aggravato anzichè dall'età, non terminati ancora gli anni settantatrè, più non ebbe vigor di resistere a breve malattia, che a noi lo tolse il giorno settimo di dicembre del mille settecento ottantasei. La morte fu pari alla vita, tran-

quilla, intrepida, religiosa. Ultimo atto del viver suo, toltine quelli di cristiana pietà, fu il lacerare le polizze segrete de' suoi debitori; ultime parole il protestare, che ne' comandi da lui esercitati non sentivasi reo d'ingiustizia veruna. Mesto spettacolo eppur bello era il vedere affollati d'attorno al letto, e le vicine camere empiendo, gli artiglieri d'ogni ordine piangere amaramente il maestro, il condottiero, il padre. Nè furono passeggiare le lagrime: vollero gli ufficiali serbarne la rimembranza con un busto che collocarono nelle loro scuole. Ed il Re, che tanto aveva apprezzato il D'Antoni, volle pur dare qualche pubblica testimonianza di affetto e di stima verso l'illustre defunto. Rimanevano superstiti due sorelle, Antonia Maria, ed Elisabetta, le quali viveansi strettamente in Villafranca col tenue patrimonio familiare che dal fratello lor si lasciava godere, e con quegli altri soccorsi che dallo stesso traevano. Mancando questi e scarsissima essendo l'eredità che lor toccava, accorse a sollevarle il Sovrano, assegnando loro una pensione con onorevolissimo dispaccio dato a' 16 di dicembre ».

Abbiamo accennato ad alcuni altri scrittori militari dell'epoca, quali diretti collaboratori del Papacino: Gaspare Tignola, autore dell'*Artiglieria pratica*, Ignazio Bozzolino — figlio di Andrea, autore del *Piccolo vulcano, o scienza delle mine* — generale piemontese segnalatosi alla difesa di Cuneo, Andrea Rana di Susa, Giuseppe Pinto vercellese, il De Vincenti e il conte Saluzzo.

Ma vi sono molti altri scrittori di cose militari degni di menzione, primo fra tutti il leccese Giuseppe Palmieri (1721-39) che già nominammo nel capitolo precedente. Egli in verità non si occupò in particolar modo di Artiglieria, anzi si dichiarò sempre scettico per quanto riguarda l'efficienza delle armi da fuoco, ma nelle sue *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, e specialmente nel primo volume, in cui dà cenni storici chiari e concisi sugli autori che trattarono dell'arte della guerra e sul metodo per studiarli, espone criteri e pensieri talvolta originalissimi, che in parte possono essere applicati anche all'Artiglieria.

Giuseppe Nicolis di Robilant, appartenente alla grande famiglia patrizia piemontese il cui nome ritorna così spesso nella

storia militare, compose un'opera *Il militare istruito nell'arte della guerra*, in cui si occupa soprattutto di fortificazioni, proponendo due nuovi sistemi (la cui acutezza fece dire al Papacino essere il Robilant il solo che, col Rana, onorasse l'arte fortificatoria dello scorcio del 1700), ma dà anche massime generali concernenti la tattica, non senza frequenti riferimenti all'Artiglieria.

Scrisse particolarmente di Artiglieria il colonnello Giuseppe Dulacq, savoiaro, ufficiale dell'esercito piemontese, autore di un interessante volume, *Théorie nouvelle sur le mécanisme de l'artillerie*, diviso in tre parti. La prima verte *Sur le mécanisme de la poudre*, la seconda *Sur les proièctions*, la terza *Sur la percussion et le mécanisme du pointement*. Il Dulacq fu definito allora il « Gribeauval italiano »: certo la sua opera è, scientificamente e praticamente, notevole.

Il colonnello piemontese D'Embser, che fu comandante del Corpo d'Artiglieria nel 1727, lasciò un *Dizionario istruttivo di tutte le robbe appartenenti all'Artiglieria*, manoscritto di 434 pagine, importante per le nozioni esatte che dà del materiale di guerra della prima metà del secolo XVIII.

Un altro colonnello piemontese, Antonio Quaglia, già nominato, compose un pregevolissimo volume intitolato: *Disegni d'ogni sorta de Cannoni et Mortari con tutte le pezze, strumenti et utigli appartenenti all'Artiglieria; come anco le Piante, Alzate et Profili di tutte le Machine, Edifizj et Ordegni necessary per la medema*: è corredato di 210 tavole nitide, istruttive, assai interessanti.

Spagnolo di origine ma piemontese ed ufficiale di artiglieria nell'esercito piemontese è il Marchese De Silva, autore di due volumi: *Pensieri sulla strategia e la tattica* e *Riflessioni sui pregiudizi militari*.

Veneziani sono Sigismondo Alberghetti, già citato nel Capitolo precedente, della grande dinastia dei fonditori e bombardieri, che scrive *L'Esame dei bombisti* e *La nova artiglieria veneta* e si qualifica da sè « novae artilleriae inventor »; Leonardo Salimbeni, ingegnere ed insegnante di matematica, ultimo generale della Repubblica di Venezia, autore di una *Tattica* e di

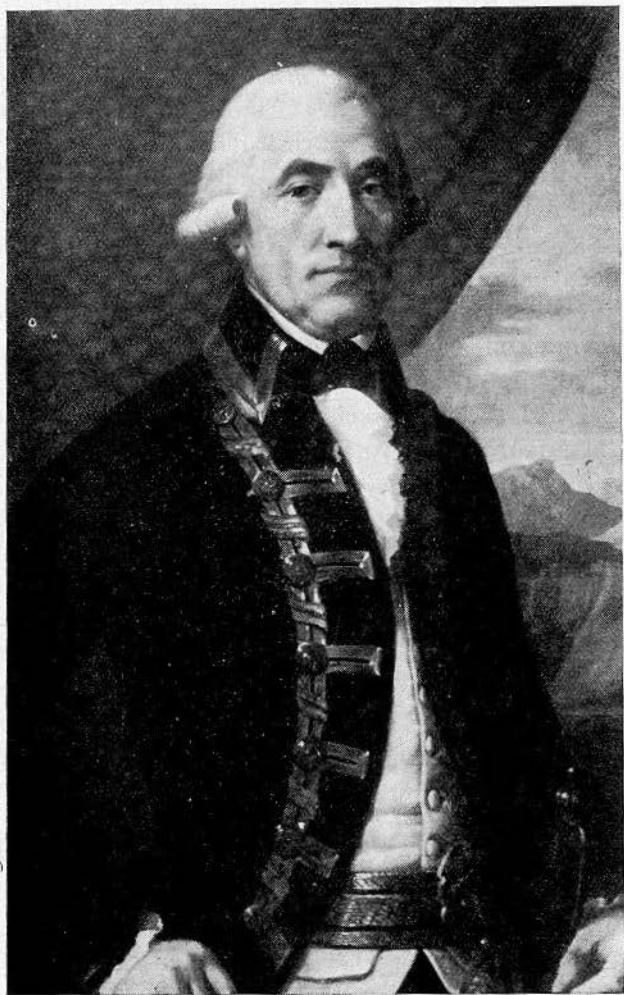


Fig. 270 - Colonnello d'Artiglieria Giuseppe Dulacq. Si distinse nelle Campagne d'Italia dal 1733 al 1748. Pubblicò interessanti opere d'artiglieria.

Opuscoli di geometria e balistica; e Andrea Masalo e Gaetano Marzagaglia, pure citati nel Cap. VI.

Romano è Filippo Galli che nelle sue *Istruzioni militari* tratta anche di Artiglieria; e parmense Domenico Baldi, nella cui opera *Istruzioni e precetti militari* non v'è di interessante, appunto, se non qualche curiosità sulle bocche da fuoco. Napoletano è Vito Caravelli, professore della Reale Accademia Militare di Napoli, autore di *Elementi dell'Artiglieria* (1773) di cui si è parlato nel 12° paragrafo del sesto Capitolo, nel quale si è pure fatto cenno degli esperimenti sui proietti cilindrici del prof. Vincenzo Polizzy.

Uomini illustri idearono per l'esercito napoletano, in quest'epoca, nuovi mezzi di perfezionamento. Nicolò di Martino ampliò il suo corso di matematica quando fu creata l'Accademia per gl'ingegneri (1754), e scrisse dotti trattati sulla teoria delle mine, sulla misura delle volte e sull'architettura militare Raimondo di Sangro Principe di San Severo, filosofo, nelle fisiche scoperte assai noto, insegnava ai vari Corpi facoltativi ed a tutti gli altri dell'esercito eccellenti soluzioni sopra nuovi metodi di fortificazione e miglioramenti per la costruzione e l'impiego delle diverse armi e delle cariche relative.

Per citare tutti gli scrittori d'Artiglieria del Settecento, comprendendo anche quelli le cui opere uscirono nell'ultimo decennio o agli albori del secolo XIX, ricorderemo ancora a Napoli il Mastromattei che, nel 1783, pubblicò un trattato *Della fisica e della chimica necessaria all'Artiglieria*; Pietro Afan de Rivera che licenziò alle stampe, in Messina, nel 1792, uno studio sulle manovre di forza e sul movimento delle macchine d'artiglieria; l'Abate Assemani, che lesse nel 1801, all'Accademia delle Scienze di Napoli, una memoria sulla polvere da cannone e l'uso di essa in guerra; Gaetano Alfaro che lasciò nel 1803 un manoscritto, dal titolo: *Stromento matematico per puntare i pezzi e mortai*.

Giuseppe Novi, in una notevole *Breve notizia di taluni manoscritti concernenti le artiglierie italiane*, cita poi una *Miscellanea di artiglierie per servire di aiuto di memoria agli ufficiali del Corpo Reale delle due Sicilie*, codice composto nel 1802 e cor-

redato da tavole, in cui sono descritte le bocche da fuoco napoletane, francesi, austriache e inglesi dell'epoca.

Nel complesso però, in questo secolo, il Piemonte, non solo continua ad essere, fra tutti gli Stati Italiani, quello che ha meglio organizzato il proprio Esercito e quindi anche l'Artiglieria: ma diviene anche il centro intellettuale più importante, per tutto ciò che riguarda l'arte e la scienza militare. Segue, a qualche distanza, il regno di Napoli, dove l'Accademia Militare, inaugurata nel 1787 (e divenuta poi il Collegio Militare della Nunziata), costituisce a sua volta un buon focolare di cultura.

3.

Sucessivi riordinamenti dell'Artiglieria piemontese, attuati da Carlo Emanuele III e da Vittorio Amedeo III - La relazione della Commissione dopo un decennale lavoro: documento importante che rivela come l'Artiglieria piemontese dell'epoca, per progressi tecnici e organizzazione, non fosse inferiore a quella delle grandi Potenze vicine, tanto più forti e ricche - Le riforme del 1775 e del 1783: il Corpo Reale di Artiglieria - Le bandiere e le uniformi.

Nel capitolo precedente abbiamo visto come, nel 1750, fosse nominata una Commissione incaricata di fare speciali studi e formulare proposte per il riordinamento dell'Artiglieria, specialmente riguardo ai calibri ed al peso del cannone.

Nel 1760, cioè dopo 10 anni di lavoro, la Commissione presentava la propria relazione, la quale va però inquadrata nella nuova sistemazione data all'esercito da Carlo Emanuele III. Realizzati gli scopi immediati propostisi, conquistata una sicura fama di buon condottiero, desideroso di alleviare le finanze indebolite da tanti anni di guerra, Carlo Emanuele, dopo il trattato di Aquisgrana, svolge una politica di pace e diminuisce anche le spese militari, che nel 1752 vengono fissate in sette milioni e 923 mila lire. L'esercito, che durante la guerra ammontava a 50 mila uomini, viene ridotto a circa 30.000.

In compenso però il Re, con un complesso di saggie disposizioni, frutto della lunga esperienza bellica, provvede a dare a tale esercito, pure ridotto di numero, la massima efficienza, in modo da poterne trarre un quasi uguale rendimento.

Per quanto concerne l'Artiglieria, vediamo man mano le successive riforme. Nel 1751 è costituita — oltre a quella esistente — una nuova compagnia minatori che, pur essendo addetta ai lavori nelle miniere dello Stato, ha l'obbligo di servire l'Artiglieria quando sia necessario: questa compagnia, originariamente di 60 uomini, crescerà man mano fino a 200, per essere poi soppressa nel 1768.

Nel 1752 gli ingegneri vengono nuovamente staccati dall'Artiglieria e formano un Corpo a parte.

Contemporaneamente viene continuata la costruzione dell'edificio dell'Arsenale e la fabbricazione delle armi riceve un nuovo perfezionamento. Delle varie trasformazioni e perfezionamenti dell'Arsenale abbiamo già dato un quadro sintetico nel capitolo precedente. Rinunciamo quindi a spulciare notizie e particolari — pur non privi di interesse — nei diversi mandati di pagamento, conservati agli Archivi di Stato di Torino, concernenti i successivi lavori per l'ampliamento ed il perfezionamento della fabbrica grandiosa.

Alla stessa epoca rimonta l'istituzione dell'Artiglieria di battaglione. Poichè Francia ed Austria — cioè le due Potenze con cui il Piemonte è in continuo contatto — hanno battaglioni dotati di batterie proprie, che sono quindi in condizione di decisa superiorità di fronte a battaglioni privi di cannoni, Carlo Emanuele provvede a rimediare a tale inferiorità della propria Fanteria, assegnando ad ogni battaglione due piccoli pezzi portanti palla di quattro libbre. Tali pezzi, che esigono per la manovra da sei a sette uomini, e da quattro a cinque muli per il trasporto (naturalmente anche degli affusti), in tempo di pace sono tenuti nelle piazzeforti, dove servono per l'addestramento dei soldati del presidio, sotto la direzione degli artiglieri ivi stanziati, i quali sono anche incaricati di ammaestrare i granatieri nel getto delle granate.

La Commissione però, nella relazione presentata il 20 aprile

1760, si mostra poco favorevole a codesta riforma. Tale relazione si occupa del calibro più vantaggioso, della fondita dei pezzi, della lega dei metalli, delle misure e proporzioni delle differenti armi e delle prove a cui queste devono venire sottoposte prima di essere accettate; e costituisce nel complesso, come dicemmo, un documento di grande importanza che dimostra come l'Artiglieria piemontese, assai inferiore di numero a quella delle grandi Potenze vicine, le eguagliasse e, sotto certi aspetti, le sopravanzasse per ciò che riguarda i progressi tecnici e l'organizzazione.

Si adottano quattro calibri, da 4, da 8, da 16 e da 32 libbre; e si stabilisce che tutti gli altri calibri debbano essere definitivamente aboliti. In campagna devono formarsi « *brigade* » di cinque pezzi corti da unire alla Cavalleria. Ogni brigata si divide in tre scaglioni: nel primo stanno i pezzi coi carri o muli portamunizioni; il secondo, con altre munizioni, sta con la riserva generale dell'Armata, mentre il terzo, pure con munizioni, sta con le colonne dei carri. Tre carri con ponti volanti sono assegnati al primo scaglione ed un equipaggio da ponte è assegnato all'Armata. Un ufficiale d'artiglieria-

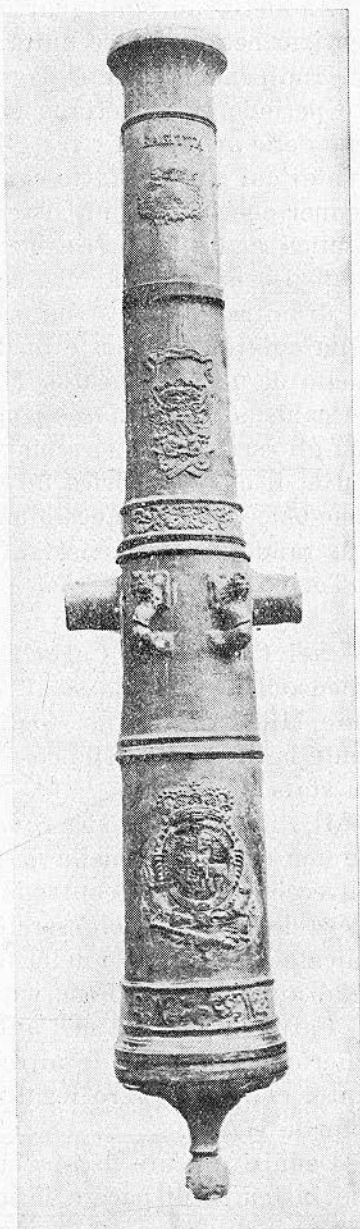


Fig. 271 - Un magnifico cannone piemontese: *Sagitta*.

ria, addetto ad ogni quartier generale, dirige il complesso del servizio nelle relative unità.

Indipendentemente dagli studi della Commissione, in questo periodo si progettano molti importanti perfezionamenti nel tipo delle artiglierie: fra gli altri — oltre al cannone « disgiunto » di cui già si è fatto cenno — quello del caporale Francesco Jenner che inventa un sistema di cannone di ferro battuto, con l'anima rigata, di un calibro di libbre 1 e 1/4; quello del sottotenente Doria Del Mar che costruisce un « organo doppio », specie di mitragliera costituita da 30 canne di carabina, caricantisi dalla culatta e disposte in due ordini su di un piccolo affusto; quello di un certo Anton Maria Curiazio, il quale propone un meccanismo con cui sostiene di poter sparare 50 colpi all'ora (ma gli esperimenti riescono assai male); quello del capitano De Buttet il quale fabbrica un pezzo che funziona come cannone e come obice, ecc. Di questo materiale ripareremo al paragrafo 4, illustrando i pezzi conservati al Museo Nazionale d'Artiglieria di Torino.

Nel 1773 muore Carlo Emanuele III e gli succede Vittorio Amedeo III, il quale si affretta ad esautorare l'ormai onnipotente Ministro Bogino, togliendogli tutte le cariche e specialmente la direzione delle cose della guerra, che da trent'anni gli era stata affidata.

Il Pinelli, nella sua *Storia militare del Piemonte*, sostiene che una delle cause della destituzione del Bogino fosse l'ostilità del vecchio Ministro contro le innovazioni che il giovane Monarca voleva introdurre nell'esercito, innovazioni rese necessarie dal radicale cambiamento della tattica e, in parte, anche della strategia, apportato da Federico II di Prussia.

Fatto sta che già nell'anno appresso, nell'agosto 1774, l'Artiglieria, come tutte le altre Armi, subisce un nuovo ordinamento, che verrà però legalizzato soltanto con decreto in data 1° aprile 1775.

Definitivamente fissata la forza dell'esercito in 30 mila uomini in tempo di pace e 45 mila in tempo di guerra, e stabiliti in numero di dodici i « Battaglioni provinciali », si ebbero anche 500 « artiglieri provinciali », e fu allora che, appunto per distin-

guere tale Artiglieria da quella di ordinanza, questa prese il nome di « Corpo Reale d'Artiglieria », che comprendeva l'artiglieria propriamente detto ed il « Corpo dell'Artiglieria dei Battaglioni », costituito dagli elementi di Artiglieria assegnati alla Fanteria.

Nell'opuscolo « *Formazione del Corpo d'Artiglieria* », preziosa fonte di informazioni, si legge a pagina XXII :

« Distinguendosi per modo il Regg.to Artig.a per le militari discipline e per i progressi della scienza e per la lodevole emulazione che c'era tra i membri che la componevano, S. M. si degnò di accordargli il 27 agosto l'onorevole titolo di Corpo Reale d'Artiglieria, e al Colonnello De-Vincenti quello di Capo del medesimo.

« Nel 1775 l'Artiglieria di S. M. ricevette la seguente nuova forma distinguendola in due Corpi separati, cioè : 1°) la Compagnia franca di Sardegna, di 85 uomini, sempre dipendente dal Corpo Reale ancorchè dal medesimo separata ; 2°) il Corpo Reale di 844 uomini ripartiti in 3 battaglioni di quattro compagnie caduno e lo Stato Maggiore ; 3°) l'Artiglieria detta di battaglione, di 331 uomini, scelti sui 12 battaglioni d'Infanteria e chiamati Cannonieri di Battaglione. Ogni Reggimento somministrava cinque Bassi Ufficiali e venti soldati li quali, continuando ad essere arruolati nel rispettivo Regg.to, servivano come fantaccini allorchè non agivano in qualità di Artigliere ; portavano le divise del loro rispettivo Regg.to, ma con veste e calze blu invece che bianche, quando servivano presso gli artiglieri ecc. ».

Delle 12 Compagnie che formavano l'intero Corpo, otto erano di cannonieri, una di bombisti, una di minatori, una di zappatori, e una di maestranze.

Al Corpo reale di Artiglieria facevano inoltre capo gli allievi della Scuola, che erano circa una cinquantina, e la Compagnia franca di Sardegna, che, come vedemmo, era succeduta al battaglione di artiglieria costituito in Sicilia da Vittorio Amedeo II, e che ebbe per la prima volta dei minatori, dei bombardieri e degli operai.

Il Corpo Reale aveva l'incarico di attaccare e difendere le fortezze : da esso dipendevano i pezzi da campagna più pesanti,



Fig. 272 - Vittorio Amedeo III di Savoia.

da 8 o da 16 libbre. Il Brancaccio afferma che « fu insomma un'artiglieria da fortezza »: noi la diremmo piuttosto da posizione.

Il Corpo di Artiglieria dei Battaglioni, comandato da un Generale che non dipendeva dal Gran Mastro del Corpo Reale, era composto da ufficiali e sottufficiali tratti dal Corpo reale stesso e da soldati provenienti dai reggimenti di fanteria e dislocati presso tutte le brigate dell'esercito per il servizio dell'artiglieria da campagna, cioè dei pezzi da 4 libbre che combattevano insieme con la Fanteria. Complessivamente questo Corpo disponeva di 330 uomini, divisi in tre reparti. Esso era formato da tanti plotoni (con 4 pezzi) quante erano le brigate, suddivisi a loro volta in tanti mezzi plotoni, uno per ogni reggimento.

Tale ordinamento aveva — come quasi tutte le cose di questo mondo — dei pregi e dei difetti; ma i secondi erano di gran lunga superiori ai primi: soprattutto, il fatto che il Generale comandante del Corpo d'Artiglieria dei battaglioni fosse indipendente dal Corpo Reale d'Artiglieria determinava tutti gli inconvenienti che sogliono derivare dalla duplicità del Comando.

Si rendeva necessaria una nuova riforma che fu studiata dal Papacino D'Antoni — nominato provvisoriamente Gran Mastro il 9 gennaio 1783 — e che entrò in vigore il 13 dicembre dello stesso anno. Con tale riforma i due Corpi cessavano di essere distinti, cioè gli artiglieri di battaglione furono incorporati nelle compagnie del Corpo Reale, il quale Corpo costituì una brigata, di cui fu modificato l'organico. Mentre prima, come si è visto, le compagnie di maestranza e di minatori facevano parte integrale del Corpo Reale, ora ne vennero avulse; ma il numero complessivo delle compagnie continuò ad essere di 12, perchè si crearono due nuove compagnie cannonieri. In sostanza si ebbero ancora tre battaglioni, ognuno composto di uno Stato Maggiore e di 4 compagnie di 88 uomini ciascuna, divise in tre squadre. Due fra tali battaglioni erano interamente composti di cannonieri, cioè contavano complessivamente otto compagnie cannonieri; il terzo fu formato da due compagnie cannonieri, una di zappatori e una di bombisti.

Con questa riforma si prevede un piede di pace ed un piede di guerra: la differenza consistè in un rafforzamento dei quadri,



Fig. 273 - Luogotenente Generale Birago di Bórgaro, Comandante del
Corpo d'Artiglieria nel 1781.

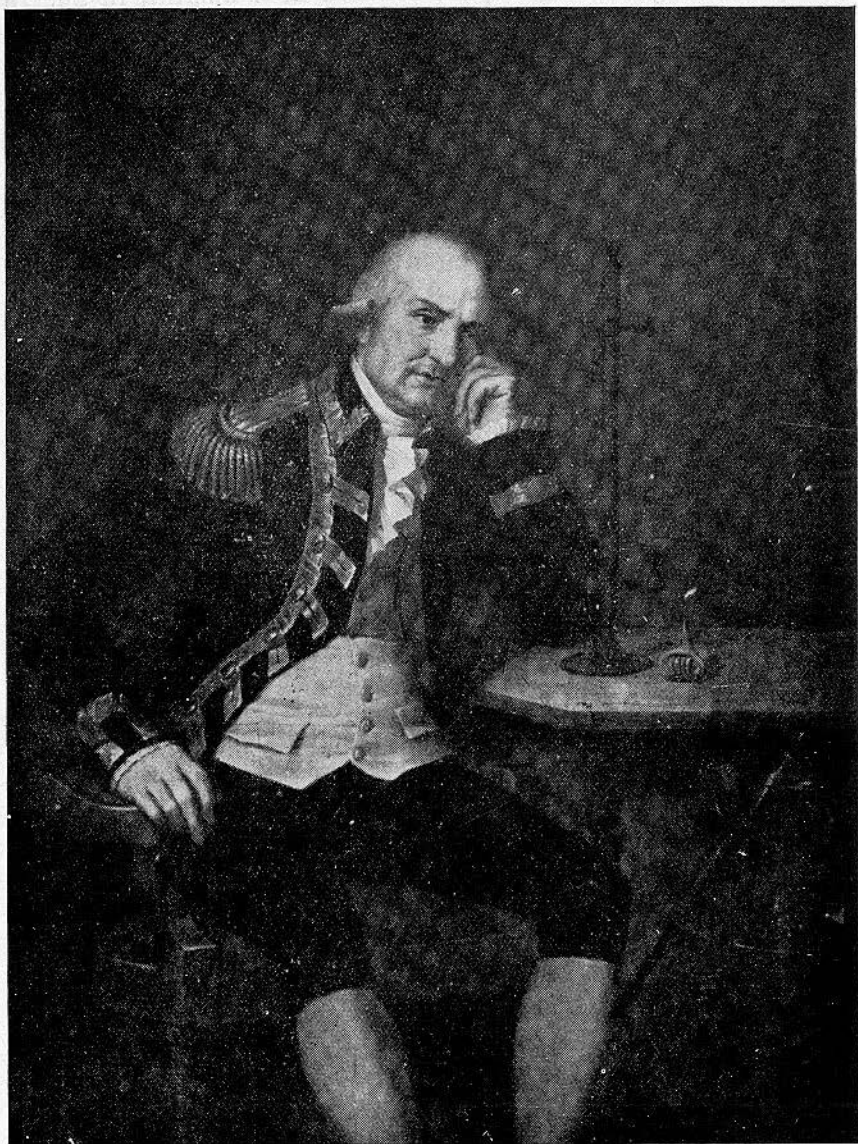


Fig. 274 - Conte Brigadiere Angelo Saluzzo, Comandante del Corpo d'Artiglieria nel 1790.

per cui la brigata, che in pace contava 1135 uomini, in guerra ne aveva 1457 ai quali si dovevano aggiungere 264 artiglieri provinciali che, in caso di mobilitazione, venivano ripartiti fra le compagnie del Corpo reale, nelle quali formavano una quarta squadra.

Questi artiglieri provinciali venivano tutti dai reggimenti delle provincie, ad eccezione di quelli di Nizza, del Genevese e della Moriana, perchè troppo lontani dalla Capitale, e di quelli di Novara e Tortona perchè non erano formati col sistema del reclutamento. Essi convenivano per venti giorni, ogni anno, a Torino, per le esercitazioni.

Infine si istituirono, in quest'epoca, dei plotoni di cannonieri ausiliari in tutti i reggimenti di fanteria, con l'incarico di rimpiazzare i cannonieri di battaglione nel servizio dell'artiglieria da campagna al seguito delle brigate: e la loro riunione annuale per gli esercizi fu fissata a Torino, Alessandria e Cuneo, a seconda della sede dei reggimenti.

In questo periodo, nella carica di Gran Mastro dell'Artiglieria Piemontese si succedono i seguenti generali: dal 1755 Giovan Francesco Pallavicini, marchese della Frabosa; nel 1762 il conte Tommaso Ignazio Villa; nel 1771 Giovan Battista Cacherano di Bricherasio (colui che, come vedemmo nel capitolo precedente, aveva sbaragliato i Francesi all'Assietta); nel 1774 il marchese Alessandro Doria di Ciriè; nel 1787 Casimiro Galebaleone di Salmour, il quale si era già distinto come studioso, ideando nuovo materiale d'Artiglieria, di cui parleremo più avanti. Il Salmour rimase in carica fino all'invasione francese.

Nel Comando del Corpo d'Artiglieria, al Col.lo De Vincenti succedono, man mano, nel 1781 il luogotenente generale Birago di Borgaro; nel 1783 il luogotenente generale Papacino D'Antoni; nel 1786 il luogotenente generale Ignazio Bozzolino. Nel 1787 il Salmour, Gran Mastro, tiene anche, interinalmente, la carica di Comandante del Corpo; ma nel 1788 viene nominato il colonnello Scarampi, subito sostituito dal colonnello Ravichio, a cui succede, nel 1790, il brigadiere Angelo Saluzzo e poi, nel 1796, il colonnello de Buttet, del quale si parla in

questo stesso capitolo a proposito del materiale d'artiglieria da lui inventato.

Intanto si provvedeva a perfezionare i sistemi di fabbricazione della polvere da cannone. Già nel 1774 era apparsa una nuova ordinanza, la quale fissava norme precise circa il sistema con cui dovevano essere dirette le polveriere. Nel 1782 Re Vittorio Amedeo III costituì una Commissione per esaminare la qualità della polvere da guerra e curarne il miglioramento. Figuravano in tale Commissione i più bei nomi della cultura e del patriziato piemontese: il Papacino, il Saluzzo ed il Robilant per la parte scientifica; il conte Rossi di Ternengo, controllore generale, ed il conte Birago di Borgaro per la parte amministrativa: vi parteciparono inoltre artiglieri di grado inferiore quali il Maggiore Ratti e il Capitano Graffion.

Scrive in proposito Ferdinando Pinelli nella *Storia militare del Piemonte*: « Molte furono le esperienze fatte sul modo di eseguir le varie chimiche operazioni necessarie alla confezione della polvere, e sembra che molto divisi eziandio fossero i pareri, perchè vedo che in una seduta tenuta il 17 dicembre 1782, e presieduta dal ministro della guerra, mentre la maggioranza cadde d'accordo sull'adottare il sistema proposto dal Ratti pel raffinamento del salnitro, il conte Saluzzo non solo si astenne dal firmar quella decisione, ma con una lunga ed elaborata nota, rimessa al signor ministro, esponeva le ragioni potentissime che a ciò lo indussero. Non spetta a me decidere chi in sì grave materia portasse miglior giudizio; solo dirò aver io notato mancare a quella decisione anche la firma del d'Antoni che aveva in quel tempo dati molti pareri scritti su tali questioni, e che era certamente poi uno dei membri del congresso più competenti nella materia che agitavasi. Qualunque poi fosse la miglior sentenza, sta però sempre che per cura del Re venne la polvere da guerra sensibilmente migliorata nell'esercito subalpino ».

Su progetto del Colonnello Antonio Quaglia veniva costruito il polverificio di Borgo Dora che fu uno dei più perfezionati dell'epoca, vero e proprio esempio di logica costruzione e sistemazione.

Nel 1786, nuova riforma del Corpo Reale d'Artiglieria, che

fu portato alla forza di una brigata di 4 battaglioni. La brigata si compose di 16 compagnie cannonieri, cioè 4 battaglioni, più 4 altre compagnie di specialisti, assegnate una per battaglione: il primo ebbe la compagnia bombisti, il secondo le maestranze, il terzo gli zappatori, ed il quarto i minatori. La forza totale della brigata fu di 1827 uomini che, uniti ai 288 cannonieri ausiliari, formarono, in tempo di guerra, un Corpo complessivo di 2115 artiglieri.

Vedremo nel capitolo successivo come, sotto la raffica dei conflitti provocati dalla Rivoluzione francese e dal volo napoleonico, il Corpo d'Artiglieria continuasse a modificarsi.

In questo periodo l'Artiglieria fu dotata di due nuove bandiere, cioè di una colonnella ed una bandiera d'ordinanza, del nuovo modello adottato da Vittorio Amedeo III nel 1776.

Ecco come è descritta la prima nella già citata opera del Colonnello Rangoni Macchiavelli: « Quadrata, di m. 1,34 (forse frangiata d'oro) con bordo e fiamme filettate d'oro, bordura azzurra. Ogni lato era fregiato di quattro nodi di Savoia e di tre rosette d'argento a disco rosso aventi al centro un punto d'argento. Rosette simili ai quattro angoli del braccio. Una croce bianca divideva l'interno in quattro campi: I e IV azzurro chiaro con fiamme nere; II e III neri con fiamme azzurre partenti dagli angoli. Al centro una grande aquila di nero rivolta a sinistra di chi guarda, linguata di rosso, con accenno di filettatura oro per le penne, coronata, armata ed imbeccata d'oro, la corona foderata di porpora. L'aquila era caricata in cuore da uno scudo barocco d'oro con uno stemma di rosso alla croce di bianco. Sotto l'aquila figuravano due cannoni incrociati d'oro, sopra cui poggiavano le zampe dell'aquila. L'asta era lunga due metri e settanta, e coperta di velluto rosso, con tre file di borchie d'ottone fissate in linea verticale. Cravatta di nastro azzurro di un metro di lunghezza, con due fiocchi e cordoni filettati di seta nera ed azzurra, intersecati di fili d'oro. La freccia d'ottone a forma di pera. Nel centro della lancia figurava un elmo piumato dietro cui si incrociavano due scimitarre di forma barocca, due lance ed in alto due trombe, il tutto a traforo ».

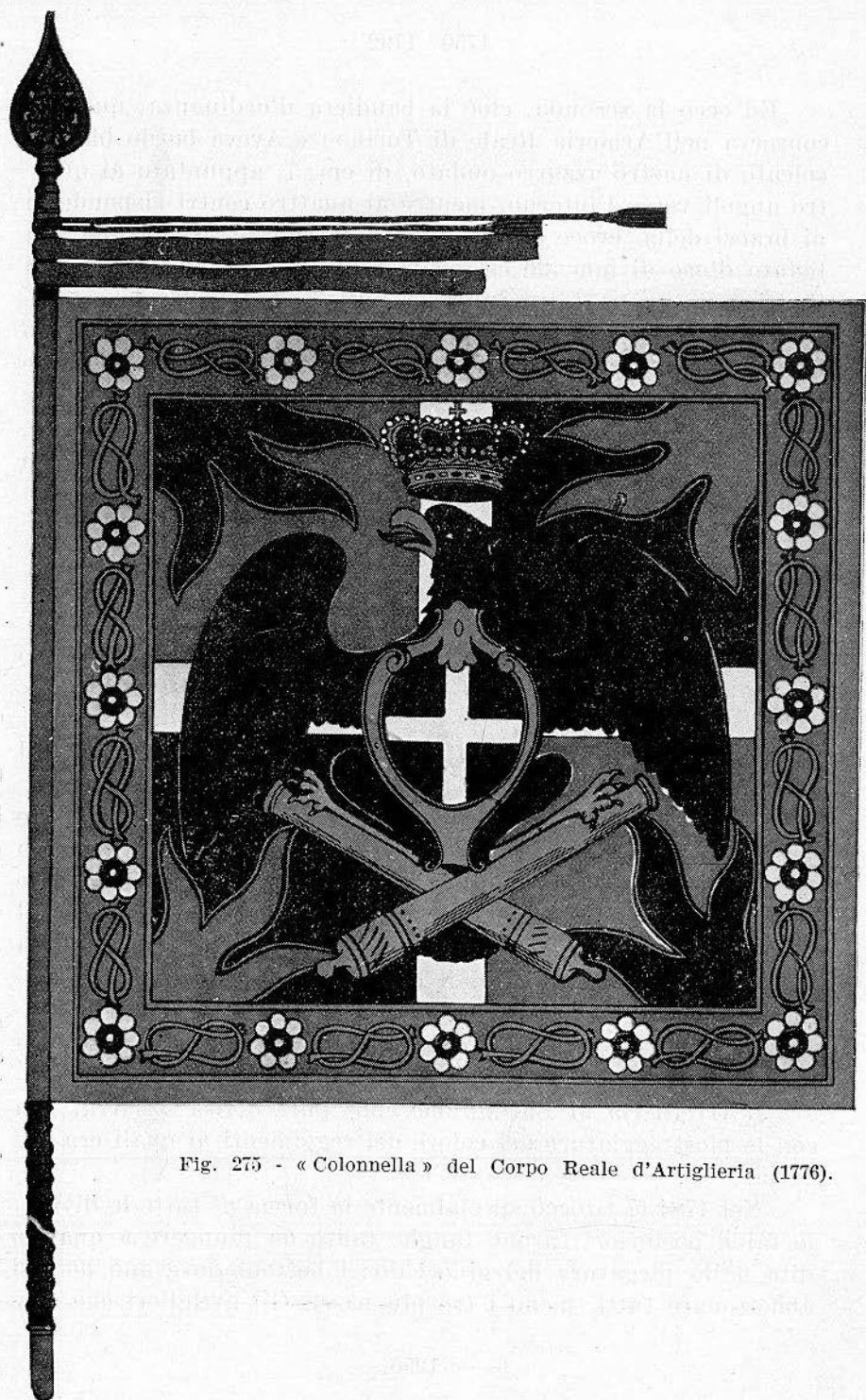


Fig. 275 - « Colonnella » del Corpo Reale d'Artiglieria (1776).

Ed ecco la seconda, cioè la bandiera d'ordinanza, quale si conserva nell'Armeria Reale di Torino: « Aveva bordo bianco, solcato di nastro azzurro ondato, di cm. 7, appuntato ai quattro angoli verso l'interno, mentre ai quattro centri rispondenti ai bracci della croce era appuntato all'esterno. Il drappo era listato d'oro di mm. 20 esternamente, ed internamente fino ai limiti della croce. L'interno contenuto in questo bordo era diviso in quattro campi da una croce bianca: il primo ed il quarto erano di fondo azzurro chiaro con fiamme nere; il secondo e terzo neri con fiamme azzurro-chiare; le fiamme erano filettate d'oro. Il centro era occupato da una bomba di ferro ansante, sotto la quale erano incrociati due pezzi di cannoni dorati, con fiamme uscenti dalla bocca. Tranne la fascia ondata sovrapposta applicata ai due lati del drappo, che era di seta, tutto il resto era dipinto a colori pure dai due lati, meno la bomba ed i cannoni che erano dipinti sul solo lato del braccio a destra dell'asta. Probabilmente i cannoni erano allacciati da un nastro d'oro. Asta, freccia, cravatte e nastri come nella Colonnella. Il drappo bianco era quadrato, di m. 1,84 di lato ».

L'uniforme fu modificata due volte per tutte le truppe: nel 1774 e nel 1784.

La riforma del 1774 riguardava specialmente la disposizione dei colori. Il giustacorpo prese il nome di *abito* e fu azzurro per tutti, la veste e i pantaloni furono bianchi con uose nere ed alte fino al ginocchio, il cappello bicornio a falde rialzate. Il colore delle rivolte, delle manopole, del colletto e della fodera (come è noto, era appunto il colore di tali elementi dell'uniforme, oltre alla disposizione dei bottoni, che serviva a distinguere i vari Corpi) per il Corpo Reale d'Artiglieria fu nero, con fodera azzurra.

L'Artiglieria di Battaglione ebbe pure divisa azzurra, ma con le mostreggiature del colore dei reggimenti ai quali era addetta.

Nel 1784 si ritoccò specialmente la forma di tutte le divise: le falde posteriori furono lunghe tanto da giungere a quattro dita dalla piegatura del ginocchio; i bottoni dovevano potersi abbottonare tutti, meno i tre più bassi. Gli artiglieri che ave-



Fig. 276 - Bandiera « d'ordinanza » per il Corpo Reale d'Artiglieria (1776).



Fig. 277 - Uniforme di Ufficiale d'Artiglieria nel 1775.



Fig. 278 - Uniforme del 1786.

vano colletto nero ebbero cravatta rossa, mentre la fodera ebbe colore giallo.

Nel complesso l'uniforme degli artiglieri piemontesi — naturalmente appariscente secondo l'uso dei tempi — era però elegante e, pur nella sua vistosità, molto dignitosa e corretta.

4.

Artiglierie e fonditori del secolo XVIII - Bocche da fuoco conservate nel Museo di Torino - Cannoni piemontesi da muro e da campagna dei fonditori Bianco e Cebiano - Il materiale speciale da montagna - I cannoni genovesi di Giacomo e Luigi Rocca - Artiglierie toscane, romane e parmensi - Artiglierie napoletane e siciliane.

Non abbiamo giudicata logica una distinzione fra le bocche da fuoco della prima metà e quelle della seconda metà del secolo XVIII, perchè non ci può essere e non c'è una linea di demarcazione esatta nei perfezionamenti man mano conseguiti.

In linea generale si osserva come le bocche da fuoco tendano ad alleggerirsi, si spoglino degli inutili fregi, si costruiscano più razionalmente. Si introducono la sala di ferro con boccole di ghisa, vite di puntamento agli affusti, palle a cartoccio, scatole a mitraglia, oltre a molti altri perfezionamenti negli affusti, negli attrezzi, nei congegni di mira, ecc.

Ma la parte tecnica verrà ampiamente trattata nel seguente paragrafo. Qui ci limiteremo ad esaminare insieme tutti i cannoni italiani del sec. XVIII conservati nel Museo Nazionale d'Artiglieria di Torino.

I cannoni piemontesi da muro e da campagna sono 12; a somiglianza dei francesi del tipo Vallière, sono formati di tre tronchi, separati da una fascia a fregi e da una modanatura. Ve ne sono di due modelli, uno anteriore al 1760 e l'altro adottato in quell'anno, i quali all'esterno, e specialmente negli ornati, presentano qualche differenza. Tutti però hanno sulla volata il nome della bocca da fuoco, lo stemma del Gran Mastro ed un motto; sulla culatta recano lo stemma reale; e sul plinto il no-

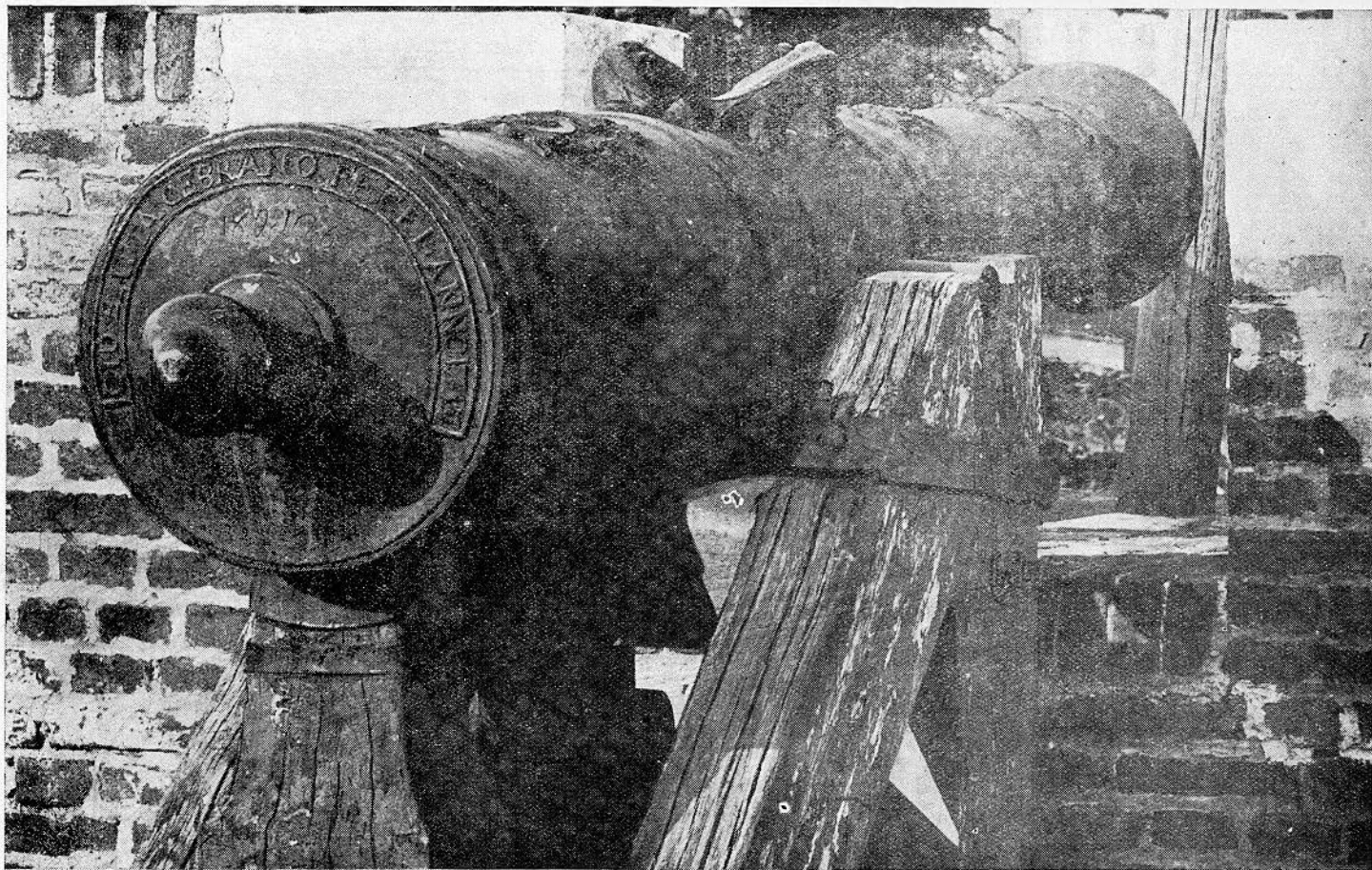


Fig. 279 - *Il Leggero*. Quarto di cannone piemontese da 16, da muro, di bronzo, gettato da G. B. Cebrano nel 1757. Oltre allo stemma del Marchese Pallavicini di Frabosa, Gran Mastro, reca, sulla culatta, lo stemma antico dei Savoia, contornato dal Collare dell'Annunziata. In volata il motto: *Ultima ratio Regum*.

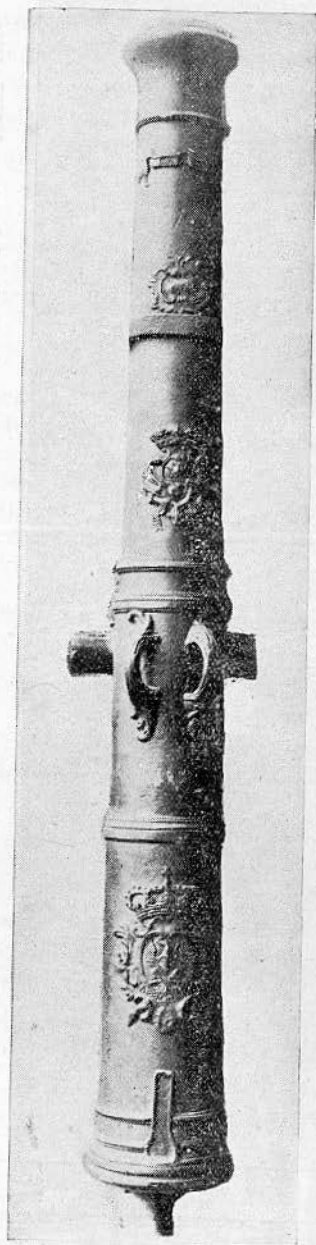


Fig. 280 - Cannone piemontese *Catillo*, fuso nel 1759.



Fig. 181 - Cannone piemontese *Il Sanginario*, fuso nel 1788.

me del fonditore con la data di fusione, ed in quelli gettati sotto il regno di Vittorio Amedeo II anche il monogramma del Re. I fonditori furono dapprima Giambattista Cebrano, suo figlio Francesco Antonio ed il nipote Giambattista; vennero poi Alessandro Bianco, il figlio Giacomo Antonio ed il nipote Francesco.

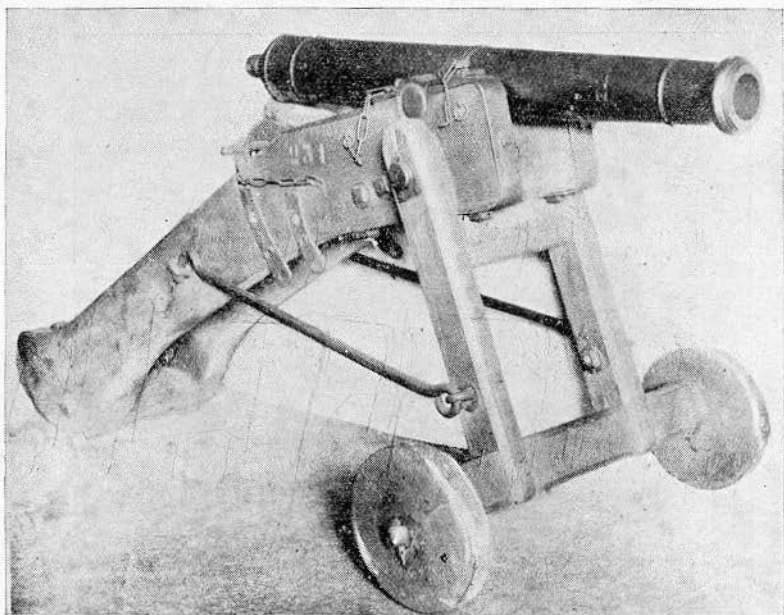


Fig. 282 - Il cannone *La Valette*, incavalcato su affusto a cavalletto.

La serie di queste bocche da fuoco comincia coi cannoni « Saggitta », « Adaloaldo » ed « Ogliastro », fusi da Giambattista Cebrano negli anni 1715, 1724, 1726 sotto il Gran Mastro conte Annibale Maffei, e portano, a ricordo dell'assunzione di Vittorio Amedeo II al trono di Sicilia, il motto: *Aetneo nova fulmina regi*. Sul cannone « il Capone », gettato nel 1739 da Francesco Antonio Cebrano, essendo Gran Mastro il Marchese Seyssel d'Aix, il motto è: *Parant haec fulmina pacem*. Il « Leggero » e il « Catillo », gettati il primo da Giambattista Cebrano nel 1757, il secondo da Alessandro Bianco nel 1759, portano il motto *Ultima*

ratio regum: motto conservato in seguito sino all'epoca della dominazione francese. I cannoni « Icaro » e « Iuda » furono gettati da Giacomo Antonio Bianco nel 1773-74 sotto il Gran Mastro conte Cacherano di Bricherasio, il vincitore dell'Assietta; e il « Sanguinario » dallo stesso Bianco, nel 1788, sotto il Gran

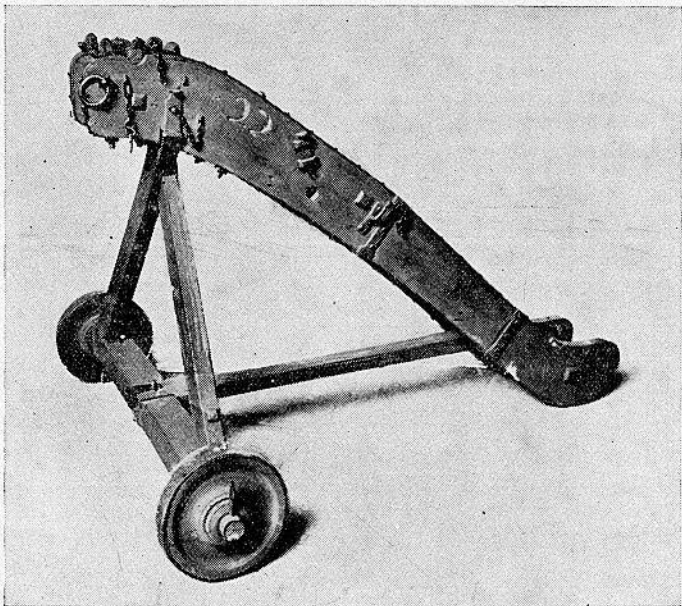


Fig. 283 - Affusto piemontese da montagna detto « collo d'oca ».

Mastro Casimiro Gabaleone di Salmour. Vi è anche un cannone « Africa », fuso nel 1787, che durante il dominio francese venne, mediante tornitura, ridotto alle forme del materiale dell'anno XI.

Nel capitolo precedente si è già parlato — pur esponendo imparzialmente anche le opinioni discordanti — del vanto dell'Artiglieria piemontese di essere stata la prima a studiare e adottare un materiale speciale da montagna; tale primato sembrerebbe confermato da un album che si conserva nella biblioteca del Duca di Genova, disegnato a mano nel 1750, ove sono rap-

presentati i materiali che allora erano in servizio. Vi figurano, tra gli altri, un affusto a cavalletto ed un cannone di ferro rigato, a retrocarica. Il Museo possiede un campione di entrambi. Sull'affusto è incavalcato un cannone da 4 libbre, modello 1760, a nome « La Valette », fuso da Francesco Bianco.

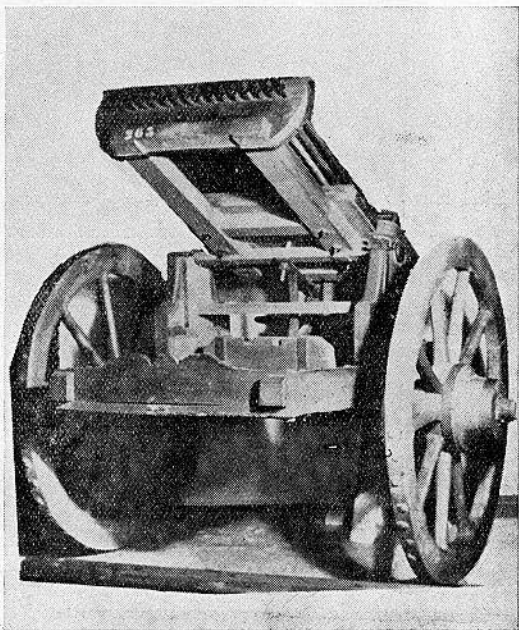


Fig. 284 - Mitragliatrice piemontese a 30 canne, detta *Organo*.

Interessante è il cannone di ferro inventato dal caporale Francesco Jenner, di cui si è parlato e di cui si parlerà ancora nel paragrafo dedicato alla parte tecnica. Esso è solcato da righe ad elica ed è a retrocarica con chiusura a vite; lanciava una palla sferica di piombo da 16 onces. L'inventore lo propose nel 1744 e lo costruì nella fucina di Valdocco. L'esemplare del Museo è incavalcato su di un affusto costruito dall'Arsenale secondo i disegni dell'album suindicato. Durante la guerra della succes-

sione d'Austria, si formarono due o tre batterie di tali bocche da fuoco, che furono impiegate nelle campagne degli anni 1746-48.

Vi è inoltre un affusto « a collo d'oca », che venne ancora impiegato nelle guerre contro la Repubblica francese, per incalcarvi smerigli.

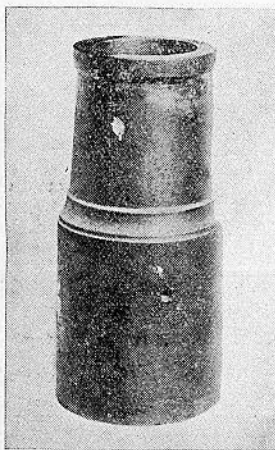


Fig. 285 Mortaretto piemontese da segnali del secolo XVIII.

Notevole la mitragliatrice piemontese detta *organo*, a 30 canne, presentata al Congresso d'Artiglieria, nel 1755, dall'ufficiale del Corpo Benedetto Doria del Mar, ma non adottata. Negli anni 1776-9 furono eseguiti, con tale « organo », degli esperimenti che diedero risultati abbastanza soddisfacenti. Quelli del 1779 vennero eseguiti, alla Veneria, alla presenza di Vittorio Amedeo III e dei Principi: in 9 minuti si fecero 12 scariche alla distanza di 360 metri, ponendo il 60 % dei colpi in un bersaglio di m. 9 x 3.

La Repubblica di Genova figura con 4 bocche da fuoco di bellissimo lavoro, dovute ai fonditori Giacomo e Luigi Rocca. Sono di Giacomo i due mezzicannoni gettati nel 1706 e 1710: sul primo campeggia in culatta lo stemma di Genova, sorretto da

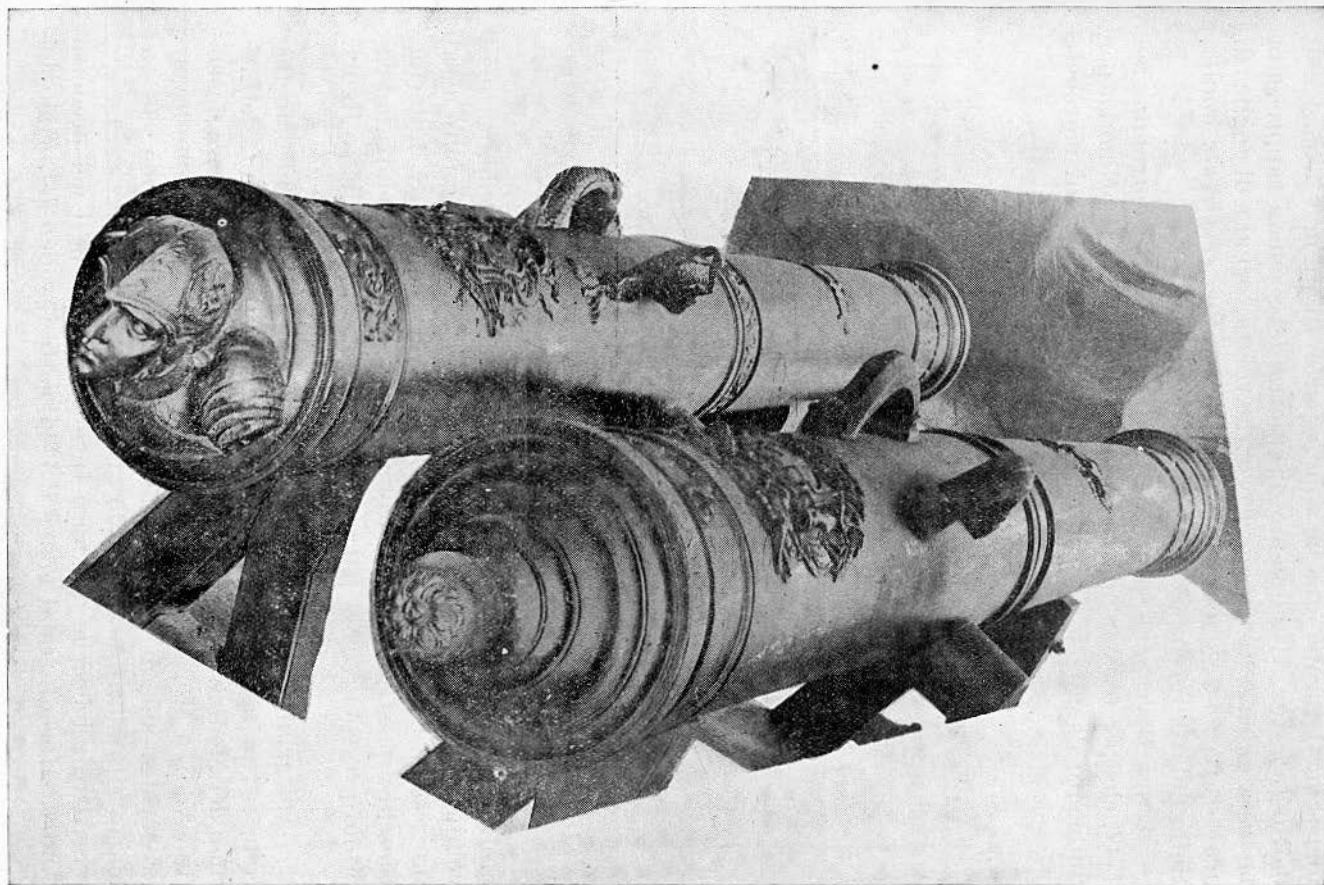


Fig. 286 - Due mezzi cannoni genovesi, fusi dai Doria.

due schiavi incatenati; la volata porta su di uno svolazzo il motto *Libertas*. Il finimento di culatta del secondo rappresenta la testa galeata di un guerriero; la volata, ornata di foglie di acanto, reca su di uno svolazzo il motto *Spe et virtute omnia*. Sulla culatta è scolpito lo stemma dei Doria.

Luigi Rocca è l'autore degli altri due, fusi entrambi nel 1747, che per forma sono analoghi ai precedenti. Il primo ha per finimento di culatta il busto di Vincenzo Giustiniani marchese

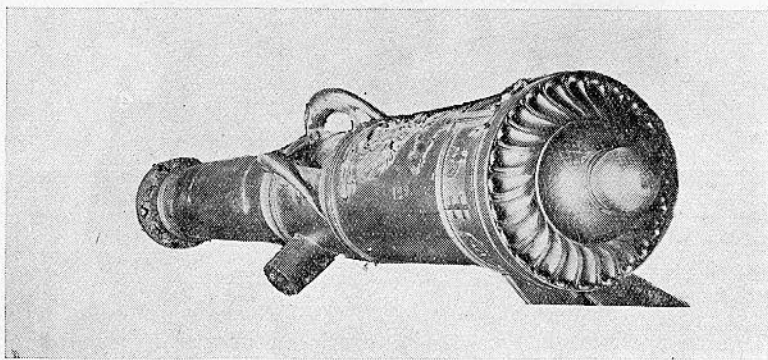


Fig. 287. - Il mezzo cannone toscano *Atrox*.

di Bussano e porta in culatta lo stemma della repubblica e in volata quello della famiglia Giustiniani; il secondo è pure assai interessante per il suo finimento, che è il busto di S. Caterina Fieschi: questi due pezzi furono già descritti e riprodotti nel capitolo precedente, nel paragrafo dedicato alle artiglierie liguri.

Nel gruppo delle artiglierie toscane ve ne sono due, un falcone ed un mortaio petriere, gettati sotto il regno dell'ultimo dei Medici, il Granduca Gian Gastone, dal fonditore fiorentino Andrea Moreni negli anni 1724 e 1730. Il falcone è un lavoro pregevolissimo, di belle forme e di squisita esecuzione: lo abbiamo riprodotto nel capitolo precedente.

Altre sei bocche da fuoco furono fuse dai figli del predetto Andrea Moreni, fra il 1739 e il 1746, sotto il regno del primo dei

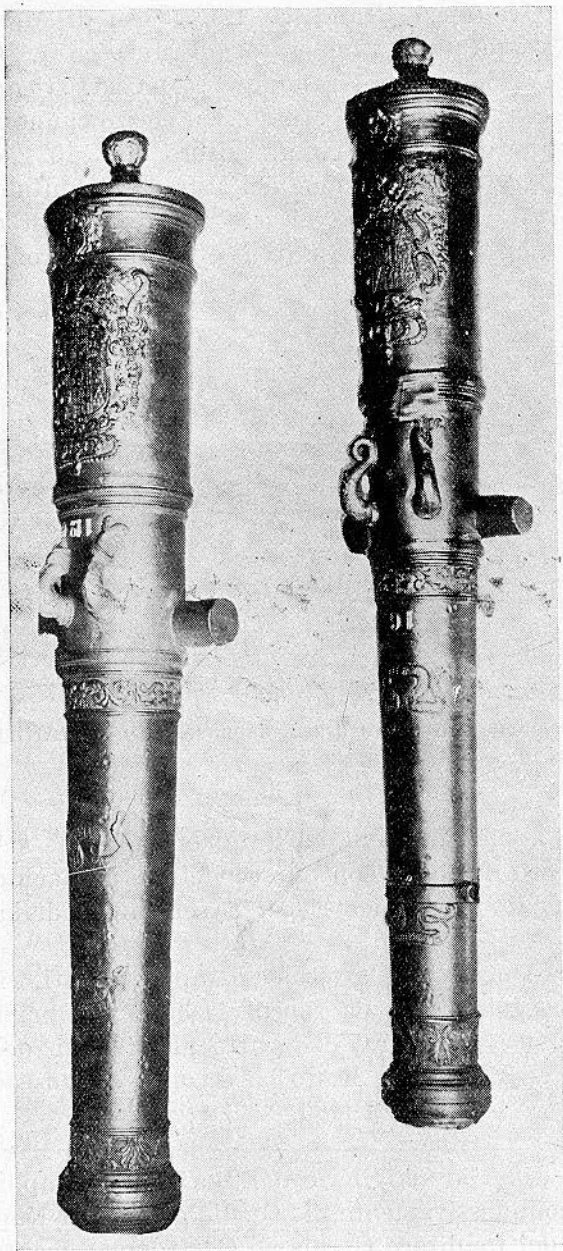


Fig. 288 I due mezzi cannoni napoletani *El Erreno* e *El Tirador*.

Lorenesi, il Granduca Francesco III, sposo di Maria Teresa d'Austria, divenuto poi l'imperatore Francesco I. Tutte portano lo stemma del nuovo Granduca e sono, artisticamente, fra i più interessanti cannoni del Museo. Un mezzo cannone di bronzo da libbre fiorentine 300 circa, calibro mm. 152, nella bella scheda compilata dalla direzione del Museo è definito « un capolavoro dei fratelli Moreni ». Esso è ricchissimo di ornamenti costituiti da eleganti fogliami e fregi e festoni di trofei militari.

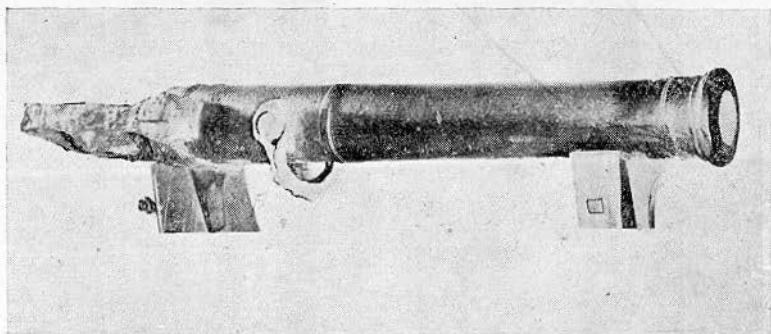


Fig. 280 - Cannone petriere a braga, da nave. (Museo d'Artiglieria).

Il cannone a nome « Atrox » ed il falcone a nome « Warren » hanno nel mezzo il focone con uno scodellino a conchiglia e canaletto contornato da cornicetta per la sementella della polvere.

Roma e il Ducato di Parma sono rappresentati, rispettivamente, da una sola bocca da fuoco ciascuno: la prima da un obice da 14 libbre di pietra, che porta gli stemmi del Pontefice Pio VI e di Monsignor Ruffo; il secondo da un sacro — di modello francese — fuso nel 1766.

Numerose sono le artiglierie dei Borboni di Napoli e delle due Sicilie: complessivamente 21. Quelle gettate in Napoli, sino al 1763, sono del fonditore Gerolamo Castronovo, mentre quelle fuse a Palermo sono di Vincenzo e Francesco Castronovo: tutte

presentano le caratteristiche del sistema francese Vallière.

Pregevoli dal lato storico e da quello artistico sono i mezzi cannoni che hanno nome « El Erveno » et « El Tirador », che portano scolpito lo stemma reale ed il motto *Servatum Imperium*; lo stesso motto che si trova sui cannoni « Pantera » ed « Asia », fusi nel 1745. Sono i più antichi cannoni su cui figuri, attorno allo stemma, la collana dell'Ordine di S. Gennaro, istituito nel 1738 da Re Carlo III.

Bellissimi sono due mortai, simili di forma ma diversi di calibro, fusi nel 1749 e 1758, e ornati dello stemma dei Borboni; un terzo mortaio, di forma analoga, porta invece l'aquila bicipite con spada e scettro, caricata di uno scudo con le iniziali C. VI (evidentemente Carlo VI d'Austria, Re di Napoli dal 1708 al 1735).

Ricordiamo anche un cannone petriero a retrocarica a braga, da nave. È sorretto da una forcella di ferro che si impiantava sulla murata delle galere. Fu trovato nel porto di Napoli.

Fra le artiglierie siciliane, un cannone a nome « El Terible », probabilmente gettato a ricordo della rioccupazione della Sicilia da parte della Spagna, venne fuso a Palermo nel 1718.

Al Museo di Torino, insieme ai cannoni, figurano anche alcuni mortai. L'« Epulone » rappresenta il tipo di

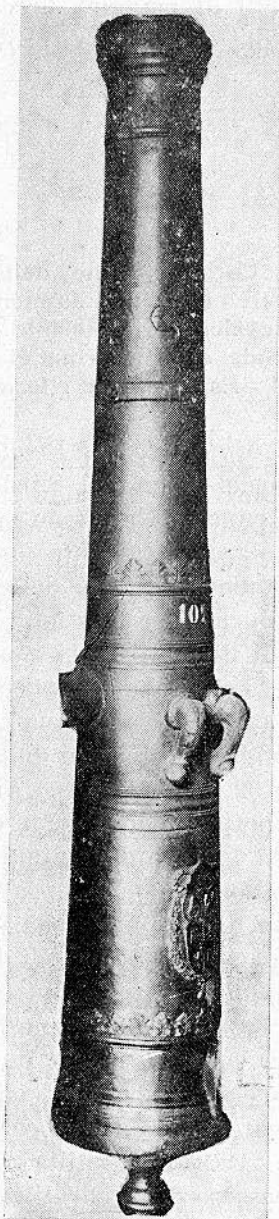


Fig. 290 - Il cannone siciliano *El Terible*.

quelli di maggior boccatatura; ve ne sono inoltre nove a suola di piccolo calibro (provini), ed uno da montagna.

5.

Caratteristiche delle bocche da fuoco piemontesi nel secolo XVIII - I cannoni da montagna - Proiettili - Polveri e cariche - Fabbricazione di materiale - Materiale di nuova invenzione - Il materiale d'artiglieria del Regno di Napoli - Il materiale Gribeauval - Esperienze e riforme di Papacino d'Antoni.

Materiale del Regno di Sardegna. — Al materiale in servizio nel Regno di Sardegna in questo periodo storico si è già accennato. Crediamo opportuno esaminarlo qui un po' più particolareggiatamente, anche perchè è da ritenersi che, data la grande diffusione delle opere del Papacino, in cui erano date le norme per lo studio e la costruzione delle artiglierie, i materiali di molti altri Stati fossero analoghi a quello piemontese.

Le bocche del fuoco, in quanto a genere, erano essenzialmente « cannoni » dei quattro calibri indicati : 32, 16, 8, 4 libbre, e di lunghezze variabili da 21 a 28 calibri. (Vedi specchio). I cannoni da 32 e da 16 erano anche chiamati, nel linguaggio ordinario, rispettivamente *mezzo cannone* e *quarto di cannone*; quelli da 8 e da 4 erano denominati *sagri*. La minor lunghezza assegnata ai cannoni di maggior calibro non permetteva di ottenere dalla carica di fazione la massima velocità di cui questa sarebbe stata capace in cannoni di lunghezza conveniente; ma la misura si imponeva per ragioni tattiche, perchè la lunghezza avrebbe avuto per conseguenza pesi eccessivi, e per ragioni tecniche, perchè, con cannoni molto lunghi, si avevano tiri poco aggiustati, a causa dei maggiori sbattimenti che la palla subiva, specialmente vicino alla bocca.

Di tutti i calibri ve ne erano di due specie, riguardo allo spessore delle pareti e quindi al peso.

I cannoni pesanti avevano le pareti di spessore $1/16$ del cali-

bro superiore a quello dei cannoni leggeri. La differenza rispondeva ad una necessità tattica: i cannoni pesanti erano destinati all'armamento delle piazzeforti, intorno alle quali si possono svolgere azioni molto intense e prolungate, a cui i pezzi di spessore ordinario non avrebbero potuto resistere per l'eccesso di riscaldamento, mentre il minor peso di questi ultimi favoriva la loro mobilità nelle azioni campali, alle quali appunto erano destinati, e che non si prevedevano mai di lunga durata.

Gli spessori delle pareti ed il profilo esterno dei cannoni leggeri erano stati determinati in base alle pressioni interne che si verificavano, colla massima delle cariche impiegate, nei vari punti, e che erano state ricavate sperimentalmente con procedimenti a cui accenneremo in seguito.

La forma generale esterna, come nel sistema Vallière, risultava composta di 3 tronchi di cono, la volata e due rinforzi di culatta; nei pezzi pesanti il rinforzo maggiore aveva lo spessore massimo di 1 calibro, e minimo di $15/16$; il secondo rinforzo rispettivamente di $14/16$ e $13/16$; la volata di $12/16$ e $8/16$. Alla bocca però si aveva uno speciale rinforzo detto *borletto*. A questa forma generale si sovrapponevano i vari listelli e modanature ornamentali, e la coda dietro la culatta; le artiglierie portavano poi le armi della Casa Reale in culatta e quelle del Gran Mastro d'Artiglieria alla volata. Al centro di gravità erano sempre applicate le maniglie per le manovre di forza.

Nelle piazzeforti si adoperavano anche cannoni lunghi, al massimo, una volta ed un quarto quelli ordinari, che si chiamavano, all'antica, *colubrine* o *pezzi colubrinati*. Quelli di calibro minore, *sagri colubrinati*, erano preferiti per sostituire, con risparmio di munizioni e di personale, i cannoni di maggior calibro nei tiri di disturbo contro l'assediente, a distanze cui non sarebbero stati sufficienti i sagri di lunghezza ordinaria. Le colubrine da 16 e da 32 erano invece impiegate nelle piazzeforti, ed in quelle di montagna specialmente, per battere punti di passaggio obbligati, a distanza molto grande. Vi erano anche cannoni corti, nelle fortezze, per l'armamento dei fronti di gola o delle controscarpe, in cui la postazione non permetteva rinculo sufficiente per il caricamento dei pezzi ordinari.

Le bocche da fuoco considerate erano tutte di bronzo; ma erano pure in servizio — esclusivamente per l'armamento delle piazzeforti — cannoni di ghisa da 4, 8 e 16 libbre che, per la maggior fragilità del metallo, si facevano più corti e colle pareti di spessore maggiore di quelli di bronzo.

In tutte queste artiglierie la camera era cilindrica, di diametro uguale a quello dell'anima, e con fondo piano o semisferico. Il focone, normale all'asse e ricavato in un grano di rame avvitato od in forma di botte (quando era rimesso), sboccava in fondo alla camera.

Gli orecchioni, rispetto all'asse dell'anima, avevano posizione più bassa, per evitare i sobbalzi della culatta all'atto dello sparo; si aveva poi sempre un notevole preponderante in culatta, che nei pezzi leggeri si raggiungeva con una posizione più avanzata degli orecchioni verso la bocca; invece nelle artiglierie pesanti ciò non era possibile, perchè colla volata troppo corta le vampe avrebbero danneggiato le cannoniere; questo era anche un altro motivo per dare a questi cannoni uno spessore maggiore in culatta. I sobbalzi della culatta erano evitati, sia perchè disturbavano il tiro, sia perchè era stato provato che da questi sobbalzi dipendevano gli sbattimenti o « saltellamenti » del proietto nell'anima, saltellamenti ai quali si attribuiva la rottura delle artiglierie in volata. Il « *borletto* », o rigonfiamento della bocca del pezzo, era destinato appunto a dare maggior resistenza contro queste sollecitazioni.

Gli affusti, che in Italia si chiamavano sempre *casse*, per i cannoni non presentavano innovazioni notevoli e conservavano il profilo e la conformazione classica; salvo uno studio più accurato delle dimensioni, sempre determinate in base al calibro delle bocche da fuoco.

Le coscie o « *fiasche* » erano divergenti verso la coda. Tra le coscie era sistemata una cassetta per il trasporto di alcune cariche. Le fiasche si ricavavano da un tavolone lungo 1 volta e $\frac{1}{3}$ il cannone, e di altezza e spessore proporzionali al calibro. La sala era di legno, le ruote avevano un diametro di circa m. 1,50 per il mezzo cannone, e proporzionalmente più piccole per i calibri inferiori.

Artiglierie da montagna.— Il Papacino, nell'*Artiglieria pratica* (P. 2^a, paragrafo 211), parla di smerigli e di altri cannoncini di tal fatta, del peso di rubbi 7 in 9 (Kg. 65 - 75), per esser trasportati dai muli; ma dice che « il vantaggio che da queste artiglierie si ricava, è così meschino, che non merita in alcun modo la spesa, che far conviene pel mantenimento di siffatti traini ».

Ed altrove (paragrafo 265): « Se il teatro della guerra sarà fra i monti od in altri luoghi molto imbarazzati, la sola Fanteria basterà per formare l'armata, cui si destineranno alcuni sagri di libbre 4 per essere anticipatamente situati in certi posti fortificati, ogni qualvolta si farà una guerra difensiva, la quale esigerà simiglianti punti di appoggio. Ma se l'armata dovrà agire offensivamente per monti alpestri, si prescindereà affatto dalle artiglierie », salvo casi particolari, come per munire qualche punto di appoggio, o per attaccare qualche importante trinceramento, qualora le particolarità topografiche permettessero la condotta dei pezzi.

Obice da campagna. — Era pure in servizio l'*obice* da campagna, del calibro delle palle di ferro di libbre 40 (mm. 170 circa), coll'anima lunga 4 calibri e colla camera cilindrica di diametro 1/2 dell'anima.

Lanciava mitraglia oppure bombe; nelle fazioni campali lo si usava incavalcato sopra un affusto analogo a quello dei cannoni.

Mortai. — L'artiglieria piemontese aveva pure una serie di *mortai* abbastanza numerosa: *mortai petrieri* del calibro di 12 e 10 once (mm. 513 e 430); *mortai da bombe* di once 7, 8 (millimetri 330); *da mezze bombe* d'once 5,9 (mm. 246); *da granate reali* di once 3,10 (mm. 166); *da granate a riparo* di once 2,4 (mm. 100). Tutti quanti erano camerati e muniti di un solo orecchione alla culatta. La lunghezza totale risultava di 3 calibri.

L'anima aveva sempre fondo emisferico, in cui sboccava la camera; questa era di diverse forme — sferica, ellittica, parabolica, a pera — che a parità di calibro avevano capacità diverse, quando erano riempite di polvere.

La culatta dei mortai presentava esternamente, in genere, la forma sferica.

Gli affusti (casse) per i mortai erano tutti a ceppo e ricavati da un unico blocco di legno, in cui erano incavate le scannellature per l'orecchione e le sagomature per la culatta del mortaio.

Proietti. — I cannoni lanciavano unicamente la *palla* di ghisa; gli obici la mitraglia e le bombe; i mortai le bombe, e, quelli di maggior calibro, le pietre.

Le palle erano tutte ottenute per fusione; presentavano, rispetto al calibro della bocca da fuoco, il *vento* di $1/24$ del proprio diametro. È da notare che la misura base per la costruzione di tutti i materiali era appunto il diametro della palla di ferro da 64 libbre (Kg. 23,600) che era stato stabilito per decreto sovrano in 621 atomi del piede liprando (o eliprando), equivalenti a mm. 184. Si era addivenuti a questa pratica in conseguenza delle differenze talora notevoli o di peso tra proietti fusi di ugual calibro, o di calibro in confronto al peso, in relazione al materiale impiegato, alle condizioni di fusione e di getto ecc. Perciò fu stabilito di fissare, per le palle, le dimensioni e non il peso, per evitare inconvenienti nel caricamento, e per poter stabilire un vento conveniente e le tolleranze da ammettersi nel diametro dei proietti.

Dal diametro delle palle di ferro da 64, colla *sagoma*, ossia con una costruzione geometrica ideata, pare, dal Papacino o dal Tignola, si deducevano i diametri delle palle di calibro minore o maggiore, nonchè il calibro da dare alle artiglierie corrispondenti, che risultava, come si è detto, uguale a $25/24$ del diametro della palla; e si deducevano pure i pesi ed i diametri di proietti di altri metalli, delle cariche contenute in recipienti sferici o cilindrici, ecc.

Granate e bombe. — Erano fatte con ghisa di prima o seconda fusione; per esse era ammesso un vento ed una tolleranza alquanto superiore al vento ammesso per le palle. La cavità sferica era alquanto eccentrica, in modo di dare alle pareti uno spessore di $2/6$ del diametro al bocchino e $3/6$ al fondo, affinchè il proietto cadesse sempre a terra colla spoletta in alto, evitando l'interramento ed il mancato scoppio, e anche per aumentare la resistenza e favorire lo sfondamento di volte, ecc.

Proietti a mitraglia. — Alle piccole distanze si usava sempre la *mitraglia*, o in scatola cilindrica di latta o di cartone con fondelli di legno, contenente pallette, rottami di ferro, oppure sotto forma di proietti a *grappolo d'uva*, costituiti, come per il pas-

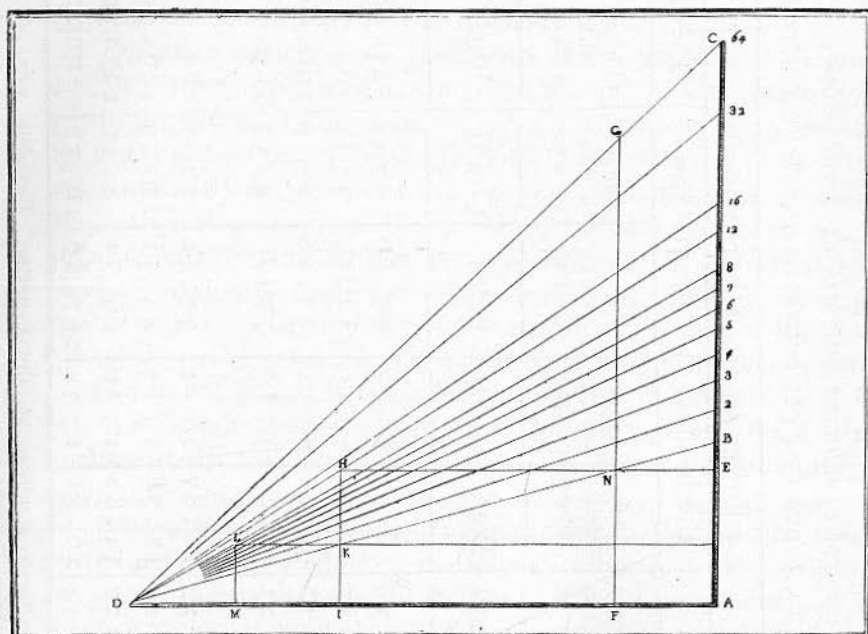


Fig. 291 - Sagoma dell'artiglieria. Serviva a determinare il diametro di una palla sferica di qualsiasi peso, dato il diametro di una palla di dato peso. (Dall'« Artiglieria Pratica » del D'Antoni).

sato, da pallette sistemate ordinatamente, in un sacchetto di tela legato ad un piatto con asta assiale, e tenute in sito mediante una legatura a rete, di funicella o di ferro. Le scatole erano usate specialmente per il fiancheggiamento dei fossi, gli altri proietti nelle fazioni campali, perchè davano minor dispersione alle pallette ed azione efficace a distanza maggiore. I cartocci a mitraglia dovevano avere peso uguale alle palle del calibro corrispondente, e, secondo le logiche teorie del Papacino, le pallette

Angoli delle elevazioni, nelle quali si debbono porre i cannoni, che cacciano il cartoccio di mitraglia colle velocità iniziali di piedi 860, e 716 dalle seguenti distanze, supposto i combattenti nello stesso orizzonte.

Calibro delle palle	Velo- cità iniziali	Distanze fra i combattenti							
		Piedi 300		Piedi 600		Piedi 900		Piedi 1200	
		Linea della caduta	Angolo dell'elevazione	Linea della caduta	Angolo dell'elevazione	Linea della caduta	Angolo dell'elevazione	Linea della caduta	Angolo dell'elevazione
da	Piedi	Piedi	Gradi	Piedi	Gradi	Piedi	Gradi	Piedi	Gradi
once 12 6 3 1	} 860	1.44	8 : 16	6.86	8 : 40	19.69	1 : 15	45.98	2 : 12
		1.46	8 : 17	7.75	8 : 45	24.33	1 : 33	64	3 : 4
		1.52	8 : 18	9.12	8 : 52	32.96	2 : 6	106.61	5 : 5
		1.83	8 : 22	13.68	1 : 18	77.7	4 : 57	769.5	32 41
12 6 3 1	} 716	2.09	8 : 24	10.87	1 : 2	33.22	2 : 7	85.5	4 : 5
		2.18	8 : 25	12.78	1 : 13	44.32	2 : 49	136.45	6 : 30
		2.37	8 : 27	15.81	1 : 30	66.71	4 : 15	297.32	13 : 55
		2.98	8 : 34	26.81	2 : 34	267.86	16 : 36	impossibile	

Fig. 292 - Tavola di tiro per il cartoccio a mitraglia (dal Papacino: *Uso delle armi da fuoco*. La linea di caduta è l'abbassamento).

dovevano avere peso tanto maggiore quanto maggiore era la distanza del bersaglio. Ciò portava, naturalmente, ad una complicazione del munizionamento, per la molteplicità dei cartocci a mitraglia che ogni pezzo doveva portare con sè. Il Papacino dà anche una tavola di tiro, in cui per ogni peso di palle (once 1,3, 6 e 12) e per le due velocità iniziali più in uso, m. 400 e m. 360 al secondo) si danno le inclinazioni per le varie distanze di piedi 300, 600 e 1200 (piede liprando m, 0,513).

Polvere e cariche. — I dosamenti in uso per la polvere erano due: «cinque, uno, uno», e «sei, uno, uno». Col primo dosamento la polvere si faceva in due graniture e cioè: *da moschetto*, coi grani abbastanza piccoli per poter passare per il focone delle armi portatili del tempo, e *da cannone*, coi grani di grossezza due o tre volte maggiore. Però questi tipi di polvere furono poi abbandonati, e rimasero in servizio soltanto le polveri del secondo dosamento, che erano dette in generale «polveri da guerra», e si distinguevano, secondo la granitura, in «ordinaria», coi grani della grossezza di quella da moschetto suaccennata, e «fina», coi grani di metà grossezza. Per le artiglierie si impiegava la polvere da guerra fina, in conseguenza della diminuzione della lunghezza delle bocche da fuoco in confronto di quelle precedentemente in servizio.

I perfezionamenti nella fabbricazione della polvere conseguiti in questo periodo non consistono soltanto in una migliore selezione, raffinamento e mescolamento degli ingredienti; si introduce l'operazione della «lisciatura», da eseguirsi dopo la granitura, nelle botti girevoli, allo scopo di eliminare tutte le scabrosità e gli spigoli vivi dei grani, che favorivano la formazione di polverino, ed ottenere quindi maggior regolarità di effetti, anche in conseguenza della maggior velocità di infiammazione che si consegue con questa operazione.

Con la polvere da guerra fina si usavano le cariche nelle porzioni di peso, rispetto alla palla, indicate nel seguente specchio, nel quale sono anche riportate le velocità iniziali corrispondenti, insieme ad alcuni dati sui cannoni.

*Dati principali sui cannoni dell'Artiglieria del Regno di Sardegna
nella seconda metà del secolo XVIII*

BOCCA DA FUOCO		PALLA		BOCCA DA FUOCO				Affusto	CARICHE E VELOCITÀ INIZIALI								Elevazione per le distanze di 200 m (car. ord.)	Gittata mass. carica ordinaria
		Peso medio <i>kg</i>	Dia- metro <i>mm</i>	Calibro <i>mm</i>	Lunghezza in calibri	Peso		peso <i>kg</i>	massima		ordinaria		minore		minima			
						<i>palle</i>	<i>kg</i>		Peso rifer. alla palla <i>m/s</i>	<i>V</i>	Peso rifer. alla palla <i>m/s</i>	<i>V</i>	Peso rifer. alla palla <i>m/s</i>	<i>V</i>	Peso rifer. alla palla <i>m/s</i>	<i>V</i>		
Cannone da 32	pesante	11,800	146	153	21	280	3320	1400	1 2	460	3 8	411	3/4 della carica ordinaria	7/8 della V ottenuta colla carica ordinaria	1/2 della carica ordinaria	2/3 della V ottenuta colla carica ordinaria	2° 17'	3700
	leggero					240	2770											
Cannone da 16	pesante	5,900	116	120	24	320	1890	950	493	432	3/4 della carica ordinaria	7/8 della V ottenuta colla carica ordinaria	1/2 della carica ordinaria	2/3 della V ottenuta colla carica ordinaria	2° 19'	3250		
	leggero					290	1640											
Cannone da 8	pesante	2,950	92	96	26	344	1015	680	514	442	3/4 della carica ordinaria	7/8 della V ottenuta colla carica ordinaria	1/2 della carica ordinaria	2/3 della V ottenuta colla carica ordinaria	2° 30'	3100		
	leggero					297	875											
Cannone da 4	pesante	1,475	73	76	28	395	553	590	525	447	3/4 della carica ordinaria	7/8 della V ottenuta colla carica ordinaria	1/2 della carica ordinaria	2/3 della V ottenuta colla carica ordinaria	3° —	2780		
	leggero					312	461											

Le cariche « *massime* » erano di impiego eccezionale, in omaggio al principio di risparmiare per quanto era possibile la bocca da fuoco, e non sottoporla a tormento senza necessità; si usavano, per solito, nei tiri di demolizione a grande distanza. Le cariche comunemente usate erano quella « *ordinaria* » e quella « *minore* ». La carica « *minima* » si usava specialmente nei cannoni corti.

Per l'innesco delle cariche incominciò l'uso di introdurre nel focone stoppini, invece di polvere sciolta; questo sistema era stimato assai conveniente perchè non dava produzione di fumo tale da essere scorto dal nemico, che nella guerra d'assedio poteva, prima dell'arrivo del colpo, mettersi al riparo; (a questo scopo erano disposte delle vedette speciali che davano l'avviso ai compagni al momento opportuno).

Come si è già accennato, perdurava ancora il sistema di caricare i pezzi colla cucchiara, a volume e non a peso. L'uso della polvere in cartoccio era limitato alle artiglierie da campagna, ed in questo caso il sacchetto era di lana.

Davanti alla carica si metteva uno stoppaccio di foraggio che doveva essere calcato da due cannonieri con 5 colpi di calcatoio; dopo la palla era disposto e calcato, con tre colpi di calcatoio, un altro stoppaccio.

Nei tiri rapidi a piccola distanza si faceva a meno degli stoppacci.

Talvolta, nelle azioni contro masse di uomini non molto profonde, si mettevano anche due palle, con una carica ordinaria.

Fabbricazione dei materiali. — Per il bronzo il Papacino ammette due titoli: $\frac{1}{6}$ oppure $\frac{1}{8}$ di stagno in confronto al rame. Era prescritto stagno di Inghilterra; si usava l'uno o l'altro titolo secondo la qualità del rame: $\frac{1}{6}$ per il rame fino e ben depurato; $\frac{1}{8}$ per il rame ordinario; si otteneva così un bronzo di sufficiente durezza e tenacità. Si ammetteva talvolta l'aggiunta di piccole quantità di ottone.

La ghisa usata per le artiglierie era ghisa d'Inghilterra di secondo getto, che si presenta abbastanza tenace. Per le spin-garde il getto si faceva colla volata in basso poichè si tendeva in special modo ad ottenere colla compressione una durezza mag-

giore in volata. Naturalmente, per aumentare la compressione, si lasciava una lunga materozza (massellotta).

In genere le artiglierie si gettavano senza anima, massiccie, e si foravano poi completamente. Con questo si cercava di evitare l'eccentricità e la curvatura dell'anima, che bene spesso si verificava nei pezzi gettati coll'anima, poichè era assai difficile evitare, nella ricottura, l'incurvamento dell'anima della forma.

Le artiglierie erano collaudate, per l'accettazione, con diversi esami e con prove di resistenza e di tiro.

I metalli erano inizialmente provati alla durezza con un sistema introdotto dal Papacino, che rappresenta un precursore dell'attuale sistema Brinell. La durezza era, cioè, misurata dal volume o dalla profondità dell'incavo prodotto, sul metallo da esaminare, da un punteruolo di punta conica sul quale si lasciava cadere un peso di 10 libbre da un'altezza di piedi 11/6 (Kg. 3,69 da un'altezza di m. 0,60).

Si riscontrava se l'artiglieria era conforme al disegno, impiegando il *rigone* e la *scimia*. Il primo serviva a verificare la posizione dell'asse dell'anima e lo spessore delle pareti nei vari punti; il secondo a rilevare se l'anima era perfettamente cilindrica; si adoperava anche lo *specchio* per rilevare eventuali incavi e risalti, ed un rampino, detto *gatto*, per scoprire le caverne e misurarne le dimensioni.

Eventuali fessure o soluzioni di continuità si rilevavano coll'acqua versata nell'artiglieria disposta verticalmente e con pressa mediante uno stantuffo.

Si eseguiva poi una prova di tiro con una carica che occupasse uno spazio non inferiore a quello della maggior carica di fazione, e di una polvere più potente di quella adoperata normalmente in guerra, con elevazione maggiore della massima consentita dall'affusto e con palle di piombo o di stagno, per evitare che, in seguito ad eventuali irregolarità nel movimento, si producessero incavi nelle pareti.

Dopo la prova di tiro si compiva un'altra volta la prova dell'acqua, per verificare l'eventuale presenza di pori, fori o, comunque, soluzioni di continuità.

Le palle si fabbricavano per fusione e si collaudavano riguardo al diametro con due anelli, « passa e non passa », che dif-

ferivano tra di loro di $1/72$ del diametro giusto della palla; si esaminava la loro sfericità, la superficie, che doveva esser liscia senza prominenze; poi si facevano urtare violentemente le une colle altre per eliminare quelle che, per difetto di fusione, si fendevano o si rompevano.

Il Materiale di Artiglieria del Regno di Napoli. — Secondo le notizie date da Vito Caravelli nel suo trattato « Elementi di Artiglieria » (v. paragrafo 2 di questo capitolo), nella seconda metà del secolo XVIII erano in servizio due sistemi di artiglieria, uno costruito « secondo l'antico metodo », comprendente cannoni da 24, 16, 12 libbre per l'artiglieria d'assedio e da fortezza; l'altro costruito « secondo il nuovo metodo » e comprendente cannoni da 24, 12, 6 e 4 libbre, da campagna, ed un cannone da 4 libbre « da montagne ».

Le artiglierie del metodo antico erano uguali a quelle del sistema Vallière, sia come spessore, sia come lunghezza e cameratura.

Le bocche da fuoco del nuovo metodo erano molto più corte, di spessore ridotto. Quelle da campagna avevano una camera tronco-conica a fondo quasi semisferico, e con raccordamento a zona sferica per i cannoni da 24 e 12, nei quali la camera aveva diametro massimo assai inferiore a quello dell'anima. Il cannone « da montagne » aveva la camera a pera e raccordamento a zona sferica. Questi cannoni del nuovo metodo erano in sostanza dei veri e propri obici, specialmente quelli da 24 e 12, che avevano lunghezza totale, escluso il bottone, di soli 11 e 14 calibri rispettivamente, mentre quelli da 6 e da 4 erano lunghi calibri 19,3. Lo scopo di questa costruzione era essenzialmente quello di conseguire una grande leggerezza, e quindi una grande manovrabilità dell'artiglieria da campagna. Era, in sostanza, una applicazione dei principî di Federico II. Gli affusti non si discostavano molto dal tipo Vallière e quindi da quelli del secolo precedente.

Per l'innescamento delle bocche da fuoco si usavano gli « imbutini » ossia cannelli di latta riempiti di polvere, oltre naturalmente agli stoppini ed alle miccie.

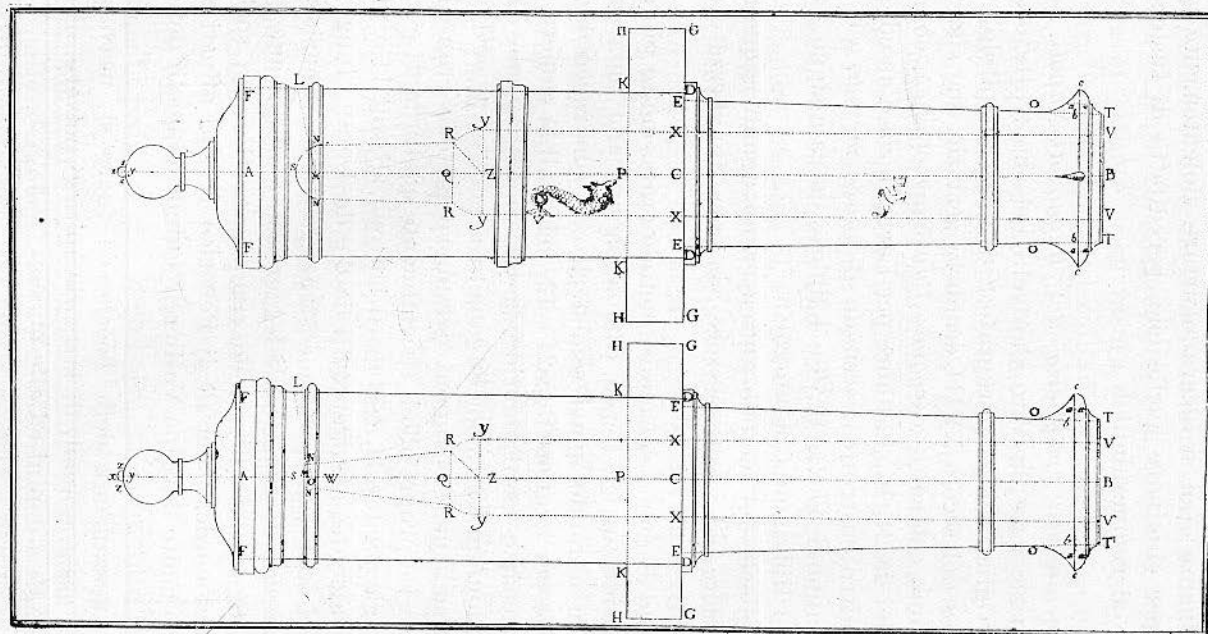


Fig. 293 - Artiglierie napoletane del nuovo metodo. (Cannone da 24 e cannone da 12 libbre, dal Caravelli).

I cartocci erano fatti con sacchetti di pergamena o carta reale o saia; ve ne erano con palle attaccate ed anche senza palle.

Le caratteristiche del materiale Gribeauval. — Un cenno abbastanza esteso merita, anche nei riguardi dell'Artiglieria italiana, la creazione del celebre artigliere francese, perchè essa rappresenta un sistema che più o meno, e non senza molte opposizioni e controversie, venne seguito in tutta l'Europa, ad eccezione forse dell'Inghilterra, fino a parecchi anni dopo l'epoca napoleonica, che l'aveva lasciato in retaggio alla Restaurazione.

Come già è stato detto, il concetto fondamentale del Gribeauval fu quello di creare un materiale distinto per ciascuno degli impieghi particolari: da campagna, d'assedio, da piazza, da costa, ossia distinto per le varie *specialità*, come diremmo oggi. Questo concetto, come si è pure già notato, in embrione era già stato applicato in Piemonte coll'adozione dei pezzi leggeri per il servizio da campagna, e dei pezzi pesanti per le fortezze; il Gribeauval ha esteso e perfezionato il sistema.

Per l'artiglieria da campagna furono adottati 3 cannoni, da 12, da 8 e da 4 libbre (libbra francese = Kg. 0,409) rispettivamente di mm. 117, 106 e 85 di calibro, e lunghi tutti 18 calibri (lunghezza dell'anima); inoltre un obice da 6 pollici (mm. 162).

Per l'artiglieria d'assedio si stabilì: un cannone da 24 libbre, ed un cannone da 16 libbre (mm. 155 e mm. 135) con lunghezza d'anima di calibri 23,5 circa; e dei mortai da 12 e 10 pollici (mm. 325 e mm. 217), rinforzati rispetto a quelli dell'epoca precedente, i quali non resistevano che ad una sessantina di colpi. Di questi mortai ve ne furono a camera cilindrica, e a camera conica, detti « *à la Gomer* ».

Questi stessi cannoni servivano per la difesa terrestre e marittima, ma incavalcati su speciali affusti, appositamente studiati.

I cannoni avevano tutti forma esterna a tre tronchi di cono, separati da gradini con fascie rilevate, e rinforzo alla volata. Gli ornamenti erano ridotti alla sola sigla reale ed al nome dell'artiglieria; la culatta terminava con un semplice cul di lampada con bottone. Gli orecchioni, di diametro e lunghezza pari ad un calibro, ebbero gli zoccoli degli orecchioni, innovazione im-

portantissima, che raggiungeva lo scopo di tener meglio assestata la bocca da fuoco nelle orecchioniere, e di dare, soprattutto, una maggior superficie di attacco tra gli orecchioni ed il corpo del cannone. Così gli orecchioni poterono essere disposti coll'asse

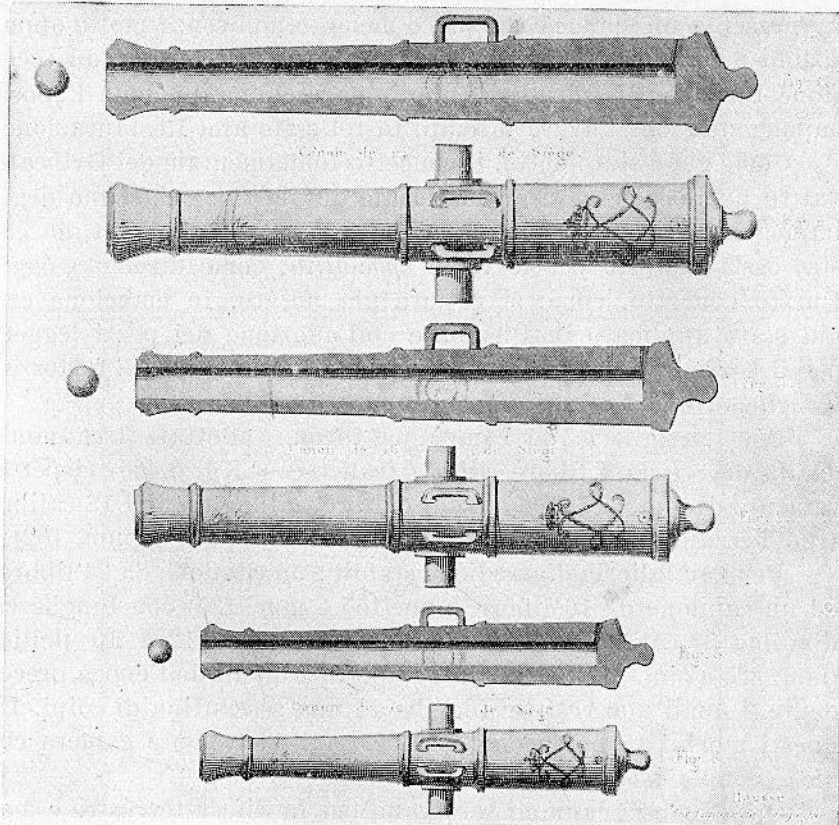


Fig. 294 - Cannoni d'assedio del sistema Gribbeauval. (Dal Napoléon et Favé).

quasi all'altezza dell'asse dell'anima per rendere abbastanza piccola la pressione della culatta sul congegno di mira, che era costituito da una vite ed era, quindi, meno robusto dei cunei fino allora adoperati.

L'anima era senza camera, a fondo piano; il focone praticato in grano di rame avvitato.

La carica dei cannoni era soltanto un terzo del peso della palla, per i cannoni; ma la velocità iniziale risultava la stessa

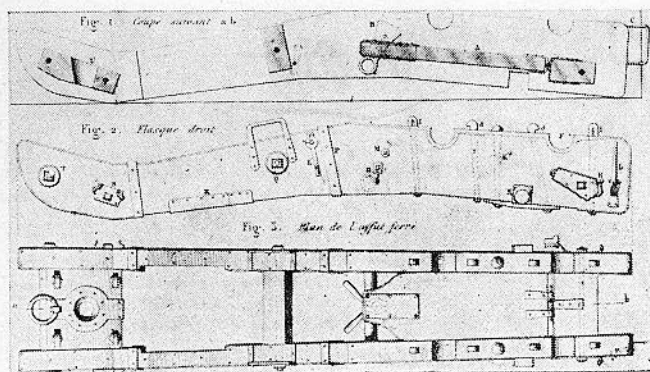


Fig. 295 - Affusto per cannone da campagna da 12, del sistema Gribbeauval. (Dal Napoléon et Favé).

di quelle ottenute con cannoni più lunghi, perchè era stato diminuito il vento.

Anche negli affusti il Gribbeauval introdusse innovazioni importanti: il congegno di punteria a vite (già applicato nei cannoni così detti alla svedese, che armavano l'artiglieria da battaglia); la sala di ferro; il cofanetto di coda; le maniglie di testata e di coda; la manovella di mira. Per quanto riguarda il traino: gli avantreni colle ruote di diametro quasi uguale a quelle dell'affusto, e le « orecchioniere di via » all'affusto. Il Gribbeauval aveva inoltre studiato il traino coi serventi per mezzo di spallacci (bricoles), ed il traino con la prolunga, ossia coll'affusto unito all'avantreno per mezzo di una fune abbastanza lunga da lasciare posare la coda dell'affusto per terra: questo mezzo di traino (che rimase in uso, come ripiego, fino alla fine del secolo XIX) si adottava per il passaggio dei fossi e nelle marcie in ritirata per poter far fuoco e riprendere subito la marcia, senza perdere tempo a rimettere l'avantreno.

In fatto di affusti poi si debbono al Gribeauval quelli di difesa, alti, a 4 ruote, allo scopo di permettere un grande ginocchiello al parapetto, e sistemati su di un sott'affusto a perno anteriore e con liscie inclinate; e quelli da costa, con l'affusto

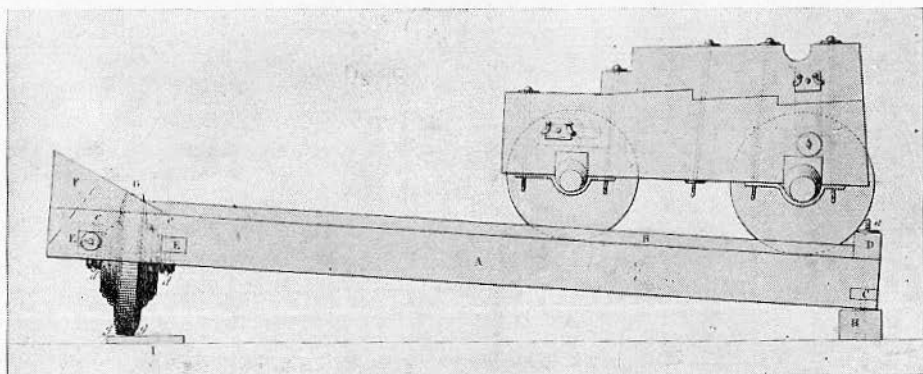


Fig. 296 - Affusto con sottaffusto da costa, del sistema Gribeauval. (Dal Napoléon et Favé).

massiccio e più basso già in uso, ma disposto su un sottaffusto a perno anteriore con rotelle trasversali posteriori, che facilitavano molto il puntamento contro bersagli a mare, di solito in movimento abbastanza veloce.

Tra le innovazioni più importanti del Gribeauval va specialmente ricordata la pratica adozione dell'alzo. Già più volte in questa Storia abbiamo accennato a tale strumento, proposto e descritto da vari autori ma sempre guardato con diffidenza e mai praticamente impiegato. Il Gribeauval, nonostante le aspre critiche mossegli dai suoi oppositori — che si appoggiavano soprattutto sull'inconveniente degli errori di direzione nel caso di sbandamento degli orecchioni, ossia di postazione in terreno inclinato lateralmente — appena ebbe le mani libere lo impose senz'altro.

L'alzo del Gribeauval era costituito da una larga asta rettilinea, scorrevole verticalmente nel piano di simmetria del cannone, lungo le guide di una scatola fissata sulla culatta del medesimo, e fissabile in varie posizioni mediante una vite di pres-

sione con galletto, che serviva anche per il maneggio. L'asta aveva una testa allargata con una linea di fede, che insieme col mirino, rilevato sul rinforzo della volata, costituiva la linea di mira, e portava una graduazione lineare (in linee e mezze linee

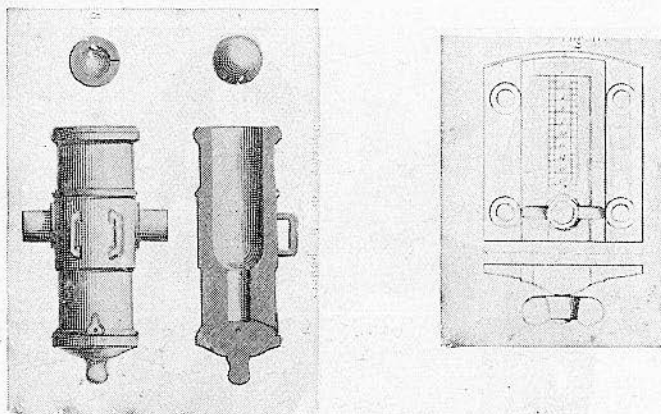


Fig. 297 - Obice da 6 pollici. Alzo del sistema Gribeauval. (Dal Napoléon et Favé).

del piede di Francia : da 0 a 18) ; la lettura della graduazione si faceva in corrispondenza di una traversa della scatola. La graduazione 0 dava l'alzo naturale. Per l'uso dell'alzo erano necessarie delle tavole di tiro ; queste furono redatte dal Lombard, per diverse velocità iniziali, e davano l'alzo corrispondente alle varie distanze superiori a quelle di punto in bianco.

Materiali speciali di nuova invenzione. — Abbiamo accennato prima a materiali speciali, di cui diamo qui qualche notizia più particolareggiata, per mettere meglio in evidenza i concetti che animavano gl'inventori, i quali — pur non avendo potuto dar forma duratura ai loro ritrovati per lo stato arretrato della tecnica in confronto con le loro idee, che solo in seguito vennero a completa attuazione — sono da classificarsi fra i precursori.

Il *cannoncino rigato a retrocarica* di Francesco Jenner, caporale della Guardia Svizzera del Re di Sardegna, ha calibro di 38 mm., e l'anima solcata da sedici righe ad elica a passo destro,

della profondità di 2 mm. e di profilo simile a quello realizzato sulla fine del XIX secolo: la parte rigata è di 42 calibri di lunghezza; la camera, di diametro uguale a quella dell'anima misurato sul fondo delle righe, è lunga circa 3 calibri ed è chiusa

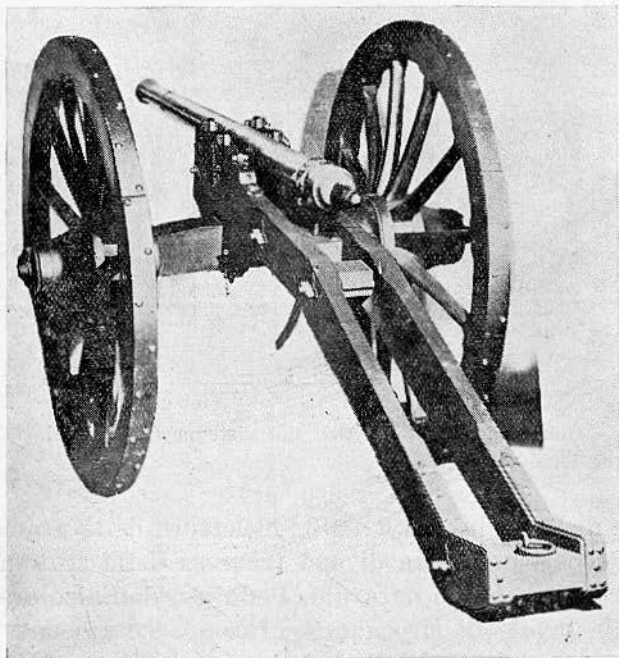


Fig. 298 - Il cannone Jenner. L'invenzione fu proposta nel 1744 e accettata l'anno successivo. Nel 1747 due batterie di cannoni Jenner furono mandate all'esercito combattente.

posteriormente da un blocco a vite continua con filettatura sottile e munita di un robusto codolo a sezione quadra, evidentemente destinato all'applicazione di una chiave, con la quale si cercava di ottenere un conveniente forzamento iniziale per la chiusura ermetica. Il cannone, di ferro fucinato, pesava circa Kg. 52; la palla di piombo pesava 16 oncie (gr. 492) e si adattava esattamente alla camera.

L'inclinazione del cannone era data a mano, ma l'affusto era

provvisto di un dispositivo per fissare la bocca da fuoco in una data posizione, per mezzo di un arco di ferro, col centro sugli orecchioni, fissato alla culatta per mezzo di una staffa e passante in un intaglio di una traversa dell'affusto, alla quale poteva es-

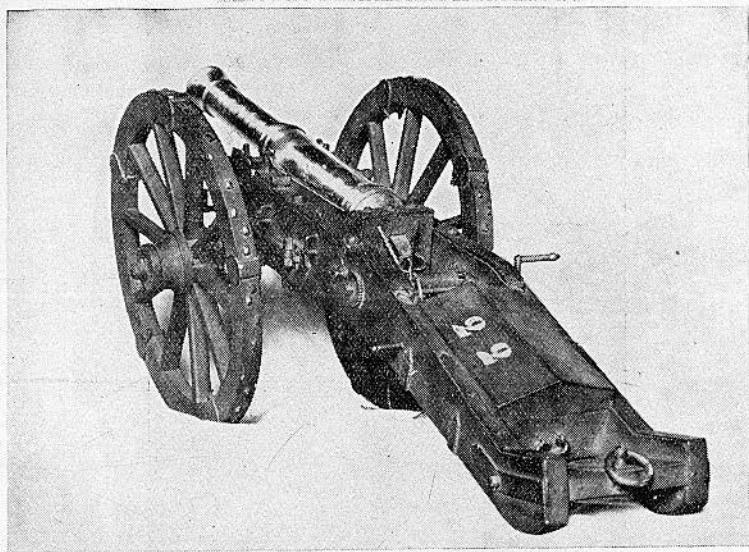


Fig. 299 - Materiale ideato da Gabaleone di Salmour. Fu adottato per l'artiglieria di battaglione dal 1745 al 1796.

sere fissato per mezzo di una vite di pressione manovrata da una manovella sporgente lateralmente a destra dell'affusto. Anche questa è una idea affatto nuova per l'epoca.

Di un analogo dispositivo per fissare le bocche da fuoco è provvisto un affusto dovuto ad un certo Boigeat; mentre un altro affusto, di Gabaleone di Salmour, presenta un congegno di elevazione a due dentiere arcuate ingranate in due rocchetti montati su di un albero trasversale dell'affusto, comandato all'esterno da un ingranaggio di ruote dentate a rocchetto, e un congegno di arresto a paletta. Questi affusti erano destinati a cannoni di 4 libbre dell'artiglieria reggimentale, e consentivano

una grande celerità di tiro che, secondo le notizie che si hanno, poteva giungere fino a nove colpi al minuto.

Ad un concetto originale risponde il cannone-obice del De Buttet. La bocca da fuoco di bronzo è costituita da un obice di



Fig. 300 - Colonnello De Buttet, ideatore di nuovo materiale d'artiglieria; poi Comandante del Corpo.

circa mm. 80 (4 libbre) e da un cannone di mm. 16 (libbre 32), fusi in un sol pezzo e coi loro assi sulla stessa retta ma in direzione opposta, e separati da un diaframma costituente la culatta comune. Gli orecchioni sono posti nel centro di gravità del pezzo; cosicchè facile doveva riuscire il capovolgimento del pezzo

stesso sull'affusto, per poter servire, nella stessa direzione, sia da cannone, sia da obice.

Anche la mitragliatrice a 30 canne a retrocarica del tenente Doria del Maro, a parte il sistema di accensione delle cariche, è basata su un concetto che trovò applicazione un secolo più

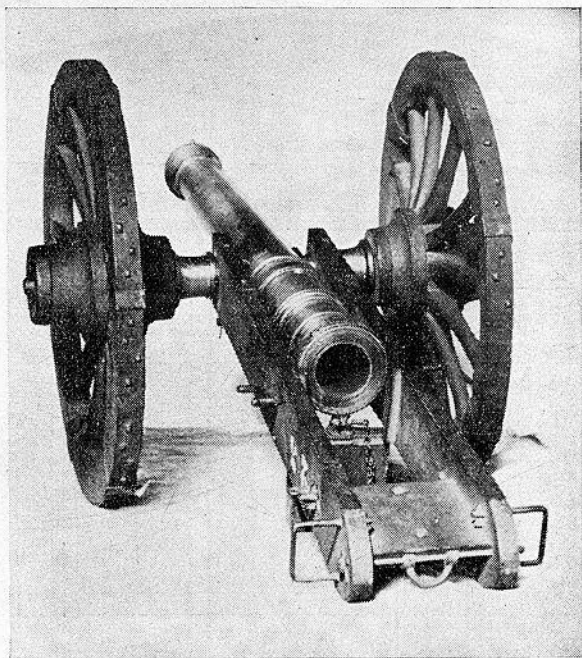


Fig. 301 - Il cannone - obice De Buttet.

tardi. — Si nota però che fin dal principio del secolo XVII si tentò la costruzione di una mitragliatrice a molte canne fissate su un blocco rotante, che si ammira nelle sale d'armi del Consiglio dei X nel Palazzo Ducale di Venezia, insieme ad un cannone, della stessa epoca, di costruzione simile a quella delle attuali pistole a rotazione (vedi anche pag. 753, del vol. 1°).

Balistica interna ed esterna. — Senza addentrarci troppo nella trattazione dell'evoluzione di questi due rami della scienza artiglieresca, a cui già abbiamo accennato, ci limiteremo ad una sommaria esposizione delle principali concezioni che si affermarono in questo periodo di tempo importantissimo, per mettere

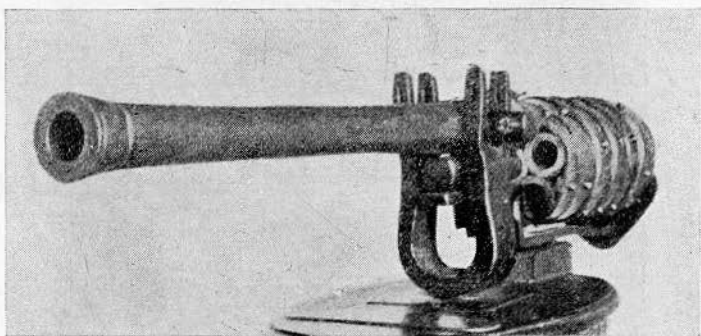
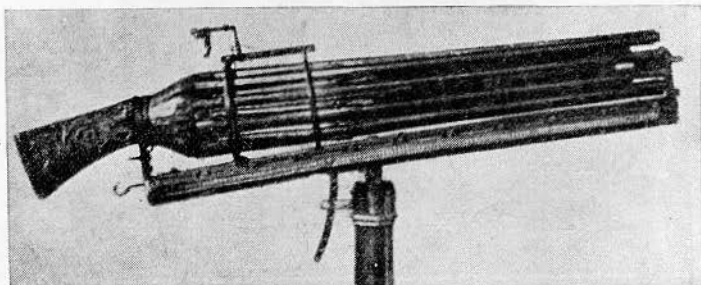


Fig. 302 - Mitragliatrice o organo a più canne fissate su blocco rotante, del principio del Secolo XVII. — Cannoncino con blocco rotante, della stessa epoca. (Sale d'armi del Consiglio dei X nel Palazzo Ducale di Venezia).

chiaramente in evidenza il più che notevole concorso che, essenzialmente per opera del Papacino d'Antoni, l'Italia ha portato specialmente alla loro pratica applicazione.

Infiammazione e combustione della polvere. — Il Robins ammette senz'altro l'istantaneità della combustione della polvere, adducendo in suo favore degli argomenti che invero sembrano assai discutibili. Eulero con giuste argomentazioni combatte questa ipotesi; ma solo al Papacino si deve la distinzione fra l'in-

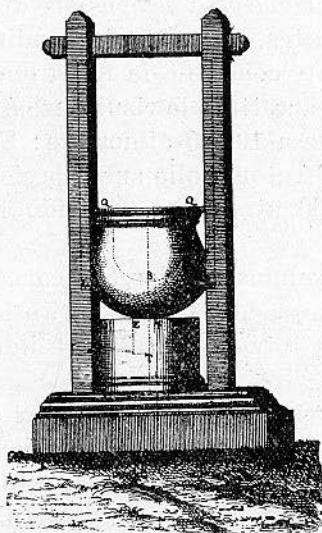


Fig. 303 - Apparecchio impiegato dal Papacino d'Antoni per la misura della forza delle polveri. (Si misurava l'altezza a cui era sollevato il recipiente pesante B dall'esplosione di un certo peso di polvere fatto esplodere nella camera T).

fiammazione dei grani di polvere e la loro combustione, che ha una durata dipendente dalla pressione e dalla grossezza dei grani stessi. Concetto che il Charbonnier definisce come « capitale » e che portò alla spiegazione dei molti fenomeni del tiro.

Forza della polvere. — Si afferma il criterio di misurare questa caratteristica delle polveri colla pressione sviluppata da una carica in un recipiente di capacità invariabile, completamente occupato dalla carica stessa. Ma ancora incerte ed in parte contraddittorie sono le opinioni degli scienziati e degli sperimentatori sulle cause di tale pressione: chi l'attribuiva ad aria per così dire addensata nella polvere e che si metteva in libertà

all'atto dell'esplosione; chi ad acqua che si convertiva istantaneamente in vapore; altri infine — e tra questi Newton, Robins. Lombard e D'Antoni — ad « *un fluido elastico permanente* » che si sviluppava dalla polvere stessa.

Così pure assai discordanti sono i risultati delle esperienze e dei calcoli sul valore di questa forza della polvere. Robins dalle sue esperienze deduce che essa deve essere di 1000 atmosfere; Eulero osserva e dimostra che, date le condizioni nelle quali le esperienze erano state condotte, la forza deve essere molto maggiore e propende ad accettare le risultanze di Daniele Bernouilli, che la fa ammontare a 10.000 atmosfere; Lombard la calcola a 925 atmosfere. Il D'Antoni colle sue esperienze la determina invece fra 1400 e 1900 atmosfere, secondo lo stato *igrometrico* dell'aria (1).

Il Rumford, basandosi sull'errato concetto della proporzionalità fra la resistenza dei cilindri cavi e lo spessore delle loro pareti, determina la forza della polvere in 55.000, e perfino in 100.000 atmosfere.

Il D'Antoni avverte che, qualora si eviti la sfuggita dei gas dal focone, la forza deve risultare di maggior valore, e suggerisce anche un dispositivo atto allo scopo, ma non dice se tale dispositivo sia stato da lui impiegato, nè riporta alcun risultato.

Un altro dispositivo proposto dal D'Antoni è basato invece sulla perforazione di una lamina metallica

Il Caravelli segue un principio analogo a quello del peso del D'Antoni, ma si vale di un contrappeso scorrevole sul braccio di una leva a guisa del romano lungo l'asta di una stadera.

Andamento delle pressioni nell'anima. — Ammessa la combustione istantanea, il D'Antoni ed altri deducono la curva delle

(1) Secondo il concetto moderno, la « forza » della polvere nera, ossia la pressione sviluppata da 1 Kg. di polvere in un recipiente di capacità invariabile di volume un litro più il volume minimo occupato dai prodotti dell'esplosione (ossia più il covolume dell'esplosivo, 0,488), quindi con densità di caricamento di 0,672, è di 3073 atmosfere, calcolata sulle basi rigorose odierne. Invece la densità di caricamento con cui operarono gli sperimentatori del secolo XVIII era di circa 0,9 (densità gravimetrica della polvere a grana fini) a cui, senza sfuggita di gas, corrisponde una pressione di 4960 atmosfere. La pressione ottenuta in queste condizioni di caricamento è ora chiamata *forza massima o assoluta* dell'esplosivo.

pressioni come un'iperbole equilatera : ma il D'Antoni, dal fatto che la combustione non è istantanea, deduce l'andamento delle pressioni come effettivamente si verifica, e cioè con l'ordinata iniziale (l'attuale pressione di forzamento) tanto più alta, e col punto di valore massimo tanto più vicino all'origine del movi-

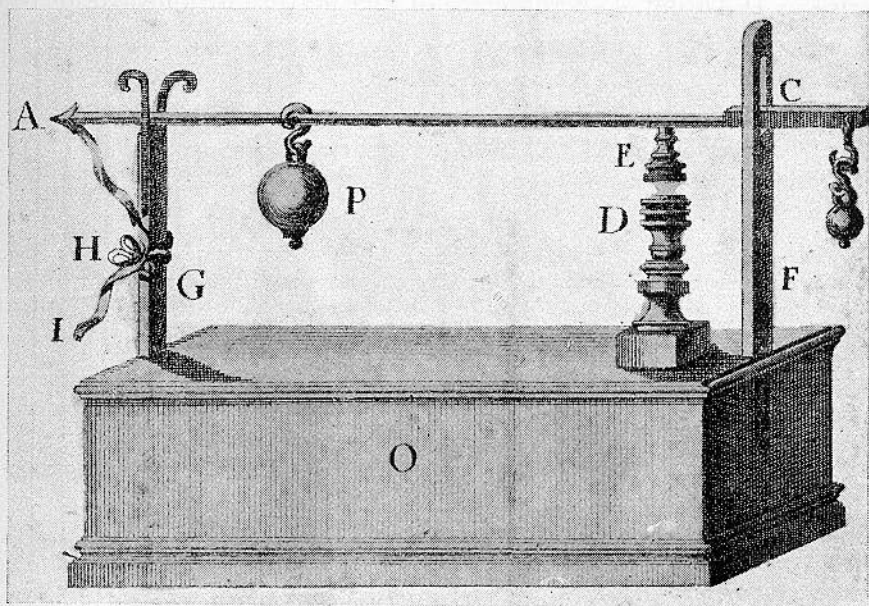


Fig. 304 - Apparecchio impiegato dal Caravelli per misurare la forza della polvere. (Si misurava la distanza a cui doveva esser collocato un peso P sull'asta AC per controbilanciare la pressione della polvere fatta esplodere nel mortaretto D).

mento del proietto, quanto è maggiore la resistenza che questo oppone al movimento.

Un altro concetto dovuto al D'Antoni, e che richiama le pressioni ondulatorie, è quello che attribuisce appunto a pressioni anormali la rottura delle bocche da fuoco, che si verificava quando in posizione di caricamento il proietto non era a contatto colla polvere.

Velocità del proietto nell'anima. — Con giusto ragionamento il D'Antoni deduce dalla curva delle pressioni quella della velocità del proietto in funzione degli spazi percorsi.

Del resto l'andamento di questa curva era ottenuto anche (D'Antoni, Hutton) col metodo « dei tronchi », ossia misurando la velocità iniziale ottenuta colla stessa carica in armi di diversa lunghezza, metodo impiegato fino alla fine del secolo XIX.

Il lotto di polvere tipo. — Anche questo è un concetto dovuto al D'Antoni. Per giudicare di una polvere di nuova fabbri-

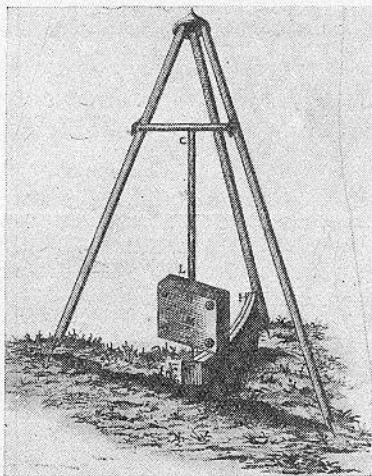


Fig. 305 - Pendolo balistico. (Dal Papacino d'Antoni: *Esame della polvere*).

cazione si devono confrontare i suoi effetti con quelli che si ottengono in uguali condizioni dalla « *polvere di norma* », fabbricata a questo scopo e conservata con speciale cautela.

Velocità iniziale. — Si deve al Robins l'idea di misurare la velocità con cui la palla esce dalla bocca del pezzo; il D'Antoni molto probabilmente è il primo ad usare il termine « *Velocità iniziale* ».

Il Robins deduceva la velocità iniziale dallo spostamento impresso dalla palla ad una massa pendolare di conveniente peso. Il « pendolo balistico » da lui ideato serviva soltanto per i fucili. D'Antoni lo impiegava per le spingarde; Hutton ne costruì uno che poteva servire per i cannoni da 6 libbre; solo nel 1815 si ebbe

in Francia un pendolo balistico, con la massa pendolare pesante 3350 Kg., per misurare la velocità iniziale delle palle da 24 libbre.

Il D'Antoni, però, impiegò, anche per la misura diretta della velocità iniziale delle palle da fucile, un apparecchio ideato dal regio macchinista Mattej, consistente in una grande ruota ad

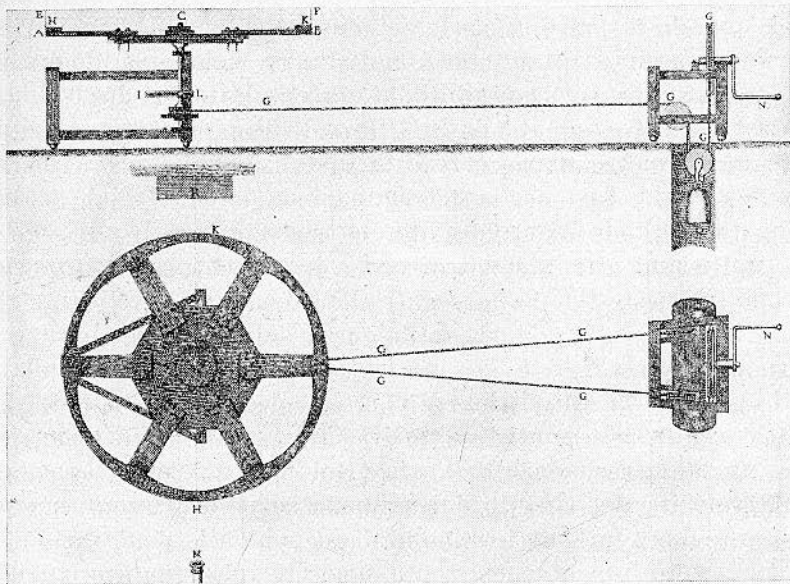


Fig. 306 - Apparecchio Mattej per la misura della velocità iniziale dei proiettili da fucile. (Dal Papacino d'Antoni: *Esame della polvere*).

asse verticale, mossa con grande velocità di rotazione uniforme (misurata mediante un pendolo convenientemente sincronizzato per mezzo della regolazione della sua lunghezza). Sulla periferia della ruota era fissato un alto bordo cilindrico, di cartone, attraverso al quale si sparava l'arma esattamente disposta col suo asse in direzione del centro della ruota; dallo spostamento del foro d'uscita della palla dal cartone rispetto al diametro determinato dal foro d'entrata, si deduceva il tempo impiegato dalla palla stessa a percorrere la lunghezza del diametro della ruota. Ana-

logo apparecchio applicò il Colonnello Grobert in Francia, valendosi di due dischi di grande raggio montati su di un medesimo asse orizzontale.

Infine il tenente De Buttet, l'inventore del cannone-obice, ideò un apparecchio costituito da uno stilo fissato su un supporto e sollecitato da una molla ad avvicinarsi all'orlo spalmato di grasso di un grande disco ruotante, ma trattenuta a distanza mediante un filo teso attraverso la bocca dell'arma, e che si rompeva quando la palla ne usciva. Lo stilo poi era anche collegato ad un bersaglio oscillante posto a distanza, e che, quando era urtato dalla palla, tornava ad allontanare lo stilo dal disco: l'ampiezza dell'arco segnato dallo stilo sul disco, nel tempo impiegato dal proietto a percorrere la distanza dell'arma al bersaglio, serviva di base per la determinazione della velocità; è l'embrione meccanico del cronografo elettromagnetico.

Moltissimi altri sistemi diretti e indiretti, pratici o teorici, furono in questo tempo impiegati alla misura delle velocità; chi, come Eulero, volle dedurla dalla forza della polvere; chi, come Bernoulli, sulla base della resistenza quadratica, volle calcolarla dalla gittata; D'Antoni invece vorrebbe dedurla anche dalla misura degli abbassamenti in due tiri su bersaglio ed insieme ricavare anche la resistenza dell'aria; Robins e d'Arcy la calcolano dalla velocità del rinculo del cannone sospeso orizzontalmente, mediante due funi; altri infine la deducono dalla penetrazione in un mezzo più o meno consistente, come terra bagnata o battuta, ammettendo che la velocità sia proporzionale alla radice quadrata della penetrazione. Il D'Antoni propone questo sistema. Si rilevava pure che la velocità iniziale delle artiglierie era maggiore quando la bocca del fuoco era inclinata di un angolo superiore a 20° ; mentre per le armi portatili era sempre la stessa. Ciò dipendeva dal fatto che il proietto, nelle artiglierie, non aveva alcun forzamento, all'infuori di quello che poteva essere dato dagli stoppacci di fieno calcati.

La resistenza dell'aria e la traiettoria. — Se il problema della integrazione delle formule differenziali del movimento dei proietti, con diverse ipotesi sulla resistenza dell'aria in dipendenza della velocità del proietto, aveva fatto con Newton, Hut-

ton, Eulero ed altri, notevoli progressi, si riscontravano sempre nella pratica delle discordanze colla teoria.

Il D'Antoni propone due metodi per dedurre dalle esperienze il valore di questa resistenza: uno consiste nel trovare la relazione tra spazi e tempi nel moto di impulsione (movimento orizzontale); l'altro invece nel trovare la relazione tra velocità residue e spazi, valendosi, per la misura delle velocità residue, della penetrazione (immersione) e di macchine adatte allo scopo.

In ogni modo il D'Antoni nota come della variabilità della resistenza per effetto della velocità non sia da tenersi conto per velocità iniziali inferiori a 772 piedi (386 m.), il che è troppo poco approssimato, per dire il vero. Ma deduce giustamente: 1°) che le ritardazioni sono inversamente proporzionali al calibro e proporzionali alla « gravità specifica » (coefficiente balistico); 2°) che la gittata massima si ha con un angolo di proiezione tanto minore di 45° quanto minore è il calibro e minore la gravità specifica.

Il D'Antoni distingue quattro specie di « *trattoria* », secondo l'entità della resistenza dell'aria e la prevalenza dei suoi effetti sul « moto di impulsione » o sul « moto di gravità ». La prima specie si ha quando la resistenza è trascurabile (traiettoria parabolica — piccole velocità); la seconda quando la resistenza è molto sensibile nel moto di impulsione e poco in quello di gravità (tiro teso — orizzontale) applicabile sino alla distanza di trabucchi 250 (m. 750 circa) per le palle da 32.

La terza specie si ha quando, al contrario, la resistenza è sensibile solo nel moto di gravità (piccole velocità orizzontali e forti angoli di sito negativi); la quarta, finalmente, quando la resistenza è sensibile sia nel moto d'impulsione che in quello di gravità (tiro con grande velocità e a grandi distanze).

Un metodo sperimentale impiegato dal D'Antoni per rilevare la traiettoria dei proietti e nello stesso tempo dedurre praticamente la legge della resistenza dell'aria consisteva nell'eseguire dei tiri, sempre nelle stesse condizioni, da una località elevata dalla quale, in diverse direzioni, fosse possibile col pezzo orizzontale ottenere i punti d'arrivo su piani posti a quota gradatamente più bassa; misurando poi le distanze orizzontali ed i tempi, e rilevando possibilmente, dalla direzione dei fori fatti dalle palle

nel terreno, anche l'inclinazione della traiettoria al punto di arrivo.

Con tali sistemi il Papacino D'Antoni riesce a dedurre giustamente le caratteristiche principali della traiettoria nell'aria, ossia la minore estensione e la maggior curvatura del ramo discendente della traiettoria in confronto del ramo ascendente; la velocità di caduta inferiore alla velocità iniziale, ed altre, cadendo in errore solo per quanto riguarda il punto di minima velocità, che egli fa coincidere col vertice della traiettoria.

Le deviazioni laterali — Primo a considerare le cause di tali deviazioni fu il Robins che le attribuì ad un movimento di rotazione della palla ed all'azione della resistenza dell'aria in questo movimento. Eulero non è dello stesso parere e vorrebbe vederne le cause nelle irregolarità della superficie delle palle, perchè esclude che le palle sferiche possano assumere un movimento di rotazione nelle armi lisce, mentre lo ammette nelle armi rigate.

Il D'Antoni si limita a rilevare la deviazione, enumerandola tra le cause di discordanza della teoria colla pratica.

La dispersione. — Si rilevò che la dispersione verticale era superiore alla dispersione laterale: e per conseguenza era prescritto di non eseguire il tiro al di là di 1200 piedi (circa 600 m.), sia nelle fazioni campali, sia nelle operazioni d'assedio contro bersagli la cui altezza non superasse i quattro piedi (2 m. circa).

CAPITOLO OTTAVO

1792-1815

1.

Grandi progressi dell'Arte della Guerra in genere e dell'Artiglieria in ispecie - L'Artiglieria strumento ed esempio di disciplina nella marea rivoluzionaria - Valmy - La campagna d'Italia 1792 - Vittorio Amedeo III cerca invano di costituire un blocco italiano - Il Piemonte solo contro gli eserciti invasori francesi - Condizioni dell'Esercito piemontese all'inizio delle ostilità - Formazione del Corpo d'Artiglieria, al cui comando si susseguono scienziati di alto valore - La debole difesa della Savoia e della Contea di Nizza - Esagerazioni di storici stranieri - Prima apparizione del tenente Buonaparte nella spedizione francese contro la Sardegna, fallita anche per l'efficace intervento delle artiglierie piemontesi.

Nel corso di questi venticinque anni — che insanguinano quasi tutti gli Stati d'Europa, vedono più di duecento battaglie e sono straordinariamente densi di futuro — assistiamo ad un grande progresso dell'Arte della Guerra in genere e dell'Artiglieria in ispecie.

L'enciclopedismo dilagante nella seconda metà del secolo XVIII determina un più alto fervore di studi e spazza errori e pregiudizi inveterati, aprendo decisamente le vie al progresso umano, ma contemporaneamente nuoce allo spirito di disciplina ed alla coesione dei vecchi eserciti, specialmente in Francia e nei Paesi che ne sentono più direttamente l'influenza.

Le masse armate rivoluzionarie francesi, sorte sotto l'aculeo

del pericolo determinato dalle successive coalizioni europee, risultano da principio disordinate e malferme. Sono entusiaste ma indisciplinate: strumento assai pericoloso.

In queste condizioni di sbandamento spirituale, l'Artiglieria, meno soggetta alle forze dissolventi, costituisce un nucleo di concentrazione, vorremmo dire un isolotto roccioso che la marea rivoluzionaria non riesce a sommergere.

Occorre tener conto anche di un altro dato di fatto: che, per l'ordinamento dell'Esercito francese del 1781, gli ufficiali di Fanteria dovevano essere nobili. Naturalmente, all'avvento della rivoluzione, molti di essi emigrarono; e gli altri furono messi in condizioni di palese inferiorità perchè sospettati e malvolentieri obbediti.

Invece gli ufficiali dell'Artiglieria e del Genio erano quasi tutti di ceto borghese; rimasero quindi al loro posto e, ciò che più conta, si sentirono in ambiente favorevole; poterono quindi esplicare con maggior efficacia la propria opera.

È necessaria, qui, una spiegazione preliminare. Se, in questo capitolo della *Storia dell'Artiglieria italiana*, noi ci occuperemo ampiamente, prima delle campagne della Rivoluzione francese, e poi, soprattutto, di quelle napoleoniche, gli è per quattro motivi fondamentali: 1°) nelle campagne della Rivoluzione è in gioco la sorte di tutta Europa e, prima di tutto, quella dell'Italia, che confina con la Francia e che vede scendere nelle sue belle contrade gli eserciti invasori; 2°) Napoleone mette il proprio genio al servizio della Francia e porta quel Paese al vertice della gloria militare, ma è profondamente, intimamente italiano, non solo di nome e di razza, poichè è nato in Corsica da famiglia toscana, ma anche, ciò che più conta, di spirito, di mentalità, di tendenze, vorremo quasi dire di natura fisiologica, per quella sua prodigiosa prontezza d'azione che è caratteristica della nostra gente; 3°) cinquecentomila Italiani furono irreggimentati nell'Esercito francese attraverso alle leve napoleoniche, e, di essi, solamente centomila rividero il suolo della Patria, mentre gli altri rimasero sepolti nei campi di battaglia di tutte le contrade d'Europa; 4°) i concetti napoleonici circa l'impiego dell'Artiglieria, primo fra tutti quello dell'azione a massa e quindi

del concentramento del fuoco, sono gli stessi che vigono anche oggi e che hanno portato l'Artiglieria al suo più alto splendore ed al massimo rendimento.

Tutte queste considerazioni assumono, ai nostri occhi, particolare importanza perchè si inquadrano nella visione, che tutti gli Italiani dovrebbero aver presente, dell'enorme contributo arrecato dal genio di nostra gente al progresso ed alla civiltà universale, in ogni campo della vita umana.

Non sarà il caso di spender parole, speriamo, per dimostrare l'italianità di Napoleone. Ci basterà ricordare alcuni giudizi. Tomaso Carlyle esalta « la salda, chiara, semplice, *italiana* natura di lui ». Il grande storico francese Ippolito Taine conferma che « Napoleone apparteneva ad altro tempo e ad altra razza. A prima vista si riconosceva in lui uno straniero: un italiano ». Recentemente un altro storico illustre, il Madelin, metteva, a sua volta, in evidenza l'inequivocabile italianità dell'insuperabile Condottiero: italianità che un nostro insigne napoleonista, il barone Lumbroso, documentò eloquentemente nella sua *Revue Napoléonienne* e in moltissime, notevoli pubblicazioni. Infine abbiamo una testimonianza che, da sola, rende inutili tutte le altre, quella di Napoleone stesso, il quale dichiarò: « Io sono più italiano e toscano che còrso ». Si noti bene che egli non dice per nulla « francese »: il suo termine di paragone, se mai, si riferisce alla natura còrsa.

Per di più, senza voler contestare al popolo francese — chè sarebbe assurdo — il merito di essersi battuto per vent'anni magnificamente contro tutta Europa, il mezzo milione di Italiani che parteciparono a tali campagne sotto le aquile dell'Imperatore ci danno pure il diritto di sostenere che l'epopea napoleonica è tutta italiana per il genio che la creò, ed anche in parte italiana per l'eroismo dei combattenti che ne furono gloriosi strumenti.

Ciò premesso, soggiungiamo subito che ci occuperemo particolarmente delle campagne d'Italia; e, fra le grandi battaglie combattute in altri Paesi, esamineremo solo quelle in cui l'Artiglieria ebbe parte importantissima: cioè, nel primo periodo, Valmy; e poi Austerlitz, Marengo, Eylau, Friedland, Wagram, Smolensk, Borodino, Champ-Aubert, Montmirail, Chateau-Thier-

ry, Vauchamps, Lützen, Bautzen, Gross-Beeren, Hanau, Montereau, Craonne, Ligny, Waterloo.

Divideremo i venticinque anni in due periodi: quello delle campagne della Rivoluzione, che va dal 1792 al 1796, soffermandoci però più a lungo sui primi due anni, meno noti; e quello di Napoleone che, a partire dalle campagne d'Italia, schiaccia, con la sua enorme personalità, tutte le altre figure e domina incontrastato per un ventennio.

E vediamo subito, brevemente, prima di passare alle campagne d'Italia, una battaglia del primo periodo, in cui l'Artiglieria rende all'Esercito francese grandi servigi.

A Valmy (20 settembre 1792) Kellermann attacca il nemico con le riserve della cavalleria e con due batterie di artiglieria a cavallo, mentre col resto delle truppe prende posizione tra Valmy e Gizancourt, con la destra appoggiata a Valmy, munita di diciotto pezzi di grosso calibro. Ma i Prussiani smascherano una nuova batteria, e alcune granate fanno saltare due cassoni francesi, determinando del disordine nelle truppe del Kellermann.

Già la fanteria sta per darsi alla fuga, quando Kellermann fa avanzare l'artiglieria di riserva, 58 pezzi, che fanno strage nelle file prussiane e le costringono a ritirarsi. Questa battaglia, che passò alla storia col nome di cannoneggiamento di Valmy, ebbe conseguenze politiche enormi: arrestò l'invasione straniera e salvò la Franca, risolvendo il morale della Nazione, già sfiduciata.

Dopo Valmy, i Prussiani decidono la ritirata, e la Francia, liberato il territorio dall'invasione nemica, decide a sua volta di attaccare su tre fronti con tre eserciti, uno verso le Alpi, uno sul Reno ed uno contro il Belgio.

Vittorio Amedeo III aveva, sì, aderito alla coalizione austro-prussiana; però contemporaneamente, da vero Principe italiano, pensava di stringere una lega con i vari Stati della Penisola, per poter fronteggiare la minaccia francese senza subire la dominazione austriaca. Ma non aveva ottenuto che dei rifiuti: Venezia aveva già adottata quella pusillanime politica di neutralità che doveva portarla, pochi anni dopo, all'ingloriosa

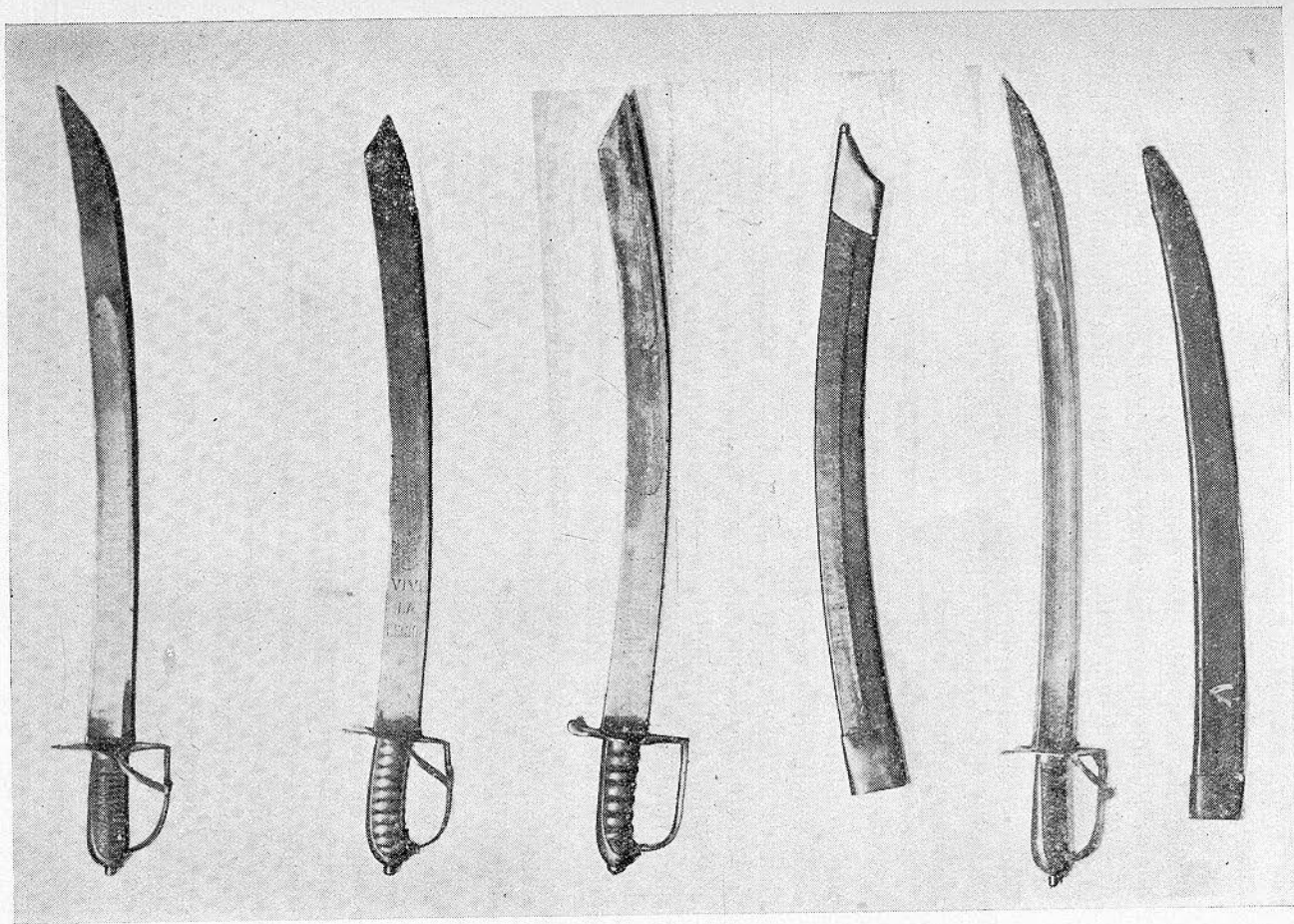


Fig. 307 - Sciabole della Fanteria e dell'artiglieria piemontese

fine; la Repubblica di Genova guardava con diffidenza qualsiasi mossa del Re di Sardegna; la Toscana, quieta sotto il paterno regime di Leopoldo, non voleva sentir parlare di guerra; Modena e Parma non pensavano che a vivere in pace; Roma, povera di soldati e di quattrini, non mandava in Piemonte che benedizioni e indulgenze. Solamente Napoli, in un primo tempo, sembrò disposta ad aderire e armò navi e uomini, ma poi, a sua volta, si chiuse in un pavido temporeggiamento.

Così il Piemonte si trovò praticamente solo contro le forze francesi.

Vediamo ora brevemente quali fossero le condizioni dell'Esercito subalpino all'inizio delle ostilità. Poichè l'Austria, signora della Lombardia, era o si diceva amica del Piemonte, e poichè Genova aveva garantito la neutralità, il Piemonte sembrava doversi difendere solamente sulle frontiere del Nord e dell'Ovest, cioè sulle Alpi, e qui esso era abbastanza bene fortificato; ma non altrettanto si poteva dire delle provincie d'Oltr'Alpe, cioè della Savoia e della contea di Nizza, che si presentavano di facile conquista per l'avversario.

I veri punti strategici per la difesa della Savoia erano Mommeliano e Conflans, due forti in altri tempi solidi, ma ora semi-smantellati.

La contea di Nizza era un po' meglio difesa. Il castello di Nizza era stato distrutto quasi un secolo avanti; ma sull'altura dove esso sorgeva un tempo si potevano stabilire delle batterie, capaci di dominare tutto il litorale, mentre subito dietro stava, intatto, il forte di Montalbano che, ben munito e collocato in posizione eccellente, aveva validamente resistito all'armata gallo-ispana nell'ultima guerra. Il forte di Villafranca poi era una batteria chiusa che difendeva potentemente quel golfo, incrociando i suoi fuochi con alcuni pezzi collocati a S. Ospizio ed alla Lanterna. La contea, inoltre, è solcata da tre fiumi, il Varo, la Tinea e lo Roya, i quali offrivano tre buone linee di difesa parallele, tenibili anche con poca truppa.

I forti di Bard e Ivrea per la valle d'Aosta; Exilles per la valle di Susa; Fenestrelle per la val Chisone; la Brunetta per la valle del Moncenisio; Mirabocco per la valle S. Martino;

Casteldelfino per la valle Varaita; Demonte per la valle Stura; e infine Cuneo, Mondovì e Cherasco costituivano altrettanti punti della linea di difesa, che era però assai debole dal lato della frontiera ligure, dove non v'era altra fortezza importante che quella di Ceva.

L'Esercito piemontese era composto di 64 battaglioni di fanteria, con una forza complessiva di 34.000 uomini, oltre a quattromila cavalli e tremila artiglieri. Si consideri che il Piemonte aveva una popolazione totale di 3 milioni e 250 mila uomini (di cui 2 milioni e 350 mila nel Piemonte propriamente detto, 400 mila in Savoia e mezzo milione fra Nizza e la Sardegna), cioè l'Esercito mobilitato in tempo di guerra costituiva poco più dell'7 % della popolazione.

Appena intrapresa la guerra, si provvide ad un aumento dell'organico del Corpo di Artiglieria. Si incorporarono i cannonieri provinciali e 12 uomini per ogni reggimento di fanteria; e ciascuna compagnia di fucilieri mandò a Torino 4 uomini, affinché venissero ammaestrati nella scuola pratica dei cannoni leggeri, detti di reggimento.

Lamentandosi la scarshezza degli ufficiali, si provvide pure a che tutti gli ufficiali del Corpo prestassero servizio attivo, destinando ai vari Comandi gli addetti all'ispezione delle miniere, al laboratorio metallurgico-chimico, al laboratorio delle macchine dell'Arsenale e ai corsi delle Scuole.

Gran Mastro dell'Artiglieria era ancora Casimiro Gabaleone conte di Salmour, di cui si è già parlato nel capitolo precedente e che, nominato nel 1787, doveva occupare tale carica fino al 1799.

Invece il Corpo d'Artiglieria, in poco più di un decennio, doveva avere ben sette comandanti. Morto il Papacino nel 1783, gli era succeduto come comandante del Corpo il professore Ignazio Bozzolino, che abbiamo già nominato come illustre insegnante delle Scuole teoriche e pratiche di Artiglieria. L'anno appresso il Salmour, brigadiere generale, cumulava interinalmente le due cariche di Gran Mastro e di Comandante del Corpo, ma nel 1788 cedeva quest'ultima al Colonnello Scarampi, cui succedette nello stesso anno il Colonnello Ravichio, il quale, a sua volta, nel 1790 fu sostituito dal brigadiere Conte Angelo Saluzzo. Questi durava in carico fino al 1796, per essere sostituito in tale

anno dal Colonnello De Buttet, al quale succedette l'anno appresso il Colonnello Roccati.

Nel periodo di cui ci stiamo ora occupando era dunque Comandante del Corpo il Conte Angelo Saluzzo di Monesiglio, di cui si è pure fatto cenno nel capitolo precedente, essendo egli stato uno dei tre fondatori di quel cenacolo di studiosi, che si trasformò presto in Accademia delle Scienze. La nomina del Saluzzo, valorosissimo cultore delle scienze fisiche, chimiche e matematiche, come prima quella del Papacino e del Bozzolino, e più tardi quella del De Buttet, dimostra come, con alto accorgimento, il Sovrano ed il Governo subalpino si preoccupassero sempre di affidare le sorti del Corpo a uomini di grande sapere, dando molta importanza, non solo alle doti caratteristiche militari, ma anche a quelle intellettuali, cioè accentuando il carattere scientifico della nuova Arma.

La formazione del Corpo Reale era la seguente :

STATO MAGGIORE DELLA BRIGATA

Mezza Brigata di Destra

I Battaglione : Stato Maggiore ; 1^a, 2^a, 3^a, 4^a cp. cannonieri ; cp. bombisti ;

II Battaglione : Stato Maggiore ; 5^a, 6^a, 7^a, 8^a cp. cannonieri : cp. maestranza.

Mezza Brigata di Sinistra

III Battaglione : Stato Maggiore ; 9^a, 10^a, 11^a, 12^a cp. cannonieri ; cp. zappatori.

IV Battaglione : Stato Maggiore ; 13^a, 14^a, 15^a, 16^a cp. cannonieri ; cp. minatori.

Complessivamente il Corpo Reale constava di 2054 uomini, a cui bisogna aggiungere :

Cannonieri provinciali	448	»
» ausiliari	300	»
» di Sardegna	107	»

Se in tutti i Corpi gli ufficiali — appartenenti generalmente all'aristocrazia — erano dotati di mirabile coraggio a cui non

sempre faceva riscontro una sufficiente cultura, nel Corpo d'Artiglieria e in quello del Genio entravano ufficiali di merito, anche dal punto di vista intellettuale, come è riconosciuto dal Jomini, non certamente tenero per tutto ciò che è italiano.

Era allora Ministro della Guerra il Marchese Fontana di Cravanzana che nel 1789 era succeduto al conte Cocconito di Montiglio, e che, posto alla dura prova, si rivelò insufficiente.

Re Vittorio Amedeo III non aveva certamente la genialità di condottiero del padre e dell'avo, ma amava molto i soldati e aveva in parecchie occasioni dato prova di alto spirito combattivo, come nel '90, allorchè — in seguito a certa contesa insorta per ricetto concesso a malviventi e protezione accordata a contrabbandieri — aveva minacciato di invadere il territorio della Repubblica di Genova, concentrando truppe a Millesimo, Melere, Ormea e nell'intero principato di Oneglia: tanto che ci era voluto del bello e del buono per farlo desistere, e non senza difficoltà vi era riuscito, intervenendo direttamente, Re Luigi XVI.

Alla guerra contro la Francia repubblicana egli aveva aderito con gioia, anche per ragioni famigliari e dinastiche, perchè suo figlio — colui che fu poi Carlo Emanuele IV — aveva sposato Maria Clotilde di Francia, sorella di Luigi, mentre due sue figlie avevano sposato rispettivamente due fratelli del Re, cioè il conte di Provenza e il conte di Artois.

Quest'ultimo anzi, fin dal 1789, si era domiciliato a Torino e aveva contribuito ad aumentare in Vittorio Amedeo la naturale fortissima antipatia che tutti i Principi della vecchia Europa sentivano verso i novatori francesi.

Per una curiosa coincidenza, lo stesso giorno in cui il generale di Montesquieu, comandante uno dei due eserciti invasori francesi, violava il confine sardo — cioè il 22 settembre 1792 — il re di Sardegna segnava in Milano la convenzione con l'Imperatore d'Austria, per cui questi si impegnava a fornirgli un Corpo ausiliario di sette battaglioni e di quattro squadroni di cavalleria leggera con 22 pezzi d'artiglieria. Tale Corpo fu posto al comando del tenente maresciallo Strassoldo, il quale ebbe come sottocapi i due maggiori generali Colli e Provera, entrambi italiani. È però da notare che codesto rinforzo non doveva partire

dalle terre dell'Impero se non dopo la ratifica e, per questo ritardo, praticamente le truppe austriache non presero alcuna parte agli avvenimenti svoltisi in Piemonte in quegli ultimi mesi del '92.

Come abbiamo visto, la difesa della Savoia si presentava assai difficile perchè i Francesi, dal punto centrale di Barraux, potevano con agevolezza gettarsi nella valle di Moriana e in quella di Tarantasia, oppure, ancor più facilmente, scendere da Briançon fino a Susa e tagliare così la ritirata alle truppe sarde, collocate in tutte le vallate superiori.

Tuttavia, se le difficoltà erano molte, il peggior partito era quello di suddividersi per cercare di custodire tutti i passi: e questo fu malauguratamente il criterio adottato dal comandante supremo, il settantenne conte De Lazzary, savoiaro, male coadiuvato dal suo aiutante marchese De Cordon, che era savoiaro come lui e che.... lo detestava.

Se avesse concentrato, a Mommeliano e a Conflans, i 10.000 uomini di cui disponeva, avrebbe potuto battere l'invasore o almeno trattenerlo assai lungamente, avendo sempre in ogni modo libera la ritirata in valle d'Aosta per la Tarantasia. Invece perdette in pochi giorni tutta la Savoia, e le sue truppe dovettero ritirarsi, parte per il Moncenisio e parte per il San Bernardo, lasciando nelle mani del nemico dieci cannoni e molte munizioni da fuoco.

Se il De Lazzary aveva settant'anni, più che ottanta (di cui 69 di servizio) ne aveva il suo collega generale De Courten, svizzero, a cui il Governo di Torino aveva affidato la difesa della Contea di Nizza contro l'altro esercito invasore francese, composto di soli 6.000 uomini, al comando del generale Anselme, il quale agiva di conserva col vice ammiraglio Truguet, incaricato di attaccare dal mare. La squadra francese compariva infatti il 27 settembre a mezzo tiro di cannone dalla città di Nizza e faceva sembiante di volerla bombardare; ma, constatato come i Piemontesi avessero abilmente e saldamente disposte le proprie batterie e stessero per iniziare il fuoco contro le sue navi, il Truguet preferì rimandare di qualche giorno l'azione.

Il De Courten aveva come capo di Stato Maggiore il conte Pinto, figlio dell'ing. Pinto di cui si è parlato ripetutamente nel

Cap. VI. Egli aveva fatto munire convenientemente i forti di Montalbano e Villafranca, aveva armato le batterie di Sant'Elmo ed elevati molti trinceramenti e ridotte lungo la riva sinistra del Varo. Se le forze non fossero state sparpagliate, si sarebbe potuto tenere; invece, ad una nuova ingiunzione del Truguet, il De Courten faceva sparare il cannone d'allarme delle batterie di Sant'Elmo e dava l'ordine della ritirata, durante la quale si distinse grandemente per valore e sangue freddo il maggiore d'artiglieria Roccati, aiutante di campo e nipote del generale di Bernezzo.

La sconfitta fu tanto più dolorosa perchè forse evitabile; ma son da rettificare alcune esagerazioni in cui sono caduti certi storici francesi i quali sostengono, per esempio, che i Piemontesi — per difendere Nizza e la linea del Varo — disponessero di 240 cannoni e che nella sola Nizza avessero raccolto 8000 soldati. In realtà le forze d'artiglieria dell'esercito sardo ammontavano a soli 100 pezzi, mentre lo stesso Massena, futuro maresciallo di Francia, e allora capo di battaglione dell'Esercito invasore, lasciò scritto che i Piemontesi alla difesa sommarono solo a 2500. Questa cifra corrisponde alla realtà; invece per la difesa di tutta la zona l'esercito del De Courten si componeva di 7900 uomini di fanteria, 600 di cavalleria e 600 di artiglieria, cioè esattamente due compagnie con cinquanta pezzi per compagnia.

Ma c'è di più. Alcuni storici francesi affermano che in quella notte cinquantamila abitanti di Nizza fuggirono abbandonando la città, mentre questa non contava allora che 35 mila anime!

Comunque, anche ridotta alle sue esatte proporzioni, la mancata resistenza di Nizza fu grave; e ancora più grave la quasi nulla difesa dei forti di Montalbano e di Villafranca. Cento bocche da fuoco, oltre a molte munizioni, caddero nelle mani dei Francesi, i quali ebbero ragione di stupirsi della troppo facile vittoria, dovuta agli errori commessi dal troppo vecchio De Courten nello schieramento e nell'impiego delle forze.

La miglior parte della Contea di Nizza fu perduta, mentre sarebbe stato facile conservarla mantenendosi padroni del porto di Villafranca.

Il generale Anselme, comandante dell'Esercito francese, rinunciando ad attaccare Saorgio dove le truppe piemontesi si erano rifugiate, pensò di eseguire un colpo di mano su Oneglia, Principato incluso fra le terre della Repubblica genovese, ma soggetto al Re di Sardegna. Cooperò validamente a tale impresa l'ammiraglio Truguet, il quale fece cadere sulla città una pioggia di bombe e di palle, ottenendone la resa.

Sostituito il De Courten dal conte di Saint-André, questi, a fine ottobre, partiva da Saorgio, con settemila uomini, per attaccare le truppe francesi del generale Brunet che trovavansi a Sospello, e queste erano costrette a ritirarsi lasciando nelle mani dei Piemontesi tre pezzi da montagna; ma poco dopo il generalissimo Anselme riconquistava la località, respingendo nuovamente le truppe sarde a Saorgio.

In tali fazioni un giovane ufficiale d'artiglieria, il cav. Operi, si distingueva grandemente, tanto da ottenere la promozione immediata per il valore dimostrato.

In sostanza questa prima parte della campagna era riuscita sfavorevole ai Piemontesi; convien credere tuttavia che anche a Parigi non fossero molto contenti, se verso la fine d'anno vennero richiamati tanto il Montesquieu, comandante l'esercito francese invasore della Savoia, quanto l'Anselme, capo delle truppe mandate alla conquista del Nizzardo. Il primo fu sostituito dal Kellermann, quello stesso che in settembre aveva battuto i Prussiani a Valmy, e il secondo dal Brunet. Il 27 dicembre l'Assemblea Nazionale di Parigi emanava un decreto, col quale la Savoia veniva incorporata nella Repubblica Francese, formando l'84° Dipartimento, sotto la denominazione di « Monte Bianco ».

Nello stesso mese la flotta dell'Ammiraglio Truguet si presentava dinanzi a Cagliari e incominciava a bombardare la città, mentre i cannonieri sardi rispondevano vigorosamente con le loro batterie e respingevano l'attacco. Il Truguet ritentò la prova nel febbraio, eseguendo uno sbarco presso Cagliari: succedette una serie di fazioni in cui le bocche da fuoco sarde furono continuamente in gioco e, fra gli artiglieri, si distinsero

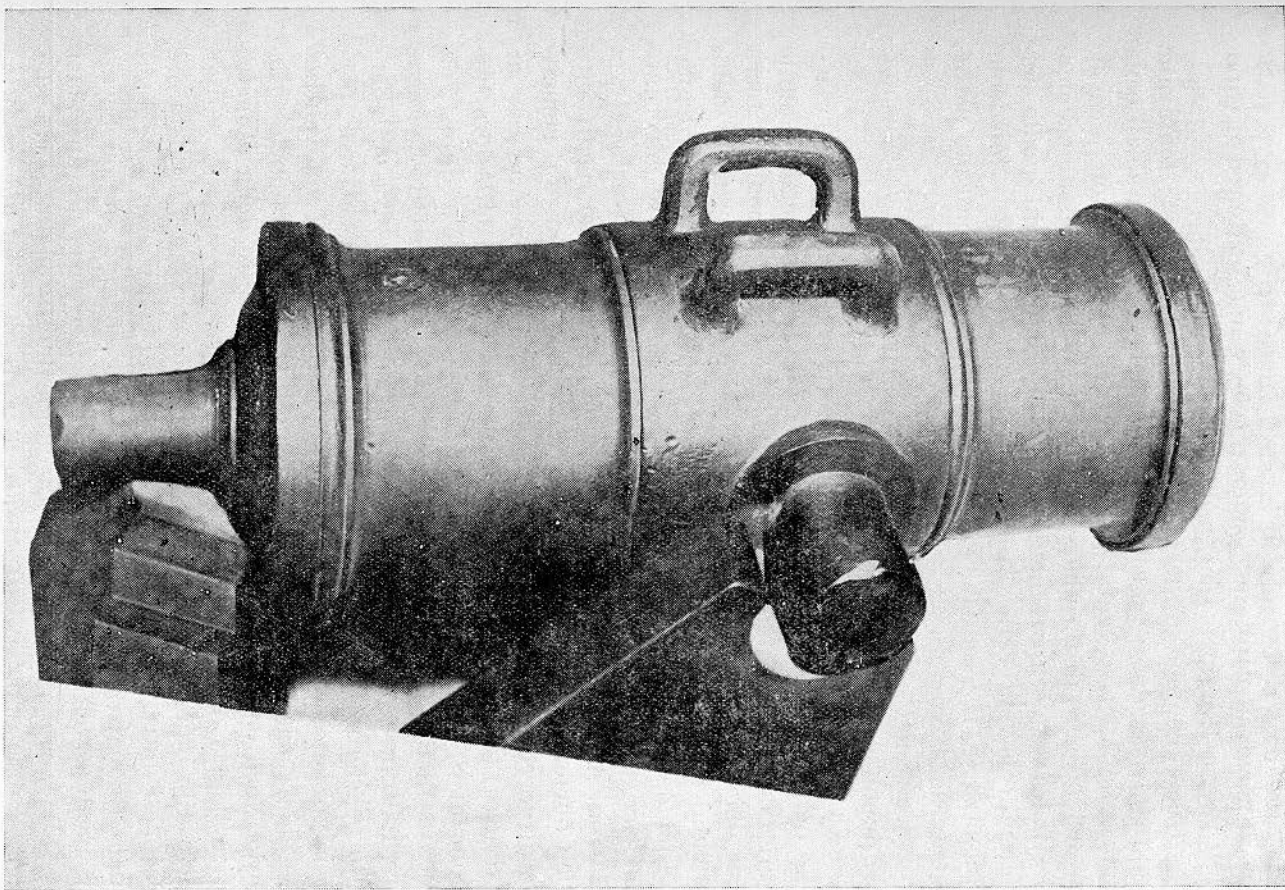


Fig. 308 - *Il Borghetto*, una delle bocche da fuoco adoperate da Napoleone Buonaparte nel suo fallito attacco alla Maddalena: è un obice di modello Gribeauval, calibro 170. (Museo Nazionale di Torino).

specialmente il capitano Azimonti, che venne ferito, ed il caporale Pietro Bragione, che fu decorato.

Quasi contemporaneamente le truppe francesi tentavano un altro sbarco al capo settentrionale della Sardegna e sull'isola della Maddalena: tentativi pure falliti e di cui non sarebbe neanche il caso di fare menzione se non vi comparisse un uomo, destinato ad occupare nella storia del mondo, ed in quella dell'artiglieria, un posto di prima grandezza: il tenente Napoleone Buonaparte, il quale qui esordiva nella carriera con esito nettamente negativo:

Scrive il Pinelli nella già citata *Storia militare del Piemonte*, pubblicata nel 1855:

« Comparsa adunque una parte di navigli francesi nelle bocche di Bonifacio, dava mano a tempestar coi proiettili l'umile borgo della Maddalena, e per ciò meglio eseguire ponea a terra due obici a S. Stefano, più rupe che isola sita a mezzodì della Maddalena fra essa e il Capo Orso che appartiene alla Sardegna. Rispondevano al fuoco del nemico due mezze galere governate dal cav. Costantin e dal Porcile, ambedue ufficiali della Regia Marina. Ad essi si aggiungevano soldati svizzeri del reggimento De Courten, che trovavansi in presidio nell'isola sotto il comando di un certo Barman tenente. Ma poco danno facevan esse ai Francesi, i quali invece minacciavano distruggere dalla loro stazione di S. Stefano le case della Maddalena. Ciò vedutosi da certo Millelire Domenico nocchiero, zio dei tre fratelli che ancor ora militano con onore nelle regie armate, concepiva egli l'ardito pensiero di andare a sorprendere la francese batteria; perlochè, presi seco alcuni animosi suoi compaesani, ed una ventina di soldati svizzeri, gettandosi in due o tre lance condotte sulla costa Nord dell'isola, attraversato il passo detto della Moneta, fatto il giro dell'isola attigua della Caprera, veniva a pigliar terra alla punta sud dell'isola S. Stefano, coperto alla vista dei Francesi da un monticello che si estolle al centro dell'isola e sul quale Buonaparte (il quale, quantunque comandasse un battaglione di volontari, aveva però assunto il governo dei due obici posti in terra a S. Stefano) ancor giovinetto ed inesperto del guerreggiare, non aveva pensato a porre neanche una vedetta, mai più immaginando che i Sardi venissero ad assalirlo da tergo

con sì ampio giro. Giunti i nostri in numero di cinquanta circa sulla vetta del poggio, cominciarono a tirare schioppettate nelle spalle ai Francesi cannonieri, i quali, privi di scorta e pochi in numero, ebbero a somma ventura di salvarsi nei loro battelli asportando un obice e lasciando l'altro in mano dei nemici, perchè vivamente incalzati dagli svizzeri condotti da un tale Arsmard, che arditamente gittavasi su loro con la sciabola alla

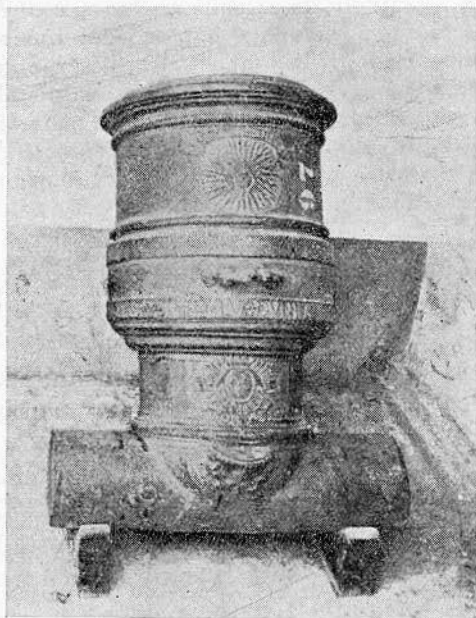


Fig. 309 - Mortaio di 12 pollici, 320 mm, fuso a Lione nel 1704, ornato dello stemma e dell'impresa di Luigi XIV. È l'altra bocca da fuoco adoperata da Napoleone alla Maddalena.

mano, al momento che stavano per dar fuoco ancora una volta agli obici: azione per cui, primo su tutto l'esercito subalpino, egli meritava la decorazione, quantunque per la distanza e le difficili comunicazioni non la ricevesse che alcuni mesi dopo e quando già altri erano stati per varie azioni di valore in terraferma decorati ».

In realtà le bocche da fuoco adoperate in questa impresa dal Buonaparte erano un mortaio e un obice, che si conservano al Museo Nazionale d'Artiglieria di Torino.

2.

1793 - Reazione patriottica in Piemonte - Vittorio Amedeo III porta a 5000 uomini il Corpo d'Artiglieria - Le campane vengono fuse per fabbricare cannoni - L'offensiva piemontese, male diretta dal generale austriaco De Vins - Artiglieri piemontesi che si distinsero in questa campagna - L'artiglieria ai colli di Rauss e di Authion - Le due battaglie di Milleforche: razionale impiego del fuoco d'artiglieria da parte delle truppe sarde - Il capitano Vaira, il sergente Chiodo e il caporale Capel - Due medaglie d'oro e molte medaglie al valore - La fiera risposta dell'eroico capitano Bussolino al generale francese Serurier - Altre mirabili azioni di artiglieria - Il còrso Buonaparte, all'assedio di Tolone, dimostra per la prima volta la propria genialità di artigliere e di comandante.

I tristi avvenimenti della Savoia e del Nizzardo suscitarono un'ondata di ardore patriottico nei popoli subalpini i quali, in un primo tempo, erano rimasti esitanti, perchè molti Piemontesi erano conquistati dagli ideali della Rivoluzione francese e vedevano di mal occhio una guerra che aveva solo carattere di restaurazione dinastica dei Borboni. Quando si accorsero che, sotto la maschera dei principi di eguaglianza e fratellanza, la Francia faceva una guerra di aggressione e di conquista, la primitiva simpatia scomparve di colpo e quarantamila cittadini corsero ad arruolarsi volontariamente per il mantenimento dell'ordine all'interno e per la lotta alla frontiera.

Per dare un'idea dello slancio patriottico con cui ancora una volta, dopo la sconfitta, il popolo piemontese si levava tutto in piedi, stringendosi intorno alla sua bandiera ed al suo Re, basti, fra tutti, un esempio citato dal Conte di Beauregard.

Il reggimento della Moriana, licenziato e sciolto dal colonnello Chevron di Villetta, fin dall'agosto del 1792 ebbe l'ordine di raccogliersi di nuovo sulla piazza di Susa il 1° gennaio 1793. Tutti credevano che, dopo quattro mesi di governo repubblicano, assai pochi avrebbero risposto all'appello; e invece non fu così. Il giorno fissato per la radunata, il colonnello, che si trovava al suo posto, vide arrivare alla spicciolata e a piccoli drappelli

i suoi soldati vestiti di strane divise e armati di vecchi fucili. Circa due terzi dei soldati del disciolto reggimento si presentarono, animati dalla stessa fede e dallo stesso proposito di servire il loro Sovrano.

L'Erario era vuoto e tutti gli Stati italiani, ai quali Vittorio Amedeo si era rivolto per avere almeno aiuto pecuniario per la lotta contro l'invasore, risposero negativamente; ma con eroica abnegazione il Piemonte si sottopose ai più duri sacrifici. Chi aveva oro od argento, seguendo l'esempio del Sovrano, lo portò alla Zecca per convertire il metallo in moneta. Crescendo i disagi, lo Stato ripetutamente mise in circolazione « biglietti di credito »; poi, col beneplacito d'una bolla pontificia, vendette per 30 milioni di beni ecclesiastici; quindi si alienarono quelli degli Ospedali e si accrebbero i diritti sulla carta bollata. Ben 2413 campane, non strettamente necessarie al culto, furono fuse per farne cannoni; alle chiese non si lasciarono altri arredi sacri d'oro o d'argento, all'infuori delle ampole dell'Olio Santo e di un ostensorio: il resto fu mandato alla Zecca per farne moneta.

L'Esercito venne riorganizzato, tanto da annoverare 45 mila fanti, 4 mila cavalli e 5 mila artiglieri. All'Artiglieria furono rivolte particolari cure: con uomini della milizia ordinaria si formarono 16 plotoni che vennero riuniti per l'istruzione nella fabbrica dell'Arsenale.

Ma, non essendo riuscito nemmeno con questo a completare la forza necessaria, Vittorio Amedeo ordinò di prendere compagnie intere di milizia coi rispettivi ufficiali, purchè la maggioranza dei loro componenti vi annuisse, e di adibirle ai servizi di artiglieria. Il Corpo di Artiglieria venne così arricchito di molte compagnie, specialmente nizzarde, e complessivamente ebbe, come si è detto, circa cinquemila uomini.

Eccone le forze complessive:

Corpo Reale	2604
Provinciali	448
Ausiliari	896
Milizie	512
Sardegna	197

Totale 4657

Intanto era arrivato in Piemonte il Corpo ausiliario austriaco, in verità non molto forte e non molto agguerrito: complessivamente meno di diecimila uomini, fra cui due reggimenti interi di veterani. Uno di tali reggimenti, nel 1796, non aveva ancora sparato un colpo di fucile! Se pochi erano i soldati, moltissimi invece gli ufficiali, ed i loro lauti stipendi erano completamente a carico del Governo sardo.

Contro la politica aggressiva della Francia si era creata una coalizione composta dell'Austria, dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Spagna, della Dieta Germanica e del Regno di Sardegna, alla quale coalizione aderì nel luglio anche il Re di Napoli. Non è compito nostro illustrare il magnifico sforzo con cui la Repubblica tenne testa a tutti nemici; qui c'interessa seguire soltanto lo svolgimento della campagna in Italia, per quanto riguarda l'Artiglieria.

Nella primavera del 1793, l'Esercito piemontese, forte complessivamente di 55 mila soldati, era pronto ad entrare in campagna. Con un tale Esercito e con le agitazioni, che in aprile e in maggio sconvolgevano la Francia, prossime a tramutarsi in guerra civile, se gli Austro-Sardi avessero concentrato le loro forze in un punto solo e — presi accordi con i lionesi, coi provenzali, cogli altri realisti formicolanti nelle province meridionali, pronti all'azione, come lo dimostravano le rivolte di Tolone, di Lione, di Marsiglia — si fossero risolutamente spinti innanzi verso un solo obbiettivo, nel momento in cui la Francia era assalita sul Reno dalla Prussia e dall'Austria, l'impresa avrebbe avute molte probabilità di successo. Ma le cose procedettero altrimenti.

Una nuova convenzione stipulata a Torino col marchese Gherardini, in nome dell'Austria, affidava il comando supremo delle forze all'austriaco generale De Vins. « Era forse la prima volta, scrive il Carutti, che il Comando Supremo dell'Esercito era dato ad uno straniero ». Meno male, se fosse stato un soldato provetto e tale da dare affidamento di superiore abilità. Invece il De Vins era un vecchio podagroso ed avaro, sensibilissimo al freddo, cosicchè voleva dirigere la guerra da Torino e, non cono-

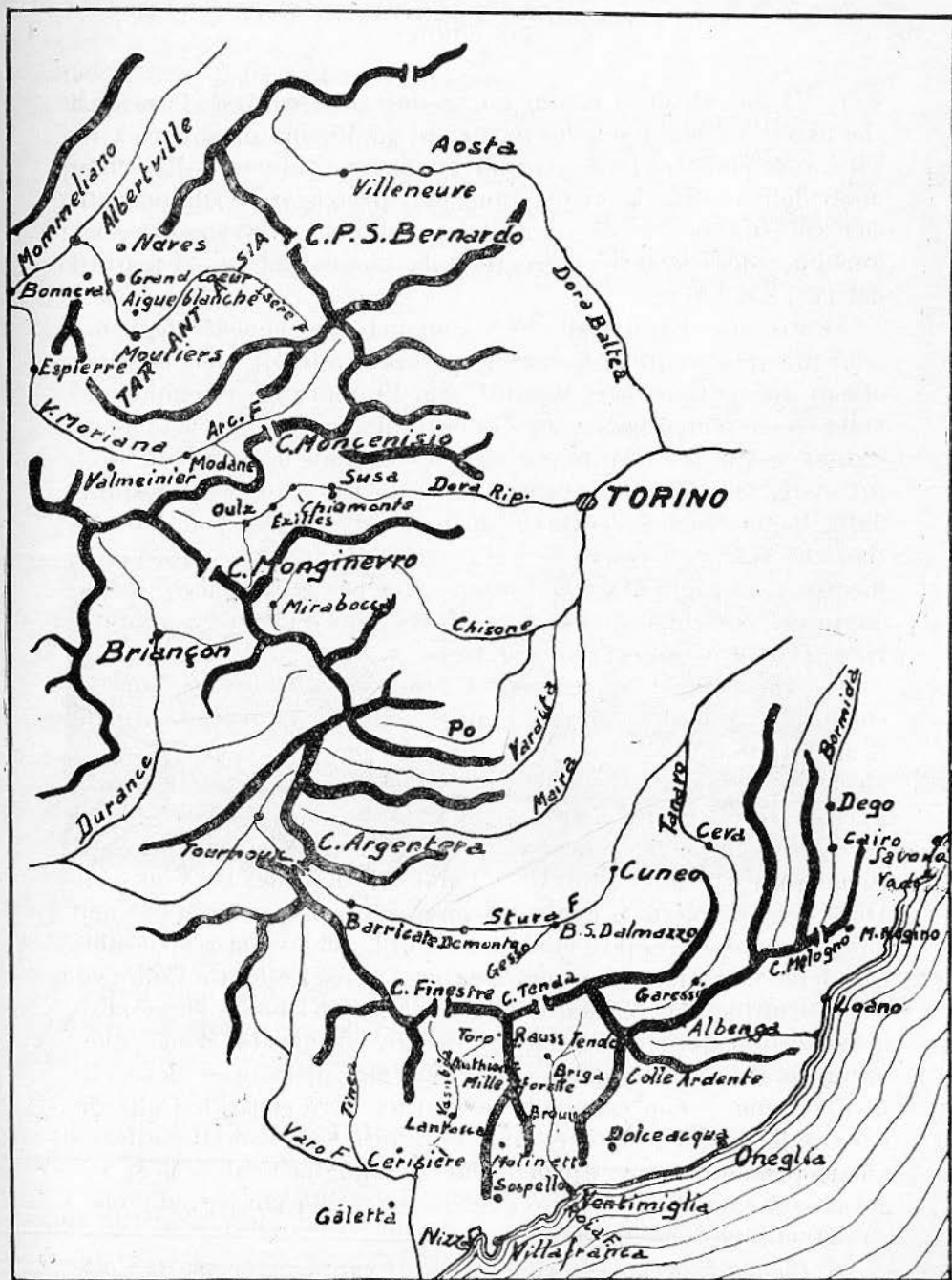


Fig. 310 - Schizzo d'insieme per le campagne 1792-93-94-95.

scendo i luoghi, dava ordini impossibili ad eseguirsi. Pare anzi che avesse ricevuto segrete istruzioni da Vienna di andare a rilento e di non mai impegnarsi a fondo, per ridurre il Re nelle mani dell'Austria la quale, lungi dal proteggere e difendere il suo alleato, cercava di approfittare delle sue strettezze per indurlo a cedere le terre staccate dalla Lombardia con i trattati del 1735 e del 1748.

Fatto sta che, nonostante i contrari suggerimenti degli uomini più sperimentati, il vecchio generale volle dividere le forze alleate in quattro corpi distinti, con l'intento di riconquistare nello stesso tempo la Savoia e la città di Nizza. Improvvido consiglio codesto, per quanto paresse giustificabile dagli assalti sferati dalla flotta francese contro la Sardegna, e due volte respinti dalla Regia Marina. Tuttavia un piano di guerra, buono o cattivo che sia, vuol essere eseguito con sollecitudine ed accorgimento; il che non avvenne questa volta per gli acciacchi di podagra che costringevano al letto il De Vins e gli facevano differire di mese in mese l'impresa.

Il De Vins, dunque, ripartì l'esercito alleato in quattro corpi: di Valle d'Aosta, di Val di Susa, delle Valli tra il Po e la Stura, di Valle Roja. I Francesi iniziarono le loro mosse offensive nel Nizzardo. Arrestati al Molinetto, sostarono sino al 17 aprile, giorno in cui attaccarono il Colle di Brouis che prima occuparono e poi sgombrarono. Aveva assunto il comando dei Piemontesi — sempre però sotto l'alta direzione del De Vins — il Duca del Chiablese, il quale era assai più prode soldato che non abile comandante, tanto che, a sua volta, affidava la responsabilità delle operazioni ai generali Saint-André, Dellerà e Colli; ed a quest'ultimo specialmente vanno attribuiti i buoni successi di questa campagna. È da rilevare, a tale proposito, come questo generale Colli — della nobile famiglia piemontese dei Colli di Felizzano — non vada confuso con un altro generale Colli già ripetutamente nominato e pure militante nell'Esercito alleato austro-piemontese, ma appartenente a famiglia lombarda di Vigevano, e, come tale, suddito austriaco e, in questo periodo, operante nella regione di Nizza.

I Piemontesi conseguirono notevoli vantaggi presso il Colle

del Perus, a poca distanza da Sospello, e specialmente ai colli di Rauss, di Milleforche e di Authion, dove si rafforzarono.

In tutte queste azioni l'Artiglieria ebbe la sua parte: non preponderante, dato il carattere della guerra di montagna, ma notevole. L'Artiglieria piemontese non era abbastanza numerosa, ma eccellente tanto come materiale che come personale, e guidata da ufficiali coraggiosi, istruiti, giovani, arsi dal desiderio di segnalarsi.

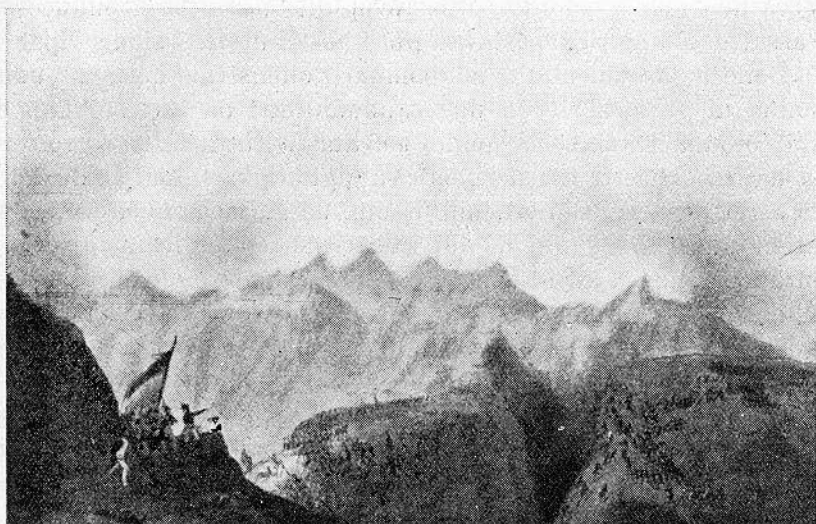


Fig. 311 - Battaglia d'Authion. (quadro di P. Righini, Museo Civico di Torino).

Nell'attacco del campo di Rauss i Francesi, che erano riusciti a far ripiegare i nostri con un veemente assalto alla baionetta, furono nettamente arrestati dalle artiglierie poste nel campo delle Milleforche.

All'8 giugno i Francesi ritentavano l'impresa di Milleforche al comando del generale Serrurier. Scrive il Pinelli:

« Furono veramente stupende le prove di valore date dai soldati di Francia in quel giorno: ma contro la fortezza dei luoghi, a mille doppi accresciuta dal valore subalpino, nulla potè il valore dei repubblicani che, giunti a più riprese fino ai piedi dei

trinceramenti, erano poi dalle nostre artiglierie, governate da Zin e da Roccati (quello stesso Roccati che nel 1797 doveva divenire comandante del Corpo di Artiglieria) e servite a scaglia, orrendamente sfracellati, chè mentre i cannoni di Rauss li colpivano di fronte, quelli di Testa di Toro e di Testa di Ruggero li imberciavano sui due fianchi ».

«Tuttavia Serrurier, ben conscio dell'importanza della missione affidatagli, nè volendo comparire vinto dinanzi al suo duce prima di aver esauriti tutti i mezzi di riuscita, formata con la riserva una nuova colonna, e postovisi alla testa, la riconduceva all'assalto. Ma non l'aspettavano più i nostri dietro i sicuri ripari, chè Dellera, assumendo a suo tempo l'offensiva, gettava una colonna di granatieri con due cannoni retti da Zin sul fianco della colonna francese la quale, solcata in tutta la sua profondità dai ben diretti tiri dei nostri artiglieri, era finalmente forzata a retrocedere. Ciò vedendo il Zin, da animoso qual'era, non contentandosi dei danni da lui infitti ai repubblicani, audacemente imprendeva ad inseguirli coi due cannoni e pochi ma risoluti artiglieri, cagionando così ancora maggior danno al nemico; e rientrando poscia al campo tra gli applausi dei compagni che lo salutavano con grida di « Viva il Re! viva l'Artiglieria! ».

Quest'ultimo sforzo aveva talmente scoraggiato i soldati di Serrurier, che questi, non vedendo probabilità di felice successo con ulteriori conati, fatto suonare a raccolta, riconduceva le sanguinose e peste sue schiere nella prima loro posizione.

Quattro giorni dopo i Francesi attaccarono i posti di Terra Rossa e di Cappelletto. I Sardi, che avevano pochi pezzi da montagna adatti ad essere issati su quelle giogaie, pensando che la ridotta di Terra Rossa fosse abbastanza difesa dall'asprezza del luogo e dai moschetti, l'avevano sgombrata dalle bocche da fuoco, portandole a Testa di Toro: cosa di cui i Francesi, per mezzo di spie, erano venuti a conoscenza, tanto che speravano d'impossessarsi di quel forte sito senza troppa fatica; ma la sbagliavano, chè i nostri, appena ebbero i primi sospetti di essere assaliti a Terra Rossa, trascinarono lassù a braccia, per orridi sentieri, due pezzi da montagna. I Francesi, venuti all'assalto,

furono stupefatti di udir tuonare il cannone su quella vetta che essi credevano priva di artiglierie, e si ritirarono disordinatamente. È un piccolo episodio che sembra preannunciare tanti altri episodi analoghi della grande guerra di oltre centovent'anni dopo.

Fra gli innumerevoli atti di valore compiuti dai Piemontesi in questa campagna, particolarmente memorabile è quello del capitano Costantino Vaira « che, ben secondato dai suoi artiglieri, non tirava un colpo che cadesse in fallo, onde molte erano le morti fra i repubblicani. Tuttavia tanto accorti e sagaci sono i soldati di quella nazione, che alcuni fanti leggeri, della colonna di Ortomann, che aveva assalito da maestro salendo da tergo un sentiero tenuto per impraticabile, riuscivano a penetrare nell'interno della ridotta e, gettatisi improvvisamente sui cannonieri, ne uccisero alcuni inchiodando i pezzi: ma non smarrivasi in sì duro frangente il buon Vaira il quale, quantunque momentaneamente abbandonato dalla fanteria, rimasto solo con cinque cannonieri e col suo sergente Chiodo, detto per soprannome di guerra *Sans-regret*, rivolti a quella parte i soli due pezzi che ancora rimanevangli, traendo a scaglia e a pochissima distanza, non solo ributtava gli irrompenti nemici, ma, slanciandosi col Chiodo e con tal Pavetti, artigliero provinciale di Oneglia, su di essi, riusciva a recuperare un pezzo che quelli già stavano esportando ».

Tanto il Vaira — che nel 1804 fu assunto in servizio in Russia — quanto il sergente Chiodo dovevano salire più tardi ai più alti gradi dell'Arma.

Citando i Corpi e gli individui che maggiormente si distinsero nell'azione di Milleforche, il Pinelli scrive: « L'Artiglieria poi, sotto gli ordini di Roccati, di due fratelli Vaira e di Zin, in tutti questi fatti si coprì di gloria. Ed a manovrarla in quei perigliosi giorni concorsero alcuni miliziani nicesi comandati da Cristini capitano, Albini sottotenente e Lauro tenente; che anzi quest'ultimo ricevette una ferita al collo mentre dirigeva i pezzi di montagna, per la qual cosa tanto egli che i compagni ebbero dal Re una gratificazione ».

Fra gli appartenenti al Corpo di Artiglieria ebbero la medaglia d'oro il sergente Chiodo già nominato e il sergente Capel.

I Piemontesi non approfittarono però pienamente di tale successo, come avrebbero potuto fare con un vigoroso inseguimento, a cui rinunciarono parte in considerazione della superiorità numerica dei Francesi e parte per rivalità fra il Colli e il Saint-André.

Il Kellermann, al quale era stata affidata la suprema direzione dei due eserciti d'Italia, impressionato da tale sconfitta, ordinò ai suoi di tenersi, almeno momentaneamente, sulla difensiva, ma il generale Brunet, a cui tale inazione pesava, decise di fare uno sforzo contro la destra austro-sarda e specialmente contro la ridotta di Testa di Ruggiero, che serrava il varco fra il colle di Rauss e quello dell'Authion, facendola assalire da cinque colonne; ma, nei quaranta giorni di relativa quiete, il generale Colli aveva fatto talmente perfezionare dai suoi artiglieri ed ingegneri le opere di fortificazione, che « non eravi risvolto, non ripiego, non ondulazione di terreno ove od un cannone o almeno una spingarda mandar non potesse i suoi proiettili ». E dopo due ore di vani tentativi i Francesi, i quali non avevano potuto portare con sè altro che due pezzi da montagna, furono nettamente respinti dalle potenti artiglierie austro-sarde comandate dal Zin.

In sostanza « quattro volte i padri nostri rintuzzarono il gallico ardire in quelle gole », tanto da togliere per qualche tempo ai generali Brunet e Serrurier la voglia di ricominciare. Purtroppo però i Piemontesi non poterono giovare dell'occasione favorevole per sferrare un'offensiva che, secondo ogni probabilità, avrebbe ottenuto pieno successo. Ancora una volta si constatavano gli inconvenienti dovuti alla molteplicità del comando. Colli e Saint-André, che poco andavano d'accordo fra loro, dipendevano poi dal Duca del Chiablese il quale non aveva l'energia necessaria per tenerli a segno e, d'altra parte, dipendeva a sua volta dal Maresciallo De Vins, il quale continuava a starsene a Torino perseverando nel suo contegno neghittoso e malfido, di cui già abbiamo parlato, e che probabilmente, come dicemmo, era voluto dalla « perfida politica e dalle ingorde speranze della Corte di Vienna ».

Un'avanzata degli alleati in territorio francese, nel giugno, ebbe all'inizio ottimo esito; ma poi, appunto perchè sprovvisti

dei cannoni necessari, essi dovettero arrestarsi dinanzi al forte campo nemico di Tournoux, munito di potenti artiglierie.

Alla fine di luglio il generale Carcaradec, nuovo comandante francese, partendo da Tournoux sferrava un attacco lungo il torrente Oronaya verso lo sbocco della Val Maira e verso il colle dell'Argentera: e qui si distinguevano grandemente il sergente artiglierie Pagnone e il sergente pioniere Ricci, i quali impiantavano una batteria sulla riva dell'Oronaya, sotto il fuoco nemico, e riuscivano a rovinare l'opposta batteria francese di Malamorte.

Riattivata questa, i nostri, diretti personalmente dal Principe di Carignano, riuscirono a conquistarla alla baionetta, inchiodando i cannoni nemici; i Francesi della ridotta di Malamorte furono quasi tutti uccisi o feriti o presi prigionieri. Anche in questa azione i sergenti Pagnone e Ricci si comportarono eroicamente, tanto che ebbero la medaglia al valore.

Continuava così una guerra senza grandi avvenimenti ma aspra e logorante, e con esito non decisivo ma nel complesso favorevole alle truppe del Re di Sardegna e dell'alleato austriaco: tanto che il Kellermann, il quale continuava a tenere il comando supremo degli eserciti francesi operanti in Italia ma si era attardato all'assedio di Lione, il primo settembre accorreva a Briançon, per ridare coraggio e spirito aggressivo alle sue truppe. Dopo alcune fazioni riuscite, il 28 settembre le truppe repubblicane muovevano da Auses su tre colonne, per assalire i Piemontesi nella ridotta di S. Martino, munita di sei cannoni. I nostri, comandati dal Sales, pur essendo un pugno di uomini contro un avversario numericamente superiore in modo schiacciante, resistettero 36 ore, dopo di che dovettero abbandonare la ridotta, lasciando nelle mani dei Francesi i 6 cannoni ed alcuni prigionieri, fra cui il capitano di artiglieria Bussolino, il quale prima di arrendersi aveva opposto un'eroica difesa che merita di essere particolarmente menzionata.

« Aveva egli incombenza di far testa nel forte sito del Chatelard, sin che avesse avuto ordine d'abbandonarlo; ordine che forse in quel parapiglia si obliò poi di dare; ma bastava al Bussolino l'ordine avuto per non cedere il passo, e, quantunque al-

l'albeggiare dell'indomani egli vedesse una forte colonna nemica muovere ad assalirlo, non per questo si perdeva d'animo, chè anzi cominciava a trarre con tal vigoria da far comprendere agli avversari esser follia assalirlo di fronte, e pensarono adunque a venirgli da tergo. Ben comprese egli l'intenzione dei nemici, ma costretto per la morte di vari suoi cannonieri a rallentare il fuoco, coglievano i nemici il destro, ed avventandosi sui pezzi ne uccidevano i servienti. Proseguiva esso, tirando a scaglia, a difendersi con l'ultimo pezzo; ma con pochi compagni e privo di munizioni, cedeva sdegnoso, dicendo all'ufficiale incaricato di trattare la resa: « Se avessi trovato almeno pietre, non mi avreste avuto a così buon mercato ». Vuole uno storico di gran fede degno, che il generale francese (Serrurier), per condizione della libertà, gli ponesse la promessa di non militar contro la Francia, aggiungendo che uomini di tanto valore troppo eran nocivi ai nemici, e che quel generoso rifiutasse il dono. Se ciò è, egli ad eroica difesa aggiunse eroico atto. Noterò frattanto che questa è una delle molte forti azioni commesse da individui del corpo di artiglieria, di quel corpo che allora, come nel 1848-49, più di tutti brillò per disciplina e valore ». (*Pinelli*: op. cit.).

Ma l'attacco principale francese si svolse in Tarantasia dove si trovava Kellermann, col brigadiere Bagdelonne: e anche qui gli artiglieri piemontesi ebbero modo di porsi in evidenza. Il Bagdelonne aveva piantato le sue batterie sulla sponda sinistra dell'Isère, cercando di gettare un ponte per attraversare il fiume. I nostri restarono al coperto tutto il giorno, ma, giunta la notte, partì dalla nostra linea un distaccamento di dragoni, ognuno dei quali recava in groppa al proprio cavallo un artiglieriere o un granatiere. La piccola schiera, al comando del De Maistre (che fu poi autore del famosissimo *Voyage autour de ma chambre*) si gettava oltre il ponte e si impadroniva dei cannoni nemici che venivano attaccati ai cavalli dei nostri dragoni e riportati, magnifico trofeo, nel nostro campo. Per tale azione, ardita e felicissima, furono decorati due artiglieri provinciali: il sergente Cerato e il caporale Savel.

Il giorno dopo però il Bagdelonne gettava un nuovo ponte e, avanzando, respingeva i nostri. Contemporaneamente il generale francese Ledoyen avanzava in Moriana, dove il 20 settembre

i Piemontesi, al comando del Cordon, avevano ripreso l'offensiva. Di fronte a forze superiori, Cordon si fermava ad Espierre, stretta che chiude quasi interamente la valle dell'Arc tra il fiume e il monte. E qui i Francesi compivano un'azzardata mossa basata sull'artiglieria. Trascinati due pezzi da montagna sull'erto picco di Cucheron, fulminavano di là il campo di Espierre. Ben poca cosa erano quei due pezzi da 3, eppure ebbero grande successo; tanto è vero ciò che ebbe a scrivere alcuni anni più tardi il maresciallo di Saint Cyr nelle sue « Memorie sulla guerra di Catalogna », che talvolta un solo pezzo, trasportato su luoghi reputati inaccessibili, esercita sul morale dei nemici maggiore influenza che non un'intera batteria. Tale verità doveva poi essere dimostrata da infiniti esempi gloriosi nella guerra combattuta nel 1915-18 sulle Alpi, cioè nella zona più aspra e terribile dell'immane conflitto europeo.

Fatto sta che il Cordon iniziò una ritirata che non si arrestò fino a Valminier, dove una batteria piemontese eretta dal De Buttet (che doveva poi, tre anni più tardi, cioè nel 1796, divenire comandante del Corpo di artiglieria) oppose un'accanita resistenza: e si rammenta l'epico episodio del sergente Gerolamo Musso di Sommariva (detto *Bienvenu*) che, con un sergente del reggimento Chiabrese, un artigliere e un miliziano, manovrando una spingarda, trattenne per molte ore il nemico, fino a che, morti i suoi compagni, si ritrasse portando in salvo la bocca da fuoco.

Ma troppi erano gli assalitori, e i nostri dovettero ritirarsi, mentre anche il Bagdelonne otteneva, pur con maggior fatica, qualche successo. Il Duca del Monferrato concentrò le sue forze a Grand-Coeur e ad Aigue-Blanche, preparandosi a difendere ostinatamente quest'ultima posizione. Kellermann radunò le sue colonne e si accampò con rispettabili forze tra Bonneval e Nave. Si impegnò subito un violento cannoneggiamento fra i due campi ben forniti di artiglierie e Kellermann tentò di aggirare i nostri per la via di Grand-Coeur. Ma il barone La Tour, comandante in sott'ordine alle dirette dipendenze del Duca, accortosi della mossa, fece collocare tre pezzi in una posizione donde, prendendo di sbieco le colonne nemiche, potè fulminarle, causando gravi perdite. Tale batteria, al comando dei

capitani Sappa e Caglieri, riusciva a trattenere i nemici tutto il tempo necessario al Duca per ripiegare verso Moutiers.

Tuttavia Kellermann avanzava ed occupava il capoluogo della Tarantasia. Il Duca decideva quindi di raccogliere le proprie forze nei vecchi trinceramenti del Piccolo S. Bernardo, affidando ad una retroguardia di 1500 uomini, al comando del La Tour, l'incarico di trattenere il nemico. Tale compito fu assolto egregiamente, anche per il proficuo impiego delle poche artiglierie fatto dal già nominato capitano Sappa che, con due soli cannoni ed un obice, seppe tenere a segno i Francesi attaccanti e cedette solamente quando Kellermann, sopraggiunto con tutta la sua gente, mise in batteria dodici pezzi di grosso calibro. Ma lo scopo era raggiunto: il Duca si era potuto consolidare sul Piccolo S. Bernardo mentre Cordon, inquietato di fronte da Ledoyen e di fianco da Pressy, si ritirava sul Moncenisio, dove le nostre artiglierie, ben dirette dal De Buttet, facevano desistere i nemici da ogni assalto.

Così ebbero fine, per quell'anno 1793, le ostilità in Savoia, dove il Duca di Monferrato non dimostrò forse perizia di capo pari al grande valore (preso a bersaglio dai nemici, ai quali lo indicavano da lontano le fulgide stelle dell'Annunziata, egli si era rifiutato di velarle, esclamando: « *Messieurs, cette décoration n'est pas faite pour rester cachée en présence de l'ennemi* »). La spedizione piemontese non ebbe buon esito a causa della lentezza delle operazioni e soprattutto del grave errore strategico commesso, trascurando di concertare le mosse dell'esercito operante in Savoia con quelle dell'esercito operante contro i Francesi sul Varo.

Poca importanza ebbero le azioni dell'artiglieria nella Valle Stura, intorno all'Argentera e sul Varo. All'attacco della Cerisière, i nostri, disponendo solamente di piccoli obici, non poterono far nulla contro un ridotta posta in posizione eccellente e munita di grossi pezzi. Viceversa un eccessivo ma inutile sfoggio di bocche da fuoco fece il generalissimo De Vins nell'attacco sferrato contro la Rocca di Giletta, dove i proiettili di calibro insufficiente poco valevano contro i macigni.

Nel Nizzardo, una colonna piemontese, al comando del Duca d'Aosta, scese dal colle delle Finestre e attaccò Lantosca. I

Francesi, praticamente comandati dal Massena allora promosso generale di Brigata, rinnovarono a Castel Ginestra l'audace impresa già compiuta ad Espierre in Moriana; cioè issarono delle bocche da fuoco, attraverso ad orridi precipizi, su una vetta dove, non che cannoni, non erano mai giunti nemmeno degli uomini, e solo si arrampicavano daini e camosci; tanto che i nostri, intimoriti e privi di artiglieria, dovettero ritirarsi. Scuramucciando continuamente, i Piemontesi rimasero nella regione fino a novembre, poi si ritirarono in Piemonte.

Non si può chiudere il paragrafo dedicato agli avvenimenti del 1793 senza un accenno all'assedio di Tolone, dove si afferma per la prima volta la genialità di colui che occupa di diritto, nella nostra Storia, un posto di prim'ordine. Sullo scorcio dell'anno gl'Inglese, non potendo difendere da soli la città di Tolone da essi occupata ed attaccata dal generale francese Dugommier con 28.000 uomini, chiedevano aiuto agli alleati. Il 27 settembre arrivavano 2500 napoletani, al comando del generale principe Pignatelli, e poco dopo due battaglioni piemontesi. Del Corpo di spedizione napoletano facevano parte anche 300 cannonieri di Marina, al comando del ten. colonnello Angelo Minichini; mentre un nuovo Corpo partito da Napoli il 21 ottobre comprendeva anche una brigata d'Artiglieria al comando del maggiore d'Ayala, e un parco d'assedio agli ordini del maggiore Saverio del Re. Nel paragrafo sull'Artiglieria napoletana vedremo come in tali riparti militassero alcuni ufficiali di Artiglieria che si distinsero poi grandemente. Complessivamente Tolone disponeva di circa 15 mila uomini fra Inglese, Spagnoli, Realisti, Piemontesi e Napoletani.

Risolto a por fine al troppo lungo assedio, il generale Dugommier decise di concentrare ogni sforzo contro la ridotta creata dagli Inglese sul monte ad est del forte dell'Aiguillette, come pure contro il forte Malbousquet e la montagna di Farone.

A tale fine il comandante di battaglione Buonaparte faceva innalzare sul colle delle Arene una batteria di sei pezzi da 24, che doveva fulminare il forte Malbousquet. Dal 28 novembre essa cominciò a cagionare agli assediati così forti danni che il

generale O' Hara, giunto lo stesso giorno dall'Inghilterra per prendere il comando supremo, decise di sloggiare ad ogni costo i Francesi da quel posto. Il 30 novembre dunque egli formava un Corpo di circa 3000 uomini, composto di Inglese, Piemontesi e Napoletani, e lo suddivideva in quattro colonne.

Il Buonaparte aveva sistemata la sua batteria in modo che il ciglione del colle servisse di parapetto ai cannonieri, cosicchè i pezzi rimanevano quasi sul declivio opposto, e la bocca ne spuntava appena dal ciglio.

All'alba le quattro colonne alleate traghettavano il torrente Loz e procedevano animose. I pochi difensori della batteria francese, impressionati, abbandonavano i pezzi e si rifugiavano indietro verso Ollioules; il che avendo notato, gli assalitori si gettavano alla rinfusa sui pezzi e in un momento li inchiodavano. Ma, avendo in tal modo confuse le proprie ordinanze, non presentarono più che una massa informe la quale si precipitò disordinatamente verso Ollioules, minacciando di impadronirsi del parco d'assedio che i Francesi vi tenevano. I soli Piemontesi, frenati dal comandante Revel, si mantennero sul colle, formando così una massa di riserva che poco dopo doveva riuscire preziosa; mentre, a sua volta, si rivelava utilissima l'azione di quattro cannoni napoletani postati sul Loz.

Il Dugommier, radunati i fuggitivi, li scagliò in un contrattacco che sorprese gli assalitori nell'ebbrezza della vittoria, li ricacciò su per il colle con la stessa precipitazione con cui erano scesi e, inseguendoli, sarebbe giunto fino al forte Farone, se non si fosse trovato a cozzare contro la riserva della fanteria piemontese, rimasta ferma nella vittoria e fermissima nel rovescio, e i quattro cannoni napoletani che svilupparono un fuoco efficace. In questa circostanza truppe italiane provenienti dalle due estremità della Penisola, accomunate da uguale coraggio, salvarono la giornata che sarebbe stata perduta per gli Alleati inglesi, e costrinsero i Francesi a retrocedere e a rientrare nel proprio campo.

« La distruzione della batteria delle Arene per parte degli Alleati fece il fuoco dei Francesi meno intenso per alcuni giorni, ma ben presto Buonaparte l'ebbe rifatta migliore di prima, ed aggiuntevene delle altre che fulminavano il ridotto inglese, de-

nominato per la sua fortezza il « Piccolo Gibilterra ». Era esso difeso da 3000 Spagnuoli ed alcuni Piemontesi, che vi si erano fortificati attorno. Il giorno 14, Dugommier, accompagnato dal giovine Còrso e dal capo del genio Marescot, aveva fatto un riconoscimento di quelle opere, e, vedutane la forza, decideva, dietro i consigli di quei due, di assalire da diverse parti, cioè

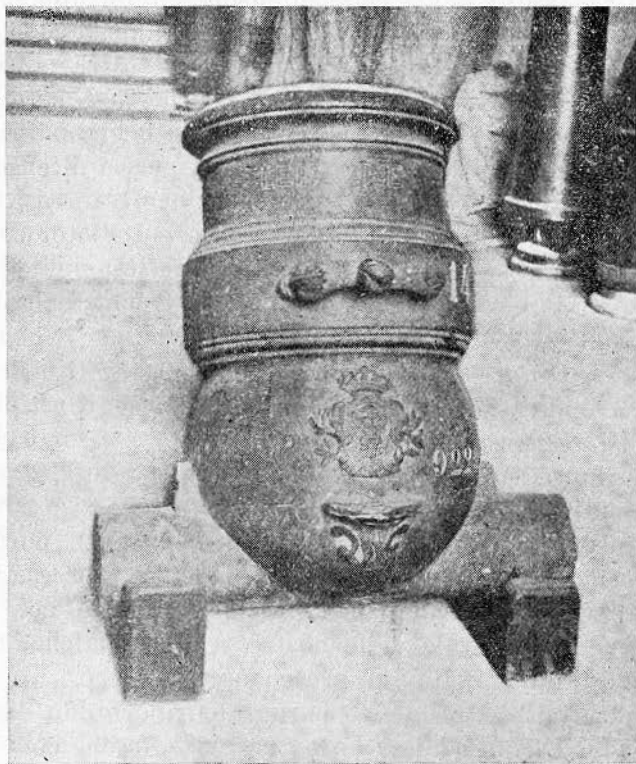


Fig. 312 - Mortaio piemontese.

dal lato del mare tentando di impossessarsi delle colline che dominano il forte dell'Aiguillette e di Farone, mentre due altre colonne dovevano contemporaneamente contenere i presidii del forte Sant'Antonio e di quello di Malbousquet. « Le artiglierie ebbero ordine di raddoppiare il loro fuoco che fu mantenuto vivissimo tutto il giorno 15 e 16; e il 17, all'una dopo la mezzanotte,

le truppe assaltrici, che si eran già portate sin dalla sera precedente nei varî luoghi di concentramento, animate da insolito ardore, movevansi per girne all'assalto, malgrado una dirotta pioggia ed un furiosissimo vento. Guidavano la colonna principale contro la ridotta inglese Labarre e Victor, che fu poi Maresciallo di Francia. Spingeva Labarre i suoi uomini sino ai piedi dei trinceramenti, e colà, malgrado l'infuriar dell'uragano, malgrado i massi di pietre che i difensori scagliavano sui repubblicani, malgrado le artiglierie che vomitavano la morte, i soldati francesi, arrampicandosi gli uni sugli altri, profittando dell'oscurità della notte, pervennero a penetrare nella ridotta per le cannoniere, e fecero orrenda strage degli artiglieri inglesi scannandoli sui loro pezzi. Riavutisi però i difensori della sorpresa e ricacciato il piccolo numero degli entrati, ripreso animo, li ributtavano; ma sopraggiungeva poi Victor con nuove genti, e quantunque egli riportasse grave ferita, pure i suoi costringevano gli alleati ad abbandonare quel tremendo baluardo ». (Pinelli: op. cit.).

Infine i Francesi conquistarono il piccolo Gibilterra, la ridotta Farone, il Malbousquet (nella difesa degli ultimi due si distinsero i Napoletani) e poi man mano tutti i forti esteriori, sinchè si giunse all'evacuazione della città con tutti i tristi episodi ben noti.

Complessivamente, la campagna del 1793 non portò alcun vantaggio materiale ai nostri, ma fu onorifica per le armi piemontesi, cancellando con stupendi atti di valore e con l'ottimo comportamento generale delle nostre truppe qualche memoria non troppo gradita dell'anno precedente.

Ci piace terminare questo paragrafo riportando dal *Memoriale di Sant'Elena* del Las Cases un episodio che concerne appunto l'assedio di Tolone ed è estremamente significativo, tanto per ciò che concerne la competenza del giovane Buonaparte quanto per la... viceversa dei suoi superiori.

Il generale Cartaux, comandante in capo, accompagnato dal Buonaparte, si reca ad ispezionare lo schieramento offensivo, dopo di che fra il generale stesso ed il suo aiutante maggiore si svolge un breve dialogo, molto... edificante. Ma cediamo la parola al Las Cases:

« Sono queste le nostre batterie? — Sì, generale. — Ed il nostro parco? — Più in là, a quattro passi. — E le nostre palle roventi? — Nei vicini casolari, ove due compagnie stanno scandandole da stamane. — Ma come potremo portare qui tali palle arroventate? — E qui i due interlocutori incominciano a imbrogliarsi, e terminano col chiedere all'ufficiale di artiglieria, se colle sue teorie non potesse per avventura trovare qualche rimedio a quel gran male. Ma questi, che si sarebbe infallantemente creduto beffato da scena siffatta, se i due attori avessero posto meno naturalezza nel recitarla (giacchè si era alla distanza di almeno una lega e mezza dal punto attaccato), impiegò tutta la sua prudenza, tutta la possibile serietà e moderazione per indurli a permettere un tiro di saggio a palla fredda, onde ben misurare, anzi tutto, la lunghezza e l'effetto della gettata.

« Ei non ebbe poco a fare per ottenere il suo intento: nè forse sarebbe riuscito, se non avesse, per grande ventura, adoperata l'espressione *tiro di saggio*, che fece in essi grande impressione, e li condusse al suo parere. Si fece dunque partire questo colpo di prova, ma la palla non giunse al terzo della distanza: il che porse al generale ed al suo aiutante di campo bella occasione di declamare contro i marsigliesi e gli aristocratici, i quali avevano, senza fallo, maliziosamente alterate le polveri ».

3.

1794: Vittorio Amedeo rifiuta le umilianti proposte di pace di Robespierre e riprende la guerra - Rafforzamento del Corpo di Artiglieria - L'invasione francese e il piano d'attacco di Buonaparte - I Francesi invadono il territorio di Genova neutrale - La strenua difesa delle artiglierie piemontesi sulle alture di Briga, al Moncenisio e ad Exilles - L'eroismo di un manipolo di artiglieri al Monte Valesano.

1795: L'offensiva austro-piemontese - La battaglia di Loano.

Vittorio Amedeo III rifiuta sdegnosamente le onerose proposte di pace fattegli prima da Robespierre e poi da Barras, Commissario della Convenzione presso l'Esercito d'Italia, e de-

cide di continuare a combattere, pur sapendo di poter fare ben poco assegnamento sull'appoggio di Francesco d'Austria, al leato malfido, gretto, superbo ed irresoluto.

Egli comincia col ridurre le spese di Corte allo stretto necessario, diminuendo gli appannaggi ai Principi e gli stipendi agli ufficiali. Le Principesse Reali danno per prime l'esempio della più rigida economia: la principessa Clotilde fa solenne voto di astenersi dagli spettacoli e dai balli e di vestirsi sempre di lana, senza guarnizioni di pizzi e senza gioielli. La Duchessa di Chiabrese e la Principessa di Condé seguono tale esempio, e tutto il popolo s'impone la stessa disciplina di vita austera. Ancora una volta, nell'ora del pericolo, il Piemonte concentra tutte le proprie forze nella volontà di resistere.

E, con le economie realizzate, Vittorio Amedeo può provvedere a riordinare in parte l'Esercito. Per quanto riguarda l'Artiglieria, egli ricorre alla Milizia ordinaria. Con uomini di tale Milizia forma 16 plotoni che vengono riuniti nella fabbrica dell'Arsenale per ricevere una sommaria istruzione. Ma neanche così si riesce a far fronte al grande bisogno di personale del Corpo d'Artiglieria, ragion per cui il Re ordina di prendere compagnie intiere di Milizia, coi rispettivi ufficiali, purchè la maggioranza dei componenti vi annuisca: così vengono addette a tale servizio parecchie compagnie, specialmente nizzarde.

Nel 1794 Vittorio Amedeo costituisce 18 nuovi plotoni di Milizia, a rinforzo di altrettante compagnie del Corpo d'Artiglieria. Tali compagnie, nel corso dell'anno, salgono fino a 21: la ventunesima serve quale deposito per l'istruzione delle reclute.

L'opuscolo ripetutamente citato, *Formazioni ecc.*, a pagina XXX ci dà questo organico:

18 Compagnie di Milizie cann.	1098	uomini
Compagnie di riserva	93	»
Corpo Reale	2604	»
Provinciali	448	»
Ausiliari	896	»
Sardegna	107	»

Totale 5246

E la guerra riarde. I Francesi, che tutto hanno da guadagnare da un'azione rapida e risoluta, prendono arditamente la offensiva contro gli Austro-Sardi. Essi sono al comando del vecchio generale Dumerbion, il quale ha però in sottordine alcuni capi di grande valore, quali il Massena, il Cervoni, il Laharpe, il Serrurier e soprattutto il Buonaparte, comandante dell'Artiglieria, autore di un nuovo piano di campagna. I nostri sono al comando dei generali Colli e Dellera, i quali devono però sempre dipendere dal De Vins, ogni giorno più malandato in salute, e, più o meno volutamente, inetto.

I Francesi decidono di tentare il massimo sforzo sul Varo, dove il loro Esercito — secondo quanto lasciò scritto lo stesso Massena nelle proprie memorie — dispone di 40.000 uomini contro 16.000 Piemontesi. Il primo piano di campagna di Buonaparte — tenendo conto che le linee strategiche in quella zona sono poche — consiste nel lasciar debolmente guarnite le due ali e concentrare tutte le forze ad Isola, per scendere in val di Stura, penetrando così nel cuore del Piemonte: piano che posa insomma sul principio posto poi tante volte in opera da Napolene, cioè lo sfondamento del centro nemico.

Ma il timore di essere costretto a lunghi assedi intorno a Cuneo e a Demonte, assedi per cui mancano le grosse artiglierie necessarie, lo induce ad applicare invece un altro piano, consistente nell'aggiramento delle posizioni nemiche per il Litorale. Per effettuarlo, occorre però ottenere il passo per la terra ligure, oppure violare la neutralità della Repubblica di S. Giorgio.

Il curioso è questo: che già alcuni mesi prima il Dellera, prevedendo che i Francesi sarebbero giunti a tale risoluzione, aveva proposto di prevenirli e di occupare in territorio ligure alcune località, come Dolceacqua, giudicate necessarie per la difesa del Piemonte: ma il De Vins vi si era opposto risolutamente.

Ecco appunto una delle caratteristiche di questa campagna: che i due eserciti a fronte sono entrambi comandati da due generali, il De Vins e il Dumerbion, troppo vecchi ed invalidi; ma, mentre il primo non lascia alcuna iniziativa ai propri luogotenenti, anzi li intralcia continuamente in ogni mossa, il secondo, cosciente della propria inferiorità fisica ed anche intel-

lettuale, si affida ai propri collaboratori: e bisogna aggiungere che egli ha la grande ventura di avere con sè i due migliori capitani francesi dell'epoca, Buonaparte e Massena: capitani francesi in quanto comandano truppe francesi, mentre entrambi sono, invece, di schietta stirpe italiana.

Così Dumerbion approva senz'altro il piano di Buonaparte: ma, poichè si tratta di invadere il territorio di uno Stato neutrale, occorre naturalmente il consenso di Parigi: consenso che Robespierre, allora onnipotente, accorda senz'altro. Ventimila uomini, condotti nominalmente da Dumerbion, in realtà da Massena, formano il Corpo di spedizione, il quale è dotato di 20 cannoni di grosso calibro, oltre a vari cannoni da montagna. Ai primi d'aprile Massena, nonostante le proteste del Governatore genovese Spinola, attraversa Ventimiglia, dopodichè divide l'esercito in varie colonne. La prima, a cui partecipa Buonaparte, occupa il Marchesato di Dolceacqua e Oneglia, dove si impadronisce di 12 cannoni di bronzo, e conquista Loano, tagliando così le comunicazioni tra i Piemontesi e la flotta britannica. La seconda parte da Sospello, passa la Roya e l'8 aprile si porta sotto il forte di Saorgio, ma, vedute le formidabili batterie che dominano l'angusta valle della Roya, giudica più prudente non avventurarsi in così ardua impresa. Una terza colonna tenta, ma invano, di valicare il colle di Tanarda.

Massena intanto avanza, conquista Garesio e Ceva e minaccia di prendere gli Austro-sardi di fianco e alle spalle, cosicchè il Colli deve ritirarsi lungo le Alpi Marittime. Massena ordina l'attacco al campo di Praya sulle alture di Briga, che si inizia al mattino del 28: ma qui cozza contro una strenua difesa sostenuta soprattutto dalle artiglierie piemontesi, superiori a quelle dei Francesi, i quali non hanno potuto trascinare lassù che dei piccoli pezzi da montagna. Le nostre bocche da fuoco fanno scempio dei repubblicani, i quali però continuano ad avanzare. La lotta prosegue fierissima, fino a che gli invasori riescono ad impadronirsi del campo.

Snidati anche dalla Tanarda e dal Colle Ardente, i Piemontesi resistono sulle altre posizioni. Ma il forte di Saorgio non oppone al nemico una sufficiente resistenza e il generale Colli deve ripiegare ancora verso Tenda e poi su Borgo S. Dal-

mazzo, trincerandosi fra la Stura ed il Gesso. In queste ultime azioni gli Austrosardi perdono trenta pezzi d'artiglieria; ma il maggiore Zin sopraggiunge portando con sè le artiglierie che si trovavano a Cuneo e a Demonte; e il Colli, provvedendo ad una riorganizzazione di tutto l'Esercito, dà una nuova formazione anche al treno d'artiglieria e lo pone sotto la direzione del valente ufficiale Prauss.

Intanto le truppe francesi al comando del Generale Dumas, quelle appunto che, come vedemmo, erano state fermate sul Moncenisio, decidono di ritentare la fortuna sul S. Bernardo e riescono, forse per tradimento, ad impadronirsi di sorpresa del monte Valesano. In questa dolorosa circostanza rifulge però l'eroismo di un manipolo di artiglieri piemontesi: asserragliati al Fortino, intorno ad un unico cannone, incominciano a mitragliare gli aggressori e si fanno ammazzare fino all'ultimo sul loro pezzo, raggiungendo così lo scopo di far correre alle armi i difensori del S. Bernardo, i quali, senza gli spari di quel cannone e senza il generoso sacrificio di quegli artiglieri, non avrebbero nemmeno avuto sospetto dell'attacco.

Fulminati da tergo dalle artiglierie del perduto forte del Valesano e assaliti di fronte da truppe fresche francesi, gli Austrosardi devono ritirarsi, sempre combattendo, fino a Villeneuve, sopra Aosta e lì, fatto saltare il ponte sulla Dora e collocate sulla sponda opposta alcune spingarde, riescono ancora a trattenere il nemico, specialmente per merito del sergente d'artiglieria Ceratto che, dopo aver diretto la demolizione del ponte, regola i tiri dei cannonieri e si conquista la medaglia al valore.

Ma la marea degli invasori sommerge ogni resistenza: essi minacciano Aosta, mentre, in altre zone, forzano il colle dell'Argentera e il Passo delle Barricate ed occupano il forte di Mirabocco, il 9 maggio.

Tre giorni dopo il generale Dumas, imbaldanzito, rinnova i suoi conati sul Moncenisio per prendersi la rivincita dello scacco di alcuni mesi prima, sferrando l'attacco contro le due ridotte del Villaret e di Rivet. Anche qui le artiglierie piemontesi fanno miracoli: quelle del Villaret, comandate dal sergente Allioud, respingono l'assalto dei granatieri francesi, condotti dal generale Dumas in persona, mentre quelle del Rivet, dirette

dall'ufficiale Bruneri, abbattono intere file nemiche. Ma infine i Piemontesi devono arretrare fin sotto al forte della Brunetta, le cui bocche da fuoco tengono a distanza i vincitori.

Un'altra spedizione il Dumas compie nella valle di Oulx, partendo dal campo di Tournoux, e i nostri devono ripiegare fino a Chiomonte; ma il forte di Exilles, circondato ed assediato dai nemici, si difende vittoriosamente, grazie anche all'attività dell'ufficiale di artiglieria Trana che, con tiri bene assestati, riesce sempre a distruggere i lavori degli assediati.

Nonostante tante prove di valore dei nostri, alla metà di maggio tutti i passi delle Alpi sono in mano del nemico, tantochè il Piemonte e la Lombardia sono teoricamente sotto la diretta minaccia dell'invasione. Si è detto « teoricamente », perchè in pratica tale invasione presenta molte difficoltà per vari motivi, fra cui principalissimo il fatto che i repubblicani mancano delle grosse artiglierie necessarie per attaccare le piazze che, come la Brunetta, Chiomonte e Cuneo, sbarrano gli sbocchi delle valli.

Vittorio Amedeo rinnova le sollecitazioni presso gli altri Stati italiani, ma invano: solo Parma e Modena mandano due-mila tra poliziotti e doganieri, e il Re di Napoli due reggimenti di cavalleria che sono però messi « a disposizione dell'Austria ».

Il Re di Sardegna non si intimorisce e ordina la leva in massa. Intanto la caduta di Robespierre (27 luglio) arresta d'improvviso l'invasione dei Francesi, i quali nell'agosto si ritirano alle falde dei monti.

La Corte di Vienna ne approfitta per mandare finalmente un rinforzo di 15.000 uomini al comando del generale Oliviero Wallis, e altri dodici reggimenti e sei squadroni sotto il generale Colloredo. Il De Vins viene messo a riposo — era tempo! — e gli succede quale generalissimo il Wallis, anch'egli, come il De Vins, generale d'artiglieria; ma praticamente l'Esercito austro-piemontese conta in questo periodo ben sette capitani generali: cioè il De Vins e il Wallis, che per un certo periodo hanno contemporaneamente il... comando supremo, il Colli, il Duca d'Aosta che il Re ha nominato generale in capo, ma che viceversa sembra aver trasmesso il comando al Colli, il Duca

di Monferrato, il Duca di Chiabrese e il Principe di Carignano. Il Pinelli lo chiama « l'idra dalle sette teste »; e tutte queste teste, naturalmente, anzichè accrescere forza all'Esercito, generano confusione ed incagli.

Riprese le ostilità, gli Austrosardi puntano su Savona, ma sono violentemente assaliti da Massena, fra il Cairo ed Acqui (precisamente a Dego, ma si suol chiamare tale azione « battaglia del Cairo », per distinguerla dagli altri fatti d'arme svoltisi a Dego negli anni successivi). La battaglia non ha svolgimento netto, tantochè tutti e due i belligeranti si proclamano vincitori. L'artiglieria piemontese entra efficacemente in azione solo verso notte allorchè, avendo Massena ordinato un nuovo attacco generale, la destra austro-sarda cede ad arte per attirare i nemici sotto le sue bocche da fuoco. I Francesi balzano avanti per impadronirsi dei pezzi, ma sono arrestati da un burrone e dal torrente Pollovero e costretti a ritirarsi sotto il tiro micidiale dei nostri pezzi.

Così, con un combattimento di esito incerto, termina questa terza campagna delle Alpi, caratterizzata da mancanza di unità e di libera azione del comando da parte dei Francesi, e da lentezza, disordine e mancanza di criteri strategici da parte degli Alleati. I Francesi non han potuto condurre avanti l'invasione; i Piemontesi non sono riusciti a riprendere la Savoia e Nizza, e tanto meno ad invadere il territorio nemico.

L'Europa sembra stanca di guerre (e non è che al principio!); molti Stati si affrettano a far la pace con la Francia. Anche Napoli e il Piemonte iniziano trattative, le quali però non arrivano a conclusione per le eccessive pretese di Parigi, che vorrebbe tenersi tutti i territori occupati.

E si ricomincia da capo.

Il Piemonte è in condizioni finanziarie disastrose, ma non può rassegnarsi a tollerare i nemici in casa. Invece, in una conferenza militare che si tiene a Milano, l'Austria presenta un piano di guerra che si basa sulla conquista di Genova, abbandonando completamente Nizza e Savoia al loro destino. I delegati piemontesi, Colli e Dellerà, protestano ed ottengono che si inizi un'offensiva all'intento di ricacciare i Francesi dalle zone occupate, fin'oltre la Roya. Kellermann, che il Direttorio ha nomi-

nato comandante in capo dell'Esercito d'Italia, si rende conto che la chiave della posizione francese è Tenda e fa munire il colle con quattro pezzi da 12, due da 8 e due obici, mentre dispone tutt'attorno altre artiglierie che, spazzando gli sbocchi laterali, devono impedire ogni possibilità di aggiramento.

Gli Austro-Piemontesi, a cui è stato nuovamente assegnato come comandante in capo il De Vins (sembra uno scherzo, ma è un tragico scherzo!) dispongono di 58.400 uomini, di cui 5600 di cavalleria, e di 140 pezzi. Essi costituiscono quattro gruppi: al Cairo, a Cuneo, a Susa, ad Aosta.

I 45.000 Francesi, con circa 160 bocche da fuoco, sono divisi in due corpi principali: della Savoia e del Nizzardo.

Gli alleati entrano in campagna ai primi di giugno, risalgono le due Bormide, sloggiano i Francesi dalle ridotte di Madonna del Monte, di Negino, di S. Giacomo e di Monte Melogno sopra Vado, occupando rapidamente tutta la Liguria fino a Loano. I Francesi vengono nettamente respinti, tantochè sono costretti a rettificare la propria linea anche nella zona in cui fronteggiano il generale Colli. Ma il De Vins, anzichè inseguire il nemico, si ferma a Finale e, fedele ai suoi metodi di avventuriero, si mette ad armare per proprio conto barche di pirati, facendo sua proprietà le loro prede!

La Francia intanto, padrona dell'Olanda, del Belgio, della Savoia e di Nizza, sostituisce Schérer a Kellermann e gli manda notevoli rinforzi con l'ordine di riprendere l'offensiva contro gli alleati (che, per una nuova malattia del De Vins, sono passati nuovamente sotto il comando del Wallis!). In una serie di piccole azioni l'Artiglieria piemontese ha occasione di distinguersi anche quando la sorte volge avversa: per esempio a Castellazzo, dove il capitano d'artiglieria Vola riesce, con l'aiuto di pochi soldati, a trarre in salvo i suoi pezzi dalla ridotta invasa dal nemico.

Quella serie di marcie e di combattimenti che si svolge fra il 22 e il 28 novembre 1795 e va sotto il nome di battaglia di Loano, ma che praticamente si estende su tutta la linea, occupando un fronte di circa 70 Km., vede qua e là episodi di valore anche degli artiglieri, su cui però non è il caso di soffermarci perchè ormai *majora premunt*. Si può dire che, in questa battaglia,

i due avversari combattono con pari eroismo, ma i Francesi sono ben diretti, mentre gli Austro-Sardi, guidati da troppi comandanti e quindi praticamente da nessuno, si battono senza ordini precisi e sono fatalmente destinati all'insuccesso. Gli alleati perdono 3500 uomini e 65 pezzi e sono ricacciati al di là della cresta dell'Appennino. La Liguria rimane tutta in mano ai Francesi.

4.

Campagna d'Italia del 1796: sorge l'astro di Napoleone - Le innovazioni radicali portate dal Còrso nell'impiego dell'Artiglieria - L'Artiglieria non incomincia soltanto la battaglia, ma la risolve con la massima concentrazione di fuoco nel luogo e nel tempo decisivi - Le artiglierie napoleoniche nelle difensive - Gli avversari di Napoleone vedono ma non comprendono o non vogliono accettare le lezioni loro impartite dal Còrso sui campi di battaglia: essi rimangono fedeli all'antica tattica - Le bocche da fuoco dei Francesi invasori e degli Austro-Sardi - Le artiglierie piemontesi a Dego, a Milliesimo ed alla difesa del forte di Ceva - Lesegno, San Michele e Mondovì - L'armistizio di Cherasco e la pace di Parigi - Forti riduzioni nell'Esercito piemontese - Finisce il primo atto del dramma napoleonico - Ancora una volta è il genio di un Italiano che porta alla vittoria un esercito straniero.

Campagna d'Italia del 1796: Buonaparte!

Nel corso di questa Storia abbiamo già incontrato ripetutamente l'energica figura, nervosa ed imperiosa, del giovane Còrso, prima nell'infelice spedizione contro la Sardegna, poi a Tolone, dove la sua intelligenza militare si è rivelata con la scelta felice del promontorio dell'Aiguillette come punto d'attacco, poi nelle operazioni dell'Esercito d'Italia.

Abbiamo visto come nell'aprile-maggio 1794 la fortunata offensiva dei Francesi, eseguita dal Massena, non facesse che mettere in azione il piano del Buonaparte e come nel giugno questi presentasse un secondo progetto. Poco dopo, il venticinquenne generale, in seguito a mutamenti politici determinati dal 9 Termidoro, veniva arrestato e processato; ma l'impresa di Dego non era che la realizzazione del suo secondo piano, come onestamente riconosceva il generalissimo Dumerbion nel settembre 1794: « Al talento del generale d'artiglieria Bonaparte

devo le sapienti combinazioni che hanno assicurato il successo ». Dove è da notarsi che la *u* italiana del nome còrso è già scomparsa: Buonaparte è divenuto Bonaparte.

In sostanza fin da allora Napoleone aveva concepita la manovra che fu poi quella di Montenotte.

Per più di un anno il Còrso dovette pensare a difendersi in quella giungla piena di imboscate politiche che era la Parigi rivoluzionaria del Direttorio, ma con l'ottobre 1795 tale periodo difficile sembra superato, Bonaparte è creato generale di Divisione e presenta subito due note: una, distruttiva, di critica alle operazioni svolte dallo Schérer, succeduto, come vedemmo, a Kellermann nel comando dell'esercito d'Italia; l'altra, costruttiva, cioè un nuovo ardito progetto di campagna. Il Direttorio approva l'una e l'altra e manda a Schérer il piano con l'ordine di eseguirlo. Schérer, ironico, risponde: « L'autore di questo piano meraviglioso venga egli stesso a metterlo in esecuzione! ». L'invito che suona sfida è raccolto: il 2 febbraio Bonaparte è nominato comandante dell'esercito d'Italia.

Il Colonnello Carlo Romano, ottimo scrittore di cose militari, così fotografa questo inizio della campagna 1796-7:

« Napoleone, che a 27 anni assumeva il comando dell'esercito in Italia sostituendovi il generale Scherer, trovava, al suo giungere al quartier generale ad Albenga, una gravissima situazione: l'esercito francese, povero di uomini e di mezzi, incolonnato e chiuso nell'angusto spazio fra il mare ed i monti, minacciato alle spalle dalla flotta inglese, doveva combattere contro due nemici alleati: l'Austria, che faceva la guerra per mantenere la sua supremazia in Italia e che rappresentava la più potente reazione contro le nuove idee rivoluzionarie, ed il Piemonte.

« Napoleone, secondo un suo progetto compilato fin dal luglio 1795, pensava che bisognasse separare gli alleati, per rivolgersi poscia contro i Piemontesi ed avere, così, alle spalle, sicura la via di comunicazione con la Francia prima di avanzare in Lombardia, mentre il Direttorio era d'avviso che bisognasse operare principalmente contro gli Austriaci, perchè, diceva, la sconfitta di questi ultimi avrebbe avuto, per conseguenza, la pace col Piemonte ».

È la prima volta che il giovanissimo condottiero può tradurre in realtà direttamente, senza risponderne ad altri che al Governo, i piani che il suo genio militare gli suggerisce. Come scrive il Marselli, è l'esordio di un grande artista. L'Aquila spicca il suo grande volo: ed è sintomatico — diremmo quasi il tocco decisivo della sorte — che proprio nelle campagne d'Italia dal 1793 al 1797, questo « Dio della guerra », italiano di stirpe, di nascita e d'ingegno, abbia modo, prima, di formare rapidamente la propria esperienza, e poi di manifestare con impareggiabile vigoria quel genio per cui in Napoleone continuiamo, anche oggi, a vedere incarnati tutti i supremi principî della strategia.

Non indugeremo qui ad illustrare prolissamente codesti principî che si possono così riassumere: manovrare con forze riunite e velocemente, in guisa da usufruire o da provocare la separazione delle forze avversarie; quindi attaccare il nemico con nerbo superiore al suo, abbracciando, sì, tutta la sede dell'operazione, ma concentrando rapidamente e segretamente le proprie forze per fare massa nel punto in cui il nemico è più debole; là assaltarlo, romperlo, inseguirlo senza dargli tempo di respirare. Nel caso invece che il nemico presenti un fronte stretto, bene legato ed omogeneo, attorniarlo da un punto o dall'altro e giungere a combatterlo da fianco od alle spalle.

Questo è il concetto generale che rimase sempre immutato, ma si concretò e realizzò praticamente in modi diversissimi perchè, scriveva il Bonaparte in data 19 febbraio 1796, « la guerra dipende assolutamente dalla stagione, ed ogni mese richiede un diverso piano di campagna ». Ecco dove si rivela la schietta genialità del Còrso: fulmineo nel comprendere la situazione, egli ha una elasticità sorprendente nell'adattare alle circostanze i modi d'esecuzione dei propri piani. « La tattica — osservava il Marselli — lo preoccupa non meno delle vaste combinazioni strategiche: apre il combattimento con radi cacciatori, lo riscalda con l'attacco delle colonne di fanteria, lo risolve col cannone e ne coglie il frutto con la cavalleria ». Con Napoleone il contemporaneo, armonioso impiego delle varie Armi ottiene finalmente piena applicazione.

Con questo non si deve credere che l'artiglieria non serva anche ad iniziare il combattimento. Al contrario: anche nella nuova tattica sono ancora le bocche da fuoco che suonano l'introduzione della gigantesca e terribile sinfonia della battaglia; ma per solito non si adoperano se non delle batterie di Divisione, coperte dai fucilieri. Esse precedono le linee formate dalla massa dei battaglioni, puntando verso la località prescelta per sferrare l'attacco. Su tutti gli altri punti del campo di battaglia non si fanno che azioni dimostrative, cercando di tenere il nemico nell'incertezza circa il vero punto in cui si svolgerà l'assalto, costringendolo così a disseminare le proprie forze e snervandolo col logorante travaglio dell'attesa. Quando il nemico è in piena manovra per dislocare le proprie forze su tutti i punti che crede minacciati, solamente allora si mette in azione il grosso dell'artiglieria, riunendo cento e più pezzi nel punto decisivo ed ottenendo così la massima concentrazione di fuoco, che serve a risolvere il combattimento.

Come si vede, è un nuovo passo decisivo, dopo l'importante innovazione di Federico di Prussia. Questi si era già servito dell'artiglieria in grandi masse, ma soprattutto *per cominciare la battaglia*, cioè preparare il terreno alle altre armi. Ma tale sistema importava delle gravi perdite perchè le bocche da fuoco di Federico mancavano ancora di mobilità, e la disposizione delle linee non gli lasciava lo spazio necessario per manovrare i pezzi. Bastava quindi uno spostamento di fronte, uno svolgimento imprevisto dell'azione per rendere l'artiglieria praticamente inefficace.

Con Napoleone, tale gravissimo inconveniente è eliminato. La mobilità dei suoi pezzi gli permette di farli intervenire nel momento e nel luogo che egli giudica decisivi e costituisce uno degli elementi basilari delle sue vittorie.

Ma il genio di Bonaparte sa adoperare le artiglierie anche nelle azioni difensive, se pur ci è concesso di usare tale espressione, poichè, come dicemmo con Napoleone si tratta sempre, se mai, di difensive-offensive.

Quando, per abili disposizioni prese dal nemico o per la natura del terreno o per altre imprevedibili ed imponderabili sor-

prese della guerra, il piano d'attacco è fallito, è appunto allora che l'artiglieria in masse mobili può riuscire ad arrestare il progresso del nemico, accorrendo nei punti più minacciati: esempio tipico, come vedremo, quello di Marengo.

Tale concetto determina anche una innovazione radicale nella tattica delle battaglie, che, quando l'esito si rivelava incerto, imponeva di rimandare indietro l'artiglieria per evitare di farla cadere in mano al nemico. Operazione difficile, che spesso non riusciva e che in ogni modo finiva quasi sempre per determinare la sconfitta, per due motivi: uno materiale, che imbarazzava terribilmente l'azione delle altre armi; ed uno morale, che la fanteria e la cavalleria, notando la retrocessione delle bocche da fuoco, capivano che le sorti della battaglia non volgevano propizie e perdevano quella cieca fede nella vittoria che è uno degli elementi primi del successo.

Con Napoleone tutto questo scompare. Anche se le sorti del combattimento sembrano malsicure, l'artiglieria non indietreggia, anzi è appunto allora che essa può essere chiamata ad avanzare, e che le si può affidare l'incarico di cercar di modificare la sfavorevole situazione.

Il rispetto della verità storica e la stessa ammirazione sconfinata per il genio di Napoleone ci vietano di sopravvalutare in lui le doti di grande artigliere, a detrimento delle altre. La sua grandezza — come quella di tutti i veri sommi capitani, che si possono contare sulle dita delle due mani — è composta di tanti fattori intellettuali, morali, spirituali, fisici, anche sentimentali, troppo complessi per non rendere vano qualsiasi tentativo di definirli (definire non significa porre dei limiti, cioè *limitare*?) con particolari tecnici. Però è universalmente riconosciuto che tale grandezza del Bonaparte si manifesta appunto, sin dalle origini, nelle doti di artigliere (abbiamo accennato all'assedio di Tolone) e che queste ebbero poi sempre parte notevole in tutta la sua carriera di signore delle battaglie.

Egli ebbe inoltre la fortuna di trovarsi a fronte dei capitani, spesso abili come il vecchio principe Kutusoff russo, il Blücher tedesco e l'irlandese Wellington, e talvolta anche molto colti come l'arciduca Carlo d'Austria, ma sprovvisti dell'elasticità mentale necessaria per comprendere la lezione degli avvenimenti.

Forse ad alcuni fu di danno la stessa cultura che li spingeva a voler vedere e comprendere tutto, mentre in guerra bisogna talvolta sapersi mettere il *paraocchi*, cioè vedere solo l'obbiettivo che si deve raggiungere immediatamente. Lasciò scritto, appunto, Napoleone: « In Europa ci sono molti buoni generali, ma vedono troppe cose in una volta: io non ne vedo che una, la massa nemica, e cerco di distruggerla, sapendo con certezza che gli accessori cadranno in seguito da sè ».

Quel che si è detto degli avversari si può dire anche dei collaboratori di Napoleone, tra cui vi erano dei magnifici soldati, stupendi trascinatori di uomini, ma essi fecero cose mirabili solamente sotto la diretta influenza del loro Capo che, da principio sopportavano non senza fastidio. Vedemmo Schérer, generalissimo dell'esercito francese d'Italia, rispondere con ironia al Direttorio che gli ordinava di eseguire un nuovo piano di guerra preparato dal Bonaparte. Il vecchio capitano non può guardare di buon occhio questo suo antico dipendente, questo troppo giovane generalino d'artiglieria, che pretende di venirgli ad insegnare come si debba fare e vincere la guerra.

Allo stesso modo i grandi avversari del Còrso si rifiutano — forse ancora più per orgoglio che per mancanza di duttilità — di approfittare delle lezioni che egli infligge loro in un fantastico crescendo. Ci voleva la ingenuità sublime di Pietro il Grande per fargli esclamare, parlando del suo fortunato rivale Gustavo Adolfo: « A forza di battermi, finirà per insegnarmi come devo fare per battere lui! ».

Così, per quanto concerne l'impiego dell'Artiglieria, i nemici del Còrso, se non subito, dopo qualche esempio... eloquente, si rendono ben conto dell'innovazione radicale apportata da Napoleone; eppure continuano per anni a rimanere fedeli alla tattica antica, quella emergente dalla battaglia di Kaiserlautern, cioè che l'Artiglieria prepara la vittoria, la Fanteria l'incatena, la Cavalleria la compie. L'Artiglieria doveva dunque solamente *preparare*; e, per arrivare, non diciamo a comprendere, ma ad *accettare* quest'altra verità — che l'Artiglieria potesse anche *incatenare* l'agognata vittoria — essi dovettero subire non poche terribili sconfitte e dovettero vedersi distrutto quasi tutto l'antico materiale.

Solamente allora compresero i nuovi principi fondamentali per una buona organizzazione di quest'Arma; solamente allora i Tedeschi e i Russi fecero dei progressi più rapidi, e la Prussia mise a capo dell'Artiglieria il principe Augusto che doveva, con la riforma radicale delle bocche da fuoco, preparare efficacemente le grandi vittorie del 1813 e del 1815.

Dato così qualche cenno sintetico dell'influenza rinnovatrice di Napoleone per ciò che riguarda l'impiego dell'Artiglieria, procediamo nella nostra rievocazione storica, ma con ritmo più accelerato.

La Francia è ancora in guerra con l'Austria, l'Inghilterra, il Piemonte e il Regno delle Due Sicilie. Gli altri Stati d'Italia, pur essendo ostilissimi alle idee rivoluzionarie trionfanti a Parigi (anche quando si dichiarano amici della Francia, come la Toscana del mite Ferdinando), preferiscono mantenersi neutrali e magari sopportare rassegnatamente, come Genova, ogni sorta di violenze dell'uno e dell'altro belligerante.

Quali sono le forze dell'Artiglieria degli eserciti francesi in campo, nel 1796?

Il Grewenitz, nella già citata opera *Traité de l'organisation et de la tactique de l'Artillerie*, dà questo quadro:

Designazione delle bocche da fuoco	E S E R C I T I				TOTALE
	del Nord	della Mosella	del Reno	d'Italia	
Numero dei battaglioni	80	28	32	48	188
Cannoni da 4 libbre di reg- gimento	160	56	64	96	376
Cannoni da 12 libbre di ri- serva	32	12	12	16	72
Cannoni da 8 libbre di ri- serva	72	24	32	48	176
Cannoni da 4 libbre di ri- serva	40	16	16	24	96
Obieci da 6 pollici	8	4	4	8	24
Totale delle bocche da fuoco	312	112	128	192	744

Sono dunque all'incirca 4 pezzi per battaglione.

Il Grewenitz commenta: « Si nota con sorpresa il piccolo numero di obici che entrano nella formazione di questi equipaggi da campagna, quantunque tali bocche da fuoco fossero conosciute in Francia da molto tempo. È solamente a quest'epoca che l'artiglieria a cavallo figura negli eserciti francesi. Quest'arma, creata da Federico, ricevette da Napoleone il più grande sviluppo. Non fu parte integrante dell'artiglieria, ma un'*arma indipendente*, formata in reggimenti particolari. La metà dell'artiglieria di un Corpo d'Armata fu di artiglieria a cavallo ».

L'Artiglieria francese, dopo la soppressione dell'artiglieria reggimentale, determinò il rapporto delle bocche da fuoco con le altre Armi, non in base al numero dei battaglioni e degli squadroni, ma in base a quello dei combattenti.

Secondo il generale Lespinasse, autore di un *Essai sur l'organisation de l'artillerie de campagne* (1800), si contavano tre bocche da fuoco per mille uomini, cioè una in linea, una al parco, e una al deposito mobile che si trovava nelle retrovie dell'Esercito. A questi cambiamenti operati nell'Artiglieria si aggiunsero dei principî più determinati sulla quantità delle munizioni che si dovevano portare al seguito dell'Armata per i bisogni di una campagna; si giudicò che occorreano per ogni bocca da fuoco duecento colpi almeno, fra i quali circa un quarto a mitraglia. Queste munizioni, come le bocche da fuoco, erano ripartite nelle divisioni, cioè in linea, al parco e nei depositi mobili. Tuttavia il miglioramento essenziale, introdotto da lungo tempo in quasi tutti gli Eserciti, il cofano d'avantreno, non fu adottato nell'Artiglieria francese.

In tutto, l'Armata d'Italia, al principio del 1796, non disponeva che di 40.000 uomini, raggruppati in quattro divisioni, oltre ad una riserva composta di cavalleria di linea e di artiglieria a cavallo.

L'artiglieria a piedi era divisa in compagnie di 8 pezzi. L'artiglieria *leggera*, resa mobile dalla militarizzazione dei conducenti, era su 6 pezzi per batteria. Entrambe possedevano 3 cassoni per pezzo, più 4 cassoni per munizioni di fanteria; tutte le vetture erano trainate da 6 cavalli.

I cannoni erano da 4, da 8 e da 12 libbre di palla, modello Gribeauval.

Il cannone lanciava una palla piena e due specie di scatole a mitraglia, una da adoperarsi alle grandi distanze, 600 m.; l'altra alle minori, 200 m. La rapidità di tiro era, in media, di due colpi al minuto.

La dotazione di munizioni era di 300 colpi per pezzo. La breve gittata obbligava l'artiglieria a non allontanarsi dalla fanteria, della quale accompagnava l'avanzata con frequenti cambi di posizione.

Non esisteva alcun Regolamento di manovra: ogni Corpo d'armata aveva le sue consuetudini. Però, in genere, i pezzi aprivano il fuoco a circa 800 m. con palla piena, tirando di lancio o di rimbalzo se il terreno lo favoriva. Accompagnavano poi la fanteria ed aprivano il tiro a mitraglia a meno di 600 m.

L'artiglieria delle ali cercava di raggiungere al coperto il fianco del nemico per prenderlo d'infilata. Anche per il raggiungimento di questo scopo erano frequenti i cambiamenti di posizione.

Gli Austro-Sardi, erano circa 60.000, cioè da 35 a 40 mila Austriaci, 20.000 Piemontesi e 1500 Napoletani, con un totale di 200 pezzi. Essi erano comandati dall'austriaco Beaulieu e dal piemontese Colli.

Il 26 marzo Bonaparte, che ha come capo di Stato Maggiore il generale Berthier, giunge a Nizza, lancia il famoso proclama: « Soldati, voi siete nudi, malvestiti, ecc. », e prende l'offensiva.

Egli ha sempre dato capitale importanza alla conquista di Ceva, perchè da Ceva spera di minacciare Cuneo e Torino e determinare una soluzione di continuità, uno iato fra le truppe piemontesi e quelle austriache. Questo proposito di separare l'esercito alleato in due tronchi non è affatto merito particolare di Napoleone: oltretutto un significato ed un'importanza militare, esso ne ha uno politico, e Parigi aveva sempre insistito su tale punto con tutti i comandanti dell'esercito d'Italia; merito di Napoleone è quello di aver saputo subito indovinare (lo vedemmo, fin dal 1794) il punto in cui tale distacco poteva essere violentemente determinato con la quasi certezza del successo.

I Piemontesi concentrati fra Ceva e Mondovì e gli Austriaci a Dego non potevano congiungersi che per Carcare e Millesimo; lì Napoleone doveva irrompere e spezzare il fronte nemico. Suo primo obiettivo è la Bormida orientale; manda Laharpe sul Monte Negino, Massena per Cadibona all'Appennino, Augereau a Mallara sulla Bormida orientale. I Piemontesi di Argenteau sono battuti a Montenotte il 12 aprile da Laharpe e Massena, il quale ultimo avanza su Cairo e Dego, mentre Augereau si porta verso Millesimo.

Millesimo cade quasi subito, ma Argenteau, coi suoi Piemontesi, resiste fortemente a Dego e gli Austrosardi di Provera tengono fronte a Joubert e ad Augereau al castello di Cosseria, dove il comandante Del Carretto, invitato ad arrendersi, pronuncia le memorabili parole: « *Sachez que vous avez à faire aux grenadiers piémontais, qui ne se rendent jamais!* ». Combattono essi infatti coi moschetti, con le baionette, coi sassi, e solo dopo la morte di Del Carretto, i Francesi possono aver ragione di quel manipolo di prodi.

L'attacco contro Cosseria è notevole anche perchè offre il primo esempio di cannoni trasportati su slitte.

Durante il primo assalto al baluardo, la scarsa artiglieria degli attaccanti non può rendere alcun servizio. In un secondo tempo, il capitano dei cannonieri della compagnia d'artiglieria addetta alla 51^a mezza brigata, Dupin, fa smontare i pezzi e li fa mettere su slitte, che, rotolando su rulli di legno, sono trascinate su per il pendio da un distaccamento di 100 ausiliari. (È lo stesso sistema che poi il Marmont, il quale probabilmente lo vide la prima volta applicare a Cosseria, userà nel 1800, al passaggio del Gran S. Bernardo). Quattro pezzi da 4, venuti da Carcare, sono a questo modo trascinati sull'altura, a cento passi appena dalle mura del castello di Cosseria. I difensori, costretti ad economizzare le munizioni, non possono impedire tale operazione, ma, nonostante la brevissima distanza, le bocche da fuoco francesi, sia per la loro intrinseca debolezza, sia per essere collocate troppo in basso rispetto al bersaglio, producono scarso effetto e non riescono a far breccia nella muraglia. Comunque, il piccolo episodio, diciamo, tecnico merita di essere rilevato.

Il 14, Massena e Laharpe rinnovano l'attacco contro Dego

e riescono ad impadronirsene, costringendo gli Austriaci a ritirarsi verso Acqui: Napoleone ha raggiunto il suo primo obiettivo.

In tutte queste azioni l'artiglieria non ha avuto grande importanza, mentre ne ha una notevole nella difesa del forte di Ceva, contro il quale Bonaparte concentra le proprie forze, unendo il Corpo di Massena a quello di Augereau e di Serrurier che già stavano assediando quell'importante località, difesa validamente dal colonnello Balegno. I grossi cannoni del forte di Ceva smontano rapidamente due volte i pezzi posti in batteria da Augereau; tantochè Napoleone, non disponendo di un parco necessario per il lungo assedio, rinuncia a continuare l'impresa: è questo, per Bonaparte, uno scacco penoso che egli cerca in ogni modo di celare, e arriva fino a tacerlo assolutamente nelle sue lettere al Direttorio.

Raduna egli il grosso delle forze per l'inseguimento del Colli che, per difendere Mondovì e coprire Torino, ha rinunciato alla possibilità di riunirsi a Beaulieu per la valle del Belbo e ha preso posizione sulle alture che si protendono sulla riva sinistra del fiume Corsaglia. Egli ha dato al suo ordine di battaglia la forma di una squadra ad angolo quasi retto, il cui vertice sta a S. Michele, il lato destro corre verso la Madonna di Vico, e il sinistro si protende sino a Niella Tanaro, di rimpetto a Lesegno, presso la confluenza della Corsaglia col Tanaro (« dove Corsaglia al Tanaro si sposa » dice il Carducci). L'ala sinistra è legata al centro da una forte batteria, collocata sul poggio detto dei Rocchini, mentre parecchi pezzi sono disposti tra Lesegno e Niella, e un'altra batteria è posta sul colle del Buon Gesù e rannoda il centro con la destra.

La posizione dei Piemontesi è assai forte, ma Bonaparte, deciso ad impedire il ricongiungimento tra Beaulieu e Colli, e soprattutto a conseguire una strepitosa vittoria che induca il Governo di Torino ad accettare trattative di pace, non bada agli ostacoli.

Il 18 i Francesi attaccano su due lati: è la battaglia di S. Michele. Le batterie piemontesi, specialmente quelle dei Rocchini e del Buon Gesù, fanno strage dei nemici, tantochè a mez-

zogiorno questi non sono ancora riusciti a forzare i ponti sulla Corsaglia. Trovato un passaggio più a monte, i Francesi sferzano un nuovo più violento attacco, ma sono decisamente respinti.

Ciò nonostante il generale Colli decide di ripiegare su Mondovì, presso la quale città si svolge un nuovo combattimento — detto del Bricchetto — in cui i Francesi hanno nuovamente la peggio. È il terzo scacco, se pure, come gli altri, non di grande entità, che Napoleone subisce in pochi giorni.

Intanto Vittorio Amedeo III si induce a trattare per la pace; e, il 28 aprile, un armistizio a condizioni assai dure si conclude a Cherasco, luogo di non lieti auspici per i re di Sardegna, poichè appunto in Cherasco, poco più di un secolo e mezzo prima, Vittorio Amedeo I aveva stipulato, con la Francia di Richelieu, la cessione di Pinerolo, chiave del Piemonte.

Il marchese Costa di Beauregard e il generale barone De la Tour, incaricati da Vittorio Amedeo III di trattare col Bonaparte, sono ricevuti dal Còrso con ostentata freddezza. Al Costa, che tenta di mitigare la gravità delle condizioni, Napoleone risponde con voce tagliente: «Dacchè vi proposi queste condizioni, ho preso ancora Fossano, Alba e Cherasco. Dovreste dunque ammirare la mia discrezione, che mi spinge a non aggravare le richieste!». E poichè la discussione si prolunga, Napoleone la tronca con uno dei suoi gesti teatrali che dovevano poi intimorire Re e Imperatori. Traendo l'orologio, esclama: «Signori, vi avverto che per le due è ordinato l'assalto generale e che, se entro tale ora non avrete accettato in pieno le mie proposte ed io non avrò la certezza che Cuneo sia data in mia mano, come pegno, prima che il giorno finisca, l'assalto sarà iniziato senza un minuto di ritardo». Poi, dopo una breve pausa: «Mi potrà accadere di perdere qualche battaglia; ma non mi si potrà mai cogliere a perdere dei minuti nè per fiducia, nè per pigritia».

Alle due di notte il trattato di Cherasco è sottoscritto e contiene tutte le imposizioni che verranno poi perfezionate col trattato di Parigi, cioè: libero passaggio delle truppe francesi per gli Stati sardi; cessione definitiva alla Francia della Savoia e di Nizza; demolizione, a spese del re di Sardegna, dei forti di Exilles, della Brunetta e di Susa; occupazione francese delle for-

tezze di Ceva (che ancora si difende eroicamente), di Cuneo, Tortona, Demonte, Casteldelfino, Alessandria ed Assietta. L'articolo 8 dell'armistizio stabilisce però che le bocche da fuoco contenute in tali località saranno restituite più tardi al Re di Sardegna; ma per intanto la Repubblica avrà diritto di servirsene.

Per di più Vittorio Amedeo III è costretto a ridurre l'Esercito ad uno stretto piede di pace. Specialmente il Corpo d'Artiglieria viene falciato: ed anche questa è una prova indiretta dell'importanza dell'Arma, chè, com'è noto e naturale, i nemici vittoriosi tendono specialmente a scardinare e distruggere, tra le forze militari del nemico, quelle che, durante la guerra, si sono mostrate più efficienti.

I cannonieri provinciali che, come abbiamo visto, avevano raggiunto il numero di 10 compagnie, vengono congedati; e così pure i cannonieri della milizia, che ne formavano 18. Si rimandano ai reggimenti i cannonieri ausiliari, in numero di 1100, e il Corpo si riduce ad un reggimento di due battaglioni, ognuno di sei compagnie: complessivamente circa 1300 uomini. Le compagnie bombisti, maestranze, zappatori e minatori vengono ripartite fra i due battaglioni. Cosicchè, alla fine del 1796, la formazione del Corpo d'Artiglieria risulta la seguente:

2° Battaglione	{	Stato Maggiore del Corpo e del Battaglione	}	forza 1316 uomini
		1 ^a , 3 ^a , 5 ^a , 7 ^a , 9 ^a , 11 ^a Comp. Cannonieri		
		Comp. bombisti		
		Comp. operai		
1° Battaglione	{	Stato Maggiore	}	
		2 ^a , 4 ^a , 6 ^a , 8 ^a , 10 ^a , 12 ^a Comp. Cannonieri		
		Comp. zappatori		
		Comp. minatori		

Compagnia franca in Sardegna (forza 87 uomini)

Oltre a ciò fu organizzato un battaglione d'artiglieria, detto nazionale, composto di provinciali: circa 440 uomini, nelle loro

case, sul piede di guerra. Complessivamente, dunque, 1850 uomini circa.

Non privo di qualche curiosità può essere il quadro degli stipendi annui, in franchi, allora assegnati agli ufficiali d'artiglieria

Gran Mastro d'artiglieria	9759
Colonnello	3436
Tenente colonnello	2164
1° Maggiore	1680
2° Maggiore	1597
Capitano anziano	1336
Capitano ordinario.	1136
Aiutante maggiore in 1 ^a	1096
1° Tenente anziano	646
1° Tenente ordinario	596
2° Tenente anziano	576
2° Tenente ordinario	546
Luogotenente fisso	546
Sottotenente anziano	520
Sottotenente ordinario	500

Il Direttore generale delle Scuole d'Artiglieria, quando non fosse lo stesso Gran Mastro, aveva, in sopraplù della paga del grado, 1500 franchi annui.

Vittorio Amedeo III ha dovuto cedere di fronte ad un nemico troppo superiore, ma, pure nell'avversità, si preoccupa di tener alto il morale delle truppe e, anche dopo l'armistizio, distribuisce croci e medaglie agli ufficiali e soldati che si sono maggiormente segnalati nelle varie campagne contro la Francia. Fra i decorati notiamo i seguenti artiglieri: sergente Astegiano e caporale Bibiana per la fazione al colle del Bricchetto (il secondo, cinque volte ferito, ha continuato a puntare il suo pezzo fino alla fine); sergente Alessandro per la difesa di Ceva; soldati Pittaluga, Pomaret e Corona per il combattimento del 23 novembre 1795.

Ma la situazione è in ogni modo disperata, anche e soprattutto per lo stato comatoso delle finanze del Piemonte.

In poco più di un mese dal suo arrivo in Italia, Napoleone, applicando il criterio fondamentale dell'impiego a massa delle forze radunate nel punto decisivo (in questo caso la testata della Bormida orientale, cioè il punto di saldatura delle truppe piemontesi e di quelle austriache), ha portato il suo Esercito nella valle del Po, ha battuto uno dei due nemici, si è assicurato il libero passaggio verso la Francia e si prepara quindi, avendo le spalle ormai sicure, ad invadere la Lombardia ed a puntare su Vienna.

In questo primo atto del grande dramma napoleonico, l'Artiglieria ha la sua parte notevole; ma non è già che l'Artiglieria francese si riveli superiore per organizzazione, bensì è l'abilità del capo che sa meglio valorizzarla. Ancora una volta — come già abbiamo visto per Montecuccoli, per Eugenio di Savoia e per tanti altri capitani — ancora una volta, e questo è e rimane l'esempio più prodigioso, è il genio di un Italiano che porta alla vittoria un grande Esercito straniero.

5.

Prostrato il Piemonte, nessuno Stato italiano è in grado di lottare seriamente contro la Francia repubblicana - L'Italia ridiviene campo di battaglia e preda di invasori stranieri - Il combattimento di Castiglione: primo esempio di un forte concentramento di artiglieria, caratteristico della battaglia napoleonica - Combattimento di Rivoli: sapiente impiego delle tre Armi - Campoformio - I Francesi proclamano la repubblica a Roma e a Napoli e istituiscono in Piemonte un governo provvisorio - Carlo Emanuele IV si rifugia in Sardegna - Il Corpo d'Artiglieria passa al servizio della Repubblica - Molti ufficiali, tra i migliori, preferiscono emigrare offrendo la loro spada a Russia ed Austria - Il copioso materiale preso dai Francesi nell'Arsenale di Torino.

1799: La vittoriosa offensiva austro-russa - Gli assedi di Torino, Alessandria e Cuneo: artiglieri piemontesi militano nei due eserciti a fronte - L'effimera restaurazione e la riorganizzazione del Corpo d'Artiglieria piemontese - La riunione definitiva del Piemonte alla Francia - Le scarse formazioni d'artiglieria rimaste al servizio di Carlo Emanuele in Sardegna.

Il generale Bonaparte non è che all'inizio della prodigiosa avventura che sbalordirà l'Europa per quasi un ventennio e che

lo porterà « due volte nella polve e due volte sull'altar »; ma per la nostra Storia il trattato di Cherasco e la pace di Parigi costituiscono avvenimenti decisivi; perchè, con l'eliminazione del Piemonte, scompare, se pur non definitivamente, dalla coalizione antifrancese, l'unico Stato italiano che avesse osato per un quadriennio tener fronte alla Francia repubblicana in campo aperto. Ci sarà, poi, una ripresa; ed altri Stati, specialmente il Regno delle Due Sicilie, aderiranno al blocco antinapoleonico; e avremo ancora avvenimenti ed episodi di cui si darà rapido cenno; ma, insomma, da questo momento l'Italia diviene soprattutto un campo di battaglia — come già fu per quattro secoli — cioè il teatro di una guerra combattuta dagli eserciti di altri Paesi e di cui le belle contrade nostre non sono che la preda contesa. Solamente nel 1799 vi sarà una ripresa di lotta a carattere nazionale: fiammata effimera ben presto spenta.

Mentre fin qui abbiamo esposto analiticamente i fatti di guerra, sempre naturalmente mettendo in rilievo ciò che riguarda l'Artiglieria, d'ora innanzi ci limiteremo a segnalare le battaglie in cui l'Artiglieria ebbe maggiore importanza, dedicando poi altri paragrafi all'opera, non mai trascurabile e spesso gloriosa — e sia pure inutilmente gloriosa — svolta da artiglieri italiani al servizio di Francia e anche di Stati della coalizione, specialmente Austria e Russia.

Il 10 ottobre 1796 muore Vittorio Amedeo III, il quale non ebbe certo le virtù guerriere del suo grande avo, ma non fu nemmeno un imbecille come vollero dipingerlo alcuni storici affrettati: egli aveva dimostrato una tenacia ed una « capacità di recupero » mirabili.

Gli succede Carlo Emanuele IV, troppo debole per un'età così burrascosa. Egli è costretto a concludere con la Francia un accordo militare che lo impegna a schierare sul Ticino un piccolo esercito comprendente anche quaranta pezzi di artiglieria; ma la pace di Campoformio renderà inutile tale concorso.

Prostrato il Piemonte, il generale Bonaparte si volge contro l'Esercito austriaco. Passa il Po a Piacenza, batte i nemici, forza il passaggio dell'Adda presso Lodi, il 15 maggio entra in Milano dove costituisce una legione italiana, mentre il genera-

lissimo austriaco Beaulieu, abbandonata la Lombardia, ripiega verso il Mincio.

Bonaparte applica contro Venezia il metodo... spicciativo già adoprato contro la Repubblica di Genova: cioè, senza tener conto della neutralità di San Marco, occupa Bergamo e Brescia,



Fig. 313 - Carlo Emanuele IV.

e di là spedisce una divisione su Mantova austriaca, un'altra su Bologna e Ferrara, che appartengono al Papa, e un Corpo di truppe oltre Appennino, che toglie Massa e Carrara al Duca di Modena e Livorno al Granduca di Toscana (giugno 1796). Tutte queste azioni si svolgono con molta facilità, chè le truppe pontificie oppongono una resistenza minima e sono agevolmente sconfitte a Faenza (dove, per la prima volta, si batte la legione lombarda costituita a Milano dal Bonaparte) e quelle degli altri Stati non ne oppongono affatto: i rispettivi governi si sono affrettati a proclamare... la neutralità. Lo stesso Re di Napoli ritira le proprie milizie.

La generosità e lo spirito di indipendenza del popolo italiano si manifestano bensì nelle insurrezioni di Pavia e delle Romagne, come fiammeggeranno l'anno appresso nelle Pasque

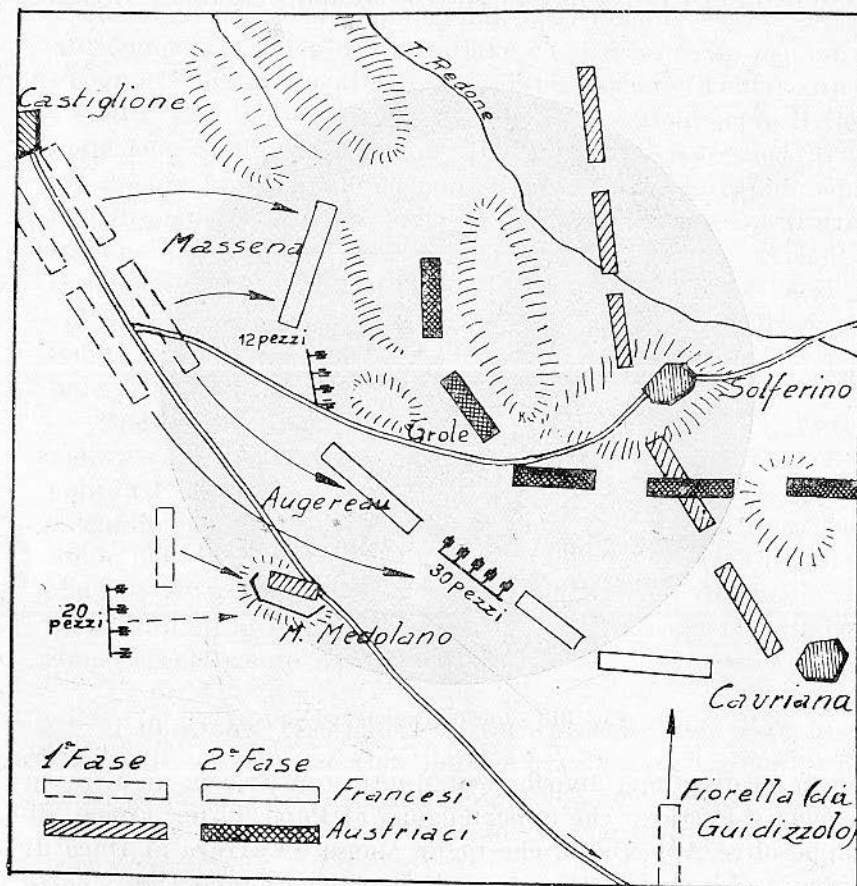


Fig. 314 - Schizzo della battaglia di Castiglione.

veronesi; ma tutte sono soffocate nel sangue. Invece il 25 agosto scoppia a Reggio una rivolta in senso inverso, cioè in favore della Francia, o, per essere più esatti, dei principi della Rivoluzione. Ribalena il concetto dell'unità italiana. Bonaparte occupa Modena e indice un Congresso di rappresentanti di Ferrara, Bo-

logna, Modena e Reggio, i quali proclamano la Repubblica Cispadana. Per la prima volta si inalbera il tricolore nazionale: Napoleone, come ha creato a Milano una legione lombarda, crea qui una legione « italiana ».

Intanto, nello stesso mese di agosto, con le battaglie di Lonato e Castiglione, Bonaparte ha ripetutamente sconfitto gli Austriaci che scendevano a tentare la liberazione di Mantova. Tali battaglie sono molto importanti perchè assistiamo per la prima volta ad un forte concentramento di artiglieria, cioè ad una delle precipue caratteristiche della battaglia napoleonica, vera e propria opera d'arte. Bonaparte dirige personalmente la battaglia secondo il proprio inconfondibile stile, cioè con l'impiego sul campo di riserve accorrenti di lontano e in direzione pericolosa per il nemico, e con l'urto a massa delle proprie forze scagliate sul fianco dell'avversario. La vittoria, a Castiglione, è ottenuta con l'attacco sul fianco sinistro del nemico, preparato stupendamente da una batteria di cinquanta pezzi, svolto da una colonna di granatieri e seguito dall'avvolgimento per opera di tutta la cavalleria: uso sapiente delle tre Armi, nel momento e nel luogo opportunamente scelti.

È questo il primo tentativo austriaco, completamente fallito, di sbloccare Mantova assediata. E qui è opportuno mettere in rilievo un'altra caratteristica notissima della guerra napoleonica, che tende a schivare gli assedi per cercare la decisione della guerra nella battaglia campale. Perciò il generale Bonaparte non esita un momento ad ordinare a Serrurier — prima mandato ad assediare Mantova e, in un momento critico, richiamato dietro il Mincio, — di distruggere il materiale d'assedio, per potersi portare più in fretta a difendere Piacenza minacciata.

Riprenderà, poi, il blocco di Mantova, caposaldo della potenza austriaca in Lombardia, ma non dimentica mai che la sorte della guerra deve essere risolta in campo aperto. L'assedio è stasi, lungo indugio, perdita di tempo; mentre per Napoleone la guerra è movimento, dinamismo, valorizzazione del tempo all'ennesima potenza. Ecco perchè ci sembra che abbia torto il Clausewitz, grande commentatore delle guerre napoleoniche, allorchè rimprovera al Còrso di aver sacrificato le batte-

rie d'assedio e di non aver stretto fermamente Mantova con una linea di circonvallazione fortemente trincerata. Certo la distruzione dei grossi pezzi fa degenerare l'assedio in blocco, durato poi fino al febbraio con molte perdite di Francesi; ma la vittoria di Castiglione solleva grandemente al cospetto di tutto il mondo militare il prestigio della Francia e del giovane capitano.

Nel settembre un altro esercito, comandato dal Würmser, discende nuovamente per Val d'Adige per tentare lo sbloccamento di Mantova, ed è battuto a Bassano.

Nel suo Memoriale, parlando di questa spedizione, Napoleone dice :

« Würmser avrebbe dovuto attuare il trasporto delle artiglierie senza svantaggio. *Würmser poteva* (le parole in corsivo « furono scritte di pugno da Napoleone sulla copia del memoriale) passare la Brenta e sboccare per Vicenza e Padova sull'« l'Adige. Evitava, con ciò, le montagne; ma trovavasi separato « da Mantova, dall'Adige, ed obbligato a varcarlo di viva forza « al cospetto dell'armata francese; oppure poteva sboccare fra « l'Adige ed il lago di Garda, impadronirsi di Montebaldo, del « pianoro di Rivoli, e far venire *le sue artiglierie* e i suoi bagagli per la salita che seguita la sinistra sponda dell'Adige. « La sua armata avrebbe, in tal modo, superate le montagne « e l'Adige, nè più avrebbe trovato ostacoli per giungere sino « a Mantova. Ma *i suoi cannoni* e la sua cavalleria non potevano « rannodarsi alla sua fanteria, se non dopo la presa del pianoro « di Rivoli, dovea, quindi, accadere ch'ei si trovasse assalito « e costretto a dare una decisiva battaglia prima di essere raggiunto *dalla sua artiglieria e cavalleria*. Ciò nondimeno egli « non fece conto di tale pericolo, ed abbracciò quest'ultimo partito ».

Allestito un terzo esercito, al comando dell'Alvinzi, dopo una battaglia di esito incerto sul Brenta ed una sconfitta a Caldiero, Bonaparte batte i nemici a ponte d'Arcole.

Nel 1797 l'Alvinzi rientra in campagna discendendo per l'Adige, mentre un altro esercito austriaco, al comando del generale Provera, punta su Mantova. Il 15 gennaio si svolge la battaglia di Rivoli, in cui l'artiglieria di Bonaparte agisce molto

efficacemente. In un certo momento la destra francese è respinta e la testa della colonna sinistra austriaca appare sul ciglione di S. Marco; ma Napoleone le lancia addosso alcuni squadroni, la



Fig. 315 - Bonaparte al ponte d'Arcole.

fanteria ritorna alla carica, gli Austriaci incominciano a retrocedere scendendo nel burrone retrostante a S. Marco e lì i pezzi francesi li decimano. Durante tutta questa magnifica battaglia, gli Austriaci non sono riusciti a mettere in azione che le fan-

terie, mentre Napoleone ha dato un saggio superbo di contemporaneo impiego delle tre Armi.

In tutta la campagna la tattica di Napoleone consiste in questo: iniziare il combattimento con forti stormi di tiratori, poi svolgerlo in pieno con l'azione contemporanea delle fanterie e delle artiglierie, e infine concluderlo con le cariche della cavalleria.

Gli avversari compiono invece una serie di errori logistici, indicati da Bonaparte nei *Commentari*, e soprattutto violano « il grande principio il quale prescrive che un esercito sia in ogni giorno e in ogni ora in istato di combattere... Per questo l'esercito deve essere riunito, cioè deve aver seco la cavalleria e l'artiglieria ». Invece, per esempio, i battaglioni dell'Alvinzi, che marciavano per la valle dell'Adige, rimanevano nettamente separati dalla cavalleria e dall'artiglieria, al comando del Quasdanowich, e non potevano riunirsi se non sull'altipiano di Rivoli... che era in mano al nemico.

Proseguono i *Commentari*: « Se Alvinzi si fosse fatta questa domanda: se l'Armata francese mi viene all'incontro prima che io giunga a Rivoli e quando non potrò contrapporre che la metà della mia fanteria e punto di cavalleria e di artiglieria, che sarà di me? Sarò battuto, avrebbe risposto, da forze inferiori alle mie. Come mai l'esempio di quello che era accaduto a Lodi, a Castiglione, alla Brenta, ad Arcole, non lo rese più circospetto? ».

Il 2 febbraio Mantova capitola. Avendo il Papa rotto la neutralità, Bonaparte muove contro i Pontifici, li batte, obbliga il Papa a rinunciare alle legazioni di Ferrara, di Bologna e delle Romagne, ed a ricevere una guarnigione francese in Ancona.

Padrone dell'Italia, Bonaparte decide la marcia su Vienna; e, passando di vittoria in vittoria, il 7 aprile 1797 giunge a Leoben. L'Austria, atterrita, chiede la pace: i preliminari di Leoben sono trasformati in ottobre nel tristemente famoso trattato di Campoformio. Esso segna il sacrificio di Venezia e la dura fine della gloriosa Repubblica che per quattro secoli aveva dominato i mari e che, chiusasi ora in un'imbelle neutralità, è stata prima facilmente conquistata dai Francesi e poi da loro ceduta, come merce da baratto, all'Austria.

L'Austria, in compenso, rinuncia a parte del Veneto, ritirandosi sulla destra dell'Adige : questo fiume diviene in tal modo il confine orientale della Repubblica Cisalpina, allora costituita da Napoleone con l'unione della Repubblica Cispadana alla Lombardia.

Abbiamo visto come già fossero state create due legioni : la Cispadana e la Lombarda ; ora queste apparterranno alla Repubblica Cisalpina la quale avrà dunque un suo esercito, naturalmente però al servizio della Francia : di tale esercito parleremo a lungo in altri paragrafi.

Contemporaneamente l'antico glosioso governo aristocratico di Genova è abbattuto, e la Repubblica è riordinata alla francese col titolo di Repubblica Ligure.

In Piemonte, come in tutta Italia, i Francesi suscitano i disordini e le turbolenze, di cui approfittano largamente per imporre sempre più la propria volontà, disorganizzare tutti i poteri, impadronirsene e, praticamente, divenire gli arbitri assoluti. Impongono tributi onerosissimi e pretendono che i popoli italiani così taglieggiati si proclamino... riconoscenti alla Francia. A Torino il Commissario del Direttorio di Parigi vorrebbe far addirittura erigere un monumento per eternare tale... gratitudine del Piemonte verso la Francia, con l'iscrizione *Magnae Matri Filia Grata* (e il popolo, con umorismo volgare ma espressivo, traduce : « la madre mangia e la figlia si gratta »).

Il 15 messidoro dell'anno VI (3 luglio 1798) i Francesi occupano abusivamente la Cittadella di Torino, e, violando ancora una volta gli impegni, non esitano ad adoperare i cannoni per domare un tentativo di insurrezione del popolo. Ma questo non basta : poco dopo la Francia esige la consegna dell'Arsenale. Carlo Emanuele IV, che ha sempre ceduto, si ribella e invita il Corpo decurionale di Torino a chiamare sotto le armi i cittadini per tener testa all'invasore. Ma Joubert, nuovo comandante supremo delle truppe francesi stanziato nella Lombardia e nel Piemonte, entra a sua volta in Torino e costituisce un governo provvisorio devoto alla Francia, costringendo Carlo Emanuele IV a rifugiarsi in Sardegna (dicembre 1798).

Secondo il Pinelli, Joubert, nell'Arsenale di Torino, trovò milleottocento cannoni ! La cifra parrebbe assolutamente ecces-

siva ed inaccettabile, ma certo il bottino di bocche da fuoco e di munizioni fu ingentissimo e, più che utile, prezioso all'Armata d'Italia, che mancava di tutto.

Scarse truppe seguirono in Sardegna Carlo Emanuele IV : un reggimento di fanteria, uno di cavalleria, pochi reparti di artiglieria e di marina, e alcune milizie, che costituirono tutte le forze militari rimaste all'infelice Sovrano. Il resto dell'esercito piemontese andò diviso, come vedremo, fra le truppe degli altri Stati.

Il re di Napoli Ferdinando IV, a sua volta, è costretto a fuggire in Sicilia, mentre i Francesi, comandati dal generale Championnet, inaugurano la cosiddetta Repubblica Partenopea. Infine i Francesi scacciano dalla Toscana il Granduca Ferdinando III, portano prigioniero in Francia Papa Pio VI Braschi, occupano anche Lucca e Piombino.

Nel marzo 1799 non ci sono più in Italia che tre Stati indipendenti : la Sardegna sotto Carlo Emanuele IV, la Sicilia sotto Ferdinando IV e il ducato di Parma sotto Ferdinando di Borbone.

Tutte le antiche glorie comunali sembrano sommerse.

Naturalmente, gli eserciti dei tre staterelli superstiti sono disorganizzati, quasi nulli ; ma molti soldati ed ufficiali sono arruolati, volenti o nolenti, nell'esercito francese ed anche il Corpo d'Artiglieria piemontese passa al servizio della Repubblica.

È doveroso dire che, specialmente fra gli ufficiali, parecchi, sedotti dalla gloria sfolgorante del Còrso, lo seguono con entusiasmo.

Scriva il Pinelli per ciò che concerne il Piemonte :

« E non solo bassi ufficiali e soldati si appigliarono a tal partito, ma ben anco molti ufficiali di grado minore e taluni eziandio di grado elevato, sebbene non sian mancati anche fra i popolani coloro che, sdegnando servire allo straniero, irati infransero la loro vecchia spada ; e furono tra questi nobilmente alteri Michele Piano, e Sappa capitano d'artiglieria : ed è degno di essere notato dalla storia, che mentre cittadini altamente onorandi, plaudenti accettavano l'umiliazione della patria, e taluni di loro si fecero anzi precipuo strumento della sua riunione alla

Francia, il sentimento di nazionalità (intendo piemontese e non italiana, perchè allora pochi erano coloro, tanto nei realisti che nei repubblicani, che vedessero nel Piemonte una parte d'Italia, ed agognassero a riunirlo al rimanente della penisola) trovò più salde radici nel cuore dell'armata, che non in quello dei sedicenti liberali, fra i quali, se molti erano i leali amatori di maggiori franchigie, e del vero bene della patria, molti più eran coloro che all'ombra dei nuovi principî ed adulando alla nuova signoria, lavoravano all'edificio della propria fortuna.

« Fra i nobili poi, naturalmente più avversi alle forme repubblicane, molti furono coloro che ritiraronsi dall'esercito, ma la maggior parte di essi, intolleranti dell'ozio, si acconciarono al servizio delle potenze alleate; Demaistre, Michaud, Galateri, Paolucci, Gianotti, Venanzone ed uno dei Des-Geneyts entrarono nell'armata russa; Latour figlio, l'attuale maresciallo (il Pinelli scrive nel 1854), che aveva fatta tutta la guerra in qualità di capitano di cavalleria e di aiutante di campo del padre, prima nell'austriaca e più tardi nell'inglese come S. Laurent e Faverges; Salmour nella sassone, e Villamarina, che fu poi ministro, nell'austriaca.

« E qui noterò un fatto oltremodo onorevole all'Artiglieria nostra, ed è che, appena si seppe la fede renduta dal re ai suoi ufficiali, alcune potenze andarono a gara ad offrire gradi ai nostri artiglieri, tanta era la fama di cui godevano presso gli stranieri; e difatti in quell'epoca passarono al servizio di Russia Zin maggiore con un minor fratello, ed i due fratelli Vayra; Casazza e Ravicchio si accomodarono a quello d'Austria ».

Nel 1799, approfittando della lontananza di Napoleone che conquista nuovi allori in Egitto, i grandi Stati europei, Inghilterra, Russia, Austria e Turchia, costituiscono una seconda coalizione, cui si unisce anche il Re di Sicilia, ma con forze minime. In Italia la guerra incomincia il 12 marzo. Austriaci e Russi, al comando di Suvaroff, muovono contro la Repubblica Cisalpina difesa da Schérer (quello stesso generale che, tre anni avanti, si era rifiutato con sdegnosa ironia di farsi esecutore del piano napoleonico per la campagna d'Italia, da lui giudicato cervelotico ed inesequibile). Schérer è battuto; gli succede Mo-

reau che, vinto a sua volta, deve abbandonare anche Milano. Mac Donald, succeduto a Championnet quale Governatore militare francese di Napoli, accorre verso il nord ed è sconfitto, nel giugno, sulla Trebbia. Infine a Novi, in agosto, è battuto Joubert, nuovo comandante dell'esercito d'Italia. A Novi, tra le file degli alleati, si battono valorosamente circa seimila italiani, quasi tutti piemontesi, al comando dei generali Colli. Seras e Campana.

In cinque mesi l'esercito francese è stato successivamente comandato da tre generalissimi, e tutti tre sono stati battuti. I Francesi, cacciati dalla Lombardia e da gran parte del Piemonte, sono ridotti là dove li aveva trovati tre anni prima Napoleone, scendendo in Italia nella primavera 1796. Se e quando manca il Corso, almeno nelle campagne d'Italia, la Francia rivoluzionaria passa di disfatta in disfatta.

La tattica di Suvaroff è di colonne e di baionette; ma tale metodo, che egli aveva usato con successo contro i Turchi, non gli riuscirebbe probabilmente altrettanto giovevole se gli stesse a fronte un condottiero della statura di Napoleone, capace di adoperare le tre Armi, ottenendone il massimo rendimento. Comunque, questa campagna, per la nostra Storia, ha un interesse assai scarso perchè è combattuta, sì, in Italia, ma da eserciti stranieri. Un po' più interessanti per noi sono gli assedi di Torino, Alessandria e Cuneo, sostenuti da guarnigioni francesi contro l'esercito austro-russo di Suvaroff.

Torino è stata affidata da Moreau all'italiano generale Fiorella che è munito di molte artiglierie, le stesse razziati dai Francesi nell'Arsenale, e che conta fra le sue truppe alcuni reparti di artiglieria superstiti del Corpo Reale. Questo, come vedemmo, nel 1796 era passato in parte al servizio della Repubblica ma, nel 1798, vista la possibilità di una rivincita anti-francese, si era sciolto e solamente un centinaio di uomini o poco più continuava a militare sotto le bandiere della Francia rivoluzionaria.

La cittadinanza torinese, inasprita dalla prepotenza gallica, ha deciso di ribellarsi e di consegnare Torino agli Austro-Russi che, in certo qual modo, appaiono ancora alleati dell'esiliato Carlo Emanuele. (Suvaroff, nel proclama lanciato entrando in

Piemonte, affermava nettamente che veniva a «restituirlo al suo legittimo Re »).

Occupata Torino dagli Austro-Russi, Fiorella si rifugia nella Cittadella e di là si sfoga a bombardare la città. Intanto il Luogotenente generale del Re, Marchese Thaon di Revel, ha chiamato alle armi i cannonieri provinciali che si erano sdegnosamente

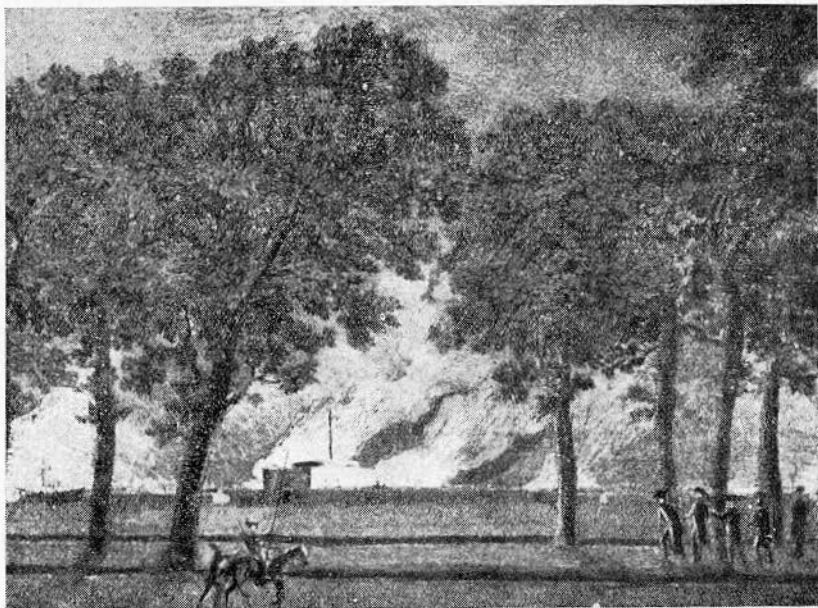


Fig. 316 - Bombardamento e incendio della Cittadella di Torino nel 1799.
(Da un dipinto di C. Randoni, conservato al Museo Civico di Torino).

ritirati nelle proprie case; e questi, al comando del capitano Ruffini, si schierano in favore dell'esercito russo liberatore e rendono segnalati servigi agli assediati. Si ripete ancora una volta la tragica situazione, troppo frequente nella storia italiana: truppe italiane militano contemporaneamente sotto le bandiere di due eserciti stranieri a fronte, cioè combattono le une contro le altre per una causa non propria. Così, mentre sta con gli Austro-Russi assediati un nucleo di artiglieri italiani, ben pre-

sto rinforzato da alcuni cannonieri di marina già di presidio ad Oneglia ed a Loano, coi Francesi assediati stanno alcuni reparti dell'antico Corpo, al comando del colonnello Roccati.

La Cittadella si arrende il 22 giugno e gli alleati vi trovano ben trecentosettantaquattro cannoni, 143 mortai, 40 obici, 30.000 fucili, e munizioni da guerra proporzionate a così cospicuo numero di bocche da fuoco. Dobbiamo ricordare come lo stesso colonnello Roccati — che aveva servito sotto i Francesi — fosse nominato poco più tardi comandante del Corpo d'Artiglieria nel faticoso processo di ricostituzione dell'Esercito piemontese, compiuto sotto l'egida del generalissimo austriaco Melas.

Anche nell'assedio di Alessandria agli artiglieri piemontesi che militano coi Francesi fanno riscontro altri artiglieri piemontesi che si sono schierati con gli Austro-Russi, per liberare la loro patria dal giogo della Repubblica. Questi ultimi si distinguono particolarmente, come risulta dalle dichiarazioni dello stesso generale francese assediante, Gardanne, il quale riconobbe che i maggiori danni, quelli che più avevano contribuito a costringerlo alla resa, erano quelli arrecatigli dalle batterie poste nella regione Orti, batterie appunto manovrate da artiglieri piemontesi.

Cuneo subì un bombardamento accanito da parte di oltre 200 cannoni: triste sorte di tali città italiane occupate da truppe straniere e trascinate da queste nelle loro disavventure. Da un opuscolo manoscritto del chirurgo Giovanni Gallo — citato dal maggiore storiografo delle glorie cuneesi, Camillo Fresia — risulta che in un sol giorno, cioè nelle 24 ore precedenti la capitolazione, si gettarono nella città 2000 bombe e 4000 palle di cannone, quantitativo per quell'epoca assai ingente. Un particolare curioso del bombardamento di Cuneo è che una bomba lanciata il 6 novembre andò a colpire il tempio israelitico, gremito di fedeli per le orazioni del vespro: una larga breccia si produsse nel vestibolo, ma non vi fu alcun danno alle persone, nemmeno una scalfittura. Il che venne considerato miracolo, tanto che da allora l'evento fu celebrato con una festa detta « delle bombe ». Anche qui si distinsero formazioni di Artiglieria piemontese: « per strano volere del destino — osserva il Pinelli — soldati ed ufficiali dell'Artiglieria piemontese dovevano far prova contro

i più forti propugnacoli della patria loro, di quella perizia che acquistata avevano nelle ben condotte scuole dell'Arsenale di Torino ».

Naturalmente essi confidavano di poter così restituire al loro legittimo Sovrano, od almeno ad un Governo nazionale, le terre di cui i Francesi si erano impadroniti « con solenne perfidia », ma le loro speranze furono deluse da parte di un altro Governo straniero non meno « perfido », quello austriaco.

Il russo Suvaroff infatti — che, come vedemmo, entrando in Piemonte aveva pubblicato un manifesto annunciando che veniva a restituire lo Stato al suo legittimo Re — fin dal 26 maggio aveva costituito in Torino un Consiglio Supremo Interinale per Sua Maestà, aveva affidato al Marchese Carlo Francesco Thaon di Revel (che doveva nel 1806 assumere la carica di Gran Mastro dell'Artiglieria) l'incarico di costituire un nucleo di forze nazionali piemontesi autonome, e il 22 agosto, cioè subito dopo la battaglia di Novi, scriveva da Frugarolo a Carlo Emanuele sollecitandolo a venire a riprendere la corona.

Ma l'Austria aveva propositi ben diversi: essa intendeva incorporare *sic et simpliciter* nel proprio esercito i soldati piemontesi, cioè in sostanza ripetere ciò che aveva fatto la Francia. Per conseguenza, non solo impedì la costituzione di una amministrazione militare piemontese indipendente, ma si oppose anche al ritorno di Carlo Emanuele IV, ed essendo giunto in Piemonte il Duca di Aosta col titolo di Reggente, lo confinò a Vercelli. Così il Piemonte, come quasi tutta Italia, stretto fra le perfidie rivali di due « liberatori », veniva stritolato.

Tale manovra austriaca riuscì tanto più facilmente in quanto Suvaroff, venuto a conflitto coi generali absburgici, era stato mandato in Svizzera per fronteggiare colà le truppe francesi, e nel comando supremo gli era succeduto l'austriaco Melas, il quale dettava legge al Consiglio Militare ed intralciava continuamente l'opera di Thaon di Revel per la ricostituzione dell'esercito piemontese.

Con nota dell'11 dicembre il generale Melas invitava il Consiglio Supremo a nominare una Commissione per dirigere gli affari militari piemontesi e dare un indirizzo uniforme all'ordinamento dell'esercito; ma tale Commissione era presie-

duta da un generale austriaco e quindi non ispirava fiducia negli ufficiali e nei soldati, i quali si resero conto che l'Austria voleva incorporare le truppe piemontesi.

Comunque, nell'aprile del 1800, le truppe piemontesi avevano raggiunto la forza di 18.593 uomini, così ripartiti: 10 reggimenti provinciali (Susa, Cuneo, Mondovì, Pinerolo, Vercelli, Casale, Asti, Acqui, Ivrea, Torino): uomini 8450; 10 compagnie di riserva: uomini 3000; 3 battaglioni d'ordinanza (guardie Savoia, Monferrato, Piemonte): uomini 2200; cacciatori: uomini 714; artiglieria e cavalleria: uomini 2400; reparti vari e depositi: uomini 1829.

Il Corpo d'Artiglieria doveva essere ricostituito secondo l'organico del 1793. Il cavaliere Gabaleone di Salmour, che occupava la carica di Gran Mastro dal 1787, dichiarò di non potersi assumere l'incarico di tale riorganizzazione a causa delle tristi condizioni di salute (morì infatti nel luglio 1799); perciò l'incarico fu affidato al colonnello Roccati, nominato comandante del Corpo in sostituzione del colonnello De Buttet. Abbiamo visto dianzi come, durante l'assedio della Cittadella, il Roccati stesse coi Francesi: cosa di cui non gli si può far colpa, date le circostanze. Del resto egli era un ufficiale valoroso — abbiamo citato qualche episodio in cui si era personalmente distinto — ed un capo intelligente; ma poco poteva fare, dato lo stato d'animo generale e la diffidenza delle truppe verso il Governo austriaco. Questo allora decretò di prendere al proprio soldo l'Artiglieria piemontese, cioè riconobbe i gradi e le paghe concesse dai Francesi; ma il provvedimento non poté giovare gran che, perchè essenzialmente gli artiglieri piemontesi non volevano farsi strumento della dominazione austriaca.

Comunque, si arrivò a ricostituire l'ossatura del Corpo, che fu composto di uno Stato Maggiore, 14 compagnie cannonieri, due compagnie di operai ed una di pontieri. Tale Corpo era impiegato dagli Austriaci in varie località: alcuni reparti, come si è visto, furono inviati a presidiare Alessandria ed altre fortezze; altri vennero addetti al servizio di 36 pezzi da montagna spediti quasi tutti in Valtellina ed in Svizzera; altri infine



Fig. 317 - Carlo Francesco Thaon di Revel di S. Andrea, Gran Mastro d'Artiglieria nel 1806.

dovevano essere addetti a 40 pezzi da campagna distribuiti alle fanterie, in numero di due per battaglione.

Con decreto 4 aprile 1800 il generale in capo austriaco fissò l'organico del Corpo in 1947 uomini d'ordinanza e 420 provinciali, ordinati in 16 compagnie cannonieri ed una di operai ed armaioli; ma erano cifre teoriche alle quali non corrispondeva la realtà: al massimo il Corpo poteva contare complessivamente su 1300 uomini.

Abbiamo accennato qui a tale formazione d'Artiglieria, anzichè riservarci di trattarne nei paragrafi dedicati alle truppe italiane militanti al servizio di Governi stranieri, perchè, se non in pratica, in teoria l'Esercito piemontese, nel periodo di occupazione austriaca 1799-1800, conserva una certa indipendenza: può credere od illudersi di combattere per il proprio Re, anche se questo è lontano.

Ma ben presto le illusioni svaniscono. Alle sconfitte francesi è succeduta bensì la restaurazione degli antichi governi: Carlo Emanuele IV in Piemonte; il Granduca in Toscana; Re Ferdinando a Napoli; e a Roma il nuovo Papa Pio VII, eletto nel Conclave di Venezia. Ma, almeno per ciò che riguarda il Piemonte, tale restaurazione è una lustra, un inganno (e vedremo come fosse effimera negli altri Stati).

Bonaparte, apprendendo che in Italia è stato perduto quasi interamente il frutto delle sue vittorie, affida a Kléber il comando dell'esercito d'Egitto, vola a Parigi, col colpo di Stato del 18 brumaio si fa nominare, prima, comandante della guarnigione di Parigi e poi Primo Console, e subito, fulmineo, pensa alla riscossa. Poichè negli altri scacchieri la sorte volge meno avversa alle armi repubblicane, accorre in Italia dove il pericolo è maggiore. Nel maggio, con 40 mila uomini, attraversa speditamente il San Bernardo, per la valle d'Aosta scende ad Ivrea ed il 2 giugno è a Milano.

Al primo sentore della calata dei Francesi in Italia, il deposito centrale dell'Artiglieria piemontese si trasferisce ad Alessandria, poi a Parma e da ultimo a Genova, dove si scioglie dopo Marengo. Ripristinata l'occupazione francese, la Commissione di Governo piemontese riorganizza due battaglioni di

artiglieria, che vengono poi fusi in uno, di 10 compagnie, più una di operai. Per decreto consolare 26 agosto 1801 tali truppe vengono incorporate nel 1° Reggimento francese d'artiglieria a piedi.

Prima di chiudere questo paragrafo, è doveroso accennare ancora alle formazioni di Artiglieria rimaste al servizio regio in Sardegna. Si tratta di un Corpo di Artiglieria a scartamento ridotto, composto di uno Stato Maggiore (a cui si aggiunsero nel 1805 una scuola teorica ed una scuola pratica), di due compagnie cannonieri, di un reparto bombisti, uno di minatori ed uno di maestranze. Gran Mastro di tale Corpo fu, a partire dal 1806, il già nominato Carlo Francesco Thaon di Revel, Marchese di Sant'Andrea, sostituito nel 1814 dal Conte Filippo Vibò di Prales.

6.

Da Marengo a Waterloo - Importanza progressivamente crescente assunta dall'Arma d'Artiglieria nelle successive battaglie napoleoniche - Marengo, Austerlitz, Eylau, Friedland, Wagram, Smolensk, Borodino, Lützen, Grossbeeren, Lipsia, Hanau, Neuchamps, Montereau, Craonne, Ligny, Waterloo.

Qui, prima di seguire le tracce delle formazioni e dell'attività artiglieresca delle altre regioni italiane, dobbiamo, per i motivi indicati al principio di questo capitolo VIII, dare un rapido cenno dell'azione dell'Artiglieria nelle varie campagne napoleoniche: vi partecipano numerosissimi Italiani, vuoi in formazioni organiche, vuoi inseriti, individualmente o a gruppi, in formazioni francesi; e, soprattutto, è un Italiano che l'impiega genialmente, portandola di vittoria in vittoria.

Abbiamo detto sinteticamente delle caratteristiche dell'uso fatto da Napoleone del fuoco d'artiglieria che, essendo inizialmente un fattore assai secondario, diviene a grado a grado mezzo essenziale per la preparazione e la risoluzione dei combattimenti.

In uno dei paragrafi precedenti si sono formulate alcune considerazioni intorno a tale rinnovamento fondamentale, e si è anche fatto cenno delle forze d'artiglieria di cui disponeva la Francia repubblicana. Non bisogna credere — come pur sembrerebbe naturale — che il numero delle bocche da fuoco, sotto Napoleone, aumentasse notevolmente. Rimase press'a poco stazionario: ciò che aumentò gradatamente, invece, fu la... capacità di servirsene.

Nel 1799 l'Armata del Danubio disponeva di 99 battaglioni di fanteria e di 78 squadroni, con un totale di circa 87.000 uomini e aveva 174 cannoni e 40 obici: totale 214 bocche da fuoco; l'Armata del Reno 43 battaglioni, 64 squadroni, 48.000 uomini e 41 bocche da fuoco: cioè 31 cannoni e 10 obici; l'Armata d'Italia 84 battaglioni, 55 squadroni, 52.000 uomini e 106 bocche da fuoco, cioè 78 cannoni e 28 obici.

Come si vede, l'Armata del Danubio aveva due bocche da fuoco e mezza ogni mille uomini, e l'Armata del Reno solamente una e un sesto, mentre l'Esercito d'Italia, che in quel momento non era comandato da Napoleone ma era ancora composto secondo la di lui volontà, contava tre bocche da fuoco ogni mille uomini.

Nel 1813 Napoleone aveva in Germania 382.000 combattenti e 1300 bocche da fuoco. A Ligny, su 111.000 uomini, v'erano 350 cannoni. Nella stessa battaglia i Prussiani avevano 141.000 combattenti e 384 bocche da fuoco. Pure in tale anno l'Esercito russo in Francia, su 167.000 combattenti, disponeva di 52 batterie con 624 bocche da fuoco, cioè 4 per mille. Napoleone aveva dunque conservato press'a poco le proporzioni primitive, mentre gli avversari le avevano grandemente aumentate:

Marengo (14 giugno 1800) ha una duplice importanza, negativa e positiva, che cercheremo di spiegare brevemente. Ma, per essere più esatti, bisognerebbe parlare di due battaglie di Marengo: quella combattuta dalle sette del mattino alle tre del pomeriggio, perduta da Napoleone anche e soprattutto perchè egli è sprovvisto di cannoni, e, quei pochi che ha, non riesce ad adoperarli utilmente; e l'altra, che incomincia alle 16 con l'arrivo

di Desaix e finisce a notte con la vittoria dei Francesi, dovuta in parte all'efficacissimo intervento della famosa batteria di 18 pezzi.

Curiosa la sorte di questa battaglia di Marengo, che costituisce una delle più popolari tra le vittorie napoleoniche. Basta questo nome, Marengo, per suscitare quasi un brivido di esaltazione guerriera ed eroica; eppure non è certamente in questo piccolo paese presso Alessandria che il Primo Console diede le maggiori prove del proprio genio. Forse, senza Desaix, la prodigiosa carriera del Còrso sarebbe stata troncata sul nascere o, comunque, avrebbe avuto una dura battuta d'arresto.

Intendiamoci: il piano strategico è, come al solito, stupendo e reca nettamente l'impronta napoleonica. Il generale Melas, comandante in capo degli Austriaci, è occupato ad assediare Genova, difesa da Massena. Napoleone, anzichè accorrere in soccorso dell'assedato, si propone di aggirare gli Austriaci alle spalle, tagliarli fuori dalle linee di comunicazione con il Lombardo-Veneto e quindi con Vienna, renderli praticamente innocui; tutto questo mentre Moreau deve svolgere in Germania la grande offensiva che infatti, con la vittoria di Hohenlinden del 3 dicembre, assicurò la salvezza della Francia.

Dunque, come si è detto, Bonaparte, a capo della cosiddetta Armata di riserva, passa il S. Bernardo, aggira il forte di Bard che non riesce in alcun modo a trattenerlo, sbocca ad Ivrea, risale la pianura vercellese, varca il Ticino, giunge a Milano donde, con una pronta conversione, si volge verso occidente e marcia contro Melas. Ma il vecchio generale austriaco, che frattanto è riuscito a togliere di mezzo Massena, costringendolo alla resa, è ben risoluto ad assicurarsi le comunicazioni col suo Paese, e prende l'offensiva.

Dopo la fazione di Montebello, vinta dai Francesi, i due eserciti si scontrano a Marengo. Gli Austriaci sono 31.000 con 90 cannoni; Napoleone — che pure dispone in Italia di 60.000 uomini — non ne porta al combattimento che 28.000, con un numero limitato di cannoni. Per una curiosa anomalia, questa volta Bonaparte, l'artigliere per eccellenza, sembra quasi ignorare le funzioni e le necessità delle bocche da fuoco; tantochè il

Desaix deve osservargli che un attacco non preceduto da una vivace azione di artiglieria si risolverà certo in un insuccesso. Bonaparte non gli dà retta, e Desaix non può trattenersi dall'esclamare: « È così, generale, che si perdono le battaglie! ».

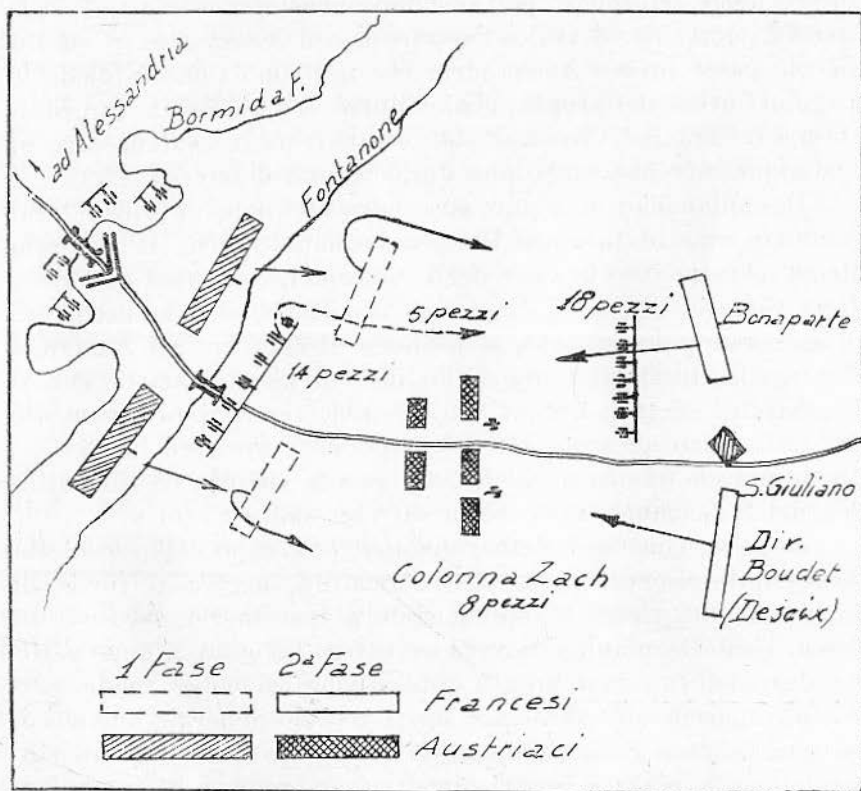


Fig. 318 - Battaglia di Marengo.

Desaix ha trentadue anni, Napoleone ne ha trentuno. Fra questi giovani condottieri, figli della Rivoluzione, sussiste ancora una certa spregiudicatezza di forme, di cui vedremo fra poco un esempio ancor più significativo, e che poi man mano Napoleone imperatore cercherà di eliminare, senza però mai riuscirvi completamente: nelle ore critiche, anche i suoi marescialli più devoti dimostreranno di non avere peli sulla lingua.

Del resto, nella battaglia di Marengo quasi non si riconosce lo stile del Bonaparte. Come trascura le artiglierie, così va al combattimento con metà delle forze disponibili e non si cura nemmeno di concentrarle, lui, il maestro delle azioni a forze riunite; e, ancora, non si dà la pena di esplorare il terreno e quasi abbandona l'azione delle truppe a se stesse, proprio lui, il condottiero per cui la guerra è soprattutto esecuzione. Aldo Valori, in un pregevolissimo studio sulla battaglia di Marengo, cerca di spiegare codeste assurdità, scrivendo: «Tutta questa campagna ha, da parte di Napoleone, un carattere capriccioso e nervoso, come se il potere politico quasi assoluto, di recente acquisito, avesse eccitato il lato dilettesco che pure esisteva in quel gran genio».

E il Generale Pietro Maravigna, nella sua monumentale *Storia dell'arte militare italiana*, rilevando gli errori del Bonaparte a Marengo, osserva acutamente:

«Ciò non deve sorprendere, poichè Napoleone Buonaparte è in questa campagna, come in quella del 1796-97, ancora nel periodo di preparazione al comando. Il suo genio e la sua salda coltura professionale lo mettono in grado di concepire disegni operativi che nessun altro generale antico e moderno è arrivato mai a concepire; la sua meravigliosa attitudine alla riflessione e al pronto apprezzamento delle situazioni lo mettono in grado di intuire e risolvere fulmineamente problemi vari e complessi e dare ad essi la più completa fra le soluzioni. Ma ancora a lui difetta l'esercizio del comando, o, almeno, non è tale da consentirgli altrettante sicurezza e perfezione nel campo esecutivo. Gli errori che egli commette in queste prime campagne sono di esecuzione: il Buonaparte fa le sue prove, si esercita nel vasto campo sperimentale che a lui offre la sorte, aiutato dal suo genio, si avvia rapidamente al raggiungimento di quella perfezione che ad altri, dalla natura dotati di facoltà inferiori, non è concesso.

«Fra qualche anno, nel 1805, tale sicurezza egli avrà acquistata e potrà condurre i più grandi eserciti: il suo sguardo d'aquila si spingerà allora al di là dell'umano, l'armonia perfetta esisterà in lui tra concezione ed esecuzione ed allora assurgerà ad altezze irraggiungibili, quasi sovraumane».

Ma veniamo alla battaglia. Il Primo Console stacca Desaix verso Novi, mentre spinge Victor su Marengo, tenendo il resto delle truppe in riserva a Castelnuovo Scrivia e Pontecurone. Mentre, ingannato da false notizie, Napoleone crede il nemico in ritirata, gli Austriaci incominciano invece a sboccare sulla destra della Bormida e avanzano su Marengo e Castelceriolo. In due ore, fra le otto e le dieci del mattino, essi conquistano Marengo, e Napoleone deve dare l'ordine della ritirata e ripiegare verso San Giuliano. Melas non avrebbe che uno sforzo da compiere per aprirsi la strada verso il Po, ma è ferito e preferisce farsi portare ad Alessandria, donde spedisce a Vienna un ufficiale, incaricandolo di annunciare all'Imperatore la grande vittoria; questo ufficiale è un giovane colonnello che diverrà poi tristemente famoso per gli Italiani: si chiama Radetsky. Si tratta infatti, inconfutabilmente, di una vittoria austriaca; e Bonaparte, che credeva di attaccare e si è visto attaccato, ha compreso l'errore commesso distaccando Desaix e gli ha mandato il famoso biglietto: « Ritornate, in nome di Dio, se lo potete ancora! ». Il bravo Desaix non ha nemmeno atteso il richiamo, chè, udito il rombo del cannone, sta già accorrendo, furioso perchè vede che la sua dolorosa previsione si sta avverando. Secondo la leggenda, l'incontro di Desaix con Napoleone sarebbe stato tempestoso. Alludendo ai pretesi infortuni coniugali del Còrso, Desaix gli avrebbe gridato: « *Ainsi, f..... cocu, tu t'es fait battre!* » al che Bonaparte, olimpico, avrebbe risposto: « *Gagnant, perdant, c'est le sort de la guerre* ».

Questa, probabilmente, è favola; e, comunque, Desaix avrebbe riscattato con l'eroica morte sul campo di battaglia il gesto d'indisciplina e la frase insultante. Quel che è certo è che, se Bonaparte non è stato pari a se stesso nella prima parte della battaglia — o, per essere precisi, nella prima battaglia di Marengo — dimostra invece la sua prodigiosa capacità di ricupero nella seconda, che si svolge dalle quattro del pomeriggio a notte: e qui le artiglierie esplicano un'azione efficacissima. Quando Desaix arriva, congiungendosi a S. Giuliano con la sinistra francese, Napoleone non si accontenta, come forse farebbe qualunque altro generale, di servirsi di tale prezioso aiuto per mi-

tigare la sconfitta fermandosi su salde posizioni. Napoleone non vuole perdere, sia pure onorevolmente; egli vuole vincere! E sferra una nuova offensiva, che incomincia con un formidabile bombardamento da parte dei 18 pezzi di Desaix e di quelli di Marmont e di Lannes. Invano una colonna di granatieri austriaci fa degli sforzi per spingersi avanti sulla strada di Tortona: essa è fermata dalle bocche da fuoco e subito dopo attaccata dalla divisione Desaix e dalla cavalleria di Kellermann, e finisce per cadere tutta prigioniera. Alle 4 del pomeriggio i Francesi erano battuti; tre ore più tardi hanno riportata una delle loro più belle e clamorose vittorie, di conseguenze politiche enormi, non solo perchè il vecchio Melas, spaventato, mentre potrebbe benissimo trincerarsi e difendersi in Alessandria, cede su tutta la linea e, pur di potersi ritirare col suo esercito verso Vienna, mette praticamente tutta la pianura padana nelle mani del Primo Console; ma anche perchè centuplica di colpo la fama del generale Bonaparte il quale, furbissimo come sempre, scioglie quasi subito dopo l'Armata di riserva, ottenendo così l'effetto di dare alla Francia e al mondo l'impressione di avere in pochi giorni annientato il nemico, tanto da non aver nemmeno più bisogno di truppe. *Veni, vidi, vici*. Qui è il genio politico che si allea a quello militare e trasforma una battaglia, incominciata con tragici errori, in un fantastico trionfo.

Nelle sue considerazioni sullo svolgimento dell'azione di Marengo, il Grewenitz scrive, «La mancanza di una riserva austriaca (d'artiglieria) contribuì in modo decisivo alla perdita della battaglia: poichè si deve supporre che, se 40 o 50 bocche da fuoco fossero state poste alla testa di una forte colonna di granatieri sostenuta da una massa di cavalleria, tale misura di prudenza avrebbe certamente coronato gli sforzi della giornata »).

Il Generale Pittaluga, in una nota interessante scritta allorchè era capitano (1898), sulla struttura e potenza delle bocche da fuoco nei due eserciti, austriaco e francese, scrive:

« L'artiglieria dei due eserciti constava quasi tutta di cannoni lisci da quattro e da otto libbre, i quali lanciavano palle piene (da due e quattro chilogrammi) e mitraglia.

« Il tiro efficace colla palla non raggiungeva i 1000 metri e quello colla mitraglia non andava oltre ai 400.

« Si disponeva pure di alcuni obici lancianti granate con spolette a tempo imperfettissime.

« Il tiro di tutte queste artiglierie era ben poco preciso e quindi di effetto più morale che reale. Il materiale che serviva a trainare i pezzi, nonchè quello dei cannoni, era assai pesante e perciò poco mobile. In conclusione, i due eserciti a fronte, in fatto di truppe, armamento e materiale, erano in condizioni pressochè eguali, tolta la preponderanza in cavalleria ed artiglieria da parte austriaca ».

Al combattimento di Marengo non presero parte Corpi italiani: la brigata italiana, appartenente all'Armata di riserva costituita a Digione e composta tutta di Piemontesi con artiglieria propria, faceva parte del Corpo di Turreau che discese per il Moncenisio; e la legione italiana, di 2600 uomini, al comando del Generale Lechi, era distaccata verso il Lago Maggiore. Ma non perciò mancarono gli Italiani che si distinsero nella grande battaglia, fra cui il famoso Capon che a Marengo era soldato e che divenne poi generale, e del quale si racconta che Bonaparte, decorandolo appunto dopo Marengo, gli dicesse: « *Il n'y a pas de capons dans mon Armée; tu t'appelleras Marengo!* ». E parteciparono alla battaglia anche alcuni artiglieri: si distinsero grandemente il capo battaglione Andrea Montebruno, ligure, e il perugino tenente Brugi, che vi rimase ucciso.

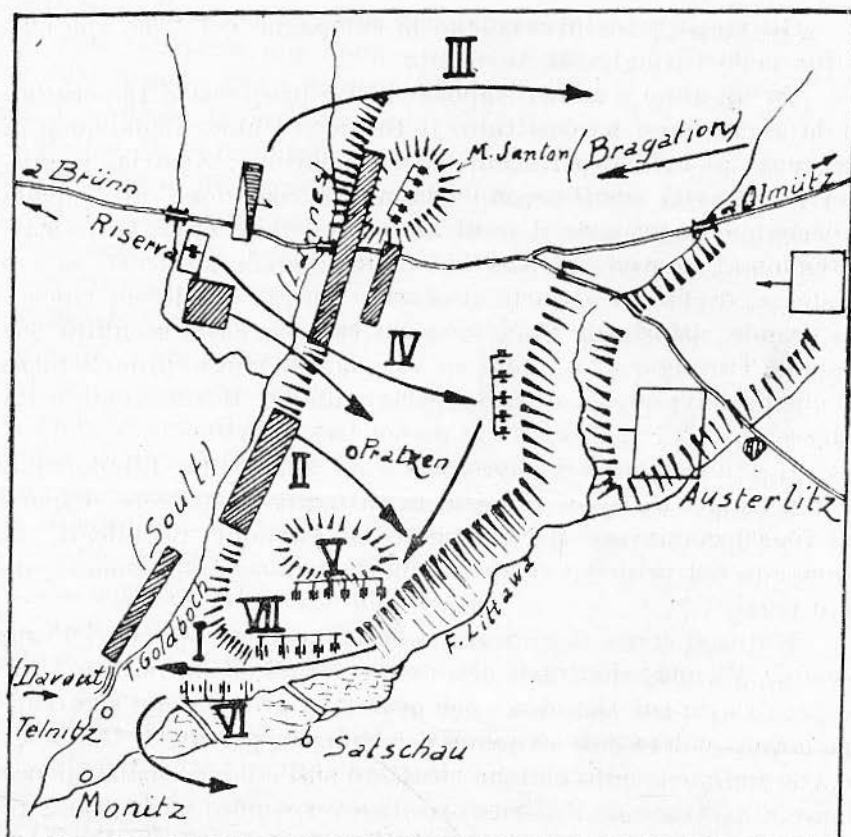
Ritiratosi il Melas sulla sinistra del Mincio e del Po, abbandonando ai Francesi la Liguria, il Piemonte e la Lombardia, Bonaparte ha raggiunto lo scopo di eliminare uno degli eserciti nemici, impedendone la congiunzione con l'altro esercito austriaco operante in Germania, cioè sul principale teatro della guerra, che dischiude la via verso il bacino del Danubio e Vienna. Le Armate francesi della Germania e d'Italia ora appoggiano rispettivamente le proprie ali destra e sinistra alla barriera alpina, dalla quale hanno allontanato in parte le ali degli eserciti nemici, e tendono a riunirsi fra di loro per mezzo di linee convergenti: riunione che, a causa della struttura topografica, si fa più facile man mano che si va verso oriente.

Gli stessi principi regolano la campagna del 1805, che culmina nella battaglia di Austerlitz.

Da un anno e mezzo Napoleone si è proclamato Imperatore e da alcuni mesi ha costituito il Regno d'Italia, affidandone la reggenza al figliastro Eugenio di Beauharnais. Austria, Inghilterra e Russia costituiscono una nuova coalizione, alla quale aderiscono la Svezia e il re di Napoli e della Sicilia. Gli alleati prendono l'offensiva in parecchi punti. Napoleone, fedele al suo sistema, decide di colpirli al centro, marcia sul Reno, riporta la grande vittoria di Ulma — gioia turbata dalla sconfitta navale di Trafalgar — e punta su Vienna, unendo le proprie forze a quelle dell'esercito d'Italia portatogli dal Beauharnais e da Massena.

Il 1° dicembre i Francesi sono ad Austerlitz. L'indomani, alle sette del mattino, si inizia la battaglia. Napoleone dispone di 70.000 uomini ma ha solamente 140 cannoni; gli alleati, al comando del principe russo Kutusoff, hanno 87.000 uomini con 270 pezzi.

Kutusoff cerca di aggirare la destra nemica, tagliare i Francesi da Vienna, ributarli nei monti moravi ed unirsi con l'Arciduca Carlo sul Danubio: per questo, il grosso delle sue truppe deve scendere dall'altipiano del Pratzen, passare il Goldbach e, con un movimento obliquo ricalcato sull'esempio della famosa marcia di fianco di Federico, risalire verso nord. Napoleone gli contrappone una delle sue più belle « manovre centrali ». Appena i Russi hanno incominciato a scendere dal Pratzen movendo contro la destra francese, l'Imperatore spedisce il Corpo di Soult contro lo stesso pianoro, lo occupa e prende di rovescio la sinistra russa. Intanto Lannes e Murat acquistano terreno verso Olmütz; poi Lannes, con rapido cambiamento di fronte, attacca Bagration, battendolo col cannone e rompendolo poi con la fanteria e la cavalleria. L'artiglieria francese non è disseminata in modo uniforme fra le unità, ma trasportata ora in un punto, ora in un altro, a seconda della necessità; concentrata alle ali, oppure distribuita fra le brigate, oppure riunita in punti di speciale importanza: prepara l'attacco, concentra il fuoco, eseguisce tiri di infilata e di rovescio.



- I Attacco russo alla destra Francese
- II Conversione del centro Francese
- III Aggiramento francese a nord (Murat)
- IV Spostamento della Riserva francese sull'altipiano
Batteria contro il centro russo
- V Spostamento a sud dell'artiglieria contro la sinistra
russa
- VI Batteria russa (38 pezzi) per proteggere la ritirata
- VII Batteria francese contro gli stagni

Fig. 319 - Austerlitz.

Soult ha compiuto la sua manovra avvolgente e respinge le disperate cariche della cavalleria russa, ributtandola verso Austerlitz, donde era uscita. Il Pratzer, chiave della posizione, è definitivamente in mano ai Francesi. Rimane la prima colonna degli alleati, stretta fra i Francesi e lo stagno di Satschan, che è ghiacciato. Ma Napoleone ordina a Soult di mettere in batteria tutta l'artiglieria del suo Corpo e ventiquattro pezzi di artiglieria leggera sulle alture che dominano lo stagno.

Gli alleati tentano di ritirarsi, ma sono fulminati dai pezzi nemici nella stretta di Telnitz. Si gettano sullo stagno, ma il peso degli uomini e delle artiglierie e il tiro dei cannoni francesi rompono il ghiaccio.

La vittoria francese è strepitosa e le artiglierie concorrono all'inseguimento dei superstiti che, scompigliati, affranti, affamati, cercano scampo verso l'Ungheria.

Vedremo come alla vittoria di Austerlitz contribuissero validamente gli artiglieri italiani, che meritano il più alto elogio di Napoleone. Questi, nel 37° Bollettino della Grande Armata, scriveva testualmente: « Alla battaglia di Austerlitz i cannonieri italiani si sono coperti di gloria ».

Gli alleati lasciano sul campo ben 180 cannoni, cioè due terzi delle loro forze di artiglieria.

L'Imperatore d'Austria, Francesco II, domanda la pace che è firmata a Presburgo e segna un nuovo gigantesco passo nel cammino ascendente di Napoleone. Ancora una volta l'Italia ne fa le spese: l'Austria rinunzia a Venezia, al Friuli, all'Istria e alla Dalmazia, che vengono incorporati nel Regno d'Italia.

Intanto il Regno di Napoli, conquistato da Massena, è assegnato a Giuseppe Bonaparte.

Contemporaneamente Napoleone crea il Ducato di Guastalla per la sorella Paolina e il Principato di Massa e Carrara per Elisa Baciocchi; e dà Pontecorvo a Bernadotte e Benevento a Tayllerand: sembra così formarsi un nuovo effimero feudalesimo, per cui i vassalli ottengono dall'Imperatore l'investitura di terre che, per diritto, non appartengono nè agli uni nè all'altro.

Campagna d'inverno del 1806-1807.

Otto febbraio : Eylau. Le artiglierie sostengono nel combattimento una parte importantissima, questa volta in favore degli Alleati. Esse tonano con terribile intensità nella bufera che im-

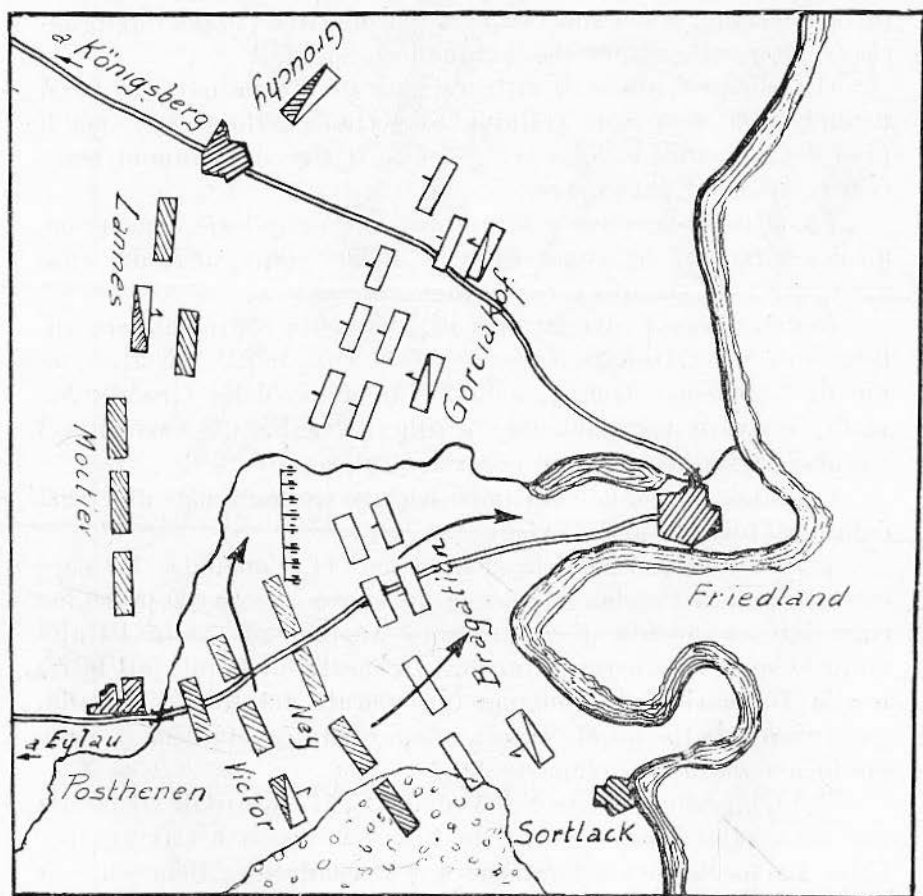


Fig. 320 - Schizzo della battaglia di Friedland.

perversa sul campo e Augereau, scagliato contro il centro nemico e preso tra i fuochi convergenti di 72 pezzi, ha le truppe macellate ed è egli stesso gravemente ferito. Solamente l'inter-

vento, a sera, del Corpo di Ney fa volgere le sorti della battaglia in favore dei Francesi (quantunque anche gli avversari si attribuiscono la vittoria).

15 giugno: Friedland. È il settimo anniversario di Marengo. I Russi (settanta mila) si appoggiano alla città di Friedland ed al fiume Aller: l'esercito è formato su due linee e cerca di penetrare verso Posthenen. I due Corpi francesi dei generali Lannes e Mortier iniziano da soli il combattimento, perchè le altre truppe napoleoniche — in totale 55 mila uomini — sono ancora in marcia. Queste non arrivano sul campo di battaglia che alle cinque pomeridiane; ma i due marescialli, con attacchi alternati fra Friedland e Posthenen, hanno saputo conservare le loro posizioni. La battaglia divampa più intensa. Ney forma l'ala destra, Lannes il centro e Mortier l'ala sinistra. Il Corpo del generale Victor e la Guardia Imperiale compongono la riserva.

Ney si porta avanti e sferra parecchi attacchi di cavalleria, ma non ottiene grandi risultati. Allora si avanza il Corpo di riserva del generale Victor con 36 bocche da fuoco, che, agli ordini del generale Senarmont, procedono di galoppo, si piazzano 400 metri davanti alle linee e aprono contro il centro dell'Esercito russo un fuoco vivacissimo. Sull'ala destra, presso il Corpo del generale Ney, si trovano altri quaranta cannoni di riserva, che, smascherati e riuniti alla batteria del centro, contribuiscono alla vittoria costringendo l'Esercito russo a ritirarsi.

Lo Czar Alessandro, l'8 luglio, firma a Tilsitt la pace. La fortuna delle armi francesi è quasi al vertice. Napoleone smembra reami, ne forma di nuovi, li distribuisce a parenti e ad amici. In Italia annette l'Etruria all'Impero, manda il generale Miollis ad occupare Roma per « sorvegliare il Governo Papale », unisce le Marche al Regno d'Italia.

Dopo l'ardua, terribile spedizione in Ispagna, di cui parleremo a lungo nei paragrafi dedicati all'apporto degli artiglieri italiani negli eserciti napoleonici, l'Imperatore deve affrontare la quarta Coalizione.

La battaglia di Wagram (4-5-6 luglio 1809) ci dà forse il più bell'esempio di impiego dell'artiglieria, che vi costituisce per

la prima volta delle batterie formidabili: e vi hanno splendida parte i cannonieri dell'Esercito d'Italia.

I Francesi sono circa 160 mila. I nemici 120 mila. Napoleone ha tutto approntato nell'isola di Lobau per rinnovare il passaggio del Danubio; e la disposizione delle cento bocche da fuoco rimane documentazione esemplare di sapiente impiego di artiglierie per preparare e coprire il passaggio di un fiume. Grazie alla protezione dei pezzi, i Francesi possono costruire i ponti in pieno giorno; e quando, alle dieci del mattino del 4, le batterie austriache piazzate presso il Danubio incominciano a tirare contro le truppe napoleoniche asserragliate nell'isola di Lobau, le batterie francesi rispondono con un fuoco generale concentrato, che riduce al silenzio quelle austriache, incendia la piccola città di Enzersdorf e priva gli avversari di un importante punto di appoggio.

Sempre sotto la protezione efficacissima dei cannoni, la sera del 4 Napoleone inizia il passaggio del fiume: passaggio che al mattino successivo è quasi interamente compiuto. Al 6, i due eserciti sono così disposti: l'ala destra austriaca, poco provata, si è avanzata fra Breitenlee e Gross-Aspern; l'ala sinistra francese è già respinta dietro Essling ed Enzersdorf, mentre la destra francese cerca di aggirare la sinistra austriaca, dissimulando tale manovra con degli attacchi verso Enzersdorf.

Presso Raschford è ammassata la riserva francese, composta di fanteria e cavalleria.

Macdonald, dopo un formidabile fuoco di preparazione, sferra un vigoroso attacco con un'enorme colonna composta di 3 Divisioni dell'Esercito d'Italia, sostenute dai corazzieri e dalla cavalleria della Guardia. Gli Austriaci oppongono una strenua difesa, anzi l'ala destra contrattacca e mette in fuga l'ala sinistra francese condotta da Massena. Marbot, aiutante di campo di Massena, per ordine del suo comandante, si precipita verso l'Imperatore che sta osservando il campo di battaglia col cannocchiale. Allorchè l'ufficiale gli riferisce le notizie del disastro, Napoleone non batte ciglio e continua a guardare. Sotto i suoi occhi si svolge un duplice movimento: i francesi di Davoust e di Oudinot avanzano da destra, mentre quelli di Massena continuano a retrocedere da sinistra. Napoleone, ancora, guarda

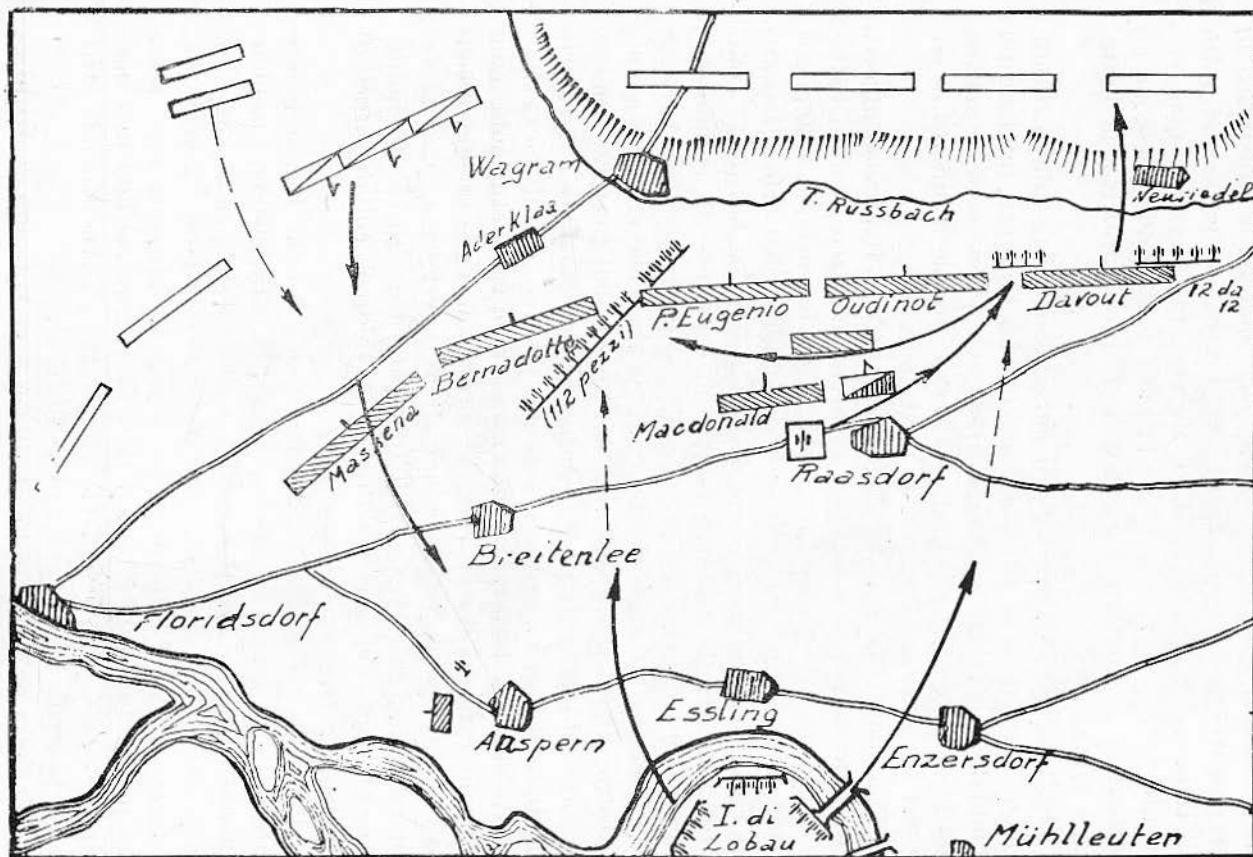


Fig. 321 - Schizzo della battaglia di Wagram.

e tace. Ma ecco che, laggiù, l'artiglieria dell'ala destra riesce ad oltrepassare la Torre di Neusiedel. Un baleno passa nel volto dell'Imperatore: volgendosi al Marbot, gli dice con quel suo accento breve e nervoso che nè la gioia nè il dolore riescono ad incrinare: « Andate a dire al vostro Maresciallo che la battaglia è vinta ».

Egli sa che l'Artiglieria gli darà la vittoria. Infatti, i cannoni di Davoust e di Oudinot, coperti dai fucilieri, iniziano un formidabile bombardamento che smonta quasi completamente l'artiglieria austriaca dell'ala sinistra e prende d'infilata le posizioni fra Deutsch-Wagram e Markchetz.

È a questo punto che Napoleone ordina il famoso attacco di artiglieria contro Aderklaa. Vi prendono parte le dieci batterie di riserva della Guardia (sei pezzi ogni batteria, cioè 60 pezzi) al comando del generale Drouot, più quattro batterie (24 pezzi) dell'Esercito d'Italia e una quindicina di pezzi bavaresi: totale 100 cannoni. Il generale Lauriston, aiutante di campo dell'Imperatore, prende il comando di questa formidabile batteria di riserva che ha due chilometri di fronte e che si porta avanti di trotto, fino a breve distanza dal grosso dell'Esercito nemico. La concentrazione di fuoco semina la devastazione e la morte fra gli Austriaci i quali non possono resistere più di mezz'ora.

Un'efficace, pittoresca descrizione di questa stupenda azione manovrata dell'artiglieria del Drouot si legge in una recentissima, pregevole pubblicazione di W. Sérieyx — con prefazione del Generale Weygand — dedicata a quegli che fu indubbiamente uno dei più intelligenti e valorosi collaboratori di Napoleone: *Drouot et Napoléon*.

Protetto dalla stessa artiglieria, Macdonald lancia le sue fanterie in un nuovo attacco su Aderklaa. Gli Austriaci, sapientemente comandati dall'Arciduca Carlo, resistono in parte all'urto decisivo, ma poi sono costretti a ripiegare. L'Arciduca, mediante un'abile ritirata, salva il suo Esercito da una sconfitta più rovinosa. Il grosso delle truppe francesi non può inseguirlo: solamente l'artiglieria perseguita gli Austriaci in ritirata, causando loro gravissime perdite.

L'azione della « grande batteria » a Wagram, costituisce un esempio classico, noto anche ai profani di storia militare.

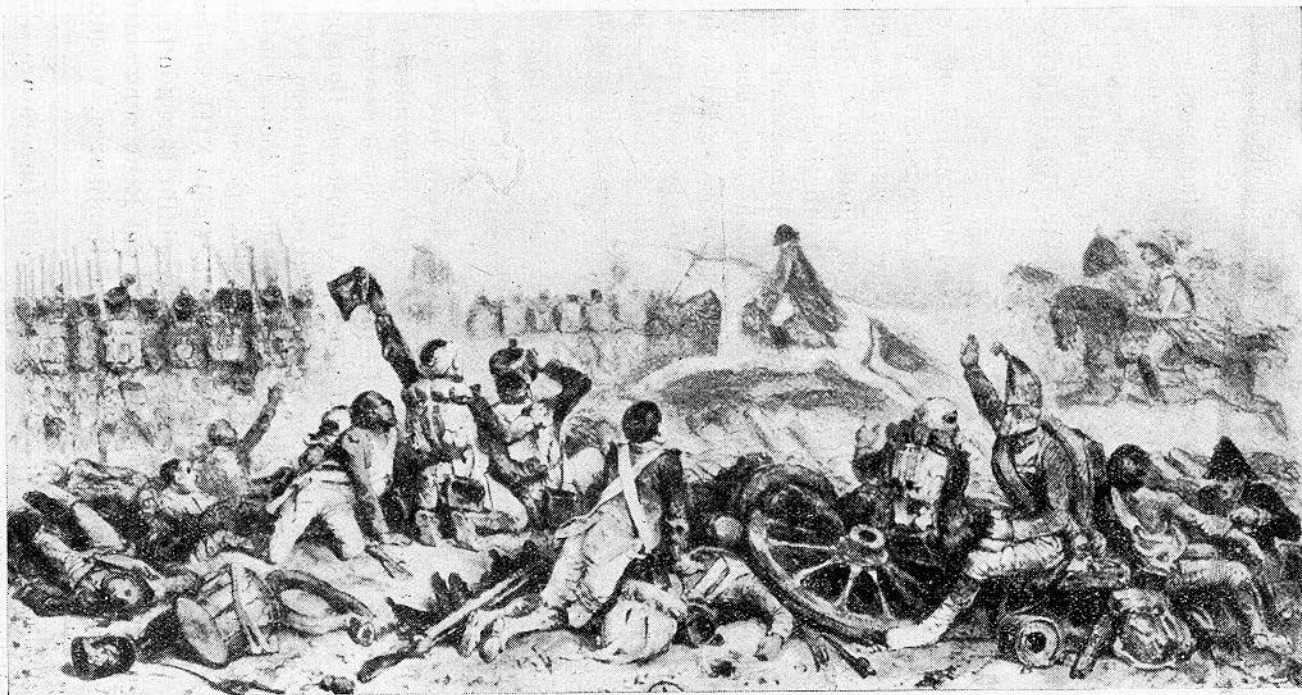


Fig. 322 - Viva l'Imperatore !

Fu appunto rievocando tale battaglia che Napoleone, assai più tardi, potè scrivere: « In fatto di artiglierie, chi ne riunisce di più schiaccia l'avversario ». La quale massima però — come giustamente osservava il critico militare Col. Giacomo Carboni — ha ora soltanto un valore storico, chè « anche per l'artiglieria il concetto semplicista e rigido della quantità ha ceduto il passo ad un concetto più agile di manovra, di perfezione di mezzi, di genialità di impiego ».

Intanto in Italia l'Armata dell'Arciduca Giovanni aveva sconfitto il Vicerè Eugenio a Sacile, costringendolo a ritirarsi al Piave e quindi all'Adige, ma non aveva saputo inseguirlo, cosicchè il Principe Eugenio ebbe agio di riordinare le proprie truppe appoggiandosi all'Adige e alle piazzeforti. Premuto dai Franco-Italiani, minacciato alle spalle dall'Armata di Dalmazia, l'Arciduca Giovanni si era ritirato per la Pontebba.

A Schönbrunn, il 14 ottobre, è firmata la pace che segna l'apogeo della potenza napoleonica. Per ciò che concerne l'Italia, Gorizia, Trieste e l'Istria sono unite alla Francia — insieme con la Carinzia, la Carnia e la Croazia — sotto il nome di Province Illiriche.

L'Impero si compone di 130 dipartimenti, con 44 milioni di abitanti. Il Regno d'Italia costituisce uno Stato separato ma ha per Re Napoleone; le Province Illiriche e le Isole Ionie dipendono dall'Impero. Roma, dichiarata prima Città libera, è pure annessa all'Impero, mentre il Papa è tratto prigioniero a Savona e poi a Fontainebleau. Il Regno di Napoli è assegnato a Gioachino Murat. La Spagna ha per Re Giuseppe Bonaparte. L'Olanda, prima affidata a Luigi Bonaparte, è annessa senz'altro alla Francia per inefficace osservanza del Blocco continentale proclamato da Napoleone; e la stessa sorte tocca a Brema, Lubeca, Amburgo. In Isvezia il francofilo Carlo XIII, sollevato al trono, adotta come successore il Maresciallo Bernadotte. La Repubblica Elvetica e la Confederazione del Reno sono sotto il protettorato dell'Imperatore, mentre la Danimarca, volente o nolente, gli è alleata.

Napoleone sposa Maria Luisa, figlia dell'Imperatore d'Austria: il 20 marzo 1811 nasce il Re di Roma.

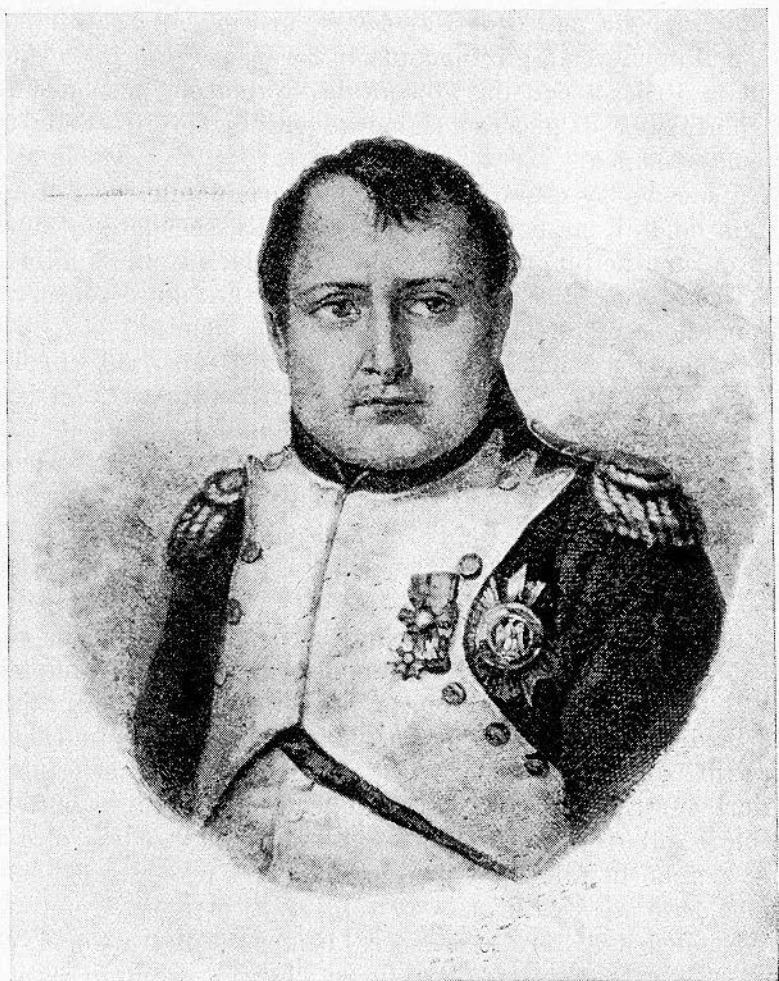


Fig. 323 - Napoleone I, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia.

La potenza di Napoleone è al suo culmine, ma ha già in sé i germi dello sfacelo: l'Europa non può sopportare l'egemonia francese imposta con la violenza.

Lo Czar, già amico di Napoleone, urtato dalle sue imposizioni, nell'aprile 1812 gli domanda in forma perentoria lo sgombrò della Prussia e della Pomerania. Napoleone risponde con la dichiarazione di guerra: siamo al terz'ultimo atto della tragedia napoleonica.

Napoleone ha messo insieme un formidabile esercito di 600 mila uomini, ma per l'invasione della Russia, date le enormi difficoltà, non ne può adoperare che 400 mila, di cui 30 mila artiglieri con circa 1100 pezzi (come si vede, è sempre conservata la proporzione di circa tre pezzi ogni mille uomini).

Di questa considerevole massa, che costituisce 13 Corpi di Armata, solamente un terzo, o poco più, è francese; gli altri seno di diverse nazionalità, arruolati per amore o per forza. Gli Italiani, numerosissimi nel terzo Corpo (Ney), costituiscono quasi per intero il quarto (Principe Eugenio).

L'Esercito russo consta di 200 mila uomini. Nel giugno 1812 i Francesi occupano Wilna e avanzano. Il 17 agosto sono a Smolensk.

In questa battaglia le bocche da fuoco — riunite in una sola e grande riserva — non ebbero influenza decisiva, ma l'impiego che se ne fece, osserva il Grewenitz, presenta un vasto soggetto di studio e di istruzione perchè costituisce una delle più efficaci e lampanti dimostrazioni che l'artiglieria, per ottenere i suoi maggiori effetti, non deve essere disseminata in tante batterie distribuite sul fronte dell'esercito, bensì formata e raccolta in massa, perchè in tal modo non imbarazza i propri movimenti né quelli delle altre Armi.

A Smolensk l'Esercito francese, composto di tre Corpi, occupava una vasta distesa di terreno: a destra stavano in riserva un Corpo di cavalleria, la Guardia Imperiale e il grande parco. I Francesi attesero che i Russi uscissero dalle trincee in aperta campagna e subito li attaccarono con la cooperazione di numerose artiglierie. Ma la battaglia rimaneva indecisa; allora il generale di artiglieria Sorbier fece piazzare sull'ala destra una batteria di sessanta pezzi, protetta da una Divisione di cavalle-

ria. Questa grande batteria coprì tutte le posizioni e fulminò l'artiglieria russa che era spiegata dall'altra parte.

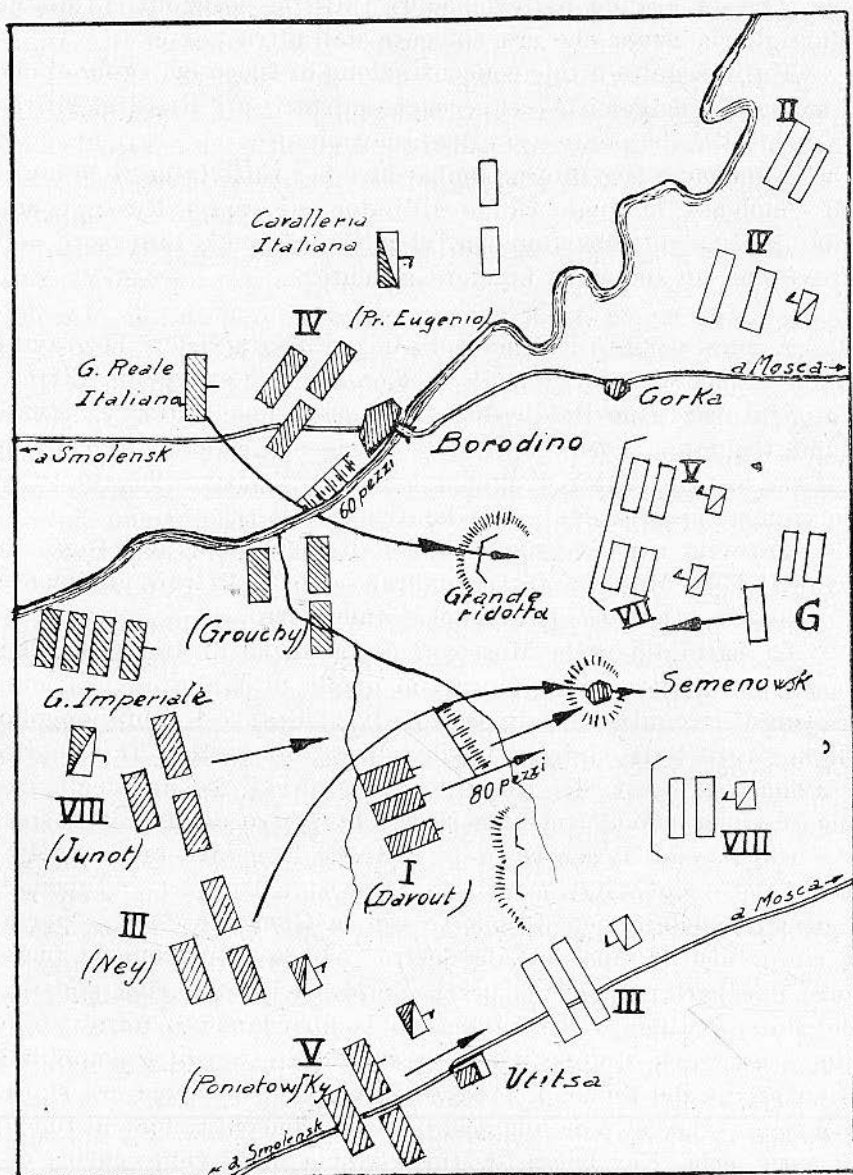
Fu in seguito a tale concentrazione di fuoco dei cannoni che i sobborghi della città vennero conquistati, e i Russi si ritirarono al di là del ponte e si allontanarono.

Napoleone fece allora bombardare per tutte la notte le mura di Smolensk la quale cadde all'indomani; ma i Russi, com'è noto, prima di abbandonarla, vi misero fuoco e l'invasore non trovò che un immenso braciere ardente.

A questo punto l'Imperatore incominciò a vedere la gravità della situazione; forse, nella profondità del suo genio divinatore, intuisce l'inevitabile disastro. La stagione avanza e i Russi indietreggiano: cosicchè il Còrso vede sfuggire di giorno in giorno le probabilità di quella battaglia decisiva che, in tutte le campagne precedenti, gli ha fruttato il trionfo.

Tuttavia avanza sempre, quasi in una disperata fuga in avanti. E la Moscovia (5 settembre) sembra offrirgli finalmente l'occasione tanto desiderata del grande cozzo.

La battaglia della Moscovia, detta anche di Borodino, ha molti punti di rassomiglianza con quella di Wagram. Dopo un giorno di ricognizioni e di preparativi, i Francesi si propongono di aggirare l'ala sinistra nemica presso Borodino. Il compito è affidato al Corpo del Principe Poniatowski, ma anch'egli, come Massena a Wagram, non riesce. Lo sforzo principale si sposta allora verso il centro, dove si trova la chiave tattica della posizione e dove il Generalissimo russo Kutusoff — stupenda figura immortalata da Leone Tolstoj in *Guerra e Pace* — porta a rinforzo le truppe dell'ala destra. Allora Napoleone fa piazzare due batterie, con 60 pezzi complessivi, sulla riva sinistra del fiume Kaluga e incomincia un bombardamento formidabile che protegge le truppe del Maresciallo Ney, mentre compiono il passaggio del fiume. È la seconda volta — la prima era stata Wagram — che si vede una così possente concentrazione di fuoco di artiglieria. Ney passa, e Murat lancia un'irruente carica di cavalleria contro la grande ridotta nemica; questa resiste, ma poco dopo è presa di slancio dalle truppe italiane del IV Corpo che, al comando del Principe Eugenio, si coprono di gloria.



La conquista è importante, perchè — essendo la battaglia ingaggiata su tutto il fronte — i possessori della ridotta sono in condizioni di leggera superiorità. Tuttavia non è ancora la vittoria perchè i Russi presentano un nuovo fronte in una posizione di seconda linea, e, saldamente piazzati presso Borodino, scagliano una grossa colonna di fanteria, appoggiata da un vivacissimo bombardamento, cercando di sfondare nel tratto rimasto scoperto fra le truppe di Ney e quelle del Vicerè d'Italia.

Napoleone se ne avvede e, fulmineo, porta tutto il peso dell'attacco contro il centro russo, mitragliandolo prima con 80 pezzi mandati al Duca di Elchingen. Il fuoco di questi cannoni, combinato con quello di una batteria piazzata nella grande ridotta da poche ore conquistata, mette le colonne russe in ritirata. Kutusoff tenta tuttavia un'ultima carta, scagliando la Guardia contro il Corpo di Ney, ma questi, già entrato in possesso del villaggio di Seminowska, piazza dinanzi al proprio fronte gli stessi 80 cannoni che già hanno reso servizi così preziosi e che schiacciano la massa russa. I Francesi, per le gravi perdite sofferte soprattutto da parte delle bocche da fuoco nemiche, non si avventurano subito all'inseguimento dell'Esercito russo, il quale riesce a ricostituirsi e riprende la sua ritirata di fantasma, che appare e scompare improvviso. Comunque, anche alla Moscovia come a Wagram, la battaglia è vinta da Napoleone grazie ad una concentrazione di fuoco delle artiglierie ben disposte, bene mascherate e bene servite.

Sull'ulteriore svolgimento della sciagurata campagna di Russia ritorneremo più avanti. Qui ricorderemo solamente che, nel mese di forzata sosta a Mosca, Napoleone riordina le proprie forze, mettendo insieme 600 cannoni che gli serviranno poi nella tragica ritirata, durante la quale gli Italiani continueranno a compiere prodigi di valore a Malo-Jaroslavetz, alla Berecina, ecc.

Vedremo nei seguenti paragrafi l'opera dei nostri artiglieri in questa campagna: qui ci limitiamo a rilevare che la percentuale dei caduti italiani in Russia è più forte che la stessa terribile percentuale delle perdite totali. Infatti, su 400 mila uomini che avevano complessivamente passato il Niemen nel giugno 1812, Napoleone non ne riporta indietro che 40 mila, cioè il

10 per cento; ma il IV Corpo ha le perdite maggiori: sui 52 mila uomini che lo compongono, non se ne salvano che 2844, cioè poco più del 5 per cento, di cui appena la metà ancora in grado di servire. E su 27.397 uomini dell'Esercito italico non ne ritornano che mille!

Per l'Artiglieria italiana le cifre sono ancora più spaventose. Cannoni condotti in Russia: 58; ritornati: nessuno. Cassoni di munizioni: 391; ritornati: nessuno. Cariaggi da trasporto: 702; ritornati: nessuno. La lapidaria laconicità di questa statistica è così terribilmente eloquente che non richiede, anzi non tollera, alcun commento.

Nuovi esempi di impiego di artiglieria in massa abbiamo, l'anno appresso, durante la campagna di Germania.

Lützen (2 maggio 1813) è importante anche perchè, per la prima volta, vi si presenta in massa imponente l'artiglieria prussiana. Questa dispone infatti di ben 438 pezzi (sette bocche da fuoco, circa, ogni mille uomini), mentre Napoleone non ne ha che 250; ma anche qui si ha la dimostrazione pratica che, più della efficienza numerica delle bocche da fuoco, conta l'abilità con cui esse sono adoperate. I cannoni prussiani, costantemente uniti alle relative brigate, contribuiscono efficacemente alla lotta intorno ai quattro villaggi di Gross e Klein-Goerschen, di Rana e di Kaya, ma esauriscono le munizioni. Allora le numerose batterie russe si sostituiscono in parte a quelle prussiane, ma anch'esse, a loro volta, consumano gran parte delle munizioni in questa lotta ostinata sui differenti punti del campo di battaglia. Alle sei di sera i Tedesco-Russi riescono a reimpadronirsi dei quattro villaggi; ma è appunto in questo momento che si svolge l'azione decisiva. Essendo il villaggio di Kaya divenuto il punto di importanza risolutiva, Napoleone gli fa piazzare contro 80 cannoni che vi concentrano un fuoco infernale, dal quale sono anche protette le colonne di fanteria che marciano all'attacco.

Se i Tedesco-Russi disponessero ancora di un parco di artiglieria di riserva, potrebbero lottare; invece si sono esauriti negli sforzi precedenti, troppo frammentarî, e non possono più far nulla: così la battaglia è perduta.

Gli avversari del grande Córso non hanno ancora appreso

bene ciò che egli è venuto loro insegnando, in tanti anni e con tante vittorie, circa la necessità di costituire dei forti parchi di riserva per adoperarli, al momento decisivo, in una concentra-

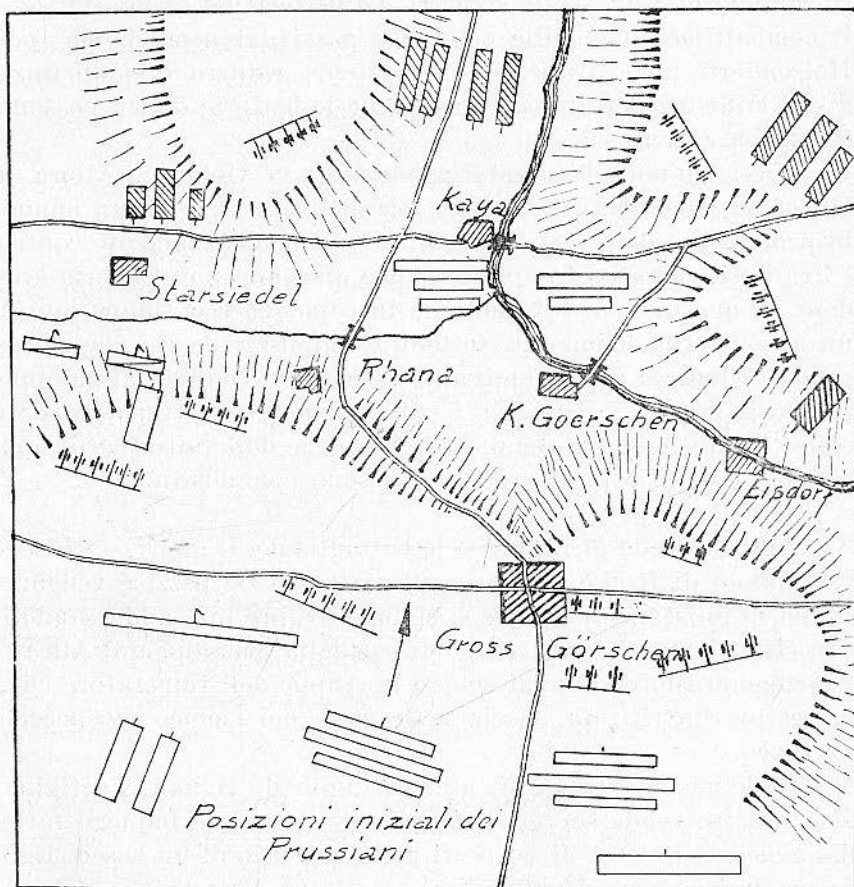


Fig. 325 - Schizzo della battaglia di Lützen.

zione di fuoco. Ma sapranno adoperare assai meglio i loro pezzi a Gross-Beeren, dove il Colonnello Holendorff — comandante l'artiglieria del III Corpo d'Armata Prussiano, chiamato a sostenere da solo la battaglia — dirigerà magistralmente le sue bocche da fuoco.

Il campo di battaglia di Gross - Beeren si presta ottimamente ad un largo schieramento delle artiglierie. In prima posizione si trova una batteria russa di 12 cannoni da dodici, 1 batteria prussiana di 8 cannoni da dodici e altre tre batterie con 20 cannoni da sei : totale 40 pezzi. Le batterie da dodici iniziano il combattimento a mille ottocento passi dal nemico, ma poi Holendorff le fa avanzare, in modo da ridurre tale distanza a soli milleduecento passi : così anche le batterie da sei possono partecipare al fuoco.

Ma i cannoni francesi rispondono con violenza. Allora i Prussiani portano avanti altri 24 cannoni da 12 (così ora hanno in prima linea 64 pezzi) e intensificano il bombardamento contro i Francesi, che sono battuti di fianco anche da una batteria svedese. A questo punto il generale in capo tedesco Bülow lancia un attacco alla baionetta, sostenuto dai pezzi da sei che avanzano di conserva coi battaglioni. Holendorff conduce al galoppo contro il nemico le batterie, i cui artiglieri sono trasportati su delle vetture (esempio seguito subito anche dalle altre batterie) ; e Gross-Beeren e le alture intorno sono conquistate.

Alla battaglia di Lipsia — la battaglia dei Giganti — i Francesi hanno di fronte 300 mila alleati con 1200 pezzi e vengono chiusi in un semicerchio che si stringe sempre più, addossandoli alla città. I Sassoni, sul campo di battaglia, passano agli Alleati e rivolgono i loro cannoni contro le truppe dell'Imperatore che, costretto alla ritirata, lascia nelle mani del nemico 250 bocche da fuoco.

Pochi giorni più tardi, alla battaglia di Hanau, l'artiglieria francese rende servigi immensi per il geniale impiego fatto dal generale Drouot di 50 pezzi posti sull'orlo di un bosco. Egli fa avanzare prima 5 cannoni che attirano l'attenzione del nemico, mentre gli altri si fanno avanti successivamente, ponendosi in batteria e aprendo il fuoco man mano che giungono in linea. Il generalissimo degli Alleati, von Wrede, constatando le perdite terribili inflittegli dalle batterie francesi, cerca di conquistarle con un attacco di cavalleria, ma questo è infranto dai pezzi che tirano a mitraglia. Qualche cavaliere prussiano, nel-

l'irruenza della carica eroica, arriva fin sui pezzi nemici ed è ucciso a sciabolate dai cannonieri.

Hanau è presa ed affidata ad una Divisione italiana che rintuzza tutti i tentativi di Wrede.

Siamo ormai al tragico tramonto: la guerra è trasportata sui campi di Francia e d'Italia.

Vorremmo trattare ampiamente questa campagna del 1814, importantissima, come scrive benissimo il Feltarappa nelle già citate *Lezioni militari* « non tanto perchè mai come in essa sfogorò il genio napoleonico, quanto perchè della guerra napoleonica fissa le caratteristiche, e ci consente di stabilire, ragionando, le differenze che intervengono con la guerra dei giorni nostri ».

Ma non possiamo uscire dal nostro campo, e dobbiamo forzatamente limitarci ad una rapidissima visione panoramica, avvertendo però che dei fatti d'arme accaduti in Italia in questo periodo si farà cenno nei paragrafi successivi.

In Francia, a Champ-Aubert, a Montmirail, a Château Thierry, a Vauchamps — quattro splendidi fatti d'armi svoltisi in cinque giorni (dal 10 al 14 febbraio 1814) — Napoleone distrugge quasi completamente l'Armata di Slesia che già sta puntando su Parigi: e non piccola parte vi hanno le artiglierie: come ne hanno una notevolissima alla battaglia di Montereau, svoltasi il 18, dove, grazie al potente fuoco dei suoi pezzi, l'Imperatore riesce a cacciare i Würtemburghesi dalla sponda sinistra della Senna.

Craonne (7 marzo) è un esempio superbo di sapiente impiego delle tre Armi, mirabilmente concordate; soprattutto l'artiglieria di Drouot fa miracoli.

Ma gli Alleati sono ormai capaci di stare degnamente di fronte al Còrso; e si svolge uno di quei grandi duelli fra masse d'artiglieria, che con Napoleone sono apparsi per la prima volta nella storia della guerra.

In questa campagna del 1814 il genio napoleonico sflogora di luce abbagliante e il meraviglioso uso delle artiglierie ne è una delle più eloquenti dimostrazioni.

Disponendo ormai di scarso numero di uomini, poichè le ultime campagne di Russia e di Germania li hanno decimati, egli si basa soprattutto sulle bocche da fuoco. A Champ-Aubert, a Montmirail, a Vauchamps, a Craonne la vittoria è dovuta in grandissima parte alle grosse batterie ed alle riserve di artiglieria scagliate nella mischia al momento opportuno.

Se la Francia fosse tutta in piedi accanto a lui come lo fu per vent'anni, l'Imperatore potrebbe forse ancora una volta sbaragliare i nemici. Ma il Parlamento complotta, gli avversari politici hanno risollevata la testa. La forza morale della Francia è profondamente minata. Abbandonato dai suoi generali, Napoleone abdica e si ritira all'Isola d'Elba.

I cento giorni. A Ligny e soprattutto a Waterloo, ancora una volta, l'Imperatore impiega con genialità le artiglierie. A Waterloo riunisce sessanta pezzi in una sola batteria e apre un fuoco terribile contro il centro nemico, per preparare l'attacco di Ney che deve sfondarlo. Ma Wellington non dimostra minore abilità: e il tiro dei cinquanta pezzi, che mitragliano a bruciapelo i quattro battaglioni dei Cacciatori della Guardia scagliati in un attacco disperato contro il centro inglese, contribuisce non poco alla vittoria degli Alleati, che segna la definitiva caduta di Napoleone.

Il grande condottiero è a terra. Il « Dio della guerra » è rovesciato. Ma il suo insegnamento rimane nei secoli.

Le caratteristiche stesse della guerra di Napoleone — il quale, anche sul campo di battaglia, fu strategista più che tattico — la volontà deliberata di prendere l'offensiva cercando la risoluzione sul campo, cioè sfondando il centro avversario o soverchiando un'ala, a seconda delle necessità e delle possibilità specifiche, esigevano da parte sua l'impiego delle artiglierie in massa: quindi il bisogno assoluto di costituire delle forti riserve di bocche da fuoco, per lanciarle nell'azione al momento decisivo.

Tale sistema e tali insegnamenti, *mutatis mutandis*, hanno anche oggi pieno vigore. Ma soprattutto, con Napoleone, l'Artiglieria combatte insieme con la Fanteria *tutta la battaglia*: or l'una or l'altra Arma possono avere influenza risolutiva. Que-

sta continuità di azione dell'Artiglieria, non più strumento ausiliario — e sia pur prezioso strumento — bensì Arma efficacemente combattente, era già ormai realtà acquisita: ma Napoleone la sanziona, imprimendovi il marchio del proprio genio.

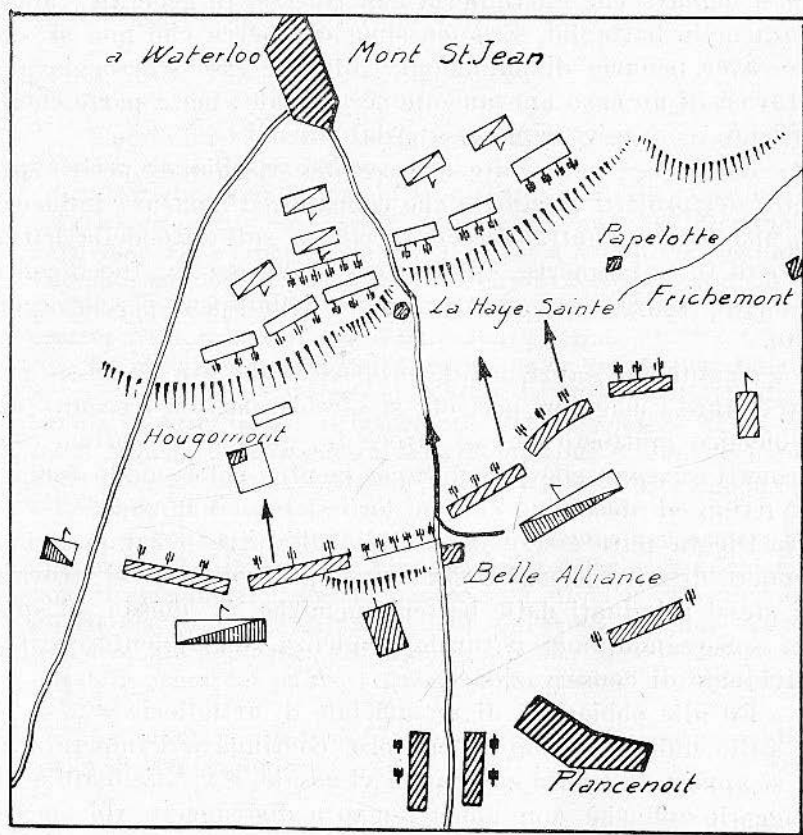


Fig. 326 - Waterloo.

Non ci pare fuori luogo chiudere questo paragrafo, citando alcune considerazioni di Napoleone sul funzionamento dell'Artiglieria, considerazioni riferite dal Las Cases nel *Memoriale di Sant'Elena*.

« Avrebbe desiderato maggiore uniformità nelle portate, minori suddivisioni nei cannoni. Il generale si trovava spesso impossibilitato a formarsi un giudizio sul modo migliore di adoperarli: nulla poteva superare i vantaggi dell'uniformità in tutti gli strumenti e gli accessori che li accompagnavano. L'Imperatore si lagnava che l'artiglieria non traesse, in generale, abbastanza nelle battaglie. Era massima di guerra che non si dovesse aver penuria di munizioni: allorchè esse scarseggiavano entravasi in un caso nuovamente eccezionale; ma a parte cotale incidente, conveniva non cessare dal trarne.

« Esso, che tante volte aveva corso rischio di perire per effetto dei proietti perduti e che conosceva l'immensa influenza che una morte siffatta avrebbe prodotta sull'esito della battaglia e di tutta la guerra, opinava che si dovesse far fuoco continuamente, senza tener conto veruno della spesa perciò occorrente.

« Aggiungeva, anzi, a tale proposito, che ove gli fosse garbato evitare i maggiori pericoli, si sarebbe posto a trecento tese dal nemico piuttosto che ad ottocento, giacchè nel primo caso i proietti varcano spesso sul capo, mentre nel secondo forza è che urtino ed abbattano ciò che loro si farà innanzi.

« Diceva pure essere impossibile l'indurre i cannonieri a prendere di mira le masse dei fanti, ogni volta che si trovano essi stessi fulminati dalle batterie nemiche. E' questa, ci spiegava scherzando, una naturale prudenza, un violento istinto individuale di conservazione.

« Ed alle obiezioni di un ufficiale di artiglieria:

« Ciò nulla di meno è ben vero, continuava l'Imperatore: voi vi appostate subito contro chi vi assale, e vi affannate a distruggerlo affinchè non abbia tempo a distruggere voi medesimo. Voi desistete anche talvolta dal far fuoco contro di lui, perchè quegli cessi a sua volta dal molestarvi, e si rivolga contro le colonne dei fanti il cui prezzo, per le sorti della battaglia, è ben altrimenti maggiore, ecc.

« L'Artiglieria, secondo calcoli proporzionali di Napoleone, dovrebbe costituire, come numero di soldati e massa, un ottavo della fanteria. Rappresentando la fanteria con 1, la cavalleria

sarà 1/4, da potersi ridurre ad 1/5 nei paesi montagnosi, artiglieria 1/8, genio 1/40, equipaggi militari 1/30. L'Armata francese comprendeva infatti 10 reggimenti d'artiglieria con 40.000 uomini ».

7.

L'organizzazione dell'Artiglieria nella Repubblica cisalpina, poi italiana, e nel Regno italico.

L'Artiglieria delle legioni lombarda e cisalpina - Costituzione del reggimento d'artiglieria dell'Esercito cisalpino - Tre direzioni: arsenale, fonderia e fabbrica d'armi - Il Corpo d'Artiglieria costituito dopo Campoformio - Una polemica fra il Gran Consiglio della Cisalpina e il Comando dell'Esercito francese - Leggi e ordinamenti, e loro successive trasformazioni - Materiale d'artiglieria.

La riorganizzazione dell'Esercito della Repubblica italiana - Il progetto e l'opera del generale Calori, Ispettore dell'Artiglieria - La Scuola di Artiglieria e il laboratorio del materiale - Nuovi contrasti fra il Ministero della guerra della Repubblica italiana e il Ministero della guerra francese - Armamento delle piazzeforti - Il generale Pino e l'assedio di Ancona.

Il Regno italico - Sguardo all'organizzazione dell'Arma negli Eserciti imperiali - Il generale Pino, ministro della guerra, chiama a Milano il piemontese generale Danna e gli affida il comando dell'Artiglieria cisalpina e la direzione delle fonderie di cannoni - Costruzioni nell'arsenale di Pavia - Gli stabilimenti d'artiglieria di Mantova - La mirabile opera dei ministri Danna e Fontanelli - Il riordinamento del 1811.

La Scuola Militare di Modena - I successivi ordinamenti - Una visita di Napoleone.

Tenteremo ora di rievocare la varia, fuggevole, ma gloriosa vita delle formazioni artiglieresche che si vennero costituendo nelle varie regioni italiane, nel tempestoso periodo napoleonico, denso di fati. Siamo i primi a riconoscere che molte altre ricerche potranno essere vantaggiosamente fatte: comunque, speriamo di essere arrivati a dare ciò che ci eravamo proposti, cioè almeno l'ossatura, le linee generali, i capisaldi essenziali di quella che fu la vita artiglieresca italiana dell'epoca.

E diamo la precedenza alla Repubblica Cisalpina, poi Italiana, poi Regno Italico, e al Regno di Napoli che muore e risorge dopo l'effimera parentesi della Repubblica Partenopea. Questi costituiscono i due maggiori blocchi politici dell'epoca; mentre lo Stato Pontificio merita anche un attento esame. Meno importanti sono, per noi, in questo periodo, le altre Artiglierie regionali che però non possiamo trascurare ed esamineremo brevemente in un paragrafo. Infine alcuni paragrafi sono dedicati all'attività bellica degli artiglieri italiani sotto le bandiere napoleoniche.

Bonaparte entra in Milano nel maggio 1796. La regione lombarda è ormai sgombra e il Còrso, che conosce i disegni del Direttorio Francese, si adopera a « rivoluzionarla ». I nemici dell'Austria, gli amanti di libertà, i repubblicani si stringono intorno a lui: egli ordina che sia formata una Guardia Nazionale, istituisce un'amministrazione politico-civile-militare, lascia che si inneggi alla fratellanza ed all'uguaglianza e che si piantino « alberi di libertà », ma impone un contributo di guerra di venti milioni.

Mentre Napoleone procedeva nei rapidissimi trionfi, che abbiamo sinteticamente rievocati nei paragrafi precedenti, l'organizzazione militare lombarda, di cui egli aveva gettato le basi, si veniva rapidamente rinsaldando.

Il comando della Guardia urbana fu affidato al duca Galeazzo Serbelloni, cui venne dato per aiutante Pietro Teulié, che godeva fama di attività e rara circospezione. Partito poi il Serbelloni per Parigi in qualità di inviato al Direttorio Francese, gravò sul Teulié l'onore di trasformare quella massa di volontari in un Corpo regolare di guardie nazionali.

Pietro Teulié, in breve tempo, compì la trasformazione e presentò a rassegna otto battaglioni di cittadini uniformemente vestiti ed armati, con regolare stato maggiore e parecchie compagnie di artiglieri. Dal decreto 19 agosto 1796 sulla formazione di questi otto battaglioni risultano i nomi del Serbelloni e del Teulié, l'uno comandante, l'altro aiutante, e quelli degli otto capi battaglione: Giulio Rougier, Carlo Castelli, Marcello Van-

doni, Pietro Balabio, Carlo Battaglia, Sigismondo Silva, Luigi Aureggi e Giovanni Lonati.

Più tardi, con decreto del 15 ottobre, il Governo, consentendo alle richieste di Napoleone, iscrisse ai suoi stipendi una legione di 4000 soldati, di cui affidò il comando al Lahoz, aiutante di campo di Bonaparte, col grado di colonnello. Teulie e Julien furono nominati aiutanti generali col grado di capo battaglione. Il capitano Cerruti comandava l'artiglieria della legione (una divisione con quattro pezzi di cannone). Ai suoi ordini erano 2 tenenti, 2 sottotenenti, 1 sergente maggiore, 2 sergenti, 1 caporal furiere, 4 caporali, 1 tamburo, 48 cannonieri a piedi.

Quasi contemporaneamente a questo decreto, veniva istituita in Lombardia la Repubblica Transpadana, mentre le province di Bologna e di Ferrara, tolte al Papa e riunite a Modena e Reggio, che si erano sollevate contro il duca di Modena, formavano, per volere di Napoleone, la Repubblica Cispadana. Questa ebbe una sua legione, analoga a quella lombarda. L'artiglieria di tale legione consisteva in una compagnia comandata dal capitano Marco Rossi.

Dopo la marcia su Vienna, il 18 aprile 1797, i preliminari di Leoben stabiliscono che l'Austria cederà alla Francia il Belgio e la Lombardia e riceverà, in compenso, una parte della terraferma veneziana.

Napoleone giudica allora conveniente istituire nell'Italia settentrionale un grande Stato repubblicano che serva da antemurale contro l'Austria e, ad un tempo, da centro d'azione dell'opera rivoluzionaria, e donde i « patrioti » possono cooperare all'abbattimento di tutti i Principi d'Italia. Riunite quindi le province dell'antico ducato di Milano con quelle di Bergamo e Brescia, tolte a Venezia, e con quelle che formavano la Cispadana, nonchè con la Valtellina, che si era sollevata contro i Grigioni, egli formò la Repubblica Cisalpina (9-7-1797), che ebbe un direttorio esecutivo, due consigli, un nucleo d'esercito. Era indipendente di nome, ma in realtà governata da generali francesi e costretta a mantenere l'esercito francese in Italia.

Le artiglierie delle due legioni, lombarda e cispadana, si fusero e costituirono l'artiglieria della nuova Repubblica, raggiungendo la forza seguente:

- 1°) Stato Maggiore, direzioni territoriali, servizi diversi.
- 2°) Battaglione da piazza di 2 compagnie, più una di artieri ed un'altra di artificieri.
- 3°) Quattro compagnie da campo con 16 pezzi.
- 4°) Scuola di Artiglieria e Genio in Modena (di cui diremo in seguito).

Questo ordinamento si riferisce al gennaio 1798, ma verso la fine dell'anno, il 30 novembre 1798, l'Esercito Cisalpino, notevolmente accresciuto, trasformò il battaglione d'artiglieria in un reggimento, composto di due battaglioni di 12 compagnie ognuno (ogni compagnia: 93 uomini), mentre gli artieri si accrebbero fino a 3 compagnie. A capo del reggimento fu posto il Colonnello Lalance.

Furono pure istituite tre Direzioni di Artiglieria, con un Direttore e un sottodirettore per ciascuna.

La prima Direzione di Artiglieria comprendeva i dipartimenti del Rubicone, Basso Po, Lamone, Alta Padusa, Reno ed Alpi Apuane. Capoluogo era Ferrara, dove aveva residenza il Direttore, mentre il sottodirettore risiedeva a Rimini.

La seconda Direzione comprendeva i dipartimenti del Mincio, del Panaro, del Crostolo, del Benaco e del Mella e aveva per capoluogo Mantova, mentre il vice-direttore risiedeva a Brescia.

La terza Direzione, con capoluogo a Milano, comprendeva i dipartimenti del Serio, del Lario, del Verbano, della Montagna, dell'Olona, dell'Adda, del Ticino, dell'Alto Po e dell'Oglio. Il Direttore risiedeva a Milano e il sottodirettore a Pizzighettone.

Si stabilì che vi fosse in tutta la Repubblica un solo Arsenale di costruzione, una sola Fonderia nella città di Crema, una Fabbrica d'armi a Brescia e almeno sei molini da polvere. La Scuola militare di Artiglieria e Genio continuava ad aver sede in Modena, mentre il Poligono per l'Artiglieria era stabilito in Crema.

Frattanto Bonaparte prelevava dalle varie fortezze 150 pezzi di artiglieria, mortai e munizioni e formava un parco d'assedio. Tra gli altri cannoni ve n'erano 12 da 24, provenienti dalla fortezza della Mirandola, smantellata fin da 1786, e ceduti alla Reggenza di Modena col trattato del 20 maggio 1796. Bergamo riunì una coorte di 800 uomini, comandata da Paolo Sant'Andrea e da Francesco Scotti. Crema raccolse tre compagnie di fanti ed una di cavalleria (300 uomini e 60 cavalli).

Brescia pose sotto gli ordini di Giuseppe Lechi un battaglione di fanti leggieri, un corpo di cavalleria ed uno di artiglieria: forza complessiva 5000 uomini, 600 cavalli e 8 pezzi di artiglieria da campo, donati da Napoleone e affidati al comando di Giovanni Mazzuchelli.

Tutte queste truppe, subito dopo il trattato di Campoformio, vennero riunite alle cisalpine. La Repubblica così poté contare su 15.000 uomini distribuiti in 8 Legioni di Fanteria, un Battaglione di Fanteria leggera, un Corpo di Cavalleria e un Corpo di Artiglieria con sedici pezzi da campo.

Nell'anno 1798 si diè mano a un febbrile lavoro nella polveriera di Lambrate presso Milano e in quelle di Marmirolo nel Mantovano e di Spilamberto nel Modenese, mentre si apriva un deposito di artiglieria a Pavia.

Ormai la Repubblica Cisalpina possedeva i castelli di Milano e Pizzighettone, Forte Urbano e la cittadella di Ferrara, ai quali, per effetto del trattato di Campoformio, si aggiunsero le fortezze di Brescia, Orzinovi, Rocca d'Anfo, Peschiera e Mantova.

L'Esercito nazionale fu ancora una volta riordinato. Il reggimento d'artiglieria, composto di due battaglioni di dodici compagnie, ciascuna della forza di novantatré uomini, continuò a rimanere agli ordini del Lalance. Si aggiunsero tre compagnie di artieri, di novantotto uomini, e una compagnia di artificieri.

Per quanto riguarda la formazione iniziale del nuovo Corpo di Artiglieria, composto di improvvisate compagnie cisalpine, di qualche compagnia civica e di due compagnie polacche, il Generale Lespinasse, Comandante l'Artiglieria dell'Armata Fran-

cese in Italia, in un suo foglio dell'anno VI Repubblicano al Corpo Legislativo della Cisalpina, tracciava un primo progetto di ordinamento, secondo il quale esso avrebbe dovuto comprendere due battaglioni d'artiglieria a piedi, due compagnie di operai, una di fuochisti, una di pontonieri. Gli ufficiali dovevano essere 126, e tale numero non sarebbe stato eccessivo « perchè, dice il Lespinasse, avete nel territorio della Repubblica Cisalpina delle piazze forti e degli Stabilimenti d'Artiglieria d'ogni genere che la Repubblica Francese cede alla sua Alleata ». E « la nomina di questi ufficiali è tanto più urgente in quanto che io ho ordine di rimettere alla Repubblica Cisalpina i cannoni e le provviste d'artiglieria d'ogni specie esistenti nelle di Lei piazze, conformemente al trattato con Essa passato... Devo inoltre rimettere un arredo d'artiglieria di campagna consistente in 150 bocche da fuoco con cassoni, vetture, carri e in generale tutte le provviste relative ad un treno di artiglieria cotanto considerevole... Il territorio della Repubblica Cisalpina è molto esteso. Gli lasciamo un'artiglieria imponente, ma ha bisogno di cannonieri e di Ufficiali... ».

Il Corpo Legislativo della Repubblica Cisalpina non tardò ad emanare delle disposizioni atte a procurare allo Stato dei capaci ufficiali d'artiglieria, approvando la legge del 22 nevosio VI, con la quale :

« Considerando essere essenziale per la forza e splendore della Repubblica che i Corpi del Genio e dell'Artiglieria siano composti di Ufficiali istruiti non solamente delle pratiche ma ancora dei principî della Geometria, della Meccanica e di altre Scienze »

RISOLVE

« 1°) Nessun individuo sarà accettato nei Corpi del Genio e dell'Artiglieria se non dopo aver dato prova della propria abilità teorica e pratica in un pubblico esame istituito da tre soggetti di notoria probità e capacità da eleggersi dal Potere Esecutivo. »

« 2°) A questo esame non saranno soggetti gli Ufficiali at-

tualmente esistenti in detti Corpi, se non dopo tre anni dalla pubblicazione della presente legge.

« 3°) *Se alcuno dei suddetti Ufficiali dopo il corso di tre anni non risultasse dall'esperimento dell'esame da farsi come sopra bastantemente istruito nei principî e nelle pratiche necessarie per il Servizio del Genio e dell'Artiglieria e questi risultando d'altronde fornito delle necessarie qualità, sarà impiegato dalla Repubblica senza pregiudizio del rispettivo di Lui grado.*

« 4°) *Dopo la prima formazione di questi due Corpi nessun individuo potrà essere ammesso in qualità di Ufficiale se non avrà fatto i suoi studi nella Scuola Nazionale del Genio e dell'Artiglieria.*

« 5°) *Per questa sola volta un terzo degli Ufficiali del Genio e dell'Artiglieria potrà essere composto di Ufficiali Francesi; gli altri due terzi saranno composti di Cisalpini, Italiani, Polacchi colla preferenza dei primi sugli altri.*

« 6°) *Avrà luogo l'articolo precedente riguardante il terzo di Ufficiali Francesi anche nei Corpi d'Infanteria e Cavalleria della Repubblica Cisalpina.*

« 7°) *Completate tutte le truppe della Repubblica nei modi qui sopra espressi nessun forestiero potrà in avvenire essere accettato nelle medesime se non avrà acquistato i diritti di cittadino attivo Cisalpino o se non avrà fatto una o più campagne per la difesa della Repubblica Cisalpina ».*

Dove si vede come, nonostante le facilitazioni concesse per poter raccogliere subito gli ufficiali che l'urgenza del momento richiedeva, i reggitori della Repubblica Cisalpina avessero un chiaro concetto dei requisiti necessari ad un ufficiale d'Artiglieria e provvedessero fin d'allora ad una successiva selezione ed alle garanzie necessarie per eliminare progressivamente gli inetti.

In applicazione di questa legge, il 15 germile il Ministro della Guerra pubblicava il seguente avviso :

« *Mancando per l'intero compimento del Corpo d'Artiglieria alcuni Ufficiali, il Ministero della Guerra in relazione alla legge 22 nevoso invita tutti i Cisalpini, Italiani e Polacchi che sono istruiti nella professione dell'Artigliere a presentarsi al*

pubblico esame che si aprirà il giorno 1° fiorile e si chiuderà alla fine dello stesso onde scegliere fra i concorrenti i più capaci a servire nel Corpo medesimo. Sono stati eletti dal Direttorio Esecutivo per esaminatori i tre cittadini Bianchi D'Adda, Salimbeni e Martin e l'esame verserà sull'Artiglieria teorica e pratica e sulle Scienze Matematiche proprie dell'artigliere che sono la Aritmetica, la Geometria piana e solida, la Trigonometria piana, l'Algebra sino alle equazioni di secondo grado inclusivamente, le Sezioni Coniche e le Meccaniche. Si esamineranno pure i concorrenti nel disegno, per conoscere se sono atti a mettere in pianta e profilo pezzi d'artiglieria e carretti d'ogni maniera. Quelli che saranno accettati avranno un grado corrispondente al loro merito ».

L'avviso non si rivolge ai Francesi, lasciando così capire che questi sarebbero stati ammessi nell'Artiglieria Cisalpina senza l'obbligo dell'esame. E qui è interessante leggere il copioso incartamento delle pratiche che, per tale omissione, si svolsero tra il Ministro, il Corpo Legislativo ed il Comando dell'Armata Francese. Chiese subito il Gran Consiglio della Cisalpina spiegazioni al Ministro e questi rispose che, essendovi nell'Artiglieria francese una sola classe di ufficiali i quali, per entrarvi, dovevano essere muniti di un attestato comprovante avere essi fatto diverse campagne in qualità di ufficiali d'artiglieria, riteneva, come ritenevano il Generale Lespinasse e lo stesso Bonaparte, che i cannonieri francesi potessero essere ammessi nell'Artiglieria Cisalpina, senza dover sottoporsi ad un esame. Ma il Gran Consiglio ribatteva (30 germile VI): « Noi non vogliamo attribuire questo pensiero a quell'Eroe (Bonaparte) che ben conosce essere assai lontana la pratica artiglieresca dalle vaste cognizioni che si richieggono per divenire provetto in quest'arte; noi pensiamo invece che Egli applaudirebbe, conoscendola, alla provvida legge 22 nevoso la quale, nell'atto di accordare un terzo di Ufficiali Francesi nell'Artiglieria Cisalpina, li assoggetta preliminarmente agli esami ».

La questione si dibattè animata per parecchio tempo, finchè il Capo dello Stato Maggiore Generale francese, con foglio 1° pratile VI, comunicò al Ministro della Guerra Cisalpino che la disposizione del Generale Bonaparte relativa ai posti asse-

gnati ai Francesi nell'Esercito Cisalpino aveva forza di legge e che nessuna decisione poteva derogare ai suoi ordini. In conseguenza i cannonieri francesi dovevano essere ammessi, quali ufficiali, nell'Artiglieria Cisalpina, senza esami.

La legge del 21 germile anno VI stabilì un nuovo ordinamento del Corpo d'Artiglieria della Repubblica Cisalpina.

Tale Corpo venne composto di due battaglioni, di 12 compagnie ciascuno. Siccome fino allora esistevano solamente 12 compagnie, di cui nove cisalpine e tre polacche, fu necessario crearne altre 12, cioè raddoppiare esattamente il personale.

Ogni battaglione fu diviso in 4 « divisioni » di 3 compagnie ciascuna: ogni compagnia si compose di 3 ufficiali, cioè un capitano in prima, un capitano in seconda e un tenente in prima; di un sergente maggiore, quattro sergenti, un caporale foriere, otto caporali e settantun soldati. Ogni battaglione aveva un capo di battaglione, e ogni « divisione » era comandata da un maggiore. Inoltre, in ogni battaglione, vi erano un quartiermastro col rango di tenente, un aiutante ed un portabandiera, entrambi col grado di tenente in seconda, ed un chirurgo.

Lo Stato Maggiore del Corpo di Artiglieria era composto da un generale di brigata, un capo brigata, un aiutante maggiore col grado di capo-battaglione, due aiutanti tenenti in seconda, un quartiermastro tesoriere col grado di capitano e un chirurgo maggiore.

Furono sciolte le tre compagnie di zappatori allora esistenti, addette all'Artiglieria: gli ufficiali capaci di servire nell'Artiglieria vi furono ammessi; gli altri, previo esame, furono incorporati nei zappatori del Corpo del Genio oppure rimasero a disposizione del potere esecutivo. Quanto ai sottufficiali e ai soldati di tali compagnie, in parte passarono agli zappatori del Genio, in parte nell'Artiglieria, e in parte nella Fanteria, a seconda delle rispettive attitudini.

Oltre agli ufficiali di Artiglieria ammessi al Corpo, si stabilì di distaccarne un determinato numero, precisamente 14, destinati a risiedere nelle piazze di guerra, negli arsenali e in altri stabilimenti militari.

Gli avanzamenti nel Corpo di Artiglieria in tempo di pace

furono fatti due terzi per anzianità ed un terzo per elezione a scelta; in tempo di guerra esattamente il contrario, cioè due terzi per elezione a scelta e un terzo per anzianità.

Ma con la legge del 9 frimaio dell'anno VII il Corpo legislativo modificava nuovamente tali disposizioni, stabilendo che il Corpo di Artiglieria fosse formato di un reggimento di cannonieri, di tre compagnie di maestranze e di una di artificieri, oltre a 22 ufficiali specialmente incaricati del materiale. Il reggimento si divideva in due battaglioni, ogni battaglione in 4 divisioni e ogni divisione in 3 compagnie. Ne derivarono naturalmente varie modificazioni anche per la suddivisione del personale, che non è il caso qui di elencare, perchè negli anni successivi si ebbero ancora nuovi mutamenti. Nel complesso però l'ordinamento rimase quello indicato.

Per ciò che riguarda il materiale, « i cannoni e le provviste d'artiglieria d'ogni specie e l'arredo d'artiglieria di campagna consistente in 150 bocche da fuoco con cassoni, vetture, cannoni ecc. », che, dalla lettera del Generale Lospinasse riprodotta sopra, sappiamo essere stati ceduti dalla Francia alla Repubblica Cisalpina, pare non fossero tra i migliori di cui disponeva la Francia, se il Ministro della Guerra Cisalpino, in un suo rapporto del 9 messidoro VI al Direttorio Esecutivo, afferma esservi nell'Artiglieria Cisalpina bocche da fuoco di più che cento diversi calibri, ciò che « produce nell'atto del servizio una tal confusione riguardo alle palle, bombe, cartocci ecc. che riesce affatto impossibile di evitare gli errori pregiudizievoli alla difesa dello Stato », e propone senz'altro che tutta l'Artiglieria della Repubblica venga rifiuta.

Allegato allo stesso rapporto, il Ministro trasmette al Direttori un piano del generale Debelle, succeduto al Lospinasse nel comando dell'Artiglieria francese, « sullo stato attuale del materiale dell'Artiglieria Cisalpina e sulla necessità di adottare lo stesso sistema dell'Artiglieria francese e di rifondere tutti i cannoni della Cisalpina ».

Il piano delle bocche da fuoco che la Repubblica avrebbe dovuto avere è il seguente :

Désignation des bouches à feu	Calibres	Quantité de chaque calibre	Poid de chaque calibre	Poid total
Canons	de 24	16	5,700 libbres	91 200 libbres
	» 16	100	4,200 »	420.000 »
	» 12 siège	60	3,200 »	1: 2.000 »
	» 12 camp	100	1,800 »	180.000 »
	» 8 siège	80	2,100 »	168.000 »
	» 8 camp	60	1,200 »	72 000 »
	» 6	100	900 »	90.000 »
	» 4 siège	60	1,160 »	69.600 »
Obusiers . . .	» 4 camp	100	600 »	60.000 »
	» 5 1/2	100	650 »	65.000 «
	» 8	60	1,110 »	66.600 »
Mortiers . . .	» 12	50	2,750 »	137.500 »
	» 10	60	2,000 »	120.000 »
	» 8	100	600 »	60 000 »
Totaux	—	1046	—	1791.900

In seguito a questo piano, si deliberò di istituire una fonderia di cannoni. Il 9 frimaio VII il Ministro riferisce al Direttorio esecutivo di aver inviato a Modena il cittadino Pampelone per visitare i fabbricati di quella città e per scegliere quello da adibire a fonderia, e raccomanda di mettere a dirigere il futuro stabilimento il Pampelone stesso, assicurando che egli è un « uomo assai versato in queste materie e che tiene in mano i piani di tutte le fonderie della Francia ». Gli avvenimenti che seguirono non permisero l'attuazione di questo progetto, ma nel 1804 verrà aperto un arsenale di costruzioni in Pavia e nel 1807 sarà istituita una fonderia nazionale a Caiondino, nel Dipartimento del Mella.

Nel periodo caratterizzato dall'assenza del Bonaparte, che passa di trionfo in trionfo in Egitto, i Francesi, comandati pri-

ma da Schérer e poi da Moreau, sono ripetutamente battuti dagli eserciti della seconda coalizione al comando dell'austriaco Kray e dal russo Suvaroff. Sopraggiungono le truppe francesi della Repubblica Partenopea al comando del generale Mac Donald, successore di Championnet, ma anche questi sono sconfitti, alla Trebbia, il 17 giugno 1799 e riparano nel Genovesato. Infine il Joubert, che ha assunto a sua volta il comando supremo, è battuto a Novi. Ne consegue l'effimera restaurazione degli antichi Governi, mentre nella Repubblica Cisalpina le batterie da campo ed ogni altro materiale vanno dispersi. Ma, ricomparso il Bonaparte come un nume vittorioso, ancora una volta le sorti si rovesciano e ricomincia l'opera di organizzazione, che si accentua dopo la pace di Lunéville.

Già Pietro Teulié, appena Napoleone era ritornato a Parigi, da Marsiglia era accorso presso il Primo Console e, bene accolto da lui, era stato incaricato di raccogliere gli sparsi avanzi delle legioni lombarda, veneta, napoletana e ligure e fonderli in una sola, sotto il nome di Legione italiana. Quando l'opera del Teulié fu compiuta, gli Italiani che si erano ritirati con le truppe francesi al reingresso degli Austriaci costituivano una legione di sei battaglioni. Essa formò l'avanguardia dell'esercito consolare al passaggio del San Bernardo.

Con la legge 30 dicembre 1800 era stato stabilito un nuovo ordinamento dell'Esercito nazionale, ma l'esecuzione di essa fu sospesa: soltanto nel settembre 1801 fu posta in atto con varie modificazioni.

L'Artiglieria era così costituita: Stato Maggiore, un reggimento d'artiglieria a piedi, due compagnie d'artiglieri a cavallo, una compagnia di operai, quattro compagnie di pontonieri, un battaglione del treno d'artiglieria.

Lo Stato Maggiore aveva una forza di diciotto uomini, compresi i custodi d'artiglieria; il reggimento d'artiglieria a piedi era costituito da venti compagnie di novantatré uomini e trenta di stato maggiore (1890 uomini); l'artiglieria a cavallo aveva una forza di centocinquantacinque uomini (settantacinque per ogni compagnia e cinque di stato maggiore); le quattro compagnie di pontonieri, ciascuna di settantotto uomini, con otto di stato maggiore, avevano una forza di trecentoventi uomini; il



Fig. 327 L'artiglieria a piedi nella Repubblica Cisalpina, poi Italiana. (Da un codice ufficiale degli Archivi di Stato di Milano).

battaglione del treno, infine, aveva sei compagnie di settantotto uomini ciascuna con otto di stato maggiore e quindi una forza di quattrocentosettantasei uomini.

Dal quadro nominativo degli ufficiali dell'Esercito Cisalpino, pubblicato dallo Zanolì (*Sulla milizia Cisalpino-Italiana dal 1796 al 1814*), risulta che il Corpo dell'Artiglieria era comandato dai seguenti ufficiali, di cui le *matricole*, conservate nel R. Archivio di Stato, danno lo stato di servizio :

Ispettore generale di brigata : Giovanni Paolo Calori ; capo di brigata : Federico Guillaume ; capi di battaglioni : Giovanni Mazzuchelli, Filippo Psalidi, Francesco Verlatò, Giovanni Vives, Gio. Battista Triquenot, Spiridione De Kokel, Giuseppe Patroni ; capitani di prima classe : Giuseppe Tela, Luigi Delfini, Guglielmo Vielban, Claudio Bricard, Ruggero Bidasio, Bernardo Ranzon, Alessio Cuc, Natale Beroaldi, Benedetto Corio ; capitani di seconda classe : Filippo Emili, Pietro Perneti, Giuseppe Aiazza, Vincenzo Giacosa, Gaetano Pirovani, Enrico Duvreuil, Luigi Chevrier, Francesco Marlin, Giacomo Leoni, Amato Blondel, Giovanni Mangiù, Gaudenzio Panziotti, Francesco Ferrario, Giovanni Sacchi, Agnello Zanca, Giacinto Biondini, Vittorio Ferrari, Carlo Brentini, Lorenzo Sartorelli e Giacinto Sassetti.

L'artiglieria a cavallo era comandata dal capo squadrone Andrea Montebruno, dai capitani di prima classe Lazzaro Henri e Gaetano Millo e da sette tenenti.

Gli operai addetti erano comandati da due capitani, Andrea Henrion e Gerolamo Milano, e da due tenenti. Il treno d'artiglieria era agli ordini di due tenenti e di tre sottotenenti.

Ricomposto il governo della Repubblica Italiana sotto la presidenza di Napoleone Bonaparte (19 febbraio 1802), il generale di brigata Giovanni Paolo Calori, Ispettore generale d'Artiglieria, presentò al Ministro della Guerra Trivulzio un progetto d'istruzione pratica per l'Artiglieria stessa. Detto progetto fu approvato in data 2 maggio 1802.

Il generale Calori, nella sua felice opera di riorganizzazione del Corpo d'Artiglieria, aveva innanzi tutto provveduto, per mezzo di apposite commissioni, ad un esame dei titoli e della posizione di ciascun ufficiale d'artiglieria. Tra l'altro, alcuni

si erano promossi di propria iniziativa e furono rimessi nel proprio grado. Aveva inoltre provveduto a far compilare una matricola generale di tutti gli ufficiali del Corpo.

Ai primi di marzo 1802, esistevano cinque compagnie d'artiglieria a piedi, di cui una era composta di soli sottufficiali e caporali. Tutti gli ufficiali, così superiori come inferiori, cisalpini ed esteri, erano collocati, per così dire, alla rinfusa nei quadri delle Divisioni Italiana e Cisalpina. Confuso era altresì il numero dei sottufficiali e dei così detti sovrabbondanti.

Il Calori riordinò quelle forze in sei compagnie di sessanta uomini ciascuna. Impiegò gli ufficiali e li pose in attività secondo l'anzianità di grado, riducendone il numero a quello determinato per legge. La stessa ripartizione fece per i sottufficiali. Riunì in un deposito ben distinto e separato dal Corpo tutti gli ufficiali stranieri e quelli meno anziani esclusi dall'attività di servizio. Il tesoro pubblico ne risentì un gran vantaggio e gli stessi ufficiali riuniti in deposito distinto, sebbene i loro assegni fossero stati diminuiti, videro migliorate le proprie condizioni, divenute tristissime dal tempo della ritirata dell'esercito francese in poi.

L'artiglieria a cavallo fu perfezionata anch'essa nella sua organizzazione interna.

Il treno formava appena una compagnia, ma già al tempo della proposta Calori era stato portato a due, riunite sotto un solo comandante.

La Direzione Generale d'Artiglieria era stata istituita con ogni sollecitudine e aveva, oltre gli ufficiali, un fuochista, un modellatore e un disegnatore.

L'intero Corpo d'Artiglieria, poi, aveva ricevuto le armi, il vestiario e gli altri effetti necessari. Esso aveva una forza totale di ottocentocinquanta uomini.

L'artiglieria a piedi aveva però bisogno di acquistare al più presto tutte quelle cognizioni che sono proprie di questo Corpo. Da quattro anni si parlava di organizzazione, d'istruzione, d'esami; ma non si erano mai forniti i mezzi necessari. I molteplici turbamenti della guerra, i continui mutamenti, le dispersioni e gli eventi stessi del periodo storico avevano cospirato a render

vani tutti i propositi del Governo per il piano d'istruzione dell'Artiglieria.

Bisognava dunque profittare del momento per cominciare da capo. L'Artiglieria è un Corpo di tal natura che più degli altri ha bisogno di preparare durante la pace ciò che occorre in guerra. E purtroppo il Corpo, al tempo delle proposte Calori, non aveva nè l'istruzione dell'artiglieria, nè quello della fanteria. Il Calori lo dichiarava francamente; ma soggiungeva subito che nei quadri vi erano ufficiali sufficientemente istruiti e che sarebbe stato un grave danno per la Repubblica non coltivarne il talento.

Il gen. Calori propose quindi:

1°) che gli ufficiali, i sotto-ufficiali e gli artiglieri delle sei compagnie d'artiglieria fossero intensamente esercitati nei movimenti di squadra e di plotone, affinchè, nel più breve spazio di tempo possibile, potessero ricevere il proprio armamento in fucili;

2°) che fossero esercitati nell'uso delle dette armi e nella scuola di battaglione;

3°) che gli artiglieri fossero armati provvisoriamente di fucili più leggeri e più corti di quelli della fanteria;

4°) che non fossero mai trascurate le manovre con i cannoni; alle manovre di fanteria il comando del reggimento dedicasse le giornate piovose dell'inverno;

5°) che in seguito gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati fossero ammaestrati nel maneggio dei cannoni da campo, passando man mano ai pezzi d'assedio, ai mortai, ai petrieri ecc.;

6°) che per ciascuna specie di esercizio il comando del Reggimento destinasse tre o quattro ufficiali istruttori, scelti fra quelli aventi una istruzione particolarmente accurata:

7°) che a dette istruzioni dovessero partecipare tutti indistintamente gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati e che i militari di grado inferiore non potessero passare ad un esercizio o manovra se prima i militari di grado superiore non fossero in grado di saper comandare lo stesso esercizio o la stessa manovra;

8°) che per l'istruzione pratica il Corpo fosse fornito di due divisioni di pezzi da battaglia, ognuna composta di sei boc-



Fig. - 328 Treno dell'artiglieria; (Da un codice ufficiale degli Archivi di Stato di Milano).

che da fuoco, la prima di sei pezzi da 4, la seconda di quattro pezzi da 8 e di due obici da 6 pollici.

« Quattro pezzi d'assedio del calibro di 16 e 24 saranno montati alternativamente su affusti da assedio, da piazza e da costa per le diverse manovre.

« Due mortai, due petrieri, gli obici da campagna saranno manovrati come quelli d'assedio.

« Se si possano ottenere affusti da montagna, i cannoni da 4 e gli obici saranno montati su questi affusti, per tal manovra ».

Il progetto avanzato dal Calori, avendo ottenuto l'approvazione ministeriale, fu posto in atto. La sua importanza è quindi grandissima: esso ci permette di conoscere con grande precisione come venissero istruiti gli artiglieri italiani. Ci sia quindi consentito di insistere su questo documento e darne un riassunto preciso.

Per le manovre, la Direzione Generale d'Artiglieria doveva fornire due affusti da costa e due da piazza con i loro telai, i legnami da piattaforma, gli utensili, i picconi, i badili ecc., nonchè gli artiglieri e la polvere necessari per le manovre a fuoco.

Il Treno d'artiglieria doveva fornire una squadra con i cavalli per le manovre dei pezzi di artiglieria da campo.

Se la località permetteva di esercitare i cannonieri al bersaglio, al lancio delle bombe e delle pietre, si doveva fare il possibile per ottenere i proiettili necessari dall'artiglieria francese.

Gli artiglieri stessi dovevano costruire, disfare e ricostruire delle batterie d'assedio, da piazza e da costa. Sul terreno, ufficiali e soldati dovevano essere esercitati ad apprezzare le distanze, « prendere dei prolungamenti » ecc. e infine addestrati a puntare, con la massima facilità e nel minor tempo possibile, tutte le diverse specie di bocche da fuoco in uso.

Particolari cure dovevano essere dedicate all'insegnamento della nomenclatura delle varie bocche da fuoco, di tutte le loro parti, degli affusti, delle vetture e degli altri attrezzi d'artiglieria.

Un professore ed un ripetitore di matematica dovevano essere addetti alla scuola degli artiglieri. Una sala di disegno, sotto la direzione di un ufficiale e con i disegni necessari for-



Fig. 329 - Cannonieri del Treno d'Artiglieria.

niti dalla Direzione Generale del Corpo, doveva funzionare ininterrottamente per le necessarie esercitazioni.

Il comandante del Corpo e i capi di battaglione dovevano tenere numerose conferenze, su tutte le varie materie spettanti all'artiglieria, a tutti gli altri ufficiali.

Queste disposizioni valevano anche per l'artiglieria a cavallo; questa doveva essere esercitata e perfezionata nelle manovre di cavalleria. A tale scopo ognuna delle due compagnie esistenti doveva avere sempre un sottufficiale presso la Scuola di equitazione. Doveva inoltre essere esercitata, come l'artiglieria a piedi, in tutte le manovre delle bocche da fuoco nei movimenti di battaglione e nelle manovre delle artiglierie d'assedio, da piazza e da costa, oltre che nelle manovre proprie di quest'arma speciale, utile e brillante.

« Dalla composizione della compagnia degli operai specializzati dipende la buona o cattiva costruzione del materiale d'artiglieria, l'economia dell'uso dei materiali stessi e del pubblico danaro consacrato a tale scopo. Dalla buona o cattiva costruzione del materiale d'artiglieria dipende inoltre la difesa delle piazzeforti e spesso il successo o l'insuccesso sul campo di battaglia ».

Particolari disposizioni erano quindi proposte dal Calori ed approvate dal Ministro per questo importante reparto, al quale erano addetti quattro ufficiali. Uno di essi era stato appositamente prescelto perchè fornito di particolare coltura in matematica, disegno, meccanica, chimica e fisica. I lavori di tal reparto richiedevano infatti ogni giorno calcoli, disegni ed altri studi.

Gli ufficiali, i sottufficiali e i militari della « compagnia degli artisti » dovevano partecipare a tutti gli esercizi teorici e pratici cui erano obbligati gli altri reparti. La Direzione Generale doveva fornire il carbone, il legno, il ferro, l'acciaio e tutti gli altri materiali necessari per l'istruzione degli operai specializzati.

Gli insegnamenti riguardavano: la costruzione di tutti i ferri, ordigni ecc. necessari ai diversi mestieri, di fucine da campo, di cassoni da utensili con i relativi cofani: la costruzione degli affusti e dei cassoni; la maniera di « delineare » le vetture e



Fig. 330 - Artiglieria leggera. (Da un codice ufficiale degli Archivi di Stato di Milano).

gli altri attrezzi d'artiglieria; il riconoscimento delle varie qualità di legno e d'altre materie impiegate nei lavori; le dimensioni degli affusti in proporzione alle varie bocche da fuoco; il taglio del legno e le varie maniere di adoperarlo; la resistenza dei legnami, la tempera dei metalli ecc.; le macchine più necessarie in un arsenale.

Il Corpo dell'Artiglieria, al tempo delle proposte Calori, mancava affatto di fuochisti, i quali erano necessari non solo per la conservazione, ma anche per la manutenzione e la costruzione delle munizioni e dei vari artifici.

Il Calori pertanto propose, e il Ministro approvò, che fosse formata una squadra di artificieri o fuochisti, alle dipendenze d'un capitano, scelto tra i più colti e intelligenti ufficiali dello stesso grado; che per l'istruzione di questa squadra fosse istituito un apposito laboratorio presso la Direzione Generale d'Artiglieria; che la squadra dovesse essere posta in grado di confezionare artifici, «inzoccolare» proiettili, far cartucce, lanate ecc. Doveva infine conoscere le tabelle delle dimensioni dei cannoni, dei loro proiettili, dei mortai, delle cartucce a polvere, a mitraglia, dei sacchetti, delle «spolette da bomba e da obice», la maniera di caricare i cassoni, di conservare le munizioni, di caricare le differenti bocche da fuoco ecc.

Altre disposizioni riguardano i custodi e conduttori d'artiglieria — considerati elementi preziosi del Corpo — l'istruzione dei quali influiva sulle operazioni dell'Arma. Essi dovevano possedere tutte le cognizioni di un buon sergente maggiore d'artiglieria e quelle altresì di un maresciallo d'alloggio del treno d'artiglieria, nonchè quelle di un artificiere.

Quanto al treno d'artiglieria, gli ufficiali di esso dovevano essere in grado di comandare una divisione di due o quattro compagnie. Il veterinario addetto a ciascuna compagnia doveva insegnare agli ufficiali, sottufficiali e soldati del treno l'arte di conoscere l'età dei cavalli, i loro difetti e qualità, le loro malattie, le relative cure, quella di ferrarli e di nutrirli. Dovevano inoltre tutti gli addetti a questo speciale reparto conoscere i pesi che può tirare un cavallo e un mulo, da tiro o da sella, la nomenclatura di tutti gli arnesi occorrenti per le cure dei ca-

valli e dei muli, dei vari finimenti e bardature alla francese e alla tedesca ecc.

In special modo doveva essere curata l'istruzione di questo reparto per quanto si riferiva al condurre gli affusti ed i cassoni per luoghi angusti, per ponti stretti, per strade in salita o in discesa ecc., al condurre i pezzi con la prolunga sia tesa che lenta per i diversi fuochi.

Seguono, da ultimo, le disposizioni riguardanti i compiti dell'ispettore generale d'artiglieria.

L'opera del gen. Calori, secondata dal Ministro Trivulzio, diede ottimi risultati nel campo dell'addestramento dei vari reparti componenti il Corpo dell'Artiglieria; essa però si estese anche ad altri campi egualmente importanti.

Si diè opera all'armamento delle piazzeforti, all'allestimento delle batterie da campo, alla istituzione di una fonderia di cannoni a Pavia e di officine per le armi a Milano e a Brescia.

Tutti i provvedimenti erano presi dal Ministro su conforme parere degli ispettori generali Bianchi d'Adda per il Genio, Calori per l'Artiglieria.

Così, ad esempio, quando fu necessario stabilire la località in cui dovevano sorgere gli stabilimenti d'artiglieria, i due ispettori generali furono chiamati a dare il loro parere e d'accordo proposero Pavia, in una speciale relazione che porta la data del 20 aprile 1892 (A. S. M., Governo, parte moderna, Militare, cart. 13).

Essendo la città collocata dietro la seconda linea dell'Adda, sulla sponda del Ticino, Pavia fu reputata dal Bianchi d'Adda e dal Calori la più adatta per fissarvi gli stabilimenti di cui si trattava. Essa offriva la facilità di poter prontamente porre in salvo, nel caso di un rapido avanzamento del nemico nel territorio mantovano, cremonese o bresciano, tutti gli attrezzi, le armi e gli altri materiali appartenenti agli stabilimenti, potendo i materiali essere trasportati facilmente al di là del Po. La città di Pavia, inoltre, facilitava la distribuzione delle artiglierie di grosso calibro, delle armi e delle munizioni alle fortezze che per la loro posizione, come per esempio quelle di Ferrara, Mantova e Pizzighettone, potevano essere servite per via d'acqua. Così di-

casi per le coste marittime dell'Adriatico, sulle quali si dovevano costruire alcune batterie per la loro difesa. C'era poi da considerare la possibilità e la facilità dei trasporti, a mezzo di barche sul Lago Maggiore, di tutti i materiali occorrenti agli stabilimenti di Pavia, trasporti che avrebbero reso più spedite e più economiche le costruzioni.

I locali scelti a Pavia provenivano dai beni delle corporazioni religiose soppresses ed erano adattabili ai nuovi usi con poca spesa. Il Castello era destinato ad ospitare l'Arsenale di Costruzione: la sua piazza poteva contenere 150 vetture e i suoi sotterranei potevano ricoverarne 400. Il locale detto il Salone era destinato alla fonderia. Il luogo detto Campo di Marte doveva essere adattato a Poligono.

L'8 giugno 1802, con decreto del Vice Presidente Melzi, l'arsenale e la fonderia a Pavia erano un fatto compiuto.

Il Calori provvide anche ad eliminare un grave inconveniente che si verificava con grande danno dell'efficacia degli insegnamenti da impartire al personale dell'Artiglieria. Gli ufficiali che erano inquadrati nel Corpo avevano prestato servizio, chi più chi meno, in reparti appartenenti a Stati diversi e ognuno, secondo la provenienza, usava una propria nomenclatura nel maneggio delle diverse bocche da fuoco, che non poteva assolutamente essere tollerata. Il Calori provocò la nomina di un'apposita commissione perchè fosse stabilita la denominazione italiana di tutte le parti delle bocche da fuoco e degli altri materiali di artiglieria, alla quale tutti dovevano uniformarsi. La Commissione fu formata, ma il lavoro fu quasi completamente compiuto dal Calori stesso (16 marzo 1802). (Ministero della Guerra, cart. 79).

Il 4 luglio dello stesso anno il Ministro della Guerra approvò anche il piano proposto dal Calori per l'erezione della Scuola degli artificieri e per l'istituzione del laboratorio dei materiali d'artiglieria dell'armata.

Poco dopo, con decreto 27 agosto, a Parigi, i consoli della Repubblica francese decretarono che fosse fatto un preciso inventario di tutti i pezzi d'artiglieria di calibro austriaco, veneziano, modenese, francese e piemontese, esistenti nelle piazzeforti della Repubblica Italiana. Una parte di essi doveva essere ceduta alla

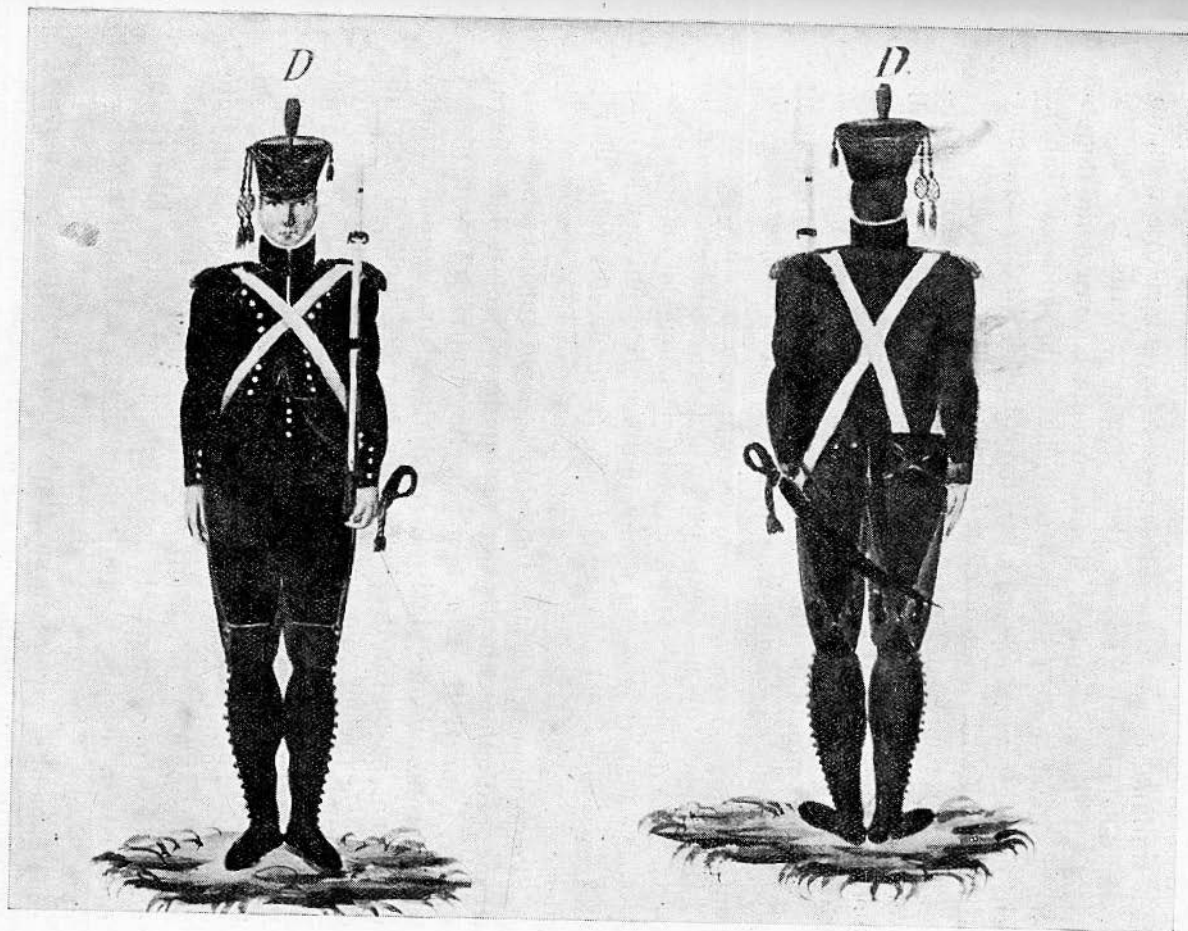


Fig. - 331 Grande uniforme dell'artiglieria di linea. (Da un codice ufficiale conservato negli Archivi di Stato di Milano - Biblioteca).

Repubblica Italiana fino al valore di quattro milioni di franchi. Di concerto con un ufficiale d'artiglieria nominato dalla Repubblica Italiana, il materiale doveva essere inventariato e valutato da un ufficiale della stessa Arma nominato dalla Repubblica Francese. Dal suo canto il Ministero della Guerra della Repubblica Italiana doveva provvedere a che nelle fonderie italiane tutti i predetti pezzi fossero rifusi nei calibri 6, 12, 18 e 24, i mortai di 8 e 12 pollici, gli obici di 5 pollici e 6 linee.

Nel settembre, il Presidente della Repubblica Italiana decretò che fosse istituita una sala d'armi in Mantova, capace di 10.000 fucili e un'altra a Pizzighettone, capace di 15.000 fucili (Governo, p. m. Militare, cart. 12 e 13).

La piazzaforte di Pizzighettone fu destinata come centro di riunione degli equipaggi d'assedio, da campo, di riserva e dei ponti.

Particolari disposizioni furono dettate nel dicembre dello stesso anno dal gen. Calori per la conservazione dei materiali, essendosi verificati parecchi e non indifferenti danni per la mancata osservanza del regolamento da parte dei custodi d'artiglieria.

Per ordine del Calori, infatti, i legnami furono messi sotto tettoie, ordinatamente disposti per qualità e isolati dalla terra. I raggi, i quarti di ruota, le manovelle ed altri differenti piccoli legni furono ammucchiati « in triglia », e su ciascuna catasta venne indi posta l'indicazione della data del taglio. I ferri di ogni specie furono conservati in magazzini asciutti, distribuiti categoria per categoria, e quelli lavorati, più forti e pesanti, furono posti su scaffali. I proiettili, le bombe e le granate furono disposti in piramidi calibro per calibro, in luoghi coperti e chiusi. Le corde distribuite in viluppi e distinte nominativamente in locali bene aereati. I fuochi d'artificio di vario genere, le granate, le spolette, riposti in casse ed in barili; le palle incendiarie e le luminose tenute sospese in aria; le bombe cariche messe in disparte con la spoletta rivolta in su, l'una vicina all'altra, ma non sovrapposte. I combustibili oleosi e grassi occorrenti per la costruzione dei fuochi d'artificio, come pece, terebentina, oli, ecc., furono messi nei sotterranei freschi, entro vasche, barili e vasi di

terracotta ben coperti. Fu disposto che i fuochi d'artificio, composti con peci, petrolio e terebentina, non dovessero essere conservati oltre l'anno. Il salnitro fu posto in barili in luoghi asciutti. Così lo zolfo, la carta, i sacchi a terra e le tele. I cartocci da cannone furono ritirati in luoghi asciutti e freschi e distribuiti su piani sicuri, la palla al disotto ed il sacco in piedi, perchè potessero prendere aria e non essere corrosi dai vermi. I cartocci da fanteria posti in casse o barili numerati: questi ultimi erano preferiti quando i cartocci dovevano seguire la fanteria, perchè più impermeabili all'acqua. Le polveri furono conservate nei magazzini, accumulate su tre o quattro ranghi di barili, ordinati secondo la data della loro recezione, e marcati visibilmente con l'anno di prova. Allorchè le vetture d'artiglieria erano in contatto con la terra e avevano da restarvi lungo tempo, tanto nei magazzini, quanto sui bastioni o altrove, i custodi dovevano sottoporre alle loro ruote ed alla coda qualche sostegno di legno, perchè non fossero pregiudicate dall'umidità. Gli armamenti, le rotelle delle teste degli assali e i sivelli dei pezzi esistenti sui rampari e sulle coste furono messi in appositi magazzini ad evitare eventuali furti; i sivelli furono sostituiti con caviglie di legno duro, affinchè si potesse far fuoco in caso d'urgenza (A.S.M., Ministero della Guerra, cart. 80).

Nel gennaio 1803, tra il Ministero della Guerra italiano e quello francese sorse qualche dissenso sull'applicazione del decreto 21 novembre 1802, relativo all'armamento delle piazzeforti ed ai lavori e servizi dell'artiglieria della Repubblica Italiana. I primi due articoli di detto decreto riguardavano la forza e la natura dell'armamento delle piazze forti italiane, ed essendo di ispirazione del Calori, furono giudicati conformi ai bisogni della Repubblica. Ma dall'articolo 3° pareva che il Governo Italiano non dovesse essere neppure chiamato ad approvare almeno i due progetti dei lavori da eseguirsi nelle sue piazzeforti. Di ciò si doleva il Ministro della Guerra presso il Governo, poichè avrebbe dovuto ammettere dei pagamenti per lavori e spese nè conosciuti nè approvati. Un'altra questione, forse più spinosa, sorse a proposito dell'art. 3 del decreto, che attribuiva agli ufficiali francesi, a parità di grado, la disciplina degli arsenali, la direzione

dei lavori e il comando delle truppe delle piazzeforti italiane. L'articolo feriva la dignità degli ufficiali italiani; ma il Ministro presentò abilmente le sue osservazioni. Egli espose il suo rammarico, prospettando soltanto il danno che ne sarebbe derivato agli ufficiali italiani, la progressiva istruzione dei quali non poteva essere trascurata. Tra gli altri il Ministro fece i nomi dei più distinti ufficiali che allora vantava l'Artiglieria Italiana. Nella lista, allegata al rapporto, figurano Psalidi, capo di battaglione, già direttore della Scuola di Modena, antico ufficiale veneto, coltissimo; Perlato, altro antico ufficiale veneto, fornito del brevetto di sottodirettore d'artiglieria, molto istruito; Paroni, ufficiale già del Corpo del Genio della Repubblica di Genova, esperto specialmente nella scienza delle costruzioni; Berroaldi, ufficiale più volte provato; Gorio, capitano, di grande attività, con estese cognizioni; Moreno, antico ufficiale dell'esercito del re di Napoli, espertissimo; Bidasio, professore d'artiglieria nella Scuola di Modena, e moltissimi altri, come Romano, Gulietti, Silva, Biondelli.

Il presidente della Repubblica Italiana trovò modo di eliminare tutti gli inconvenienti di secondaria importanza; ma il più grave non fu soppresso che in parte.

Il decreto 21 novembre 1802, che fece sorgere questi inconvenienti, merita, peraltro, un particolare esame, essendo esso importantissimo ai nostri scopi, in quanto che permette di conoscere tutto il materiale d'artiglieria che servì all'armamento delle piazzeforti ed al servizio dell'armata della Repubblica Italiana. La distribuzione delle armi e dei proiettili fu proposta dal Calori ed approvata, senz'altro, dal Bonaparte.

Peschiera. — Forza della guarnigione: 4000 uomini. Bocche da fuoco: 10 di calibro 24, 10 di calibro 18, 20 di calibro 12, 20 di calibro 6, 15 mortai e 15 obici.

Cittadella progettata a Verona. — Forza: 300 uomini. Bocche da fuoco: 4 di calibro 24, 4 di calibro 12, 6 di calibro 6, 3 mortai e 3 obici.

Legnago. — Forza: 500 uomini. Bocche da fuoco: 10 di calibro 24, 12 di calibro 12, 20 di calibro 6, 6 mortai e 6 obici.



Fig. 332 Artiglieria della Guardia Reale.

Mantova. — Forza : 10.000 uomini. Bocche da fuoco : 40 di calibro 24, 40 di calibro 18, 40 di calibro 12, 60 di calibro 6, 30 mortai e 30 obici.

Ferrara. — Forza : 2000 uomini. Bocche da fuoco : 10 di calibro 18, 10 di calibro 12, 10 di calibro 6, 6 mortai e 6 obici.

Brescia. — Forza : 300 uomini. Bocche da fuoco : 6 di calibro 18, 6 di calibro 12, 6 di calibro 6, 4 mortai e 6 obici.

Orzinuovi. — Forza : 2000 uomini. Bocche da fuoco : 8 di calibro 18, 8 di calibro 12, 10 di calibro 6, 6 mortai e 4 obici.

Pizzighettone. — Forza : 3000 uomini. Bocche da fuoco : 20 di calibro 24, 10 di calibro 18, 10 di calibro 12, 10 di calibro 6, 8 mortai e 12 obici.

Forte Urbano. — Forza : 500 uomini. Bocche da fuoco : 12 di calibro 12, 10 di calibro 6, 4 mortai e 4 obici.

Rocca d'Anfo. — Forza : 300 uomini. Bocche da fuoco : 4 di calibro 18, 6 di calibro 12, 6 di calibro 6, 2 mortai e 6 obici.

Per Peschiera, Verona, Legnago, Mantova e Pizzighettone, cioè per le piazzeforti più importanti, la dotazione dei proiettili fu stabilita così : per i pezzi da 24, da 18 e da 12, 800 colpi per ognuno ; per i pezzi da 6, 200 colpi per ognuno ; per i mortai 500 colpi e per gli obici 800 colpi ognuno.

Per le altre piazzeforti, cioè per Ferrara, Brescia, Orzinuovi, Forte Urbano e Rocca d'Anfo, la dotazione fu stabilita in 500 colpi per ogni pezzo da 24, da 18 e da 12, in 200 colpi per ogni pezzo da 6, in 500 colpi per i mortai e gli obici.

A ciò si aggiungano i fucili, di cui 1200 furono assegnati a Peschiera, 100 alla cittadella di Verona, 200 a Legnano, 4000 a Mantova, 600 a Ferrara, 100 a Brescia, 600 a Orzinuovi, 1000 a Pizzighettone, 200 al Forte Urbano e 100 a Rocca d'Anfo.

In deposito a Pavia : 70 bocche da fuoco, di cui 20 di calibro 24, 10 di calibro 18, 10 di calibro 12, 10 di calibro 6, 10 mortai e 10 obici (equipaggi d'assedio).

Altri 10.000 fucili e 60 bocche da fuoco (12 da 12, 36 da 6, 12 obici) furono destinati allo stesso deposito di Pavia per l'equipaggiamento da campagna e da ponti.

Per effetto del decreto 9 settembre 1802, con il quale il Primo Console della Repubblica Francese ordinò la cessione alla Repubblica Italiana delle artiglierie delle sue piazzeforti, il

2 aprile del 1803 il capo di brigata dell'artiglieria francese Claudio Giuseppe Saint-Vincent consegnò al capo brigata dell'Artiglieria italiana 937 bocche da fuoco, per il valore di franchi 4.016.580. Fra le bocche da fuoco ve n'erano 401 in ferro, 383 in bronzo dei calibri 24, 16, 12 e 6, e 153 di calibri diversi non d'ordinanza (Zanoli, op. cit.).

Nell'agosto del 1804 al Trivulzio successe nel Ministero della guerra il generale Pino.

Domenico Pino, nato a Milano il 1° ottobre 1767, è una delle più belle figure militari italiane del periodo di cui ci occupiamo. Abile, risoluto, intrepido, egli si distinse all'assedio di Ancona, ove si rifugiò quando il generale Lahoz, indispettito dai modi ruidi e dispotici del generale Montrichard, abbandonò gli stendardi repubblicani. La fortezza di Ancona, affidata all'ardito generale Monnier, era diventata l'unico rifugio rimasto ai repubblicani in Italia, dopo i successi del generale Suvaroff nei primi mesi del 1799. Al generale Pino, che insieme con il Fontanelli e con il Bertoletti strenuamente cooperò alla difesa della piazza di Ancona, tra gli altri, toccò il difficile compito di custodire il monte Gardetto, cioè l'elemento più importante della difesa della fortezza, contro il quale naturalmente gli assediati rivolsero i loro sforzi principali e gli attacchi più risoluti. Una batteria di diciassette pezzi di grosso calibro diresse un fuoco micidiale contro il monte, mentre ventidue scialuppe cannoniere, avvicinate al porto, tiravano bordate contro i bastioni, contro le batterie del Lazzaretto, il molo e i tre vascelli bloccati nella rada. L'11 settembre gli assediati attaccarono fortemente. Il generale Pino lasciò che si avvicinassero sino al lembo di un angusto passo, mediante il quale il forte comunicava col mare, diresse contro di essi una colonna che li avrebbe presi di fianco e, quando questa fu giunta a poca distanza dai nemici, ordinò una scarica generale di tutte le sue artiglierie, mentre egli stesso, alla testa di un forte distaccamento, li assaliva di fronte, prendendoli così tra due fuochi. La carneficina fu orrenda: coloro che volevano sottrarsi a quel macello non avevano altro scampo che quello di

gettarsi o a mare o nei precipizi. Il generale Lahoz, che guidava quell'attacco, soggiacque a grandissime perdite.

Il gen. Monnier persistè nel proposito di difendersi fino all'estremo, quantunque gli pervenissero tristissime notizie da ogni parte. Il 9 ottobre, respinta una proposta di capitolazione, tentò un'audace sortita, che riuscì felicemente. Il generale Pino fu posto a capo di una delle tre colonne in cui il piccolo esercito si divise. Doveva costeggiare il mare e impadronirsi dei fortini che giacevano sulla linea diritta del nemico, difesi dalle truppe di Lahoz. Il centro era costituito dalla colonna comandata dallo stesso Monnier, e doveva attaccare la divisione austriaca ed impadronirsi possibilmente della grande batteria che dal principio dell'assedio aveva incessantemente fulminato la piazzaforte in tutte le direzioni. La colonna destra fu affidata al comando del generale Lucotte e doveva scacciare le truppe del Lahoz dalle loro trincee avanzate e coprire le operazioni della colonna centrale.

Il movimento fu magnificamente eseguito. La batteria fu presa dopo tre attacchi consecutivi della colonna Monnier. Il gen. Lucotte invase le trincee occupate dagli insorti, mentre il gen. Pino, apertosi l'adito ai primi fortini, stava già per impadronirsi dei secondi, quando alcuni audaci insorti lo circondarono e impegnarono un furioso corpo a corpo, dal quale però egli seppe svincolarsi con somma perizia e valore.

Il 16 novembre il gen. Monnier capitolò e i nemici gli resero gli onori militari. Il gen. Pino seguì le colonne uscite da Ancona in terra d'esilio.

Questi episodi della vita militare di Domenico Pino — che rileviamo dalla bella pubblicazione del Lumbroso: *Vite di primari generali ed ufficiali italiani* — descrivono pienamente il carattere dell'uomo che fu posto a capo del dicastero della guerra della Repubblica Italiana.

Intanto il còrso Napoleone Buonaparte era proclamato Imperatore dei Francesi. La Repubblica Italiana, pertanto, deliberò, per voto dei suoi deputati, che si mutasse la recente costituzione e fosse offerta al suo Presidente la corona del Regno Italico. Il 17 marzo 1805 il vice-presidente Melzi recò a Parigi il voto degli Italiani e l'Imperatore accettò l'offerta; e, a Milano, il 26 maggio



Fig. 333 - Il Generale Pino.

successivo, cinse la corona di ferro, e creò vicerè il figliastro Eugenio Beauharnais.

Prima di esaminare la formazione dell'Artiglieria nel Regno italico, diamo un rapido sguardo all'organizzazione dell'Arma nelle Armate dell'Impero, quale ci viene descritta nel *Memoriale* del Las Cases.

« Ogni compagnia di artiglieria, a piedi o a cavallo, in completo assetto di guerra, possiede 6 bocche da fuoco. Ed ogni compagnia conta un eguale numero di uomini, perchè, se l'artiglieria a cavallo ne abbisogna di più per tenere i cavalli degli aiutanti cannonieri, l'artiglieria a piedi deve fornire uomini ai differenti lavori del parco.

« Quanto al numero delle compagnie d'artiglieria, ne occorrono 1 per ogni divisione da 6 a 8000 uomini di Corpo d'armata, 2 se la divisione è di 12 o 14.000 uomini, ed 1 d'artiglieria a cavallo per l'avanguardia, ciascuna delle quali disponga di 6 bocche da fuoco; infine 1 nel parco dei predetti corpi con una riserva ancora di 6 bocche da fuoco ».

Il generale Cotty, che scriveva pure in quei tempi al riguardo, completa il suo dizionario d'artiglieria con alcune spiegazioni atte a meglio dilucidare e particolareggiare la formazione tecnica assunta dall'Artiglieria nei grandi eserciti dell'Impero :

« Gli equipaggi da campagna si formano relativamente ai paesi dove si porta la guerra, alla specie di guerra intrapresa ed alla sua presumibile durata.

« La quantità di bocche da fuoco impiegate in un'armata è qualche volta di 3 pezzi per 1000 uomini; di modo che, per un'armata di 50.000 combattenti, vi sono 150 bocche da fuoco di calibri differenti: ma questo approvvigionamento è sovente ridotto a 2 ed anche ad 1 solo pezzo per 1000 uomini, aumentando tuttavia le munizioni.

« La proporzione da stabilire fra le specie delle bocche da fuoco che seguono un'armata, varia secondo la natura del paese dove si fa la guerra: in tutti i casi, vi sono all'incirca i $\frac{3}{4}$ dei pezzi che servono all'artiglieria a piedi, ed $\frac{1}{4}$ all'artiglieria a cavallo.

« Ogni compagnia con le sue 6 bocche da fuoco forma una divisione d'artiglieria comandata da un capitano in prima che

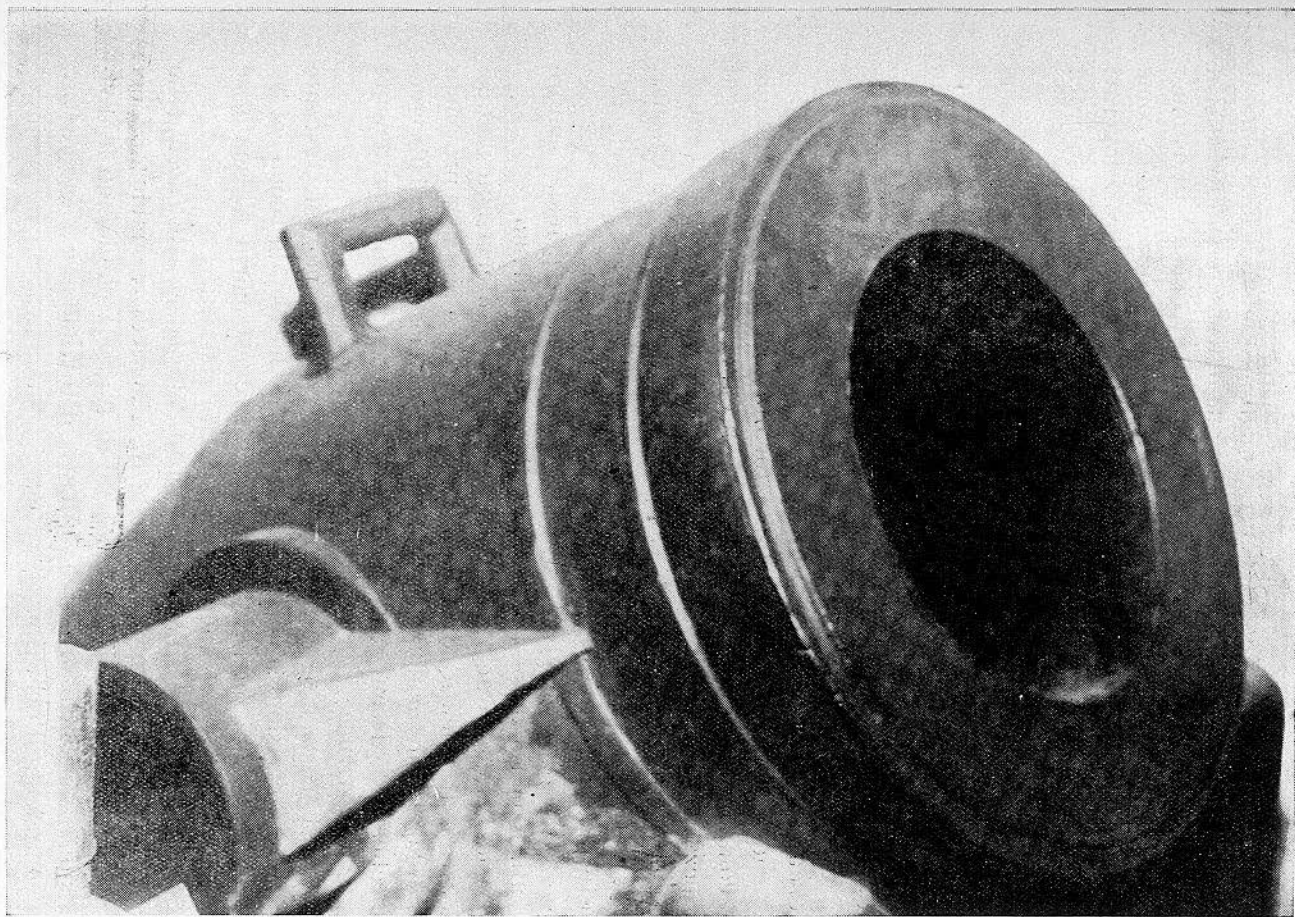


Fig. 334 - Mortaio francese, alla Gomer, di bronzo, calibro 320, gettato a Pavia nel 1807. (Museo Naz. d'Art., Torino).

« à ai suoi ordini 2 luogotenenti, i quali assumono a loro volta il
 « comando d'una sezione, se la divisione dev'essere suddivisa. Un
 « capitano in seconda comanda il parco di questa divisione :
 « egli tiene ai suoi ordini un caporale-furiere funzionante come
 « guardia d'artiglieria, 2 operai in legno e 2 in ferro adoperati
 « nel laboratorio delle riparazioni, 4 artificieri, ed una squadra
 « di cannonieri.

« Occorre inoltre una compagnia di soldati del treno per ser-
 « vire una divisione d'artiglieria.

« Le bocche da fuoco sopra i loro affusti ed avantreni sono
 « attaccate a 6 cavalli, del pari un cassone per pezzo e le fucine ;
 « il resto è attaccato a 4 cavalli.

« Le divisioni d'artiglieria sono composte con 3 sezioni, cia-
 « scuna con 2 pezzi.

« Ogni divisione può essere fornita di molti calibri ; ma la
 « compagnia ordinaria è di 4 pezzi di cannone e di 2 obici. Ogni
 « pezzo ed ogni obice sono accompagnati da 3 cassoni di muni-
 « zioni ; gli altri pezzi da campagna non hanno che 2 cassoni.
 « Questi cassoni portano un approvvigionamento sufficiente per
 « fornire la battaglia più lunga e più cannoniera.

« Un secondo approvvigionamento segue il primo, sempre
 « alla portata di sostituire immediatamente il primo.

« Il numero dei cassoni di cartucce di fanteria non può es-
 « sere esattamente determinato ; tuttavia pare che una provvista
 « di 200 colpi per uomo sia sufficiente ; in questo caso, abbisogne-
 « rebbero 9 cassoni per 1000 uomini, ciascun cassone contenente
 « 22.000 cartucce.

« Il parco d'ogni Corpo d'armata si compone del restante
 « delle 4 divisioni d'artiglieria. di cui le bocche da fuoco coi re-
 « lativi cassoni seguono le divisioni di questi corpi d'armata, e
 « della quinta divisione d'artiglieria in riserva.

« Il gran parco deve avere : $\frac{1}{10}$ delle bocche da fuoco delle
 « divisioni ed un numero eguale di affusti di ricambio ; $\frac{1}{5}$ dei
 « cassoni dei pezzi ; $\frac{2}{5}$ dei cassoni di fanteria che hanno le divi-
 « sioni ; 4 cassoni di parco, 15 carri di divisione e 4 fucine per
 « compagnia d'operai ».

Riprendiamo ora l'esame dell'organizzazione dell'Artiglieria
 nel Regno Italiano.

Il gen. Pino, Ministro della Guerra, tra i primi suoi atti, compì quello che era ormai divenuto necessario per l'enorme sviluppo che l'Artiglieria italiana andava raggiungendo: porre cioè al comando di essa un uomo energico e dotato dei migliori requisiti per condurla a quel grado di perfezione che il gen. Calori incessantemente auspicava. La scelta cadde sul valoroso e competentissimo generale Danna, piemontese, al quale, oltre il comando dell'Artiglieria, fu affidata la direzione della fonderia dei cannoni. Dal Piemonte fu anche chiamato il Bianchi, rinomato fonditore; ma più tardi questi fu posto sotto processo dallo stesso gen. Danna per furto di materiali e morì in carcere. A far le veci di capo dello Stato Maggiore fu chiamato Natale Beroaldi Bianchini, ufficiale molto stimato per le sue profonde conoscenze tecnico-militari. Il generale Calori conservò l'incarico di ispettore generale.

Il gen. Danna, appena fu a capo dell'Artiglieria Italiana, avendo anche, come si è detto, la grave responsabilità della fusione dei cannoni, chiese subito che, a mezzo del Ministro degli Esteri, Ferdinando Marescalchi, si ottenesse dal Ministro della Guerra francese una copia del decreto 1° maggio 1803 (12 fiorile a. XI) emanato da quel Governo sul materiale d'artiglieria, su proposta della Commissione Straordinaria d'Artiglieria; e ciò unicamente « per evitare il rischio di esporsi e compromettersi in lavori e costruzioni fuori regola » (A. S. M., Ministero della Guerra, cart. 79).

La copia del decreto suindicato fu subito trasmessa dal Marescalchi al generale Pino.

Il primo titolo di detto decreto trattava dei calibri e delle dimensioni delle diverse bocche da fuoco. Tra l'altro, determinava che i cannoni fossero gettati senza ornamenti, attenendosi alle annesse tavole di costruzione.

Il titolo secondo si riferiva ai proiettili e ne determinava la specie, prescrivendo che le granate fossero lanciate con zoccolo di legno, che i pezzi di grosso calibro fossero sempre sparati con proiettili armati di zoccolo conico e infine che i diametri e le dimensioni delle diverse specie di proiettili e dei zocchi fossero sempre quelli fissati dalle nuove tavole di costruzione.

Il titolo terzo prescriveva moltissime ed importanti variazioni negli affusti e carreggi per gli equipaggi di artiglieria da campagna e da montagna.

Il titolo quarto riguardava gli affusti. Sopprimeva quelli da piazza e d'assedio e sostituiva ad essi, tanto per l'attacco, quanto per la difesa, un nuovo tipo d'affusto detto « a fleccia », che sollevava il pezzo all'altezza di 5 piedi e 9 pollici sul piano della piattaforma.

Il titolo quinto sopprimeva i pontoni e indicava le principali dimensioni dei battelli; il sesto, infine, si riferiva alle armi portatili, per le quali le variazioni si riducevano a far la baionetta della fanteria più lunga d'un pollice e a fissare cinque specie di sciabole per le truppe.

A questi criteri si uniformò il generale Danna nelle costruzioni italiane.

La competenza e la coltura del Danna, posto a capo dell'Artiglieria, si rivelarono subito, nello stesso anno 1804 (novembre), a proposito di una proposta che il professore di chimica Sangiorgi fece con una memoria per perfezionare la fabbricazione della polvere da sparo.

« Il mezzo di fabbricare la polvere — scrive il Danna nel suo rapporto — con la macina ossia mulino verticale è di antica data e venne a varie epoche riprodotto con modificazioni più o meno vantaggiose. Ciò nonostante si osserva che il metodo della pesta è stato preferibilmente adottato in tutte le polveriere d'Europa ».

Il problema proposto dal prof. Sangiorgi, di trovare una macchina di facile costruzione che, presentando una grande superficie, potesse nel minor spazio di tempo possibile mescolare esattamente gli ingredienti che servono a comporre la polvere da schioppo, sì che essa risultasse poi esattamente mescolata in meno della quarta parte del tempo che allora di solito si impiegava e fosse al coperto di ogni pericolo di incendio, sembrò al Danna di difficilissima soluzione.

« Sebbene non vi sia niente d'implicante — egli osservava — a tritare separatamente i tre noti ingredienti, cioè salnitro, zolfo e carbone; che concorrono a formare la polvere, giova però il riflettere che, tritando il carbone per mezzo dei mulini verti-

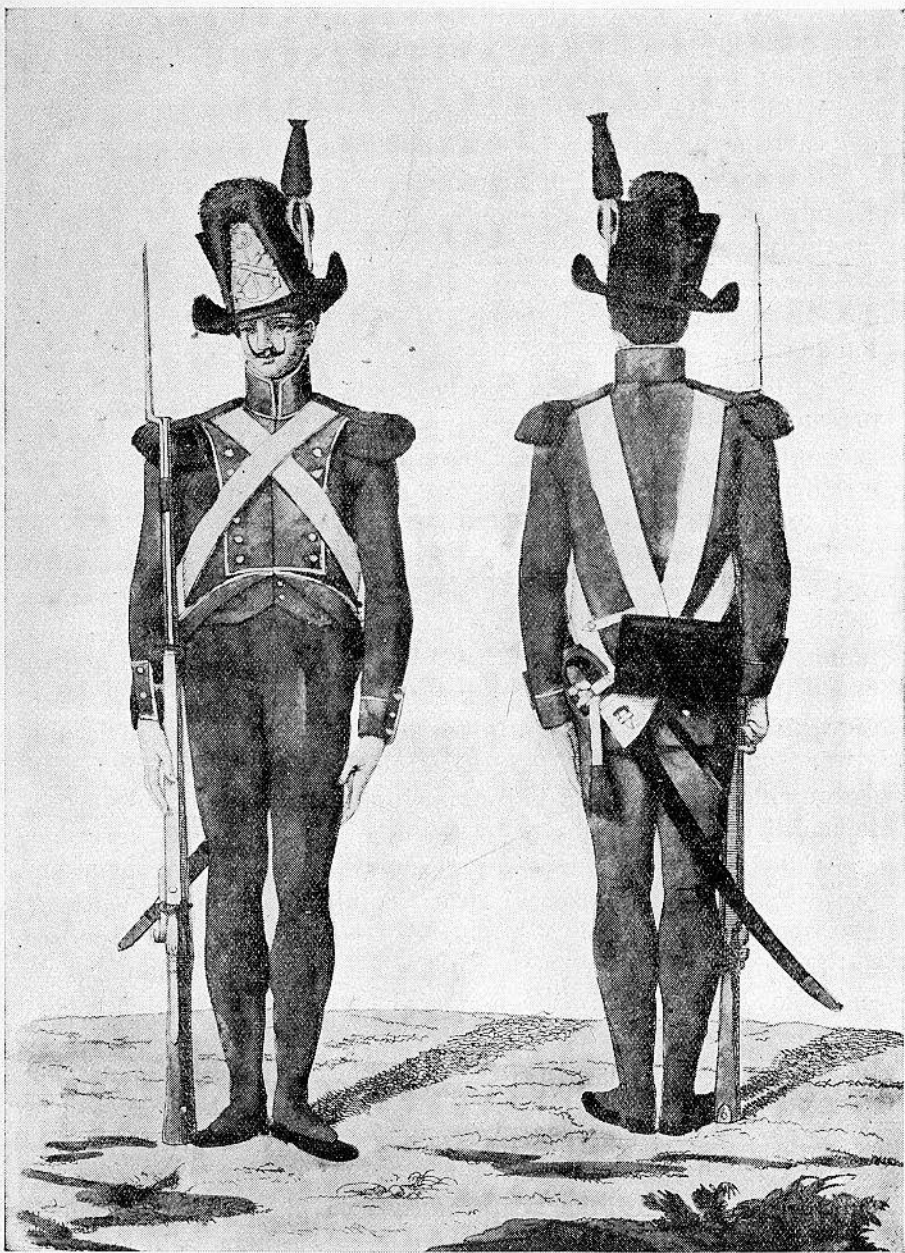


Fig. 335 - Marinai cannonieri.

cali, come propone il degnissimo Professore, se ne perde una gran quantità, massime allorquando si dà un moto veloce alla macina, e ciò per la ben nota facilità propria alla polvere leggerissima del carbone di sollevarsi e spandersi qual nube per l'aria.

« Il zolfo, atteso il principio viscoso di cui è dotato, è meno soggetto a questo disperdimento, quantunque altronde sommamente frangibile.

« Il salnitro poi, considerato per ora soltanto come male medio, si sa esser dotato d'elasticità e di affinità grande con l'acqua.

« Come corpo elastico non basta la semplice azione della pressione della mola d'un mulino verticale per ridurlo in polvere finissima, ma bisogna ricorrere alla forza dell'urto. Questo è il principale motivo per cui si è data la preferenza alle peste sulle macine ».

Il Danna osservava inoltre che la grande affinità del salnitro con l'acqua fa sì che esso s'imbeva con molta avidità dei vapori sparsi nell'atmosfera. Ed essendo questi vapori più copiosi nei luoghi umidi, come sono naturalmente quelli delle manifatture mosse dall'acqua corrente, applicando il sistema del prof. Sangiorgi, secondo il quale il salnitro doveva presentare all'aria una grande superficie, molto spesso sarebbe avvenuto che invece di essere ridotto in polvere finissima, il salnitro avrebbe assunto la forma di una imperfetta pasta salina.

Concludendo, il gen. Danna espresse il desiderio « che si potessero avere senza costo di spesa i mulini, i fruloni e tutto il resto per poter fabbricare la polvere secondo il sistema proposto dal Sangiorgi e proporli dal *suo* canto in esperienza comparativa in corso di fabbrica, dalla quale, riconoscendo l'esistenza dei surriferiti inconvenienti, potrebbe forse il prelodato Professore trovare il mezzo di rimediarvi e giungere a poco a poco a quel miglioramento nella fabbricazione della polvere che si può desiderare ».

Il Vice-presidente Melzi dispose che si facesse l'esperimento soltanto della macchina per granulare la polvere, già da molti anni usata nella fabbrica di Grenelle in Francia, allo scopo di accertare se veramente desse i tre considerevoli vantaggiosi risultati, di ricavare cioè una maggior copia di grana, di ridurre



Fig. 336 - Cannonieri guardacoste. (Da un codice ufficiale degli Archivi di Stato di Milano).

di un decimo il numero degli operai e di evitare dispersioni, essendo utile adottarla in caso affermativo.

Quanto al Sangiorgi, il Ministro della Guerra fu autorizzato ad incaricare il gen. Danna di conferire col proponente, per vedere se potessero essere eliminati gli inconvenienti segnalati e accertare le spese necessarie agli esperimenti.

Intanto il gen. Calori proponeva, nello stesso novembre 1804, che fossero stampate, come s'era fatto per il Genio, tutte le ordinanze, le leggi e i regolamenti relativi all'Artiglieria, « arma estesa e la più importante nel sistema presente ». La spesa si riduceva a sole settemila lire.

Poichè la legge 4 complementare a. XI (21 settembre 1801) sull'organizzazione dell'Armata Italiana non aveva compreso nelle compagnie del reggimento d'artiglieria a piedi gli artiglieri, tanto necessari per le preparazioni occorrenti alle bocche da fuoco ed altri lavori relativi al materiale dell'Arma, si supplì al difetto della legge predetta uniformandosi ai criteri con cui erano allora organizzati i reggimenti d'artiglieria francesi. Ciascuno di questi aveva un artificiere per ogni compagnia. In Italia invece la forza di ciascuna delle venti compagnie del reggimento d'artiglieria a piedi fu costituita come segue: 1 capitano di prima classe, 1 capitano di seconda classe, 1 tenente di prima classe, 2 tenenti di seconda, 1 sergente maggiore, 5 sergenti, 1 caporal furiere, 5 caporali, 4 artiglieri, 30 cannonieri di prima classe, 40 di seconda e 1 tamburo. In totale, 92 uomini.

Nel 1805 Napoleone, prevedendo non lontana una nuova guerra con l'Austria, fece approvvigionare tutte le piazze forti del Regno e allestire nell'arsenale di Pavia un equipaggio di campagna di oltre 100 pezzi. Alla fine di settembre di quell'anno tutto era pronto e la milizia italiana numerava 24.000 uomini, 4200 cavalli, 120 pezzi d'artiglieria, più 4000 Polacchi con 800 cavalli; nell'interno 3400 uomini con 1200 cavalli. Complessivamente 31.000 uomini con 6200 cavalli e 120 pezzi da campo (Zanoli, op. cit., vol. II, pag. 25).

Contemporaneamente l'Imperatore, varcato il Reno, con abile disposizione delle proprie forze, sorprende l'alto Da-

nubio l'esercito austriaco condotto dal gen. Mack (fine settembre), costringendolo a chiudersi in Ulma e ad arrendersi prigioniero con circa 80.000 uomini dopo pochi giorni d'assedio (20 ottobre 1805).

In tutte le operazioni che precedettero la presa di Ulma, Teodoro Lechi, valorosissimo bresciano, che già si era distinto al ritorno di Bonaparte in Italia, dopo la spedizione in Egitto, si trovò al seguito dell'Imperatore. Egli era alla testa della Guardia Reale, quando quel Corpo fece il suo solenne ingresso in Monaco spiegando fra i moltissimi trofei 46 standardi presi al nemico. (v. Zanoli: op. cit. vol. II, pag. 29).

Assistè poco dopo alla battaglia di Austerlitz, che si decise a favore di Napoleone senza che fosse necessario il concorso della Guardia.

I bisogni dell'esercito e le richieste dell'Imperatore, in fatto di armi e di munizioni, aumentavano coll'aumentare delle guerre. Per provvedere specialmente alle forniture dei proiettili, il 1° marzo del 1806 il Ministero della Guerra stipulò con la ditta Giacomo Pansiotti e nipoti di Varallo, nel dipartimento d'Ago-gna, che possedeva varie miniere di ferro, un regolare contratto della durata di tre anni, durante i quali la Ditta doveva fornire 8000 proiettili da 24, 12.000 da 12, 7500 da 6, 2000 bombe da 12 pollici, 2000 da 2 pollici, 2000 granate da 6 pollici, 2000 da 5 pollici e 5 linee, al prezzo di L. 7 per ogni rubbo di Milano, consegna a Pavia.

Nello stesso mese di marzo, il gen. Pino fu nominato primo capitano della Guardia Reale e quindi sostituito nel Ministero della Guerra dal gen. Augusto Caffarelli, aiutante di campo di Napoleone.

Il Caffarelli, dopo un giro d'ispezione nelle diverse piazze, riferì che gli stabilimenti d'artiglieria di Mantova erano in piena attività e che le costruzioni erano fatte con molta precisione. I magazzini della polvere e delle munizioni erano perfettamente tenuti.

Con decreto 21 marzo 1806 fu sistemata la Direzione dell'Artiglieria in Istria. Ad esso seguì il decreto del 18 giugno, con cui Sua Maestà stabilì che facessero parte del corpo di Artiglieria le quattro Direzioni di Pavia, di Mantova, di Venezia e della

Dalmazia. Con altro decreto del 19 luglio fu organizzato il Corpo dei cannonieri di Marina e fu istituita una Direzione d'artiglieria di Marina, diretta da un colonnello incaricato di tutti i dettagli relativi alla costruzione delle armi e delle munizioni e alle fonderie di guerra della Marina (Governo, p. m., Militare, cart. 11). Nel novembre fu istituita una fonderia di cannoni di ferro per il servizio della Marina a Pontevico. Proprietario della fonderia di Pontevico era il signor Gaetano Cadolino. Questi assicurava che la sua fonderia poteva dare annualmente 140-150 mila rubbi di proiettili.

I decreti che abbiamo citati non costituiscono che una parte dei numerosi provvedimenti adottati per l'Artiglieria del Regno nel 1806; ma bastano a dare un concetto preciso delle sollecite cure del Governo per l'Arma.

Occorre, invece, ripetere, per l'ulteriore svolgimento di questa rapida rassegna degli innumerevoli sforzi compiuti dagli Italiani a favore della Francia, che dovunque l'Artiglieria Italiana si distinse.

La Divisione italiana, comandata da Pietro Teulié, entrava in campagna per assoggettare la Pomerania Prussiana; Filippo Severoli raggiungeva il Corpo d'esercito guidato da Massena alla conquista del regno di Napoli e prendeva parte all'assedio di Gaeta. Francesco Neri, capo squadrone d'artiglieria, con sette cannoni e soli quaranta uomini di fanteria, si difendeva eroicamente nell'isoletta di Tremiti contro gli attacchi delle navi inglesi. Ma dell'azione degli artiglieri italiani nelle guerre napoleoniche parleremo più avanti.

Col 1807, cessate le cause che avevano determinato la straordinaria missione del generale Augusto Caffarelli come Ministro della Guerra del Regno Italico, egli fu richiamato da Napoleone al suo posto di aiutante di campo. Il portafoglio della guerra fu quindi conferito al gen. Giuseppe Danna, che nei sedici mesi di suo governo molte cose operò a favore dell'amministrazione militare in genere e dell'Artiglieria in ispecie. Tra l'altro istituì il Deposito d'istruzione dell'artiglieria (decreto 20 agosto 1807) presso il reggimento d'artiglieria a piedi. Riceveva i coscritti e,



Fig. 337 - Gruppo di uniformi. 1^o Artiglieria a Cavallo della ^{ra} Guardia Reale. 2^o Ufficiale dell'Artiglieria a cavallo della Guardia Reale. 3^o Ufficiale d'Artiglieria a piedi. (Da una pubblicazione dell'ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore: *Gli italiani in Russia nel 1812*).

dopo averli istruiti, li faceva passare alle compagnie: era diretto da tre ufficiali e da ventun sottufficiali.

Mentre l'Artiglieria italiana si copriva di gloria fuori d'Italia, a Milano il generale Danna non riposava. Tra l'altro, essendosi formata una Direzione d'artiglieria per la Dalmazia e le Bocche di Cattaro, quando il generale in capo comandante l'armata della Dalmazia volle formare a Ragusa una Direzione provvisoria d'artiglieria, sorse la questione se il Regno d'Italia dovesse confermarla. Su conforme parere del Danna, il 13 maggio 1808, il vicerè Eugenio scrisse (in francese): « La Dalmazia e l'Albania formano una Direzione d'artiglieria appartenente al Regno d'Italia. Ragusa è una Direzione provvisoria per l'armata della Dalmazia e dell'Albania. Il colonnello Tricquenot è il direttore nominato dal Governo per la Dalmazia e l'Albania. Il generale comandante in capo dell'armata di Dalmazia può confidare anche la Direzione di Ragusa a questo ufficiale superiore, ma ciò non è una ragione per confondere tutto. Il Ministro della Guerra non deve riconoscere che la Direzione di Dalmazia e d'Albania per conto del Regno d'Italia » (Governo, p. m., Militare, cart. 11).

Nel luglio dello stesso anno 1808, il Ministro della Guerra fu invitato a presentare un progetto per l'arsenale di Ancona. La Corte e i fabbricati dipendenti dal convento di S. Domenico in quella città furono messi a disposizione dell'Artiglieria e formarono l'arsenale e il deposito del parco di campagna (Governo, p. m., Militare, cart. 12).

Alla fine del 1808 l'Esercito italiano contava 44.000 uomini. 6000 cavalli, un parco di campagna di 120 pezzi, 6000 marinai. La Marina: una squadra di 3 fregate, oltre i legni minori. Questa forza era così divisa: 17.000 uomini con 2000 cavalli in Catalogna, 3000 uomini a Corfù e il resto nelle piazze del Regno.

Nel 1810 l'Imperatore, con decreto del 22 gennaio, ordinò che fosse ceduta al Regno tutta l'artiglieria in istato di servire appartenente alla Francia ed esistente nelle diverse piazzeforti del Regno. Seguita la consegna, dovevano essere richiamati in Francia i direttori e i custodi d'artiglieria francesi, affidandone il servizio all'Artiglieria Italiana. In conseguenza, le artiglierie francesi esistenti nelle piazze di Venezia, Palmanova, Osoppo,

Legnago, Mantova, Peschiera, Ancona e Pizzighettone furono consegnate al Regno d'Italia (Governo, p. m., Militare, cart. 11).

Nel 1811, il generale Danna, quantunque incaricato di nuovo del portafoglio della Guerra, dopo un Ministero Caffarelli, conservò la direzione del materiale d'artiglieria, col suo capo di Stato Maggiore, Natale Beroaldi Bianchini.

Sotto l'esperta guida dell'illustre generale, l'ormai importantissimo ramo dell'esercito non lasciò nulla a desiderare e grandissima lode ne ritrasero il Danna e il Beroaldi, che, dotati di profonde cognizioni in tutte le materie relative all'Artiglieria, elevarono l'Arma a un grado eminente di perfezione.

L'Artiglieria italiana fu nuovamente riordinata nel medesimo anno 1811. Fu composta di un reggimento a piedi, su due battaglioni, ogni battaglione diviso in dieci compagnie; un battaglione di tre compagnie di pontonieri; una compagnia di armaiuoli, tre compagnie di operai e un deposito (totale del reggimento: 3590 uomini, compresi gli ufficiali); di un reggimento di artiglieria a cavallo (524 uomini, compresi gli ufficiali, e 400 cavalli); di due battaglioni del treno, l'uno di sei compagnie, l'altro di sette, compresa quella di deposito (1582 uomini, 120 cavalli da sella e 1450 da tiro).

I comandi delle 64 piazze d'armi

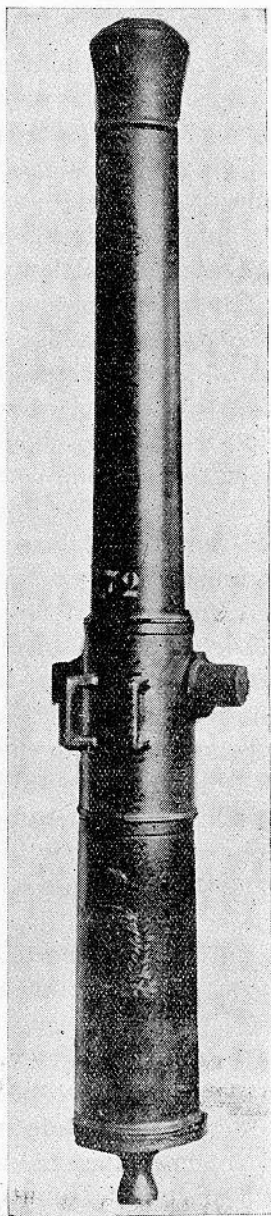


Fig. 338 - L'Ecuyer. cannone francese da campagna, di bronzo, mm. 95, gettato a Torino nel 1809.

del Regno furono classificati: 2 di prima classe, 3 di seconda, 5 di terza, 54 di quarta.

Furono anche riordinate le quattro Direzioni d'artiglieria di Padova, Mantova, Venezia ed Ancona, le due sottodirezioni di Brescia e di Palmanova e l'armeria di Milano. Delle direzioni erano titolari i colonnelli Mazzucchelli, Patroni, Cuc e Tricquet; delle sottodirezioni i capi di battaglione Blondel e Aiazza; dell'armeria di Milano il capitano Desmaziz.

La prima Direzione d'artiglieria comprendeva i dipartimenti dell'Adda, dell'Agogna, dell'Olon, del Lario, dell'Alto Po: residenza del direttore a Pavia. La seconda Direzione comprendeva i dipartimenti del Mincio, dell'Adige, dell'Alto Adige, del Crostolo, del Panaro, del Reno: residenza del direttore a Mantova. La terza Direzione comprendeva i dipartimenti del Passariano, del Piave, del Tagliamento, dell'Adriatico, del Bacchiglione, del Brenta, del Basso Po: residenza del direttore a Venezia, con una sottodirezione a Palmanova. La quarta Direzione, infine, comprendeva i dipartimenti del Tronto, del Musone, del Metauro e del Rubicone; sede del direttore: Ancona.

La sottodirezione isolata comprendeva i dipartimenti del Mella e del Serio: residenza del sottodirettore: Brescia (Governo, p. m., Militare, cart. 11, decreto 9 gennaio 1811).

Nell'agosto del 1811, Napoleone nominò Ministro della Guerra e Marina il generale Achille Fontanelli. Questi, appena al potere, esplicò un'attività assennata e proficua. Per quanto concerne l'Artiglieria, ravvivò le industrie nelle valli bresciane, dando vigoroso impulso alla fabbricazione delle armi; eresse a Caionvico un vastissimo edificio ad uso fonderia di cannoni di ferro; ampliò il fabbricato ad uso di fonderia dei cannoni a Pavia.

Prevedendo poi gli avvenimenti che maturavano nel tempo, fece armare di tutto punto ed approvvigionare le otto piazzeforti del Regno, ponendole in istato di difesa.

Nel novembre del 1811 l'asta per l'appalto delle armi da fuoco portabili, tenuta negli uffici della Direzione Generale d'Artiglieria, era andata deserta.

La fornitura di queste armi incontrava gravi ostacoli, per-

che le imprese dichiaravano che essa procurava loro forti perdite.

Allora il Ministro Fontanelli, stabilite le tabelle dei prezzi parziali di ogni articolo componente l'arma, dette in appalti particolari le sole canne; ma ben presto dovette rinunciare anche a questi appalti particolari, perchè gli appaltatori non osservavano i patti stabiliti. D'altra parte, costituita una Regia, la sottodirezione di Brescia constatò che le canne fabbricate dalla Regia riuscivano costosissime, essendo il loro prezzo risultato di L. 20 ciascuna mentre agli appaltatori erano pagate L. 14. Ciò che aumentava il costo era soprattutto il gran numero di scarti, dipendente dal cattivo metodo di fabbricazione e dalla pessima qualità delle materie prime impiegate nella costruzione.

A riparare al primo inconveniente si adottò la massima di far costruire le canne al martello e non più al maglio. Ad eliminare il secondo, si adottò ferro delle valli del lago di Como, riconosciuto il migliore per simile scopo.

Con tali rimedi il prezzo diminuì e servì di base alla formazione delle tabelle per i nuovi appalti; ma, non avendo alcun appaltatore aderito, il Ministro adottò senz'altro la manifattura per conto regio (A. S. M., Ministero della Guerra, cart. 79).

Nel dicembre dello stesso anno, il Ministro Fontanelli ordinò al colonnello Bidasio, comandante la Scuola torico-pratica di Pavia, che si istituisse un laboratorio per gli artificieri sotto la sorveglianza del capitano Mellina. Gli artefici da costruire e che occorreivano d'urgenza erano: palle luminose per mortai e cannoni, palle incendiarie da 36, 24 e 18 (facendo contemporaneamente esperimenti su proiettili vuoti dei vari calibri, ripieni di rocca a fuoco con 5 o 6 occhi, e spolette simmetricamente disposte), torce a vento, fastelli, tortelli catramati, razzi da segnale, miccia. Nella fabbricazione ordinò che si praticassero diverse dosi e diversi processi, per riconoscere dall'esperienza quale fosse il migliore e più economico sistema, stendendo poi analoghe memorie e determinando in esse la precisa quantità dei generi da impiegarsi ed il costo di ciascuna specie di artefici.

Trasmise anche alla Direzione d'Artiglieria di Pavia il disegno delle bombe rinforzate da 12 pollici e delle granate a mano

del diametro delle palle da 3. La differenza delle bombe da 12 pollici stava in ciò, che la grossezza dell'occhio era stata fissata in pollici uno e linee otto e mezzo invece di 1 pollice e sei linee. La cavità interna era stata configurata con un raggio eccentrico, per modo che il peso delle bombe risultasse di circa 90 Kg. Queste bombe erano particolarmente destinate ai mortai a camera sferica di nuova costruzione.

Alcune modificazioni erano state fatte anche ai manichetti, circa i quali si indicava la costruzione sintetica allo scopo di averli tangenti alla bomba verso l'occhio.

Quanto alle granate a mano, il Ministro aveva deciso che avessero il diametro delle palle da 6 circa, anche perchè potessero più facilmente essere lanciate a mano e quindi riuscissero di migliore e più spedito uso nell'attacco e nella difesa delle piazzeforti (Ministero Guerra, cart. 79).

Ed ora ci avviciniamo a quei giorni nei quali, essendosi sciolto il vincolo dell'alleanza che aveva stretto l'autocrate di tutte le Russie all'Imperatore dei Francesi, questi predisponendo le armi del suo vastissimo Impero, nonchè quelle del Regno d'Italia all'invasione dell'immenso paese della steppa, del freddo, della solitudine, del silenzio.

All'alba del 18 febbraio 1812, Achille Fontanelli schierò sul campo di Marte in Milano, a rassegna del Vicerè, ventimila tra fanti e cavalieri, con proporzionato treno d'artiglieria e carriaggi e cinquemila guardie reali, che Napoleone destinava a formare il quarto Corpo del suo esercito, affidato al comando di Eugenio Beauharnais, il valoroso principe che riconobbe l'eroismo dei guerrieri italiani. Con aria di mistero uscì dalla città quella eletta e formidabile schiera, spensierata, contenta, incuriosa del proprio destino... Vedremo in altro paragrafo come, nell'azione dei nostri artiglieri in Russia, in Germania e nella ultima campagna napoleonica, continuasse a rifulgere l'eroismo italiano.

Abbiamo deliberatamente trascurato finora tutte le notizie concernenti la Scuola di Modena, argomento che, per la sua importanza, esige una trattazione ordinata e omogenea.



Fig. 339 - Il Generale Achille Fontanelli, Ministro della Guerra del Regno d'Italia.

Con legge 24 brumale anno VI, articolo 6°, si decretava la creazione in Modena della Scuola Militare di Artiglieria e Genio. Sappiamo, dal decreto del 22 nevoso VI, come ogni ufficiale che non fosse stato in grado di superare gli esami per l'ammissione nei corpi d'Artiglieria o Genio, ma possedesse invece le qualità necessarie per servire utilmente in altro Corpo, sarebbe stato passato ai reggimenti di linea, senza pregiudizio del rispettivo grado. Come si vede, già allora era invalso il sistema, dimostratosi poi dannoso, di passare in fanteria gli ufficiali di artiglieria riprovati agli esami; ma la concessione era accordata solamente agli ufficiali *già in servizio*.

A parte tale eccezione, si deliberò che nessun nuovo ufficiale d'artiglieria potesse essere nominato, se non avesse compiuto prima i regolari studi nella Scuola di Modena. La stessa legge accordò che un terzo degli ufficiali del Genio e dell'Artiglieria potesse essere composto, per quella sola volta, da ufficiali francesi e che gli altri due terzi fossero Cisalpini, Italiani (la legge fissava una differenza fra tali due designazioni) e Polacchi, con la preferenza ai primi su tutti gli altri.

La Scuola di Modena fu affidata ai più celebri maestri, ai più rinomati matematici dell'epoca. Suo scopo era quello di istruire perfettamente i giovani ufficiali destinati a servire nell'Artiglieria e nel Genio: dovevano aver compiuto l'età di anni sedici e non oltrepassare quella degli anni venti.

Gli allievi avevano il diritto di conseguire il grado di ufficiale alla fine del quarto anno.

Prescindendo da quanto vi si insegnava agli allievi destinati all'arma del Genio, diremo che gli insegnamenti riguardanti l'Artiglieria cominciavano da un trattato sui nitri e sulle polveri, sul modo di fabbricarle e conservarle, per evitare i terribili inconvenienti, i pericoli ed i guasti delle esplosioni. Seguiva l'insegnamento di tutto ciò che si riferisce alle armi da fuoco, con le istruzioni relative ai calibri delle artiglierie da campo, da assedio, di marina e da costa. Grande importanza si dava all'insegnamento della balistica, che dettava i principî meccanici per il tiro dei proiettili e le loro varie specie. Nei lavori di assedio, a cominciare da quelli di trincea sino a quelli della breccia, gli allievi erano esercitati continuamente. Veni-

vano infine istruiti nella rilevazione dei ponti militari e sulle maniere di costruirli o consolidarli o distruggerli, secondo i bisogni.

A Direttore della Scuola fu nominato il Capo brigata del Genio Leonardo Salimbeni, veronese, e poi nel 1801 il Capo brigata Antonio Caccianino, milanese. L'inaugurazione della Scuola avvenne con grande solennità il 23 settembre 1798 nella grande sala del Palazzo Nazionale, odierna sede della R. Accademia di Fanteria e Cavalleria, e vi intervennero autorità, professori ed allievi. Questi subito raggiunsero il numero di 28, più alcuni allievi aggiunti: i 28 allievi erano stati dichiarati idonei all'ammissione dopo esami durati parecchi giorni; gli allievi aggiunti furono ammessi perchè occorreva aumentare gli ufficiali del Corpo del Genio e dell'Artiglieria. Fra questi ultimi, Foscolo Giovanni di Zante, fratello di Ugo.

La durata del corso fu stabilita in tre anni; per gli allievi meno capaci in quattro.

Per essere ammessi alla Scuola di Modena bisognava conoscere almeno l'aritmetica, la geometria, l'algebra, comprese le equazioni del terzo e quarto grado, gli elementi del disegno di figura e di architettura civile e, *infine*, bisognava avere « la cognizione dello scrivere purgatamente la lingua italiana ».

Il numero ordinario degli allievi dell'Istituto era di 27, cioè 9 per ciascuno dei tre corsi. Gli allievi della Scuola avevano lo stipendio di lire 1200 annue, mentre le provviste di libri scolastici, carta, colori, strumenti ecc. gravavano completamente sulla cassa dello Stato. Gli allievi, i quali avevano il grado di sottotenente, terminato il corso degli studi, passavano col grado di tenente nel Corpo di Artiglieria o in quello del Genio, tranne, beninteso, coloro che si fossero dimostrati inadatti, incapaci o indisciplinati, i quali venivano senz'altro radiati dalla scuola.

Poichè gli aspiranti alla Scuola di Modena erano spesso in numero superiore a quello fissato dal decreto, si soleva fare un pubblico esame di ammissione, per scegliere fra i concorrenti i nove più capaci e più istruiti. Il primo anno era comune per tutti nove; ma alla fine di tale primo corso si sceglievano fra i nove allievi i due meglio disposti a servire nel Genio e nelle Compagnie annesse, mentre gli altri sette erano destinati al-

l'Artiglieria. E nei due anni successivi gli studi erano in parte comuni a tutti nove, e in parte diversi, relativamente all'Arma a cui erano destinati. Alla fine del terzo anno, se qualcuno degli allievi era giudicato non completamente maturo per la nomina a tenente, doveva rimanere un altro anno nella scuola. L'anzianità rispettiva dei giovani ufficiali era fissata in base ai punti ottenuti nelle varie materie negli esami finali.

Lo stesso decreto, autorizzando il direttorio esecutivo a provvedere modelli, apparati di macchine per la fisica ed altro ad uso della scuola, stabiliva pure che fosse scelto un valente artefice al quale si desse alloggio e conveniente stipendio, con la condizione che abitasse in Modena e non lavorasse ad altro che alla costruzione di strumenti di matematica ad uso della scuola stessa.

La Scuola Militare napoleonica cessò di funzionare dal maggio 1799 al 1° ottobre 1801, in seguito all'invasione austro-russa; ma il 25 giugno del 1800 i Francesi rientravano in Modena e con proclama del 24 termidoro anno IX (12 agosto 1801) il Governo della Repubblica Cisalpina decretava che la Scuola Militare del Genio e dell'Artiglieria venisse riaperta.

La riapertura ebbe luogo il 21 ottobre con una solenne cerimonia per l'inaugurazione. Comandante fu, in questo secondo periodo, il Caccianino.

Nel giorno 25 settembre 1803 il Governo proclamò legge della Repubblica il decreto del Corpo legislativo del 18 settembre, col quale erano stabilite nuove discipline e regolamenti relativi alla Scuola militare del Genio e dell'Artiglieria.

Fu ordinato, con questa legge, che il numero dei giovani della scuola predetta, stabilita in Modena, fosse di 36, lasciando in facoltà del Governo (qualora lo esigesse il bisogno delle due Armi del Genio e dell'Artiglieria) di aumentare questo numero sino a 40. I giovani furono divisi in due classi: la prima composta di alunni che s'istruissero nelle scienze teoriche relative al Genio ed alla Artiglieria; la seconda di allievi che avessero il grado di sottotenente e si istruissero nell'applicazione e pratica delle scienze indicate. Il corso degli studi durava un quadriennio, di cui i primi due anni si destinavano alle teorie, e gli altri due all'applicazione delle teorie alla pratica. Nel primo

degli ultimi due anni, l'istruzione era comune a tutti gli allievi del Genio e dell'Artiglieria; nell'ultimo anno l'istruzione era separata secondo il piano prestabilito dal Governo.

Nel primo anno la parte scientifica comprendeva: matematica analitica, geometria descrittiva, geodesia, meccanica, elettricità e magnetismo, chimica; nel secondo anno: calcolo sublimi, calcolo delle variazioni, geometria solida, applicazioni alla meccanica e all'idraulica. Molto sviluppata pure la parte militare che comprendeva: organizzazione e tattica militare, esercizi pratici di fanteria e artiglieria, scherma, bersaglio e nuoto nel primo anno; maneggio, tattica, strategia, esercizi militari, ginnastica, disegno geodetico ed esatto, nel secondo anno.

Durante il corso allievi, nel terzo anno di scuola, l'istruzione era quasi tutta militare e matematica. La parte militare rifletteva la fortificazione e l'artiglieria. La fortificazione comprendeva cartografia e ricognizioni militari; castrametazione e disposizioni di marce, attacchi, opere campali, storia dell'arte di fortificare, giornali di assedio, di difesa, ecc.

La parte artiglieria comprendeva: nitri, polveri, armi diverse, balistica, lavori di assedio, ponti militari, mine, esercizi teorici e pratici, ecc.

Nel quarto anno l'insegnamento era separato, come già si è detto, a seconda che i giovani seguissero il corso del Genio o dell'Artiglieria, e comprendeva un insegnamento più particolareggiato di fortificazioni permanenti e campali per i primi, e di artiglieria per i secondi.

L'orario era il seguente: nell'inverno (cioè ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio e marzo) levata ore 6 1/2, appello; dalle 7 alle 8 studio in stanza; dalle 8 alle 3 studio in scuola, interrotto da un'ora per la scherma ed il pranzo. Dalle 3 1/2 all'Ave Maria (circa le 5 o le 6, a seconda dei mesi) libera uscita, ritirata, poi due ore di studio in istanza, cena, appello e alle 9 riposo. Nell'estate levata alle 4 1/2, dalle 5 alle 9 manovra d'artiglieria in cortile o esercizi geodetici in campagna, in giorni alternati; dalle 9 alle 11 riposo, poi pranzo e scuola fino alle 2, dalle 2 alle 5 libertà interna, dalle 5 alle 7 esercizi militari; dalle 7 alle 8 1/2 uscita, ritirata, cena, appello, poi riposo.

Al principio d'ogni biennio si ammettevano alla scuola tanti alunni, quanti erano i posti rimasti vacanti nella prima classe; la promozione dalla classe di alunno a quella di allievo era preceduta dall'esame di capacità, obbligandosi a rimanere nella prima classe per un altro corso di studi quegli alunni i quali, per causa di malattia o altro grave impedimento, non avessero potuto assistere alle lezioni, e quindi rendersi bastantemente istruiti per passare alla prima classe; nel caso poi che l'incapacità provenisse da colpa dell'alunno, questi doveva ritirarsi dalla scuola.

Restava stabilito dalla legge medesima che il Governo determinasse sulla fine del terzo anno di ciascun corso quadriennale il numero degli allievi da darsi rispettivamente ai Corpi del Genio e dell'Artiglieria, e ciò relativamente ai bisogni che i Corpi suddetti presentassero in quell'epoca. Gli allievi dichiarati di maggior merito avevano la scelta fra le due armi del Genio e dell'Artiglieria, per l'effetto indicato nell'articolo precedente. Quando, in conseguenza di questa scelta, fosse completato il contingente in una delle due Armi, gli allievi residuati spettavano necessariamente all'altra. Il Governo stabilì appositamente le discipline di cautela per questa operazione.

I primi posti vacanti nei Corpi del Genio e dell'Artiglieria riservavansi agli allievi, che si trovavano nella scuola, colle proporzioni determinate dalle leggi relative agli avanzamenti militari. Nel caso che i Corpi del Genio e dell'Artiglieria non avessero posti vacanti per gli allievi che escissero dalla scuola, questi erano impiegati nella loro qualità di tenente, ovunque li destinava il Governo, fintantochè si facesse luogo per essi nell'una o nell'altra Arma, giusta le precedenti prescrizioni. Erano computati, a tenore della detta legge, quattro anni di servizio d'ufficiale agli allievi che passavano dalla Scuola nei Corpi loro assegnati.

La legge dell'anno VI aveva fissato che il trattamento degli alunni e degli allievi fosse corrispondente al loro grado. Il Governo provvide anche al conveniente alloggio degli uni e degli altri, e determinò l'uniforme che dovevano vestire.

L'età per essere ammessi nella Scuola era dai 16 ai 21 anni per i primi quattro anni, dopo la suddetta legge; ma il Go-

verno derogava in questo articolo a favore di quei militari che, essendo capaci di sostenere i primi esami, chiedevano di essere ammessi alla scuola. Gli alunni e gli allievi erano soggetti a tutte le leggi di polizia militare ed al codice penale militare.

Era il Governo che stabiliva i regolamenti concernenti l'ammissione alla Scuola, l'ordine e l'economia della medesima, la distribuzione degli studi, la durata degli effetti d'uso dei giovani, gli esercizi militari a cui dovevano applicarsi, e le discipline interne a cui dovevano essere soggetti.

Napoleone visitò la Scuola Militare il 26 giugno 1805. Arrivò a Modena la sera del 25 alle 7 1/2, accolto dalle acclamazioni di un'enorme folla, accompagnato dall'Imperatrice. All'ingresso in città e al passaggio dei Sovrani per le vie le campane suonavano a festa; i sacerdoti, indossanti magnifici paramenti sacri, erano sul limitare delle chiese. I Sovrani trascorsero la sera a Palazzo; la mattina del 26, alle 4 1/2, Napoleone passava in rivista le truppe della guarnigione nei prati fuori Porta S. Agostino, rimanendo a lungo sul campo e distribuendo promozioni, onorificenze, interrogando e interessandosi di tutto; di ritorno al Palazzo, dopo aver pranzato, visitò la Scuola Militare, intrattenendovisi lungamente. Alle tre e mezza del dopopranzo, i Sovrani ripartirono con tutto il numeroso seguito.

La visita dell'Imperatore alla Scuola è così descritta dal Rovatti nella sua *Cronaca*:

« Dopo le 2 pom. Napoleone visitò la Scuola Militare, dove fu accolto con grande acclamazione dagli allievi che l'attendevano schierati. S. M. osserva uno ad uno gli allievi, domanda conto del loro grado al Direttore, s'informa del metodo degli studi e dei professori, i quali si presentano sull'atto. Indi gli allievi passano al cortile delle manovre armati di fucile, condotti dal comandante Bidasio, e intanto S. M. esamina alcuni disegni e modelli di affusti, macchine e fortificazioni, i libri da studio, le scuole, le camere d'alloggio. Poi scende nel cortile, fa eseguire agli allievi l'esercizio completo di fucile ed alcune evoluzioni e in fine formano i fasci d'armi. Dopo di ciò S. M. soggiunge: « Ora vediamo cosa fanno », e comincia ad interrogare sulle sezioni coniche l'allievo Giovanni Rossi di Bologna che ri-

sponde benissimo. S. M. chiede se sanno tutti così, al che il Direttore risponde: «Sire, interrogate chi vi piace, li troverete tutti pronti a rispondere». Interrogato poi Giovanni Psalidi di Verona sopra un problema di geometria solida, analitica, poichè pensò un momento, Napoleone disse: «Sono venti anni che avevo sott'occhio questi argomenti, pure me li ricordo». Il Direttore osserva: «Noi cerchiamo d'imitarvi, nè speriamo di uguagliarvi giammai».

«Indi interroga il Vacani in algebra e geometria, e poi il Rezia su vari argomenti, restando sempre soddisfatto e dicendo: «*Bravi, bravi. Je suis content, je vois qu'ils sont bien instruits*». Uscito, monta in carrozza ove lo stava aspettando l'Imperatrice».

Napoleone esprimeva poi la sua soddisfazione al Ministro dalla Guerra, che a sua volta pubblicava:

«L'Armata sentirà con compiacenza che S. M. l'Imperatore e Re nel suo passaggio per Modena abbia visitato quella Scuola del Genio e dell'Artiglieria e ne sia rimasto soddisfatto. Tutto ciò che riguarda l'istruzione, la disciplina e l'amministrazione è stato soggetto delle sue ricerche. Ha interrogato diversi allievi sulle scienze alle quali rispettivamente si applicano e si è espresso di essere sommamente contento della loro istruzione. Ha altresì manifestato delle intenzioni a favore di questo interessante stabilimento. In tal guisa esso prospererà maggiormente sotto sì fausti auspici a vantaggio dell'Armata e per lustro dello Stato».

La Scuola fu visitata nel 1810 dal Vicerè Eugenio Beauharnais che rimase assai soddisfatto; inoltre, nello stesso anno, da un inviato del Re delle due Sicilie, il Capitano del Collegio Militare di Napoli, Pasquali, il quale aveva già visitate le altre Scuole dell'Impero Francese e del Regno d'Italia; ed anche questi esprese la sua ammirazione.

Il merito della grande fama acquistata dalla Scuola si deve al suo Direttore Caccianino, il quale seppe anche cattivarsi l'affetto degli allievi. Uno di questi, fra i più illustri, Camillo Vacani, nella prefazione alla sua «*Storia delle campagne e degli assedii degli Italiani in Ispagna*», dice del Caccianino: «Con le truppe d'Italia m'ebbi la cara opportunità di scorgere applicati



Caccianino

Fig. 340 - Colonnello Antonio Caccianino, Direttore della Scuola Artiglieria e Genio di Modena, dal 1801. (Dal Lombroso: *Galleria Militare*).

tutti i precetti dell'arte militare da me succhiati nell'Accademia Modenese dagli esimi ingegneri Caccianino e Maffei, ai quali rendo qui il mio pubblico tributo di eterna gratitudine ».

La Scuola Militare napoleonica visse gloriosamente fino al 1814, quando cioè, in seguito alle fortunate vicende che travolsero Napoleone e Gioacchino Murat, essa fu trasportata, il 1° giugno 1815, a Cremona e quivi sciolta per mancanza di fondi e per mutato stato di cose, il 15 luglio 1815.

In quindici anni di vita, la Scuola Militare, fondata dal Bonaparte, fornì all'esercito di Napoleone e del Vicerè d'Italia, Beauharnais, molti prodi e colti ufficiali che seppero morire gloriosamente sui campi di battaglia, oppure si illustrarono poi, nei primi moti rivoluzionari italiani e nelle prime guerre per l'indipendenza della Patria.

8.

Le artiglierie del Reame di Napoli nel periodo napoleonico - Sguardo retrospettivo agli anni che precedono l'invasione francese - I Napoletani a Tolone - Bilancio complessivo dell'opera del Pomme-reul - La vana " dimostrazione di forza „ del 1796 - Episodi della disgraziata campagna del 1798 - Le bocche da fuoco di Castel Sant'Elmo e la Repubblica Partenopea - Gabriele Manthonè e Oronzo Massa - Ombre del periodo rivoluzionario - La restaurazione borbonica - Ufficiali d'artiglieria giustiziati, incarcerati, esiliati - Inventari del 1800 - La campagna del 1806 - Artiglierie napoletane nel corpo di spedizione di Massena - Il primo assedio di Gaeta - I due vani tentativi di Ferdinando per recuperare il Regno - Artiglierie italiane nei due campi avversi - L'ordinamento dell'Artiglieria borbonica in Sicilia e quella dell'Artiglieria franco-napoletana - La compagnia di artiglieria a cavallo - La " Scuola di sparo „ - Murat inizia il suo regno con la presa di Capri - La Scuola politecnica - Sviluppi e perfezionamenti tecnici delle costruzioni - L'Artiglieria napoletana nella campagna del 1815 - Il secondo assedio di Gaeta - Sguardo riassuntivo.

L'Artiglieria napoletana, nel quarto di secolo che si suol definire napoleonico, offre un particolare interesse, perchè il Regno di Napoli è l'unico Stato italiano che conservi per molti

anni, pur attraverso a varie crisi, una certa indipendenza. Non crediamo inutile, prima di entrare nell'argomento, rievocare rapidamente le burrascose vicende del Reame in questo drammatico venticinquennio che possiamo dividere in cinque periodi.

Il primo periodo va fino alla fine del 1798: in questi anni il Governo assoluto reprime le opinioni favorevoli alla Francia e manda milizie in Lombardia come ausiliarie dell'Austria, milizie che vengono ritirate dopo le strepitose vittorie conseguite dal Bonaparte nel 1796, mentre il Re, con un forte contributo di guerra, paga... il fio di aver partecipato alla coalizione contro gli invasori francesi.

Nel 1798, Ferdinando IV si dimostra... recidivo, assumendo la difesa del Papa contro il corpo di spedizione francese inviato a Roma, e viene prontamente punito: un esercito al comando del Generale Championnet insegue i regi fino a Capua. Il 21 dicembre Ferdinando IV salpa con la famiglia per la Sicilia; il 23 gennaio 1799 si inaugura a Napoli la Repubblica, che viene chiamata partenopea. Questo costituisce il secondo periodo, durante il quale il Reame si divide in due parti distinte: la Sicilia sotto il Borbone, il Napoletano eretto in libera Repubblica: libera, naturalmente, se e in quanto obbedisca agli ordini di Parigi.

Ma tale situazione dura poco, chè, nello stesso anno 1799, gli eserciti francesi, non più diretti dal genio di Napoleone, non conoscono che sconfitte, alle quali sconfitte succede la restaurazione degli antichi governi; e Ferdinando si ristabilisce nel Regno di Napoli, con l'aiuto della flotta inglese e della popolazione insorta. È il terzo periodo, che dura fino al 1806, allorchè, avendo Ferdinando IV aderito alla nuova coalizione antinapoleonica e questa essendo stata battuta ad Ulma e ad Austerlitz, l'Imperatore austriaco firma la dura pace di Presburgo, abbandonando a se stesso il Re di Napoli che, assalito da un esercito francese al comando di Massena, deve riparare nuovamente in Sicilia: Napoleone assegna il regno di Napoli al fratello Giuseppe (quarto periodo).

Il 6 giugno 1808, infine, Napoleone proclama il fratello Giuseppe re di Spagna e nomina, in vece sua, re di Napoli Gioachino Murat, il quale è stato e continuerà ad essere uno dei più

apprezzati collaboratori dell'Imperatore fino a che, nel 1813, sedotto dalla speranza ambiziosa di farsi re d'Italia, gli si schiererà contro e il 15 febbraio 1814 dichiarerà formalmente guerra al Vicerè Eugenio. Non seguiremo Murat nei suoi tentennamenti e nella sua malferma e malfida politica ondeggiante. Nel marzo 1815, senza riallarsi a Napoleone, tenta una guerra di liberazione italiana contro l'Austria, destinata fatalmente a fallire, come fallisce a Casalanza presso Capua. Rifugiatosi in Francia, non rinuncia al suo sogno e crede possibile restaurare la propria autorità nel Regno di Napoli, dove Ferdinando, appena ritornato, già si sta rendendo odioso: ma il misero tentativo si conclude tragicamente a Pizzo di Calabria.

Rammentati così, per sommi capi, gli eventi politici, vediamo come si venga man mano organizzando e... disorganizzando l'Artiglieria napoletana; e incominciamo naturalmente dagli anni in cui il Reame, pur subendo fieramente il contraccolpo delle bufere francesi, conserva gli antichi ordinamenti.

Il 1792 è caratterizzato da un importante avvenimento: si decide la costruzione dell'Arsenale di Artiglieria, costruzione che viene intrapresa il 13 luglio 1793 sui piani del Securo e sotto la direzione del Pommereul, di cui si è parlato a lungo nel capitolo precedente.

In quell'anno stesso venivano soppresse le antiche compagnie di artiglieri provinciali, le quali non erano più sufficienti ed idonee al servizio.

Intanto la trasformazione delle Armi fondamentali, specialmente della Fanteria e della Cavalleria, non ebbe sviluppo corrispondente al programma esposto nel precedente capitolo.

Il Salis, che si era messo all'opera con grande energia, urtò contro ostacoli impreveduti. «specialmente — riferisce il Simioni nello studio *«L'Esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799»* — contro la resistenza degli ufficiali dei corpi privilegiati, che vedevano in pericolo le loro grasse «sinecure» e che trovavano nella Regina, leggera ed intrigante, protezione e favore». Di modo che «dopo due anni di tentativi e quattro grossi volumi di ordinanze, tutto era ancora somma confusione». Solo nell'Artiglieria, quantun-

que anche qui non fossero infrequenti i conflitti tra il Direttore tenente generale Pietra e l'Ispettore Pommereul, « le riforme, frutto di una mente più organica, applicate d'altronde ad un corpo scelto e ristretto, ebbero esito migliore e più duraturo; cosicchè quando, nel settembre 1793, in seguito alle vicende della Rivoluzione e della guerra con la Francia, vennero accettate le dimissioni del Pommereul, il Corpo reale era un organismo solido e ben ordinato, che non sminuirà la sua fama negli avvenimenti posteriori ».

Trascurando tutti gli avvenimenti politici che, in questo periodo, asservirono l'Esercito e la Marina napoletani agl'interessi dell'Inghilterra e dell'Austria, ci soffermeremo sulla spedizione dell'Ammiraglio La Touche-Tréville, che fu il primo atto di ostilità della Francia rivoluzionaria contro il Regno di Napoli, ed è importante per quanto riguarda gli apprestamenti di artiglieria fatti, appunto, in tale circostanza.

Già verso la metà di maggio 1792 — citiamo ancora il Simioni — « in previsione d'un colpo di mano della squadra di Tolone », si erano iniziate « febbrili opere di difesa dei forti e del Cratere: si davano disposizioni per lo stabilimento di guardiani d'artiglieria nelle batterie di Vigliena, Posillpo, Sermonea, Pietrarsa, Calastro, Torre Scassata » ecc. « Si raddoppiava il numero dei pezzi a difesa del porto e della rada, altre batterie si armavano lungo la spiaggia, tra cui una di 18 cannoni a Castellammare »: tutto ciò, naturalmente, oltre agli apprestamenti di Marina ed al concentramento delle truppe alle frontiere e sul litorale. Quando, il 16 dicembre, la squadra del La Touche apparve dinanzi la rada di Napoli, i mezzi di difesa erano davvero imponenti: « le batterie del Cratere, già provviste di 206 cannoni di diverso calibro, erano state rinforzate con 23 mortai, 4 obici e 179 pezzi di artiglieria; l'intera flotta posta in pieno assetto di combattimento », le batterie galleggianti e le barche-cannoniere, in numero di circa 150, e 60 barche coralline armate a difesa del golfo: « rinforzato il Corpo degli artiglieri litorali e poderosamente munite le batterie di Posillipo, di Vigliena, di Pietrarsa ». « Ai 289 cannoni della flotta francese all'ancora, poichè essa non presentava che un fianco,

L'Artiglieria napoletana ne poteva opporre ben 543, oltre ai 14 mortai, contro a 4 degli avversari ».

Ma le paure della Regina disarmarono gli animi, rendendo vano il grandioso schieramento di forze.

Solo negli ultimi mesi del 1793 un Corpo di spedizione napoletano aveva il battesimo del fuoco all'assedio di Tolone. Abbiamo già detto che tale Corpo comprendeva dei reparti di Artiglieria; rileveremo ancora come ne facessero parte vari giovani ufficiali che dovevano più tardi illustrare l'Artiglieria napoletana: Emanuele ed Antonio Sicardi, Fonseca, Petri, Simeoni, Righetti, Fernandez, Landini, Pietro Giuliani, Ottaviani, Marsigli, Fusco ecc., e tre specialmente che raggiunsero poi i più alti gradi nella milizia delle due Sicilie: Vincenzo d'Escamard, che negli ultimi anni della sua vita fu direttore dei corpi facoltativi e che a Tolone meritò, per le sue belle prove, di dirigere le artiglierie contro il forte Aiguillette ed il ridotto della Convenzione; Francesco Giulietti, divenuto colonnello d'artiglieria nel decennio; ed Alessandro Begani, che legò il suo nome alla difesa di Gaeta del 1815.

Nell'azione del 30 novembre, già da noi precedentemente illustrata, si distinsero il tenente di artiglieria Fernandez e il graduato Fusco.

Dato lo stato di guerra contro la Francia, il De Pomme-reul, francese, non poteva evidentemente conservare un posto di comando: dapprima gli si diede un anno di congedo, poi venne definitivamente esonerato, pur con tutti gli onori ed una lauta pensione.

Il 5 maggio 1795 il De Pommereul abbandonò Napoli, e la Direzione dell'Artiglieria fu affidata ad una Giunta composta dei tre primi ufficiali Vincenzo Minichini, Carlo Novi e Giambattista Cimino.

L'azione diretta e veramente efficace del De Pomme-reul era durata circa sei anni (1787-1793), e fu opera giovevolissima per quanto concerne gli sviluppi tecnici dell'Arma; assai meno utile invece dal punto di vista organico, perchè l'unione dell'Artiglieria col Genio determinò grave confusione, e soprattutto perchè gli avvenimenti, le rivalità, le inframmettenze della Regina e il persistere della vecchia mentalità non diedero al Pom-

mereul il tempo e la tranquillità necessarie per compiere interamente la sua missione.

È da rilevare che l'unione del Genio all'Artiglieria riuscì di danno a tutte due le Armi: secondo gli ordinamenti spagnoli ancora vigenti nel Regno di Napoli, erano affidate al Genio le ricognizioni militari, la topografia e la formazione dei progetti offensivi e difensivi; ora, nell'abolire tale Arma conglobandola con l'Artiglieria, non si pensò ad assegnare ad un altro Corpo quelle attribuzioni, tanto interessanti ed indispensabili per ben condurre una guerra.

Il De Pommereul, verso la fine del 1794, con una lettera diretta alla Regina, rimetteva al Generale Acton quattro memorie dense di rilievo e di contenuto tecnico, ed avvertiva che solamente l'integrale adozione del piano da lui proposto poteva permettere di dare assetto stabile, logico, organico al servizio di Artiglieria e Fortificazione, aggiungendo che, se non si portava a termine in maniera definitiva quanto era oggetto della memoria n° 1, era impossibile realizzare il contenuto della memoria n° 2, e così via.

Dalla memoria n° 5 — riguardante i regolamenti, le ordinanze e le istruzioni dell'Artiglieria — si apprende che di 53 istruzioni regolamentari, che dovevano investire tutto il complicato e difficile funzionamento del Corpo Reale, dieci erano compilate e pubblicate, 24 erano studiate ma non ancora pubblicate, e 19 erano ancora da compilare.

Per quanto concerne lo stato dell'artiglieria da campagna in data 25 maggio 1794, riportiamo i dati riferiti dallo stesso Pommereul nella memoria n° 4, lasciando a lui la responsabilità del suo francese alquanto... eterodosso.

« *Apperçu :*

Des principaux objets qui doivent composer le Train d'Artillerie de Campagne nécessaire à L'Armée des deux Siciles.

Canons	de 4 :	170	} Tous sont à faire. Il en existe d'anciens qui devront être refondus mais dont, en attendant, on se servira. Ce sont les suivants :
»	» 12 :	72	
Obusiers	» 6 :	24	

Canons de 4: 35 { Il y en avait en devant 48 de 4, mais 12 se sont perdus
a Toulon, et un autre s'est destruit dans des épreuves
faites, il y a 8 ans.
Des 35 restants, 4 sont prêtés au Anglais avec leur affuts
en sorte que l'effectif se reduit a 31.

Canons de 12: 11;

Obusiers de 6: 0.

Cette artillerie exigera (sic), y compris les rechanges neccssaires ».

Riguardo alle vetture, il Pommereul fa questo inventario: affusti ed avantreni da 4, affusti ed avantreni da 12 e da obici, cassoni, carri e monizioni, fucine da campagna, pontoni, carri-ponti esistenti e novellamente costruiti: complessivamente 189, di cui 15 affusti da 4 e 9 cassoni perduti a Tolone, 4 affusti da 4 prestati agl'Inglesi: quindi in tutto esistenti 165 vetture. Fabbisogno 909; restano a farsi 744. Per poter mettere a posto detto materiale, il De Pommerrul calcolava che occorresse un triennio.

Le deficienze dell'artiglieria da battaglia, sopra segnalate, furono colmate con le costruzioni dello stesso anno 1794 e dei successivi, con fusioni di molti cannoni da 4, in minor numero con obici da 6, mentre, per la difesa, i fonditori Tiaschi e Securo costruivano molti cannoni da 16.

Nella primavera del 1796, quando si volle fare una dimostrazione di forza alla frontiera, 6 Brigate del Corpo Reale ricevettero ordine di tenersi pronte per marciare: e cioè la 1^a, 2^a, 3^a e 4^a del Reggimento Re e la 1^a e 2^a del Reggimento Regina; le due ultime già si trovavano in Capua, col treno di campagna ivi radunato. All'Ispezione d'Artiglieria fu affidato l'incarico di dare le necessarie disposizioni, affinchè tali Brigate fossero poste in grado di muoversi, in pieno assetto di guerra, al primo ordine.

Alla 12^a e 13^a Compagnia del Reggimento Regina, che si trovavano nella piazza di Messina, fu ordinato di portarsi in Napoli e di rimanervi fino a nuovo ordine, insieme con la 9^a e la 18^a del Reggimento Re, per l'occorrente servizio d'artiglieria.

Il Corpo principale d'operazioni, sotto il comando supremo del Maresciallo De Gambs, sarebbe stato complessivamente costituito da 51.000 uomini di fanteria, con un treno da campagna

di 76 cannoni e 121 cassoni, oltre alle riserve pesanti e al gran parco; e ai primi di giugno era così scaglionato alla frontiera:

« Prima Divisione (Generale Francesco Pignatelli di Castelnuovo): 7923 uomini, 12 pezzi e 25 cassoni, tra Gaeta, Castellone, Mola ed Itri; quartier generale a Gaeta.

Seconda Divisione (Duca della Salandra): 11.347 uomini, 18 pezzi e 27 cassoni, tra Sora, Arpino, Isola, Alvino, Atina ed adiacenze, col quartier generale a Sora.

Terza Divisione (Cavalier Antonio Alberto de Mischeroux): 9830 uomini, 12 pezzi e 18 cassoni, tra San Germano, Sant'Elia, Seminario Cervaro, col quartier generale a San Germano, dove era anche il comando generale delle truppe.

Quarta Divisione (Barone De Tschoudy): 9920 uomini, 14 pezzi e 21 cassoni, ai passi di Casteldisangro, Alfedena, Rionero e Pescocostanzo; quartiere generale a Casteldisangro.

Quinta Divisione (Principe Fabrizio Pignatelli di Cerchiaia): 12.356 uomini, 20 pezzi e 30 cassoni, tra Sulmona, Popoli, Raiano, Pentina e Bagnara. Quartier Generale a Sulmona ».

« La conclusione della pace di Parigi allentò, non sospese i preparativi militari »: si continuarono a fondere cannoni da campagna negli anni 1796, 1797 e 1798. Nel settembre di quest'ultimo anno, quando la Corte preparava decisamente la guerra e ordinava la tumultuaria leva di 40.000 uomini per completare l'organico dei Corpi e formarne dei nuovi, l'Esercito napoletano contava 74.000 uomini, con un Corpo di Artiglieria di 2914 uomini, divisi nei due Reggimenti « Re » e « Regina », oltre gli artiglieri littorali che erano 1696.

Nell'ottobre del 1798, 50.000 uomini di questo esercito, con una considerevole artiglieria da campagna, erano schierati alle frontiere, pronti ad entrare nello Stato Romano.

Secondo « Il Monitore di Roma » del 29 Glaciale, l'Armata napoletana cominciò ad avanzare il 4 di tale mese, e, dopo tre giorni, invase il territorio romano, in cinque diversi punti. Complessivamente, le cinque colonne disponevano della forza di 48.800 uomini, con 106 cannoni e 137 cassoni.

Il Generale Giuseppe Fonseca ebbe, secondo l'espressione del d'Ayala, il « capital comando delle bocche da fuoco, e de' parchi, e de' carreggi e de' munimenti ». E poichè vasto e com-

plesso era l'incarico, egli scelse tra i suoi ufficiali Gabriele Manthoné, Francesco Giulietti, Lorenzo Montemayor, Stefano Ottaviani e Pietro Cornè come aiutanti.

Nell'avanguardia dell'esercito, capitanato dal Maresciallo di campo Emanuele de Bourcard, dirigeva le artiglierie il Maggiore Macry, pronto « a fulminare i recinti di Castel S. Angelo e di Civitacastellana, se i cenni del supremo capitano Mack fossero stati più risolutamente spacciati ».

Le vicende di questa breve campagna segnarono una serie di rovesci per i Napoletani; ma anche nella sorte avversa l'Artiglieria trovò modo di segnalarsi. Nel combattimento di Porto di Fermo (28 novembre 1798), quando i due battaglioni di *Regina* ed il secondo di *Puglia*, inviati a sostegno della cavalleria, presi da panico, si sbandarono ai primi colpi trascinando nella fuga la maggior parte degli artiglieri e i conducenti del treno, gli ufficiali d'Artiglieria e alcuni serventi tentarono di salvare i cannoni, e lo stesso comandante Alvarez diede esempio di intrepidezza caricando i pezzi non abbandonati. E più tardi, quando, dopo un primitivo ripiegamento, i battaglioni francesi furono lanciati al contrattacco e l'impeto dei veterani travolse le schiere napoletane, il comandante Alvarez e gli altri ufficiali del Corpo Reale non arretrarono di un passo e furono fatti prigionieri sui propri pezzi, presso i quali cadevano il capitano Raffaele Carola ed altri valorosi.

Altri reparti di Artiglieria napoletana si distinsero presso Bracciano, a Vetralla, nella giornata di Montalto e nella difesa del ponte fra Isoletta e Ceprano.

Infine, a Capua, Pietro Colletta — che più tardi divenne generale e fu storico insigne — con sei cannoni a mitraglia piazzati in un fortino arrestò la cavalleria francese. Con lui era Vincenzo d'Escamard che, secondo quanto scrive Mariano D'Ayala ne « *Le Vite de' più celebri Capitani e Soldati Napoletani* », « ebbe la tutela delle artiglierie ond'era munito il ridotto di S. Giuseppe, e sì accortamente dirige le scariche a mitraglia a paro a paro con quelle che dalla batteria di S. Caterina partivano, che la cavalleria assaltante subitamente retrocede in un con le altre due colonne assalitrici ». Infatti, quando l'esercito invasore, stimando il nemico in preda al panico, volle tentare

con un colpo di mano di impossessarsi dell'opera difensiva permanente della piazza di Capua, che copriva il ponte sulla destra del Volturno, il fuoco efficace dei pezzi napoletani sventò il temerario tentativo, nel quale fu ferito il generale Mathieu e 200 soldati vennero posti fuori combattimento.



Fig. 341 - Pietro Colletta.

Questi episodi, che salvarono in un certo modo la reputazione dell'Arma, non ebbero e non potevano avere alcuna efficacia sull'esito disastroso della campagna, che segnò per l'Artiglieria la perdita della quasi totalità delle batterie campali. Il generale Championnet, il 13 Glaciale, dal quartier generale di Terni annunciava che nei combattimenti di Fermo e di Terni

erano stati conquistati complessivamente 38 pezzi. Successivamente il generale Berthier, dallo stesso quartier generale, il 15 Glaciale, faceva ascendere a 23 le bocche da fuoco prese ai Napoletani dalle truppe del generale Macdonald; ed ancora il generale Championnet, nel suo bollettino del 17 dello stesso mese, pubblicava che, nel fatto d'arme del giorno innanzi ad Otricoli, tutta l'artiglieria della colonna napoletana era caduta nelle mani dei francesi.

L'atto di nascita della Repubblica Partenopea è scandito, si può dire, dai colpi delle artiglierie di Castel S. Elmo, le quali servono, prima, per dirigere le mosse delle colonne d'attacco francesi e, poi, per aiutarle a domare la magnifica resistenza dei «lazzaroni», che arse violenta per tre giorni, nelle vie di Napoli.

La situazione dell'esercito invasore, con l'ala destra impacciata tra il Garigliano e il Volturno, il centro minacciato dalle fiamme della rivolta, e l'ala sinistra errante negli Appennini e sempre molestata dagli insorti, era assai critica e tale da destare serie preoccupazioni nei Comandanti, al Quartier Generale di Sparanise.

Si offriva dunque ai Napoletani l'occasione propizia per tentare la riscossa, cogliendo l'attimo fuggente della crisi nemica. Ma la fuga del Re in Sicilia e l'anarchia popolare dilagante in Napoli determinarono invece la disfatta completa. Partendo, la Regina dava disposizioni che dovevano aumentare il disordine e produrre il caos nella Capitale: alcuni comandanti di vascello inglesi ebbero l'incarico di mandare a picco i bastimenti da guerra che non erano in condizioni di alzare le vele, e di distruggere 60 barche cannoniere e tutti gli ordigni dell'Artiglieria e della Marina da guerra, mentre il vicario generale Pignatelli, a sua volta, ricevette l'ordine di armare la ciurmaglia e scatenarla contro i «patrioti» ed i Francesi. Per fortuna la devozione alla Patria dei Corpi d'Artiglieria e di Marina impedì in parte l'esecuzione delle prime disposizioni.

Il 12 gennaio '99 il Pignatelli conchiudeva con i Francesi l'armistizio di Sparanise; ma, a tale notizia, i «lazzaroni», rotto ogni freno, aprirono le carceri, d'onde uscirono, commisti

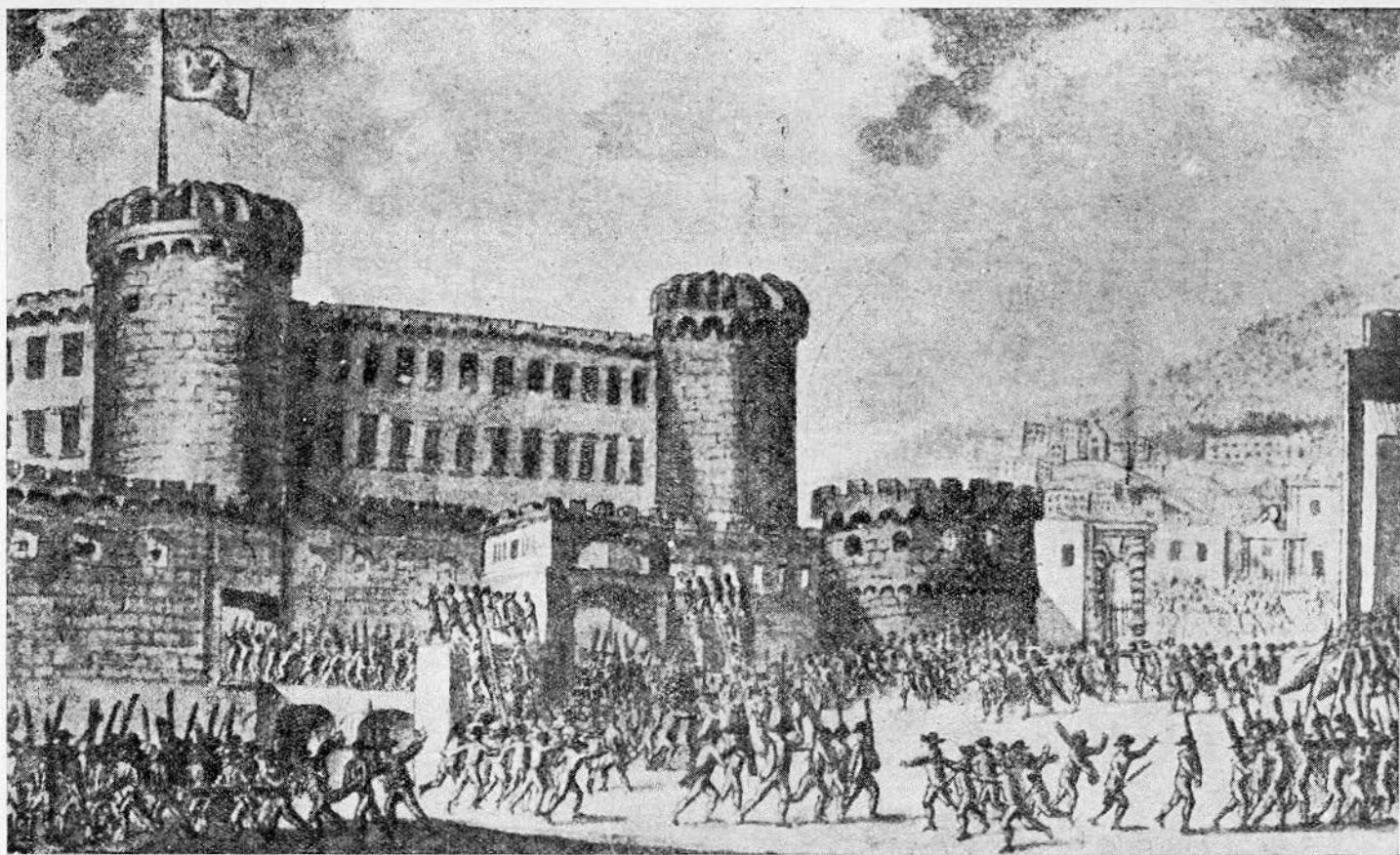


Fig. 342 . Assalto di Castelnuovo e armamento della plebe : 15 gennaio 1799. (Dall'Albo : *La Rivoluzione Napoletana del 1799*).

ai delinquenti comuni, i perseguitati politici. Sorse quindi quel Comitato centrale che, fra i vani tentativi di governo aristocratico da parte del patriziato e le agitazioni sanguinose dell'anarchia plebea, costituì una specie di punto fermo: esso coordinò come poté gli sforzi dei fautori della Repubblica e si mise in comunicazione col comandante dell'Armata Francese per mezzo degli esuli che accompagnavano, come militari e consiglieri, l'Armata stessa.

L'esercito invasore, forte di 20 mila uomini, si presentò dinanzi a Napoli, occupando le colline da Capodichino fino alla Madonna del Pianto, mentre un'avanguardia, al comando del Duhesme, attaccata dai «lazzaroni» che erano sostenuti da alcuni pezzi d'artiglieria, era ben presto costretta a ritirarsi.

Intanto i patrioti e alcuni ufficiali d'artiglieria, giocando d'astuzia, si impadronivano di Castel Sant'Elmo, mentre il Corpo degli artiglieri si riuniva a Castel Nuovo e ne riprendeva possesso.

Il 21 gennaio l'esercito francese investe la città dal mare alla Madonna del Pianto, spingendo nuovamente avanti la sinistra di Duhesme che si impadronisce del ponte della Maddalena, mentre Rusca, al centro, posta le sue artiglierie e si fortifica alla discesa di Capodichino. Avvertito poi che Castel S. Elmo è ormai in possesso dei patrioti, la notte tra il 21 e il 22, il Championnet, comandante supremo dell'esercito francese, affida a Francesco Pignatelli Principe di Strongoli due battaglioni di fanteria, distaccati dalla brigata Kellermann, con l'incarico di raggiungere S. Elmo, donde deve dare il segnale dell'attacco generale.

Così avviene infatti, ma il popolo non cede, battendosi con tutte le armi, con disperato valore: a Forìa, specialmente, è strenuissima la difesa, sorretta dall'artiglieria postata a San Carlo dell'Arena: ma questa, mal servita, viene assalita e presa dalla cavalleria francese.

I «lazzaroni» rinnovano le giornate di Masaniello e le gesta delle artiglierie del Comune di Napoli. Il generale Championnet, in una relazione al Direttorio, scrive: «popolo e soldati sono altrettanti eroi chiusi in Napoli, uomini meravigliosi che i francesi assalirono con furore e furono ricevuti del pari,

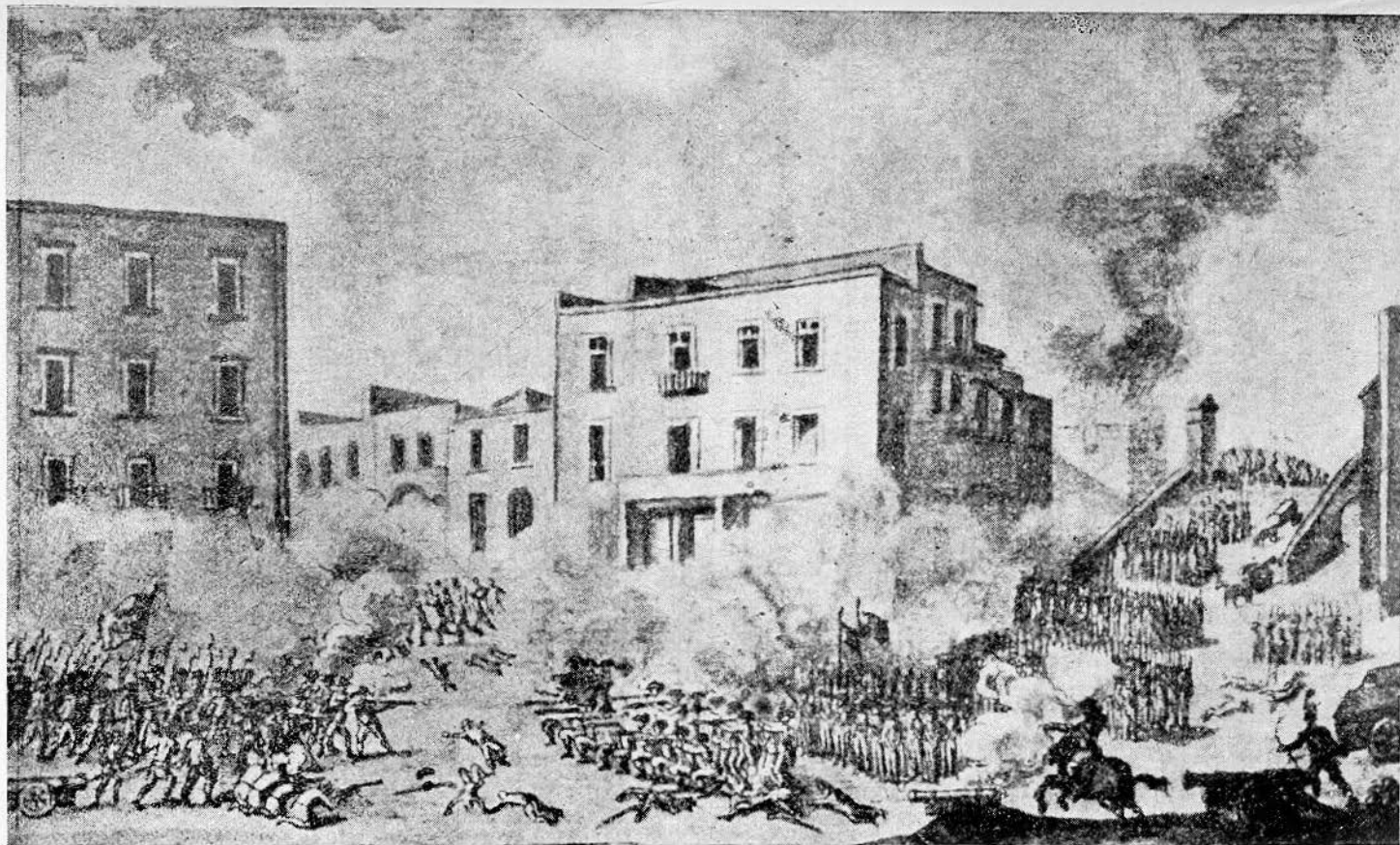


Fig. 343 - Combattimento del popolo napoletano contro i Francesi, al ponte della Maddalena. Si vedono le artiglierie usate dai «lazzaroni». (Dall'Albo: *La Rivoluzione Napoletana del 1799*).

e che contrastarono il terreno palmo a palmo. Giammai vi fu combattimento più accanito, macello più spaventoso ».

Alla fine, fiaccata la resistenza e sedata la rivolta, il 4 piovoso (23 gennaio 1799) è costituito un Governo Provvisorio, rappresentato da 22 cittadini, e si forma l'Assemblea dei rappresentanti, divisa in 6 Comitati, fra cui quello militare. A quest'ultimo è assegnato come presidente quel Gabriele Manthoné che abbiamo già nominato, essendo egli uno dei cinque ufficiali prescelti come aiutanti, nel 1788, dal Generale Fonseca, allora comandante supremo dell'Artiglieria napoletana.

Tra i provvedimenti più solleciti del governo repubblicano, bisogna elencare il riordinamento della Marina e la fortificazione delle coste, per tenere a bada i legni inglesi e portoghesi, che danno la caccia ai bastimenti napoletani, inseguendoli fin sotto il tiro dei cannoni dei forti. Difatti, il primo febbraio, una nave da guerra portoghese attacca due polacche sorrentine, ma è costretta a ritirarsi, per l'intenso fuoco delle artiglierie dei fortini di Torre Annunziata, del Ponte della Maddalena, della Panatica a S. Lucia, e del Castello dell'Ovo.

L'indomani, 2 febbraio, il primo numero del *Monitore napoletano* pubblica: « Principali e sollecite operazioni del nostro governo sono state l'armamento del cratere, le cui molteplici batterie (smontate dal despota per assicurare la sua fuga, e lasciar poi la città scoperta ed esposta al furore inglese) sono già rimesse in piedi, sotto il comando dei rispettivi ufficiali d'artiglieria, corpo noto per il suo patriottismo ».

Appena pochi giorni dopo, il Governo provvisorio, in seguito ad un rapporto del Comitato militare, ordina la formazione del Corpo dei cannonieri, distinguendoli per classi, secondochè devono essere adibiti al servizio attivo di terra, di piazza o di costa. Questi ultimi si organizzano solamente nel cratere di Napoli, cioè da Massa fino a Misenò.

La difesa delle batterie marittime è affidata, in via provvisoria, agli abitanti, mentre al servizio di quelle situate tra Posillipo ed il Ponte della Maddalena vengono adibiti cannonieri già appartenenti ai due reggimenti di artiglieria dell'esercito napoletano. In base allo stesso decreto vengono mantenuti nel castello di Baia alcuni cannonieri per il servizio di quelle bocche

da fuoco: gli abitanti di Bacoli espletano il servizio della batteria del Miseno, e quelli di Pozzuoli il servizio della batteria « Ferdinando » (che muta il suo nome in quello di « Championnet »).

Infine si ordina la costruzione di nuove batterie e la modifica di alcune già esistenti, mentre la direzione di tutta l'artiglieria da costa viene affidata ad un comandante con cinque ufficiali.

Verso la fine di febbraio compare un nuovo proietto per l'artiglieria, su cui il governo conta per la difesa della repubblica. Una palla incendiaria inglese rinvenuta nella darsena qualche tempo dopo l'entrata dei Francesi, per desiderio del generale Eblé che ne vuol conoscere la composizione e l'effetto, vien data ad esaminare, dal brigadiere d'artiglieria Fonseca, al chimico Antonio Pittaro. Questi non solo riesce a fare l'analisi del contenuto ed a ricomporla nuovamente, ma ne fabbrica altre simili, di maggiore e più sollecito effetto, trovando, infine, anche il rimedio atto a spegnere istantaneamente gl'incendi prodotti da questi ordigni.

Al principio di marzo il Comitato Militare del Provvisorio pubblica un editto in cui è detto che gli ufficiali ed i patrioti che desiderino servire nell'Armata repubblicana, tanto in fanteria che in artiglieria, devono dirigersi alla Commissione per l'organizzazione delle truppe repubblicane, composta dei generali Federici, Wirtz, Massa, Francesco Pignatelli e Vincenzo Palomba. Fra questi cinque generali merita particolare rilievo Oronzo Massa che, ufficiale d'artiglieria in congedo nel 1795, era stato richiamato in servizio, per la campagna del 1798, con la funzione di aiutante maggiore del grande Stato Maggiore, di cui era a capo il Generale Mack; il Massa occupa un posto di primo piano nella storia dell'effimera Repubblica partenopea.

In tale organizzazione militare, e quindi, naturalmente, in quella artiglieresca, bisogna distinguere un primo periodo, durato poco più di tre mesi, in cui il Governo militare francese non pensò che a disarmare il Regno. Il Championnet fece un « piano » che comprendeva due legioni di fanteria, due reggimenti di cavalleria e due batterie di artiglieria, al comand

del Moliterno e di Rocca Romana, « ma, per mancanza di denaro — scrive Filippo Masci nel suo studio *« Gabriele Manthoné »* — non si riuscì mai a completare quei quadri, anzi non si andò più innanzi di un primo abbozzo ».

Nel marzo giunse Abrial, per meglio comporre le cose della Repubblica, e successivamente Gabriele Manthoné fu chiamato a reggere il Ministero della Guerra, con annessi i Dicasteri degli Esteri e della Marina, mentre Oronzo Massa veniva destinato al supremo Comando di Castelnuovo, in sostituzione di Giambattista Caracciolo di Vietri.

Si cercò di riorganizzare i servizi tecnici, e il 4 pratile si promulgò un nuovo ordinamento delle artiglierie, ma molti ufficiali dell'Artiglieria borbonica si rifiutarono di servire.

Intanto il Cardinale Ruffo, risalendo per le Calabrie e le Puglie, marciava su Napoli per rovesciare la Repubblica. Un pugno di eroi che difendeva il Forte di Vigliena, alle porte della città, anzichè cadere in potere del nemico, preferì immolarsi dando fuoco alle polveri e saltando in aria quando il fortino era già ridotto ad un cumulo di macerie dalle artiglierie sanfediste.

Il 13 giugno Napoli cedeva. Oronzo Massa, che continuava a difendere strenuamente Castelnuovo, fu delegato quale negoziatore della capitolazione proposta dal Cardinale Ruffo; ma l'ammiraglio inglese Nelson ed il Ministro Acton, che precedevano il Re sui vascelli inglesi, non approvarono i patti conclusi. Fatte sbarcare 80 persone fra le più cospicue che avevano capitolato a S. Elmo e nei Castelli bassi della città, essi lasciarono partire le altre per la Francia. Fra questi ultimi, che pagavano con l'esilio l'amore della libertà, vi erano molti ufficiali d'Artiglieria. Ne indicheremo alcuni: *Carlo La Halle*, colonnello d'artiglieria il quale, appena entrati i Francesi in Napoli, era stato designato direttore del Cratere, e si era occupato specialmente dell'armamento delle batterie e della costruzione di quelle di Miniscola, San Leonardo a Chiaia ed altre; in seguito, eletto capo Brigata e comandante della truppa di Artiglieria repubblicana, era stato uno dei più accaniti difensori di Castelnuovo, allorchè questo venne attaccato dai regi; *Gaetano Giordano*, capitano comandante, aveva diretto la fabbrica per ele-

vare la batteria del Molo, e, nel piano dell'Artiglieria repubblicana di cui si è fatto cenno, era stato promosso sotto direttore delle Coste; prese parte alla spedizione di Ponticelli e, alla difesa di Castelnovo, fece fuoco dalla batteria della Maddalena;



Fig. 344 - Oronzo Massa. (Busto che si trova nella Villa Comunale di Lecce. Fotografia favoritaci dal Municipio di Lecce).

Placido Morena, capitano comandante, nel piano dell'Artiglieria repubblicana era stato annotato quale capo battaglione e aiutante di campo del generale d'Artiglieria Massa: anch'egli aveva difeso con molto impegno Castelnovo; *Giuseppe Salvo*, capitano comandante, anche lui notato nell'Artiglieria repubblicana come capo battaglione; *Guglielmo La Granalais*, capitano te-

nente, attaccatissimo al partito repubblicano, creato capo legione della truppa civica, fu uno di quelli che, in compagnia di Simeoni, si offerirono di partecipare alla spedizione di Calabria come semplici cannonieri; nominato capitano comandante d'artiglieria, prese parte alla spedizione di Ponticelli. Nomineremo ancora *Francesco Giulietti*, *Francesco de Paulis*, *Gennaro Silva*, *Giuseppe Biondelli*, *Raffaele Carascosa* e *Domenico Colella*, tutti ufficiali d'artiglieria che si erano distinti nella guerra e nella rivoluzione.

Non meno numerosi erano gli ufficiali di Artiglieria nel gruppo di coloro che furono invece sbarcati e sottoposti a giudizio della Suprema Giunta di Stato e della Giunta dei Generali. *Gaetano Simeoni*, capitano comandante — che si era offerto di servire da semplice artigliere nella spedizione per le Calabrie, e in Castelnovo aveva preso parte attiva ed energica alle operazioni di difesa — fu condannato all'esilio a vita; *Lorenzo Montemayor*, capitano tenente — che era stato aiutante di campo del colonnello La Halle e poi del Manthoné, e aveva costruita la batteria di Miniscola e principiato a costruire quella della punta Miseno — fu condannato all'esilio a vita; *Stefano Ottariani*, capitano tenente — che era stato segretario del Comitato Militare ed era poi passato alla Segreteria di guerra — fu esiliato per 5 anni; il tenente *Vincenzo Riario* — che si era distinto nella difesa di Castelnovo — fu condannato a 25 anni di esilio. Infine, fra coloro che rimasero di spontanea volontà e furono condannati, citeremo il capitano comandante *Gavino de Mena*, che nel piano dell'Artiglieria repubblicana era stato seguitato come aiutante maggiore: fu condannato a 15 anni di esilio; *Nicolò Romano*, capitano comandante, che, all'entrata dei Francesi, era alla direzione delle ferriere di Siano d'Ardine e Serino e aveva conservato lo stesso incarico: fu condannato all'esilio a vita; il capitano tenente *Giovanni Blanco*, condannato a 15 anni di esilio; *Pietro Cornè*, capitano tenente, fu condannato all'esilio a vita; *Nicola Verdinois*, capitano tenente, condannato a 15 anni di esilio; ed infine *Adamo Parant*, guardamagazzino, condannato all'esilio a vita.

Il generale Fonseca, giudicato da un Consiglio di Guerra e difeso volontariamente e strenuamente da un capitano dell'Ar-

ma, Ferdinando Ventimiglia, «caldo ma probò uomo di parte regia», si salvò ma perdette l'impiego.

E così altri ufficiali furono giudicati e dichiarati innocenti, ed altri assolti ma espulsi dall'Arma.



Fig. 345 - Gabriele Manthoné

Più tragica sorte ebbero *Oronzo Massa* che, imprigionato nel Castello del Carmine sotto la sorveglianza di Scipione Lamarra, venne condannato a morte e giustiziato la sera del 14 agosto, e *Gabriele Manthoné*, giustiziato il 24 settembre. Pure condannati a morte furono il tenente *Pietro Lossa*, che durante la Re-

pubblica aveva servito nella batteria di Castellammare, *Francesco Buonocore* e *Duigi Vernau*, entrambi guardamagazzini dell'artiglieria.

Del resto, non furono i soli a fare olocausto della vita in quel tragico periodo: pochi mesi innanzi, dopo la rotta dell'esercito, i tenenti Zelada e Biader, ed il capitano Pietro Bianchi, trasferendosi col parco da Aversa a Grumo, erano stati assassinati dalla plebe inferocita, la quale chiamava « giacobini » tutti coloro che ritornavano dal campo; mentre Francesco del Castiglio, tenente, era caduto in combattimento, al fortino del Granatello attaccato dai sanfedisti, e, tempo prima, Stefano Roxas, capitano comandante, era caduto nel conflitto di Trani, difesa dal Direttore Caravaglios contro i repubblicani.

I nomi di Massa e Manthoné sono però quelli maggiormente legati alla storia della Repubblica del 1799, per la parte importante che vi ebbero; e relativamente a quel periodo non vi è ombra che possa appannarne la memoria. Giudizi contraddittori furono invece dati sulla loro opera precedente, quando il Massa, come aiutante del generalissimo Mack, e il Manthoné, quale ufficiale superiore dello Stato Maggiore d'Artiglieria, avrebbero facilitato l'avanzata dei Francesi, contro i quali dovevano combattere. La storia non ha ancora detto in proposito l'ultima parola: comunque, e in ogni caso, è da rammentare che, se mai, l'azione dei due ufficiali sarebbe stata determinata esclusivamente da quegli ideali di rinnovamento politico che incominciavano allora a fermentare in tutta Italia e preparavano l'alba del Risorgimento. Che l'opera di Massa e Manthoné tendesse solamente a liberare il Regno dall'oppressione della Corte borbonica e dei suoi favoriti, e non già a porlo alla mercè dei Francesi, si rileva anche dal fatto che, quando gli eventi precipitarono intorno a Capua, il Massa fu tra coloro che consigliarono « di piantare un campo trincerato innanzi la città capitale », e Manthoné proponeva di « correre alla città capitale: che con poca fatica e pericolo potevasi all'inimico far testa; ed innanzi di aspettarsi da' Francesi una repubblica dettata a modo di vincitori, i quali ponessero il gioco che più loro piacesse, proclamare una repubblica indipendente e spontanea, venir poscia ad

onorevoli patti, ed operare il meglio che si poteva, nè rimaner neghittosi ed inviliti ».

I fattori che determinarono la rotta dell'esercito napoletano ad opera dell'esiguo numero di veterani francesi furono molteplici; e altri ne ha diffusamente scritto con minuta indagine critica.

Mancò l'uomo capace di imporre all'esercito una razionale organizzazione prima del cimento, per correggere la propaganda giacobina; mancò la preparazione tecnica e morale dei 42 mila coscritti chiamati alle armi con l'ultima leva; ed infine, o prima di tutto, mancò il condottiero, capace di impiegare abilmente l'esercito sui campi di battaglia. « Il Mack, il quale diceva che in quindici giorni avrebbe conquistata tutta l'Italia e che nei prolissi suoi discorsi citava tutti i sommi capitani — commenta incisivamente il Ferrarelli — non seppe imitarne nessuno sul teatro delle operazioni. Divise, disseminò le sue forze in tal modo che si potrebbe dire senza paura di sbagliare che l'esercito napolitano fu sgominato prima dal suo generale in capo e poi dal nemico ».

Molte dicerie vennero propalate circa l'uso fatto delle artiglierie da parte di ufficiali che, conquistati dalle idee rivoluzionarie, non volevano contribuire alla difesa del regime borbonico, incapace e crudele. Ma i riflessi e i moventi politici esorbitano dalla materia della nostra trattazione: noi ci limitiamo quindi a rilevare l'azione ardita e intelligente svolta dai Fonseca, dai Colletta e dai d'Escamard.

La restaurazione del Governo borbonico intaccò profondamente la compagine del Corpo dell'Artiglieria napoletana. Tra condannati a morte, prigionieri, esuli volontari, esiliati ed esonerati dall'impiego per motivi politici, l'Arma perdette gran numero di valenti ufficiali. Nella maggior parte, essi raggiunsero le milizie francesi o le legioni italiane aggregate agli eserciti della Repubblica, e legarono il proprio nome alle vicende belliche che si seguirono dal 1799 in poi, per rientrare poi nel Regno di Napoli. I Begani, i Silva, i Corné, i Giulietti fecero onore all'Arma ed alla Scuola napoletana da cui provenivano.

Tipico lo stato di servizio del Giulietti. Sbarcato a Marsiglia, fu subito mandato come capitano d'artiglieria a Tenda, servì sotto la Repubblica Cisalpina e la Repubblica Italiana, ora nell'Artiglieria ed ora nel Genio, meritando l'elogio del piemontese Generale Danna, supremo comandante delle Artiglierie del Regno Italiano.

Il Giulietti era sotto direttore a Mantova, quando, il 26 febbraio 1806, veniva chiamato a far parte dei reparti di artiglieria destinati alla spedizione di Napoli.

In quest'occasione, il generale Danna gli scriveva da Pavia queste lusinghiere parole :

« Nel mentre ch'io deggio congratularmi con lei, signor capobattaglione direttore, di un tal supremo disposto, il quale per tutti i punti ha da esserle vantaggiosissimo, deggio altresì manifestarle il sommo rincrescimento che io provo nel vedermi privo di poter continuare a servire con ufficiale di merito distinto, siccome lei ; e per il quale non meno che per gli altri suoi compagni conserverò mai sempre i più inviolabili sensi di predistinta stima e particolare considerazione ».

La preziosa lode del valoroso e competentissimo artigliere piemontese era tanto più significativa in quanto si indirizzava anche ai compagni del Giulietti e quindi, in sostanza, a tutta l'Artiglieria napoletana, dalle cui file erano usciti questi bravi ufficiali.

Ma riprendiamo il nostro studio secondo l'ordine cronologico. Appena i regi rientrarono in Napoli agli ordini del vicario generale, eminentissimo cardinale Don Fabrizio Ruffo, si pensò immediatamente di porre l'assedio ai Castelli, per rendere compiuta la conquista. « Ed erano le piazze forti del Regno di Napoli evacuate appena dai francesi e ritornate all'obbedienza del Re, quando già richiamavansi sotto le reali bandiere tutti i militari di qualunque grado ed arme che non avevano servito durante la permanenza dell'armata nemica nel Regno, e che non avevano macchiato la condotta nella precedente campagna di Roma » ; non solo, ma, « attesa l'urgenza di organizzazione degli importanti servizi del Corpo Reale, furono anche riammessi gli ufficiali di questo Corpo, che avevano servito nel breve tempo

dell'invasione nemica, però tale tempo non dava loro alcun titolo di rango, nè il diritto di anzianità nel disimpegno delle rispettive funzioni ».

Intanto truppe napoletane, agli ordini del colonnello Fardella, partivano dalla Sicilia alla volta di Malta, per concorrere con gli Inglesi all'espugnazione dell'isola tenuta dai Francesi del Generale Vaubois: tali truppe comprendevano anche un reparto di artiglieria. Caduta La Valletta, il Fardella, nel lasciare l'isola, « comandava al capitano Scandurra ed ai tenenti Giuseppe Mori e Gaetano Mezzacapo delle artiglierie nostre che nulla si lasciasse al bramoso dominio degli Inglesi, i quali — scrive il d'Ayala — tenevano siccome di loro pertinenza le bocche da fuoco e le munizioni che abbondevolmente furono dalla Sicilia, massime da Siracusa addotte ».

Intanto un Corpo d'esercito napoletano, di 12.000 uomini, era inviato alla volta di Roma per cacciare i Francesi e, nello stesso tempo, impedire che gli Austriaci penetrassero negli Stati del Pontefice: ne facevano parte delle formazioni di artiglieria, il cui Stato Maggiore era al comando del Maggiore Ferdinando Macry.

Contemporaneamente, a Napoli, si provvedeva alla riorganizzazione tecnica dell'Artiglieria: il Vicario Generale e l'Ispettore generale Vincenzo Minichini creavano un Consiglio d'Amministrazione per l'Arsenale, e nominavano un capitano degli artefici ed un Commissario di guerra, incaricato della direzione dei lavori.

L'Arsenale era ridotto in condizioni deprecabili: « modelli, disegni e costruzioni del sistema di Artiglieria quasi tutti dispersi: officine spogliate d'istrumenti: magazzini ammassati dell'intutto, provviste limitate, macchine in picciol numero ed in deplorabile stato ». Tuttavia, per merito del direttore delle Regie Manifatture militari Don Giovannantonio di Torrebruna, del Brigadiere Ispettore Don Vincenzo Minichini e degli Ufficiali Commissionati, in breve tempo tutto fu riassetato. Nel breve periodo di diciotto mesi, dal 1° luglio 1799 a tutto dicembre del 1800, si provvide ai seguenti lavori:

Macchine costruite da nuovo da ferrari e falegnami:

Affusti da 24 d'antico e nuovo metodo 42; idem da 16: 57; idem da 6 e da

8: 5; idem ad uso di Marina 8; idem per mortai da 12 e 13: 23; per mortai da 9: 29; affusti di battaglia, di obici da 6 coi corrispondenti avantreni e giuochi d'armi: 11; idem da 6 per truppa leggiera: 5; idem da montagna: 14; idem da 4: 13; idem da 12: 17; affusti a collo d'oca per truppa leggiera: 1. Seguono poi carri a munizione, cassoni ordinari cogli avantreni, ecc., ed altri lavori per Piazze, Castelli ed altri accomodi.

La fonderia rimase inoperosa nel mese di luglio 1799 e da gennaio a maggio del 1800 e molto tempo fu preso dalla ricostruzione della grossa fornace; pure, nei mesi residui, con la piccola fornace e con Groccfoli si fecero le seguenti fusioni:

Cannoni da 4 fusi nella piccola fornace n° 8 e poi tutta una teoria di pezzi per l'artiglieria e di utensili per l'officina.

Forme diverse corrispondenti a tutti i pezzi fusi n° 942

Barenature di bocche a fuoco:

Cannoni da 24: 2; idem da 16: 2; obici da 6: 10; cannoni da 4: 46; idem da 12: 15; mortai provetti: 3; mortai da 8: 4. E poi seguono vari cilindri calibratori e ferri lavorati per i bisogni della Barena.

Segue la produzione del laboratorio dei fuochisti in munizioni da fuoco: cartocci fucilieri, cartocci di battaglia di diversi calibri, metraglia, cartocci di carta, spolette cariche, granate cariche, cartocci per mortai, cartocci di montagna da 4, lance a fuoco, stoppini, folgoroni, fascine incatramate, fastelli incatramati, rocca a fuoco a freddo, idem a caldo.

Segue la produzione della sala d'armi da fuoco e da taglio e poi la produzione della ferriera di Poggioreale.

Ecco ora un inventario delle « bocche a fuoco, macchine di artiglieria, munizioni e strumenti rimessi nelle Piazze, Castelli, accantonamenti ed altri luoghi del Regno ».

Piazza di Gaeta

Per treno di linea

Bocche a fuoco	{	da 12	12
		» 4	35
		obici » 6	9
Affusti	{	da 12	5
		» 4	22
		obici » 6	2

Seguono cassoni carichi, carri a munizione, a Pontone, a Barchetta, Forgia di Campagna, Pontoni, Barchette.

INVENTARIO DELLE ARTIGLIERIE DEL REGNO

Per treno di piazza

Affusti da 16 di nuovo e antico metodo		35
Avantreni idem		3
Affusti da Campagna da 24		9
Avantreni idem		6
Affusti da 24 di nuovo e antico metodo		4
Affusti, sottaffusti, e cuscinetti di costa da 24		12
Affusti di marina	da 24	14
	» 12	6
Cannoni di ferro	» 12	6
	da 24	18
Affusti di mortai	Petrieri	5
	» 12	13
	da 24	6

Seguono carrette, carri matti, spolette per bombe da 9, palle da 12, palle fuciliere da un'oncia, strumenti di minatori, zappatori e vari.

Piazza di Capua

Treno di linea

Bocche da fuoco	da 12	4
	» 4	12
	obici » 6	2
Affusti completi	da 12	5
	» 4	15
	obici » 6	2

Seguono cassoni ordinari 24, fucilieri 6

Treno di Piazza

Affusti da 24 di nuovo metodo	4
Idem da 16	6
Idem di mortai da 12	4
» » » » 9	2
Affusti da 4 d'antico metodo	4
Idem di difesa da 16 di nuovo metodo	2
Mortai da 12	4
Idem da 9	2
Cannoni da 4	5

Seguono: cartocci, bombe da 12, tubi di mitraglia da 33, da 24 e da 16, cartocci fucilieri a salve, strumenti di zappatori e minatori.

Piazza di Pescara

Treno di linea: cannoni da 4: 2; affusti da 4: 2; cassoni ordinari: 2. Per piazza: fucili con focone obliquo, fucili di vari modelli, cartocci fucilieri, pietrefocchie.

Castello dell'Aquila

Treno di linea: bocche a fuoco da 12: 1; da 4: 2; affusti completi da 12: 1; da 4: 2; cassoni ordinari: 7.

Per il Castello

Cannoni da montagna da 4: 2; affusti 2; affusti di Colubrine 4; cartocci da 4: 200, e poi cartocci fucilieri, tubi di mitraglie, palle sciolte, idem inzacchettate, spolette per granate reali da 6, pietre focale ecc.

Nel parco di Sulmona

Per linea: bocche a fuoco da 12: 2; da 4: 13; obici da 6: 1; affusti completi da 12: 2; da 4: 13; per obici da 6: 1; cassoni ordinari carichi: 19; idem fucilieri 7; e poi strumamenti di pionieri, carrettelle, spuntoni, cartocci fucilieri; affusti da 4 a lettiga.

Nell'accampamento presso il Generale Damas

Bocche a fuoco da 12: 4; da 4: 20; obici da 6: 9; affusti completi da 12: 3; da 4: 17; obici da 6: 9.

E poi cassoni ordinari, idem fucilieri, idem da parco, carri a munizione, forgie di campagna. Ed ancora cannoni da 4 di montagna: 2; affusti idem a lettiga: 2; cartocci da 4; idem con mitraglia; tubi con mitraglia; palle da 4.

In Palermo al Palazzo di Sua Maestà

Cannoni da 4: 6; affusti da 4: 6; cassoni ordinari: 6.

*Nel Real Palazzo, in Pizzofalcone, e nel Castello Nuovo
per riserva*

Bocche a fuoco da 12: 7; da 4: 15; obici da 6: 5; affusti completi da 12: 7; da 4: 15; da obici da 6: 5; cassoni ordinari 20; idem fucilieri: 2.

In Castel di S. Erasmo

Bocche a fuoco da 24: 7; da 8: 2; da 6: 6; da 4: 5; mortai da 13: 2; affusti completi da 24: 9; da 16: 3; da 8: 2; da 6: 6; da 4 di marina: 5; di mortai da 13: 2. E poi avantreni, tubi di mitraglia, cartocci a polvere da 4 ecc.

Al Castello del Carmine

Cannoni di bronzo da 4: 2; affusti idem: 2; affusti di montagna da 4: 10; e poi pale, cartocci a mitraglia, pietre focaie, ecc.

Nel Castello di Ischia

Affusti in bianco da 18: 2; idem da 4 a stanghe, pale da fucile, pietre focaie.

Nello Stato Pontificio

Cannoni di bronzo da 6 per artiglieria leggera: 2; obici da 6 idem: 1; affusti da campagna idem: 2; idem d'obici da 6: 1; cassoni a munizioni idem; carico di munizioni: 3.

Alla dipendenza della Real Marina

Cannoni di bronzo da 3: 2; affusti idem con avantreni: 2.

Macchine di artiglieria che rimanevano a tutto il 31 dicembre pronte a spedirsi:

Bocche a fuoco da 12: 25; da 4: 24; obici da 6: 10; affusti da 12: 25; da 4: 29; di obici da 6: 15; cassoni ordinari 169; cassoni di parco: 32; carri a munizione: 19; a pontoni: 1; a barchetta: 12; ponti: 1; forgie: 10; pontoni: 3; barchette: 12.

Presso le Imperiali truppe Russe

Cannoni da 4: 6; affusti da 4: 6; cassoni ordinari: 7.

Ed ecco altri due interessanti Inventari:

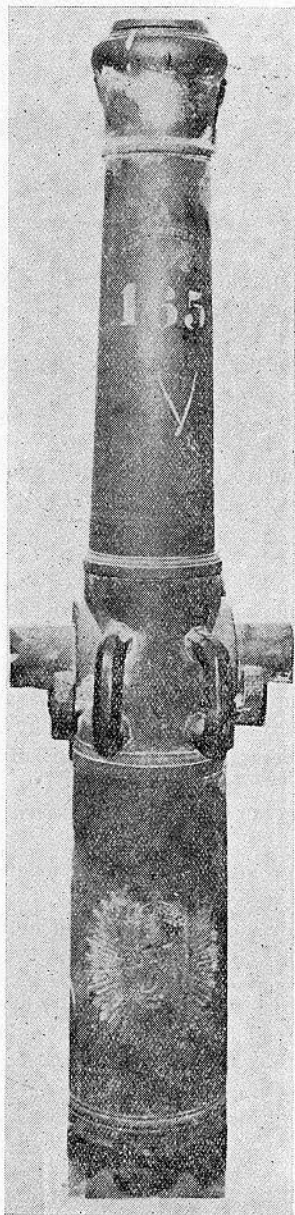


Fig. 346 - Artiglierie napoletane. II Mediatore, cannone da muro, di bronzo, gettato a Napoli nel 1795.

Stato delle bocche da fuoco, e Macchine di artiglieria di campagna esistenti

DETTAGLIO DI ESISTENZA

Bocche a fuoco, e Macchine rimesse colla spedizione fatta in Roma, ove poi si depositarono nell'entrata delle Reali Arme

Item ritrovate nello Stato Romano, e che furono riattate quasi totalmente

Item ritrovate nel Regno, e riattate totalmente quasi come si facessero di nuovo

Item costruite di nuovo in Arsénale pel solo oggetto di Campagna dall'entrata delle Reali Arme a tutto Dicembre 1800

Totale delle bocche a fuoco, e macchine al presente in istato di servizio

Il totale delle bocche a fuoco, e macchine esistenti corrisponde ad un treno di 46 Battaglioni di Linea con 10 Divisioni di riserva.

Totale	{	Necessario per una linea di 46 Battaglioni
		Per 10 Divisioni di riserva
		Per un Parco di Costruzione, o sia pel Gran Parco
		Per un Parco di Costruzioni, e parco dei Ponti

Totale	{	Del bisogno per un treno di 46 Battaglioni di linea
		Delle Macchine esistenti

Supererebbero

a tutto dicembre 1800 ed in quali luoghi del Regno al presente si ritrovano

Bocche a fuoco			Affusti da			Cassoni			Carri							
12	4	obici da 6	12	4	obici da 6	a monizione	fuellieri	di parco	a monizione	a pontoni	a barchetta	Ponti	Forge	Pontoni	Barchette	
8	18	8	8	18	8	48	7	1	2	—	—	—	2	—	—	
4	19	6	4	19	6	40	8	9	8	13	1	—	1	11	1	
28	54	12	26	72	11	124	23	11	22	24	13	2	—	26	15	
15	44	10	10	18	9	122	—	17	—	—	2	—	12	—	—	
55	135	36	48	127	34	334	38	38	32	37	16	2	15	37	16	
—	92	—	—	104	—	92	46	—	—	—	—	—	—	—	—	Con 12 affusti di cambio.
40	20	20	46	23	21	140	10	10	—	—	—	—	—	—	—	Con 10 id.
—	—	—	—	—	—	84	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	—	28	32	37	16	2	15	37	16	In giusta quantità sono calcolate macchine per incassare potendo tuttora bisognare a tenore delle circostanze
40	112	20	46	127	21	372	—	38	32	37	16	2	15	37	16	
55	135	36	48	127	34	372	—	38	32	37	16	2	15	37	16	
15	23	16	2	—	13	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	

Nella Real Piazza di Gaeta in deposito	
» » » » Capua » »	
Nei vari luoghi degli Abruzzi sotto gli ordini del Generale Boucard	
Col Generale Damas, presso cui si crede esservi parte anche del Treno di Roma giacchè degli ultimi movimenti di Artiglieria non si ha notizia	
In Palermo nel Palazzo di S. M.	
Presso il Comandante Russo Sig. Generale Borosdin	
Nel Real Palazzo, Pizzofalcone, ed in Castello, per riserve ed istruzioni	
Pel Treno de' Ponti in Ceprano, e presso la Compagnia de' Pionieri	
Ai tre Reggimenti Re, Regina e Principe di Cavalleria	
Esistenti nel Magazzini d'Artiglieria in istato di servizio.	
Totale che corrisponde a quello delle macchine esistenti.	

1^a Nota: Nelle macchine di Artiglieria trovate nel Regno e nello Stato Romano si è dovuto fare degli accomodi equivalenti ad una nuova costruzione, sia perchè patite per le intemperie, sia per le infinite ferramenta tolte nelle passate emergenze, nelle quali nessuna cura si ebbe della loro conservazione.

2^a Nota: Oltre alle Macchine denotate nei Magazzini di Artiglieria vi son ferramenta atte a montare molte e diverse macchine di Treno da Campagna e vi esistono ancora 22 Cassoni Francesi 42 tedeschi, i primi da ritrarne qualche profitto accomodandosi, ed i secondi assolutamente inutili.

3^a Nota: Le quantità di Macchine e Bocche a fuoco dettagliate sono in risulta d'inventari rimessi, può darsi che vi siano altre macchine posteriormente ritrovate, e non ancora a notizia dell'Artiglieria.

4^a Nota: Oltre alle Macchine in Campagna vi sono ancora col Conte du Luc Ventimiglia 4 affusti da

le Bocche da fuoco si rattrovano

Bocche a fuoco			Affusti da			Cassoni			Carri				Forge	Pontoni	Barchette
12	4	obici da 6	12	4	obici da 6	a monizione	fucilieri	di parco	a monizione	a pontoni	a barchette	ponti			
12	35	9	5	22	2	29	6	2	1	23	3	—	1	23	3
4	12	2	5	15	2	24	6	—	—	—	—	—	—	—	—
3	17	1	3	17	1	28	7	—	—	—	—	—	—	—	—
4	20	9	3	17	9	51	17	3	10	—	—	—	1	—	—
—	6	—	—	6	—	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	6	—	—	6	—	7	—	—	—	—	—	—	—	—	—
7	15	5	7	15	5	20	2	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	1	2	13	1	1	1	11	1
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—	—
25	24	10	25	29	15	169	—	32	19	1	12	1	10	3	12
55	135	36	48	127	34	334	38	38	32	37	16	2	15	37	16

6, con cannoni, e cassoni per Artiglieria volante, più due Cannoni di montagna da 4 con affusti a let. tica. In Apruzzo poi 2 Cannoni da 4 di Montagna con affusti, ed i Reggimenti in Generale sono corre. dati di 28 Cassetti di nuovo modello per monizioni da fucile.

5ª Nota: Il presente dettaglio è relativo al Treno di Campagna essendo stato difficile il com. prendervi gl'infiniti approvisionamenti di Piazza eseguiti fin'ora, a' quali si distingue quello di Gaeta.

6ª Nota: I locali sono quelli per i quali dall'Arsenale si sono le Macchine dirette non sapendo da quali mutazioni, o distribuzioni siensi fatte posteriormente locchè deriva dal non esservi finora stabilito verun Piano, per la nuova Artig. e dal non osservarsi perciò delle varie spedizioni le necessarie regole di subordinazione.

Oltre all'Arsenale, fu messa in efficienza la Fabbrica d'armi e delle manifatture.

Il Corpo Reale continuava a riunire Artiglieria e Genio; ma le stesse necessità pratiche determinarono una selezione ed una divisione di lavoro: e si costituì, a parte, un gruppo di ufficiali ingegneri, i quali, alle dipendenze del Colonnello Francesco Lavega, si occupavano delle riparazioni nei forti, nei castelli, nelle batterie del golfo e nelle caserme.

Intanto al Cardinale Ruffo, come capo della Giunta del Governo di Napoli, era succeduto Francesco Maria Statella, Principe di Cassano, Luogotenente e Capitano Generale del Regno, il quale sottopose al Re, in Palermo, il nuovo « piano di riforme per l'Esercito ». Secondo tale piano, l'Artiglieria, sempre formata dai due reggimenti « Re » e « Regina », veniva ad avere una forza di 159 ufficiali, e 1846 fra sottufficiali e soldati: un battaglione era distaccato in Sicilia. Inoltre vi era uno Stato Maggiore, una compagnia di artefici di 106 uomini, una compagnia di pontonieri di 120 uomini, e una brigata di « pionieri » forte di 714 individui (24 ufficiali e 890 tra sottufficiali e soldati) divisa in quattro compagnie.

Questa brigata e la compagnia dei pontonieri erano agli ordini del Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Il Corpo del treno e de' regi bagagli, ripartito in quattro Divisioni, disponeva di 255 uomini; e, per quanto concerne gli stipendi, i suoi ufficiali ed aiutanti erano assimilati a quelli del Corpo Reale. Il treno disimpegnava il servizio della posta di Casa reale e dei trasporti militari e si reggeva in amministrazione propria a cura di un'apposita Giunta. I reggimenti d'Artiglieria conservavano l'organizzazione del 1788.

Il Corpo degli invalidi, quello degli artiglieri litorali e le « compagnie di dotazione », che non facevano parte della pianta organica dell'esercito attivo, continuavano ad essere considerate come forze sedentarie in servizio permanente per la custodia e difesa delle isole, dei piccoli forti e posti militari e delle batterie da costa.

Sempre seguendo il Ferrarelli, apprendiamo che l'Accademia fu abolita, il Parisi ne fu espulso e solo per commiserazione

vi furono lasciati gli alunni orfani. Un ordine sovrano del 13 aprile 1801, al piccolo gruppo di alunni rimasti diede il nome di convitto militare, diretto dal tenente colonnello Saverio Poli; ma, in seguito, un altro ordine del 1° dicembre 1802 dispose che il convitto riacquistasse il suo antico nome di Accademia Militare e che vi potessero essere ammessi non solo gli orfani, ma anche i figli degli ufficiali benemeriti. « L'Accademia fu divisa in due brigate, ciascuna di ventiquattro alunni, con due capitani, un quartier mastro, un ufficiale di dettaglio, sei ufficiali subalterni, due cappellani, un medico, un chirurgo e quindici professori. Con sovrana determinazione del 15 aprile 1804 si permise che alunni esterni potessero frequentare le lezioni dell'Accademia, ed all'ufficio di insegnanti furono destinati otto ufficiali ».

Ma avverte il D'Ayala in « *Napoli Militare* » che « nell'anno 1801, tutelando le cose delle artiglierie e degl'ingegneri il luogotenente colonnello Torrebruna, venivan sulle scuole teoretiche del real corpo dell'artiglieria e del genio, dov'erano dettate le lezioni di fortificazione, artiglieria, chimica, mineralogia, fisica sperimentale, esperienze fisiche, matematiche, siccome leggesi nel *Saggio delle istruzioni teoriche date nel corso dell'anno 1803*, il quale contiene appunto l'elenco delle suddivisate materie, compresovi il solo calcolo differenziale ».

Nel 1804 esistevano scuole reggimentali teoretiche, « del mestiere e del disegno » per i tenenti ed alunni dell'Arma, e scuole pratiche di fuoco. Per dare un concetto dell'effettiva importanza di queste ultime trascriviamo, nel suo italiano alquanto problematico, una relazione del colonnello Francesco Saverio del Re, comandante il Reggimento d'Artiglieria « Regina » in Messina, inviata al Ministro della Guerra e Marina tenente generale Bartolomeo Forteguerra, in data 28 novembre 1804:

« Eccellenza, A norma delle ordinanze del Corpo Reale essendosi sospese le scuole Teoriche del Mestiere e del disegno per questi Tenenti ed alunni del primo Battaglione del Reggimento Regina Artiglieria di mio carico dai 15 settembre ai 13 cadente, per attendersi alla sola Scuola pratica d'artiglieria da S. M., ordinata eseguirsi: così mi fo pregio soccartare a V. E.

lo stato del risultato di 12 diverse Scuole a fuoco, che in tale incontro hanno avuto luogo, dalle quali rileverà il profitto ricavato nello sparo delle diverse bocche a fuoco. Similmente si son fatte attendere alla pruova delle diverse polveri di Guerra col Mortaro provetto ed alla scuola de' vari misti de' fuochi artificiali da Guerra di cui si sono fatti vedere gli effetti della maggior parte di essi ed in quali casi se ne deve fare uso come altresì si son fatti esercitare alla costruzione de' Salsiccioni, gabbioni, graticce e fascine e come impiegarsi nei diversi casi. Eziandio loro si son fatte tracciare la maggior parte delle opere di fortificazioni di campagna e con particolarità tutto ciò che faceva mestieri per fortificare le teste dei ponti : come altresì se li è fatto costruire delle spianate per Mortaro con sole bombe inutili.

« Finalmente si sono esercitati ne' vari lavori della zappa ed a conoscere a colpo d'occhio le diverse distanze alle quali può tirarsi con cannoni; e ad esaminare i rialti vantaggiosi per bersagliare la sottoposta Campagna. Hanno inoltre eseguite in queste vicine Campagne diverse operazioni di geometria pratica, facendo uso dei vari strumenti all'uopo necessari, ecc. ».

Ritornato il Re dalla Sicilia, il Dipartimento della Guerra rivolgeva particolarmente la sua attenzione al Corpo dell'Artiglieria, considerato « ramo importantissimo per la difesa del Regno ». E, com'era prevedibile, il generale Forteguerra, nell'ottobre del 1804, disgiungeva l'Artiglieria dal Genio.

Il reparto Armi e Munizioni, la cui efficienza progrediva con encomiabile attività, aveva una propria Direzione Generale, detta Direzione delle Manifatture, indipendente dall'Ispezione Generale di Artiglieria, e retta esclusivamente dal direttore Tenente Colonnello Giovanni Antonio de Torrebruna, assistito da alcuni membri.

È curioso rilevare come tale reparto avesse una particolare amministrazione e fosse — si direbbe oggi — finanziato con le rendite provenienti dall'irrigamento e dal canale del fiume Sarno, dalle bonifiche di Baia e di Miseno, dalle ferriere del Regno e dalle fabbriche delle polveri e dei salnitri, dipendenti

già dalla reale Azienda. Doveva però, in compenso dei cespiti ad esso ceduti, somministrare al Dipartimento della Guerra determinate quantità dei materiali provenienti da siffatte industrie.

Questa autonomia — che si era decisa per dare maggiore chiarezza ai bilanci e realizzare delle economie — all'atto pratico determinò polemiche e disaccordi fra l'Ispezione Generale e la Direzione delle Manifatture e tra il Dicastero della Guerra e quello della Finanza; tanto che, alla fine, la Direzione delle Manifatture fu soppressa.

Ed eccoci alla campagna del 1806 per la riconquista del Reame di Napoli, da parte degli eserciti napoleonici.

Com'è noto, l'impresa venne affidata al Massena, il quale aveva un Corpo d'esercito in cui militavano molti Italiani di ogni regione, non esclusi naturalmente meridionali in genere e napoletani in specie. Così, per ordine di un Imperatore italiano di nascita, un generale italiano, Massena, comandante truppe in parte italiane, marciava contro una vasta regione d'Italia, difesa da Italiani al servizio di una dinastia straniera!

L'Artiglieria italiana, inquadrata nell'esercito di Massena, si dimostrò, anche questa volta, assai valente e contribuì al rapido successo dell'invasore, da cui i ventimila borbonici vennero facilmente battuti. Il 24 gennaio, affidato il Governo ad una Giunta provvisoria, il Re, per la seconda volta, dovette riprendere la via della Sicilia, seguito dopo alcuni giorni dalla Regina, mentre l'esercito, agli ordini del generale Damas, si ritirava verso le Calabrie, per difendere quelle provincie.

Il Damas aveva affidato il comando dell'Artiglieria al tenente colonnello Macry che si trovava a Capua e che ebbe ordine di recarsi prima a Sulmona con i tre aiutanti maggiori, capitani Ramirez e Palenzia e tenente Gomez Cardosa, e di seguire poi l'esercito borbonico nelle nuove posizioni.

Il 6 marzo il Generale Minutolo, sorpreso a Lagonegro dal Generale Reynier, veniva battuto e perdeva tre cannoni. Il 7 l'avanguardia francese, proseguendo il cammino, si accostò a Lauria e s'impossessò ancora di tre cannoni e 16 cassoni, mentre le truppe del Damas, sconfitte definitivamente il giorno 9 a

Campotenese, si accingevano a ripassare lo Stretto, protette dalla retroguardia del Nunziante.

Il Generale Gualengo, secondo le istruzioni ricevute dalla Reggenza, propose ai Francesi la cessione delle piazze forti e dei fortilizi della capitale, ma l'Assia-Philipstadt non volle cedere Gaeta e il tenente colonnello Wade rifiutò di ritirarsi da Civitella del Tronto. Per qualche mese rimasero dunque, sul continente, questi due piccoli nuclei di resistenza borbonica, fino a che Civitella, dopo valorosa resistenza, si arrese il 19 maggio 1806 e Gaeta, a sua volta, dovette cedere dopo una strenua difesa di cui parleremo più avanti.

Il 14 febbraio i Francesi entravano in Napoli ed iniziavano subito le operazioni militari nelle Calabrie, nelle Puglie e negli Abruzzi. « Un corpo di 15.631 uomini, comandato dal Massena, fu incaricato della difesa di Napoli e dell'assedio di Gaeta; un altro di 10.129 uomini, agli ordini del generale Duhesme, fu mandato in Puglia; ed un terzo, comandato dal generale Reynier e forte di 12.629 uomini, ebbe, come abbiamo già detto, l'incarico delle operazioni in Calabria ».

In tutte le operazioni condotte anche dopo la conquista del Regno, durante il 1806, ed ai principi dell'anno successivo con i Francesi e gli Italiani troviamo ufficiali di Artiglieria napoletani: sotto Gaeta sono Simeoni e Pedrinelli; ad Amantea, il Giulietti e il Landi comandano le poche artiglierie assedianti, governate dal Landi, dando prova entrambi di bravura ed accorgimento; a Maratea, Gabriele Pedrinelli studia la posizione e propone le batterie e le bocche da fuoco occorrenti.

E il Generale, che comanda l'attacco contro quest'ultima fortezza, dichiara che l'Artiglieria italiana ha reso importanti servizi e cita il nome di coloro che si sono particolarmente segnalati: gli ufficiali Donegana, Oloè, Magri, Ceracchi, Lirelli; ed i sottufficiali e soldati: Borci, Piastri, Nuffani, Panusca, Padovani, Novi, Turetto, Sposigo, Gambi, Berturioni, Bravo, Magnacavalli, Beffani, Fieri, Fambretti, Carli, Tampieri, Delfini, Ajasso, Ciadelli, Tibaldi, Bonfanti, Cemaschi, Strada, Borgnio, Barli, Sinifaldi, Paselini, Avalaschi, Mantovani, Ravisa, Atenesi, Chiani.

Con editto del 3 marzo 1806, in nome dell'Imperatore e Re

d'Italia, Giuseppe Bonaparte, sopraggiunto ad assumere il comando in capo dell'armata di Napoli, prescrive l'organizzazione di 4 compagnie di artiglieria ed una di soldati artefici. Il Cav. Giuseppe Fonseca Chaves, col grado di capo brigata, è incaricato di comporre il quadro del personale, e ne diviene il Comandante. L'organizzazione è basata quasi esclusivamente su elementi regionali e su personale che già aveva servito sotto il passato governo. Il 21 luglio il Corpo di Artiglieria vien portato ad un reggimento, al comando di Luigi Parisi.

Fin dal 16 maggio il Capo dell'Intendenza di Guerra Federico Salomone trasmette alla « Scrivania di Razione » un « real dispaccio » pervenuto per il tramite del Ministro della Guerra, per la concessione della « gratificazione di uscita in campagna » agli ufficiali della 1^a compagnia dell'Artiglieria napoletana, destinata all'assedio di Gaeta. Consecutivamente, il 6 giugno, s'invia la nota generale di tutti gli ufficiali ed impiegati di Artiglieria in attività di servizio, che devono percepire stipendi secondo le tariffe francesi. Non crediamo sia il caso di riprodurre tale nota (lo studioso cui interessasse può trovarla all'Archivio di Stato di Napoli, Sezione Militare, Reali Ordini, vol. 122, f. 19); ci limitiamo a rilevare come, su settanta nomi, non ve ne siano che due francesi: tutti gli altri sono italiani.

Prima ancora che cadesse Gaeta, e mentre intorno ai Francesi, in Calabria, cresceva la rivolta, il 1° luglio, il generale Stuart, con 5000 Inglesi, 1000 Napoletani e Siciliani e con 16 pezzi di artiglieria, sbarcava al Torrione di Malta presso S. Eufemia e il 4 batteva il Reynier, obbligandolo a ritirarsi precipitosamente.

Lo Stuart, però, non seppe o non volle approfittare della vittoria inseguendo il nemico nella ritirata, che si svolgeva fra le insidie delle bande armate: forse egli ritenne pericoloso allontanarsi dal mare e perdere il poderoso ausilio della flotta. Certo si è che, dopo aver imbarcato ed inviato in Sicilia i feriti e i prigionieri e parte dell'artiglieria, rimase a S. Pietro di Maida fino al 7 luglio.

Quel giorno, il brigadiere Oswald ebbe ordine di prendere la via del sud e di marciare verso Scilla: aveva con sè due cannoni da 12 pollici e un obice da 5 1/2.

Il giorno 11, il *Pompeo*, della squadra di Sydney Smith, sbarcava 3 cannoni di bordo; ma tali artiglierie, per il loro piccolo calibro, apparvero insufficienti, tanto che, mentre si preparava il terreno su cui dovevano sorgere le batterie, furono chiesti, a Messina, alcuni pezzi da 18. Questi arrivarono sollecitamente e, il 17, aprirono il fuoco, ma l'offesa divenne efficace solamente il 21, quando altri tre pezzi da 24, giunti il 19, furono messi in batteria a 190 metri dalla fortezza.

Mentre si compivano le operazioni contro Scilla, il generale inglese Brodrik, da Messina dove si trovava, sbarcò il giorno 9 a sud di Reggio con 800 Napoletani, 400 Inglesi, 2 obici di bronzo e qualche pezzo leggero, ponendo l'assedio al forte, che capitolò. Gli Inglesi, però, ben presto si ritirarono: rimasero solamente i Napoletani, ai quali la Regina Maria Carolina, animata da gran fervore bellico, faceva inviare materiale, cannoni, munizioni, mentre si spendevano ingenti somme per tener desta la rivolta.

A Gaeta l'Artiglieria della Piazza fece, molto bravamente, il suo dovere.

Il principe d'Assia Philipstadt si era preparato, con molta oculatezza, per una difesa ad oltranza; ed i capitani Landini e Ros, dell'Artiglieria — come, del resto, tutti gli altri ufficiali — gareggiarono col comandante per risolutezza ed audacia.

In quel tempo la fortezza aveva 130 bocche da fuoco messe in batteria, la maggior parte pezzi di grosso calibro e cannoni da campagna. Più tardi, l'ammiraglio Sydney Smith la rifornì di molte munizioni, nonchè di 4 cannoni di grosso calibro tolti dall'*Excellent*, mentre lasciava in quelle acque, a sostegno della difesa della piazza, le fregate *Minerva* e *Juno*, al comando del capitano di vascello Robertson, e 12 barche cannoniere borboniche.

La forza del presidio ammontava a 5916 uomini, tra cui 154 d'artiglieria su due compagnie, e 76 artiglieri litorali. Nel mese di giugno arrivò dalla Sicilia un'altra compagnia d'artiglieria.

Contro lo schieramento artiglieresco difensivo della piazza, i Franco-Napoletani il 16 luglio 1806 avevano 99 bocche da fuoco, di cui 5 da 36 d'assedio, 25 da 33 d'assedio, 11 di bronzo da 24

d'assedio, 8 lunghi da 24 in ferro, 4 corti da 24 da marina, 9 da 16 in bronzo, 5 corti da 12, interi, da marina, 5 da 12 in bronzo, da battaglia, 1 da 3 da battaglia, 6 mortai da 12 pollici, 11 da 9.8, 1 da 8, 6 obici da 6, 1 da 5, 1 petardo di bronzo.

Il 17 febbraio 1806 il Principe Giuseppe Bonaparte era arrivato dinanzi a Gaeta, accompagnato da Massena e dai generali Dulalois e Comprendon, il primo capo dell'artiglieria e il secondo degli ingegneri, per intensificare l'assedio.

Il 19 dello stesso mese i Francesi avevano nuovamente invitato alla resa gli assediati; ma il Capitano Ros, dell'Artiglieria, che ricevette i parlamentari, rispose sdegnosamente che, anche quando le bocche da fuoco fossero state tutte scavalcate, la guarnigione non avrebbe accettate condizioni di pace, se non dopo l'assalto sulla breccia e quando fosse ridotta agli estremi.

Infatti gli assediati non si limitarono ad una stretta difesa passiva, ma tentarono arditamente varie sortite.

Il 13 maggio il capitano Gennaro Parisi, con 50 uomini del corpo franco, fatta irruzione in un fortino costruito sulla punta della Madonna della Catena, vi inchiodò i cannoni francesi dopo aver ucciso un sergente e 5 cannonieri.

Ed il 15 dello stesso mese una sortita in grande stile fu protetta energicamente da tutte le batterie della piazza, le quali causarono gravi perdite al nemico: come prova dell'efficacia del tiro, si cita il fatto che una sola palla da 36, tirata dalla batteria della Regina, uccise un capitano e 9 soldati nemici.

Quando, il 29 luglio, la piazza dovette finalmente arrendersi, i difensori, quale riconoscimento della bella condotta tenuta durante tutto l'assedio, ebbero l'autorizzazione ad imbarcarsi con armi e bagagli e con 8 cannoni da campagna, mentre il resto dell'artiglieria da campagna, quella da piazza e tutti i magazzini passavano in potere del nemico.

Durante tutto l'assedio, fra granate e bombe, furono sparati 100.000 colpi dai difensori, contro 40.000 degli assediati.

Le truppe del presidio ebbero a lamentare perdite rilevanti, e specialmente provati furono gli artiglieri ed i pionieri addetti al servizio delle bocche da fuoco. Basti ricordare che, mentre il 1° luglio si avevano in forza 246 artiglieri e 54 pionieri, al 18 dello stesso mese essi erano ridotti, rispettivamente, a 139 e 38.

Ugualmente provati furono gli artiglieri litorali ed i soldati di fanteria addetti al servizio delle batterie. Il Capitano d'artiglieria Angelo Palenzia morì in seguito alle ferite riportate, e ferito fu anche il Capitano Ros.

Antonio Ulloa scrive: « Gli Ufficiali, i sotto ufficiali ed i soldati di artiglieria e de' pionieri si ebbero lode maggiore tra l'intero presidio. Pel corso di cinque mesi, rimanendo sempre sulle batterie, furono notte e giorno intenti a bersagliare con tiri ben diretti, i lenti lavori dell'assedio, e contribuirono nel modo il più efficace al prolungamento della difesa ».

Com'è noto, nei primi due anni la Corte Borbonica, che si era rifugiata a Palermo, fece parecchi tentativi — sotto la diretta pressione e con l'aiuto degli Inglesi — per cercar di cacciare i Francesi dal Reame.

La prima spedizione si iniziò la sera del 7 maggio 1807, allorchè le truppe borboniche s'imbarcarono a Palermo, comandate da S. E. Serenissima il Principe Philipstadt e dal Brigadiere Ischiudj.

L'Artiglieria era costituita da 6 pezzi da montagna, col personale necessario: cioè, tra ufficiali e soldati, 126 uomini, oltre a 111 del treno.

L'imbarco avvenne nel massimo disordine, che non suonava certo auspicio di successo.

Dopo trenta ore di navigazione, le truppe giunsero a Reggio, donde si mossero il mattino del 20 per raggiungere in serata la Fiumara di Muro. Solamente qui si tenne rapporto per concordare l'azione bellica che doveva essere svolta: il che significa che, in tutti quei giorni trascorsi prima a Reggio, non si era stabilito un qualsiasi piano militare.

Ad ogni modo, quella sera fu deciso di suddividere il corpo di spedizione in tre colonne, dando a ciascuna di esse due cannoni. Per scarsa conoscenza del terreno e delle operazioni da svolgere, per ignoranza assoluta della forza del nemico e soprattutto per la mancanza di un piano logico, adeguato alle circostanze, l'azione fallì: i Borbonici furono battuti a Mileto, e perdettero i sei pezzi da montagna, con 30 cassettoni di munizioni, 32 imbasti per attaccare i pezzi, ecc.

Nella relazione del Principe d'Assia però si rileva la lodevole condotta di parte degli artiglieri: mentre la cavalleria si sbandava, i serventi di due pezzi, fermi al loro posto, continuarono a tirare a mitraglia, cagionando al nemico perdite sensibilissime. L'Artiglieria borbonica perdette il tenente Filippo de Lieto e l'alunno Gaetano Polizzi, fatti prigionieri sui pezzi; il primo sergente Antonio Weimbergh e i secondi sergenti Giuseppe Martino e Giuliano Conè.

Lo smacco non bastò a distruggere le speranze di Ferdinando, il quale due anni dopo ritentava l'impresa, sempre per consiglio del Governo britannico, consiglio che corrispondeva pressapoco ad un ordine, dato che, nel frattempo, si era concluso il trattato del 10 marzo 1808, in base al quale gli Inglesi potevano occupare alcune località della Sicilia per farsene base e si impegnavano a pagare un annuo sussidio; cioè, in altri termini, controllavano, se non l'intera isola, gran parte della zona costiera e versavano milioni all'esausto erario borbonico... a patto che questo li adoperasse per fare la guerra ai Francesi. *Mutatis mutandis... multa renascentur...*

I preparativi della seconda spedizione furono così lenti, che questa non potè avere effetto se non quando i Francesi erano già padroni di Vienna e quando l'esercito austriaco dell'Arciduca Giovanni aveva sgombrato l'Italia dopo aver perduta la decisiva battaglia del Piave: cioè quando Napoleone era già vittorioso negli altri settori.

Agli 11 di giugno del 1809 l'armata anglo-borbonica mosse da Palermo e da Milazzo e si riunì dinanzi alle isole Eolie: comandava le artiglierie il tenente colonnello Macry.

Il generale Stuart comandava 8000 inglesi, il generale De Bourcard 12.000 uomini delle truppe di Ferdinando, cioè italiani, con due batterie d'artiglieria, una a cavallo e l'altra a piedi. Anche questa spedizione non raggiunse alcun obiettivo importante, limitandosi a qualche azione contro Procida ed Ischia. Ad Ischia, a metà giugno, era arrivato, per governare le artiglierie dell'isola e del castello, il luogotenente colonnello Pedrinelli, il quale aveva saputo raggiungere il suo posto nonostante il blocco della squadra inglese. Avvenuto lo sbarco delle soldatesche anglo-sicule, anche il Pedrinelli fu tra i prigionieri

di guerra e venne condotto a Messina. Cadute le due isole nelle mani degli Anglo-Borbonici, il Macry si adoperò a disarmare tutte le batterie.

Prima di procedere, e per evitare i continui richiami, raduniamo qui senz'altro le notizie intorno all'organizzazione dell'artiglieria di Ferdinando IV negli otto anni in cui egli regnò solamente sulla Sicilia.

Sino dal 1° gennaio 1807 il Borbone ordinava la creazione di arsenali, fonderie e fabbriche d'armi.

Il supremo governo dell'Arma veniva affidato al Novi, che lo tenne dal 1807 al 1813, con residenza a Palermo, mentre Ferdinando Macry, inviato prima a Messina con la carica di Sottodirettore delle Artiglierie, successivamente ebbe il comando della spedizione del 1809 ed infine, il 12 dicembre 1812, con ordine dello Stato Maggiore generale sottoscritto dal Capitano Generale Bentinck, era chiamato a dirigere l'arsenale, la sala di montatura e le manifatture militari.

Dovendo l'Arma esser servita da uomini a cavallo, al fine di rendere mobili le batterie che erano destinate a difendere una vasta estensione di litorale, e stante la deficienza delle strade rotabili, si pensò di dotarla di numerosi pezzi da montagna, che fossero egualmente in grado di contrastare ai nemici lo sbarco sulle coste oppure di ostacolarne l'avanzata nell'interno, se e quando tale sbarco non si fosse potuto impedire.

L'Artiglieria borbonica ebbe inoltre molti mortai ed obici, un sufficiente numero di pezzi da campagna e alcuni cannoni da 12 e da 8, serviti da artiglieri a cavallo, nei campi di Palermo, sul litorale di Messina e nella piazza di Catania.

Si formarono anche squadre di pontonieri, composte da falegnami, ferrari e « marangoni », col doppio scopo di costruire e distruggere ponti volanti in tempo di guerra.

Infine si organizzarono stabilmente le direzioni e sottodirezioni, gli arsenali, le officine di manifattura, le fabbriche d'armi, le polveriere e salnitriere; e si disciplinò lo scavo delle miniere, il taglio dei legnami e tutto quanto bisognava alla costruzione e conservazione del complesso materiale dell'Arma.

Contemporaneamente si pensava ad una più razionale orga-

nizzazione del treno dell'Arma, corrispondente ai bisogni ed alle necessità dei tempi.

L'Esercito borbonico, e per conseguenza l'Artiglieria, non ebbero molte occasioni di agire in questo periodo, quando si eccettuino i due tentativi di spedizione dianzi ricordati, e l'invio di un Corpo in Ispagna, di cui parleremo in seguito. Comunque, si mantenne, se pur sommariamente, e conservò una tradizione, che doveva poi esercitare un'influenza sulla ricostruzione, allorchè, passata la bufera, Ferdinando potè ritornare nella sua Regia di Napoli.

Vediamo ora come si venisse organizzando l'Artiglieria napoletana, prima sotto Re Giuseppe e poi sotto Re Gioachino.

Regnando Giuseppe Bonaparte, in forza del decreto 15 settembre 1806, l'Istituto di educazione militare assunse il nome di « Scuola militare »; da un decreto del marzo 1807 si desume che il numero degli allievi ascendeva a 244.

L'insegnamento era ripartito in otto classi, nelle quali, oltre alle discipline generali, letterarie e scientifiche, s'insegnavano anche architettura militare ed artiglieria.

Sempre nell'anno 1806, uno dei migliori e più colti ufficiali di artiglieria napoletana, Pietro Afan de Rivera, con pergamena del 14 novembre 1806, veniva promosso colonnello, e mandato in Taranto a dirigere tutte le artiglierie dell'Adriatico, avendo ai suoi ordini i capi battaglioni Millo e Pedrinelli, il primo nella zona settentrionale e l'altro in quella meridionale.

Ma poco tempo dopo il colonnello de Rivera era sostituito dal colonnello Parisi, e veniva inviato a Roma, alle dipendenze del Miollis, « per ragguagliare lo Stato intorno all'armeria ed alla sala delle armi in Vaticano, comunque ei direttamente giudicasse di aversi meglio ad innalzar di pianta un edificio idraulico nella vicina Città di Tivoli, dov'è una polveriera eziandio ed una magona lì presso nella villa di Mecenate ». In meno di un mese egli esplicò egregiamente il mandato affidatogli.

Un avvenimento notevole è la creazione, avvenuta il 5 febbraio 1807, di una compagnia d'artiglieria a cavallo, organizzata a somiglianza delle compagnie leggere dell'esercito fran-

cese, e composta con elementi del primo e secondo reggimento cacciatori e cannonieri napoletani; il Consiglio d'Amministrazione di questa compagnia veniva formato da ufficiali e dal primo sott'ufficiale.

Alcuni mesi più tardi, il 18 agosto, fu decisa l'organizzazione di 12 compagnie di « artiglieri litorali ». Tale provvedimento trova la sua ragione di essere nella insanabile guerra tra la Francia e l'Inghilterra: poichè quest'ultima deteneva il dominio dei mari, anche le coste del Regno di Napoli erano esposte continuamente alle offese nemiche e quindi esigevano una difesa efficace e numerosa. Già dal 1806, del resto, si era dato incarico a Francesco di Costanzo, che fu poi generale del Genio, di fortificare le coste.

Le dodici compagnie di artiglieri litorali dovevano essere ripartite nelle quattro direzioni di artiglieria del Regno, come segue: 6 in quella di Napoli, 1 in quella di Calabria, 4 in quella di Taranto ed 1 in quella di Pescara. Ciascuna compagnia si componeva di un capitano in seconda come comandante, di un secondo tenente, di un sergente maggiore guardamagazzino principale, tre sergenti, sei caporali, sei carabinieri, due tamburi e 86 artiglieri. I comandanti delle compagnie venivano tratti dai capitani in seconda e tenenti in prima dell'artiglieria di terra e di mare, e dai capitani degli altri Corpi che, pur essendo in ritiro o riformati, avessero le cognizioni necessarie e attitudini specifiche a coprire siffatti impieghi.

Per completare l'armamento delle coste e delle varie piazze, sempre nel 1808, d'ordine del Re, fu deciso l'acquisto in Avignone di 100 cannoni da 33; e il 5 marzo fu inviata una commissione di tre ufficiali — il tenente colonnello Giulietti, il capitano Caldora ed il tenente Landi — per vigilare su tale fornitura. Ma, poco dopo, l'acquisto fu sospeso, e i tre ufficiali vennero richiamati, mentre il colonnello Afan de Rivera si offriva di fondere i cannoni nelle ferriere di Poggioreale e alla Mongiana, conseguendo così il doppio vantaggio di dare sviluppo nel Regno a tale industria e di liberarsi dalla soggezione verso l'importazione estera.

Nell'aprile 1807 il tenente colonnello Begani, Direttore del-

le Artiglierie di Pescara, veniva destinato al comando del Reggimento delle Artiglierie napoletane in Capua e fondava una « Scuola degli spari ». Da questa, pure a Capua, sorgeva la Scuola di applicazione d'artiglieria; e le relative norme vedevano la luce nel decreto del 22 ottobre 1807, con cui si stabilivano scuole di matematica e disegno, si apprestavano gabinetti di fisica, mineralogia e chimica, una sala di modelli ed una biblioteca. Contemporaneamente si costruiva un Poligono per i tiri delle bocche da fuoco, e per gli esercizi e le manovre degli artiglieri. Le scuole pratiche dovevano aver principio subito e continuare per tutto l'anno, eccetto nelle stagioni piovose e nei periodi dei grandi caldi. Si prescriveva al Reggimento di artiglieria di partire immediatamente per Capua e restarvi di guarnigione. A capo della scuola veniva designato il comandante del Reggimento. Per l'ordine di servizio, l'indirizzo da darsi alla scuola, le istruzioni e la contabilità, si adottavano le prescrizioni dei regolamenti francesi del 1° aprile 1792 e del 3 termidoro anno XI. Le truppe dell'Artiglieria francese che facevano parte dell'Armata potevano esercitarsi alla stessa Scuola e partecipare alle istruzioni delle truppe napoletane.

In base a tali norme essenziali, il Ministro della Guerra, in data 6 gennaio 1808, presentava un progetto per la detta Scuola e per l'annesso Poligono di tiro; e in pari data si proponeva come comandante il colonnello La Halle. Tanto il progetto quanto la nomina venivano approvati nel dicembre 1808 e nel gennaio 1809, quando già a Re Giuseppe era succeduto Murat.

Qui, per riassumere quanto si fece per l'Artiglieria nei due anni di regno di Giuseppe, non abbiamo che da riprodurre il quadro con cui, nel gennaio 1808, il Ministro dell'Interno espose le « istruzioni » dell'Arma :

Un reggimento di artiglieria a piedi.

Un battaglione del treno.

12 compagnie di artiglieri litorali.

A queste bisogna aggiungere, evidentemente, le due compagnie d'artiglieria della Guardia Reale.

Si erano riaperte le Scuole militari, riattate alcune fortezze e preparate le artiglierie.

Re Giuseppe incominciò anche ad emanare norme per disciplinare la fabbricazione delle polveri e salnitri.

L'industria del nitro, in passato, era quasi sconosciuta nel Regno di Napoli. Vi era perciò bisogno di un provvedimento governativo radicale che potesse farla fiorire, e questo venne col decreto del 2 novembre 1807 che sistemò l'importantissimo servizio, facendolo passare sotto il controllo e la diretta amministrazione del Ministro della Guerra.

Un Ispettore Generale doveva eseguire i giri di controllo che gli venivano ordinati dall'Amministrazione generale, con l'incarico di promuovere con tutti i mezzi possibili lo sviluppo dell'industria ed il perfezionamento dei prodotti. Si prescriveva la nomina di 12 Commissari, quattro di prima classe ed otto di seconda; e le ispezioni dovevano eseguirsi da ufficiali generali e superiori di Artiglieria.

La fabbricazione delle polveri e salnitri doveva essere fatta esclusivamente per conto dello Stato, sotto la vigilanza del Ministro della Guerra e dell'Amministrazione. I fabbricanti di salnitro erano obbligati a versare il prodotto nei regi magazzini, ed il Ministro della Guerra ordinava ogni anno all'Amministrazione delle polveri la quantità e la qualità che credeva necessarie per l'approvvigionamento degli arsenali di artiglieria e di marina. Le provvidenze del Governo portarono ottimi frutti, determinando gradualmente l'aumento ed il minor costo della produzione che fu anche, man mano, qualitativamente migliore, di più facile conservazione e maggiore durata.

Contemporaneamente si dava razionale organizzazione allo stabilimento della Mongiana in Calabria, per la produzione dei proiettili. Con decreto 26 novembre 1807 la Mongiana, con le fornaci e le officine annesse, unicamente e specialmente adibita alla fabbricazione dei proietti, mitraglia e ferri per uso dell'artiglieria, veniva posta alle dipendenze del Ministero della Guerra ed amministrata, per economia, dal Comandante dell'Artiglieria in Calabria. Il 1° gennaio successivo era consegnata all'Artiglieria.

Il regno di Murat si inizia con l'impresa di Capri, da lui strappata agli Inglesi.

L'8 settembre 1808, due giorni dopo il suo arrivo a Napoli, Murat avvertiva Napoleone di aver fondate speranze di annunciarli presto la riconquista dell'isola. L'Imperatore, con lettera del 18 settembre, rispondeva che la presa di Capri poteva



Fig. 347 - Francesco Pignatelli di Strongoli

riuscire preziosa, anzitutto per se stessa, e in secondo luogo perchè avrebbe tenuto vivo negli Inglesi il timore di una spedizione analoga contro la Sicilia.

L'isola di Capri, occupata dai Francesi allorchè conquistarono il regno di Napoli nel 1806, era stata loro tolta poco dopo dagli Inglesi, i quali l'avevano fortificata magnificamente con tutte le risorse dell'arte, disponendo in batteria, complessi-

vamente, 40 cannoni. La sera del 4 ottobre Murat fece improvvisamente imbarcare 2400 uomini, tra francesi e napoletani, condotti dal generale Lamarque, su piccoli bastimenti che, scortati dalle cannoniere napoletane, si presentavano il giorno dopo dinanzi a Capri, difesa da 1600 Inglesi. Sbarcate le truppe, in sette giorni di lotta, l'Artiglieria napoletana ridusse al silenzio quella di tutti i ridotti inglesi, e incominciò poi a bombardare la città, mentre si costruivano le batterie per respingere attacchi inglesi dal mare. Il generale Francesco Pignatelli di Strongoli (vedi « *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero* » di Nino Cortese) scrive: « L'interesse dell'arte militare esige che si noti che lo stabilimento della batteria dei cannoni ad Anacapri ideata da Hautpoult, sostenuta ed eretta da Pignatelli e non apprezzata lungamente dal Lamarque, produsse l'effetto d'infilare le batterie degli inglesi e smontare le loro artiglierie ».

Ad azione ultimata, fra i valorosi che con decreto 19 novembre 1808 furono nominati « Cavalieri del Real ordine delle Due Sicilie », figura il napoletano capitano Salvo; con successivo decreto dell'11 novembre la stessa onorificenza veniva concessa al colonnello La Halle.

Un provvedimento preso da Murat fin dalle prime settimane, e precisamente con decreto in data 22 settembre 1808, fu la creazione di una nuova compagnia di artiglieria a cavallo, con la stessa forza e le stesse norme di quella formata precedentemente. Qualche tempo dopo, il 16 dicembre, si prescriveva la formazione di una compagnia di artefici armieri, destinata alla sala di montatura e riparazione d'armi di Napoli.

All'inizio del 1809 l'organico degli artiglieri litorali subiva qualche modificazione: con decreto del 7 aprile si prescriveva il sollecito completamento delle 12 compagnie, e si concedeva alle guardie provinciali, che avevano dato prova di buon servizio, di passare in dette compagnie; e, con altro decreto della stessa data, si stabilivano i relativi Consigli d'Amministrazione, uno per ogni Direzione, cioè complessivamente quattro.

Più tardi, il 19 maggio 1809, la forza di ciascuna di dette compagnie, create per una più accurata ed efficace difesa

delle coste, era portata a 130 individui, invece dei 104 fissati nel decreto di costituzione.

Intanto si era venuta manifestando l'opportunità di dare un'organizzazione omogenea ed unitaria all'Artiglieria, fino allora migliorata (e talvolta peggiorata) con tanti decreti frammentari, e soprattutto la necessità di fissare una pianta completa e generale dell'Arma, in modo da proporzionarne ciascuna parte al relativo servizio. Il 30 ottobre 1809, su rapporto del Ministro della Guerra, si decretò che il Corpo Reale dell'Artiglieria fosse composto come segue: uno Stato Maggiore generale, che riuniva gli ufficiali senza truppa e gli impiegati d'Artiglieria; un Reggimento d'Artiglieria a piedi, di 20 compagnie; uno squadrone di artiglieria a cavallo, di due compagnie; una compagnia di artefici, e tre compagnie di artefici armieri; un battaglione del treno, di sette compagnie; ed infine dodici compagnie di artiglieri litorali.

Componevano lo Stato Maggiore un Generale, ispettore generale, le di cui attribuzioni andavano determinate con decreto a parte; due ispettori per il personale e il materiale; quattro colonnelli direttori, il primo incaricato della direzione dell'Arsenale, il secondo a capo della Direzione di Napoli, che abbracciava anche le Calabrie, il terzo a capo di quella delle coste dell'Adriatico, ed il quarto per la Scuola d'Artiglieria di Capua; sette capi di battaglione, sotto direttori, dei quali due addetti alla direzione dell'Arsenale, di residenza alla fonderia ed alla fabbrica d'armi di Torre Annunziata, tre alla Direzione di Napoli con residenza a Gaeta, alla Mongiana ed a Monteleone, e due per le coste dell'Adriatico, in Pescara l'uno, ed in Barletta o Taranto l'altro; quattro capitani di residenza a vita, uno alla Direzione dell'Arsenale, uno alla fonderia, e due altri alla Direzione di Napoli, con residenza in Gaeta ed alla Scuola; sei capitani in seconda, ed infine controllori di prima classe, guardie d'artiglieria di prima, seconda e terza classe, conduttori, capi fuochisti, artefici veterani, guardie di batterie, in tutto 77 persone.

Il Reggimento d'Artiglieria a piedi si veniva a comporre di due battaglioni su dieci compagnie ciascuno, con uno Stato Maggiore.

Ogni compagnia, compresi ufficiali e sottufficiali, caporali, fuochisti, artefici, artiglieri di prima classe e di seconda, e tamburi, aveva una forza di 74 uomini sul piede di pace e di 100 sul piede di guerra, oltre a due « figli di truppa ».

Lo squadrone di artiglieria a cavallo era, come si è detto, su due compagnie, con uno Stato Maggiore: ciascuna compagnia, tra ufficiali, sottufficiali, brigadieri, primi e secondi cannonieri e trombetti, aveva una forza di 67 uomini in tempo di pace e 75 in tempo di guerra.

La compagnia d'artiglieri artefici era divisa in sei squadre, quattro di artefici, una di pontonieri ed una di fonditori.

L'amministrazione e polizia della Scuola e lo stabilimento degli allievi e professori andavano fissati con decreto particolare.

L'Arma di Artiglieria, così organizzata, e sorretta dalla buona attrezzatura industriale dei suoi stabilimenti diretti da abili ufficiali, doveva rispondere a tre poderosi compiti fondamentali: essere in condizione di respingere qualunque attacco inglese da parte del mare; costituire una forza tangibile per la sicurezza dello Stato, in grado di opporsi a qualunque invasione; ed infine partecipare, nelle dovute proporzioni, ai Corpi di spedizione, scagliati in tutta Europa dal genio guerriero di Napoleone.

Ma, per questo, non bastava solamente fabbricare i pezzi, istituire le scuole e foggare i reparti; bisognava dare dinamicità all'Arma, perfezionandola continuamente in base alla esperienza delle guerre incessanti: sorse quindi — per decreto che Re Gioachino Murat firmò a Parigi il 21 dicembre 1809 — un « Comitato Centrale » dell'Artiglieria, col compito di raccogliere memorie, studi, osservazioni riflettenti l'Arma, per esaminarle, discuterle, vagliarle e trarne quei suggerimenti e quelle riforme che potessero sembrare pratiche e vantaggiose.

Codesto Comitato Centrale fu composto dall'Ispettore Generale, da due Colonnelli ispettori, dal Colonnello del Reggimento e da due capi di battaglione, dei quali uno fungeva da redattore, senza voto deliberativo. Gli Ufficiali superiori dell'Arma potevano intervenire alle riunioni, ma senza votare.

Contemporaneamente, e sempre allo scopo di stabilire il Corpo d'artiglieria del Regno sopra basi solidissime e portarlo ai più alti gradi di perfezione, si decretava che fino alla Scuola di Applicazione vi dovevano essere tanti allievi d'artiglieria quanto era il numero delle compagnie del reggimento a piedi. Essi dovevano essere scelti tra i giovinetti delle scuole militari, e poi politecniche, che, in pubblico esame, dimostrassero larga e sicura conoscenza delle matematiche pure ed applicate, della chimica, della mineralogia e dei trattati di artiglieria e fortificazione. Col grado e il soldo di ufficiali di fanteria, andavano poi distribuiti fra le compagnie, dove dovevano alternarsi nel servizio con i sottotenenti, dopo aver fatto, per sei mesi consecutivi, quello di cannonieri in seconda, fino ad aiutante sottufficiale. Indi, per due anni, passavano alla Scuola d'applicazione, dividendo il loro tempo fra lo studio e la soluzione dei problemi inerenti all'Arma ed a lavori pratici del Poligono. Al termine di ciascun anno, venivano sottoposti agli esami sulla teoria e la pratica del servizio: quelli che non superavano la prova venivano esclusi dall'Arma e inviati in Arma di linea; approvati, si fissava l'anzianità, con voto segreto degli ufficiali superiori della Commissione, in base ai gradi di merito risultanti dagli esami.

Poichè la guerra di Spagna si prolunga e logora grandemente le forze dell'Impero, si pensa ad organizzare una spedizione contro la Sicilia, che deve servire soprattutto da diversivo, attirando verso l'isola del fuoco parte delle forze navali inglesi e distaccandole così dai porti della Catalogna, dalle altre zone del Mediterraneo e dal blocco delle isole ioniche.

L'impresa è affidata a Murat, che raccoglie 22 mila uomini — fra cui 7000 napoletani — e soprattutto sguernisce i forti di Gaeta e Napoli, per tentare un cospicuo ammassamento di artiglierie: il comando di queste è affidato al Tugny, il quale ha come capo di stato maggiore il colonnello Begani, mentre il colonnello Giulietti, nell'ottobre 1810, sostituisce il Tugny come comandante generale dell'Arma. L'esercito anglo-borbonico, in Sicilia, dispone di 22 mila uomini, fra cui diecimila italiani.

Sulle coste calabro-sicule, le barche cannoniere inglesi e borboniche da una parte e quelle napoletane dall'altra tengono accesa una continua guerriglia.

Intanto, dietro richiesta del generalissimo inglese Stuart, conte di Maida, il Governatore di Messina, generale Danero, pone a sua disposizione alcune compagnie di artiglieri, provenienti da Messina e da Milazzo, le quali prendono parte a varie azioni costiere.

Un notevole duello artiglieresco si svolge il 17 settembre, allorchè gli Inglesi impegnano tutta l'Armata navale, per attaccare oltre sessanta cannoniere napoletane ricoverate nel seno di Pentimele: cinque ore dura, vivacissima, la lotta, a cui le batterie di terra napoletane cooperano efficacemente insieme con le cannoniere; e il nemico deve ritirarsi.

Ma la spedizione di Murat contro la Sicilia ha esito negativo e dimostra la necessità di una nuova e migliore sistemazione dell'esercito. Per quanto concerne l'artiglieria, si abolisce (20 settembre 1810) il titolo di Ispettore Generale e si crea quello di Generale Comandante; e, il 5 giugno 1811, si nomina effettivamente un Comandante dell'Arma, che ha però mansioni e poteri limitatissimi, la direzione effettiva essendo affidata al Ministro della Guerra.

Qualche tempo dopo il Reggimento d'artiglieria viene portato a 23 compagnie, ripartendosi poi le compagnie come segue: tre in Napoli, una in Procida, Ischia e Vivara, una in Capri, una in Gaeta, Ponza e Ventotene, due in Castellammare, una in Salerno, una in Sapri, sei da Tropea a Reggio, una in Taranto, una in Pescara e Brindisi, due alla prima Divisione attiva, due alla seconda Divisione attiva, una al deposito.

Il maggiore avvenimento di questo periodo è la creazione della Scuola Politecnica, istituita il 13 agosto 1811, il cui compito è di propagare la cultura specialmente nel campo delle scienze matematiche, fornire gli ufficiali di Cavalleria e Fanteria all'Armata, formare gli allievi delle Scuole di applicazione d'Artiglieria di terra e di mare, del Genio, degli ingegneri di costruzioni marittime e di quelli di ponti e strade. Tra gli ufficiali addetti alla Scuola, figurano i colonnelli Begani, Pedrinelli, Giulietti, Parisi e Costanzo.

Nel 1812, il Governo di occupazione, volendo arrecare il massimo contributo possibile ai giganteschi allestimenti voluti da Napoleone per la campagna di Russia, ordinò una nuova leva di 18 mila uomini; e, per quanto riguarda l'Artiglieria, attese a munire più vigorosamente le piazzeforti del Regno ed a fortificare le posizioni più importanti delle coste delle Puglie, mentre gli Arsenali, le manifatture e le fabbriche d'armi intensificarono la produzione del materiale da guerra.

Cade opportuno qui soffermarci sull'organizzazione lavorativa della fonderia di cui, nel 1809, era direttore il tenente colonnello De Mena, coadiuvato nella direzione da un altro ufficiale, capitano Settimo, fino all'aprile di quell'anno, poi dal capitano Del Cuvillo. Capo fonditore era il tenente Turi e « guardia di artiglieria » un tal Bertolony. Nel luglio dell'anno successivo il Del Cuvillo assunse interinalmente la direzione, fino a che, nel novembre 1812, la carica fu affidata al colonnello Rittucci, che la tenne fino al gennaio 1815. Ai lavori erano addetti militari e borghesi: il numero dei primi oscillò da un minimo di 18 ad un massimo di 30; quello dei secondi da 45 a 61.

Nella fonderia si eseguiva la fabbricazione delle artiglierie di bronzo e di altri oggetti dello stesso metallo (come girelle per « capre », bronzini per ruote, proietti per provini ecc.). La fonderia si componeva di tre officine, descritte così nei « *Cenni Storici della Fonderia di Napoli* »:

« La prima era destinata ai lavori di apparecchiamento per i getti, cioè scelta e mescolanza di argille, composizione dei modelli e delle forme sui fusi e modani, già collocati sui rispettivi cavalletti, prosciugamento delle forme stesse. Vi era pure un piccolo forno a riverbero a legna, della capacità massima di 22 cantaia (pari a Kg. 1960 circa), per le quasi mensili fusioni di poco momento.

« La seconda officina conteneva la grande fornace (a riverbero ed a legna) della capacità di Kg. 22.200 e la macchina Altalena (grue ed argano) per abbassare nella sottoposta fossa le forme dei Cannoni e trarne i getti compiuti.

« La terza officina era una sala destinata alla lavorazione delle bocche a fuoco e comprendeva: un trapano da bocche a fuoco con banco di legno (bareno) che serviva per trapanare e

tornire; una macchina per tornire agli orecchiòni, un tornio a pedale ed un altro tornio per lavori diversi, un trapano verticale ed alcuni banchi da limatore »).

La forza motrice era data da animali, quasi sempre muli, che, essendo di carattere... mutevole, determinavano spesso degli inconvenienti.

Le fusioni erano lunghe, lente e difficili, sia per lo scarso potere calorifico della legna (la quale spesso era di cattiva qualità) sia per la mancanza di ventilatore.

Il tempo medio impiegato per una fusione era di 24 o 25 ore.

Nell'Arsenale furono fabbricati, in quantità degna di rilievo, cannoni d'assedio da 24 lunghi, da 24 corti, da 12 lunghi, mortai a placca, ordinari, alla Gomer, cannoni da battaglia da 6 e da 4, obici alla spagnuola, cannoni da montagna da 4 ecc. Naturalmente non è il caso di riportare i dati concernenti la produzione, tanto più che questa andava al servizio dello straniero. Tuttavia non sarà inutile, per dare un concetto della potenzialità delle fabbriche d'armi napoletane, dare uno specchietto del preventivo di lavori fissato per il 1810, specchietto che desumiamo da un documento della Segreteria di Guerra (fascio 946).

All'Arsenale di costruzione

Affusti	di assedio	da 24 lunghi	12
		da 24 corti	10
		da 12 lunghi	8
	di campagna	da 12	7
		di nuovo metodo } da 6	14
		d'obice da 24	6
	di mortaro	di antico modello da 4	10
		da 12 a placca	1
		da 10 idem	4
Vetture		Carri a munizioni	11
		Forge di Campagna	6
Macchine		Caprie	10
		Madrevite	1
		Forno in ferro	1
		Argani	2

L'ATTIVITÀ DELL'ARSENALE

Casse per fucili	200
Casse per munizioni	800

Riparazioni di	{	Carri pontoni	16
		Pontoni	16

Riparazioni e rimpiazzi allo stiglio delle diverse officine, riparazioni e rimpiazzi al Parco di Campagna, alle batterie da costa e delle isole, ed al parco della guardia reale.

Fonderia e Barena

Cannoni	{	da 4	6
		da 6	8
		da 12 lunghi	6
		da 24	6
Mortari	{	da 12 a Toriglione	1
		da 10 idem	6
Mortari Provetti			4

Nota. — Li detti lavori potranno aver luogo, se lo stato della fornace grande permetterà di seguire le fuse.

Ferriera di Poggio Reale

Ferro maglio, Cantaja	200
Ferro maglietto »	350

Mentre a Napoli la fonderia fabbricava cannoni in bronzo, il 23 aprile del 1811 il capitano Rapisardi venne inviato in Francia per ricevere 390 bocche da fuoco acquistate per la marina da guerra, ed inoltre fu incaricato di ottenere le piante, gli elevati, i profili delle fornaci di fusione e di studiare il metodo col quale si trattavano i minerali di ferro da fondere, nonchè le operazioni meccaniche della barena per le bocche da fuoco in ferro. Lo si autorizzava anche ad acquistare tutti i disegni delle differenti bocche da fuoco, affusti, macchine, ed altri oggetti, per creare un parco di artiglieria del tutto simile a quello francese. I pezzi acquistati li doveva fornire la fonderia di San Gervasio sull'Isère, ma in un secondo momento il contratto con quello stabilimento venne sciolto, ed i pezzi furono forniti da altre fonderie e dal governo francese.

Nel triennio 1811-13 molti miglioramenti furono apportati all'Arsenale che andava riguardato come il primo e principale

stabilimento dell'artiglieria di terra, giacchè ivi si eseguivano le costruzioni di ogni genere. Amministrativamente esso comprendeva la fonderia delle bocche da fuoco in bronzo e la fonderia di Poggioreale; la fabbrica d'armi era ugualmente alle dipendenze amministrative e tecniche dell'Arsenale, ma il suo bilancio era trattato a parte.

Com'è noto, in seguito al rovescio della campagna di Russia, Gioacchino Murat, sentendo scricchiolare l'immane impalcatura napoleonica e desiderando conservare ad ogni costo la corona, incominciò a trattare segretamente con l'Austria. In ogni modo, comunque si svolgessero gli eventi, egli aveva evidentemente bisogno di un esercito sempre più efficiente: e a renderlo tale si adoperò come potè.

Per quanto concerne l'Artiglieria, nell'aprile, maggio e giugno 1813, si ebbe tutta una serie di nuovi decreti. Le 23 compagnie del Reggimento d'Artiglieria divennero 27, forti di 120 uomini ciascuna e si stabilì che ogni Reggimento di fanteria disponesse di due pezzi da 4, con i corrispondenti cassoni e forge: e questa fu l'« Artiglieria reggimentaria ». Il reggimento del Treno, in un primo tempo, vedeva aumentata la forza delle compagnie da 100 a 140 uomini; indi si aumentava anche il numero delle compagnie da 7 ad 11. Infine, un'ordinanza del 12 giugno, destinata però ad entrare in vigore solamente al 1° gennaio 1814, stabilì che ogni compagnia d'artiglieria di terra si doveva comporre di 24 cannonieri di prima classe e 72 di seconda.

Circa l'armamento delle piazze forti, batterie ed isole, da uno « Stato delle bocche da fuoco » a firma del Parisi, in data 1° luglio 1813, apprendiamo che, nella sola Direzione di Napoli, vi erano 470 pezzi, oltre a 45 disponibili, di riserva, e facenti parte dell'artiglieria mobile.

Per quanto riguarda gli artefici, abbiamo visto che l'Artiglieria napoletana ne aveva una compagnia di 146 uomini. Ma l'esperienza di guerra, soprattutto quella della campagna d'Italia del 1813, aveva dimostrato l'insufficienza di una sola compagnia per sopperire ai bisogni di Gaeta, Pescara e Scilla e per dotare corrispondentemente il treno di campagna; perciò, il 14 luglio di quell'anno, si decise la creazione di una seconda com-



Fig. 348 - Gioacchino Murat, Re di Napoli.

pagnia di artiglieri artefici di terra, ed il 25 novembre la formazione di una compagnia di pontonieri, che doveva far parte del Corpo d'Artiglieria.

Successivamente, il 2 dicembre 1813, il Reggimento del Tre no veniva portato a 14 compagnie, su due battaglioni.

Sempre sotto la pressione e l'impressione delle vicende guerresche, il Governo sentì la necessità di aumentare celere mente la propria dotazione di bocche da fuoco, obbligando i negozianti, gli armatori proprietari e depositari di cannoni, obici, mortai, caronate, petrieri ecc., nonchè di affusti e proietti, a versarli nei Regi Arsenali di terra e di mare.

Naturalmente, dopo pochi mesi, il Reggimento d'artiglieria, pur essendo stato rafforzato, apparve insufficiente ai bisogni, dato che faceva parte di un esercito ormai più che raddoppiato; ragion per cui, il 5 gennaio 1814, si ordinava la costituzione di un secondo Reggimento di Artiglieria di terra. Ognuno dei due Reggimenti doveva essere formato di 20 compagnie; e ciascuna compagnia di 100 uomini (ufficiali compresi) su piede di pace, e 120 su piede di guerra.

Quando Murat, nel gennaio 1814, concluse la lega con l'Austria e con l'Inghilterra e si schierò contro la Francia, l'esercito napoletano, forte di 22 mila uomini con 60 cannoni, marciò su Roma ed Ancona, diretto alla linea del Po, per attaccare le truppe del Vicerè Eugenio di Beauharnais. Essendosi dimesso il generale Tugny che, francese, non volle marciare contro i Francesi, ebbe funzione di comandante dell'Arma di Artiglieria Gabriele Pedrinelli, promosso a maresciallo di campo con pergamena del 26 giugno 1813, mentre la suprema direzione dei parchi era affidata al Begani, anch'egli nominato maresciallo. Il Pedrinelli provvide sollecitamente le varie Divisioni delle batterie campali necessarie e organizzò le batterie d'assedio per espugnare Castel S. Angelo, Civitavecchia ed Ancona. Contro quest'ultima, che era difesa da Barbou, il generale napoletano Macdonald aveva già incominciato a costruire copertamente le batterie dei mortai prima dello scoppio delle ostilità; cosicchè, appena dichiarata la guerra, potè incominciare a bombardarla. E — come si legge nell'opera di Nino Cortese *« Memorie di un*

Generale della Repubblica e dell'Impero » — « l'oppugnazione della cittadella di Ancona fa onore alla piccola brigata di Macdonald ed all'artiglieria napoletana ».

Troncata la guerra nell'aprile in seguito all'abdicazione di Napoleone, e pascendosi i maneggi del Congresso di Vienna nell'illusione di una pace perpetua, si addivenne ad una parziale smobilitazione, e anche i Reggimenti di Artiglieria — in base ad un progetto presentato il 20 agosto 1814 dal Ministro della Guerra e Marina Macdonald — furono ridotti al piede di pace, anzi ebbero una diminuzione di organico. Ma Murat, soldato nell'anima, indovinava nella calma apparente i bagliori guerreschi, e provvide al riordinamento dei comandi.

Come abbiamo visto, in seguito alle dimissioni del Tugny, l'Artiglieria era rimasta senza un capo effettivo; e tale continuò ad essere anche dopo la guerra. Nell'ottobre 1814, epoca in cui il Macdonald presentò un'altra relazione sull'argomento, vi erano due Marescialli di campo: Pedrinelli e Begani. Il primo, per decisione del Re, esercitava le funzioni di comandante dell'Arma, il secondo aveva il titolo di Ispettore dell'Arma, ma nè l'uno nè l'altro avevano reale azione direttiva sul Corpo in generale.

I due Reggimenti di artiglieria erano comandati rispettivamente dai colonnelli Gaetano Simeoni (dal 23 marzo 1814) e Gaetano Giordano (dal 25 febbraio 1814), entrambi ricchi di un luminoso passato. Colonnello del Treno (dal 23 febbraio 1814) era Giovan Battista Portier di Pontiers « che, venuto come capitano dell'esercito francese nell'agosto 1807, era stato il vero organizzatore del Corpo », sapientemente preceduto in quest'opera, però, da Francesco Giulietti che, col grado di capo battaglione, nel marzo del 1807, aveva ordinate e disciplinate due compagnie del Treno in Monteoliveto.

L'esperienza del servizio consigliò il Ministro della Guerra a proporre al Re di ripristinare la carica di Comandante dell'Artiglieria, con due Ispettori dell'Arma, incaricati specialmente delle riviste ed ispezioni; ma nel decreto del 10 ottobre 1814, emanato da Portici, si stabilivano le cariche di « Primo Ispettor Generale » e di due « Ispettori Generali ».

Nel mese di marzo del 1815, il Re di Napoli Gioacchino Murat, che aspirava a farsi sovrano di un'Italia unificata, occupò lo Stato Romano e dichiarò guerra all'Austria.

La situazione dell'Artiglieria napoletana all'inizio della campagna del 1815 si desume dai seguenti dati tratti dall'opera di Nino Cortese « *Memorie di un Generale della Repubblica e dell'Impero* » e dalle « *Opere inedite o rare* » di Pietro Colletta.

Artiglieria di terra	{	di linea: 2 reggimenti; 40 compagnie, 4872 uomini
		treno: 1 reggimento; 2 battaglioni; 14 comp., 1983 uomini
		operai: 2 comp.; 250 uomini
		armaiuoli: 3 comp.; 390 uomini
		pontonieri: 1 comp.; 125 uomini
Artiglieria di mare	{	litorali: 12 compagnie; 1220 uomini
		cannonieri: 1 regg.to; 2 battagl.; 12 comp.; 1847 uomini
Artiglieria della Guardia	{	artefici: 1 comp.; 104 uomini
		1 squadrone; 2 comp.; 211 uomini
	{	treno: 2 comp.; 283 uomini

Nella composizione dell'Armata attiva il Maresciallo di campo Pedrinelli fu designato quale comandante in capo dell'Artiglieria, il Col. de Rivera capo di S. M., il magg. Carrascosa sotto capo di S. M., col. de Simeoni direttore generale del parco ed ispettore del treno; capo batt. Montemayor direttore degli equipaggi da ponte. I reparti dell'Arma andavano così ripartiti fra le varie Divisioni.

Divisione di Fanteria della Guardia Reale:

2° Reggimento artigl. di terra; Battagl. 1; Uffic. 18; uomini 800
 2° » » » : Comp. 2; Uffic. 6; uomini 226
 Treno dell'artiglieria » : » 1; » 3 150
 Bocche da fuoco N. 12

Divisione di Cavalleria della Guardia Reale:

Artiglieria a cavallo: Squadrone 1; Uffic. 7; uomini 125; cavalli 145
 Treno dell'artiglieria: Uffic. 7; uomini 135; cavalli 225
 Bocche da fuoco N. 8

I Divisione:

1° reggimento Artigl.: Comp. 2; Uffic. 6; uomini 204
 Cannonieri di marina: Comp. 1; Uffic. 18; uomini 600
 Treno dell'Artiglieria: Comp. 1; Uffic. 2 uomini 154
 Bocche da fuoco 12

II Divisione:

1° Regg. Artigl.: Comp. 2; Uffic. 6; uomini 215
Treno dell'Artiglieria: Comp. 1; Uffic. 2; uomini 144
Bocche da fuoco N. 12

III Divisione:

1^a Regg. Artigl.: Comp. 2; Uffic. 6; uomini 220
Treno Art. Comp. 1; Uffic. 3; uomini 150
Bocche da fuoco 12

IV Divisione di riserva:

1° Regg. Artigl.: Comp. 2; Uffic. 6; uomini 220
Treno dell'Artigl.: Comp. 1; Uffic. 3; uomini 150
Bocche da fuoco 12.
Artiglierie di riserva: uomini 1475; cavalli 1000; bocche da fuoco 10; cannonieri di marina 618.

Sulla carta figuravano 78 bocche da fuoco, ma in realtà, all'atto di iniziare la guerra, l'effettivo dell'Armata fu diverso e quindi anche quello delle artiglierie. Su 34.290 uomini e 4.980 cavalli, vi erano le seguenti bocche da fuoco:

10 alla Divisione di Fanteria della Guardia
6 » » di Cavalleria » »
10 » I Divisione di linea
10 » II » »
10 » III » »

Artiglierie di riserva: uomini 800; cavalli 500; 10 bocche da fuoco.
Cannonieri di marina 400.

Successivamente in Calabria, con altra truppa, furono destinate due compagnie di artiglieria, ed al 1° maggio 1815, v'erano 210 uomini di artiglieria e 6 pezzi, facenti parte della 4^a Divisione.

Nelle vicende che seguirono, le truppe napoletane, respinti gli Austriaci, s'impadronirono di Modena e si inoltrarono fino al Secchia; quivi si arrestarono per aspettare la Guardia, inviata all'occupazione della Toscana. Ma intanto le truppe tedesche moltiplicavansi contro i Napoletani, che retrocessero verso il Panaro e che, sconfitti, continuarono ad indietreggiare verso il Reno, e poi si ritirarono ancora. Il Murat, avendo saputo che il generale Bianchi con 30.000 Austriaci attraversava la To-

scana per scendere verso Macerata e tagliargli la ritirata, deliberò di affrontarlo. I Napoletani giungevano a Macerata il 30 aprile 1815, mentre il Bianchi arrivava a Tolentino: nella battaglia, svoltasi tre giorni dopo, i primi furono battuti.

Anche in queste azioni, pur non fortunate, le artiglierie ebbero modo di segnalarsi, qua e là, in episodi che lo spazio non ci consente di rilevare. Ci limitiamo a ricordare come nella battaglia del Panaro — dove rifulse il valore di Guglielmo Pepe, del Carrascosa, del Filangeri — quest'ultimo adoperasse efficacemente i piccoli cannoni da campo che possedeva, mitragliando il ponte di Sant'Ambrogio e preparando così il vittorioso assalto dei lancieri e dei fanti.

Intanto l'Abruzzo veniva invaso dai Tedeschi, che scendevano al Garigliano, mentre le Calabrie si levavano in tumulto; Murat, smarrito, ordinò la ritirata, indi, avendo perduto le artiglierie e trovandosi con l'esercito in dissoluzione, mentre i Tedeschi giungevano sotto Capua, inviò i generali Carrascosa e Colletta a trattare la pace.

Nei preliminari di Casalanza e nella convenzione firmata il 20 fu stipulata la cessione del Regno, ad eccezione delle fortezze di Gaeta, Pescara ed Ancona perchè, non trovandosi queste nella linea d'operazioni dell'esercito, il Carrascosa dichiarò di non aver poteri per trattarne la resa.

Il generale Begani, che comandava la piazza forte di Gaeta, dovette affrontare condizioni ben peggiori di quelle in cui si era trovato nove anni prima, nel 1806, il Principe di Assia, allorchè aveva subito, nella stessa città, l'assedio di cui già parlammo. L'Assia veniva rifornito, dalla parte del mare, dalla flotta anglo-borbonica; il Begani, invece, attaccato per terra dagli Austriaci, soffriva anche il fuoco tremendo delle navi anglo-sicule che gli ammazzavano gli artiglieri, gli smontavano i cannoni, anche del fronte di terra, gli incendiavano la città, rendendo pressochè impossibile la resistenza.

La forza della piazza poggiava sulle sue opere difensive che non potevano essere battute d'infilata da terra a causa della strettezza dell'istmo; ma tale vantaggio veniva annullato completamente dal fatto che i nemici potevano batterle efficace-

mente dal mare, mentre la cinta della Marina, troppo bassa, non offriva un'efficace difesa. Si aggiunga poi che dal mare si osservavano tutte le mosse degli assediati. Vero è che, una parte del recinto di Gaeta essendo intagliata nel masso vivo, era facile individuare i pochi punti in cui si poteva aprire la breccia e muovere all'assalto; per conseguenza, sotto questo punto di vista, il compito dei difensori veniva ad essere facilitato, poichè essi ben sapevano dove dovesse essere concentrata la difesa e dove fosse opportuno preparare i ridotti ed i trinceramenti di ritirata.

La guarnigione consisteva di 3000 uomini, cioè: un battaglione del 10° di linea (maggiore Colletti), 2 battaglioni del 12° anche di linea (colonnello Labrano), 4 compagnie di milizie provinciali (capitano Accetta), 2 compagnie di artiglieria, 100 soldati del treno e 300 zappatori. Infine vi era una decina di lance cannoniere.

Il 28 aprile, il Maresciallo Begani ebbe dal governo qualche soccorso finanziario, per metter la piazza in istato di difesa; mentre la Regina, alla quale si era permesso di approdare a Gaeta per rilevare i figliuoli, lasciava 10.500 ducati per i bisogni della guarnigione.

Coadiuvò il Maresciallo Regani, nella vigorosa difesa della piazza, il colonnello Biondelli, comandante dell'Artiglieria, il quale mostrò in quell'occasione di quale pregio fosse la preparazione tecnica e morale degli ufficiali dell'Artiglieria napoletana.

Tenuto presente dal Begani e dal Biondelli che Gaeta doveva sopportare un duplice bombardamento dal mare e da terra, e che i quartieri dell'assediente, data la strettezza dell'istmo su cui esso doveva operare, erano assai vicini alla Piazza; considerato inoltre, come osserva il Principe Pignatelli nei *Tre Capitoli di Storia del Regno di Napoli*, che « non si potevano situare grandi riserve laterali ed a giusta distanza per difendere le trincee dalle sortite, come praticasi nelle Piazze di un grande sviluppo, e che finalmente i parchi d'artiglieria dovevano trovarsi situati molto ristrettamente, si convinsero che i fuochi verticali per oltrepassare il monte Secco e l'Atratino, come per trarre sull'Armata erano per essi di maggiore vantaggio che in qualunque altra difesa »; e poichè disponevano di pochi mortai e tanto meno di affusti, piazzarono molti cannoni in modo da poter ti-

rare con grandi angoli di elevazione, secondo i metodi insegnati dai maestri dell'arte ed escogitando nuovi espedienti.

« In ciascuna batteria sul fronte di mare si abbassò il calestrello di riposo d'un pezzo montato sopra cassa di costa e si elevò la punteria a 15°. Sul di dietro di ciascuna batteria si montò un pezzo sopra cassa di marina senza le ruote di dietro, il che dava un'elevazione di 35°. Si situarono a terra tre caronate e due cannoni da 24 col metodo di Gassendi modificato, elevando la punteria a 43°. Questi pezzi, traendo palle vuote e granate a grande distanza, facevano altresì tiri straordinari con le palle piene. Non è meno osservabile la riforma fatta alle casse di piazza alla Gribeauval onde avessero avuto una maggiore deviazione dalla direttrice ».

Alla deficienza dunque di speciali bocche da fuoco suppliva l'accortezza dei comandanti: accortezza determinata da una larga preparazione tecnica.

Il 28 maggio il generale Rebrovich prese il comando dell'assedio e l'indomani la piazza fu bombardata e bersagliata con i razzi alla Congrève dalle navi inglesi e dalle barche cannoniere. Il 30 venne fatta una nuova intimazione di resa, ma il Begani ribatté « che avrebbe difesa la fortezza per Gioacchino Napoleone come l'avrebbe difesa per Ferdinando IV ». E tale risoluzione veniva rafforzata specialmente dall'ottima condotta degli artiglieri, il cui valore suppliva la deficienza numerica.

Essendo aumentato il numero delle barche cannoniere degli assediati, queste continuarono a bombardare la piazza, specialmente nei giorni 8 e 9 giugno; ma i difensori risposero con fuoco vivacissimo.

Il 16 il Brigadiere Tschoudy ed il sig. Paolo D'Ambrosi si presentarono al Generale Begani in nome del Re e gli significarono che, se non avesse ceduto la piazza entro tre ore, tutta la guarnigione sarebbe stata trattata come ribelle. Rispondeva il Begani: « Quando le leggi dell'onore e del dovere mi detteranno di rendere la Piazza, la renderò al Sovrano del mio Paese ».

Il 23 giugno si scoprirono i lavori degli assediati sul colle Atratino, e nei giorni seguenti, fino al 16 luglio, le loro operazioni furono dirette contro la Cittadella ed il Bastione Cappel-

letti; al che il Biondelli rispose modificando opportunamente la direzione del tiro delle proprie artiglierie.

La mattina del 16 luglio Gaeta dovette sopportare il bombardamento di 4 batterie austriache che tiravano contro i parapetti, tentando di infrangere le casse dei cannoni, mentre le barche cannoniere, divise in tre squadre, tempestavano la piazza di razzi, bombe e granate. Ma l'Artiglieria napoletana entrava totalmente in azione e, spianando i ripari e fracassando gli affusti dei cannoni avversari, li faceva tacere. Contemporaneamente controbatteva con energia il bombardamento iniziato da parte delle navi inglesi, le quali furono seriamente danneggiate; tanto che, il 19, gli assediati rinunciavano al tentativo di prendere la piazza di forza, e riprendevano l'investimento.

Questo durò ancora una ventina di giorni, fino a che, l'8 agosto, la città dovette arrendersi; ma la strenua difesa di Gaeta costituisce certamente il più bell'episodio di quella campagna, per sapienza di capi e valore di soldati, e particolarmente degli artiglieri.

L'ironia della vita e della storia vuole che l'avvenimento fosse svalutato proprio da colui che ne era stato il maggiore artefice, il Begani, il quale, pochi mesi più tardi, esule a Roma, supplicava di essere riassunto in servizio da Re Ferdinando, cercando di... farsi perdonare la vigorosa difesa.

Il 7 novembre 1815 egli scriveva al Vice-presidente del Supremo Consiglio di Guerra:

« Io mi trovo infinitamente umiliato nel vedermi allontanato dal Regno, e considerato come un uomo su cui S. M. non ha fiducia. Come mai la tenue difesa di Gaeta potrebbe indurre il suo Paterno Real Cuore in sì lungo e strano errore? Nello stupore di vedere la più florida armata dissiparsi come nebbia al vento, io procurai soltanto non partecipare all'universale vituperio.

« Se prima fossi stato assicurato del nuovo ordine politico degli affari, se una sol volta avessi potuto conferire, dopo il colloquio col Sig. Generale Tschudy e il Sig. Don Paolo D'Ambrosio con un Ufficiale di S. M. il Nostro Re, avrei molto prima resa quella Piazza al suo legittimo Sovrano con quanto in essa contenevasi di artiglieria, munizioni, marina, magazzini ecc. ».

Intanto Re Ferdinando era ritornato a Napoli e, tramontata definitivamente la potenza napoleonica, si consolidava sul trono.

Ma Murat non aveva rinunciato al Regno che era stato suo; e la mattina dell'8 ottobre tentava, con lo sbarco a Pizzo, il più disperato colpo di audacia. Arrestato, processato e condannato a morte, fu arditamente e generosamente difeso dal capitano di artiglieria Giuseppe Starace, direttore interinale delle artiglierie in Calabria.

Non crediamo inopportuno chiudere questo paragrafo con qualche rilievo di ordine generale sullo sviluppo storico dell'Artiglieria napoletana nel periodo che va dal 1734 al 1815. Lo si può dividere in due fasi, nettamente distinte: nella prima, l'Arma, organizzata intorno ad un nucleo prettamente spagnolo, ne subisce l'inevitabile influenza per quanto concerne la sua vita organica e l'impiego nelle vicende guerresche, ma tecnicamente le bocche da fuoco napoletane conservano una fisionomia costruttiva propria, anche se nelle artiglierie da campo si sente l'influsso del sistema Vallière e degli Spagnoli.

L'allontanamento di Carlo III di Borbone costituisce il primo punto di soluzione della linea d'influenza spagnola, che si spezza definitivamente con la politica di Giovanni Acton e con l'opera di Renato de Pommereul, mentre dal vivaio dell'Accademia di Artiglieria napoletana sbocciano gli uomini nuovi che contribuiranno a dare all'Arma una propria ossatura.

Si imita l'esempio della Francia per quanto riguarda l'organizzazione; tecnicamente si adottano le innovazioni del Gribeauval e del Gomer, ma soprattutto si dà alle officine napoletane un'attrezzatura più efficiente e razionale; cosicchè, quando il De Pommereul si allontana, l'Artiglieria napoletana costituisce un organismo potente e, come scrive il Battaglini nel suo studio *La fine di un esercito*, « a tale grado di perfezionamento che d'allora fu ritenuta, giustamente, come una delle prime di Europa ».

La campagna del 1798, che sfociò nell'effimera Repubblica del 1799, se non distrusse del tutto l'Arma, ne intaccò profondamente la compagine. Lo sperpero del materiale, l'arresto o quasi

del ritmo tecnico, la scissione organica tra la Sicilia e il Napoletano determinarono una crisi terribile.

La reazione borbonica non sanò il travaglio, chè molti ufficiali, e tra i migliori, andarono esuli, spendendo altrove la loro opera intelligente.

Quando, nel 1806, ritornarono i Francesi, con loro rimpatriarono tutti gli artiglieri napoletani che erano andati esuli del '99; ma la rinnovata scissione fra Napoletano e Sicilia rinnovò gli antichi guai. Un nucleo di ufficiali si rifugiò nell'isola, dove sorse quell'Artiglieria borbonica siciliana che dovette subire l'influenza inglese, mentre a Napoli si subiva naturalmente in pieno l'influenza francese, utilizzando però man mano gl'insegnamenti dell'esperienza bellica.

E al postutto, se il Daudaloi, i Dedon, i Tugny diedero all'Arma un indirizzo, che era il prodotto di studi e di esperienze acquisito negli anni, tale indirizzo non poteva costituire una novità per la valorosa schiera degli artiglieri napoletani, che potevano vantare un tirocinio ugualmente rigoroso e una base culturale nient'affatto inferiore. E, in ogni modo, l'Artiglieria napoletana rimase sempre un Corpo omogeneamente nazionale, con scuole ed officine proprie, efficienti per virtù di uomini propri. Anche in questo tormentoso periodo, tanto la Sicilia che il Napoletano diedero artiglieri di prim'ordine.

La stessa fusione delle due Armi, Artiglieria e Genio, introdotta con la riforma del De Pommereul, se da un lato aveva prodotto notevoli inconvenienti, specialmente per la indubbia pesantezza del Corpo unico, arrecò invece qualche vantaggio dal punto di vista teorico, ed anche nell'addestramento pratico, in quanto la cultura degli ufficiali veniva formata, nelle Scuole, in vista della doppia funzione a cui erano chiamati; cosicchè venivano posti in grado, non solo di assolvere con onore qualunque incarico sui campi di battaglia, in relazione alle due Armi, ma anche di reggere le sorti del Corpo nel suo sviluppo organico e nel suo sempre più ampio respiro scientifico. Per qualche anno i Francesi governarono l'Arma come capi, solamente per le speciali contingenze politiche dell'epoca (Murat, anche quando ebbe la corona di Re, non era che un gregario di Napoleone), non già

perchè nel Napoletano mancassero elementi degni di assurgere al supremo comando dell'Arma.

Questa indubbiamente la fisionomia dell'Artiglieria napoletana durante il decennio; ma poichè la forza di un Esercito, e quindi delle varie Armi che lo compongono, è legata alle finalità politiche dello Stato a cui appartiene, è evidente che i Francesi erano ben lontani dal suggerire e dal permettere quei provvedimenti che avessero potuto garantire la inviolabilità del Regno e quindi implicitamente prepararne l'indipendenza. L'Esercito napoletano fu aumentato, e con esso fu aumentata l'Artiglieria, la quale era divenuta un Corpo davvero poderoso alla fine del regno di Murat; ma l'Arma non fu chiamata a far pesare la sua forza in utili opere di difesa permanente, tali da fermare qualunque nemico che avesse osato di avvicinarsi alla frontiera.

I Francesi fortificarono Gaeta, perchè, per la logorante lotta contro gl'Inglesi, avevano bisogno di una piazza marittima capace di tenere in rispetto, con le sue artiglierie, qualunque flotta, e fortificarono le isolette dinanzi a Brindisi ed a Taranto per proteggere le comunicazioni con Corfù, ma la frontiera terrestre rimase aperta all'invasore. Murat, allorchè volle fare una propria politica, indipendente da quella napoleonica, vide forse il male, ma non ebbe nè tempo nè modo di sanarlo.

9.

Gli apprestamenti dell'Artiglieria pontificia contro le minacce francesi - Il Corpo d'Artiglieria di linea - Costruzioni difensive lungo il Litorale tirrenico - Il colonnello Francesco De Paola Colli, nuovo comandante - La riforma dei calibri e l'aumento della fabbricazione dei pezzi, dei proietti e delle polveri - Organico del 1797 - L'Esercito pontificio alle prese con gli invasori - L'Artiglieria della Repubblica romana e l'organico del suo primo Reggimento - Fine delle artiglierie baronali - Ricostruzione dell'Artiglieria pontificia sotto la direzione del tenente colonnello Angelo Colli - Fonderie e fonditori - Fusione con l'Esercito francese - Artiglieri romani in Russia.

Come abbiamo visto, fino al 1792 lo Stato della Chiesa non ebbe che un Corpo di bombardieri sparso nelle varie fortezze, ina-

deguato ai tempi che si andavano facendo minacciosi, e un materiale ormai sorpassato dai progressi della tecnica.

Già la rivoluzione, trionfante in Francia, aveva strappato alla Chiesa la signoria di Avignone e del Venesino; e la ferma resistenza di Pio VI, di fronte a quel governo, relativamente alle disposizioni contrarie alla disciplina ecclesiastica e agli ordini religiosi, aveva rabbuiato l'orizzonte politico e tesi i rapporti, tanto da far temere un'azione ostile della Francia contro lo Stato Pontificio, dove, intanto, le idee rivoluzionarie venivano diffuse da emissari abili ed eloquenti.

Si rendeva quindi indispensabile un armamento straordinario, che si iniziò nel 1792, per mettere il Litorale in istato di difesa e per reprimere i disordini dell'interno. In un diario leggiamo, in data 19 maggio 1792, che « furono spediti delli soldati, artiglieria, ed altri attrezzi militari, per fortificare Fiumicino, Palo e Porto d'Anzo, acciò difendessero quella spiaggia dai Francesi, che si facevano vedere nelle alture di quelli mari » ecc.

Il 30 maggio si mandarono 24 cannoni a Civitavecchia, posto militare di somma importanza, piazza marittima e baluardo di Roma anche sulla via di terra. Dovendosi prevedere un attacco tanto da parte di terra che dal mare, la città fu munita gagliardamente: vi si fece ampio deposito di munizioni e si riattivarono le mura, che vennero guarnite da ben 250 cannoni. Si incominciò anche ad armare Castel S. Angelo e, più tardi, si arruolarono vari cannonieri dell'Ordine di Malta.

Ai primi di settembre alla Farnesina si sperimentava un affusto di nuova invenzione per le artiglierie, alla presenza di Monsignor Don Fabrizio Ruffo; e nel novembre veniva presentato il progetto di un affusto da campagna ideato da Francesco Costanzo, ingegnere napoletano, e disegnato da Giovanni Bastianelli.

Nel gennaio 1793 il Governo continuò a dare sempre più vivace impulso alla produzione dei mezzi di difesa, ordinando la fabbricazione di palle di cannone col ferro delle miniere di Monteleone di Norcia, da poco scoperte, e subito dopo, in febbraio, riattava la fonderia dei cannoni di Castel S. Angelo.

Compresa la necessità di disporre di un esercito capace di fronteggiare gli eventi, si creò un Corpo di Artiglieria di linea

e si stabilì che, per ogni 100 uomini di truppa mobile, dovesse esservi un pezzo da campagna di 4 od 8 libbre, tirato da 2 cavalli, con relativo cassone. Il materiale della prima batteria di 6 pezzi, con altrettanti cassoni, fu riunito in Castel S. Angelo, sotto la direzione del castellano Marco Boncompagni Ottoboni, nell'ottobre del 1792. Nel novembre vi erano già una cinquantina di uomini, che formavano il nucleo della prima compagnia, ma, difettando lo Stato di ufficiali provetti, il Governo decise di assoldarne dei forestieri. Il 1° novembre 1792, per ordine del commissario del mare Ruffo, si iniziò la formazione di un'altra compagnia a Civitavecchia: i graduati vennero scelti tra i bombardieri stipendiati di Roma, ed i soldati fra gli aiutanti bombardieri.

Frattanto si andava armando il Litorale tirrenico, le cui piazze forti furono messe in istato di difesa. A Palo, insieme con altra truppa, furono assegnati 4 artiglieri con 4 cannoni; a Fiumicino, il 3 novembre 1792, vennero inviati 6 bombardieri con 6 cannoni da campagna e 100 palle per pezzo, forniti dalla Guardia Svizzera, mentre il presidio di Castel S. Angelo dava 2 cannoni e 2 artiglieri. Da Civitavecchia furono inviati 12 cannoni. Le artiglierie che partirono da Roma in quel torno di tempo, 12 cannoni e 4 spingarde di ferro in pessimo stato, furono poi riportate nella capitale nel marzo 1794.

Per meglio assicurare la difesa della spiaggia da Terracina a Caprolace, nell'ottobre del 1792 venne costituito un Corpo stabile al comando del maggiore Antonio Tartaglioni. Nel novembre su tale tratto di costa erano distribuiti 40 artiglieri, che vennero poi portati a 100 e, nel successivo aprile, ridotti a 77, con 19 pezzi di artiglieria, divisi in tre batterie, e 4 petriere.

Il piano della difesa di Roma e delle coste fu studiato prima dal capitano inglese ingegnere Colier, poi da Gioacchino Urbani, alfiere delle barche; e più tardi da due ingegneri napoletani: Francesco Costanzo (che progettò anche varie bocche da fuoco, come vedremo più dettagliatamente in seguito) e Ferdinando Roberti. L'Urbani però continuava ad avere una certa influenza; anzi, nel novembre 1792, con la riforma Caprara, egli ottenne il grado di capitano ingegnere, e il Costanzo declinò l'incarico,



Fig. 349 - Don Fabrizio Ruffo, che iniziò nel 1792 la creazione del Corpo d'Artiglieria pontificia.

allontanandosi. In appresso, richiamato, fece continuare i lavori secondo i suoi progetti; ma infine, richiesto dalla Corte di Napoli, emigrò definitivamente, e nello Stato della Chiesa fu sostituito dall'ingegnere militare austriaco Bianchi d'Adda.

Le fortificazioni di tutto il Litorale furono restaurate, gli affusti di cannoni riattati, ed a Civitavecchia, e nelle torri, si costruirono i fornelli per infocare le palle da cannone.

« Da Castel S. Angelo vennero inviati a Porto d'Anzio 16 cannoni, di calibro variante fra 18 e 38 libbre, con 200 palle ciascuno; ed a Terracina, per difendere i granai, si mandarono 6 cannoni con quattro bombardieri di Roma che dovevano istruire i soldati del luogo nel servizio delle artiglierie ». Il 5 gennaio 1793, infatti, si ordinava al signor comandante Silva a Fiumicino, al signor comandante Grassi a Palo, al signor maggior Tartaglioni a Terracina ed ai comandanti degli altri posti armati del Litorale che i soldati venissero esercitati alla scuola del cannone.

Per rimediare alla deficienza dei pezzi d'artiglieria, mentre a Roma il Giardoni fondeva cannoni, espletando tutto un piano costruttivo, il Governo requisiva le artiglierie baronali e delle Comunità.

Seguendo l'esempio del gesto compiuto da un suo antenato con Clemente XI, il Duca don Livio Odescalchi (junior) offrì al Pontefice alcuni cannoni che si trovavano a Bracciano e che furono collocati a Civitavecchia: si trattava di una colubrina e 2 cannoni di bronzo, senza affusto, ed 1 di ferro con affusto. La fortezza di Palo, di proprietà dello stesso Duca, fu presidiata dai Pontifici, in sostituzione delle milizie baronali, ed i cannoni del duca vennero trasportati altrove (1793). In seguito il Duca Odescalchi offrì in vendita alla Camera Apostolica sia le bocche da fuoco di Bracciano che quelle di Palo, e il 19 febbraio 1794 il Pontefice ne ordinò l'acquisto, inviando il comandante dell'Artiglieria pontificia a trattarne il prezzo: complessivamente 25 pezzi per un peso totale di libbre 48307 di bronzo e 4106 di ferro furono ceduti per scudi 5813,26 1/2.

Anche il duca Caetani, per l'armamento della spiaggia di Terracina, aveva prestato al maggiore Tartaglioni 12 cannoni e

300 palle, prelevate dalla fortezza di Sermoneta. Questi pezzi gli furono restituiti alla fine d'agosto 1796, ad eccezione di 2 petrieri che risultarono fusi e che si propose di sostituire con 2 simili esistenti in Civitavecchia.

Infine, altri cannoni vennero prelevati a Soriano, Gallese e Viano. Il 4 dicembre 1792 il Conestabile Colonna dette 8 cannoni della fortezza di Paliano, che, dietro sua richiesta, gli furono restituiti al principio del 1796.

Nello stesso periodo di intensa preparazione si fecero anche vari acquisti di bocche da fuoco: a Napoli si comprarono 21 cannoni del calibro francese da 24, 18, 12 ed 8, oltre a qualche altro pezzo; a Genova 14 cannoni di ferro d'Olanda da 35 a 36 libbre, e 10 cannoni di ferro da 26 a 27 libbre romane, con 20 palle per pezzo; altri pezzi vennero da Venezia.

Per quanto concerne la spiaggia adriatica, fin dal principio dell'armamento, la Congregazione di Stato aveva fatto ispezionare segretamente, dal maggiore Miletto Miletto, le fortezze di Senigallia, Pesaro e Fano, dando ordine di eseguire i lavori necessari. Ad Ancona si spedirono proiettili e vennero riattati gli affusti che, per incuria, erano ridotti in cattivo stato.

Intanto veniva chiamato a Roma il tenente generale Enea Caprara, bolognese, maresciallo austriaco, che giunse il 18 novembre 1792. Egli studiò un piano di riforma dell'esercito, che si andò attuando nel 1793: per l'Artiglieria fu prescelto il tenente colonnello Francesco de Paola Colli, che arrivò alla Città Eterna nel maggio del 1793 e che divenne comandante del nuovo Corpo.

Dopo pochi giorni dal suo arrivo, egli ebbe l'incarico di ispezionare le artiglierie di Civitavecchia e del Litorale tirrenico: in una consecutiva relazione alla Sacra Congregazione, il Colli, fra i vari inconvenienti, lamentava la eccessiva varietà dei calibri e le sproporzioni costruttive delle singole bocche da fuoco, aggiungendo che, per evitare tali inconvenienti, nella monarchia austro-ungarica i calibri si erano ridotti solamente a 5 e cioè da 3, 6, 12, 18 e 24 libbre di Norimberga. Ai primi di luglio, monsignor Don Fabrizio Ruffo, allora Tesoriere Generale, ordinò che si applicasse all'Artiglieria pontificia una riforma

analoga; ed il Colli, fatti i relativi ragguagli, propose di costruire pezzi da 4, 8, 16, 24 e 32 libbre romane. In seguito a tale piano, approvato dal Ruffo, il fonditore camerale Nicola Giardoni ricevette l'ordine di incominciare a fabbricare 24 cannoni da 4 libbre, su progetto e sotto la direzione del Colli.

Con questo atto si iniziava — un po' tardi, veramente, rispetto agli altri Stati — la riforma tecnica dell'Artiglieria pontificia: finalmente, nelle costruzioni, si veniva ad applicare un sistema razionale, con una base scientifica, in quanto la fabbricazione delle bocche da fuoco non era più affidata all'empirismo di questo o quel fonditore, ma si svolgeva su progetti del Comandante dell'Arma, ricco dell'esperienza acquisita in molti anni di servizio e della cultura tecnica appresa in una Scuola.

È doveroso ricordare che, anche prima dell'intervento del tenente colonnello Colli, don Fabrizio Ruffo si era già, per breve tempo, servito dell'opera di un tecnico, il Costanzo, che, come vedemmo, aveva fornito i piani per cannoni da libbre 8, per obici e mortai; tantochè quando, dopo la fusione dei 24 cannoni da 4, il Colli volle passare alla seconda partita, cioè da 8, trovò che il fonditore Giardoni aveva già pronte 25 forme eseguite, appunto, su disegno del Costanzo. Le dimensioni di tali bocche da fuoco erano sproporzionate, ma, per evitare una ulteriore spesa alla Camera Apostolica, col consenso del Ruffo, il Colli si limitò a modificare le forme già pronte, dopo di che passò alla fusione dei 25 pezzi, che al collaudo riuscirono perfetti.

Allorchè il Ruffo fu inalzato alla Porpora, il piano costruttivo proposto dal Colli era stato espletato in parte, cioè con la fusione di 24 cannoni da 4 e di 25 da 8; e queste bocche da fuoco si andavano montando su gli affusti secondo il nuovo metodo.

In seguito, il 2 settembre 1794, si approvava la fusione dei cannoni da 16, e, al principio di aprile 1795, mentre erano pronti per le prove obici e cannoni da campagna già montati, si iniziava la fusione dei mortai. Il 29 marzo 1795 la Guardia Svizzera ebbe dal Comando dell'Artiglieria 6 cannoni da 8, con i rispettivi affusti da campagna, ed altrettanti avantreni ed altro materiale annesso; ed il 16 aprile seguente, alla Farnesina, furono collaudati a regola d'arte 7 obici da libbre 14, 12 cannoni

da libbre 4, e un mortaio pure da libbre 14: tutti questi pezzi, riconosciuti buoni, vennero trasportati a Castel S. Angelo.

Sommando tutte le artiglierie di cui sopra, risulta che, al 31 marzo del 1795, per completare la riforma costruttiva ed inquadrare le artiglierie nei 5 calibri proposti, bisognava ancora procedere alla fabbricazione di quelli da 24 e da 32: ma il Colli, sempre per ragioni di economia, propose di scegliere tra le bocche da fuoco antiche quelle meno scadenti e che più si avvicinassero ai suddetti calibri e di ridurle poi definitivamente, con semplici operazioni meccaniche del trapano, ai calibri pre-Chiesa, — se per norma generale i cannoni si gettavano pieni fissati: cosa possibile a quei tempi perchè nello Stato della e poi venivano trapanati — alcuni venivano ancora gettati con l'antico metodo delle forme.

Intanto a Tivoli, sotto la direzione dell'architetto camerale Giorgi, si era costruita, nella antica villa di Mecenate, una nuova fabbrica di armi portatili, tale da rispondere al fabbisogno di tutto lo Stato, mentre sorgeva pure una nuova fonderia di cannoni. Già dal 7 gennaio 1794, il tenente d'artiglieria Angelo Colli, figlio di Francesco Colli comandante dell'Artiglieria Pontificia, aveva avuto ordine di portarsi in Tivoli per esaminare lo stato dei lavori ed in particolare quello della fonderia, che dopo alcune settimane incominciò a funzionare. Questo Angelo Colli, nel settembre dello stesso anno, era già avanzato al grado di capitano: valente artigliere ed abile tecnico, egli fu poi nominato ispettore idraulico civile e militare.

Attuatasi la riforma del generale Caprara, il Corpo di Artiglieria, alla fine del 1793, raggiunse la forza di 199 uomini, ripartiti in uno Stato maggiore e 2 compagnie, agli ordini del tenente colonnello Francesco de Paola Colli, dal quale dipendevano pure i 63 bombardieri delle fortezze, riuniti allora in due piccole compagnie. Durante il mese di gennaio del 1794, poi, si formò un distaccamento di artiglieri in Romagna; e l'organico del Corpo fu stabilito in 314 uomini, mentre il Comandante in considerazione dei suoi meriti speciali, l'8 giugno del 1794 era promosso colonnello.

Con biglietto della Segreteria di Stato del 26 agosto 1794, che trascriviamo, si ordinava d'incorporare i bombardieri nel Corpo d'artiglieria :

« Essendo la uniformità del sistema una delle basi principali della buona disciplina militare, non può perciò permettersi in veruna maniera che il Corpo de' Bombardieri di Castel S. Angelo abbia una Scuola, una direzione ed un Comando diverso dal Corpo recentemente istituito degli Artiglieri. Quindi è che la Sac. Congregazione di Stato, anche per espresso oracolo di Nostro Signore, commette al Mag.co Tesoriere Gnale di fare che per l'avvenire il corpo sud.o de' Bombardieri, sieno numerari o soprannumerari, stia sotto la direzione, la scuola e il Comando del Colonnello Colli, esclusa affatto qualunque ingerenza, parte o superiorità del vice Castellano Ottoboni, il quale in conseguenza dovrà..... astenersi dal mischiarsi in qualunque modo, e molto più dal creare nuovi Bombardieri, e dare Patenti in tal qualità.

Nel tempo medesimo, essendosi riconosciuto necessario per il migliore servizio di stabilire un metodo per cui questi due Corpi che sono apparsi finora per separati si riuniscano in uno solo, sarà parte della riconosciuta diligenza ed attività del prelodato Mgr. Tesoriere di proporre sentito il med.^o Colonnello Colli, un piano corrispondente, nel quale dovranno dettagliarsi la regola, la norma e le prescrizioni colle quali si è governato fino ad ora il Corpo de' suddetti Bombardieri ».

Un aumento di 37 artiglieri all'organico stabilito si ebbe con decisione del 20 giugno 1795, in seguito ad un incidente avvenuto sulla costa tirrena dove, avendo un legno corsaro fatto una preda dinanzi la Torre di Montalto, le artiglierie pontificie non erano state in grado di esercitare un'utile difesa. La Camera Apostolica si rivolse allora al Colli per conoscere la ragione dell'inefficacia dei tiri; il Colli spiegò che doveva attribuirsi al fatto che i soldati di fanteria addetti al presidio della torre erano completamente incapaci nel maneggio delle bocche da fuoco, e ne approfittò per ribadire la proposta, già da lui fatta inutilmente, di sostituire tali uomini con dei sotto artiglieri; provvedimento che fu adottato.

Contemporaneamente il Governo pontificio si preoccupava di aumentare la produzione delle polveri, trattando con un certo Basilio Salvi un nuovo appalto per anni 12. Fra le varie obbligazioni imposte al Salvi, vi fu anche quella di erigere a tutte sue spese gli edifici occorrenti: verso la fine del 1797 o al principio del 1798 il Salvi aveva condotto a termine tali fabbriche, impegnandovi un capitale che andava oltre i 60 mila scudi, e

forniva un quantitativo di polvere quale non era mai stato raggiunto dai passati appaltatori.

Accanto al problema delle polveri andava risoluto quello della produzione dei proietti. Il 28 settembre 1796 una Commissione, formata dal colonnello Colli, dagli architetti camerale Navone e Camporese e dal fonditore Giardoni, visitava la filiera e gli altri opifici posti a S. Pietro Montorio, e poi la « Mola degli Acini » a porta Angelica, per studiare la convenienza della costruzione di un forno adatto a fondere le palle da cannone e le bombe. Ma l'eccessiva spesa, che sarebbe stata necessaria per l'impianto nelle menzionate località, fece prediligere la nuova fabbrica del Vaticano, dove la « Fabbrica di S. Pietro » già aveva stabilito dei molini ed una « ramiera e ferriera », concesse all'affittuario Batocchi: colà vi era una caduta d'acqua sufficiente per il soffio del forno.

Per avere un quadro completo delle fabbriche d'armi che, in quel torno di tempo, erano in attività nello Stato della Chiesa, bisogna ancora rilevare che, a Bracciano, funzionava una fonderia di palle per cannone, tenuta dal duca Odescalchi.

Nel 1796 i Francesi, colto pretesto dall'uccisione di Ugo Basville in Roma, invasero le Legazioni, che occuparono senza colpo ferire, facendo buon bottino. A Forte Urbano, che era in ottimo stato di difesa, essi trovarono 50 cannoni con abbondanti munizioni, e 114 cannoni razziarono a Ferrara. Complessivamente, nelle Legazioni, i Francesi presero circa 200 pezzi di artiglieria e 7 od 8.000 fucili.

Dopo un armistizio, più teorico che reale, e molte vane schermaglie, si iniziarono febbrili preparativi per una nuova guerra santa. Il Corpo di Artiglieria, al quale erano stati aggregati anche i cannonieri dei battaglioni Lante e Tartaglioni, fu riorganizzato in un battaglione, costituito da uno stato maggiore, da 4 compagnie di artiglieri e dal corpo dei bombardieri; e si formò una squadra di maestranze composta di artieri, già artisti addetti a Castel S. Angelo. Lo stato effettivo del Corpo, a tutto dicembre 1796, comprendeva 10 individui formanti l'organico dello stato maggiore, 153 della compagnia Colonnella, 160 della compagnia Maggiore, 149 della compagnia Porti, 149 della com-

pagnia Biancoli e 41 del corpo dei bombardieri, complessivamente 662 teste. In gennaio del 1797 il Corpo ebbe 169 reclute volontarie, non ingaggiate: tenuto conto di altri spostamenti per congedi, cambi, diserzioni, decessi, a tutto gennaio di quell'anno vi erano 809 uomini effettivi su 877 dell'organico e cioè:

Stato Maggiore

Colonnello e comandante don Francesco de Paola Colli
Maggiore Angelo Secondo de Colli
Quartier Mastro Luigi Chiorando
Aiutante Giuseppe Vaselli
Sottaiutante Giuseppe Galli (in Romagna)
Foriere Carlo Durani
» Vincenzo Papi
» Angelo Catani (in Romagna)
Monsignore Angelo Sisto
Chirurgo Francesco Flaviani
Capo tamburo Pietro Scrocchi

Compagnia Colonnella

Capitano Tenente Giovan Battista Leonori (in Civitavecchia)
Primo Tenente Francesco Moscati
Sottotenente Domenico Antonio Castelli (in Romagna)
» Angelo Manzi

Compagnia Maggiore

Capitano Tenente Carlo Lopez (in Romagna)
Primo Tenente Filippo Resta
Sottotenente Alderano Porti
» Francesco Prencce

Compagnia Porti

Capitano Saverio Porti
Tenente Francesco Penna
Sottotenente Saverio Cleman
» Francesco Ranieri

Compagnia Biancoli

Capitano Giovan Battista Biancoli (in Romagna)
Tenente Enrico Pannini
Sottotenente Don Venanzio Grilloni (in Romagna)
» Gaetano Pesce

Corpo dei Bombardieri

Capitano Filippo Ciapparoni

» Pietro Picchi (in Ancona)

Primo Tenente Filippo Merelli

» Michele Duleinati (in Ancona)

Sottotenente Bartolomeo Monaldi

» Francesco Saverio Bellomo (in Ancona)

Alle spese per il materiale, cioè per fondita di cannoni, costruzione di affusti, carri, attrezzi e utensili vari — che risultavano di 90.834,20 scudi, al 31 luglio del 1793 — si aggiunsero 147.825,02 scudi a tutto il 16 settembre 1797.

Intanto partivano truppe per la Romagna. Scriveva un diarista in data 22 ottobre 1796 :

« Mentre si sta disponendo la marcia di un Corpo di 8000 uomini per la Romagna, sono intanto partite da Roma li 14 e 15 corr. cinque numerose compagnie di Fanteria con un forte Distaccamento di Cavalleria e di Artiglieria con molti cannoni, carri di munizioni da guerra, fra quali 100 mila cartucce di Fanteria, varie migliaia di Patrone, carichi a mitraglia ».

E più avanti :

« Li 12 e 15 del corr. Dicembre sono partiti per la Romagna in due colonne l'intero Battaglione della Marca con un Distaccamento di Cavalleria, comandati dal sig. Maggiore Conte Biancoli, ed altro di Artiglieria con numeroso convoglio di cannoni, carri di munizioni da guerra ecc. ».

Il 1° febbraio 1797, Napoleone Bonaparte — venuto a conoscenza delle segrete relazioni fra la Corte pontificia e la Corte austriaca — con pubblico bando, a Bologna, denunciò la tregua e fece avanzare, agli ordini del generale Victor, una Divisione forte di circa 10 mila uomini, che comprendeva anche una Legione Lombarda comandata da Carlo Lahoz, composta di cispadani e cisalpini. Pochi giorni prima il Comando supremo delle truppe pontificie era stato assunto dal Generale Colli Marchini. Il 2 febbraio, al Senio, presso Faenza, i Pontifici si disposero in ordine di battaglia, collocando tre cannoni a destra e tre a sinistra della strada, diretti contro il ponte, mentre altri 4 cannoni erano piazzati contro l'opposta riva del fiume. Tali pezzi respin-

sero un picchetto di cavalleria che tentava di occupare il ponte. I Francesi si impadronirono di un cannone pontificio, ma non riuscirono a trasportarlo via, per l'impossibilità di varcare il ponte strettissimo, battuto dal fitto fuoco degli avversari.

Sviluppandosi la battaglia, le truppe papali incominciarono a trovarsi in difficoltà e, con meraviglia e sgomento, si accorsero che i cannoni « avevano perduto la primitiva direzione » e, anzichè spazzare il ponte su cui i nemici si avanzavano, colpivano le cime degli alberi. Sospettando un tradimento, i Pontifici si diedero alla fuga, lasciando al nemico 14 cannoni, cassoni e munizioni.

Il capitano Biancoli, accusato di aver spostato scientemente e fraudolentemente i cannoni, si difese affermando che il piano nel quale erano posti i pezzi aveva ceduto, perchè malamente costruito. Nè basta a dimostrare l'ipotesi del tradimento il fatto che, preso prigioniero, egli si arruolò nelle milizie napoleoniche: tali « passaggi », quasi sempre dipendenti da motivi ideali o ideologici, erano in quell'epoca frequenti.

Comunque, e quale che sia la verità sul Biancoli, sta di fatto che, in quella disgraziata circostanza, l'Artiglieria pontificia rimase al suo posto, più che potè, nonostante l'inesperienza di taluni artiglieri. Degna di nota l'azione svolta dal capitano Lopez che contrastò efficacemente al nemico il guado del fiume e, essendogli stati uccisi tutti i cannonieri, inchiodò con le sue mani i cannoni, cadendo infine prigioniero. Questo valoroso ebbe lode dallo stesso Bonaparte, che ordinò gli si usasse ogni riguardo.

Intanto a Roma, appena si apprese la denuncia dell'armistizio da parte di Napoleone, il generale Colli Marchini si dispose a partire; ma ciò non poté avvenire se non il 6 febbraio, quando già era stata perduta del battaglia del Senio e le truppe pontificie, più che in ritirata, erano in fuga dinanzi ai Francesi. Il diarista, in data 11 febbraio, annotava:

« Nel sabato e nella domenica furono fatti partire due treni d'artiglieria da campagna con i rispettivi artiglieri », e poi: « mercoledì partì altro treno d'artiglieria, tutti con i rispettivi carriaggi di bagagli, e con munizioni, armi », ecc.

Il generale di cavalleria Bartolini, venuto dall'Austria insieme al generale Colli, avendo giudicato inservibili le fortezze di Senigallia, Fano e Pesaro, fece trasportare le artiglierie in Ancona, dove riuscì a mettere insieme 2 mila inesperti soldati di linea e 3 mila « milizioti ». La cittadella era ben guarnita di cannoni di bronzo, che però, nella maggior parte, erano ancora smontati.

A tre miglia da Ancona il maggiore Borosini aveva occupata e fortificata la posizione di Montagnolo, ma si arrese l'8 febbraio, appena comparvero i Francesi: e sul far della notte fu occupata la città, e tutte quelle artiglierie caddero in potere del nemico.

Il Colli Marchini giunse la mattina dello stesso giorno a Recanati e proseguì per Ancona, ma a Loreto, ove pervenne la sera, trovò i Pontifici in fuga e dovette retrocedere e trincerarsi a Folligno raccogliendo tutte le truppe che potè, per cercar di sbarare ai Francesi la via di Roma.

Il Papa stava per fuggire a Napoli, quando giunse un'inviato del Bonaparte, che si dichiarò pronto a trattare la pace: e questa fu sottoscritta a Tolentino il 19 febbraio.

Cessate così le ostilità, il 19 marzo 1797 la Congregazione Militare dispose che le truppe fossero messe in piede normale e licenziò il Colli, il Bartolini e gli ufficiali austriaci venuti con loro.

Per quanto concerne l'Artiglieria, il suo organico è fissato, nel marzo, a 2 compagnie di 228 uomini ciascuna, uno stato maggiore di 3 persone ed una squadra maestranze di 23 individui, rimanendo definitivamente aboliti i bombardieri: uno dei comandanti di compagnia, col grado di maggiore, è destinato ad assumere il comando del Corpo, con funzioni ispettive. Questi provvedimenti non andarono in vigore che più tardi, perchè nell'aprile successivo il Corpo risulta ancora formato di un Battaglione, con un effettivo di 759 uomini su 4 compagnie, e con uno stato maggiore di 13 individui, senza mutamenti di persone. Nel maggio la forza è quasi uguale, cioè di 722 individui, ma vi sono solamente 2 compagnie, comandate l'una dal Porti e l'altra da Angelo Colli, « ispettore del Corpo col grado di maggiore ». Il

colonnello comandante Francesco de Paola Colli è stato trasferito al battaglione di guarnigione, e lo Stato maggiore dell'artiglieria si compone di... ben tre persone, cioè il soprintendente onorario Franco Antonio Vagnolini, l'aiutante Giuseppe Vaselli e il quartier mastro Ferdinando Torricelli.

Nel giugno lo stato effettivo è ancora di 662 persone, ma finalmente, nel luglio, è ridotto a 373, e si mantiene a questo livello per i mesi consecutivi, mentre l'organico ne comporterebbe 459, oltre la squadra delle maestranze. Così i bombardieri, ancora presenti nel mese di giugno, scompaiono definitivamente, e la Segreteria di Stato, con « viglietto » del 18 agosto 1797, comunica a Monsignor Tesoriere Generale la soppressione del Corpo dei Bombardieri di Castel S. Angelo.

Era questa la forza del Battaglione di Artiglieria quando, il 3 dicembre, truppe cisalpine in cui erano anche incorporati dei Polacchi, al comando del generale Dombrowski, passavano, senza motivo, i confini ed attaccavano S. Leo. Il comandante di quel forte, che disponeva solamente di una compagnia del battaglione di Ancona e di qualche artigliere, rifiutò di arrendersi e respinse per due volte i nemici; il 22 dicembre i Cisalpini mossero contro Pesaro, che occuparono, ed il giorno seguente si impadronirono di Senigallia e poi di Osimo e Macerata.

Frattanto, in seguito ai gravi avvenimenti verificatisi in Roma, Napoleone dette ordine al generale Berthier di occuparla, e questi, il 10 febbraio, da Monte Mario, poté intimare la resa a Castel S. Angelo. Sorse così la Repubblica Romana che assorbì nelle sue milizie, insieme con altre truppe, anche il nucleo del battaglione dell'artiglieria pontificia. Il 17 febbraio 1798 ebbe luogo una rassegna delle truppe francesi, della guardia civica e delle truppe di linea pontificie rimaste, dopo di che queste vennero disarmate. Nella legge del 2 Germile, anno VI, riguardante l'organizzazione dei ministeri, per il Ministero della Guerra, cui erano commessi anche gli Affari Esteri e della Marina, veniva sancita l'istituzione di una Divisione, in cui dovevano essere trattati gli affari riflettenti « l'Artiglieria, il Genio, le fortificazioni e piazze di guerra, e la fabbrica delle polveri ».

In un prospetto del 9 germile, la predetta Divisione risultava così composta :

Vivaldi Tommaso	— Capo
Colli Angelo	— Sottocapo
Noccioli Isidoro	— Scrivano
Battaglia	»
Vallori Clemente	»
Penna Francesco	»
Vaselli	»
Carminati Girolamo	»

Il 15 fiorile (anno VI) l'organico della Divisione era questo :

Vivaldi Saverio	— Capo divisione
Benucci Filippo	— Ingegnere Geografico
Colli Angelo	— Commesso
Battaglia Gaetano	»
Vaselli Giuseppe	»
Valori Clemente	»

Come si vede, anche in questi nuovi elenchi... concentrati risulta la presenza del Colli che era già stato Ispettore e comandante di compagnia dell'Artiglieria pontificia, di Francesco Penna, già tenente della compagnia d'Artiglieria « Porti », di Giuseppe Vaselli, già aiutante nello Stato maggiore dell'Arma col colonnello comandante Francesco de Paola Colli e poi col Soprintendente onorario Franco Antonio Vagnolini : è logico desumerne che l'Artiglieria repubblicana si andasse organizzando, come abbiain detto, intorno all'esiguo nucleo superstiti dell'ex battaglione pontificio.

L'esecuzione degli ordini emanati dal Consolato della Repubblica attraverso alla prima Divisione del Ministero della Guerra, riguardanti il personale, era commessa al generale Souberain, come appare da un messaggio del 14 messidoro, in cui è detto : « Mi affretto di prevenirvi, cittadini consoli, di aver già spedite al Generale Soubeiran le tre patenti per gli allievi d'artiglieria, che vi siete compiaciuti rimettermi, con avergli incaricato di dargli prontamente il loro corso ».

Intanto si pensava all'armamento del Litorale e, il 19 mesidoro, il Dicastero della guerra avvertiva il Consolato di aver dato disposizioni per l'invio di munizioni da guerra, per un anno, ai 36 forti situati sulla spiaggia mediterranea: contemporaneamente si commetteva l'incarico di ispezionare rispettivamente la spiaggia di levante e di ponente a due cittadini, i quali riferivano che, delle artiglierie ivi dislocate, molte erano inservibili, ed altre in pessimo stato, soprattutto per le condizioni disastrose degli affusti.

Contemporaneamente si studiava di porre in attività, per conto della Repubblica, la fabbrica delle polveri e nitri, di cui era appaltatore Basilio Salvi. Il Ministro della Guerra Brémont affidava ad Angelo Colli, ingegnere topografico, aggiunto alla Divisione del Ministero concernente il ramo Artiglieria, l'incarico di compilare un piano dimostrativo, incarico che fu assolto con maestria e intelligenza, tanto che il Ministro, scrivendo al Consolato in data 9 fruttifero, così si esprimeva nei riguardi del Colli: «l'esperto giovane, delli cui servigi e patriottismo non posso che lodarmi, ha corrisposto perfettamente alle mie aspettative».

Dal piano del Colli risultò che, nella fabbricazione di 900.000 libbre di polvere, detratti gl'interessi per l'investimento del capitale occorrente, vi sarebbe stato un guadagno di 45.383,95 $\frac{3}{4}$ piastre. Tale industria passò effettivamente alle dipendenze dirette della Repubblica.

Sul cadere di novembre 1798, avendo l'esercito napoletano invaso il territorio della Repubblica Romana, il generale Championnet raccolse le proprie truppe e si ritirò lentamente su Terni: così Roma rimase abbandonata, ad eccezione di Castel S. Angelo, presidiato da legionari romani e soldati francesi. Anche Civitavecchia fu sgombrata dai soldati francesi, che partirono frettolosamente la sera del 25 novembre. I Napoletani entrarono nella Città Eterna il 27 e subito distaccarono a Civitavecchia un contingente di truppe, che ne prese possesso in nome del Re.

Ma dopo pochi giorni, il 14 dicembre, si ripristinava a Roma il Governo repubblicano e i Napoletani ne venivan cacciati.

mentre quelli che avevano occupata Civitavecchia fuggivano per mare a Gaeta. La città però non volle saperne di ritornare sotto i Francesi, e si preparò a difendersi dall'assedio. Le artiglierie dei fortifizî romani, assai ben dirette dagli sperimentati bombardieri della squadra pontificia, impedivano al nemico di avvicinarsi alle mura e di eseguire i lavori di trinceramento e di approccio. Ricercando nei sotterranei delle fortificazioni si ritrovarono bombe e mortai, mentre galeotti pratici del mestiere erano incaricati di confezionare le polveri. Il 26 febbraio i Francesi sottoposero Civitavecchia ad un fitto fuoco di granate, senza risultato concreto, chè molte cadevano in mare, altre non scoppiavano, ed altre ancora, appena cadute, venivano rese inoffensive da fanciulli svelti ed audaci che si affrettavano ad afferrarle e a strapparne la miccia. Esito parimente negativo ebbe un improvviso attacco tentato la notte del 3 marzo e respinto dal fuoco incrociato delle artiglierie che dai bastioni fu sviluppato sugli assalitori. Il 6 marzo, finalmente, Civitavecchia cadeva, ma gli artiglieri della piazza avevano scritto una magnifica pagina di perizia e di ardimento.

Sospeso nel breve periodo dell'occupazione napoletana, il processo di organizzazione dell'Artiglieria venne ripreso subito dopo l'allontanamento degli invasori.

Con legge del 29 ventoso dell'anno VII (1799), comandante il generale Dufresne, furono stanziati 41.003,32 piastre per un Reggimento d'artiglieria e 25.200 per il restauro delle armi e per la fabbricazione delle polveri, oltre le spese per il trasporto dell'artiglieria. Sul rapporto del generale Eblé, che aveva esposto lo stato deplorabile di questo Corpo, il Consolato invitava il Ministero della guerra ad elaborare una precisa relazione circa i bisogni immediati. In base alla somma stanziata, l'organico del primo battaglione del Reggimento d'Artiglieria della Repubblica Romana venne così composto :

Grande Stato Maggiore	{	1 Capo brigata
		2 Capi di battaglioni
		1 Quartier Mastro Tesoriere
		1 Aiutante Maggiore
		1 Chirurgo

Piccolo Stato Maggiore	{	Complessivamente 15 individui (tamburi, sarti, calzolai, ecc.)
	{	8 Capitani comandanti
	{	8 » in seconda
	{	8 Tenenti
	{	16 Sottotenenti
	{	8 Sargenti Maggiori
Primo battaglione . . .	{	40 »
	{	8 Caporali forieri
	{	40 Caporali
	{	8 Tamburi
	{	280 Primi artiglieri
	{	320 Secondi artiglieri

Complessivamente 765 uomini effettivi.

Tale prospetto fu inviato al Consolato, per l'approvazione, il 14 germile anno VII, come appare dal seguente messaggio al Ministro della guerra :

« Senza ritardo mi presterei, Cittadini Consoli, a presentarvi lo Stato preciso dei bisogni del Corpo d'artiglieria Romana, che voi mi avete richiesto, se prima non attendessi le vostre risoluzioni sul Piano di detto Corpo che vengo di presentarvi in quest'oggi con un esteso rapporto. Esse mi serviranno di indispensabile guida, per abbracciare tutti quelli oggetti, che riguardano il personale. Parlo di questo soltanto, mentre per gli altri che hanno relazione al Dipartimento in genere dell'artiglieria non si potranno precisare, che allorché le circostanze dell'Esercito Nazionale permetteranno di provvedervi ».

Dal rapporto che accompagna il piano organico balzano evidenti le ragioni che ne avevano consigliato l'elaborazione :

14 Germile — Anno VII

Alli Consoli della Repubblica Romana

Fra i molti oggetti che richiedono, Cittadini Consoli, un efficace e sollecito provvedimento vi è quello, senza meno, di organizzare il Corpo d'Artiglieria della Nostra Repubblica. La sua attuale situazione ha bisogno di un certo riordinamento rispetto al numero delle cariche da stabilirsi, e di un regolamento eziandio di disciplina e d'istruzione. Vi è d'uopo pur anche di riformare alcuni ufficiali, alcuni de' quali per essere affatto privi delle più elementari

cognizioni, ed altri per essere illegittima la loro nomina. Per stabilire le designate operazioni ben vedete, Cittadini Consoli, la necessità di riunire questo Corpo in un sol luogo. Sarebbe molto a proposito questa Capitale. Sotto l'occhio immediato de' Comandanti la disciplina, e l'istruzione acquisterebbero il massimo vigore, e utile si renderebbe alla Repubblica la sistemazione di un tal Corpo; tenendolo così disseminato in molteplici Distaccamenti come lo è in oggi, giammai si potrà sperare alcun profitto.

Ma alla proposta unione si oppone la difficoltà di dover guernire la Piazza di Ancona con dei Cannonieri Romani, attesa la dificienza dei Francesi. Potrebbe dunque dividere fra Roma e quella Piazza il Corpo suddetto, e fissare in tali luoghi fino a nuova disposizione le Scuole necessarie, dirette dagli ufficiali maggiori.

Vi trasmetto qui compiegato il Piano per la formazione d'un Reggimento d'Artiglieria. Siccome però le attuali circostanze dell'Erario Nazionale non permettono di completarlo, così mi restringo a proporvi solo otto compagnie; riformandone due in tal guisa di quelle che si trovano attualmente al servizio. Eccovi qui annesso il Piano per tale riforma. Rileverete dal medesimo che seguendo le tracce del Piano ideato pel Reggimento ho cercato tutte le vie del risparmio.

Anche una Direzione d'artiglieria si rende indispensabile per il materiale di questo Dipartimento. La Fabbrica, e sala d'armi, le Fonderie, la fabbricazione delle polveri, e nitri.... e tutto ciò che si comprende sotto la categoria di munizioni da guerra sono rami che in porzione incominciano ad agire, ed altri incominceranno fra poco. La nostra Repubblica per altro non essendo in grado per ora di nominare molti ufficiali addetti in questa sfera potrà prevalersi degli Ufficiali di Compagnia. Basterà solo che vi sia, non agregato al Comando del Corpo, un capo di Brigata Direttore delle indicate Aziende e un Ufficiale Aggiunto, il primo de' quali potrà fare le veci di Capo della 1^a Divisione del mio Ministero, che abbraccia il Dipartimento del Genio, Artiglieria e Topografia.

Potrei farvi un lungo dettaglio dell'utilità del progetto e degli esempi di simili destinazioni, se voi stessi Cittadini Consoli non ne rilevaste a primo abordo l'importanza. Starò intanto in ansiosa attenzione di vedere approvate le interessanti proposte di questo mio rapporto onde potervi dare quell'esecuzione corrispondente.

Vi accludo il progetto del decreto ».

Il 17 germile il Consolato approvava il piano proposto, osservando però che la nomina dello Stato Maggiore era di competenza del Consolato stesso; in ogni modo invitava il Ministro della guerra a proporre i nomi di coloro che sembrassero adatti a costituirlo.

Finalmente il 24 germile il Ministero della guerra comunicava al Consolato :

« Per dare, Cittadini Consoli, la conveniente esecuzione al vostro decreto del 17 corrente sull'organizzazione di un Battaglione e di una Direzione di Artiglieria mi faccio un dovere di trasmettere qui compiegato il progetto di Decreto per la nomina degli Officiali di Compagnia, e dello Stato Maggiore prescritti a tenore dell'articolo 2 del suddetto Decreto.

Da questa proposta rileverete mancanti 8 Officiali, 2 per ciascun grado, ma tali vuoti li credo convenienti per rimpiazzarli con uomini di meriti particolari. Dall'altro canto vedo anche sotto una vista economica queste vacanze trattandosi che il buon servizio non ne può risentire alcun svantaggio per essere in oggi molto tenui le forze di ciascuna Compagnia.

Nella scelta da me fatta per coprire ciascuna carica ho avuto particolare attenzione di premiare li servigi, la capacità e il patriottismo di quelli che si ritrovano attualmente al servizio e di rimpiazzare i posti mancanti con degl'Individui, i di cui talenti, onestà e puro civismo non potranno che rendere utili alla nostra Repubblica i loro servigi.

Non attendo per tanto che la vostra approvazione, per dare in seguito tutte quelle provvidenze tendenti a sistemare un corpo per ogni modo interessante ».

Contemporaneamente era allo studio l'organizzazione di un Corpo di artiglieri per la marina.

L'Artiglieria baronale dello Stato della Chiesa — a cui aveva arrecato un fierissimo colpo la requisizione dei pezzi, operata nel 1792 da Don Fabrizio Ruffo, allora Tesoriere della Camera Apostolica — cessa totalmente d'esistere con la calata dei Francesi. La scure della rivoluzione tronca definitivamente la storia delle artiglierie feudali.

Nell'aprile del 1798 la fortezza di Paliano, roccaforte dei Colonnese, viene spogliata di tutte le sue armi, a cominciare, naturalmente, dalle bocche da fuoco. Tre bellissimi cannoni di grosso calibro, che per la grave mole non sono trasportabili, sono segati in vari pezzi.

Ancora l'anno appresso, il 9 germile, il Ministero della Guerra avverte il Consolato di aver fatto trasportare a Roma 4 cannoni che si trovavano nel palazzo ex baronale di Palombara ; e, il 17 dello stesso mese, l'armeria completa e due cannoni

esistenti in Formello, già feudo dell'ex Principe Chigi, prendono, a loro volta, la via della capitale.

Le bocche da fuoco inservibili che munivano le spiagge mediterranee vengono pure ritirate nel mese germile del 1799, e sono adoperate per fucinare pallottiere ad uso delle artiglierie francesi.

Il 1 ottobre 1799 gl'Inglesi, che avevano ricevuto dai Francesi la consegna delle artiglierie di Civitavecchia, la passarono alle truppe napoletane. I pezzi furono verificati dal ten. Giuliani e, su 67 cannoni di bronzo e 63 di ferro, in buono stato, che dovevano esservi, ne furono ritrovati rispettivamente 62 e 63, cioè quasi tutti (4 erano stati imbarcati dagli Inglesi). Invece, di 104 bocche da fuoco in riparazione e di altre 16 ormai inutili, non se ne trovò alcuna. Tra Corneto e Civitavecchia furono rinvenuti 4 cannoni e 2 obici appartenenti ai Napoletani: pezzi che, evidentemente, erano stati preda bellica della precedente campagna.

Ricostituitasi l'Artiglieria pontificia, il ten. col. Angelo Colli resse dal 1803 al 1808 la Scuola speciale di artiglieria, dettando — come scrive il Moroni nel *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* — « lezioni piene di tutto lo scibile del tempo ».

Dalla tabella del mese di febbraio 1808, il Corpo dell'Artiglieria pontificia risulta così composto:

Stato Maggiore (in Roma)

Tenente Colonnello Comandante Angelo Colli
 Aiutante Maggiore del Corpo Ten. Giuseppe Vaselli
 Quartier Mastro Tenente Vincenzo Sebgondi

Munizionieri	{	ten. Antonio Tignani
		» Giuseppe Vagnolim
		» Venanzio Savini

Disegnatore Sotto Tenente Carlo Bini
 Forieri: Gaetano Majnardi — Gio. Giac.^o Rinaldi

Compagnie:	{	I ^a Lopez (in Ancona)
		II ^a Porti (in Roma)
		III ^a Panini (in Civitavecchia)

Capitani	{ Lopez Porti	
Capitani Tenenti	Panini	
Primi Tenenti	{ Lamparelli Manzi Stewart	} Uno per compagnia
Secondi Tenenti	{ Silvestri Ferranti Michelangeli	} Uno per compagnia

La forza effettiva, compreso lo Stato Maggiore, era di 290 uomini, su un organico di 294, cioè 95 uomini per compagnia e 9 dello stato maggiore.

La fonderia continuava ad essere diretta dal Giardoni, al quale però, dal principio di marzo del 1803, si era dato come coadiutore il figlio Luca. Con patente del 26 marzo del 1805 Francesco Righetti e suo figlio Luigi furono nominati « *in munere fusoris cameralis metallorum, tormentorum, Bellicorum Bombardarum, et artilliararum S. Sedis, et camere Apostolice, ac etiam, statuarium fusilium in hac Alma Urbe, et toto statu Ecclesiastico cum omnibus, et singulis facultatibus* ».

I Righetti ampliarono le fornaci, in cui doveva poi essere fusa la gigantesca statua di Napoleone.

Ma nuovi tempi, ancora più difficili, si avvicinavano. Napoleone che, avendo divisato di impadronirsi di tutto lo Stato pontificio, trovava facilmente ragioni o pretesti per agire, al principio del 1808 ordinò l'occupazione di Roma; e, il 2 febbraio 1808, il generale Miollis già teneva Castel S. Angelo che il colonnello Colli doveva abbandonare, non senza indirizzare al Miollis una fiera protesta.

Ma il Pontefice Pio VII si chiuse al Quirinale, ordinando che non si facesse alcuna resistenza. Le truppe pontificie — naturalmente quindi anche l'Artiglieria — furono incorporate nell'Esercito francese.

Il 29 febbraio 1808 il cardinale Doria Pamphili scriveva al Tesoriere Generale :

« Dopo seguita la riunione della Truppa Pontificia stazionata in Roma alla Truppa Francese, e dopo la dichiarazione fatta dal sig. Generale Herbin, che la Truppa Pontificia è passata al soldo di S. M. l'Imperatore e Re Napoleone, e deve dipendere dal Comando Francese, la Santità di Nostro Signore, riguardando la divisata Truppa come non sua, ha ordinato che Mgr Tesoriere Generale dal primo dell'entrante Mese in poi cessi da qualunque somministrazione di fondi per i soldi della Truppa già Pontificia alla Congregazione Militare, la quale è stata già disciolta dalla Santità Sua.

Sarà cura dello stesso Mgr Tesoriere di fare avere effetto a queste sovrane determinazioni ».

Consecutivamente però si chiariva :

« Ad evitare qualunque equivoco sulla massima stabilità, cioè che tutte le Guarnigioni fuori di Roma non incorporate alla Truppa Francese abbiano a continuarsi a riconoscere sotto il Governo Pontificio e debbano avere direttamente dalla Rev. Cam.ra il competente loro soldo, e tutt'altro che possa appartenergli, si presenta qui annessa una Tabella indicante la Residenza e qualità di tali Distaccamenti ».

Per l'Artiglieria la tabella comprendeva una compagnia in Ancona e provincia; dei distaccamenti a Civitavecchia, Viterbo e nelle Torri del Litorale; diversi artiglieri in Porto d'Anzio e Terracina.

Il 1° marzo 1808 il generale Miollis, mettendo in pratica il provvedimento già emanato, ordinava agli ufficiali superiori pontifici — e fra questi vi era il Colli, dell'Artiglieria — di cooperare all'inquadramento delle truppe loro dipendenti nell'esercito francese. Quasi tutti rifiutarono e furono perciò arrestati e detenuti in Castel S. Angelo; ma intanto, il 5 marzo, la incorporazione fu effettuata, ed il Colli, avendo accettato di passare a far parte delle truppe francesi, fu liberato ed ebbe il grado di colonnello.

Da allora l'Artiglieria già pontificia divenne parte integrante dell'esercito francese, ed i soli che continuarono ad esser chiamati « cannonieri romani » ed ebbero, come dicemmo, qualche autonomia, furono quelli appartenenti al battaglione dei soldati veterani, in tutto assai meno di un centinaio, a piedi e a cavallo, in servizio sulle coste.

Il colonnello Angelo Colli seguì le sorti, ora liete ed ora tristi, delle milizie napoleoniche; e così gli artiglieri pontifici che, specialmente nella campagna di Russia, si dimostrarono degni della reputazione dei loro predecessori. Il Colli partì per la Russia come sotto comandante del gran parco dell'artiglieria dell'Armata d'Italia e, nella disastrosa ritirata dell'autunno, dimostrò, ancora una volta, non comune abilità. Ma per le fatiche e gli strapazzi sofferti, la sua salute fu irrimediabilmente scossa, ed egli morì appena tornato in Patria, sulla fine dello stesso anno.

Pio VII, allorchè, il 24 maggio 1814, reduce dalla prigionia di Fontainebleau e Savona, rientrò in Roma, ripristinò gli ordinamenti militari e civili; e fu naturalmente ricostituito il Corpo d'Artiglieria.

10.

Le artiglierie nelle altre regioni italiane nel periodo 1792-1815.

L'ispezione del generale Bonaparte alle artiglierie liguri - L'attacco dei genovesi al forte di Serravalle - Un inventario del 1802 - L'Impero - L'annessione al Piemonte.

Quadro delle bocche da fuoco venete alla caduta della Repubblica - Conclusioni - L'importanza delle artiglierie veneziane attraverso ai secoli.

Elenco di artiglieri dell'antico Stato Estense, che militarono nell'Esercito napoleonico.

Resa di Forte Urbano - Sorte dei bombardieri bolognesi - Contributo dell'Artiglieria bolognese nelle guerre napoleoniche.

Il "piano militare", di Ferdinando III di Toscana - Assedio di Porto Ferraio - Il Regno d'Etruria - Armamento delle piazze nel 1801 - La restaurazione del Granducato e la riorganizzazione dell'Esercito - La costituzione del Reale Corpo d'Artiglieria nel 1814.

Le bocche da fuoco a Lucca - La squadra dei bombardieri lucchesi.

Ci siamo soffermati più a lungo, oltre che sull'Artiglieria piemontese, su quella cisalpina, napoletana e romana per i motivi già esposti: ovvi per la prima, chè i Piemontesi, nei primi anni, opposero la maggiore resistenza agli invasori francesi e, d'altra parte, l'Esercito piemontese costituì poi il noc-

ciolo, il nucleo primo del ricostituito Esercito italiano; e abbastanza evidenti anche per le altre tre che, in periodi diversi, ebbero una certa autonomia ed esplicarono qualche attività, come organismi indipendenti.

Raggruppiamo ora in un solo capitolo le notizie sull'Artiglieria delle altre regioni italiane che, in questo periodo, hanno minor importanza, soprattutto perchè non hanno la possibilità di esplicitare una propria azione particolarmente rilevante. S'intende, però, che non si parla, qui, di azioni individuali; chè artiglieri capaci ed eroici furono dati con generosa larghezza agli eserciti napoleonici da tutte le regioni d'Italia, come vedremo nei paragrafi successivi.

Incominciamo dunque la nostra rapida rassegna dalle due Repubbliche marinare.

Per quanto concerne Genova, è noto come, allorquando essa era in piena neutralità (1794), il Generale Bonaparte venisse in incognito ad ispezionare le fortezze e il materiale d'artiglieria della Liguria. Le armate repubblicane operavano su territorio ligure; e ben presto si preparavano, in attesa del 1797, i *quadri* dell'esercito che Massena doveva comandare durante il blocco. Ebbe allora una importanza insolita l'Artiglieria, i cui ufficiali costituivano, per la natura dei loro studi, un Corpo scelto. Certo mai come in quegli anni la carriera militare aveva attirato i Genovesi dell'alta borghesia, abituati per tradizione ad abbandonare ai mercenari l'onere e l'onore della guerra.

Nel capitolo VI abbiamo già accennato a questo rinnovato fervore di studi degli artiglieri liguri. Ora possiamo riaffermare che una delle caratteristiche, appunto, del Corpo di ufficiali d'Artiglieria negli ultimi anni della Repubblica Genovese è la intellettualità. Lo studio delle scienze esatte attirava molto i giovani liguri; e la cultura scientifica, appoggiata sulle direttive fornite dagli enciclopedisti francesi, riuscì presto a trasformare lo spirito di corpo in spirito moderno. A quell'epoca « moderno » e « rivoluzionario » erano sinonimi.

Non deve dunque recar meraviglia l'innovazione avvenuta fra il 1792 e il '94, che segna la prima riforma nell'ordinamento militare genovese: il Corpo dei Bombardieri — che da due secoli viveva sulle tradizioni corporative, con le sue funzioni religiose

e le cappelle in onore dei Santi (S. Erasmo, specialmente) e seguiva, per il resto, i ricordi di mestiere — si trasformò, per il movimento irresistibile dei giovani « cadetti », in *Corpo dei cannonieri nazionali*. Furono questi cannonieri che, imitando i compagni francesi, aiutarono in ogni modo il movimento, sorvegliato da Tilly e da Faipoult, movimento che doveva sboccare nelle giornate di maggio del 1797.

Caduta la Repubblica Aristocratica e sottentrato il Regime Democratico, nel 1797 ebbe luogo l'unico fatto d'armi in cui le truppe genovesi furono impegnate da sole in questo periodo, cioè l'attacco contro il forte di Serravalle tenuto dai Piemontesi: avvenimento d'importanza anche politica, in quanto segna la rottura della neutralità di Genova, la quale entra oramai ufficialmente nell'orbita della Repubblica Francese.

Il fortilizio di Serravalle, ora scomparso, fu battuto per qualche giorno da una batteria di cannoni e da un mortaio di grosso calibro, appartenenti all'Artiglieria ligure. I Piemontesi cedettero. Questo semplice episodio fu esaltato dalla stampa locale, naturalmente oltre i limiti, ma ha un certo interesse per la storia genovese, perchè costituisce il battesimo del fuoco dei cannonieri liguri democratici.

Sempre in quell'anno 1797, i cannonieri furono fatti segno a favori speciali da parte dei Francesi. La forza armata della nuova Repubblica mancava assolutamente di Artiglieria da campagna. Fino allora, e ancora nelle ultime guerre del 1746, come bocche da fuoco da campagna si erano usati cannoni di calibro minore su affusti leggeri, ma non si era organizzato specialmente alcun corpo. Ora, verso la fine del 1797, il Corpo dei cannonieri nazionali richiedeva di essere fornito di pezzi da campagna montati. Non era certo il materiale antiquato della Armeria di Palazzo quello che poteva soddisfare alle nuove aspirazioni. Se ne incaricò il Faipoult, e si rileva dalla sua corrispondenza che la pratica giunse a Bonaparte, allora al Quartier Generale di Passeriano.

Bonaparte si interessava particolarmente all'armamento dei Genovesi: tre delle sue lettere al Governo della Repubblica ne fanno fede. Egli concesse immediatamente in dono ai « bravi cannonieri liguri » una batteria di 6 pezzi di cannone, nuovis-

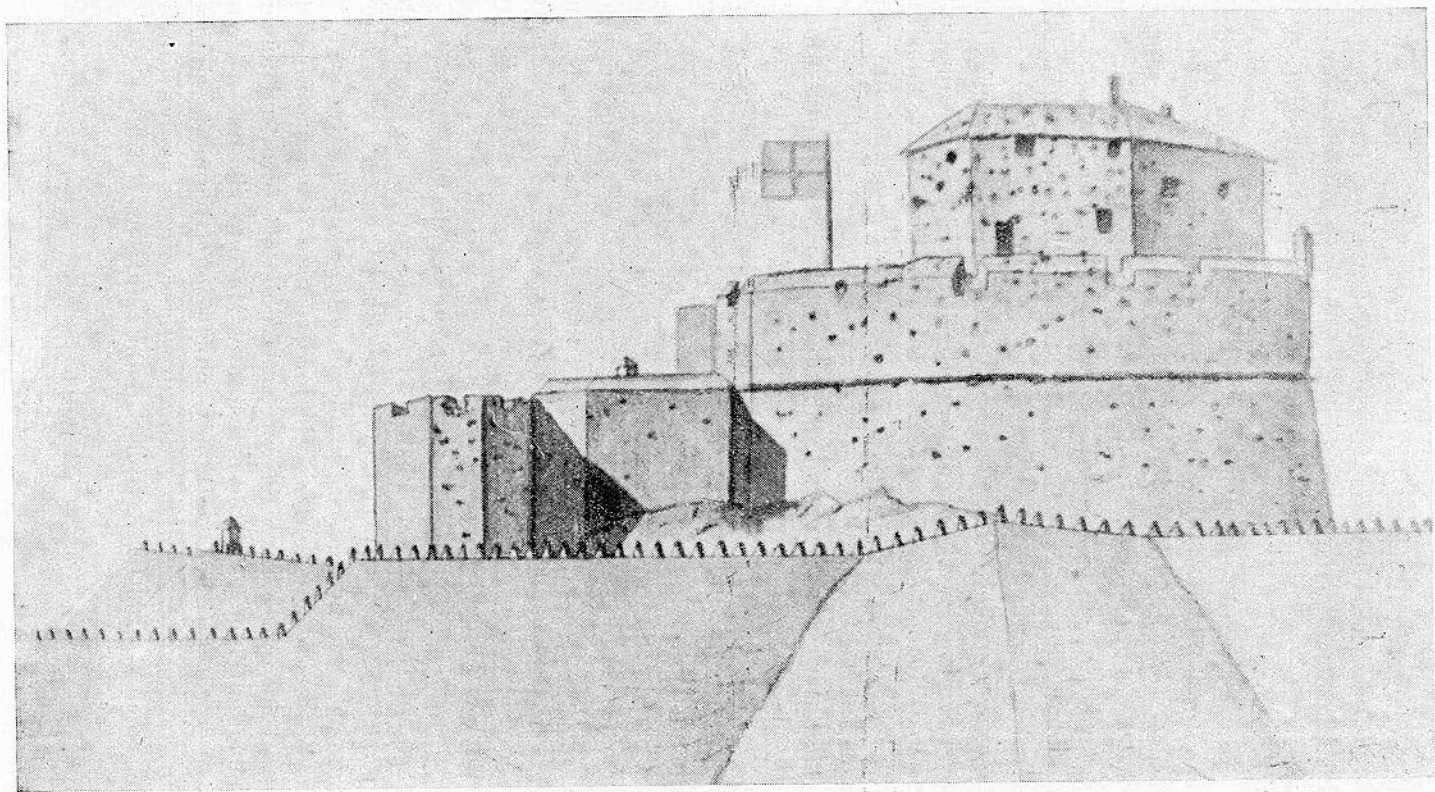


Fig. 350 - Il forte di Serravalle battuto dalle artiglierie della Repubblica Ligure Democratica, nel 1798. (Archivio di Stato di Genova).

simi, prelevati dal parco di Milano. Erano pezzi da 8 sul modello 1770, come quelli che fecero le campagne d'Italia e parte delle imperiali. La batteria donata dalla « Repubblica sorella » giunse a Genova e fu consegnata ai cannonieri nazionali dallo stesso Faipoult.

Non poté però essere inaugurata nel primo fatto d'arme della nuova Repubblica, coi Piemontesi, a Carrosio, perchè là fu adoperato esclusivamente un piccolo parco di assedio: un mortaio da 360 e cannoni da 60. In compenso i pezzi di Bonaparte appoggiarono le truppe liguri aggregate a quelle di Soult, sia nei dintorni di Genova, sia lungo la dorsale dell'Appennino, negli accaniti fatti d'arme del 1800.

Fu precisamente nel 1800, durante il famoso blocco, che i cannonieri liguri vennero più duramente provati, ma l'alleanza e la « fraternità » dei due Direttori liguri e francese avevano talmente accresciuti i contatti da trasformare integralmente l'antica organizzazione artiglieresca genovese, ormai gallicizzata.

Di questo Blocco (1800) abbiamo molte descrizioni e molti studi; ma noi non crediamo sia il caso di indugiarvisi perchè i pezzi posti in azione erano quasi tutti venuti di Francia, al comando di Francesi: rare volte i forti parteciparono al fuoco con qualche tiro di sbarramento.

Più impegnate erano le batterie della Cava (Carignano) e il posto della Lanterna, quando gli Anglo-Napoletani venivano a tiro; ma, ordinariamente, essi si contentavano di bombardare la città senza cura di obiettivi speciali, di notte, approfittando del fatto che la flotta genovese non disponeva di navi abbastanza potenti per inquietarli.

Durante il Blocco si ha pure memoria di una batteria di mortai, che sovrastava al Posto della Lanterna, verso Granarolo. Tali bocche da fuoco erano considerate inutili da certi consiglieri anonimi, che ne proposero la rimozione. Forse il cattivo stato di manutenzione di quei pezzi e la loro vetustà in confronto della portata che li separava dai presunti obiettivi facevano temere inconvenienti per la città sottostante. Ma non risulta se i consigli fossero stati accettati, nè i mortai effettivamente rimossi. Tutto lo sforzo della difesa durante l'assedio fu sopportato, in fatto, come si è detto, dai posti della Lanterna e della Cava.

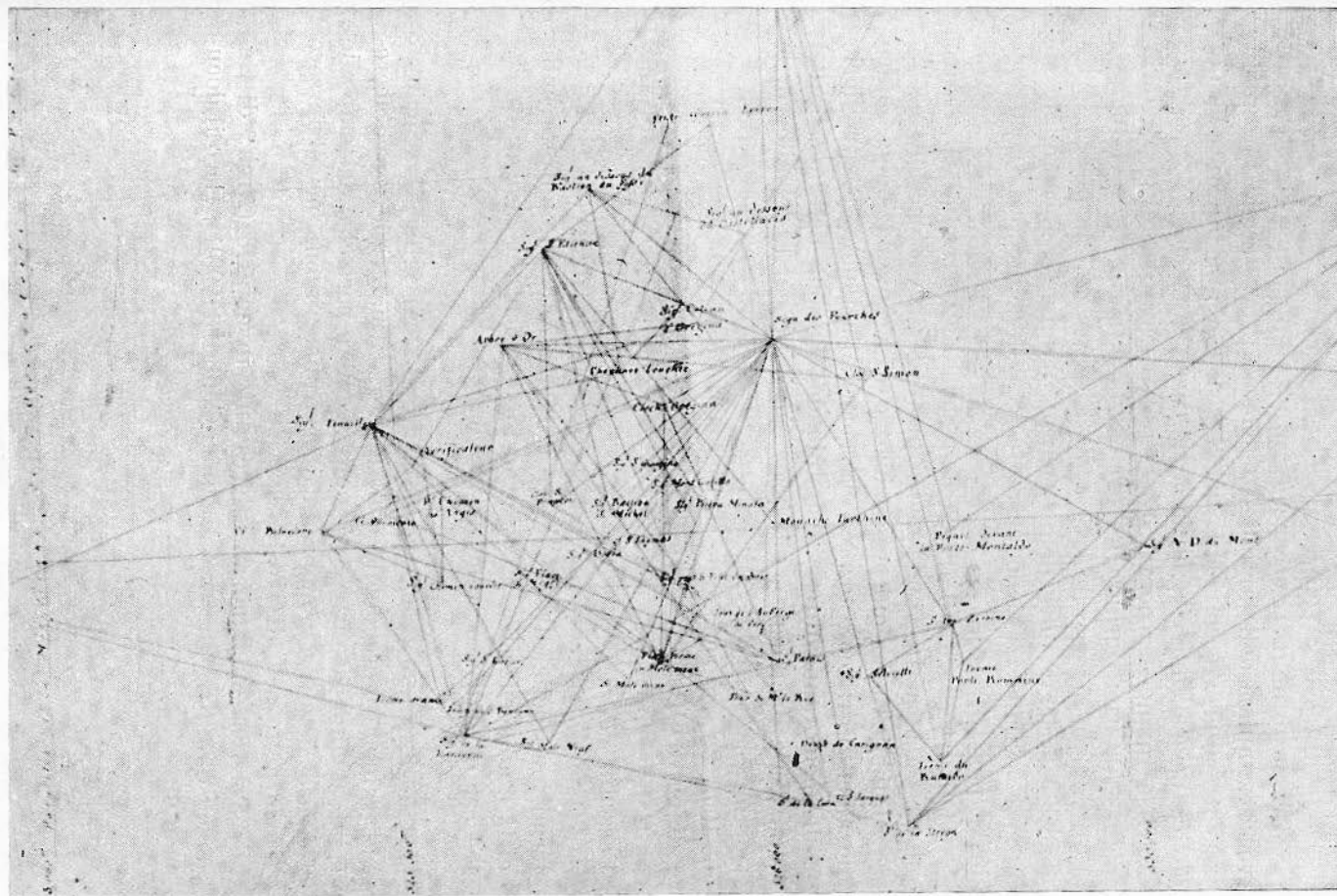


Fig. 351 - Carta con triangolazioni, riferentesi all'azione dell'artiglieria di Massena, durante il blocco di Genova.

Al posto della Lanterna avanzavano ancora certamente diversi esemplari delle artiglierie genovesi; forse erano tuttora in servizio le grosse colubrine del Rocca, e quelle più antiche del 1667: pare alludere a queste, nelle sue Memorie, il generale Marbot, quando racconta di essersi trovato presso la Batteria della Lanterna durante un combattimento con le navi inglesi. Egli volle assistere allo spettacolo ed entrò « sulla piazza fortemente lastricata dove delle enormi artiglierie, incastellate su affusti primitivi, rispondevano accanitamente al fuoco dei briks ».

Gli artiglieri, all'arrivo delle bombe, correvano al riparo dietro gli affusti secolari che li proteggevano efficacemente.

Pubblichiamo qui un « abbozzo di triangolazione », unico documento grafico e tecnico che ricordi l'azione delle artiglierie nella memoranda difesa sostenuta da Massena nell'inverno del 1800. Tale documento, che proviene dalle carte del Blocco, si conserva agli Archivi di Stato di Genova. (*Tipo*: Busta G. n. 100). La sua redazione in lingua francese e la base sulla meridiana dell'Osservatorio di Parigi ci permettono di attribuirlo al Capo del Genio, comandato dal colonnello Marès durante l'assedio.

Questa carta sembra aver servito all'Artiglieria per la determinazione delle diverse linee. Tutta la rete è impostata sulla città e adiacenze il cui contorno topografico non figura, ma che le designazioni del tracciato rivelano sicuramente.

Sotto Napoleone l'organamento dell'Artiglieria a Genova, naturalmente, era quello dell'Impero. Il materiale venne accresciuto e rinnovato parecchie volte; sembra però che, da tempo, le fonderie genovesi non producessero più cannoni, ma si fossero trasformate per altri usi.

Nel 1802 abbiamo un interessante inventario (Arch.^o di Genova: Sala 63 - Guerra e Marina; Copial. 1799-01). Ecco il documento:

1802: Giugno

Artiglieria della Repubblica

Cannoni di bronzo Cannoni di ferro Mortai

No	6	—	3	
				Al forte Diamante, dei 6 Can. due in batteria e quattro smontati - I tre mortai con apparati uno da 200, altro da 100 e l'altro da 30 -
2	—	—	—	Al forte Quezzi, smontati.
6	—	—	—	Al forte Richelieu, smontati.
6	—	—	—	Al forte S. Tecla, smontati.
1	—	—	—	Alla Batteria S. Nazzaro, in bat.
13	—	—	—	Al forte Sperone (5 in bat., 8 smontati).
10	—	—	1	Al forte Tenaglia: 5 in Bat., 5 smont., di questi 4 inserv. Il mortaio alla Gomer pure inserv.
40	—	—	2	Alla Comarca della Lanterna: 30 in Bat., 10 smont. Dei mortai uno alla Gomer, l'altro da 200.
22	—	—	—	Al Molo vecchio e Piattaforma: 17 in Bat., 5 smontati.
38	—	—	5	Alla Comarca di Carignano, 27 in batt., 11 smont., 1 mortaio alla Gomer.
9	—	—	—	Alla Batteria del Prato sino a Porta Romana, smontati.
8	—	—	—	Alla Comarca del Zerbino, tre in bat., 5 smont.
4	—	—	—	Alla Batter. di Montaldo, lungo le Mura fino al forte Sperone, smontati.
8	—	—	—	» » »
22	—	—	—	Dal forte Sperone alla Batt. di S. Benigno, cannoni smontati.
13	—	—	—	Cannoni smontati dal Molo Vecchio sino al Ponte dell'Arsenale.
3	—	—	—	Nella Galea.
2	—	—	—	Nel Petaccio.

Riviera di Levante

20	11	1	Nel Golfo Venere.
1	26	—	Nelle Batter. di Riviera da Quinto fino a Vernazza.

Riviera di Ponente

Cannoni di bronzo	Cannoni di ferro	Mortai	
No 56	27	9	Nel forte di Savona - l'Art. in poco buon stato. Dei 9 mortaj, 3 da poll. 15 - 2 da p. 12 - 2 da p. 11 - e 2 da p. 4.
+ —	17	—	Nel forte e Batt. di Vado, alcuni fuori servizio.
+	87	—	Nelle batterie da Sestri al Capo Rosso di XXmiglia.
20	25	5	Nel forte di Gavi - Dei 5 mortaj, due alla Gomer, due antichi e uno da 50. L'Art. in buon stato e provvista di utensili e monizioni.

Depositi d'Artiglieria nella Piazza di Genova

5	28	—	Nell'Arsenale ed in questi compresi 11 Cannonetti in ferro con maniglia ed altri 13 di ferro al tutto inserv.
31	—	—	In detto Arsenale di vari Calibri da Lib. 6 in 12.
11	—	—	In Armeria Naz.le Cannoni piccoli da Lb. 2 in 8.
2	—	9	Nella fonderia nazionale tanto li cannoni che li 9 mortaj, tutti giudicati inservibili.
			Nella fonderia esistono ancora N° 4 Obizzi non del tutto finiti, Cantara 5797 bronzi rotti vecchj.
N° 361	221	35	Totale.

L'esame di questo documento permette di accertare una circostanza di fatto riguardo alla fine del « mortaio di Balilla ». È noto che tale pezzo era stato ricondotto in trionfo alla batteria della Cava; ora in questa batteria, nel 1802, esistevano 5 mortai « alla Gomer ». Le figure sincrone e attendibili mostrano che il mortaio S. Caterina *non* era alla Gomer, ma di una forma più antiquata, detta « a bottiglia », di cui si hanno esemplari nelle Raccolte. *Nel 1802 dunque il mortaio di Balilla non era più al*

suo posto della Cava, dove tutto l'armamento era stato rimodernato.

Cade quindi l'ipotesi che questo cimelio — del quale però nessuno aveva mostrato di occuparsi dopo i fatti del 1746 — facesse parte del materiale durato fino al 1814 e passato in proprietà dell'Inghilterra prima e poi, dopo la Restaurazione, ceduto al Piemonte. Sulla fine del mortaio di Balilla troppe congetture sono possibili e quindi non si può arrivare ad alcuna certezza: o è stato distrutto o riformato *prima del Blocco 1800* o mandato in Riviera come armamento di scarto, o, comunque, disperso.

La denominazione « S. Caterina », come già dicemmo nel capitolo VI (v. pag. 1084), non deve far confondere questo pezzo — un *mortaio* — con quello del Rocca, ancora conservato a Torino, e pure dedicato dal Rocca alla Santa popolare di Genova. L'esemplare di Torino è di tutt'altra specie: si tratta di un *cannone*; ogni equivoco in proposito è quindi inammissibile.

Il Blocco del 1813-14 vide l'impiego effimero di tutti i vecchi fortilizi delle Riviere, che tentavano di ritardare gli sbarchi degli Alleati. Furono questi gli ultimi servizi delle batterie alla Gribeauval; e molti rapporti di comandanti, o, meglio, di capiposto sperduti lungo le scogliere, costituiscono la documentazione della tenacia e dell'ardimento con cui questi artiglieri resistettero ostinatamente all'invasione. A molti di essi, oscuri eroi, si dovette la salvezza di piccoli paesi dai saccheggi e dalle violenze dei « restauratori dell'ordine » della Coalizione, i quali, quando ne avevano la possibilità, gareggiavano coi « rivoluzionari » francesi in prepotenze e ladrerie.

La cessione di Genova al Regno Sardo segna la fine dell'Artiglieria genovese. È noto infatti come una clausola dell'accordo fra il Re Sardo e il Governo Inglese contemplasse « a titolo di indennità » la consegna di tutto il materiale esistente nella Piazzaforte; ed è pure noto che la clausola venne, almeno in parte, rispettata.

Coll'aprirsi del 1816 la Liguria ricevette esclusivamente da Torino un nuovo organamento militare e un nuovo materiale bellico.

Le notizie qui raccolte, nei vari capitoli, intorno all'Artiglieria genovese — notizie che si propongono solamente di dare un'idea comprensiva dell'argomento e di indicare i « momenti » più caratteristici dell'evoluzione dell'Artiglieria stessa — vanno completate con qualche considerazione conclusiva.

Il carattere prevalente dell'Artiglieria ligure appare in modo inequivocabile; ed è la mancanza di un organamento integrale, rimpiazzato dall'empirismo e dall'eclettismo: quest'ultimo, in certi periodi, quasi illimitato. Tale osservazione, pienamente consentita dalla fedele esposizione dei documenti, non potrebbe però essere generalizzata in conclusioni tendenti a negare o svalutare soverchiamente l'evoluzione dell'industria di guerra genovese.

Va tenuto conto, prima, delle ragioni che ritardarono l'adozione delle artiglierie; poi, delle condizioni politiche della Repubblica, che, salvo rare eccezioni, non fu trascinata in guerre di carattere: Genova, prima di essere una piazza forte, era un porto e un emporio, e la necessità di ricorrere alle armi per la sua immediata difesa segnava già, anche in caso di vittoria, un grave danno per la prosperità di una regione eminentemente commerciale.

Non è quindi dall'armamento di artiglieria da fortezza o da campagna della Repubblica che va giudicata la sua potenza e la sua « modernità » relativamente ai tempi: queste si manifestano ben diversamente nelle artiglierie navali, la cui trattazione è esclusa dal nostro studio.

Genova infatti, sulle sue navi, aveva adottato criteri assai più omogenei e severi di quelli usati nell'armamento terrestre. È noto che verso la metà del XV secolo molte fasi della lunga guerra dei Catalani furono qualche volta decise e sempre controllate dal naviglio genovese: l'uso e l'effetto delle artiglierie genovesi alla battaglia di Ponza lasciarono traccia profonda nella storia navale.

Infine, ai tempi di Andrea Doria e dei suoi discendenti, lo studio scientifico, la tecnica, la pratica delle artiglierie navali non solo rispondevano strettamente agli scopi proposti, ma servivano d'esempio alle altre marine. E questa tradizione locale

decadde e si estinse solo quando gli avvenimenti europei, precipitando, inaugurarono una nuova era storica, che rese per sempre impossibili e inutili i particolarismi degli antichi Stati.

* * *

Dell'Artiglieria veneta nel periodo trattato in questo capitolo si è fatto cenno qua e là nella rievocazione dei grandi avvenimenti generali dell'epoca.

Non ci resta che riassumere in una breve conclusione la storia gloriosa delle bocche da fuoco veneziane attraverso ai secoli, non senza però aver dato prima il quadro delle artiglierie di S. Marco al cadere della Repubblica, cioè nel 1797. Ecco:

Nell'Arsenale, 5293 bocche da fuoco, delle quali 2518 in bronzo, in dotazione di riserva.

In batteria alle opere fortificate, 4468 bocche da fuoco, di cui 1294 in bronzo.

In totale, 9761 pezzi. Questo numero dimostra, meglio di qualunque esposizione storica, quale importanza avesse conservato l'armamento artiglieresco per Venezia fino all'ultimo giorno, nonostante la decadenza politica.

Ed ora, una rapidissima visione panoramica. Abbiamo visto come, fin dai primordi, Venezia adottasse consapevolmente la nuova arma, facendone uso razionale in azioni di guerra. Dal secolo XIV in avanti non c'è soluzione di continuità nell'interessamento del Governo di S. Marco alle bocche da fuoco e nel sempre maggiore riconoscimento della loro importanza.

L'organizzazione fiorente delle Scuole dei Bombardieri e di tiro prova — in confronto di quello che si sa, documentariamente, delle altre regioni italiane — il primato dei Veneti in tale materia.

È superfluo ricordare che, per S. Marco come per S. Giorgio, l'Artiglieria navale, che esula dal nostro studio, era quella che aveva maggiore importanza; però i Veneziani, a differenza dei Genovesi, possedevano numerose fortezze in terraferma e nelle vaste colonie, e quindi anche la loro « artiglieria di terra » era assai importante.

Nel XVIII secolo troviamo la Scuola Veneta in piena trasformazione tecnica. Le idee innovatrici di Sigismondo Alberghetti non avevano incontrato sensibili opposizioni: anzi l'illustre fonditore era inviato in Inghilterra per lo studio delle fondite in ferro e dell'« alesaggio » delle bocche da fuoco: e subito, in base ai consigli ed ai perfezionamenti dell'Alberghetti, incominciava la fabbricazione in gran serie dei pezzi di ferraccio. E con questo materiale e con certi speciali mortai ideati a Venezia — si ricorderà che già ne abbiamo parlato nel capitolo sesto — che Angelo Emo vince le sue campagne, le ultime che illustrino la tradizione militare della Repubblica di S. Marco. Ma ancora alla vigilia della caduta (1790) un documento d'Archivio rivela che si chiedevano informazioni per lo studio di un « cannone corto all'Inglese » che doveva, crediamo, essere una « caronata », di quelle che ebbero tanta voga nei tempi napoleonici.

In complesso, Venezia risulta aver sempre contato sull'Arma dell'Artiglieria, in modo assoluto: lo sviluppo dell'industria, la qualità e il numero dei suoi armamenti lo provano, in in ogni epoca.

Di conseguenza, la Repubblica, per quanto le circostanze lo permettevano, volle essere indipendente dai fonditori privati e dai bombardieri mercenari, e nel XVI e XVII secolo riuscì in tale intento: infatti, lo studio, il progetto, l'esecuzione delle artiglierie erano *veneziani* e avevano raggiunto una vera perfezione, suggellata dall'arte ornamentale più fine e preziosa che si conoscesse, forse, in Italia, a quei tempi.

* * *

Di artiglieri appartenenti all'antico Stato estense e militanti negli eserciti posti al servizio di Napoleone, si parla, a più riprese, in tutto il Capitolo. Per quanto concerne l'opera direttiva e organizzatrice, occupa un posto di prim'ordine il Generale Calori, a cui accennammo brevemente nel Cap. VI, citando alcuni punti delle sue opere sull'Artiglieria e poi, più ampiamente, nel paragrafo sull'Artiglieria cisalpina.

Notizie particolareggiate sul suo servizio militare si ricavano dall'« Estratto della Matricola Generale degli ufficiali

d'Artiglieria del Ministero della Guerra del 1° Regno d'Italia ». Eccole :

« Stato di servizio : Entrato al servizio dell'ex-Duca di Modena in qualità di Cadetto nel 1787, nel quale servizio ha servito per 10 anni circa, ed arrivato al grado di Maggiore dell'Artiglieria — Graduato Colonnello nelle Truppe, ed Ispettore Generale della Ducale Armeria, Artiglieria, e Munizioni di Guerra — Nominato Capo Battaglione d'Artiglieria il 21 Fruttidoro Anno 4° — Capo Brigata li 30 Messidoro Anno 5° — Aiutante Generale li 21 Nevoso Anno 6° — Generale di Brigata di Artiglieria li 28 Vendemmiale Anno IX.

Vicende incontrate : Ha fatte le Campagne degli anni 5°, 7°, 8° — Fu specialmente incaricato di mettere in istato di difesa le Piazze di Fort'Urbano e di Ferrara — Fu alla Battaglia della Trebbia, ove fu ferito di mitraglia nella gamba sinistra, l'Anno 7° — Alla Battaglia di Novi, al Combattimento Alessandrino del Bosco, e Novi l'Anno 8° — Ha avuto un cavallo morto sotto di lui davanti il Castello di Piacenza — Ha comandato ed armato di batterie la Costa Ligure di Ponente — Ha sostenuta la ritirata del Centro dell'Armata in Gernale Anno 8° — ed ha ristabilito le medesime batterie dopo l'Armistizio di Marengo ».

Il Calori morì l'8 marzo 1809, a Mantova, dove era comandante generale delle armi della piazza.

Qui crediamo non inutile dare, con secchezza volutamente burocratica, un elenco di ufficiali artiglieri nativi della Romagna (cioè già appartenenti in parte allo Stato Estense e in parte allo Stato Pontificio) che fecero parte dell'Artiglieria della Repubblica Italiana e poi del Regno Italico fino al 1815.

Colonnello Armandi Pietro Damiano, nato a Fusignano (Ravenna), nel 1778. Nel 1811 è maggiore nell'artiglieria a cavallo. Partecipa alla campagna di Russia, come capo squadrone nell'artiglieria della divisione Peyri. Nel 1813 prende parte alla campagna di Germania e finisce le campagne del periodo napoleonico con il grado di colonnello. Fu insignito degli ordini della Legion d'onore e della Corona di ferro. Fu autore di alcuni scritti riguardanti le campagne napoleoniche.

Colonnello Neri Francesco. Il luogo natale è dubbio, poichè l'elenco dell'A. S. di Roma dice appunto: nato a Faenza o a Ferrara nel 1774. Fu un brillante e intrepido ufficiale di artiglieria e si distinse nel 1806 (allora era tenente) alle isole Tremiti; nel 1808, capitano, in Spagna, e nelle campagne di Russia e di Slesia. Nel 1814 comandò la zona della Valtellina. Era commendatario della Corona di ferro e ufficiale della Legion d'onore.

Capitano Bonadrata Ercole, nato a Rimini nel 1767. Appartenne al corpo dei cannonieri guardacoste.

Sotto Ten. Borghi Mariano, nato ad Argelata (Ferrara) nel 1788. Prestò servizio nel treno d'artiglieria.

Sotto Ten. Gallerano Giuseppe, nato a Ferrara nel 1784. Prestò servizio nel treno d'artiglieria.

Capitano Mellina Giuseppe, nato a Stellata nel 1752. Nel quadro del 1811 un capitano Mellina Nicola apparteneva al reggimento artiglieria a piedi. E probabile che si tratti di un errore nell'indicazione del nome: Nicola per Giuseppe.

Tenente Parmiani Stanislao, di Nicodemò, nato a Comacchio nel 1786.

Tenente Pisani Filippo, nato a Ferrara nel 1788. Nel 1881 era tenente nel reggimento artiglieria a piedi.

Tenente Roli Giovanni Paolo, nato a Meldola (Forlì) nel 1790. Nel 1811 era ancora allievo della Scuola del genio e dell'artiglieria di Modena.

Tenente Savatori Giacomo, nato a S. Alberto (Ravenna) nel 1787. Nel 1811 era tenente nel reggimento artiglieria a piedi. Dopo la caduta del Regno italiano si laureò in medicina e chirurgia.

Sotto Ten. Zarbaroni Antonio, nato a Bertinoro (Forlì) nel 1776. Appartenne al treno d'artiglieria.

Naturalmente, anche qui, non abbiamo affatto la presunzione di aver dato un elenco completo degli ufficiali; nè d'altra parte sarebbe stato possibile nominare tutti i soldati romagnoli che militarono, come artiglieri, negli eserciti napoleonici e gareggiarono con gli ufficiali per altissimo spirito militare.

* * *

Nel giugno 1796, quando i Francesi dell'armata d'Italia occuparono Bologna, furono accolti come i restauratori dello « Stato di libertà ».

Forte Urbano, anzichè difendersi come avrebbe potuto e dovuto, si arrese alle prime intimazioni di Bonaparte, che il mattino del 19 giugno era a Modena. Il comandante del forte, cavaliere di Malta Remondini, si affrettò a recar le chiavi al giovane generale, il quale, nel darne relazione al Direttorio esecutivo, scriveva con non dissimulata soddisfazione: « Noi abbiamo trovato nel forte Urbano cinquanta pezzi d'artiglieria, con una buona dotazione di munizioni e cinque mila fucili dello stesso calibro e di un bel modello ».

Bonaparte convinse presto e facilmente il Senato bolognese a rinunciare al dominio pontificio. La guardia svizzera del Legato e i cavalleggeri furono sciolti, e i soldati del battaglione

pontificio, che erano di presidio nella città dal 1780, vennero dichiarati prigionieri di guerra. Con pubblica notificazione, Bonaparte proclamò che Bologna era restituita ai suoi antichi privilegi, con facoltà di darsi la costituzione che più le fosse convenuta.

Bisognava organizzare una milizia cittadina, sul modello della guardia nazionale francese, per assicurare l'ordine pubblico in città e nel contado. Pare che soltanto il 29 giugno si incominciasse a parlarne, ma non in forma concreta. Ciò risulta da brevi appunti, aventi per oggetto un « Piano per una truppa civica », compilati in casa del senatore Segni da un gruppo di senatori: Ratta, Guidotti, Caprara, Bentivoglio, Dondini, Ghiselli e lo stesso Segni. Non è certo un piano, ma una semplice traccia, forse per farne materia di discussione in sede più adatta. Essa contiene, ad esempio, queste frasi: « Pagar bene i soldati, ed economizzare sugli ufficiali. Per la scelta di un capo: proposizione di qualcheduno da levarsi dal servizio del Duca di Parma. Pregato il sig.^r Sen.^{re} Caprara di chiamare il Cap.^{no} Guastavillani, per invitarlo ad intraprendere la Carica di Capo Generale..... ecc. ». Tutto è ancora allo stato di nebulosa, e manca qualsiasi accenno alla quantità e alla qualità delle formazioni militari.

Non risulta che i bombardieri bolognesi abbiano seguito le sorti delle milizie pontificie, ma in quello stato di incertezza delle cose e degli animi, impressionati da mutamenti tanto straordinari, già in atto o annunciati dai capi militari francesi, è naturale che essi pensino a salvaguardare i diritti acquisiti e si assicurino dell'incerto domani. Si rivolgono essi ai loro naturali tutori, gli Assunti, con questa petizione che rivela l'ansia del loro destino: « La Guardia, o Corpo de Cannonieri, già all'attuale servizio del Ecc.^{mo} Senato di Bologna... umilmente espongono avere per tanto tempo adempito al proprio dovere, con quella fedeltà conveniente al predetto Ecc.^{mo} Senato, ed ansiosi di vieppiù sempre prestarsi alla di loro Patria; perciò si fanno coraggio... in vista di una sì lunga, e fedele Servitù, di supplicare le medesime Sig.^{rie} Vostre Ill.^{me} ed Ecc.^{me} avverli a cuore ed in modo particolare, col impiegarli in altra Guardia, che sia per di nuovo formarsi, e stabilire; quali sperano non

anderà negletta una sì loro fervorosa brama, che di tanta Grazia. 1796, 13 sett. »).

In data 24 settembre Bonaparte ordina di costituire, a Bologna, un battaglione del genio, da assegnarsi all'armata d'Italia, e nello stesso tempo di apprestare a difesa Forte Urbano. Nella seduta del Senato bolognese del 7 ottobre il cittadino Caprara riferisce che « a render utili i quattro pezzi di canone di grosso calibro lasciati dai Francesi in Fort'Urbano a disposizione del Senato, si era divisato di fonderli, e farne venti pezzi da campagna di minor Calibro, lo che si sarebbe eseguito dall'abilissimo Macchinista Francesco Comelli ».

Nel sollecitare la formazione delle coorti, Bonaparte invitò il comitato di difesa pubblica della nascente Repubblica Cispadana a organizzare altresì, e subito, l'Artiglieria, aggiungendo che gli ordini per l'addestramento dei cannonieri dovevano essere emanati dallo stesso comitato. Venne così formata una batteria su quattro pezzi, anche questa nocciolo, in unione a quella lombarda, dell'eccellente Artiglieria del regno italico.

In seguito fu costituita una guardia nazionale dipartimentale: una legione per dipartimento, su tre battaglioni e una compagnia di cannonieri. Quest'ultima era composta di un capitano, un tenente primo, due tenenti secondi e settantuno sottufficiali, caporali e cannonieri.

La guardia nazionale di Bologna si ricostituì nel 1800, dopo la vittoria di Marengo, e, unitasi alla Divisione Pino, combattè valorosamente a Ravenna. Nel settembre dello stesso anno accorse con la sua artiglieria a sedare le ribellioni scoppiate a Ferrara, meritando gli elogi del generale Vignolle e il regalo di due cannoni. Ogni legione ebbe poi in organico due compagnie di cannonieri e concorse durante tutto il periodo napoleonico al mantenimento dell'ordine pubblico e alla repressione di frequenti atti di reazione e di brigantaggio, che si manifestarono non solo sull'Appennino bolognese, ma anche nel piano e in località a breve distanza da Bologna.

Nel dicembre 1813, temendosi vicina l'invasione austriaca, un corpo di volontari della guardia nazionale bolognese si collocò con due cannoni a S. Lazzaro. Buon numero di militi della stessa guardia si arruolò nel 1815 nell'esercito di Gioacchino

Murat, il cui tentativo di dar vita a una nuova Italia, unita e indipendente, aveva destato larga eco di simpatia anche a Bologna.

Grande fu il contributo dei Bolognesi alle guerre del periodo napoleonico: oltre 63 mila uomini dal 1809 al 1814. Anche il numero degli artiglieri deve essere stato notevole. Quasi tutti rimpatriarono dopo Waterloo; ad alcuni di essi il governo austriaco prima, quello pontificio dopo, riconobbero il diritto alla pensione; ad altri non fu concesso alcun assegno, perchè vennero riguardati come ribelli; altri ancora sdegnarono di accettare una pensione dal governo pontificio.

Dell'opera svolta dai gloriosi cannonieri dell'esercito italico, che tennero alto il nome della Patria in tutti i campi d'Europa, si è già fatto ripetuto cenno e si parlerà più ampiamente nei paragrafi che seguono. Qui ci limitiamo a consacrare il nome di alcuni ufficiali di artiglieria bolognesi, che parteciparono con onore alle campagne napoleoniche. Però l'elenco — che diamo in ordine alfabetico desumendolo dalle opere dello Zanolì, del Pesci, del Loevison, del Turcotti, citati nelle Bibliografie — è troppo breve per poter essere completo. Nuovi studi e ricerche più estese ed esaurienti potranno certamente mettere in luce altri nomi e altre figure.

Tenente Atti Camillo, nato a Bologna nel 1787. Nel 1811 è allievo della Scuola del genio e dell'artiglieria, a Modena.

Tenente Bini Luigi, di Francesco, nato a Bologna nel 1782. Nella « situazione generale dell'armata di terra e di mare al 31 agosto 1811 », era effettivo, con il grado di tenente, al reggimento dell'artiglieria a piedi.

Capitano Busi Gaetano, nato a Castelfranco Emilia nel 1770.

Tenente Chiari Giuseppe, nato a Castel S. Pietro (Bologna) nel 1776. Risulterebbe appartenente al treno d'artiglieria.

Capitano Lanfranchini Giuseppe, nato a Bologna nel 1778. Nel 1811 è tenente nell'artiglieria a cavallo.

Tenente Lodi Carlo, nato a Cento nel 1786.

Tenente Marchi Antonio, nato a Pieve di Budrio (Bologna) nel 1779. Dal quadro nominativo degli ufficiali dell'esercito italico, del 1811, il tenente Marchi risulta sotto aiutante maggiore, nel treno d'artiglieria della Guardia reale.

Sotto Ten. Marescotti Domenico, nato a Bagnara (Bologna) nel 1786.

Capitano Miserocchi Filippo, nato a Bologna nel 1782. Fu cavaliere della corona di ferro. Col grado di capitano, nel 1814, comandò una compagnia di artiglieria a piedi nella divisione della guardia reale.

Tenente Pallotti Gaetano, nato a Bologna nel 1788. Nel 1811 apparteneva al reggimento artiglieria a piedi.

Tenente Scagliarini Vincenzo, nato a S. Giovanni in Persiceto (Bologna) nel 1782.

Nell'elenco dell'Archivio di Stato di Roma è compreso anche Tadolini Giuseppe, di Saverio, nato a Bologna nel 1778 (o 1788), sottoingegnere della marina italiana, che nel 1823 venne giubilato dallo Stato pontificio col grado di capitano d'artiglieria.

È doveroso altresì accennare a Busi Gian Clemente, nato a Forte Urbano (Bologna), che fu sergente d'artiglieria nelle truppe cisalpine e che, passando poi nei veliti, finì la sua carriera con il grado di capo battaglione.

Un altro artigliere bolognese, Catenacci Gaetano, fu soldato napoleonico e si distinse nella campagna di Russia, come Braggia Benedetto, che prese parte ai moti del 1831-32 e diede prove di esperto e ardimentoso cannoniere nel combattimento di Cesena, il 20 gennaio 1832.

* * *

Ferdinando III, per indole e per l'educazione ricevuta, era un Sovrano mite e pacifico, per nulla preoccupato dall'idea di migliorare e rinforzare gli ordinamenti militari. Egli emanò nel 1792 un *motuproprio* contenente un « Piano militare » che, per quanto riguarda l'Artiglieria, non porta altra modificazione se non quella di aumentare l'organico di dodici teste, portandole così a 172, per poter fissare un distaccamento a Firenze.

Nel tempestoso periodo napoleonico il Governo toscano cercò la sicurezza in un'ondeggiante e difficile neutralità, che non dispiacesse a Napoleone e non irritasse gl'Inglese i quali si erano creati forti interessi a Livorno; e si limitò a prendere qualche misura di precauzione aumentando le bande e creando i cacciatori volontari, senza però portare modificazioni nel Corpo d'Artiglieria. Ma tale pio desiderio di neutralità a poco valse, giacchè i Francesi s'impadronirono della Toscana, e il 27 marzo 1799 Ferdinando III dovette abbandonare Firenze, rinunciando all'indipendenza del suo Stato.

Nella scarsa attività dimostrata dall'Artiglieria toscana è da rilevare la difesa della fortezza di Longone, che faceva parte degli antichi Stati dei Presidii. Dice il Giorgetti che « i cannonieri, quasi tutti nativi dell'isola, sebbene poco esercitati nel tiro a palla delle loro bocche da fuoco, in brevè tempo vi si addestrarono », rispondendo vigorosamente al tiro delle artiglierie francesi in un duello che durò quasi ininterrottamente per dieci giorni, dopo i quali però la vittoria rimase agli invasori. Altro duello, di minore importanza, si ebbe ad Arezzo, nella resistenza opposta dagli Aretini ai Francesi.

Partito Ferdinando III, il potere militare fu assegnato al generale Gaulthier il quale emanò un decreto che scioglieva le bande e congedava la fanteria, ma stabiliva: « Le compagnie dette del litorale, siasi a piedi, siasi a cavallo, e il corpo d'artiglieria sono provvisoriamente conservati ».

Durante il brevissimo periodo del rinnovato governo granducale, dal 1799 al 1801, l'Artiglieria conservò la sua formazione e la sua divisa, sostituendo nuovamente alla coccarda francese la coccarda granducale gialla e nera.

Dopo il trattato di Lunéville e in base ad un nuovo accordo stipulato a Madrid tra Francia e Spagna il 21 marzo 1801, mentre si assegnava ai Francesi il Ducato di Parma, per compensare in qualche modo il Duca spodestato, si nominava re d'Etruria il di lui figliolo Lodovico I, incorporando nel Regno anche gli Stati dei Presidi, tranne l'isola d'Elba e il Principato di Piombino che Napoleone ritenne per sè.

Ma Portoferraio si difese arditamente contro i Francesi, che avevano letteralmente circondata la località con un gran numero di batterie. Le truppe del presidio resistettero, efficacemente coadiuvate dagli abitanti, che si adoperavano sia alla difesa dei forti, sia al servizio delle artiglierie.

Visti inutili i tentativi di persuadere il governatore della piazza De Fissone ad aprire loro le porte, i comandanti delle truppe e delle navi francesi iniziarono l'assedio. Un primo attacco in grande si ebbe la notte del 10 maggio, ma fallì per la eroica resistenza del presidio e degli abitanti; ne venne allora deciso un secondo per la notte del 12, ma anche questo non ebbe successo, oltre che per l'incerto tiro dei Francesi, per il tempe-

stivo intervento dei cannoni della piazza che, alle prime luci dell'alba, aprivano un violento fuoco contro le piccole imbarcazioni di cui i Francesi si erano serviti per muovere all'assalto.

Assunto in un secondo tempo il comando dell'assedio dal generale Mariotti, il 4 giugno 1801 questi tentava nuove trattative per indurre gli assediati alla resa: trattative che non approdarono a nulla. L'insuccesso del tentativo pacificatore indusse il Mariotti a riprendere con maggior violenza le ostilità: per 72 ore cannoneggiò con tutte le sue batterie la piazza di Portoferraio.

Decisi a tutto, gli assediati il 19 tentarono una sortita con 50 uomini, comandati dal piemontese capitano Borelli: la sortita riuscì pienamente e la batteria detta della Punta Pina venne inchiodata, le munizioni asportate, un ufficiale e 12 soldati tratti prigionieri nella piazza.

Nel frattempo, il 20 giugno, giungeva ai Portoferraiesi un primo soccorso inglese. Un tentativo fatto da 60 abitanti, agli ordini del capitano Castelli, per impadronirsi di una batteria nemica posta nei pressi dell'Annunziata, venne sventato e il Castelli perì con 13 suoi uomini. Più fortunati sul mare, i Portoferraiesi s'impadronirono d'un brigantino con 6 cannoni da 24, 4 mortai, 900 bombe, 1500 palle e gran quantità di polvere.

Il 21 luglio un secondo rinforzo inglese giunse agli assediati: 200 uomini, denaro e munizioni in quantità. Murat che, assillato da Napoleone, aveva fretta di espugnare Portoferraio, rinforzò l'assedio, inviando sul posto un gran parco d'artiglieria, truppe e munizioni; ma tutto ciò non riescì ad impressionare nè il piccolo presidio nè gli abitanti decisi alla resistenza ad oltranza, a smuover la quale neppure valse un'intimazione fatta dal plenipotenziario del nuovo re di Toscana, eletto dai Francesi, in persona dell'ex infante di Parma Ludovico I.

Ritornati gli Inglesi al comando dell'ammiraglio Warren, venne organizzata dal colonnello Airey una nuova sortita, con mille uomini divisi in tre colonne. Una di queste riuscì ad inchiodare la batteria situata alla Punta Pina. Al termine dell'attacco i Toscani, quantunque non avessero totalmente raggiunto lo scopo di sgominare i Francesi, poterono vantarsi di aver distrutto tutte le loro batterie, parte inchiodandone i pezzi e parte buttandoli in mare (14 settembre).

Nel breve periodo di vita del Regno d'Etruria ben poco si può dire delle truppe toscane in genere o dell'Artiglieria in ispecie: Ludovico di Borbone si limitò a ripristinare i reggimenti disciolti, conservando all'Artiglieria la sua formazione.

Ci piace però ricordare un episodio che si riferisce ad un piccolo Stato, precedentemente incluso nella Toscana, e poi avulso e annesso dai Francesi: il Principato di Piombino. Nel drammatico incidente l'austerità della nostra Arma s'intreccia alla grazia giovanile di due belle fanciulle. Alla Torre Mozza, ove era castellano un ten. Bordi, si trovava un giorno presente solamente la famiglia del tenente, giacchè questi si era dovuto allontanare per compiere altri servizi. In quel mentre fu visto avvicinarsi minaccioso un bastimento inglese. Due sorelle del tenente, Gaetana di venti anni e Onorata di sedici, fatti allontanare la madre e i fratellini, « con una intrepidità più che virile, abbarricate le porte, preparansi a una disperata difesa, finchè torni il fratello o giunga un soccorso. Esperte nella manovra del cannone, per la scuola fatta loro dal fratello, si valgono come fanno dei due che armano la Torre, dirigendo, alla meglio, il loro fuoco contro il brigantino e contro l'imbarcazione. Giunti poi i soccorsi e divenute le due donne fucilieri, si armano di uno stioppo, e sparano per le feritoie contro quelli che più audacemente osano avanzarsi. Riprendono a vicenda il tiro del cannone e con questa audace alternativa, protraggono la difesa fino alle 4 di sera ».

Il De Laugier, dal quale abbiamo preso questo episodio, dice poi come le due sorelle fossero ricompensate, la maggiore con 180 sacca di terra (terreno) da scegliersi nei beni del demanio, l'altra con un generoso regalo in denaro, oltre al rilascio di attestati regolarmente rogati e sottoscritti da un numero infinito di cittadini.

Riguardo al materiale d'Artiglieria che costituiva l'armamento delle piazze nel 1801, dobbiamo ritenere che esso fosse in ben misere condizioni: almeno così ci porta a concludere la lettura di un incartamento conservato all'Archivio di Stato di Firenze, dal quale apprendiamo che, nella piazza di Livorno, il materiale era ridotto solo ad una parte di quello che ne costituiva l'armamento nel 1799. Una lettera del generale de Lavi-

lette, governatore di Livorno, al Segretario di Stato dice: « Avanti la venuta delle truppe francesi questa piazza era sufficientemente provvista d'artiglieria, non per fare una valida difesa, ma per farsi rispettare specialmente dalla parte di mare ». Dalla stessa lettera risulta che la piazza di Livorno aveva solo 48 bocche da fuoco, con le casse in tali condizioni che probabilmente sarebbe stato più conveniente rifarle che ripararle, come propone il de Lavillette, in seguito ad inchiesta fatta dal generale Seroux, comandante l'Artiglieria dell'Esercito. Nè in migliori condizioni doveva essere la piazza di Firenze, come risulta da un rapporto di Demetrio Benvenuti, direttore del Corpo dei Pompatori.

Durante la reggenza di Maria Luisa furono presi vari provvedimenti riguardanti le truppe regolari, sia per disposizioni particolari, sia per il loro piano generale. Fra le prime ricorderemo la deliberazione 19 luglio 1804, con la quale fu stabilita la nuova divisa per l'Artiglieria. Per i bassi ufficiali e comuni consisteva in una montura blu venata di rosso con fodera rossa, paramani pistagno, spalline di panno nero venato di rosso e bottoni di metallo giallo con l'impressione di due cannoni incrociati; panciotto e pantaloni di panno blu con venature rosse; in fondo all'appuntatura del vestito le granate di panno turchino; sciabola con tracolla di cuoio bianco, cappello orlato di nero con coccarda rossa e pennacchio nero con punta rossa. Gli ufficiali avevano uniforme simile; la differenza essenziale era costituita dal fatto che, fuori servizio, essi potevano portare panciotto e pantaloni bianchi.

In data 10 aprile 1804 fu emanato da S. M. la Reggente un piano generale per le truppe di linea, compilato dal generale de Lavillette e dal maresciallo Conte Serafini. In questo piano poco si parla dell'Artiglieria, la quale rimane costituita da una compagnia avente per organico: 1 capitano, 1 tenente, 3 sottotenenti, 1 sergente, 1 foriere, 2 sotto sergenti, 13 caporali, 1 cadetto, 134 « comuni ».

Che in complesso le condizioni dell'Artiglieria, almeno per quanto riguarda il materiale delle fortezze, non fossero floride, lo conferma il risultato di una ispezione fatta dal Segretario

Spadini, d'ordine del Sovrano, nel 1806, allo Stato dei Presidi, per « esaminare tutto ciò che può meritare la Reale considerazione ». Nella relazione lo Spadini rileva « che merita attenzione lo stato dell'artiglieria poichè diversi pezzi sono mancanti di corredo e funeste possono essere, come sono state in addietro, le conseguenze nel farne uso per coloro che devono agirvi »; e conclude consigliando di spedirvi 8 o 10 cannoni da 12 a 18. Ugual osservazione fa il rapporto per quanto concerne le artiglierie e fortificazioni di Orbetello.

In seguito a tale ispezione fu deliberato che « dai luoghi della Toscana ov'è meno bisogno siano spediti ai Reali Presidi dieci cannoni di bronzo, da circa libbre dodici di palla, per armare le Torri di quel litorale e siano esitati i cannoni di ferro che vi sono affatto inservibili ».

Da una tabella esistente all'Archivio di Stato di Firenze, opera del sotto sergente Bernini, il quale la offrì alla Reggente Maria Luisa nel settembre 1806, risulterebbe che nello Stato dei Presidi esistevano allora le seguenti bocche da fuoco: Cannoni di bronzo da 30, 16, 10, 4: in totale numero 9; Cannoni di ferro da 40, 36, 30, 28, 24, 22, 20, 18, 16, 13, 12, 10, 8, 7: totale numero 43. Non si sa però se questa tabella artisticamente ornata, e contenente una dedica calligrafica e anche uno specchio dei colori distintivi dei vari Corpi, sia veramente attendibile per la sua esattezza.

Al medesimo Archivio esiste un incartamento che dovrebbe essere prezioso come fonte di notizie, intitolato: « Inventario dell'artiglieria, delle armi, munizioni esistenti nei Porti, Torri e Forti della Toscana », ma disgraziatamente manca proprio.... l'inventario. Vi sono unicamente le tabelle relative al litorale di Volterra con l'elenco del materiale esistente: quello d'artiglieria era costituito da 25 cannoni di bronzo di vari calibri, da libbre 14 a 3 $\frac{2}{3}$, con casse da campagna o da piazza o navali. Oltre a questo, l'incartamento contiene soltanto qualche lettera e varie proposte di aumenti, diminuzioni e modificazioni alla dotazione del materiale.

Dal 1808 al 1814 la Toscana, dapprima retta da inetti generali francesi e poi da Elisa Baciocchi, l'amata principessa di

Lucca, visse tranquillamente ma fiaccamente nell'orbita del mondo napoleonico, nè certo quel periodo fece fare alcun progresso alle sue forze armate, il cui rifiorire non sarebbe stato possibile specialmente dal 1812 in là, allorchè cominciò il rapido declinare dell'Imperatore.

Quando Ferdinando III rientrò nei suoi Stati tra magnifiche feste, una delle prime cure fu quella di riorganizzare l'esercito in genere e l'Artiglieria in specie. Difatti in un documento conservato all'Archivio di Stato di Firenze, indicante lo « Stato generale della Forza Armata appartenente a S. A. I. il Serenissimo Ferdinando III, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Gran Duca di Toscana, all'epoca del di lui felice arrivo in Firenze seguito il 17 settembre 1814 », troviamo che queste forze armate comprendevano in tutto 3228 teste, delle quali 219 facenti parte del Corpo d'Artiglieria, costituito da uno Stato Maggiore, 3 Compagnie, 4 Uffici materiale posti a Livorno, Firenze, Orbetello e Grosseto. Poco dopo invece abbiamo un organico completamente modificato, in armonia con i cambiamenti apportati a tutto l'esercito. Questo assunse un nuovo ordinamento accuratamente descritto dal Giorgetti, nel suo libro già più volte citato, dal quale ricaviamo le seguenti notizie.

La Segreteria di Guerra serviva quasi di collegamento fra il Sovrano e i due enti supremi dell'Esercito, lo « Stato Maggiore Generale » e la « Direzione dell'amministrazione militare ». Da queste dipendevano i « Commissari di Guerra », mentre le autorità territoriali, governi militari e comandi di piazza dipendevano, per le loro diverse mansioni, dall'uno o dall'altro dei due suindicati enti.

I corpi di truppa erano :

La real guardia del corpo, costituita da gentiluomini armati.

La fanteria di linea, formata da due reggimenti, il Real Toscano a Livorno, e il Real Ferdinando a Firenze. (I reggimenti, oltre allo stato maggiore e minore, comprendevano i fucilieri e i granatieri: questi ultimi erano scelti tra i fucilieri e « dovevan porgere l'esempio del valore, della buona condotta e della subordinazione »).

Il reale corpo d'artiglieria.

Il real corpo dei dragoni.

Un battaglione di veterani.

Della ricostituzione dell'esercito fu incaricato il generale austriaco Starhemberg, il quale fece stampare nel 1814 gli « Articoli di guerra per le truppe di Sua Altezza reale e imperiale il Granduca di Toscana ». Tali articoli, corrispondenti pressapoco al nostro Regolamento di disciplina, enumeravano i doveri dei militari dei vari gradi e nelle diverse circostanze e stabilivano le pene e punizioni nelle quali essi incorrevano nelle eventuali tresgressioni.

Il « Real Corpo d'Artiglieria », quale fu costituito nel 1814, si compose del Comando del Corpo e Direzione d'Artiglieria, di un battaglione di artiglieria di linea, di un battaglione di cannonieri guardacoste, e di un battaglione di cannonieri guardacoste sedentari dell'Elba.

Il Comando del Corpo e Direzione d'Artiglieria risiedeva a Livorno. Vi era un Arsenal e a Portoferraio, uno stabilimento riparazioni a Orbetello, e uffici materiale a Firenze e a Piombino, oltre che nelle citate piazze.

Al battaglione d'artiglieria andavano uniti allora i drappelli del treno, giacchè vigeva il sistema di tenere conducenti e cavalli di un corpo speciale (treno) per trainare le vetture d'artiglieria; alcuni drappelli erano forniti di muli. Il battaglione cannonieri guardacoste era su sei compagnie, ma i cannonieri erano distaccati nei forti e nelle torri, alla dipendenza di castellani e di torrieri; insieme con loro facevan servizio anche dei cavalleggieri.

Il battaglione cannonieri sedentari dell'Elba era di quattro compagnie, formate da isolani, e dipendeva dal governatore dell'isola.

Come abbiamo già visto, le bocche da fuoco che armavano le piazze erano di numerosi tipi, diversissimi fra loro per calibro, metallo ed epoca di costruzione: basti dire si trovavano ancora in servizio dei pezzi gettati dai Cenni.

Siamo al momento nel quale la Francia diffonde le sue idee in tutta l'Europa e i grandi progressi che essa ha effettuati nel campo delle artiglierie contribuiscono a trasformare anche gli armamenti degli altri eserciti; ma nel 1815 si può ritenere che

essi non avessero ancora trovato applicazione nel Granducato di Toscana, dove lo stesso materiale Gribeauval non era ancora penetrato. Gli avvenimenti degli ultimi tre quinquenni si erano svolti con troppa rapidità e in modo troppo disordinato per consentire agli studi di svolgersi regolarmente; per la Toscana questo periodo costituisce uno iato, una frattura fra i vecchi sistemi e quelli introdotti dal genio insuperato di Napoleone, destinati a segnare un'era nuova per l'Artiglieria, sia dal punto di vista del materiale che da quello dell'impiego.

Abbiamo visto, da un inventario del 1755, come nel corso del secolo XVII le artiglierie lucchesi fossero piuttosto dimi-
nuite. Un susseguente documento, cioè una relazione dell'Ufficio Monizioni di Cortile del 27 giugno 1794, ci dice che, se numericamente le bocche da fuoco non erano aumentate, le loro condizioni erano... in compenso molto peggiorate, giacchè su 176 artiglierie (non compresi i « pezzi nani ») 101 richiedevano riattamenti; e così, su 24 pezzi nani, 16 erano da ripararsi.

Se scarso era il materiale, si deve ritenere che anche gli organici del personale non fossero ricchi: difatti nel 1794 i governanti, impressionati dallo svolgersi degli eventi sempre più minacciosi, stabilirono di aumentare di circa 200 il numero dei bombardieri.

A Lucca i primi veri torbidi erano cominciati nel 1792, allorchè la piccola Repubblica aveva dovuto mercanteggiare per garantirsi la neutralità; e si aggravarono nel 1796, anno nel quale si iniziarono le prime minacce da parte del Governo di Parigi. L'occupazione francese cominciò nel 1797 sotto pretesto di passaggio di truppe, e fu poi completa nel 1799, quando il generale Serrurier impose il proprio governo, dopo aver inferito, ostinandosi ad esigere gravissimi pagamenti, in compenso della promessa di conservare le esistenti forme di governo. Le note vicende storiche europee fecero sì che, nell'anno stesso, Lucca fosse evacuata dai Francesi ed occupata dagli Austriaci, i quali furono in principio bene accolti, ma poi visti di mal occhio per la sfrontatezza con cui si affrettarono a spogliare la città delle sue artiglierie. A tale proposito così si esprime lo storico lucchese Massarosa: « Le mura furono ben presto denudate del

più bello ornamento loro. Tutti se ne dolevano, e il popolo anche fremeva; ma il governo vegliava e la quiete pubblica non fu turbata. Erano i cannoni da cento venti, tutti di grosso calibro, e due ve ne erano da oltre a libbre dodicimila l'uno. Erano tutti in bronzo, e alcuni distinguevansi per la ricchezza e buon gusto degli ornati e delle figure. Il valsente di quest'artiglieria, terrore una volta dei nemici, e poscia splendore della nobile Lucca, e rallegratrice delle sue feste, fu stimato di un milione e cento sedici mila lire lucchesi, compresi gli schioppi per la più parte disutili, che erano nella pubblica armeria, la quale altresì rimase spogliata del tutto ».

Nel volgere di pochi anni si alternarono ancora dominio austriaco e dominio francese, fino a che nel 1805 Napoleone disponeva che Felice Baciocchi, marito di sua sorella Elisa, assumesse il governo di Lucca, diventandone principe: così terminava la Repubblica lucchese, dopo 639 anni di vita gloriosa. E così aveva principio il breve regno dei Baciocchi, durante il quale non si può più parlare di forze militari lucchesi, chè tutte sono asservite alla Francia.

Una simpatica manifestazione di spirito di Corpo, non certo di grande importanza militare ma non trascurabile dal punto di vista morale, si ha nel vivere e perdurare, attraverso agli eventi, della vecchia Squadra dei Bombardieri, riuniti nella pia confraternita di Santa Barbara. Come già abbiamo detto parlando degli avvenimenti del secolo XVII, i componenti la Squadra si raccoglievano in S. Anastasio: nella modesta chiesa, che non può competere per splendore con le sue consorelle di Lucca, i Bombardieri prendevano deliberazioni riguardanti gli interessi della confraternita o opere pie da compiere; e tutte queste deliberazioni venivano registrate in verbali pieni di ingenua dignità, raccolti in interessanti volumi presso l'Archivio di Stato di Lucca. Anche dopo che il Corpo dei Bombardieri fu soppresso come milizia, la confraternita degli ex-bombardieri continuò a vivere, sempre sotto il nome della gloriosa patrona, e ad adunarsi per recitare preci e distribuire elemosine, fino a quasi tutto l'anno 1805, pur avendo dovuto fino dal 1803 rinunziare alla sua antica costituzione.

Difatti troviamo nel verbale della « Radunata del 6 gen-

naio 1803 » che la Cura eletta nella precedente adunanza « fece leggere la sentenza a loro trasmessa dal Magistrato della Polizia Generale e Forza Armata, la quale esprimeva di aver sottoscritto la Costituzione e i nuovi 18 capitoli riformati dalla Cura e che a tenore della nuova Costituzione si desse principio alla nascente di bel nuovo Compagnia di Santa Barbara ». Come non ammirare la poesia e il senso di fiducia, di cui sono piene le parole « nascente di bel nuovo Compagnia di S. Barbara »? Gli artiglieri della Repubblica di Lucca davano così un nobile esempio di tenace e vivace spirito di corpo, veramente degno di quel piccolo ma glorioso Stato che per la costanza e la virtù dei suoi cittadini aveva potuto vivere lungamente, conservando intatte la sua libertà e le sue forme di governo, ultimo resto delle grandi repubbliche italiane.

II.

Gli artiglieri italiani nelle guerre napoleoniche fino a Wagram - Italiani che militano inquadrati in reggimenti francesi, e Italiani che costituiscono unità proprie - La brigata piemontese del maggiore Cappello e la sua eroica azione nel 1799 - Assedio di Ancona - Artiglieri italiani in Genova bloccata - La divisione Lechi - Reputazione dei cannonieri italiani - Loro prodezze ad Austerlitz - Gli Italiani a Colberg - Eroica morte del Gen. Teuliè - Ufficiali decorati - La campagna del 1809 - Wagram - Rivolta nel Tirolo.

Del prezioso contributo recato dagli Italiani agli eserciti di Napoleone — contributo il cui valore fu misconosciuto dal generale Buonaparte nei primi anni e poi apertamente dichiarato ed esaltato dall'Imperatore — si sono occupati molti valorosissimi cultori di storia militare, dal Zanoli al Brancaccio, dal De Rossi giù giù fino al Generale Frerri, il quale, in un recente pregevolissimo studio « *Napoleone in lotta coi nemici interni ed esterni del 1814-15* », ha dimostrato ed illustrato l'efficace aiuto portato dagli Italiani, anche in quei due anni, a

Napoleone. Infine vi è una serie completa di eccellenti monografie, edite dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Tuttavia molto si può ancora fare, come dimostra, fra l'altro, una serie di interessanti articoli apparsi l'anno scorso nelle colonne di « *Le Forze Armate* ». Al quale periodico l'on. Alberto Malatesta, competente cultore di studi militari, scriveva, elogiando l'ottimo studio del Freri :

« Finora tutta la storia militare dell'epoca napoleonica è stata esposta basandosi sulle versioni francesi, da quelle degli storici come Thiers e Hugo a quella dei volumi recenti dello Stato Maggiore francese ». E, dopo aver lamentato che anche molti storici italiani abbiano « esposto gli avvenimenti attenendosi strettamente e rigidamente ai testi francesi » e non si siano sempre curati di mettere in luce tutta la parte presa dagli Italiani nelle guerre napoleoniche, concludeva : « Tutta la storia militare dell'epoca napoleonica è da rifare ».

Non possiamo se non approvare, rammentando le parole con cui Napoleone stesso rendeva omaggio alle truppe di tutti i Paesi che si batterono sotto le sue bandiere :

« L'Esercito Imperiale era per un terzo composto di Olandesi, Belgi, Piemontesi, Genovesi, Toscani, Romani. Quattrocentomila uomini passarono la Vistola, ma la metà erano della Polonia, del Regno d'Italia, della Westfalia, ecc. ».

Dunque, se le Armate imperiali furono giustamente definite gloriose, la gloria spetta, in parte notevole, anche a questi Piemontesi e Genovesi e Toscani e Romani.

Naturalmente, non è compito nostro affrontare in pieno tale argomento. Tenendoci nei limiti della nostra Storia (e ben sapendo che molte altre notizie si potranno ancora raccogliere), ci accontentiamo di riferire alcuni dati, fatti, episodi concernenti Artiglieria e artiglieri italiani del periodo napoleonico.

Naturalmente tale limitazione ci costringe a dare a questi paragrafi un carattere episodico, frammentario, anzitutto perchè vi furono battaglie in cui le truppe italiane ebbero parte notevolissima, senza che le artiglierie avessero particolare occasione di distinguersi, mentre ve ne furono altre in cui ap-

punto gli artiglieri nostri esplicarono opera particolarmente importante; in secondo luogo perchè la stessa frantumazione delle formazioni artiglieresche italiane nei vari eserciti napoleonici (l'esercito francese, quelli della Repubblica Cisalpina e del Regno Italico, quello di Murat, ecc.) ci costringe ad inseguirle man mano nelle varie azioni, attenendoci semplicemente all'ordine cronologico.

Abbiamo usato sempre l'espressione « eserciti napoleonici », anzichè eserciti francesi, perchè il primo nucleo di truppe italiane organizzato al servizio della Francia fu costituito nella Repubblica Cisalpina nel 1796, cioè quando già il Còrso faceva sentire la sua influenza preponderante. E fu appunto il generale Buonaparte che volle tale nucleo e ne affidò il comando ad un suo aiutante, il Lahoz, italiano, che più tardi doveva schierarsi contro i Francesi invasori e combattere contro un altro Corpo di Italiani, comandati dal Generale Pino, rimasti fedeli alla Francia, come vedemmo.

Ma anzitutto occorre fare una distinzione sostanziale fra Italiani che servirono inquadrati in reggimenti francesi, prendendo nomi e numerazioni francesi, in quanto appartenevano a regioni direttamente annesse all'Impero, e Italiani che costituirono invece unità proprie, comandate da Italiani, cioè che, pur servendo l'Impero, conservarono proprie caratteristiche di azione, di movimento, di stile: queste furono essenzialmente le cisalpine (cioè della Repubblica Cisalpina prima e poi del Regno Italico) e le napoletane di Re Giuseppe e poi di Murat, di cui già abbiamo illustrato le successive formazioni, gli organici, ecc. Vediamo adesso quale sia stato l'apporto degli artiglieri italiani sui campi di bat'aglia.

Il 2 febbraio 1797 le Legioni Lombarda e Cispadana, costituite l'anno precedente, ebbero il battesimo del fuoco sul Senio, presso Faenza, dove combatterono aggregate alla Divisione francese Victor, la quale era fronteggiata dai Pontifici. Vi si distinse particolarmente la Legione Lombarda comandata dal Lahoz, oriundo francese, ma italiano di nascita e di sentimenti. I reparti d'Artiglieria si battevano egregiamente come tutte le altre truppe, pur senza meritare particolare segnalazione.



Fig. 352 - Massena.

Due anni più tardi, invece, una Brigata di Artiglieria scriveva una delle più stupende pagine di eroismo della guerra in Elvezia.

Al principio del 1799, mentre l'esercito di Schérer combatteva in Italia quello del Maresciallo Kray, in Isvizzera Massena fronteggiava i generali Hotz ed Auffenberg, che disponevano complessivamente di 27 mila uomini, ma erano spalleggiati da altri 50 mila soldati del Maresciallo Bellegarde.

L'esercito di Massena si componeva di tre Divisioni, con circa 30 mila uomini. La prima di tali Divisioni, comandata dal Lecourbe, aveva una brigata collegantesi, per Bellinzona e Gravedona, con una Divisione dell'Armata d'Italia (Dessolles) accantonata in Valtellina. Per agevolare le operazioni del Lecourbe, tale Divisione Dessolles venne trasferita all'Armata Elvetica. Essa si componeva di una Brigata francese e di una Brigata Cisalpina, quest'ultima al comando del generale Giuseppe Lechi: la Brigata Cisalpina a sua volta era composta della 7^a e 8^a Legione Cisalpina, di un battaglione leggero e di una brigata di artiglieria di 16 pezzi.

Tale Brigata di artiglieria — secondo le notizie desunte da un manoscritto della biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova e pubblicate in un pregevolissimo studio del ten. colonnello Eugenio De Rossi — era comandata dal maggiore Luigi Cappello, piemontese, e le sue quattro batterie erano rispettivamente comandate dai capitani Zoppi, Bonardi, Lucca e Saffiotti. Ufficiali e gregari erano quasi tutti piemontesi dell'esercito sardo con qualche lombardo ed emiliano; il materiale svariaticissimo proveniva da arsenali veneti, austriaci e francesi, poichè quello piemontese era stato adoperato a rinnovare l'armamento delle batterie francesi. La Brigata era stata costituita in Cremona alla fine del 1798, e il maggiore Cappello, giuntovi da pochi giorni da Torino in condotta di un grosso convoglio di materiali per il gran parco d'assedio dell'Armata d'Italia, fu appunto destinato a comandarla e condurla a raggiungere la Divisione Dessolles in Valtellina. Le batterie erano forti di 50 cannonieri e 70 conducenti, tutti vecchi soldati che avevano fatto quattro campagne, magnificamente inquadriati da sottufficiali

rotti al servizio e da energici e distinti ufficiali. L'armamento consisteva in 6 pezzi veneziani montati su cavalletti, 6 pezzi austriaci leggeri da montagna, 4 pezzi da battaglia francesi: someggiati i primi dodici, trainati da due pariglie gli ultimi quattro. Ogni pezzo someggiato aveva al seguito 20 colpi, quelli trainati un numero non ben precisato ma certo non molto superiore a 20, essendo assegnati alla colonna solo due cassoni di tipo francese.

Dopo un difficile lavoro di organizzazione ed estenuanti marce, la Brigata, il 2 marzo 1799, raggiunge la Divisione Dessolles, che muove il 13 verso l'Alta Valtellina, occupa Bormio e attacca la posizione dei Bagni Vecchi, che gli Austriaci hanno fortificata, circondandola di trinceramenti muniti di buona artiglieria.

Falliti gli assalti delle fanterie, decimate dai pezzi delle ridotte austriache, il maggiore Cappello si offre di portare le sue bocche da fuoco sulle cime impervie dove gli uomini a gran fatica si sono inerpicati; e con prodigi di destrezza e di tenacia gli artiglieri italiani issano 4 cannoni su uno stretto spianato all'altezza dei trinceramenti austriaci. Il primo colpo di cannone della brigata Cappello è salutato con formidabili clamori ed applausi da parte di tutte le truppe della Divisione. Si inizia un duello di artiglieria e i pezzi austriaci, meglio incavalcati e più potenti, sembrano uscirne vittoriosi, quando, da una posizione anche più alta e quasi inaccessibile, si sentono tonare altre bocche da fuoco italiane: Cappello ha portato fin lassù 4 pezzi veneziani. Allora le parti si invertono: le opere austriache, battute a breve distanza dalle artiglierie cisalpine, divengono intenibili, e i difensori si arrendono.

Tale successo, dovuto esclusivamente ad artiglieri italiani, dischiude al Dessolles la via del Tirolo. Succedono giorni asperissimi in cui la Brigata Cappello, abbandonata a sè stessa, deve affrontare un'ardua traversata alpina, sotto l'imperversare della bufera, e ci riesce solamente dopo vari tentativi, lasciando per via uomini e quadrupedi, attraverso a difficoltà inaudite: nelle quali circostanze i cannonieri italiani e soprattutto i vecchi sottufficiali dimostrano, non solo di saper maneggiare le bocche da

fuoco nel combattimento, ma anche di conoscere tutto ciò che l'arte insegna in manopere di forza ed espedienti di ogni fatta, e di possedere la tenacia di carattere necessaria per sormontare le difficoltà che il clima e la natura del terreno oppongono loro ad ogni istante. I buoni principî dell'arte, l'istruzione accurata, l'esperienza acquistata nelle campagne precedenti danno agli artiglieri italiani la possibilità di affrontare con onore tutti gli ostacoli di questa guerra di montagna, difficile più che ogni altra.

Segue l'attacco contro Taufers, che riesce ottimamente soprattutto grazie all'ardimento della brigata italiana Lechi ed al sapiente impiego delle artiglierie del Cappello, che, poste in batteria sulle alture dominanti la Valle del Rambach, prendono d'infilata i trinceramenti degli Austriaci. Questi sono nettamente battuti e lasciano nelle mani del nemico 5 mila uomini e 12 pezzi, i quali ultimi servono a rinnovare e sostituire il materiale della brigata Cappello, che ne aveva estrema necessità.

Intanto il generale austriaco Bellegarde prende l'offensiva nel Tirolo e nell'Engadina contro Lecourbe e Dessolles. Anche in questa occasione la brigata Cappello esplica azione efficacissima: avendo situato 6 pezzi a mezza costa del versante sulla destra del Rambach, fulmina con questi la colonna sinistra austriaca, mentre la colonna destra è battuta dai cannoni piazzati in due ridotte. Però la destra francese cede, lasciando scoperta l'artiglieria e gli Austriaci sferrano un forte attacco contro il centro che arretra a sua volta: solo la sezione di artiglieria comandata dal tenente Gambera rimane ferma al suo posto, proteggendo la ritirata. Assaliti da uno squadrone di Usseri, i cannonieri si fanno sciabolare sui loro pezzi: il tenente Gambera, ferito alla testa e precipitato nel burrone del Rambach, riesce a scampare alla morte ed alla prigionia e dopo quindici giorni di stenti raggiunge la brigata in Valtellina.

Alla fine d'aprile Schérer, comandante dell'Armata d'Italia, richiama la Divisione Dessolles, ma lascia in Valtellina i Cisalpini del Lechi, ridotti a meno di mille uomini con 6 pezzi. Il Cappello assume il comando dell'artiglieria della Divisione Lecourbe (12 pezzi), il cui personale è composto in grande mag-

gioranza di Italiani (170 su 210), ridotti allo stato di scheletri ambulanti.

Chiamato a Lucerna da Massena, il Lecourbe è attaccato per via, il 29 maggio, dalla brigata austriaca Gavasini. Le truppe francesi, prese da timor panico, si volgono in disperata fuga verso Steinen e si rannodano solamente sotto la protezione dell'artiglieria che il Cappello ha messo in batteria oltre il ponte sul Lovert.

L'artiglieria italiana procede animosamente fino alla linea di fuoco delle fanterie e appoggia una carica della cavalleria; ma questa non riesce: fanti e cavalieri tornano a sbandarsi, i nemici avanzano e la brigata Cappello rimane abbandonata in posizione difficilissima.

Allora il Comandante francese manda al Cappello un aiutante di campo con l'ordine di abbandonare i pezzi e porre in salvo i cavalli, ma egli sdegnosamente risponde all'ufficiale: « Nessuno dei miei cannonieri abbandonerà i pezzi se non con la vita; tali sono le nostre tradizioni. Ditelo al vostro Generale ».

Calmi come all'esercizio, gli artiglieri attaccano gli avanztorni, discendono tra il fuoco di fucileria del nemico che cerca di abbattere i cavalli per arrestare la colonna, portano in salvo tutti i pezzi.

L'episodio è messo all'ordine del giorno dell'esercito d'Elvezia e contribuisce ad accrescere il prestigio degli artiglieri italiani e del loro Comandante.

Dopo la battaglia di Zurigo, una brigata della Divisione Lecourbe marcia all'attacco di Schwyz, difesa dal reggimento austriaco Stein e da 10 pezzi. Due attacchi falliscono, quando sopraggiunge l'artiglieria italiana del Lecourbe, comandata dal Cappello, che va a porsi in batteria su un'altura ad ovest di Schwyz attirando su di sé l'attenzione del nemico e facilitando quindi un nuovo attacco tentato dalle fanterie. Poichè però, dopo un successo iniziale, anche questo assalto sembra arenarsi, l'artiglieria del Cappello opera un rapido cambiamento di fronte, trasportandosi in altra località donde può battere efficacemente le truppe e le ridotte austriache: in questa azione 28 cannonieri italiani rimangono uccisi, ma la brigata, sorretta da

una volontà indomabile, raggiunge lo scopo, ottenendo la resa dei difensori.

Massena, in seguito a rapporto del Lecourbe, dichiara che la vittoria è dovuta soprattutto all'intelligente impiego dell'artiglieria italiana e alla valorosa condotta degli artiglieri, promuove Colonnello il Cappello e fa consegnare ai suoi cannonieri, quale trofeo di vittoria, 5 dei pezzi strappati al nemico.

Ma siamo all'autunno 1799: l'effimera restaurazione dovuta alle vittorie di Suvaroff dà ai Piemontesi la speranza di poter tornare a servire il loro Re. Cappello, a nome di tutti i suoi ufficiali e soldati, chiede a Massena il permesso di ritornare in Patria. Massena da principio rifiuta, ricorrendo a lusinghe e a minacce, ma dinanzi alla fermezza del Cappello finisce per scegliere una via di mezzo, cioè accorda a lui e ai suoi 106 uomini il permesso di raggiungere l'Armata francese d'Italia perchè, dice il Massena, solamente il Comando di tale Armata, da cui gli artiglieri di Cappello dipendono, può accordare loro il permesso richiesto.

Attraverso a nuove e penose peripezie i 107 artiglieri arrivano a Cuneo dove risiede il Comando Generale dell'Armata d'Italia, e si presentano al generale Championnet, rinnovando la domanda di andare a servire il loro Sovrano. Championnet accorda il permesso, ma si permette dei commenti insultanti sull'« ingratitude italienne ». Cappello gli risponde per le rime, Championnet si infuria, lacera i congedi già firmati e ordina l'arresto e l'internamento in Francia dei 107 cannonieri. Allora essi si ritengono sciolti da ogni riguardo, riescono ad evadere da Cuneo e, stremati, affranti, ma in perfetto ordine, si presentano indrappellati a Torino, per prendere servizio nell'Artiglieria Nazionale che sta ricostituendosi.

Nello stesso anno, mentre altri Piemontesi aggregati alle Divisioni Victor e Montrichard si distinguevano nel Veneto, i Cisalpini erano per la maggior parte in Toscana coi generali Lahoz e Pino, mentre nei ranghi francesi militavano molti Lombardi che già nel 1796-97 si erano acquistata buona fama, quali Teodoro Lechi, il Peyri, il Teulié, ecc.

Nella stessa epoca truppe napoletane guerreggiavano tra le

fila degli Austriaci (v'era fra di loro quel Principe Pignatelli di Marsico Nuovo che doveva guidare i lazzaroni contro il generale francese Championnet); ma si trattava esclusivamente di cavalleria.

Le figure più notevoli fra gli Italiani militanti con Napoleone nel primo periodo erano state Pino e Lahoz che, entrati al servizio di Francia nel 1796, erano saliti rapidamente ai più alti gradi. Nel 7° paragrafo di questo capitolo, illustrando la figura del generale Domenico Pino, abbiamo già detto come egli si trovasse un giorno a combattere, in Ancona, contro l'antico camerata Lahoz, il quale si era schierato con gli Austriaci, in parte, forse — come dicemmo — per violenti attriti col generale francese Montrichard, ma in parte, anche, per il pentimento di aver cooperato — lui, di schietto sentimento italiano — alla caduta di Venezia. Rievocando qui i fasti dei nostri artiglieri, dobbiamo ritornare sull'importante episodio perchè, all'assedio di Ancona ebbero notevole parte le artiglierie italiane dei due campi, cioè tanto quelle assedianti comandate dal Lahoz quanto quelle assediate, al comando del generale Monnier, che aveva però come sotto capo il Pino.

La guarnigione della città era composta dall'8^a e dalla 16^a mezza brigata francese, con la forza complessiva di due battaglioni, e da un certo numero di Cisalpini comandati dal capo battaglione Fontanelli, con mezza batteria da campagna. Vi era un Corpo di cannonieri e minatori francesi comandati dal capo brigata Alix, che forniva tutti i Corpi armati, ed in Monte Gardeto ed ai Cappuccini vi erano gli artiglieri italiani, con Alessandro Begani, il quale, esule dal regno di Napoli, prima ancora dell'avvento repubblicano, era stato assunto come ufficiale della Repubblica romana nello Stato Maggiore del generale Grabowski, unito alla Divisione Monnier. Vi erano inoltre, ad ingrossare la guarnigione d'Ancona, 3 battaglioni detti del Metauro, Musone e Tronto, formanti una legione romana, comandata dal capo brigata Nielepies, polacco, che risiedeva a Macerata. Secondo il Mangourit, la truppa del Monnier non superava i 2 mila uomini, secondo il Passeri ne contava circa 3 mila.

L'assedio, che fu iniziato il 28 termidoro, diede modo alle artiglierie di Monte Galeazzo di concorrere efficacemente ad una

azione che si svolse in quel giorno stesso; e molti fra quei bravi artiglieri furono promossi dal generale Monnier.

Il giovane Cardinali, di Ancona, tenente dell'artiglieria italiana, era così eccellente puntatore che il generale francese, andando a monte Gardetto, si compiaceva di vederlo tirare. Un giorno, che una sentinella nemica era visibile sopra un'altura, il generale, rivolto al Cardinali, gli disse: « Se siete bravo, cacciatemi via quella sentinella »! Questi prese le sue misure, dispose la carica adatta e sparò il cannone, prendendo in pieno il bersaglio.

Un altro episodio interessante di quell'assedio riguarda proprio il Begani. Un giorno, mentre infuriava un fuoco vivacissimo delle opposte artiglierie, il Begani, lasciate momentaneamente le batterie, correva verso il deposito delle munizioni di riserva per attivare il rifornimento, quando casualmente lo incontrò il generale Monnier che, attribuendo a... prudenza l'allontanamento del Begani dalla zona più battuta, gli disse: « Signor comandante, questo non è il vostro posto »!

Il Begani non protestò, e non chiarì nulla; ma, il giorno dopo, col pretesto di esporre al generale qualche suo progetto per il perfezionamento della difesa, lo condusse dove il fuoco nemico era più intenso e là rimase tranquillamente a discorrere, noncurante del pericolo. Il Francese capì e, da valoroso, chiese scusa al valoroso.

L'azione più efficace dell'artiglieria di Monte Gardeto si sviluppò contro la colonna Lahoz che, il 26 fruttidoro, avanzava per la marina fin sotto il monte. Un micidiale fuoco di mitraglia, diretto con l'usata abilità dagli artiglieri cisalpini, scompigliò i reparti degli assalitori, dando modo al comandante L'Espinet di uscire con la truppa disponibile, contrattaccare e rovesciare la colonna nemica.

Il 13 novembre Ancona cadeva; ma all'esiguo numero dei difensori superstiti era concesso di uscirne con l'onore delle armi.

Gli artiglieri italiani continuarono così a battersi egregiamente, non solo ad Ancona, ma a Mantova, a Torino ed infine a Genova, dove si ridussero gli ultimi avanzi sul finire della

sciagurata campagna di quell'anno, prima che Napoleone ritornasse dall'Egitto e marciasse alla riscossa. A Genova riparò pure il personale della Scuola dell'Artiglieria e Genio di Modena, dopo aver combattuto qualche tempo in colonna mobile, nel Modenese, sotto gli ordini del generale Liebault.

Quella parte dell'Artiglieria italiana che non si era rifugiata nelle fortezze emigrò in Francia, dove, riunita in Corpo, fu nel 1800 aggregata alla Divisione italiana, che, al comando del generale Giuseppe Lechi, doveva concorrere alla ripresa delle operazioni in Italia. La suddetta Artiglieria consisteva in due compagnie a piedi con 8 cannoni, agli ordini del capo battaglione Andrea Montebruno, ed aveva per ufficiali i capitani Gaetano Millo e Enrico Dudrevil, ed i tenenti Beroaldi, Rizzardi, Avil, Armandi, Delmati, Grisetti, Forti, Brugi e Morelli.

Gli ufficiali e gli allievi della Scuola di Modena formavano una brigata a parte, agli ordini del capitano Ottavio Bernardi.

Abbiamo visto come una piccola sezione dell'Artiglieria italiana, con due pezzi, seguendo l'esercito francese, combattesse a Marengo, dando il suo contributo di sangue con la morte del perugino Brugi.

Il rimanente, con 6 pezzi, seguì la Divisione italiana, prendendo parte al combattimento intorno a Varallo e recandosi poi all'assedio di Peschiera, agli ordini del generale Chasseloup.

Rimonta a quest'epoca un atto di ardimento compiuto dal capitano Giacinto Biondini che, il 30 marzo 1800, con un treno di 22 cannoni ed 80 carri da munizioni, si trasferiva da Milano a Pavia. A Corteolona il fuoco appiccato all'affusto di un pezzo mise in tale pericolo di esplosione i carri di munizioni che i cannonieri, i soldati di scorta e gli abitanti del paese fuggivano da ogni parte. Il capitano Biondini non si perse d'animo e, da solo, riuscì a rimuovere il carro che bruciava, allontanandolo dalla colonna. Il pericolo fu scongiurato, ma il Biondini rimase assai malconcio per le scottature. Accusato di incuria per l'incendio e processato, i giudici dovettero riconoscere che solamente il suo coraggio aveva salvato il convoglio, e, insieme ad un encomio, gli fu donata una sciabola d'onore con incise queste parole: « Esplosione impedita dal coraggio — Corte Olona — 9 germile,

Anno IX — Il Governo Cisalpino al Capitano d'Artiglieria Giacinto Biondini ».

Fra le truppe francesi rinchiuse con Massena in Genova assediata, nel 1799, abbondavano gli Italiani: primo fra tutti il grandissimo poeta Ugo Foscolo che serviva la Francia come ufficiale. Fra i comandanti vi erano Seras, Campana e Cerise piemontesi, Ottavio Triulzi e Fantucci lombardi, e Degiovanni còrso; fra i gradi medî, parecchi capi di battaglione e fra questi i due fratelli Franceschi-Losio, uno dei quali aiutante di campo di Massena; nei gradi minori, parecchi capitani, fra cui uno di artiglieria, Des Geneys. Ma soprattutto erano composti quasi completamente di Piemontesi i Corpi di Artiglieria e del Genio, che operavano quotidianamente alla difesa.

Allorchè, dopo Marengo, l'Austria cercava di resistere sulle rive del Mincio con 80 mila uomini comandati dal Maresciallo Bellegarde, le stavano di contro 75 mila uomini al servizio di Francia: e precisamente 60 mila comandati dal Brune e 15 mila comandati da Macdonald, mentre 7 mila uomini comandati da Miollis si trovavano in Toscana e mentre Soult, ferito, approfittava della forzata inazione per organizzare in Piemonte 4 o 5 mila uomini. Ora, nell'esercito del Brune, militavano molti Piemontesi e Lombardi inquadrati in reggimenti francesi, mentre di quello comandato da Macdonald faceva parte la Legione italiana che, per ordine di Buonaparte, si era venuta costituendo a Digione e poi si era trasferita, nel marzo 1800, a Borgo in Bressa. Tale Legione, comandata dal generale Lechi, costituì il primo nocciolo di quell'Esercito Italico che, con ordinanze e colori nazionali, doveva poi salire in grande fama, combattendo eroicamente su tutti i campi di battaglia europei.

Essa comprendeva 6 battaglioni di fanteria, 2 squadroni di cavalleria e un reparto di artiglieria di 140 uomini con 10 pezzi.

La Legione Italiana seguì l'Armata consolare nelle sue peripezie attraverso alle Alpi e in Val Sesia, costituendo l'ala sinistra dell'Armata francese e battendosi con valore a Varallo, come abbiamo accennato.

Riprese le operazioni, alla fine del 1800, gli artiglieri della Legione Lechi ebbero un compito assai importante, dovendo avanzare verso Trento attraverso a difficoltà terribili di terreno e di



Fig. 353 - Il Generale Lechi.

clima, in località eccezionalmente fortificate. Per sorpassare S. Zeno — dura ed aspra montagna — l'artiglieria compì sforzi non comuni: dovette scendere al Lago d'Iseo sino in prossimità di Brescia e risalire poi, con un giro estenuante, la Val Chiese.

Portata a buon fine l'azione, gli Italiani ottennero calorosi elogi dal Primo Console, dal Ministro della Guerra francese Berthier, e dalla Consulta Legislativa Cisalpina.

Mentre il Corpo Macdonald agiva su Trento, un altro Corpo italiano al servizio della Repubblica Cisalpina, aggregato alla Legione polacca, era incaricato dell'assedio di Peschiera.

Alla destra della trincea costruita per battere la piazza in prossimità delle case Monteferro, venne posta una batteria di 6 pezzi da dodici e 2 obici, destinati a battere da ogni lato la città. Successivamente venivano poste in opera altre quattro batterie sulla destra della precedente, con 20 pezzi da dodici e con due mortai. Ma queste artiglierie, inferiori alle avversarie, non ebbero occasione di intervenire in modo predominante cosicchè, il 29 gennaio 1801, veniva concluso l'armistizio con la cessione della piazza, senza che le bocche da fuoco avessero avuto modo di esercitare un'azione efficace.

In Toscana agiva l'Armata del generale Miollis, in cui erano numerosissimi gli Italiani che costituivano cinque battaglioni al comando del generale Pino: gli artiglieri erano 270 con una quindicina di pezzi. Li fronteggiavano 7 mila Napoletani sotto gli ordini del generale Damas, pure muniti di buone artiglierie. Il 14 gennaio 1801 il Pino faceva bombardare violentemente Siena, dove il Damas si era rifugiato, e attaccava poi le truppe napoletane che perdettero, fra morti, feriti e prigionieri, 600 uomini, un cannone, un cassone e molto bagaglio.

Nel 1803 la Repubblica Italiana, costretta come tutti gli altri popoli soggetti alla Francia a somministrare uomini e denaro, sollecita la coscrizione di seimila soldati per completare l'Armata e organizzare nel Dipartimento del Rubicone la Divisione del generale Lechi, destinata a far parte dell'Armata del generale Gouvion de Saint Cyr e ad agire nelle Puglie.

Non si sa con precisione quali fossero le forze di artiglieria di tale Divisione: la componevano un battaglione leggero, la

seconda e la terza mezza brigata di linea, il primo usseri, il primo cacciatori e « artiglieria e genio in proporzione ».

Nel novembre dello stesso anno si formava in Milano un'altra Divisione italiana, di 7395 uomini, agli ordini del generale Pino (sotto-capi Tenlié, Bonfanti e Mazzucchelli), che doveva recarsi prima a Parigi e poi sulle sponde dell'Oceano per partecipare alla progettata spedizione in Inghilterra. Accenneremo più tardi all'opera di questa Divisione che, nel 1807, avrà parte importante nell'assedio di Colberg.

Sempre nello stesso anno 1803 si organizzava, al comando del generale Fiorella (quello stesso che, chiuso nella cittadella di Torino, aveva tenuto testa per qualche tempo al russo Suvaroff), una terza Divisione, alla quale veniva affidato il servizio delle guarnigioni subalpine.

I reparti di artiglieria in codeste Divisioni non erano molto importanti numericamente; ma gli artiglieri italiani continuavano ad essere grandemente apprezzati. Ecco un interessante brano di una importante opera, edita nel 1829, *Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815*:

« I cannonieri italiani godevano una reputazione militare onorevole: l'artiglieria leggera specialmente lasciò di sè non scarsa fama...

« L'artiglieria leggera a cavallo immaginata da Gustavo Adolfo, adottata da Federico, e dai Francesi imitata, è un essenziale miglioramento ricevuto da quest'arma scientifica. Questo miglioramento riuscì di facile esecuzione, ove si volle ricevere. Desso consisteva nel porre a cavallo un dato numero di cannonieri, i quali poterono in tal guisa seguire costantemente i più veloci movimenti dei carri e dei cannoni, trasferiti con la massima rapidità, ed a vantaggio degli eserciti cui appartenevano, da un luogo all'altro del campo di battaglia. Disposti sempre ad evolvere, e potendo facilissimamente sfuggire alle mani di coloro che si preparavano ad assalirli, proseguivano i cannonieri il loro fuoco più a lungo e quanto più da vicino il potevano, e tosto che si vedevano minacciati da presso, in un baleno sparivano dai sguardi degli assalitori per recarsi sovra altro punto e danneggiarli.

« Il fiore dei granatieri, e gli uomini più destri, e meglio formati, reclutarono questo corpo, il quale distinguevasi sopra tutti per l'istruzione, per la condotta, e per quelle qualità morali che rendono pregevole e rispettabile il soldato. I colonnelli Millo, Armandi, Montebruno, i capi squadrone Ferrari, Fortis ecc. contribuirono sommamente, insieme a molti altri distinti ufficiali, a far acquistare uno splendore solido a quest'arme.

« La stima acquistata negli eserciti da questo corpo fu tale, che tutte le Brigate o le Divisioni non bramavano che dell'artiglieria leggera. La sua eccessiva efficacia, la sua celerissima mobilità, il minore ingombro ed imbarazzo che da essa recavasi alle colonne si univano a renderla anche più desiderabile. L'amor proprio di quei soldati era giunto a tal segno che dei semplici ufficiali, specialmente nelle campagne di Germania e di Spagna, acquistarono una brillante reputazione.

« Quando le continue guerre cominciarono a mietere gli antichi soldati e venne a rinnovarsi la generazione dei guerrieri, Napoleone aumentò eccessivamente l'artiglieria di battaglia. Egli pensava forse che il mezzo più sicuro per conseguire la vittoria, quando il solo ardore dei propri soldati non basta a trar profitto dallo scoraggiamento degli altri, fosse quello di concentrare sul punto dell'attacco una quantità maggiore di quote di quel che ve ne possa concentrare il nemico.

« Dopo quest'epoca l'artiglieria leggera, della quale si era fatto soverchio abuso, riprese il posto che sembrava naturalmente appartenerele: fu unita alla cavalleria e dette a quest'arma il mezzo di difesa che le mancava: il fuoco.

« Il treno dell'artiglieria fu anche una delle più utili istituzioni di Napoleone. Emuli i soldati del treno di virtù e di coraggio coi cannonieri, se cagionarono una spesa maggiore, resero però dei servigi essenziali, e fecero evitare quelle sventure che solevansi incontrare quando facevasi uso dei cavalli o carrettieri avventizi e mercenari, i quali per lo più o fuggivano e ponevano la confusione nei Corpi o abbandonavano i cannoni nel momento del maggior pericolo.

« Quando la probità emigrò dai servigi amministrativi, recossi a cercare una miglior patria nei Corpi dell'artiglieria e del

genio. Quivi una severa economia, stabilita dagli ufficiali di questi Corpi distinti, aumentò il numero ed il calibro dei pezzi e si occupò con fortuna della costruzione di quelli alla Gribeauval.

« Anticamente facevan parte dell'artiglieria alcune compagnie le quali, oltre alla manovra del cannone, venivano anche esercitate dagli ufficiali ingegneri a cui si prestavano temporaneamente, per dei lavori inerenti alla loro arma. Era questa una falsa economia che cagionava poi dei danni tali da risentirsene uno Stato per lungo tempo. I zappatori, i minatori e i pontonieri devono far parte del genio, e Napoleone, che ben lo distinse, ne formò al campo di Boulogne un Corpo separato.

« Molti pretendevano che la riunione del genio all'artiglieria sarebbe riuscita più utile e meno dispendiosa. Essi obliavano che la divisione del lavoro contribuisce al perfezionamento delle arti. Napoleone sembrava esserne talmente convinto, che mostrò sempre la più ferma e determinata intenzione di mantenere le due Armi separate l'una dall'altra. Succhiavano gli alunni, per ambedue i detti Corpi, li stessi principj, e nella Scuola Politecnica di Francia e in quella di Modena d'Italia. Il semenzaio dei dotti, le università di Pavia e di Bologna, erano destinate a ricevere dei miglioramenti e divenire pur anco altrettanti seminari di guerrieri ».

Trasformata la Repubblica Cisalpina in Regno Italico, il suo esercito venne man mano ampliandosi, mentre centro attivo di istruzione militare si rivelava la Scuola di Modena, di cui si è già lungamente parlato.

Tra gli ufficiali di artiglieria in servizio nel 1804 godevano meritata fama il colonnello Bidasio, già direttore della Scuola Militare di Pavia, poi comandante dell'artiglieria a piedi; il colonnello Pattoni, direttore dell'arsenale di Pavia; il capitano Nobili, di Reggio, resosi ben noto per varie scoperte nel campo della fisica; il capo squadrone conte Beffa di Mantova; il colonnello Neri, che doveva poi segnalarsi grandemente nella campagna di Russia, e il capitano Ferrari, passato in seguito al servizio del Ducato di Parma.

Durante il soggiorno a Genova, Napoleone si occupò particolarmente delle fortificazioni ampliate e perfezionate da Mas-

senza. Fra i campi militari creati per ordine dell'Imperatore in Italia distinguevansi quello di Castiglione: 48 battaglioni e 45 squadroni, insieme a numerosa artiglieria, vi si erano concentrati agli ordini dei marescialli Jourdain e Bessières, divisi in due distinte armate. Durante il giro fatto in Italia da Napoleone, veniva promulgato a Mantova il 26 giugno il decreto che ordinava la costituzione delle guardie d'onore e dei veliti. Appena i due reggimenti furono organizzati, prima della partenza per Boulogne, si allestì pure la già citata compagnia di artiglieria leggera della Guardia, composta di 96 uomini a cavallo comandati dal capitano Raspi, dai tenenti Pecchio, Giulli e Fortis. Il 31 agosto Napoleone passava in rivista a Boulogne la Divisione italiana al comando del generale Teulié.

Nel 1805, in occasione dell'annessione di Genova da parte di Napoleone, vennero insigniti della Legion d'Onore i colonnelli di artiglieria Medici e Manzi.

Iniziate le ostilità con la Germania, gli Italiani entrarono in campo: l'artiglieria, il 18 ottobre 1805, per ordine del suo comandante generale Lecourbe, faceva saltare il ponte sull'Adige presso il Castello di Verona. Nella battaglia di Caldiero (29 ottobre) l'artiglieria era servita unicamente da Italiani che vi compierono prodigi di valore. Nel passaggio dell'Adige a Legnago si distinse specialmente il tenente Camuzzi.

In un rapporto del generale Lechi al ministro della guerra Fontanella è citata l'artiglieria italiana — 4 soli pezzi al comando del capo battaglione Millo — che a Castelfranco operò brillantemente il 24 novembre.

Il 19 novembre 1805 sbarcava a Napoli un esercito anglo-russo che doveva risalire la penisola, puntando sulla valle del Po. Subito il Vicerè Eugenio Beauharnais ordinava grandi misure difensive sulla linea del Po e a Mantova costituiva un battaglione di cannonieri del Mincio, secondo le richieste fatte in proposito dal generale Miollis.

Si è parlato in un paragrafo precedente dell'azione dell'Artiglieria ad Austerlitz. È noto che tutti gli Italiani che parteciparono a tale battaglia si coprirono di gloria, come ne fanno fede gli elogi tributati da Napoleone il quale, per tema di adombrare



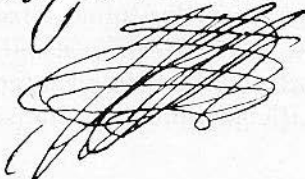
Eugène Napoléon


Fig. 354 - Eugenio di Beauharnais, Vicerè d'Italia

i suoi Francesi, non era soverchiamente prodigo di lodi con gli altri. Tuttavia, basta leggere i suoi bollettini e ricordare ciò che l'Imperatore disse a Schoënbrunn intorno a questa battaglia, per constatare quanto egli apprezzasse l'azione svolta dagli Italiani.

Per ciò che particolarmente concerne l'Artiglieria, ecco quanto scrive l'autore dell'opera già citata *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815* :

« L'artiglieria leggera della guardia reale italiana, comandata dal prode tenente Fortis, caduta sotto gli occhi dell'Imperatore, prima delle altre, ebbe l'ordine di avanzarsi sul fianco di Doctorow e di Liechtenstein, per secondare l'attacco di fronte, che faceva contro di loro il Maresciallo Soult. Questi bravi Italiani, orgogliosi di una tal distinzione, e volendo corrispondervi adeguatamente, si spiccarono di carriera per trasferirsi al punto indicato; vista eziandio una posizione più opportuna, per quanto assai più pericolosa, andarono ad occuparla. Prossimi e a trar di fucile dai Russi, manovraron con tanta destrezza e sangue freddo, sotto un diluvio di fuoco, che accelerarono la sconfitta dei corpi attaccati, « e stupirono per la loro audacia, i più vecchi cannonieri francesi ».

Nel 37° Bollettino della Grande Armata l'Imperatore scriveva : « Ad Austerlitz i cannonieri italiani della Guardia Reale si sono coperti di gloria! ».

Riaccesasi la guerra in Prussia, vennero colà concentrate quasi tutte le forze italiane, le cui artiglierie contribuirono efficacemente alla presa della città di Cassel e all'assedio di Colberg.

La formazione italiana inviata all'assedio di Colberg merita qualche cenno più particolareggiato. Già abbiamo visto che, quando, nel 1803, Napoleone Primo Console decise di formare l'Armata dell'Oceano, destinata, almeno in apparenza, a passare in Inghilterra, fu chiamata a farne parte un'intera Divisione della Repubblica Cisalpina (circa 7.000 uomini) che comprendeva anche una batteria a cavallo, una compagnia zappatori e un reparto treno di artiglieria, con 6 pezzi, 20 cassoni e 60 carri. Assumeva il comando della Divisione il generale Pino, ma essen-

ciosi questi rotta una gamba, lo sostituì il generale Teulié, lombardo di fiero animo e nobili sentimenti italiani.

Dallo « stato di situazione » della Divisione nell'anno successivo risulta che l'artiglieria a cavallo comprendeva 155 uomini e 184 cavalli, ma... non è indicato il numero dei pezzi.

La proclamazione dell'Impero non aveva trovato molto consenso nelle truppe italiane, e tanto meno nel repubblicano Teulié; cosicchè Napoleone si decise a frantumare la Divisione, disperdendola in tante guarnigioni (l'Artiglieria fu assegnata a Baiona) e la tenne lontana dalla campagna del 1805-6, fino a che il Teulié, tempestando, non ottenne di essere mandato al fuoco e fu *magna pars* dell'assedio di Colberg. La Divisione, che contava un reggimento della Guardia imperiale, un reggimento di linea italico, un reggimento leggero italico, disponeva di due compagnie di artiglieri italiani con 12 pezzi leggeri, una compagnia treno e una compagnia zappatori. L'investimento incominciò il 27 febbraio e gli artiglieri italiani parteciparono a parecchie azioni, tanto più notevoli, in quanto che gli assediati disponevano di forze d'artiglieria immensamente superiori a quelle degli assedianti: il comandante della fortezza, generale Gutadon, aveva fatto venire da Danzica per via di mare gran numero di cannoni e munizioni e poteva così opporre 176 bocche da fuoco alle 12 del Teulié.

Evidentemente, con un parco d'assedio così minuscolo, il generale italiano, per quanto abile e animoso, non poteva sperare di venire a capo di una fortezza ben munita come Colberg; tuttavia egli non si perdette d'animo e i suoi soldati, con infaticabile attività, eressero trinceramenti e crearono tutto un sistema di ridotte, capaci ciascuna di una compagnia e di un pezzo leggero, che cingevano per tre quarti la fortezza assediata. Intanto giungevano man mano nuovi rinforzi d'artiglieria. Nel maggio si costruirono continuamente nuove batterie, si aprirono comunicazioni, si colmarono acquitrini e si mantenne un vivo cannoneggiamento, man mano ingaggiardito per il successivo sopraggiungere di nuove bocche da fuoco. L'11 giugno all'alba venivano smascherate 4 nuove batterie, con 16 cannoni che intensificarono il fuoco. Alle 5 pomeridiane Teulié mandava ad intimare la resa al capitano Bülow che presidiava la ridotta e que-

sti, presi gli ordini dal governatore, acconsentiva a capitolare. Fra gli altri patti della capitolazione fu stabilita una tregua, durante la quale dovevano cessare le ostilità da ambe le parti. Ma sia per errata interpretazione degli accordi, sia, come qualcuno disse, per mala fede, nella notte improvvisamente gli assediati aprirono il fuoco e lo vennero man mano intensificando. Il Teulié accorse subito tra i suoi uomini e, per incoraggiarli, si collocò su di un parapetto, perfettamente allo scoperto. Fu in quel momento che una palla da cannone lo colpì ad una coscia, producendogli un'orribile ferita che doveva trarlo a morte sette giorni dopo. Ugo Foscolo — che, col grado di capitano, militò sotto il Teulié — descrisse con stupendo vigore l'eroica fine del Generale, la cui bella figura balza mirabile, tagliata di tutto tondo, dalle pagine del grande poeta dei *Sepolcri* e delle *Grazie*.

Al Teulié furono rese solenni onoranze: al momento dei funerali lo stesso nemico, cavallerescamente, sospese le ostilità e la guarnigione, schierata sui bastioni, fece le salve d'onore.

Dopo la morte del Teulié il comando della Divisione italiana fu assunto, interinalmente, dal generale di brigata Filippo Severoli, faentino, che doveva morire poi tenente-maresciallo austriaco. Fra il 10 e il 14 giugno giunsero al campo italiano 16 nuovi pezzi di assedio e una grossa colonna di munizioni: con questo soccorso e il precedente arrivo del 4° reggimento di linea italiano le forze assedianti erano salite a 8.000 uomini, e le bocche da fuoco di grande gittata a 40.

I Prussiani tentarono ripetutamente di spezzare la cerchia di fuoco che man mano si stringeva intorno alla città e organizzarono diverse arditissime sortite, che però furono quasi sempre respinte o neutralizzate dalle truppe italiane, validamente appoggiate dal tiro delle artiglierie.

Il 3 luglio il comandante di Colberg si decideva alla resa. Il giorno appresso un ordine del maresciallo Brune richiamò parte del corpo di assedio e lo avviò contro Stralsunda. Il comando delle truppe italiane, che rimasero attorno alla fortezza, fu affidato al generale Ruby.

Colberg, che la pace di Tilsitt lasciò al Re di Prussia, aveva messo a dura prova e aveva fatto risplendere le virtù militari degli Italiani che, confinati in un paese paludoso e infestato da



Teulié

Fig. 355 - Pietro Teulié. (Dal Lombroso, *Galleria Militare*).

febbri, avevano dimostrato saldezza, alacrità, impeto nell'assalire e tenacia nel difendersi. Le perdite complessive sofferte dagli Italiani durante l'assedio di Colberg, tra morti, feriti e ammalati, ammontarono a 197 ufficiali e 2784 soldati.

Azione parimenti efficace svolgevano gli artiglieri italiani chiamati a partecipare all'assedio di Stralsunda, agli ordini del generale Pino: il 20 agosto la città veniva occupata.

Il 3 aprile 1807 il maresciallo Berthier ordinava al generale Marmont, comandante le truppe operanti nella Venezia, di inviare al Sultano, per le operazioni intraprese contro gli Inglesi, tutti gli ufficiali del genio e dell'artiglieria che avesse disponibili. Da Ragusa dovevano poi partire una compagnia scelta di artiglieri del 2° reggimento (120 uomini) e due compagnie di artiglieri italiani (100 uomini l'una), scelte tra le migliori; infine un'altra compagnia (120 uomini) doveva partire dalla Dalmazia, al comando di una dozzina di ufficiali tra francesi e italiani. Tutte queste forze inviate a Costantinopoli dovevano essere totalmente armate e spese a carico dell'Imperatore.

Lo stesso giorno Berthier scriveva al Vicerè Eugenio di inviare a Zara due comandanti di battaglione italiani di artiglieria e due compagnie di artiglieria, pure italiane, che dovevano da Marmont essere destinate ad integrare le forze da inviare in Turchia. Un distaccamento di artiglieria veniva pure spedito al Pascià di Giannina; ma il corpo di spedizione, giunto quasi nei pressi di Costantinopoli, riceveva l'ordine di retrocedere a causa dei mutamenti politici verificatisi.

Un elenco degli Italiani decorati e promossi per merito speciale nel periodo dall'ottobre 1806 al giugno 1807 comprende i seguenti ufficiali di artiglieria: Forco, colonnello del 2° reggimento di artiglieria leggera, nominato ufficiale della Legion d'Onore; Conte De Spretti, maggiore; maggiore Gedoni; capitani Pinondelli, Pano, Alpi e Gay; tenente Osella, tenente Cenai, sergenti Ferri, Veglio e Roveda, caporale Machi e soldato artifiziere Magni.

Inoltre il 19 dicembre 1807 vengono insigniti della Corona Ferrea i seguenti ufficiali di artiglieria: colonnello Cue, colon-



Emilia

Fig. 356 - Il Generale Rusca.

nello Mazzucchelli, colonnello Patrocci, capitano Perneti, capitano Rezia.

Nel 1809, iniziandosi la campagna d'Austria, il Vicerè Eugenio, destinato ad operare in Valle Padana, aveva alle proprie dipendenze un esercito franco-italiano di 12 Divisioni, delle quali 3 erano completamente italiane (la Guardia Reale comandata dal generale Lechi, la 7^a Divisione comandata dal generale Fontanelli e l'8^a comandata dal generale Rusca), mentre le altre erano in parte francesi e in parte comandate da Francesi, ma in grande maggioranza composte di Italiani dei Dipartimenti. In tale campagna, sfortunata in principio, ma finita poi brillantemente con la vittoria della Raab, gli Italiani resero eccellenti servigi alla causa napoleonica.

La Divisione Fontanelli aveva le seguenti forze di artiglieria: 3^a compagnia a piedi, capitano Santis, con 95 uomini; una compagnia a cavallo, capitano Mussi, con 97 uomini e 75 cavalli; 6^a compagnia del treno con 113 uomini e 145 cavalli; 7^a id. con 105 uomini e 163 cavalli. I cannoni di cui disponeva erano i seguenti: 2 da dodici, 6 da sei, e 2 da tre. Obici: 2 da ventiquattro, 1 da dodici, 2 da sei e 4 da tre.

Le forze di artiglieria delle altre Divisioni erano presso a poco uguali.

Durante le operazioni nel Veneto e nel Friuli, un distaccamento di artiglieria italiana composto di una compagnia cannonieri era posto con altre truppe a guardia di Palmanova e tenne con fermezza la posizione.

Il 16 aprile la battaglia di Sacile, sulle sponde della Livenza, segnava una trista giornata per il Vicerè Eugenio che fu battuto, ed anche per l'artiglieria franco-italiana che perdette 15 cannoni abbandonati sul campo.

La ritirata delle truppe del Vicerè venne costantemente assillata e tormentata dagli Austriaci e dagli insorti tirolesi. In un'azione svolta presso Noviglio, nella notte del 24 aprile, le truppe dell'Armata Imperiale erano coadiuvate dall'artiglieria agli ordini del maggiore Millo, con 2 compagnie leggere e 2 compagnie a cavallo, le quali disponevano complessivamente di dodici pezzi.

Dopo la sconfitta di Sacile, il Vicerè si era ritirato su Caldiero ma poi, rianimato dalle eccellenti notizie provenienti dagli altri fronti della guerra, aveva preso la contro-offensiva contro le truppe dell'Arciduca Giovanni: l'8 maggio i due avversari si scontrarono alla battaglia del Piave. In tale combattimento l'artiglieria delle varie Divisioni del Vicerè aveva il compito di schierarsi sulla sponda destra del fiume. Al mattino gli Austriaci, con 24 cannoni, attaccarono presso Campana, ma i Franco-Italiani, che s'eran posti in due quadrati con al centro l'artiglieria, la quale li proteggeva e ne era a sua volta protetta, resistettero vittoriosamente; e l'Arciduca fu costretto a ritirarsi precipitosamente verso Gratz.

Continuando le ostilità, l'Armata comandata personalmente dal Vicerè avanzava, mentre Macdonald, giunto il 15 a Gorizia, spediva il generale Schilk, con due cannoni e 1500 uomini, a Trieste, con l'incarico di impadronirsi di quella città. Allo scopo poi di eliminare o diminuire gli ingombri dell'avanguardia dell'Armata, che si era trovata il 13 in Valle Fella, assai difficile ad attraversare, il comandante inviava tutti i cannoni e i cassoni con la Divisione Serras per Caporetto e Predil sopra Tarvis: e solo il giorno 17 due batterie, di tre pezzi ciascuna, poterono risalire la Valle Fella, dove vennero collocate a 700 metri dalle opere del forte.

Il 14 maggio giunge notizia che Napoleone ha occupato Vienna. L'Arciduca Giovanni, anzichè portarsi a difendere gli Stati ereditari della Monarchia, continua per Villacco e Gratz fino alla Raab, minacciando la destra francese; e sulla Raab il 14 giugno lo raggiunge il Vicerè e con azione vigorosissima lo caccia dalle forti posizioni ch'egli aveva occupate. Nella bella vittoria della Raab la Divisione Fontanelli ha parte assai notevole; soprattutto si distinguono le artiglierie che, postate sulla destra del Danubio, battono efficacemente gli avversari.

Eliminato così il nemico diretto, l'Armata d'Italia continua la marcia su Vienna, per concorrere alla grande battaglia decisiva della campagna: Wagram.

Abbiamo già esaminato questa battaglia, che ci offre forse il più bell'esempio di impiego dell'Artiglieria, e abbiamo detto

che nella grande vittoria le tre Divisioni dell'Armata d'Italia ebbero parte decisiva, poichè costituirono il nucleo d'assalto nel travolgente attacco centrale che diede a Napoleone il trionfo; ma anche l'Artiglieria italiana, a Wagram, si coprì di gloria, poichè una parte dei cento cannoni che, con la formidabile concentrazione del fuoco, prepararono l'attacco e lo protessero, erano italiani, manovrati da Italiani, guidati da ufficiali italiani. In ispecial modo si distinse l'Artiglieria della Guardia Reale: il capitano comandante Mussi, ferito mortalmente, volle rimanere sul campo fino al termine della battaglia e, trasportato poi a Vienna, vi si spegneva poco dopo.

Nel *Memoriale*, circa la battaglia di Wagram, leggiamo:

« Napoleone, compagno e giudice dei chiari fatti dei suoi « prodi commilitori, distribuì loro numerose ricompense. Passando, il domani della battaglia, a rassegna l'esercito italico, « egli rivolse ai soldati queste parole:

« Voi siete uomini di gran cuore, e vi coprite di eterna gloria! — Una grida testimoniò all'intero esercito l'appagamento « del suo Imperatore, rivolto precipuamente al genio, all'artiglieria, ai pontonieri i cui immensi lavori avevano, per dir « così, preparate le vie di tanti miracoli ».

In seguito all'armistizio concluso dopo Wagram, il giorno 21 luglio, l'artiglieria e il treno italiani, che fino allora avevano fatto parte del Corpo di Marmont con tanta distinzione, raggiunsero l'Armata d'Italia e vennero collocati sulla Raab.

Qui occorre retrocedere di qualche mese per accennare alla rivolta del Tirolo, dove la popolazione, ribellatasi alla dominazione francese, era tutta in arme.

Le truppe italiane, che avevano l'incarico di domare la ribellione, vennero più volte a conflitto con gli insorti. Nel corso di questi scontri si distinse specialmente l'artiglieria della Guardia Nazionale di Bologna, come si rileva da una lettera del generale Lemarrois, costretto a rinviare i cannonieri: « Sono penetrato dal più profondo dispiacere per questa separazione. La condotta dei cannonieri della Guardia Nazionale di Bologna e la loro disciplina meritano di essere date per esempio a tutte le nostre truppe ».

Nonostante l'armistizio firmato dall'Imperatore, preludente alla pace di Schoenbrunn, gli insorti tirolesi non vollero abbandonare le armi; anzi con maggiore accanimento si difesero contro le truppe straniere destinate ad occupare il loro Paese. Nuovi rinforzi vennero inviati per fronteggiare la difficile situazione: il 26 settembre il generale Peyri riceveva l'ordine di partire con 5 mila uomini; in questa colonna le artiglierie italiane erano rappresentate da nove bocche da fuoco.

Intanto il generale Vial, che già trovavasi nel Tirolo, in esecuzione agli ordini ricevuti decideva di attaccare gl'insorti con le sue truppe, quasi tutte italiane (8 mila uomini). L'attacco, a cui parteciparono tutte le bocche da fuoco della colonna, venne eseguito dal lato dell'Adige, con successo.

La colonna Zucchi operava contro gl'insorti in Carinzia e aveva con sè 2 pezzi da sei, serviti da 18 cannonieri italiani, ma non se ne poteva servire, non avendo modo di trascinare i pesanti cannoni su per le ripide montagne. Dovette perciò fermarsi a Neustadt ed attendervi altri rinforzi provenienti da Landstrup, con artiglierie leggere poste al comando del capitano Tarducci.

Nel novembre una colonna Peraldi, operante al di là dell'Hember-Wintel e composta di pochi uomini, venne a trovarsi in una difficile situazione, perchè assillata dalle turbe degli insorti che, fatti sempre più audaci, si erano impadroniti di un solido forte e dominavano la situazione. L'8 novembre Peraldi, ricordandosi di avere tra i suoi uomini del 2° leggero alcuni fanti che, avendo partecipato alle esercitazioni dell'artiglieria, sapevano manovrare i pezzi, affidò loro i due cannoni di cui disponeva, che erano rimasti senza serventi. Bastarono pochi colpi bene assestati per far abbassare il ponte levatoio: gli Italiani poterono così penetrare nel forte e sbaragliare il nemico.

La rivolta tirolese continuò però ancora lungamente, e non poté essere domata se non dopo la fine della guerra con l'Austria.

12.

Gli artiglieri italiani nelle campagne di Spagna - Scarso impiego delle bocche da fuoco campali - Largo uso delle artiglierie d'assedio - L'investimento di Gerona nel 1808 - L'artiglieria italiana all'assedio del castello di Rosas - L'assedio di Osterlich - Terragona, Sagunto, Valenza - Artiglierie italiane nel campo avversario - Bilbao - Il rimpatrio degli artiglieri italiani nel 1813.

La Spagna era stata sempre fedele alleata alla Francia dopo il 1795 e a Trafalgar la sua flotta si era battuta a fianco della flotta francese; ma ciò non valse a frenare la volontà di conquista — si dovrebbe dire: la necessità di conquista — da parte di Napoleone, che aveva bisogno di estendere su tutta Europa, sempre più, l'autorità della Francia e soprattutto di chiudere all'Inghilterra i porti della Penisola Iberica.

Sullo scorcio del 1807, Junot occupava il Portogallo con un Corpo di venticinque mila uomini, nel quale gli Italiani — specialmente Piemontesi, Genovesi ed Emiliani — erano assai più numerosi che negli altri Corpi e facevano parte dei reggimenti (detti francesi) 31° e 32° leggero, 26° dei Cacciatori a cavallo e 1° Dragoni.

L'anno seguente Napoleone costringeva Re Ferdinando di Spagna ad abdicare e, l'8 giugno, proclamava Re di Spagna il fratello Giuseppe, trasferendo a Gioachino Murat la Corona di Napoli, rimasta così vacante. Ma gli Spagnoli non potevano tollerare supinamente tale imposizione; e incominciava allora quella lunghissima lotta che non doveva cessare veramente se non nel 1814, allorchè i Francesi furono definitivamente cacciati dalla Penisola Iberica. A questa lotta i soldati italiani parteciparono con onore, e gli artiglieri si distinsero soprattutto nei durissimi assedi.

Dato il carattere frammentario, si potrebbe dire atomico, della settennale guerriglia spagnola, non si può che accennare ad alcuni episodi, per ordine cronologico.

L'impiego dell'artiglieria, specialmente quella campale, non ottenne nelle campagne di Spagna quella considerazione che ebbe in tutte le altre guerre combattute da Napoleone, che ap-

punto dell'artiglieria si serviva per sfondare le linee avversarie, rovesciare i quadrati, aggravare la situazione del nemico in ritirata. In Ispagna nulla di tutto ciò o, almeno, ben poco: più vasto impiego ebbe invece l'artiglieria d'assedio.

Era così radicata nei comandanti la convinzione che, nelle guerre iberiche, le bocche da fuoco campali fossero pressochè inutili, che, non di rado, essi finivano per lasciarle indietro come un fastidioso impedimento. Per citare solamente il caso più tipico, ricorderemo che il generale S. Cyr, nel trasferirsi dai confini settentrionali della Catalogna al centro della regione, dovette a metà cammino dar battaglia ad un numero superiore in forze, magnificamente postato e forte di 12 pezzi di artiglieria, senza poter mettere in gioco un sol pezzo per l'eccellente motivo che aveva lasciato indietro tutti i suoi cannoni, come quantità trascurabile!

L'artiglieria d'assedio invece, come abbiám detto, ebbe una sua parte notevole; e anche in Ispagna gli artiglieri italiani si distinsero, acquistando larga considerazione.

Al principio del 1808 viene inviata a Barcellona la Divisione Lechi, alle dipendenze del Corpo comandato dal generale Duhesme. Questi, il 16 luglio, lascia al generale Lechi il comando della città e parte per andare ad assediare Gerona, alla testa di una colonna composta di una Divisione francese, di un battaglione napoletano, della cavalleria napoletana e della maggior parte dei cannonieri italiani, con bocche da fuoco, pure italiane, spedite da varie parti dell'Impero: 22 cannoni, obici, mortai e cannoni da assedio.

L'investimento viene iniziato dopo la presa dei forti Casanova, S. Luigi e S. Daniele: presso queste torri vengono disposte alcune batterie destinate a battere in breccia i forti Mongini e i bastioni S. Pietro e Santa Chiara. Il 14 agosto le artiglierie del forte Mongini, battute da quelle italiane, vengono smontate, senza però che questo successo abbia influenza sull'andamento dell'assedio.

Visti inutili gli attacchi contro la città, si decise di togliere l'assedio a Gerona, e infatti, nella notte dal 16 al 17 agosto, il Corpo di Duhesme, dopo aver inchiodate e seppellite le artiglierie, si ritirava.

Intanto gli altri reparti della Divisione Lechi, che erano stati lasciati di guarnigione a Barcellona, ne erano usciti, portando seco quattro cannoni di vario calibro, un obice e due mortai.

Fu in questo periodo che, nel settentrione della Catalogna, si svolse l'assedio del Castello di Rosas, intrapreso dal 7° Corpo d'Armata al comando del generale S. Cyr. L'artiglieria del Regno d'Italia che faceva parte di questo Corpo era quella della Divisione italiana del generale Pino e si componeva di 1 compagnia a piedi, con 104 uomini e 6 pezzi, 1 compagnia a cavallo con 6 pezzi e un numero imprecisato di uomini, e 3 compagnie treno, con 256 cavalli.

Comandava la compagnia a piedi il capitano Henry; quella a cavallo era agli ordini del capitano Negri ed erano tenenti nello squadrone gli ufficiali Neri, Baggi, Beffa e Lirelli. Comandante in capo dello squadrone Clément.

Il bastione a mare della fortezza presentava una larga breccia, e il Clément consigliò, saggiamente, di preparare e svolgere l'attacco da quella parte, ma non furono dello stesso avviso il generale del genio Sanson ed il colonnello d'artiglieria Demarcay. Si dovette quindi costruire dal lato ovest la batteria, che venne fortemente provata dai fuochi della fortezza e della flotta.

Il Conte Beffa si assunse l'incarico di ripararne i danni e l'indomani aprì il fuoco, di nuovo, costringendo gli Inglesi ad allontanarsi dalla costa e facendo tacere su quel fronte l'artiglieria spagnola.

Ma oramai si imponeva il piano del Clément, e le batterie di breccia, di infilata e di rimbalzo, costruite dagli ufficiali Henry, Beffa, Neri, Lirelli e Baggi e quella primissima dell'ovest riattivata dal capitano Salvaterra, ebbero ragione in breve dell'accanita e valorosa resistenza del colonnello O' Dally.

Traduciamo, a titolo di saggio, un palpitante rapporto del capo-squadrone Clément: esso costituisce un inno al valore dell'artiglieria italiana.

« La prima batteria che è stata costruita sotto il forte di Rosas è stata fatta sotto la mia direzione in una sola notte, quella stessa in cui la trincea era stata aperta. Al mattino, quando le

navi inglesi hanno voluto prendere informazioni sulle nostre opere, io le ho salutate con tre mortai, il che le ha decise a ritirarsi; e prima che il giorno fosse finito, sei mortai hanno fatto fuoco sulla piazzaforte. Alcuni giorni dopo io fui ferito in questa batteria dalle stesse navi ritornate alla carica e che il signor Beffa ha fatto fuggire dirigendo in mia vece il fuoco dei mortai. Sono stato oltre ogni dire contento del signor Beffa: valore, zelo, attività, intelligenza, egli ha tutto per essere un eccellente ufficiale. In questa batteria un cannoniere della 9^a Compagnia a piedi ha avuto la testa asportata; un brigadiere della Compagnia a cavallo, di cognome Rosato, ha avuto la gamba fracassata, e un altro cannoniere a cavallo è stato ferito. Non parlo delle perdite che vi hanno avute gli altri Corpi. Le circostanze che hanno accompagnato il caso del brigadiere Rosato meritano d'essere ricordate. Facendo le funzioni d'artificiere, egli era nel magazzino della polvere; una bomba cade nel mezzo del magazzino e cadendo rompe una gamba al Rosato; chi avrebbe creduto che egli potesse fuggire di là? tuttavia egli ebbe la forza e la presenza di spirito di trascinarsi fuori del magazzino e di gettarsi in una buca di bomba; appena egli vi fu, il magazzino saltò senza fargli altro male che alcune leggiere scottature. Quest'uomo ha fatto impressione in tutta l'armata, per il coraggio che ha mostrato dopo il suo ferimento. Questo coraggio che tutti ammirano ha influito sulle decisioni dell'ufficiale di Sanità incaricato dell'ambulanza: invece di fargli l'amputazione, gli ha rimesso la gamba e si spera che non rimanga neanche zoppo.

« La seconda batteria, la più difficile di tutte, grondaia di bombe, obici e colpi di cannone della piazzaforte e della Marina (Inglese), è stata costruita dal capitano Henry: otto giorni e otto notti senza muoversi di là, nell'acqua a mezza gamba, a far portare la terra, zolla per zolla, in un terreno pantanoso. È vero che nei primi giorni egli non poteva resistere di giorno nella batteria. Questa terminata, il capitano Henry fu inviato con due bocche da fuoco in posizione sulla Fluria. Ivi dovette a colpi di cannone sfondare la porta d'un campanile, sul quale una trentina di disperati, condotti da un cappuccino, s'erano ritirati, e donde facevano un fuoco micidialissimo. Egli vi perdette un

artigliere, ucciso, due altri feriti, un soldato del Treno ferito e tre cavalli uccisi. Il Sig. Generale Mazzucchelli ha reso a tal proposito ottimo conto della condotta del capitano Henry.

« La terza batteria è stata costruita dal capitano Neri. Non è possibile d'essere più valoroso, nè più attivo di questo ufficiale; così dopo aver terminato la sua batteria, egli fu incaricato della costruzione della batteria di Crèche. Bisogna che io renda al capitano Neri la giustizia di dire che non solo non si può essere più valorosi di lui, ma che in qualsiasi maniera l'abbia impiegato, non ho avuto che a lodarmi di lui. Questo ufficiale merita d'essere ricompensato, e posso garantire che comanderà benissimo una compagnia.

« Il signor Capitano Lirelli è stato incaricato della costruzione d'una batteria di mortai subito dopo la batteria di Crèche. Non ha potuto terminarla: nella notte dal 2 al 3 dicembre il nemico ha fatto una sortita dal fianco destro di questa batteria, fianco che si era trascurato di proteggere, e il capitano Lirelli è stato ferito da un colpo d'arma da fuoco; la sua compagnia ha molto sofferto in questa occasione: un sergente e un artigliere fra gli uccisi, tre cannonieri feriti; uno di questi ultimi ha avuto sei colpi d'arma da fuoco e un altro dodici o tredici colpi di baionetta.

« Il Sig. Capitano Salvaterra addetto al parco d'assedio non ha avuto batterie da costruire: tuttavia il 3 dicembre egli comandava una batteria di mortai e in quel giorno ci ha reso un gran servizio: ha così bene diretto il fuoco dei suoi mortai, che ha ucciso un bombardiere del forte, tanto felice nel lancio delle bombe, che raramente mancava il suo colpo: ci ha sbarazzato di lui e abbiamo potuto ristabilire la batteria di Crèche, che quel bombardiere ci aveva quasi completamente sconvolta.

« Il Sig. Tenente Baggi è rimasto sette giorni e sette notti in batteria sulla riva del mare con due pezzi da 12 per impedire le comunicazioni tra i vascelli e il forte. Egli era a portata di mitraglia ed è così ben riuscito, che ha interrotto tutte le comunicazioni: è forse lui che ha più contribuito alla resa della piazzaforte.

« Il Sig. Tenente Beffa è stato aggiunto a un capitano fran-

cese per la costruzione di una batteria : ma a causa della debolezza della salute del capitano che non poteva resistere a quattro o cinque giorni di veglia, il sig. Beffa è restato solo incaricato di quanto occorreva e se n'è disimpegnato in modo che non si potrebbe meglio e in minor tempo di quel che si sperava. Non posso lodarmi abbastanza di questo ufficiale : per la prima volta al fuoco, egli si è condotto come un vecchio soldato. Esatto nel suo servizio, egli si disimpegna con zelo di tutte le missioni di cui si può incaricarlo.

« Non vi ho parlato del signor Tenente Erba. Durante l'assedio era distaccato a Figueras con una parte della 9^a Compagnia e l'ha seguita nella marcia da Figueras a Barcellona. Durante questa marcia, dovemmo passare sotto il cannone del forte Ostalrich e passarvi affidati ai nostri propri mezzi, non compresi gli artiglieri a cavallo che marciavano insieme con la cavalleria. Fortunatamente incontrai una compagnia di fanteria che non sapeva dove andare, la riunii alla Compagnia di artiglieria a piedi e prendemmo posizione contro una sortita diretta contro la testa della nostra colonna. Richiesi dei volontari per respingere i tiratori nemici che erano a mezza portata di fucile dal punto su cui doveva passare la colonna. Ben presto vidi presentarsi il Sig. Erba che si mise alla testa dei volontari e con essi andò ad attaccare il nemico che fu respinto. E così passammo felicemente. — (Firmato) : *Clément* ».

Questo magnifico rapporto fu sottoposto al visto del Vicerè Eugenio il 4 giugno 1809 (Archivi di Stato di Milano, Governo, p. m., Militare, cart. 83).

Alla fine del 1808 le truppe franco-italiane nei Pirenei Orientali, tra fanteria, cavalleria e artiglieria, comprendevano 9798 uomini, dei quali 5121 erano Italiani. L'artiglieria italiana, comandata dal capitano Vitaliani, aveva preso vivissima parte alla espugnazione del forte di Montjouich, nella quale si distinsero specialmente i tenenti Dinelli e Peruzzi.

Nel 1809 si riprese l'assedio di Gerona ; e gli Italiani, giunti sul posto il 24 maggio, occuparono la bassa e malsicura piana di Salt.

Prolungandosi l'assedio, altre truppe, al comando del ge-

nerale Saint-Cyr, vennero inviate a Gerona: ne facevan parte le truppe italiane dei generali Pino e Palombini, con forze di artiglieria, che si posero a Lagostera.

La brigata italiana del generale Fontana, che si trovava a San Felice De Enixols, ebbe l'ordine di impadronirsi, il 4 luglio, di Palamos. La colonna partì il 5 con 6 pezzi di artiglieria leggera da campagna, serviti da 40 uomini a cavallo. Palamos era protetta anche da alcune navi inglesi, contro le quali i pezzi italiani agirono efficacemente: si distinsero in tale occasione il sergente D'Assenza e il cannoniere Pavoni che ebbero un particolare encomio.

L'8 luglio, il generale Saint Cyr, ostinato a conquistare Gerona, sferrò contro il forte un attacco in grande stile, al quale prese parte una colonna italiana. Ma l'attacco fallì e le batterie italiane, seriamente minacciate nella ritirata, a gran fatica vennero poste in salvo.

Lo scacco subito dal Saint Cyr determinò il Comando Supremo francese a cambiare l'assedio di Gerona in blocco. Intanto la Divisione Lechi, ridotta a soli 750 uomini, veniva sciolta, e le sue artiglierie incorporate nella Divisione Pino.

La pace di Schoenbrunn segna, come si è detto, l'apogeo della potenza di Napoleone in Europa; ma non riesce ad interrompere la resistenza delle popolazioni iberiche che, animate da un eroico spirito di indipendenza, non ne vogliono sapere del Re Giuseppe, loro imposto dall'onnipotente Imperatore, e lottano con la forza della disperazione. Le truppe francesi dovettero quindi continuare a sostenere una dura, logorante guerriglia a cui parteciparono attivamente gli Italiani, volta a volta comandati dal Lechi, dal Pino, dal Mazzucchelli, dal Peyri, dal Palombini, dal Severoli.

Il 7 novembre 1809, tremila uomini della divisione Pino vennero inviati a prendere Ostelrich, cittadina posta presso Gerona. L'artiglieria italiana, schierata sopra un poggio, cooperò con efficacia all'inizio delle operazioni.

Augereau, succeduto a Saint Cyr, stretto dalle insistenze degli Italiani, decise l'attacco in forza contro Gerona e ordinò al Generale Pino di assalire la notte dal 2 al 3 dicembre il sob-

borgo della Marina con parte delle sue truppe. Piccole fazioni erano già state compiute in precedenza dall'artiglieria italiana contro la città. Un'altra brillante azione degli Italiani contro il ridotto della città meritava al Pino, come già per il sobborgo della Marina, l'elogio ufficiale del Maresciallo.

Il 10 dicembre infine Gerona capitolava: a tale decisione contribuì pure l'azione stupenda svolta dagli Italiani nei due attacchi dei giorni precedenti.

Fra i decorati della Corona di Ferro per le operazioni svoltesi in Spagna in tale periodo, figura il nome del maresciallo d'alloggio Varnini, appartenente all'artiglieria. Fra i decorati dell'Ordine delle due Sicilie è il ten. colonnello di artiglieria Alfonso De Paola.

Intanto si raffittiva l'investimento del forte di Ostelrich. Una colonna di 3.000 italiani, con artiglieria, comandata dal generale Mazzucchelli, partiva dai dintorni di Gerona per la via di Mallasquina. Altri 4.000 uomini si unirono poco dopo e il 16 gennaio 1810 Mazzucchelli incaricava il capitano Vaccari del Genio di intensificare le operazioni.

Alle falde del monte venne costruita una batteria di mortai, che il 20 febbraio incominciò la sua opera contro il forte: nel frattempo le forze italiane, che avevano a varie riprese avuto contatto con gli Spagnuoli, erano state in gran parte dislocate in altri punti per necessità tattiche e strategiche. Una furiosa sortita tentata dagli Spagnoli il 28 aprile venne respinta dagli Italiani, anche con l'intervento delle artiglierie comandate dal capitano Giusti, che battevano sulla destra degli avversari. Un'altra audace sortita degli Spagnoli, la notte dal 12 al 13 maggio, ebbe esito disgraziato.

Nel frattempo, le truppe italiane ricevevano altre bocche da fuoco: il 5 settembre alla Divisione Pignatelli giunsero per via di mare 26 cannoni di grosso calibro che vennero sbarcati a Mora; nel novembre giunse un nuovo rinforzo di artiglieria.

Nel mese di dicembre si diede inizio ai lavori per l'assedio di Tortosa: si distinse specialmente l'allora capo battaglione, poi generale di artiglieria Ricci, di origine piemontese.

Tortosa cadde il 2 gennaio 1811, dopo 17 giorni di assedio e sei mesi di preparazione da parte dell'esercito franco-italiano.

Nel 1811, mentre Soult con una parte dell'Armata meridionale puntava da Siviglia su Badajoz, d'onde gli Anglo-Portoghesi minacciavano le sue comunicazioni col Tago e con Madrid, si impadroniva della città ed era poi sconfitto ad Albero, e mentre Massena, con l'armata di ponente, entrava nel Portogallo, prendeva per assedio Ciudad-Rodrigo e Almeida, assaliva la posizione del colle Busacco tenuta da Wellington, si spingeva fino a Torres-Vedras e, costretto poi a retrocedere, si faceva battere a Fuentes de Onoro, il generale Suchet, al cui Corpo appartenevano le formazioni italiane, operava nelle provincie orientali, distinguendosi nei memorabili assedi di Lerida, Maquinez, Tarragona, Sagunto e Valenza, oltrechè nelle battaglie del Monserrato e di Albufera.

In questa fortunata campagna, che in qualche modo compensava le armate napoleoniche dei rovesci subiti nel Mezzogiorno e nel Portogallo, gli Italiani si segnarono grandemente.

Nell'epico assedio di Tarragona, iniziato nel maggio 1811, le truppe italiane erano comandate dal generale Peyri, che aveva assunto poco prima il comando della Divisione. Gli artiglieri italiani erano: 90 a piedi e 600 a cavallo; esclusivamente da ufficiali e soldati italiani erano manovrate le batterie 5^a e 7^a. Facevano un po' difetto le munizioni tantochè, secondo quanto riferisce il generale Peyri, « l'artiglieria paga ai soldati che consegnano al parco una bomba di 12 pollici, un franco; 75 centesimi per quelle da dieci, quaranta per quelle da otto. Le granate da 24, 16 e 12 sono pagate 10 cent. ».

Il 27 maggio si svolse un'importante operazione — la presa del forte Olivo — a cui parteciparono 13 pezzi italiani, 4 da 24, 3 da 16, 4 obici e 2 mortai.

Vi si distinsero il capo squadrone Natali e il capitano Ferri. In un rapporto ufficiale è detto che, dopo la conquista del forte, il capitano Beffa dell'artiglieria italiana « lo pose in buon'esere e vi comandò in seguito i cannonieri a presidio ».

Alla metà di giugno l'assedio era ormai strettissimo. Vi partecipavano 54 pezzi di artiglieria, divisi in 9 batterie: la 16^a, armata di 7 cannoni da 24, 3 da 16 e 2 mortai da 6, era composta di Italiani al comando del capitano Lirelli e venne chiamata dal maresciallo Suchet *batteria del re di Roma*. Essa aveva il

compito di battere la sinistra della Lunetta del Principe. Da questa batteria italiana, alle 4 pomeridiane del 16 giugno, partì il segnale dell'attacco furioso. In breve, quindici dei 76 uomini della batteria furono posti fuori combattimento, e fra di essi il comandante. La breccia aperta dai cannoni italiani nella Lunetta del Principe spianò la via alle truppe che la occuparono qualche ora dopo, ed ebbe importanza decisiva per la conquista della città. Appena in possesso del forte, il colonnello Ricci e i capitani Spinelli e Beffa vi fecero una batteria con quattro pezzi da 24 che, la mattina del 21, iniziarono un vigoroso bombardamento preludente all'attacco contro il bastione San Carlo.

Ma disgraziatamente saltò in aria il magazzino delle polveri, per cui perirono il capitano Spinelli e 30 cannonieri, mentre altri 20 caddero feriti. Subito il colonnello Ricci e il capitano Beffa si posero all'opera, in sostituzione dei caduti, e alla sera una grande breccia era aperta nei bastioni, facilitando così la presa della città, che avvenne il giorno 24.

Nel periodo dell'assedio di Tarragona — che fu una delle più memorabili imprese della campagna iberica — gli Italiani perdettero 2500 uomini: l'Artiglieria, oltre ad un numero ragguardevole di morti, ebbe a lamentare anche molti feriti, tra cui il capitano Lirelli, mentre 70 cavalli vennero uccisi durante il trasporto dei pezzi.

Il capitano Lirelli fu decorato con la Corona di ferro, ed il conte Beffa ottenne la promozione a capo-battaglione.

Occupata la città, vi rimase di guarnigione, con poche altre truppe, la 9ª compagnia di artiglieria italiana.

Il generale Suchet intraprese allora la conquista di Sagunto. A tal fine, l'artiglieria italiana, che nel frattempo era stata inviata a Tortosa, dovette raggiungere la Divisione napoletana Peyri, insieme al resto delle truppe italiane; non solo, ma venne trattenuta anche la Divisione Severoli, che già aveva ricevuto l'ordine di ritornare in Italia; anche questa — che contava 204 artiglieri — doveva cooperare alla presa della città.

All'attacco del forte di Sagunto marciarono la compagnia d'artiglieria comandata dal Beffa e un distaccamento di artiglieria a cavallo guidato dal capitano Alessandri, che erano

stati aggregati alle truppe napoletane incaricate dell'operazione. Al 1° ottobre i due ufficiali suddetti si misero all'opera, alla testa di duecento lavoranti, per costruire una trincea. Il giorno 21 i Napoletani occuparono il forte di Oropesa, dove piazzarono forti batterie per battere la città.

Intanto venivano intensificandosi le operazioni sotto Valenza: al 31 dicembre 1811 si trovavano colà, nell'esercito assediante, 405 uomini fra artiglieria e treno.

Il 1° gennaio 1812 vennero iniziate le opere di scavo per le trincee e per costruire le batterie. In breve a 90 tese (170 metri circa) dalla città se ne posero cinque, e due vennero rapidamente poste ad appena 60 tese (115 m. circa). Tali batterie, per metà italiane, iniziarono un fuoco così intenso ed efficace, che dopo 13 giorni, il 13 gennaio, gli Spagnoli sgombrarono la città, e il giorno successivo vi entrarono le truppe vittoriose.

Il giorno 17 il colonnello Schiassetti, con una piccola colonna della quale faceva parte un distaccamento di artiglieria a cavallo con due cannoni, agli ordini del tenente Gazzotti, partì per Tortosa, per riprendervi guarnigione.

In seguito la divisione di Séveroli ebbe l'ordine di espugnare Peniscola, difesa da oltre 1000 Spagnoli. Il 28 gennaio le artiglierie italiane cominciarono il bombardamento che durò 8 giorni. Il 1° febbraio venne aperta una trincea, in cui poco dopo si installò una batteria da trincea formata di 10 pezzi. Impressionato dal numero e dall'efficienza delle bocche da fuoco italiane, il comandante del forte decise di capitolare e, il 4 febbraio, la posizione venne consegnata alla Divisione Severoli.

Come si è detto, la maggior parte delle truppe italiane in Spagna militava nel Corpo di Suchet, ma non mancavano gli Italiani anche negli altri Corpi francesi duramente lottanti nella penisola iberica: qua e là si trovavano anche minuscoli nuclei di artiglieri, i quali trovarono modo di distinguersi. Per esempio, allorchè, nel gennaio 1812, il generalissimo inglese Wellington attaccò Ciudad-Rodrigo, precedentemente conquistata da Massena ed ora tenuta dal generale Barrié, il capitano Gaetano Bertini, comandante l'artiglieria ausiliaria agli ordini del Barrié, cooperò gagliardamente alla breve ma eroica resistenza, e fu ferito ad un occhio, che perdette.



Fig. 357 - Il Generale Filippo Severoli.

Nella V campagna, all'artiglieria italiana della Divisione italiana Severoli (che era tutta frazionata per piccoli reparti, taluni dei quali in colonne mobili, ed altri in presidio di città) si unì quella della Divisione del Gen. Palombini, che aveva sostituito da poco il Gen. Peyri: si trattava di un manipolo di cannonieri a cavallo comandati dai tenenti Erba e Covich, ma... senza pezzi, avendoli il Palombini lasciati con la sua compagnia di cannonieri a piedi in Soria.

Muniti in seguito di due cannoni per ordine di Re Giuseppe, quei pochi artiglieri italiani fecero bravamente il loro dovere nella carica di Makalaonda; Erba, Covich e i loro uomini lavorarono febbrilmente di sciabola e contribuirono efficacemente alla vittoria dei formidabili dragoni.

A questo punto entrano in scena, nella penisola iberica, altri artiglieri italiani militanti in campo opposto, cioè per gli Spagnoli, contro i Francesi invasori. Infatti, nell'agosto del 1812, avendo gli Inglesi deciso di mandare in Spagna, dalla Sicilia, un piccolo esercito agli ordini del generale Maitland, Re Ferdinando, a sua volta, ordinò che una Divisione di truppe partisse insieme con quelle britanniche. Tale Divisione aveva una forza complessiva di 2000 uomini, quasi tutti napoletani, e comprendeva una batteria di artiglieria, al comando del capitano Garzia. Imbarcate queste truppe il 14 novembre a Palermo, il giorno dopo il convoglio veleggiò per la Spagna; ma fu un viaggio molto burrascoso, tanto che una parte dei bastimenti fu obbligata a ritornare in Palermo e non ne ripartì che un mese più tardi.

Alle truppe anglo-napoletane si unirono quelle di due divisioni spagnole e, tutte insieme, presero il nome di « esercito combinato »; l'artiglieria di Re Ferdinando, costituì mezza brigata con 6 pezzi e fu impiegata naturalmente in tutte le successive operazioni degli alleati.

Re Giuseppe, intanto, avendo deciso la ritirata dell'esercito su Madrid, disponeva le sue truppe attorno alla città collocando l'artiglieria italiana, agli ordini del comandante Beroaldi, a Lashojas.

Poichè gli Anglo-Portoghesi di Wellington avanzavano, il

distaccamento si portò a Pardillo, mentre un altro distaccamento (Barberi) si accampava a Lashojas, dove veniva attaccato dai nemici che furono respinti.

Un caratteristico episodio si svolse il 4 novembre. Davanti al forte di S. Filippo di Balaguer si presentarono 1000 Spagnoli, agli ordini del colonnello Villamil, vestiti con le divise del 5° reggimento italiano, che avevano trovato l'anno prima nei magazzini di Figueraz. Così camuffati, gli Spagnoli poterono avanzare fino alle porte del forte, ma qui furono riconosciuti dal sergente dell'artiglieria italiana Agostini che subito ordinò il fuoco, mettendoli in fuga.

Il 21 dicembre Tarragona, occupata dalle truppe del generale Bertoletti, venne attaccata vanamente dal nemico: unico danno, un cavallo ferito, appartenente al sottotenente di artiglieria italiana Mauri.

Il maresciallo Suchet, in un rapporto 27 dicembre, dice che il 18 dello stesso dicembre, avendo il generale Bertoletti affidata la difesa di Tarragona al colonnello Bellotti, questi fece una sortita brillante con le sue truppe, fra cui pochi artiglieri che manovravano un pezzo da 4, e respinse e catturò buon numero di nemici.

Nello stesso periodo l'artiglieria del Severoli, che il 25 dicembre si trovava presso Umunia, collaborò efficacemente a respingere un attacco spagnolo sferrato in grande stile.

Mentre 12.000 uomini venivano spediti dalla Spagna in Russia, a marcie forzate, per portare aiuto al pericolante Imperatore, una colonna comandata dal Suchet, composta in gran parte da Italiani, fu destinata ad attaccare l'11 aprile 1813 le forze spagnole del generale Elio: questa colonna, composta di 16 battaglioni di fanteria francesi e napoletani, 12 squadroni di cacciatori italiani e 12 bocche da fuoco, pure italiane, doveva attaccare l'avversario appostato a Yachlia.

In seguito veniva deciso l'investimento della piazza di Bilbao, e il 4 maggio si iniziavano le operazioni.

I tenenti di artiglieria Pacchiarotti (morto poi in Catalogna nel 1823), Erba e Peruzzi, inoltrandosi alla testa dei cannonieri italiani a poca distanza delle mura della città, vi ponevano alcune batterie secondo le indicazioni loro fornite dal ca-

pitano del Genio Vacani. Al mattino del 9 le batterie iniziarono il fuoco contro la città, smontando parecchi pezzi nemici. Un altro attacco più decisivo venne sferrato il giorno 11 e nello stesso giorno la piazza veniva conquistata, per merito specialmente degli Italiani che, validamente sostenuti dal tiro dei pezzi, si erano lanciati impetuosamente all'attacco.

In seguito all'avvenuta invasione straniera in Italia, il Vicerè, il 18 ottobre 1813, richiamava in patria le truppe italiane che, alla loro partenza, furono salutate da un commosso ordine del giorno del comandante dell'Armata Suchet. In tale occasione ritornarono in Italia 200 uomini, tra cannonieri e soldati del treno. Non risulta che rimanessero in Ispagna altre forze italiane di artiglieria.

13.

Gli artiglieri italiani nelle campagne di Russia del 1812 e di Germania del 1813 - Il contingente italiano di artiglieria destinato in Russia - I primi scontri - Smolensk - Napoleone distribuisce le insegne della Corona di ferro ai valorosi combattenti italiani - Alla Moscovia - Il colonnello Millo - Malo Jaroslavetz - Borodino - Il passaggio del Niemen - Il disfaccimento dell'Armata.

Le ostilità in Germania - Lutzen - Königswartha e Bautzen nelle relazioni del maggiore d'artiglieria Armandi - Rapporto del generale Bertrand - Il caposquadrone Neri - Il blocco di Danzica - Le ultime battaglie.

Nell'estate 1812, mentre perdurava l'atroce guerriglia in Ispagna, Napoleone iniziava la tragica spedizione di Russia, commettendo ancora una volta l'errore (forse reso inevitabile dalle complicazioni politiche e diplomatiche) di voler continuare a battersi contemporaneamente su due fronti così lontani. Naturalmente, poichè la campagna in Russia era comandata dall'Imperatore, era la più importante e richiedeva forze enormi, egli non faceva che richiamare soldati da tutte le parti; ed è in questo periodo che gl'Italiani diedero al Còrso il massimo contributo di valore e di sangue.

Alla fine del gennaio 1812, l'organizzazione della Grande Armata era definitivamente decisa. Secondo le istruzioni impartite il 2 gennaio al direttore dell'Amministrazione della Guer-

ra, la Grande Armata doveva essere formata da 4 Corpi d'Armata, oltre ad una riserva di cavalleria, divisa in tre corpi, una grande riserva (Guardia Imperiale), un parco generale, equipaggi da ponte e d'assedio, truppe di Artiglieria e Genio.

Il 16 dicembre 1811 l'Imperatore mandò al Principe Eugenio gli ordini per la formazione del IV Corpo, o Corpo d'osservazione d'Italia, che doveva essere formato da tre Divisioni: la 13^a, 14^a, 15^a, quest'ultima composta di truppe del Regno italico, agli ordini del generale Pino.

Tali truppe dovevano essere pronte ad entrare in campo nel febbraio, per valicare le Alpi, al primo cenno dell'Imperatore.

Le truppe di artiglieria venivano concentrate nelle seguenti formazioni:

Divisione Pino: 4 Compagnie d'artiglieria reggimentaria; 4 Compagnie d'artiglieria a piedi, 1 distaccamento operai: Colonnello Millo, Capitano Ferrari; 1 Compagnia di artiglieria a cavallo: Capitano Fortis; 2 Compagnie del Treno di artiglieria: Tenenti Calori e Vaccari.

Divisione della Guardia Reale: Comandante Lechi, 2 Compagnie di artiglieria a piedi; 1 Compagnia di artiglieria a cavallo: Caposquadrone Clément, Capitani Miserocchi, Conti e Mercastel; 2 Compagnie del treno d'artiglieria: Capitano Corbetta; 3 Compagnie d'artiglieria reggimentaria.

Questa artiglieria che faceva parte del 4° corpo aveva 58 pezzi.

Gran Parco: Comandante Maggiore Vives; Capobattaglione Angelo Colli; 2 Compagnie di artiglieria a piedi: Capitani Capriol e Pirovano; 5 Compagnie del treno d'artiglieria: Tenenti Brugère, Chepy, Noschi, Moretti e Mariani; 1 Compagnia di zappatori: Capitano Liberati; 2 Compagnie di pontieri: Capitano Pirra e Bonifaix; 1 Distaccamento di operai; 3 Compagnie di equipaggi con cavalli; 6 Compagnie di equipaggi con buoi: Capitano Maffei.

Anche a Napoli, nella primavera del 1812, si andava formando un Corpo di truppe che doveva congiungersi alla grande Armata. Il 21 aprile 1812 Murat le passò in rivista e affidò il comando della Divisione al Generale Detrès. Vi erano 3 batterie di artiglieria, di cui una a cavallo.

Ma, pochi giorni dopo l'inizio della marcia, poichè il governo di Napoli ebbe fatto notare a quello di Francia che, data la presenza degli Inglesi in Sicilia, lo Stato napoletano poteva considerarsi continuamente minacciato alle frontiere, a Parigi si convenne che non fosse opportuno sguarnirlo di quasi tutte le truppe e parecchi reparti ebbero ordine di rientrare in Napoli. Dimodochè, alla Divisione non rimasero se non scarsissime forze d'artiglieria, cioè, precisamente, la sola compagnia a cavallo, che era così composta :

Stato Maggiore : Caposquadrone M. V. Pilon ; Chirurgo : Giuseppe Gillard ; Capitani : Prospero Kesner e Giuseppe Cotthereaux ; Tenenti : Battista Simon e Vittorio Lassus. Complessivamente 6 ufficiali, 82 soldati, 106 cavalli.

Proclamata la guerra da Napoleone il 22 giugno, la Grande Armata incominciò le ostilità.

Dopo lunghe giornate di marcia in avanti, interrotte solo da piccoli scontri insignificanti con reparti russi, le truppe italiane si trovarono di fronte l'esercito nemico, a pochi chilometri da Ostrowno. Alle 10 antimeridiane l'artiglieria della Guardia Reale italiana prendeva posizione ed iniziava un rabbioso duello coi pezzi avversari, permettendo così alle fanterie di attaccare contemporaneamente le ali nemiche, che avanzavano da destra lungo la Dwina e da sinistra per una selva irta di burroni scoscesi. Il violento combattimento terminava solo a sera, con pieno successo delle truppe della Grande Armata. Tra gli ufficiali che in quel giorno si meritavano una citazione, tre appartenevano all'Artiglieria : Conti, Marcastel e Fortis.

Nel mese di luglio la Divisione napoletana, che, come abbiamo detto, in seguito ad un sopraggiunto ordine di Napoleone, era rimasta in gran parte in Italia, poteva finalmente ottenere dall'Imperatore il sospirato ordine di raggiungere la Grande Armata. Un mese dopo le forze di Artiglieria giungevano a Danzica e venivano poste agli ordini del comandante dell'Artiglieria di quella piazza.

Il 24 luglio a Korpowieze, l'Imperatore, come già aveva fatto ad Austerlitz ed a Wagram, riunì in una sola batteria di 70 pezzi la migliore sua artiglieria, e chiamò a farne parte anche

parte dell'artiglieria della Guardia Reale Italiana e della Divisione Pino.

Questa batteria, inoltratasi in terreno rotto e malagevole, si trovò, per l'improvvisa e disordinata ritirata delle truppe d'avanguardia, in serio pericolo; ma l'artiglieria della Guardia Italiana, spintasi avanti, da acconcia posizione aprì un vigoroso fuoco sui Russi e ristabilì le sorti favorevoli della battaglia. I nostri cannonieri si fecero il massimo onore: vennero citati con distinzione il colonnello Millo, torinese, i capitani Fortis, Marcastel e Conti.

Ed ora siamo davanti a Smolensk, difesa dall'esercito di Barclay. Già Napoleone ricomincia ad illudersi di poter realizzare, finalmente, la tanto sospirata battaglia in campo aperto, in cui il suo genio manovriero avrebbe facilmente ragione dei mediocri generali avversari, ma ben presto deve accorgersi che il nemico si mantiene riluttante e cerca solo di stornare l'attenzione dei Francesi per dare agio a Bragation di portarsi a Mosca col resto delle truppe.

Compresa l'impossibilità del desiderato combattimento, l'Imperatore dà ordine di assaltare i sobborghi. I reggimenti, nella maggior parte italiani, si gettano nell'azione con mirabile valore e, nonostante la strenua difesa dei Russi, verso sera i posti avanzati sono occupati. Quando incomincia a scendere la notte, le Divisioni nemiche battono in ritirata, mentre le nostre artiglierie smantellano gli ultimi baluardi di resistenza.

Il sistema difensivo adottato dal nemico rende perplesso Napoleone circa l'opportunità di continuare la marcia su Mosca; e la sua esitazione si aggrava in seguito alle notizie che gli giungono dalle Armate d'ala. Sembra infatti all'Imperatore che, tanto a destra quanto a sinistra, i generali non agiscano coll'energia e con la celerità necessarie. Anche in questi fraganti i soldati italiani, nei combattimenti di Gododectchena, Bieloï ed altre località, si dimostrano infiammati da uno spirito militare che non conosce dubbi e non misura pericoli.

Mentre la Divisione Pino, dopo la battaglia e la presa di Smolensk, si metteva in marcia verso Mosca, numerosi altri reparti rimanevano accampati attorno a quella città. Il 21 ago-

sto Napoleone volle onorare di una sua visita le truppe italiane e al termine dell'ispezione, protrattasi fino a notte, distribuì ai valorosi che più si erano distinti nella presa di Smolensk le insegne della Corona di ferro. Dell'Artiglieria, che efficacemente aveva cooperato all'azione, vennero onorati: Rezia, capitano dell'Artiglieria reggimentale dei Granatieri; Corbetta, capitano del treno; Brivio, tenente del treno; Acerbi, maresciallo d'alloggio, e Moro, soldato.

Alla battaglia della Moscovia, il 28 agosto, l'artiglieria a cavallo, portatasi al galoppo sulla fronte di battaglia, appoggiò efficacemente col suo tiro gli attacchi del terzo reggimento dei cacciatori italiani.

E poichè i Russi, ritirandosi, devastavano tutto creando ostacoli d'ogni sorta all'avanzata delle truppe napoleoniche, il colonnello Millo fu visto afferrare una pala e, seguito ed imitato subito dai capitani Ferrari dell'Artiglieria e Liberati del Genio, dare l'esempio agli altri aprendosi la strada passo passo.

Alla battaglia della Moscovia l'artiglieria della Guardia Reale fu portata in fretta, dal comandante supremo dell'artiglieria del 4° corpo, generale D'Autohard, a battere col suo fuoco la seconda linea del Paskiewitz che aveva cacciato dalla ridotta il 30° reggimento fanteria francese e lo inseguiva con la baionetta alle reni. I Russi, sorpresi così dal tiro preciso ed efficace degli artiglieri italiani, dovettero ritirarsi nella propria ridotta.

E quando la Guardia Reale fu colta di rovescio da un corpo dei Russi mentre marciava ad un definitivo assalto delle ridotte stesse, tutta l'artiglieria italiana entrò in azione; e quella della Guardia Reale, mentre con parte dei suoi cannoni seguiva a battere le schiere di Paskiewitz, Doctorow e Jermoloff, rivolse indietro alcuni dei suoi pezzi, prendendo parte anche a quel combattimento. Si distinsero nuovamente il Millo, il Clément, il Conti, il Ferrari, il capobattaglione Colli che fu promosso maggiore, il capitano Rezia dell'artiglieria reggimentaria ed i capitani Capriol e Pirovano, comandanti le due compagnie a piedi addette al gran parco.

Il 5 settembre, per ordine di Napoleone, veniva iniziata la

marcia verso Borodino. La Grande Armata era divisa in tre colonne, con Napoleone al centro; e gli Italiani, sotto il comando di Murat, ne formavano il fianco sinistro, mentre al fianco destro stava un'altra colonna agli ordini del principe Poniatowski. Alle quattro del pomeriggio Murat iniziava, sostenuto dal robusto fuoco di artiglieria, l'attacco contro Kolwera. Dopo aspra lotta, quattro pezzi riuscirono a porsi in batteria e così, col valido aiuto delle artiglierie, la posizione venne conquistata: i Russi, ritirandosi, abbandonarono 12 pezzi.

Alle 5.30 del mattino del 7 settembre si iniziò la battaglia di Borodino. Murat attaccò prima con le artiglierie del Viceré, e poi con le altre forze, direttamente, la località, come da espresso ordine dell'Imperatore.

Del contegno dei cannonieri italiani a Borodino parla un testimone oculare, il De Laugier:

« Non ho termini sufficienti per esprimere e rappresentare il contegno veramente nobile ed eroico di questa brigata. I cannonieri italiani, comandati dal bravo colonnello Millo (che in ogni incontro dava sempre le più alte riprove d'un eroico valore), mentre servivano la batteria, bersagliante l'attaccato ridotto, applaudevano gioiosamente a questa virtuosa condotta, ed animati di un eguale ardore raddoppiavano con ogni opera i loro sforzi, per secondare quella gloriosa impresa.

« Ma la linea del generale Bonamy, a misura che si avanzava, diminuiva visibilmente. La mitraglia troncava, stritolava, e seco asportava i membri spezzati di quei prodi. Essi mordevano la polve, fremendo, e morivano, gridando viva l'Imperatore. I superstiti subentravano intrepidi nelle sgominate file, e con serenità imperturbabile proseguivano a restringere gli ordini dal lato della bandiera che serviva loro di guida ».

Ancora quando suona l'ora suprema della battaglia ed i Russi concentrano in uno sforzo prodigioso l'estrema difesa ed offesa, alla cavalleria avversaria del Suvaroff e del Platoff l'artiglieria italiana, lasciata scoperta dalla retrocedente divisione del Delzons, fa fronte con bravura e perizia e si difende anche alle spalle senza cessare dal fuoco. È ancora il Colonnello Millo che, nell'infuriare dell'aspro combattimento, dirige le operazioni dei suoi valorosi cannonieri i quali svolgono mirabili azioni

tattiche, guidati unicamente dalla sagacia dell'intuito e coadiuvati da un altissimo sentimento militare.

Talmente fitta è la mischia che il Vicerè Eugenio, proprio mentre accorre sulle posizioni dell'artiglieria, è costretto a porsi in salvo nel quadrato di un corpo di fanteria, anche esso formato in gran parte di Italiani, i quali, uno contro dieci, difendono stoicamente il loro duce.

Impavidi, tranquilli, bronzei, gli artiglieri provenienti da ogni regione della nostra Penisola, e portati lassù a combattere e a morire per una causa a cui sono estranei, sostengono l'impeto della valorosa cavalleria russa, in una lotta epica, fino al sopraggiungere della Guardia Reale italiana che respinge definitivamente il nemico.

Nel tardo meriggio la battaglia volge al termine e le truppe d'Italia si riposano nelle posizioni conquistate; ma l'Artiglieria, come fu la prima ad entrare in azione, così cessa per ultima dal controbattere le disperse batterie avversarie.

Il giorno successivo, 8 settembre, giunge sul campo di battaglia di Borodino la Divisione Pino che, nei giorni precedenti, aveva camminato a marcie forzate, percorrendo 40 Km. al giorno.

A Mosca, il 9 ottobre 1812, il generale Lechi, firmando la situazione giornaliera della Guardia Reale italiana, postilla:

« La Guardia italiana, tranne le perdite avute alla battaglia della Moscovia, arrivò all'antica capitale dei moscoviti con lievissima diminuzione di gente. L'Artiglieria era completa sia di uomini che di cavalli ecc., ecc. ».

Dopo l'entrata delle truppe e dell'Imperatore a Mosca (15 settembre), la Divisione italiana Pino si stabiliva a Petrowskoie, dove veniva più tardi raggiunta dallo stesso Napoleone, costretto ad abbandonare il Kremlino, a causa degli incendi divampanti da ogni lato. In quella stessa notte Napoleone assegnò al Corpo italiano l'incarico di aprire la marcia verso Pietroburgo.

Reparti italiani avevano intanto avuto l'incarico di mantenersi costantemente in contatto con le retroguardie russe, marciando verso sud-est. Ad un dato momento giunse all'Impera-

tore notizia che gruppi di cosacchi erano riusciti ad infiltrarsi tra le avanguardie napoleoniche. Prime a provare le offese dei Cosacchi furono le truppe italiane: infatti il maggiore delle artiglierie a piedi Giovanni Vives, già professore della Scuola di l'avia, partito da Smolensk per Mosca con un convoglio di munizioni ed una batteria, fu attaccato nei dintorni di Piatsk da numerose « sotnie » di cosacchi, ai quali si erano uniti molti contadini armati. Nella notte, essendo più forte la minaccia avversaria, il Vives, deciso a non perdere i suoi pezzi, chiedeva l'aiuto delle fanterie dei Westfaliani e, con l'aiuto di queste, e con l'efficace tiro dei cannoni, riusciva a sbaragliare i Russi. Un caporale, Franchini, emulò in quell'occasione il gesto sublime di Pietro Micca. Visto il nemico serrarsi vicino ai cassoni delle munizioni, con un tizzone ne fece saltare una parte -- quindici carri -- mettendo in fuga i Russi e permettendo così al Vives di proseguire indisturbato il viaggio.

Avanzando, la Divisione Pino venne a trovarsi presso Malo-Jaroslavetz, dove il Pino stesso fu due volte ferito e dovette essere sostituito dal colonnello Galimberti.

In questa località un combattimento di sette ore sta per dar ragione alle truppe del Vicerè, e precisamente ai reggimenti comandati dal Doktoreff, quando il sopraggiungere di colonne russe, inviate in rinforzo da Kutusoff, costringono gli Italiani a retrocedere. Il Principe Eugenio manda allora alla carica gli intrepidi soldati del Pino i quali compiono prodigi di valore, sotto l'incessante tormento di una poderosa batteria dei Russi. È necessario abbattere quell'ostacolo quasi insormontabile ed a tale bisogna mirano impavidi i nostri artiglieri i quali, manovrando con straordinaria calma e perizia i pochi pezzi della Guardia di cui dispongono, costringono i cannoni nemici al silenzio.

Un episodio va menzionato, fra i mille che caratterizzano questo combattimento prettamente italiano, in cui più potè il valore dei nostri prodi che il numero soverchiante dei nemici. Il Vicerè vede un artigliere della Guardia che, mentre sta eseguendo un ordine rischioso, barcolla e impallidisce, e già grida: « Tu hai paura e sei della Guardia? » Sferzato dall'oltraggio, l'Italiano solleva fieramente il capo e risponde: « Non ho paura,

Altezza. Ecco ciò che m'impedisce di star fermo sulle staffe ». E mostra una gamba sfracellata dalla mitraglia. Il Principe, commosso e pentito, offre una borsa allo stoico artigliere italiano; ma questi respinge l'offerta, esclamando: « Non ho bisogno nè di denaro, nè di cure, ma di veder vincere i miei bravi compagni ».

Il silenzio della notte scese sul campo di battaglia; ma lassù, sul poggio devastato di Malo-Jaroslavetz, fra le macerie fumanti ed i sinistri bagliori d'incendio, stavano le artiglierie italiane, e il tricolore sormontato dall'aquila gloriosa garriava al vento, rammentando ai superstiti la patria lontana.

A Malo-Jaroslavetz gli Italiani avevano ancora una volta salvato la grande Armata da un più grave disastro. In una sua relazione al Ministro della guerra in Italia, il Vicerè Eugenio di Beaubarnais così si esprimeva: « La Divisione italiana ha spiegato molto coraggio e intrepidezza, la Guardia Reale ha rivelato molto sangue freddo, i due battaglioni cacciatori hanno avuto occasione di distinguersi ». L'Artiglieria non è qui nominata, ma essa sul campo si rivelò pari a tutti gli altri combattenti per ardore e tenacia. Ed è a Malo-Jaroslavetz che risuona, per la prima volta, un grido magnifico « Viva l'Italia! ». Non più i nomi di cento diverse città, ma un nome solo, immenso e fatidico: Italia.

Nel cuore della notte del 26 ottobre il generale russo Platoff tentava un colpo di mano contro un parco di 40 pezzi, tenuto dalla Guardia, che era collocato presso il villaggio di Gorodnia; ma l'attacco fu respinto.

Quel giorno stesso Napoleone era costretto ad iniziare la disastrosa ritirata, durante la quale il Corpo italiano marciava in testa al grosso della grande Armata, venendo subito dopo le avanguardie.

Nel corso di tale ritirata, l'Artiglieria italiana contemplava l'ammasso di rovine a cui, nella travolgente avanzata, essa aveva ridotto il potente fortilizio sulla strada di Borodino dove, pochi mesi avanti, il generale Kutusoff e Barclay avevano posto la sede del loro Stato Maggiore. Al 30 ottobre le truppe italiane, con i residui della loro artiglieria, traversavano la Kolocza presso Borodino.

Parecchie volte l'Artiglieria italiana, molestata dai pezzi dell'esercito nemico postosi all'inseguimento della grande Armata, dovette fermarsi e far fronte agli avversari, sempre con esito brillante.

L'8 novembre, proseguendo sempre con le armi in pugno nella loro ritirata, le truppe italiane passano il Vop. Tale passaggio si svolge in condizioni particolarmente tragiche. Alcuni pezzi furono salvati e portati sull'altra sponda del fiume, ma altri invece precipitarono nel fiume. In quell'occasione il comandante dell'Artiglieria, colonnello Milló, torinese, e il capitano Ferrari, lombardo, spiccarono per il loro spirito di abnegazione e la loro energia. Infine però i nostri bravi artiglieri, straziati dall'incessante fuoco del nemico, dopo aver tentato ogni sforzo per salvare le preziose bocche da fuoco, erano costretti ad abbandonarle, non senza però avere prima disperso polveri e munizioni ed inchiodati i pezzi.

Il 16 ottobre l'esercito russo, forte di 90.000 uomini e 500 bocche da fuoco, attacca la grande Armata presso Krasnoi. In questa battaglia due pezzi della Guardia spalleggiano efficacemente l'eroica e disperata azione di duecento uomini comandati da Del Fante: azione in cui tutti periscono. I due cannoni tacciono solamente quando tutti gli artiglieri sono stati abbattuti dalle incessanti cariche nemiche.

Il 29 novembre ha luogo un altro passaggio, ancora più tragico: quello famoso della Beresina, dove la grande Armata, già stremata di forze, lascia in potere del nemico 10.000 uomini e 40 pezzi. In questo fatto d'armi l'eroismo del cannoniere Ciavaldini personificò tutta la gloriosa storia dell'Artiglieria italiana in quella disgraziata campagna. Dopo una lotta disperata, Ciavaldini inchiodò l'ultimo cannone esclamando: « Poichè non puoi più servire per Napoleone, non servirai nemmeno contro di lui ». E cadde crivellato di colpi, sul pezzo stesso.

Le striminzite pattuglie di quella che era stata la Grande Armata e che non è più ormai se non una torma di poveri esseri laceri, affranti, tormentati dal freddo e dalla fame, dopo aver brevemente sostato a Wilna, giungono il 12 dicembre al Niemen, il cui passaggio offre occasione ai pochi superstiti del-

l'Artiglieria italiana, comandati sempre dal colonnello Millo, di distinguersi nuovamente, resistendo disperatamente agli assalitori e inchiodando alla fine i cannoni.

Sin dal settembre l'Imperatore, compresa ormai l'entità del disastro, aveva disposto per la chiamata alle armi di una nuova classe: l'organizzazione dei rinforzi avrebbe dovuto consentire una ripresa della campagna di Russia.

Ma questi rinforzi non dovevano entrare in azione se non per la campagna di Germania del 1813. Qui non si può chiudere il capitolo dedicato alla spedizione di Russia se non ripetendo il tragico bilancio già indicato in un capitolo precedente: 58 cannoni e 391 cassoni di munizioni italiani, tutti perduti insieme ai carriaggi. Degli uomini non se ne salvò che un'esigua schiera, la quale però fu pronta a riprendere la lotta al primo comando dell'Imperatore.

Dell'Artiglieria italiana del 4° corpo non erano rimasti che pochi soldati e pochi ufficiali, fra cui il colonnello Millo.

Fra le truppe che mossero verso la Germania dopo il rovescio di Russia va annoverata la 35ª Divisione Grénier, che era di presidio nell'Italia Centrale e che, ai primi di ottobre del 1812, si concentrò a Verona, dove fu rinforzata da una terza Brigata di Fanteria italiana al comando del generale Zucchi: questa giungeva a Berlino alla fine del gennaio. Era composta del 5° di linea (4 battaglioni), di due battaglioni del 1° di linea e del 1° leggero, una compagnia di artiglieria a piedi, una a cavallo colle rispettive bocche da fuoco, oltre alle compagnie reggimentali di artiglieria del 5° e del 2° leggero. La brigata contava ancora forze sussidiarie di zappatori, operai di marina ecc., e vi era stato aggiunto anche il 4° reggimento cacciatori a cavallo, comandato dal colonnello Erculei. Le batterie erano agli ordini del colonnello Francesco Neri, ferrarese, coadiuvato dai capi squadroni Giuseppe Brioschi e Francesco Ferrari. La batteria a piedi era formata da sei cannoni e due obici.

Intanto, al principio del gennaio 1813, Napoleone, dopo aver chiesto al duca di Otranto dettagliati ragguagli sulle forze militari raccolte, disponeva per la creazione di un Corpo di osser-

vazione sull'Adige agli ordini del generale Bertrand, composto di 4 Divisioni, fra cui la quarta era italiana. Questa, agli ordini del generale Peyri, era formata da coscritti del 1813 e comprendeva 16 pezzi di artiglieria.

Le forze dell'artiglieria erano così divise: 1^a e 13^a compagnia a piedi; 5^a e 6^a compagnia treno artiglieria; 4^a compagnia artiglieria a cavallo; 6^a compagnia bis treno di artiglieria, oltre all'artiglieria reggimentaria del 4^o, 6^o e 7^o di linea. Tutte queste forze erano comandate dal maggiore Armandi dell'artiglieria a cavallo, e dal capo battaglione Gorio dell'artiglieria a piedi. Il concentramento delle suddette forze, di guarigione prima a Pavia, doveva avvenire a Mantova.

Le compagnie a piedi d'artiglieria seguirono la Divisione Peyri, e la compagnia a cavallo seguì la Divisione di Cavalleria Fresia; ma anche quest'ultima passò poi alle dipendenze del Peyri.

Il 4 marzo 1813 la brigata Zucchi iniziava la ritirata da Berlino verso Witttemberg, dove giungeva il giorno 7. L'artiglieria degli alleati russo-tedeschi molestò ripetutamente la marcia delle varie colonne, ma in codesti quattro giorni l'artiglieria dell'esercito napoleonico non ebbe occasione di impegnarsi seriamente.

In seguito agli ordini impartiti prima dal Viceré e poi dall'Imperatore stesso per la difesa della linea dell'Elba, la brigata Zucchi, il 21 marzo, si mosse per Dessau e, il 25, entrò a Magdeburgo.

Alla fine di quel mese, a Glogau, 2 pezzi reggimentari tenevano brillantemente testa a 5 pezzi prussiani, costringendoli alla ritirata, mentre pochi giorni dopo, 5 aprile, nello scontro di Möckern, l'artiglieria del 2^o reggimento di fanteria leggera, comandata dal capitano Visconti, chiusa in uno dei due quadrati nei quali si era diviso il reggimento, manovrava con calma e rara intrepidezza, avanzando a tempo per sparare e retrocedendo dietro le file per ricaricare, sotto gli ordini immediati del prode Zucchi.

Nel rapporto del 6 aprile, il maggiore comandante i due battaglioni del 2^o leggero così riferiva l'azione svolta dall'artiglieria reggimentaria nel suaccennato combattimento:

« Il Sig. Capitano Visconti, comandante l'artiglieria, ha con i suoi due pezzi, di calibro inferiore a quello nemico, sostenuta la posizione e protetti i due battaglioni. Egli ha comandato la sua sezione in modo molto corretto ed onorevole e tutta la compagnia ha fatto il suo dovere ».

Nello stesso fatto d'arme furono impiegate anche truppe napoletane alla difesa del villaggio di Neidlitz e con esse la compagnia di artiglieria a cavallo, della quale nel *Monitore delle Due Sicilie* del 14 maggio 1813 si legge: « La compagnia di artiglieria leggera della Guardia di S. M., che trovasi nella stessa Divisione del grande esercito, ha meritato eguali elogi, e con particolarità il Signor Capitano Kesner, che la comanda ».

Era stata, quella, la prima azione nella quale le nuove reclute italiane si erano seriamente impegnate, dandovi luminosa prova di valore. In quell'occasione l'artiglieria italiana perdette un cassone di munizioni, due conducenti e tre cavalli da tiro. Subito dopo Möckern, la brigata Zucchi, raccolti altri reparti, fra cui varie batterie, raggiungeva la Divisione a Nedlitz.

Il 30 aprile, dopo l'arrivo di Napoleone ad Erfurt, l'artiglieria italiana si trovava col IV Corpo tra Comburg e Jena, e il giorno successivo a Gestewitz, per spostarsi successivamente verso Kaya. Il 2 maggio si svolgeva la battaglia di Lützen alla quale partecipò brillantemente la brigata Zucchi. Le forze di artiglieria di tale brigata cooperarono efficacemente al formidabile concentramento di fuoco che dava all'Imperatore una delle sue ultime vittorie.

Durante l'inseguimento verso Dresda da parte degli alleati, la brigata Zucchi aveva avuto ripetutamente contatto con le retroguardie nemiche, mentre invece la Divisione Peyri non aveva fatto che marciare. A Seeligstadt, durante l'avanzata, la brigata Zucchi, il 12 maggio, aveva preso posizione e, vigorosamente protetta da due pezzi (di batteria), aveva scacciato i Russi da tale località.

Intanto la Divisione Peyri, dopo una marcia terribilmente faticosa, giungeva a Jena. L'artiglieria, rimasta un po' staccata dal grosso della colonna, veniva attaccata da uno squadrone di cavalleria, ma si difese brillantemente e respinse l'as-

salto, perdendo tuttavia 23 uomini, 142 cavalli e 15 vetture rese inservibili.

Il 19 maggio l'artiglieria della Divisione Peyri, che nella notte aveva occupato Königswartha agli ordini del maggiore Armandi, oppose una forte resistenza agli assalti avversari. La località dovette essere abbandonata e quattro pezzi furono perduti dai nostri, ma gli artiglieri si batterono magnificamente: a titolo di gloria il Peyri cita la 1^a compagnia d'artiglieria reale e l'artiglieria reggimentale del 4° e del 6° per il loro brillante comportamento. Anche dalla relazione del colonnello Bidasio emerge l'eroico contegno dell'artiglieria del maggiore Armandi. In tale combattimento l'artiglieria reale italiana ebbe un uomo ucciso e 29 feriti, tra cui un ufficiale; quella reggimentaria, a sua volta, ebbe pure a lamentare un morto, 2 feriti e 7 prigionieri. Furono perduti 4 cannoni e 5 cassoni. Venero sparati 250 colpi dai pezzi da 6 e 60 dagli obici.

Ecco la relazione che il maggiore Armandi inviava il 5 giugno 1813 al colonnello Bidasio, comandante il Reale Reggimento d'artiglieria a piedi:

« Groessersdorf (Slesia), 5 giugno 1813.

« Signor Colonnello.

« Il 12 maggio p. p. ho dovuto per superiore disposizione prendere il comando dell'artiglieria della Divisione italiana, servita dalla 1^a e 13^a compagnia del reggimento da lei comandato. Ho in seguito avute parecchie occasioni di condurre al fuoco le predette due compagnie, e, testimonio della intrepidezza, istruzione, calma e disciplina con cui si sono diportate, nonchè del buon contegno loro in ogni occasione di servizio, mi credo in dovere, sig. colonnello, di raccomandarle alla di lei bontà assicurandola che ambedue, ma particolarmente la 1^a, hanno meritato del nome italiano e dell'arma.

« Nel disastroso affare di Königswartha, dove la Divisione italiana, forte di circa 4000 uomini, fu sopraffatta da almeno 15.000 nemici, si può dire che l'artiglieria salvò le altre truppe. La sola 1^a compagnia era presente a quel fatto con 8 bocche a fuoco, ed ebbe la presenza di spirito di porne due in batteria a pochi passi dai nemici che caricavano le nostre truppe nel villaggio.

« Il capitano Verna fece varie scariche a mitraglia assai micidiali, che arrestarono per un momento la furia degli assalitori e permisero alla Divisione di riordinarsi. Egli è vero però che i cannonieri furono vittime del loro zelo.

« I due sergenti capi-pezzo Colleoni e Delfino e parecchi cannonieri caddero sotto la baionetta russa, come vedrà dal qui unito elenco, ed a noi non fu possibile salvare che la metà delle bocche a fuoco, ed anche queste bagnate dal sangue dei cannonieri che le avevano difese disperatamente. È da osservare che tutti i cannonieri morti o feriti sono stati percossi di baionetta e non da arma da fuoco, tanto era la vicinanza a cui si combatteva.

« Io che ho veduto la intrepidezza di questi bravi non posso che compiangere vivamente la loro perdita.

« Al sortire dal villaggio l'artiglieria sostenne sempre i *quarrè* dell'infanteria sino al *raillement* e degli ultimi a ritirarsi fu il capitano Verna con un pezzo, fiancheggiante un plotone comandato dal gen. Sant'Andrea, dove si trovava anche il tenente Cavassotti in mia compagnia.

« Malgrado le rivalità di mestiere che vi sono alcune volte tra corpo e corpo, tutta la Divisione, ed il sig. generale ed ufficiali superiori, resero in quel giorno onorevole testimonianza all'artiglieria e lo stesso generale in capo lo ha saputo.

« Il tenente Cavassotti, colpito da una palla al ventre, ricusò di ritirarsi malgrado i forti dolori, nè mai volle scostarsi dal mio fianco e dai pezzi.

« Io mi sono creduto in dovere di chiedere la decorazione pel capitano Verna, tenente Cavassotti, sergente maggiore Pestocchi, sergente Sabatini, cannonieri Medici e Zoffi, ed un altro che non ricordo. Il cannoniere Medici, preso dai Russi in batteria, si è difeso con lo « scopatoio » ed ha saputo così destramente valersene che si è sottratto alle loro mani. Egli era rimasto ostinatamente l'ultimo al pezzo.

« Maggior numero di ricompense avrei chieste, ma mi è stato ordinato di restringermi ai più merittanti. Ora le domande sono sotto gli occhi di S. M.

« Io mi credo in dovere, sig. colonnello, di inoltrarle que-

sto rapporto e spero che ella lo gradirà. Non l'ho fatto prima d'ora perchè le corrispondenze erano malsicure.

« Ho l'onore di professarmi, devotissimo

Maggiore Armandi ».

Alla battaglia di Bautzen (21 maggio) presero parte la Divisione Peyri, la Brigata Zucchi e quella napoletana agli ordini del generale d'Ambrosio. Vi agì brillantemente soprattutto l'artiglieria della prima, comandata dal maggiore Armandi. Con 12 pezzi egli attaccò la sinistra della posizione trincerata tenuta dagli alleati e, con poche perdite, espletò alla perfezione il compito affidatole.

Ecco come il maggiore Armandi narra la giornata nella solita relazione al colonnello Bidasio :

« Iauer, 3 giugno 1813.

« Sig. Colonnello.

« Eccole alcuni brevi cenni intorno agli affari ove si trovarono le truppe del suo reggimento che ho l'onore di avere sotto di me.

« Dopo Königswartha la 1^a e la 13^a compagnia d'artiglieria si sono battute a Bautzen con soddisfazione somma del generale in capo e del generale d'artiglieria e di quanti altri si trovavano presenti.

« Di tutta la Divisione non vi è che l'artiglieria che abbia agito in quel giorno. Essa attaccò con 12 pezzi sulla sinistra la famosa posizione trincerata e protesse l'attacco dei nostri, malgrado gli obici e le palle che piovevano fra i nostri pezzi. Dopo questo attacco ci siamo battuti a fianco della Divisione Morand, poi della Divisione wurtemberghese, poi della artiglieria della Guardia imperiale.

« Anche in quella giornata i cannonieri si sono diportati da valorosi ed intrepidi militari ed hanno fatto eccellenti tiri a palla ed a mitraglia. Per fortuna non ho avuto che 18 feriti. Il capitano Verna ha sostenuto la reputazione sua; assai coraggio e destrezza hanno dimostrato il tenente de Ferrari, il tenente Vandelli, che vedeva il fuoco per la prima volta, ed il tenente Migliarini. Il giorno 27 si è organizzata una avanguardia del IV corpo d'armata composta di truppe italiane e fran-

cesi, le prime sotto gli ordini del generale Sant'Andrea, con una batteria di 6 bocche a fuoco, servita dalla 13^a compagnia.

« Questi cannonieri si sono battuti i giorni 30 e 31, particolarmente il 31, in cui smontarono più di 6 pezzi e fecero molto male al nemico particolarmente colla mitraglia.

« Il vestiario ed il fornimento hanno realmente sofferto, però i capi di compagnia sono seriamente penetrati dell'importanza di profittare del riposo che avremo per riparare i guasti sofferti. Ella può essere certo che tanto il collega Gorio, quanto io, daremo ogni aiuto e spinta per ottenere questo intento.

« Ho l'onore, ecc., ecc.

Maggiore Armandi ».

Queste notizie sono confermate dal Generale e Barone Peyri comandante la 15^a Divisione del 4^o Corpo d'Armata, il quale, in data 25 maggio 1813, scrive al Ministro della Guerra del Regno Italico: « L'Artiglieria italiana comandata dal bravo maggiore Armandi ebbe una parte principale in questo attacco (giorno 21) ed essa contribuì da sola a ridurre in silenzio il fuoco del nemico. Ha cambiato tre volte di posizione in questa memorabile giornata e sempre con il più grande successo ».

A sua volta, il lombardo Sante Bignami, tenente della 3^a compagnia del reggimento d'artiglieria a cavallo, all'indomani della battaglia di Bautzen, scriveva in una lettera queste righe, che danno un'idea ben chiara della situazione dell'esercito, dibattentesi in una resistenza eroica, nonostante le cause molteplici di disorganizzazione:

« Se volessi informarlo dello stato attuale delle cose, sarebbe un cercare l'impossibile. Noi siamo nelle tenebre di una oscura notte; si fanno mille congetture, differenti l'una dall'altra. Quello di cui posso assicurarlo si è che fin qui fu la guerra più accanita che mai siavi stata e ciò a detta dei più accreditati militari. Ogni palmo di terreno bisogna comprarlo col sangue ».

Implorava soccorso di denaro, dicendo che mancavano i viveri e che ufficiali e soldati erano costretti a vivere con la rapina. Chi a ciò non voleva adattarsi doveva andar mendicando, ma a quel rossore egli non si sarebbe mai piegato e perciò era

pronto a lasciarsi morire di stenti. L'animo però era più che mai invincibile, e l'esempio partiva dai capi. Infatti si citava da tutti l'eroico gesto del generale di Divisione Severoli che, gravemente ferito alla gamba destra, ne subì sorridendo l'amputazione e si allontanò dal campo di battaglia dicendo ai propri soldati: « Tenete fermo e proseguite a fare onore alle armi italiane ».

Concluso, dopo Bautzen e Reichenbach, l'armistizio di Neu-markt — e fu, da parte di Napoleone, un fatale errore che diede modo ai nemici di riorganizzarsi — i Corpi della Grande Armata furono dislocati secondo la linea di demarcazione stabilita fra i belligeranti: gli Italiani rimasero in fondo alla Slesia.

L'Imperatore distribuì allora le ricompense per la campagna che si era chiusa. Nella sola brigata Zucchi vi furono 19 decorati della Legion d'Onore e 33 della Corona Ferrea.

Nel generale riordinamento la compagnia d'artiglieria napoletana, ridotta a 50 uomini e del tutto inutile, fu data alla riserva dell'11° corpo. Il capitano Kesner in un rapporto del giugno aveva scritto: « Non mi resta che un nucleo di uomini che potrebbe ancora costituire un buon reparto, se ricevesse i 79 uomini che mancano a completarlo e che non può reclutare che a Napoli: e sarebbe un vero peccato perdere questi avanzi che, durante la ritirata e la campagna testè chiusa, hanno fatto di tutto per meritare la benevolenza dei generali sotto i quali hanno avuto l'onore di servire ». Nel primo trimestre dell'anno era morto un soldato, 11 si erano dispersi, 6 erano caduti prigionieri, e la forza si era ridotta a 61 uomini, di cui 5 chiusi in Danzica. Nel secondo trimestre la compagnia ebbe 3 morti e due prigionieri.

Questa compagnia, il 19 agosto, ebbe l'ordine di rientrare nel regno ed il 30 ottobre giungevano a Napoli 5 ufficiali con 49 uomini.

Il 10 giugno arriva nella Slesia — per sostituire il Peyri nel comando della XV Divisione — il generale Fontanelli, modenese, che già era stato aiutante di campo del Primo Console, poi, man mano, dimostrando solide qualità di combattente e di capo, era salito al grado di generale di Divisione e dal 1811,

nominato Ministro della Guerra del Regno Italico, aveva dato prova di molta capacità nell'organizzare i contingenti italiani arruolati nella Grande Armata nel 1812-13: se ne è parlato ampiamente nel paragrafo 7.

Egli si accinse subito, con fervore e intelligenza, a riordinare la Divisione; tanto che, il 4 luglio successivo, il generale Bertrand poteva fare un rapporto molto favorevole. Ecco ciò che scrive dell'artiglieria:

« Le due batterie della Divisione italiana sono servite da 2 compagnie di artiglieria a piedi e da 2 compagnie del treno.

« *Artiglieria a piedi*: 1^a Compagnia: effettivi 126, presenti 99; 13^a Compagnia: effettivi 117, presenti 108. *Treno d'artiglieria*: 5^a Compagnia: effettivi 171, presenti 121; 6^o Compagnia: effettivi 193, presenti 125; 6^o Compagnia bis: effettivi e presenti 10. *Stato Maggiore*: effettivi 6; presenti 5. Totale: effettivi 623; presenti 468.

« *Ufficiali*. Il Colonnello Armandi è un buon ufficiale che si occupa con zelo della sua artiglieria. Dacchè ne ha preso il comando, vi sono stati dei miglioramenti sensibili. Il capo battaglione Gorio, direttore del parco, conosce bene i particolari del mestiere, è stato utile durante l'armistizio per rimettere in buono stato il materiale, ma starebbe meglio in una direzione che all'Armata. Il capo battaglione Verna ha ora ricevuto la sua nomina. Gli ufficiali delle due compagnie sono intelligenti e si sono condotti bene durante tutta la campagna.

« *Soldati*. La composizione delle due compagnie è buonissima. Vi sono molti cannonieri anziani: essi hanno servito bene tutte le volte che si è presentata l'occasione. La 13^a compagnia ha sofferto molto nel combattimento del 19, durante il quale si è condotta bene. Le perdite furono riparate con l'incorporazione dei cannonieri reggimentali. Le due compagnie sono in condizioni di servire due batterie. È desiderabile ch'esse siano completate.

« *Soldati del treno*. La composizione del treno non è così buona come quella delle compagnie di artiglieria: quelle del treno sono state formate di coscritti, nuovi al mestiere ed alle cure dei cavalli. La diserzione ha eliminato gli uomini di cat-

tiva volontà. Il generale Fontanelli ha fatto incorporare 60 vecchi soldati dell'artiglieria reggimentale, e ciò sarà utilissimo per lo spirito e la disciplina di queste compagnie che si trovano così in condizione di servire 16 bocche da fuoco.

« *Vetture.* Gli affusti delle vetture sono per la massima parte nuovi e in buono stato. Vi è una forgia a due ruote che è troppo pesante e che sarà ridotta a 4 ruote. L'artiglieria italiana è composta in questo momento di 10 pezzi da 6 e 2 obici: totale 12; e 54 cassoni, dei quali 23 da fanteria. Saranno conservati 18 cassoni da fanteria, numero prescritto per ogni Divisione, ed il munizionamento ordinario di 12 pezzi: ciò che ridurrebbe a 56 vetture quelle necessarie alla Divisione. Sono necessari 5 cavalli per vettura, e cioè 280 in totale.

« *Completamento dell'Artiglieria.* S. M. ha manifestato l'intenzione che le due batterie della Divisione italiana fossero completate: ciò mi sembra importante e non sarebbe difficile, se il parco generale potesse venire in qualche modo in nostro soccorso. Le due compagnie d'artiglieria sono buonissime, le compagnie del treno lo sono oggi anch'esse per l'incorporazione che vi è stata fatta e per le cure di cui sono state oggetto durante l'armistizio. I finimenti sono completi ed in buono stato di servizio. I cassoni non mancano. Restano soltanto ad esaminare le condizioni dei cavalli. Le due batterie, completate coi cassoni da fanteria, avranno bisogno di 72 vetture che, in ragione di 5 cavalli per vettura, richiederanno 360 cavalli ».

Il rapporto conclude enumerando i cavalli disponibili, che ammontano a 268, e rilevando che ne mancano quindi 92 per arrivare al numero necessario al completamento delle due batterie della Divisione italiana.

La brigata Zucchi il 15 agosto si trova sulla via Lowemberg-Nieder e Lowemberg-Goliberg e, dietro ordine del Duca di Tarento, dopo aver distrutto il Ponte del Molino, incendia il gran Ponte sul Bober.

Lo stesso giorno il maresciallo Blücher, violando i termini dell'armistizio, si mette in marcia occupando la città di Lahn.

Il maresciallo Mac Donald, comandante dell'11° Corpo, decide di rioccupare la città, e designa per tale operazione la brigata Zucchi, la quale si accinge all'impresa il 18 agosto. Vi partecipano 2500 uomini, con due pezzi di artiglieria condotti dal caposquadrone Neri.

La Brigata si scontra nell'abitato di Lahn col nemico, che dispone di 6000 uomini e 2 pezzi. Il combattimento si fa violento. Zucchi arringa i suoi e li scaglia avanti al grido di: « Viva l'Imperatore! Viva l'Italia! » La brigata snida i nemici dalla città e li ricaccia fino al fiume Bover. Sull'altra sponda del fiume i Russi hanno 8 pezzi e iniziano un violento bombardamento della città, la quale va quasi completamente distrutta.

La vittoria di Lahn, che è tutta e interamente italiana, costa alla brigata Zucchi 105 morti, fra cui l'eroico colonnello Pisa e altri 4 ufficiali, e 400 feriti di cui 6 ufficiali; ma le perdite del nemico sono assai maggiori. Nel suo diario Zucchi scrive: « Tutti hanno fatto il loro dovere e con molto zelo: si potrebbe dire che ciascuno si è distinto ».

Il 20 la brigata italiana raggiunge il proprio Corpo d'armata.

Il 25 i Francesi iniziano, lungo la Katzbach, una vasta offensiva, a cui partecipa la brigata Zucchi, attaccando alla baionetta i Russo-prussiani a Niederau e obbligandoli a ritirarsi: in questa azione si copre di gloria l'artiglieria agli ordini del Neri, battendosi con indomabile energia, ammirata anche dagli avversari.

« Dov'è il bravo Neri? — chiedeva l'Imperatore nel passare in rassegna, un mese più tardi, lo stesso Corpo d'armata di Macdonald, sull'altura di Weissig. — Ah, eccolo là!... Il grado di colonnello, a cui voi pure promuovo è, un attestato, intanto, della stima in cui tengo questa brava brigata ».

A proposito di tale promozione il gen. Zucchi scriveva: « Il bravo caposquadrone Neri, dietro mia sollecitazione, venne nominato colonnello. Ben egli meritava questa magnifica promozione sul campo di battaglia, pel suo valore nel combattere, la sua costanza nel sopportare i disagi, la sua abilità nel condurre i soldati alla pugna ».

Tra gli ufficiali e sottufficiali della piccola brigata Zucchi, cui il 28 settembre 1813 Napoleone accordò la promozione per merito, figurano i seguenti artiglieri:

Artiglieria leggiera:

Avril, capitano in 2^a, promosso caposquadrone — Bottigella, capitano in 2^a, promosso capitano in prima — Venchiarrut, tenente in 2^a, promosso capitano in 2^a — Pirovano, tenente in 2^a, promosso tenente in 1^a. — Ramperti, maresciallo di alloggio, promosso tenente in 2^a.

Treno di artiglieria:

Brioschi, tenente in 1^a, promosso capitano — Torricelli, sottotenente, promosso tenente — Vespa, maresciallo d'alloggio capo, promosso sottotenente.

Frattanto Napoleone accorre a Dresda minacciata dai nemici e affida a Oudinot l'incarico di rioccupare Berlino. Oudinot ha ai propri ordini i Corpi IV, VII e XII, e quindi anche la Divisione Fontanelli, che fa parte del IV. Tale Divisione — e specialmente la brigata Moroni — si batte coraggiosamente a Gross-Beeren, dove Oudinot è sconfitto dal maresciallo Bernadotte, passato agli Alleati.

Il 26 agosto Macdonald è battuto da Blücher, ma la brigata Zucchi lotta leoninamente sul pianoro di Janewitz. Nessuno ha comunicato a Zucchi l'ordine di ritirata, cosicchè a un dato momento egli si accorge di essere rimasto solo con la sua brigata, isolotto di granitica resistenza tra il mareggiare delle truppe francesi in fuga. Ripiega allora anch'egli, ponendo l'artiglieria al centro e in perfettissimo ordine, tanto che il giorno dopo Macdonald gli dice: « In mezzo alla presente confusione, fo assegnamento sopra i resti delle truppe italiane ».

Negli stessi giorni si svolge la battaglia di Dresda, ultima fulgida vittoria napoleonica in cui, fra gli Italiani, si distinguono i Cacciatori, la Guardia d'Onore e i Dragoni.

Il 5 settembre Ney, che è succeduto a Oudinot nell'incarico di riconquistare Berlino, avvia i suoi 3 Corpi verso Baruth, e a Dennwitz si scontra col nemico. La Divisione Fontanelli, che è in testa alla colonna, incontra l'avversario — le truppe del generale Tauenzien — in posizione oltre il fosso di Dennwitz. La

battaglia divampa violenta su tutta la linea e per parecchie ore il IV Corpo sostiene da solo l'urto nemico, ma infine è costretto a retrocedere. Anche la Divisione italiana eseguisce tale movimento, ma in ordine ammirevole, come se fosse sul campo di manovra.

A questo punto avviene la defezione dei Sassoni e dei Bavaresi che si danno a fuga precipitosa verso l'Elba, cosicchè Ney rimane con la sola Divisione franco-italiana. Il movimento retrogrado è compiuto sotto la protezione della Divisione Fontanelli che, formata in quadrato di battaglia, resiste energicamente alle reiterate cariche della cavalleria degli alleati: cooperano brillantemente a tale resistenza i pezzi al comando del colonnello Armandi, il quale rimane ferito.

Il 16 ottobre, mentre gli smilzi battaglioni della colonna Zucchi si battono eroicamente a Lipsia, la Divisione Fontanelli, mandata da Ney col IV Corpo a sostegno della guarnigione della città, si scontra a Lindenau con le truppe del Giullay. E qui l'Armandi con le sue batterie compie prodigi: consuma tutte le munizioni, ha alcuni pezzi smontati dagli irruenti attacchi nemici, ma contribuisce potentemente a conservare ai Francesi la posizione di Lindenau, che costituisce l'unica via aperta per la ritirata.

I nostri si battono ancora stupendamente ad Hanau (30 ottobre) dove i generali Moroni e Santandrea e il colonnello Armandi, presi prigionieri, sono salvati da un'energica contro-offensiva del Fontanelli.

Fin dal 24 ottobre, ad Erfurt, Napoleone aveva ordinato il rimpatrio di tutti gli Italiani. Il 1° novembre Fontanelli, con la sua Divisione ridotta a poco più di ottocento uomini, li concentra a Magonza, dove Napoleone rivolge alle truppe italiane parole di altissimo elogio. Nella colonna, che è passata al comando del capo battaglione Testa, l'artiglieria è rappresentata da tre ufficiali, 6 sottufficiali e 114 soldati.

Successivamente partono per l'Italia altri scaglioni, tra cui quello comandato dal capo squadrone Pelissone, del reggimento Dragoni Napoleone: il reparto di artiglieria a cavallo di tale scaglione è rappresentato da 2 ufficiali e 136 soldati, con 22 cavalli.

Continua però ancora l'assedio di Danzica che dura dal gennaio e non finirà se non al 30 novembre: perciò, per dare alla breve narrazione una continuità, ne facciamo cenno solamente qui. Per formare il Corpo destinato a Danzica, il Regno di Napoli portò, come sempre, il suo valido contributo: tra le forze messe in campo, l'artiglieria, comandata dal colonnello Parisi, doveva essere formata da 3 batterie, di cui una a cavallo. Per sopravvenuti contrordini, solamente quest'ultima partiva: essa era composta di 6 ufficiali e 82 soldati, con 106 cavalli; ma i reparti partirono sprovvisti dei pezzi che avrebbero dovuto essere poi forniti dal deposito della Grande Armata.

Quando si iniziò il blocco di Danzica ad opera degli Alleati (gennaio 1813), la guarnigione era formata di 30.000 uomini circa, dei quali i 1000 appartenenti all'artiglieria erano agli ordini del Lépin. Tali truppe erano formate da elementi compositi, e gli Italiani vi erano rappresentati quasi esclusivamente da Toscani, che per altro venivano considerati come Francesi.

Ai primi di febbraio, per ordine del generale Rapp, una colonna comandata dal generale D'Estrée, della quale facevano parte 3 pezzi di artiglieria, eseguiva una ricognizione verso Brentau. Il 6 dello stesso mese, un'altra colonna, agli ordini del generale Grandjean, con 4 pezzi, accorreva a Lang Fuhr in soccorso degli animosi che il giorno prima erano stati obbligati a cedere, di fronte alle forze soverchianti del nemico.

Il blocco intanto continuava e i Russi riuscivano a piazzare numerose bocche da fuoco contro l'esaurita e mal rifornita guarnigione. Il 29 agosto, reiniziandosi le ostilità dopo la breve tregua, i Francesi collocavano oltre Zigangenberg una batteria di 26 pezzi, che aprì subito il fuoco contro gli avversari del campo di Pitzkendorf.

Successivamente i Russi aumentarono la loro attività; ma i Francesi, dai due forti di Neufahrwasser e di Weischzchmun-den, risposero efficacemente agli 8.000 colpi sparati dalle artiglierie del blocco.

Vari piccoli combattimenti si svolsero successivamente, e le tre batterie italiane del Friuli vi presero parte il 13, 15 e 16 ottobre. Il 22 novembre le stesse batterie, che nei ripetuti bom-

bardamenti avevano riportato enormi danni, venivano, per ordine del generale Rapp, disarmate.

Le ostilità cessavano il 28 novembre, alle 9 di sera : durante tutto il periodo del blocco le truppe assedianti avevano lanciato su Danzica e sui due forti vicini circa 231.000 proiettili. Alla resistenza eroica della città i soldati italiani — e fra questi gli artiglieri — avevano recato un prezioso contributo.

I termini della capitolazione stipulata stabilivano che le truppe napoleoniche, sgombrando la città il 1° gennaio 1814, portassero seco, oltre alle altre armi, 2 pezzi da 6, con relativi cassoni di munizioni. L'evacuazione di Danzica avvenne il 2 gennaio, con tutti gli onori delle armi.

Nove giorni prima della caduta di Danzica, cioè il 20 novembre, era caduta anche Dresda, dove Saint Cyr aveva sostenuto vigorosamente l'assedio. Fra gli assediati vi erano alcuni artiglieri italiani; e si distinse il capo squadrone di artiglieria Ferrari, che, riuscito a sfuggire al nemico dal quale era stato fatto prigioniero, con infiniti stenti e attraverso ad innumerevoli peripezie, poté raggiungere Milano, dove recò la triste notizia della capitolazione.

Anche all'assedio di Warzburg presero parte truppe italiane, al comando del generale Turreau; ma, secondo le informazioni ufficiali del tempo, tanto l'Artiglieria quanto il Genio erano formati da Francesi.

Infine l'Artiglieria italiana prese parte efficacissima alla difesa di Torgau dove, il 27 novembre, il sergente Giovanni Pavoni moriva eroicamente, dando fuoco alle polveri del ridotto Zinna che, per le sue condizioni, non poteva più essere difeso.

Rimpatriando dopo la disgraziata ma gloriosa campagna, gli Italiani rimasti per ultimi in Germania si incontravano con gli avanzi delle Divisioni Zucchi, Severoli e Palombini, costituenti quell'Armata d'Italia che Metternich, non senza disdegno, aveva definita un'Armata di adolescenti: erano infatti, in gran parte, giovanissimi, ma avevano dimostrato di sapersi battere come veterani.

È interessante rileggere nelle *Memorie* del Principe di Met-

ternich la narrazione del suo drammatico colloquio coll'Imperatore, durante il quale, appunto, il Primo Ministro azzardò tale definizione. Napoleone stesso aveva sollecitato l'incontro col Metternich, nel giugno 1813, per assicurarsi la neutralità dell'Austria, prima di riprendere la guerra contro la Prussia e la Russia, e offriva in compenso l'Illiria. Il colloquio avvenne nella villa Marcolini presso Dresda, durò nove ore e fu straordinariamente movimentato.

La vecchia volpe absburgica, che tante volte ha dovuto abbassare la fronte davanti all'aquila corsa, ora la risolleva e, dinanzi all'idolo ancora in piedi ma già vacillante, ritrova — non l'astuzia, che ha sempre conservata — ma anche l'audacia. Tanto che osa chiedere all'Imperatore che cosa accadrebbe se l'*Armata di adolescenti*, da lui mobilitata per colmare i vuoti delle disastrose campagne di Russia e di Germania, fosse annientata. A questa domanda, Napoleone si irrita, perde le staffe ed esce in una grossolana vanteria: « Io sono cresciuto sui campi di battaglia e un uomo come me non si preoccupa molto della vita d'un milione di uomini ».

Scrivono il Metternich: « Dicendo, o meglio gridando queste parole, egli gettò in un angolo del salone il cappello che fino allora aveva tenuto in mano ». In altri tempi — come finemente osserva lo storico Antonio Monti — anche soltanto un anno prima, il Metternich, da buon diplomatico, si sarebbe precipitato a raccogliere il cappello dell'Imperatore. Ma ora non più. Napoleone lancia al suo avversario la frecciata d'uno sguardo che potrebbe anche essere una disperata preghiera per la sua dignità; ma Metternich resta calmo, appoggiandosi tranquillamente ad una *consolle*. Napoleone riprende a camminare a passi concitati per la sala e, « al secondo giro, raccoglie egli stesso il suo cappello! ».

Mentre la schiena del grande Imperatore si curvava, il Metternich dovette certamente dire a se stesso: « Quest'uomo è perduto! » e assaporare tutta la gioia della ormai imminente caduta di colui che per quindici anni era stato onnipotente. Infatti pochi giorni dopo, il 5 luglio 1813, nella Conferenza di Praga, naufragava ogni possibilità d'intesa con l'Austria; il 12

agosto questa, alleata con la Quadruplice e col Re di Napoli, dichiarava guerra a Napoleone, sul quale si abbatteva irreparabile la sconfitta nella titanica battaglia di Lipsia.

Orbene, anche gl'Italiani dell'Armata d'Iliria erano precisamente degli adolescenti e, dato il fulmineo svolgersi della campagna, non ebbero agio di compiere azioni eccezionali; ma pur nella breve prova diedero prova di alto valore.

Il Principe Eugenio aveva tentato di guardare la Drava e la Sava coprendo con la destra la Carniola, ma gli Austriaci lo avevano costretto ad indietreggiare prima sull'Isonzo, poi sul Tagliamento, poi sull'Adige. Tentato dal Re di Baviera ad abbandonare la causa dell'Imperatore, rifiutò sdegnoso, ben diverso dal Murat il quale, nello stesso tempo, si lasciava sedurre dall'ambizione di farsi Re d'Italia e, schierandosi con l'Austria, marciava con 30.000 uomini — italiani — contro i soldati — italiani — del Vicerè.

Questi si ritraeva sulla linea del Mincio, poi, contrattaccando, batteva gli Austriaci a Roverbella.

A Mantova, a Peschiera, nelle alte vallate alpine, gli Italiani si battevano stupendamente, pur comprendendo ormai che l'astro di Napoleone era tramontato. E ancora si distinguevano le truppe del colonnello Francesco Neri, comandante dell'artiglieria della brigata Zucchi: inesorabili leggi di spazio ci vietano di narrare particolarmente gli episodi di questa resistenza in cui, ancora una volta, gli artiglieri italiani furono ammirevoli.

Il 4 aprile Napoleone abdicava. Il 16 dello stesso mese il Principe Eugenio stipulava un armistizio, in forza del quale le truppe italiane potevano continuare ad occupare il territorio e le fortezze non ancora prese dai collegati, ed i Francesi militanti nel suo esercito dovevano ritornare in patria. Ma la rivolta di Milano, che costò la vita al Conte Prina, indusse il Vicerè ad abbandonare la Lombardia: gli Austriaci occuparono le piazze forti ed imposero ai reggimenti del Regno Italico la consegna delle bandiere.

Fu allora che si assistè a stupendi episodi di fedeltà, tra cui il più commovente è forse quello accaduto il 25 maggio 1814 sui baluardi di Mantova, quando si riunì per l'ultima volta,

appiedato, il reggimento *Dragoni della Regina*, per rendere omaggio allo stendardo che doveva essere rimesso all'Arsenale.

Il colonnello Giovanni Maria Narboni, con la voce rotta dalla commozione, comandò il « Presentate le armi! »; poi, nel momento in cui la bandiera gli passava davanti, come sospinto da una forza irresistibile, si precipitò sul glorioso drappo e se lo strinse al petto.

Allora la scena divenne grandiosa, elettrizzante. L'intero reggimento attornì il colonnello gridando: « Non vogliamo consegnare la nostra bandiera! ». E quei soldati, i veterani di cento battaglie come i giovanissimi della più recente campagna, vollero baciare un'ultima volta lo stendardo, che non fu ceduto.

Alcune altre bandiere, com'è noto, furono date alle fiamme in notturne misteriose riunioni di soldati italiani, nell'imminenza della restaurazione austriaca; e le ceneri, raccolte religiosamente, furono da quei prodi trangugiate, come per obbedire ad un sacro rito.

L'Italia aveva dato agli Eserciti napoleonici il fiore della sua gioventù; e centinaia di migliaia di Italiani erano periti combattendo in terre lontane, al servizio di un altro Paese.

E tuttavia quel sangue prezioso non fu versato invano.

14.

Nessun progresso notevole nel campo balistico - Importanti perfezionamenti concernenti l'impiego tattico dell'arma - Due soli cannoni da campagna: da 12 e da 6 - I primi affusti a scomparsa - Un'invenzione inglese del secolo XIX... di cui parlava Leonardo alla fine del secolo XV - Le "bombe a palette", del colonnello Shrapnel - I razzi come mezzo di propulsione.

Per quanto concerne l'evoluzione tecnica dell'Artiglieria, durante tutto il periodo napoleonico non si rilevano progressi notevoli nel campo balistico; il tiro rimane allo stato del siste-

ma Gribeauval. E anche la teoria, dopo i progressi compiuti nel secolo, subisce una sosta generale, interrotta soltanto dalla importante memoria del François (anno XIII), sempre però basata sulla resistenza quadratica.

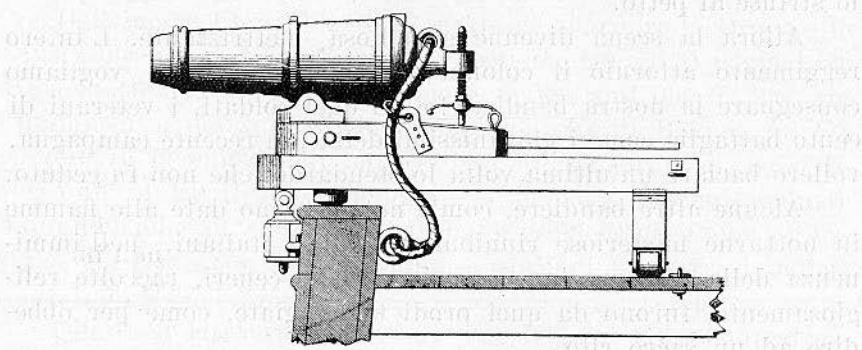


Fig. 358 - Caronata inglese.

Si devono invece notare importanti modificazioni e perfezionamenti nel materiale per quanto riguarda l'impiego tattico dell'arma, e cioè della mobilità, e della manovrabilità del materiale. Pur troppo a questi perfezionamenti non contribuisce la diretta opera italiana, che però si prenderà la rivincita in seguito. Anche la Francia rimane stazionaria, in questo campo, sul materiale Gribeauval: i progressi si verificano specialmente in Inghilterra e in Germania.

Nell'anno XI una Commissione nominata dal Primo Console studiò e propose una completa trasformazione del sistema d'artiglieria, sulla base di una maggiore semplicità del complesso, per numero di calibri e di bocche da fuoco, e di una maggiore leggerezza e manovrabilità dei pezzi; ma questo sistema dell'anno XI, per quanto studiato su basi razionali, non venne realizzato che in minima parte, e cioè con la adozione di un unico cannone da 6 libbre, per l'artiglieria da campagna, in sostituzione dei due cannoni da 8 e da 4 libbre del sistema Gribeauval. Così, essendo stato — in pratica, se non per decreto — abolito il pezzo reggimentale, l'artiglieria da campagna venne ad essere armata con

due soli cannoni, da 12 e da 6, oltre che con un obice da 24 libbre.

In Francia compaiono anche, in questo tempo, i primi affusti a scomparsa, per l'artiglieria da fortezza. Se ne ebbe un tipo La Fère con ruote a mozzo eccentrico; un altro, Gassendi, con ruote a cerchione a spirale; un terzo, assai più complicato, del Chasseloup.

Si erano pure intraprese esperienze per il tiro, coi cannoni, di proietti scoppianti, mediante l'applicazione di un tacco di

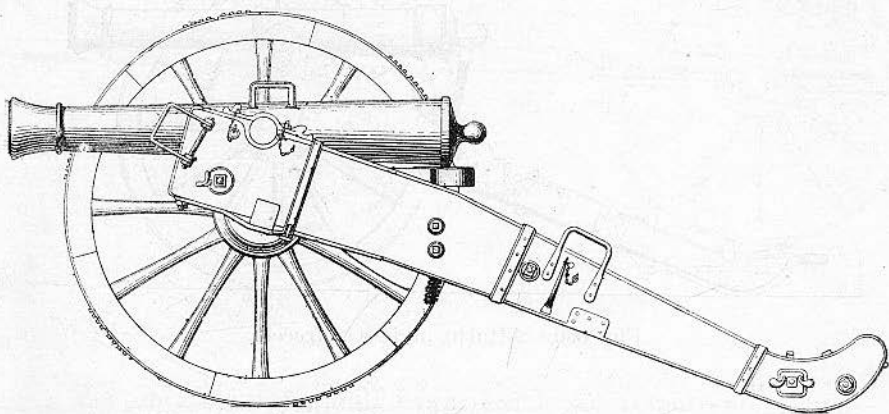


Fig. 359 - Cannone dell'anno XI.

legno alla bomba, secondo un sistema di cui già parlava, più di un secolo prima, anche il Martena. Ma tali esperienze non diedero buoni risultati, e furono abbandonate. Solo parecchi anni più tardi si risolse praticamente il problema.

I perfezionamenti nel traino dei pezzi, a cui abbiamo accennato, possono riassumersi nei seguenti punti:

Adozione, in Inghilterra prima che altrove, degli affusti così detti « *a freccia* », ossia costituiti, invece che di due fiancate, di un unico trave, squadrato e ad andamento generale rettilineo, munito in testata di due aloni di legno o anche metallici riportati, sui quali erano ricavate le orecchioniere. Questo tipo di affusto, data la minor larghezza della coda, permetteva un angolo di volta maggiore, anche con ruote di grande diame-

tro all'avantreno. Inoltre tutto il sistema si rendeva più solido e rigido; era assai limitato l'angolo di elevazione massimo consentito dall'affusto, ma — dato il modo di combattere dell'artiglieria campale del tempo, unicamente alle distanze di punto in bianco o poco superiori — il fatto non aveva grande importanza.

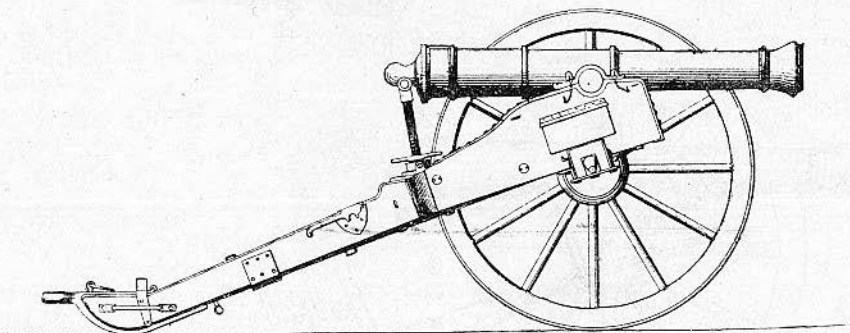


Fig. 360 - Affusto inglese a freccia.

Ma qui, pur senza voler diminuire il merito degli Inglesi per l'adozione dell'affusto a freccia, dobbiamo rilevare che affusti del genere si trovano disegnati nella tavola XXIII del « Codice Atlantico » di Leonardo da Vinci. Questo Codice, nel 1796, fu portato dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano a Parigi, in sieme con altri 15 volumi di Leonardo; fu restituito, solo, dopo la caduta di Napoleone, e non venne pubblicato che molto tempo dopo.

Continuiamo ad enumerare i perfezionamenti nel traino:

L'unità di ruota, ossia l'adozione di ruote di ugual diametro per il pezzo e per l'avantreno.

Il cofano d'avantreno, in sostituzione di quello di coda.

L'unione dei treni a gancio e occhione di coda, analoga a quella attualmente in uso; e che, a malgrado degli inconvenienti

della unione libera, aumenta la manovrabilità, in confronto della unione rigida del sistema Gribeauval.

Cassone o carro per munizioni, costituito in modo analogo al pezzo, e cioè di un avantreno uguale a quello del cannone, e di un retrotreno con due cofani per munizioni.

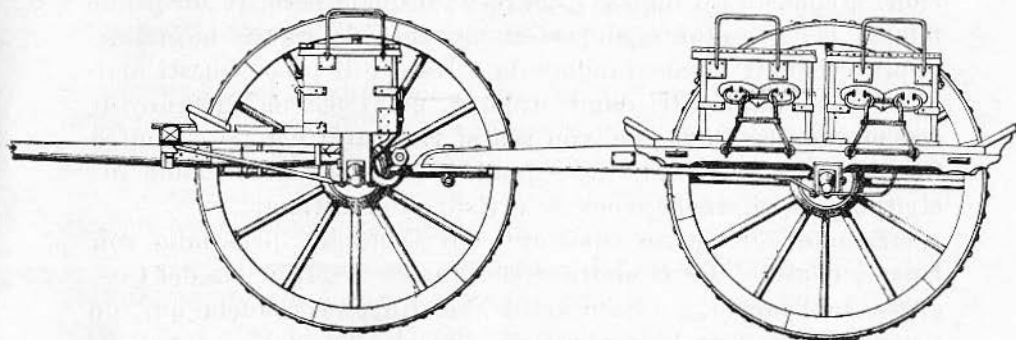


Fig. 361 - Carro per munizione inglese.

Serventi montati sugli avantreni e sul retrotreno del cassone.

Infine, all'infuori di quanto riguarda il traino, si deve segnalare la importantissima introduzione delle bombe a palette, dovuta al colonnello Shrapnel, dell'artiglieria inglese, che le impiegò per la prima volta in Spagna nel 1803. Questi primi shrapnel erano bombe a pareti relativamente sottili, riempite di palette di piombo frammischiate alla carica di scoppio. Tale carica era costituita da una miscela di salnitro e di carbone, con esclusione del solfo, per evitare che, per effetto della confricazione violenta fra le palette, la carica si accendesse prematuramente all'atto dello sparo.

In questo periodo è anche da ricordare, per quanto riguarda il munizionamento, la nuova utilizzazione dei razzi. Tali razzi erano già conosciuti da moltissimo tempo — forse da epoca anteriore alle prime bombarde — anche fuori d'Europa, in Cina,

in India ecc.; ma erano impiegati a scopo incendiario o di segnalazione, oltre che di divertimento. Ora invece venivano utilizzati per portare a grande distanza proietti esplodenti, o anche palle piene e scatole a mitraglia, realizzando effetti uguali a quelli delle artiglierie, ma senza la bocca da fuoco e coll'affusto ridotto a un semplice cavalletto. La fama di tale trasformazione è rimasta all'inglese Congrève; il quale però, in un primo tempo, pensò soltanto al perfezionamento dei razzi incendiari allora esistenti, aumentandone la gittata e il peso. Questi artifici furono impiegati dagli Inglesi nel 1806, da distanze di 400 m., contro Boulogne, con scarsi risultati; nel 1807, contro Copenaghen, in grandissimo numero (40.000), provocando distruzioni e poi, anche, come si è visto, contro Gaeta.

Secondo le notizie riportate dal generale prussiano von Hoyer, (*System der Brandraketen* - Lipsia, 1827) prima del Congrève, in Francia, un noto artificiere, Ruggieri, (anche qui, un nome italiano!) aveva fabbricato, fin dal 1760, dei razzi muniti di una granata e ancora prima, verso la fine del secolo precedente, proietti di tal genere sarebbero stati sperimentati in Germania. In ogni modo, fu nel 1814 che al capitano danese Schumacher riuscì di ottenere con questo sistema, applicato a proietti scoppianti da 16 e anche da 32 libbre, risultati eccellenti, per gittata e precisione. Il sistema si impose così all'attenzione di tutti e diede origine ad una nuova specialità di artiglieria la quale rimase in uso in Inghilterra, in Francia, in Austria e anche nel Regno di Sardegna, fino ad epoca più o meno inoltrata della seconda metà del secolo XIX, allorchè scomparve in seguito ai grandi progressi conseguiti dalle bocche da fuoco con la rigatura e la retrocarica, e anche per i pericoli che presentavano l'impiego e la conservazione dei razzi.

È da notare che il nome tedesco e inglese dei razzi (rispettivamente « Rakete » e « rocket ») è fatto derivare da autori tedeschi dall'italiano « rocchetto » o « rocchetta », come li chiama, ad esempio, il Capobianco.

Non è forse fuor di luogo notare qui che questo mezzo di propulsione, dopo la sua vita effimera, torna ad essere preso in seria considerazione, e chiari ingegni lo preconizzano come l'artiglieria dell'avverire, la superartiglieria, che dovrebbe anche dare all'uomo il mezzo per superare le distanze interplanetarie.

15.

Le parole profetiche e fatidiche di Napoleone: "Forse non è lontana l'epoca in cui il nome d'Italia tornerà a brillare in tutto il suo splendore,, - La restaurazione dei Savoia in Piemonte - L'Artiglieria italiana all'assedio di Grenoble - I benefici effetti dell'azione napoleonica, in quanto "riabitua gli Italiani alle armi,, - La fondazione dell'Accademia di Torino - Alle soglie di una nuova èra.

In un famoso ordine del giorno dettato per i soldati italiani della Grande Armata, Napoleone aveva usato queste espressioni profetiche, che squillano come una fanfara di combattimento:

« I segnalati servigi resimi dagli Italiani in questa campagna mi hanno colmo di giubilo. La loro fedeltà intemerata, in mezzo alle tante seduzioni adoperate dai nostri nemici ed ai perfidi esempi, la loro intrepida condotta, la costanza dimostrata in mezzo ai rovesci mi hanno sensibilmente commosso. Tutto ciò mi ha confermato nell'opinione che bolle sempre nelle vostre vene il sangue dei dominatori del mondo. Forse non è lontana l'epoca in cui il nome d'Italia tornerà a brillare in tutto il suo splendore... ». Parole profetiche.

A Parigi — in attesa che il Congresso di Vienna procedesse ad una sistemazione definitiva — si era deciso che la Casa di Savoia dovesse ritornare in possesso dei suoi Stati, accresciuti dal Genovesato.

E subito — mentre si attendeva il ritorno di Vittorio Emanuele I — si procedette alla riorganizzazione dell'esercito che, dopo 15 anni durante i quali aveva dovuto combattere per lo straniero, poteva finalmente assumere, di nuovo, la sua vera e sacra funzione di difensore del suolo patrio.

Particolari cure furono dedicate al Corpo Reale di Artiglieria che venne diviso in 5 categorie: 1° *Artiglieria a piedi*, d'ordinanza, composta di uno Stato Maggiore (che comprendeva il Governo generale dell'Artiglieria, lo Stato Maggiore dei battaglioni, le Scuole e le Fabbriche), di 2 battaglioni, ognuno di 6 compagnie cannonieri, più una compagnia maestranza nell'uno, e una compagnia minatori nell'altro; 2° *Artiglieria Provinciale*, a piedi, formata da uomini provinciali destinati a rinforzare il

Corpo in guerra; 3° *Artiglieria Volante*, composta di 4 compagnie di artiglieri addestrati al servizio celere di campagna; 4° *Artiglieria Reale di Sardegna*, che aveva tre compagnie cannonieri; 5° *Artiglieria sedentaria*, della quale facevano parte tutti gli addetti ad uffici e gli invalidi.

Nella stessa occasione si formò un reparto del treno, adibito al traino delle batterie che presero parte alla campagna del 1815 contro la Francia: dapprima fu di una compagnia, poi di 6, quindi di 4, e infine si ridusse a 2.

Il comando del Corpo fu assunto dal colonnello Cappello, di cui abbiamo avuto ripetutamente occasioni di segnalare le eroiche gesta. Gran Mastro, in sostituzione del Conte Thaon di Revel, fu nominato il Conte Filippo Vibò di Prales.

E subito il Corpo di Artiglieria, così rinnovato, fu messo al cimento.

Napoleone, sbarcato in Francia il 1° marzo 1815, era entrato il 7 a Grenoble, il 10 a Digione, il 20 a Parigi, alle Tuileries. Ma subito, alla prima notizia dello sbarco, l'Austria, la Prussia, l'Inghilterra e la Russia, che si stavano gingillando al Congresso di Vienna, si erano impegnate ad attaccare la Francia con 150.000 uomini ciascuna: fu questo formidabile esercito coalizzato che, a Waterloo, ebbe ragione dell'ultimo tentativo del grande Còrso.

Il Re di Sardegna — che era stato accolto da acclamazioni deliranti al suo ritorno negli Stati aviti — solo fra i Principi italiani, ebbe la felice intuizione della terribile minaccia contenuta in una possibile restaurazione definitiva dell'Imperatore, e il 9 aprile firmava un trattato aderendo alla Lega ed obbligandosi a mettere in armi un contingente di 15.000 uomini, per appoggiare l'azione del Corpo austriaco al comando del maresciallo Bubna.

Da principio tale esercito venne radunato sotto Alessandria, per parare l'eventuale minaccia di Gioachino Murat il quale, con un nuovo voltafaccia, si era per la seconda volta schierato con Napoleone e, avanzando nell'Emilia, si proponeva di insidiare il Piacentino. Ma Murat, battuto nella battaglia detta di Tolentino, capitolava a Casalanza, presso Capua, e partiva per

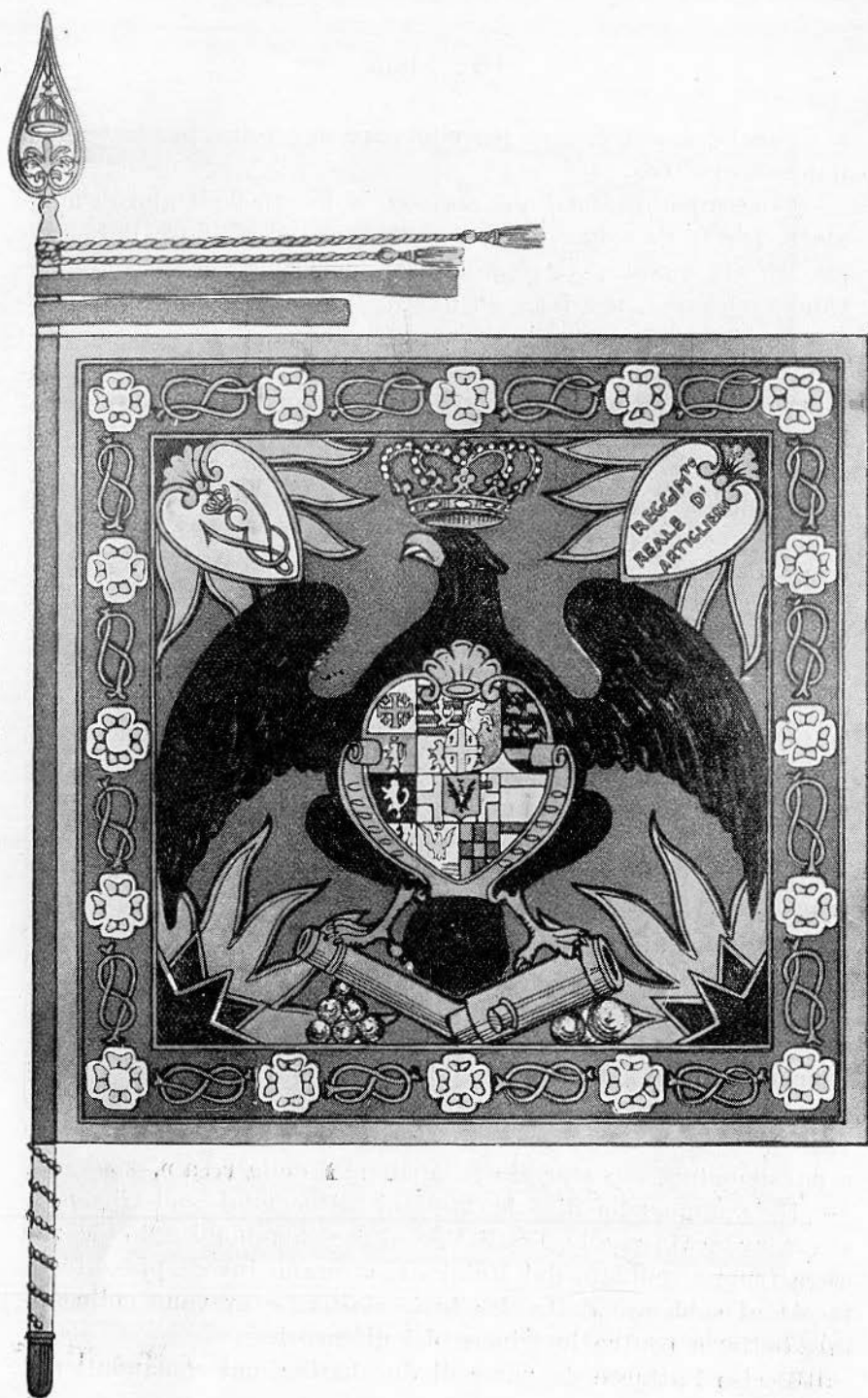


Fig. 362 - Bandiera di reggimento del Corpo Reale d'Artiglieria piemontese nel 1815.

la Francia, donde doveva poi ritornare in ottobre per la tragica impresa di Pizzo.

Contemporaneamente il pericolo si faceva ogni giorno maggiore, per il Piemonte, sulla frontiera francese, dove il 15 giugno 20.000 uomini, al comando del generale Suchet, prendevano l'offensiva, respingendo le scarse truppe del generale Andezeno. Allora l'esercito piemontese, al comando del generale Latour (sottocapi i generali Giffenga, Robilant e San Michele) interveniva e, di conserva con le truppe austriache del Bubna, batteva l'esercito del Suchet ed occupava Chambéry, dopo di che si portava all'assedio di Grenoble, capitale del Delfinato.

A questa impresa (a cui presero parte alcuni patrizi, il cui nome doveva più tardi essere iscritto nel Libro d'Oro della Patria, quali precursori dei martiri della grande epopea del Risorgimento: Santorre di Santarosa, Cesare Balbo, Giacinto Collegno, Moffa di Lisio) l'Artiglieria, al comando del Capel, ebbe parte assai notevole. Grenoble, cinta di solide mura, era difesa da ben 70 cannoni di grosso calibro, mentre una forte batteria stabilita al Poligono, sulla riva destra del fiume Drac, poteva prendere di fianco le colonne che avessero osato avanzare per la Vizille. In compenso il generale La Motte, comandante della città, disponeva di pochissimi cannonieri ed ingegneri, cioè non aveva il personale sufficiente e adatto per manovrare utilmente tante bocche da fuoco.

Precisamente il fenomeno opposto si verificava nel campo piemontese, dove le artiglierie non erano molte ma dirette e servite in modo eccellente. Scrive il Saluzzo: « L'artiglieria, sebbene esposta al fuoco delle artiglierie della piazza che le avevano cagionato la perdita di un terzo dei suoi uomini, pure seppe con la precisione dei suoi tiri incutere nella città spavento sì grande che le autorità locali furono costrette a venire a parlamentare e a trattare le condizioni della resa ».

Un'avanguardia di 6 battaglioni, al comando del Giffenga, si era avanzata per la via di Vizille con 3 cannoni e 3 obici; le altre truppe, guidate dal Robilant, si erano invece piazzate in faccia al sobborgo detto *des trois cloîtres* e avevano collocato una batteria contro le trincee dei difensori.

Deciso l'attacco da parte di due battaglioni comandati dal



Fig. 363 - Il Luogotenente Generale d'Artiglieria Capel che, come comandante l'Artiglieria piemontese, si distinse all'assedio di Grenoble nel 1815.

tenente colonnello Bussolino, questi furono fatti precedere da alcuni « bersaglieri » e da un reparto di artiglieri che batteva le mura, mentre Robilant fulminava con le artiglierie il trinceramento del borgo *des trois cloîtres* e gettava granate nel centro della città. Conquistate alcune case, vi furono portati parecchi pezzi al comando del capitano Operti e dei tenenti Collegno e Omodei, che, raddoppiando il fuoco, in quattro ore ridussero ad un mucchio di rovine tutti i sobborghi.



Fig. 364 - Vittorio Emanuele I.

Intanto i pezzi del Corpo di Robilant, diretti dal luogotenente Enrie e scortati da una compagnia della Guardia, si avanzavano man mano e già alcuni tetti della città stessa, mandati in fiamme dalle granate piemontesi, minacciavano di comunicare il fuoco all'intera città. Fu allora che il La Motte, vedendo impossibile ogni ulteriore resistenza, chiedeva l'armistizio a cui, dopo tre giorni, succedette la resa.

Oltre ai già citati ufficiali, meritò particolare elogio in tale azione il comandante del treno di artiglieria Villa, per l'intrepidezza dimostrata sotto il fuoco micidiale del cannone.

Questa spedizione di Grenoble dimostrò all'Europa che lo spirito militare del Piemonte non era affievolito e che la vecchia stirpe guerriera era sempre pronta a riprendere le armi per la difesa del proprio Paese.

Il Congresso di Vienna aveva sanzionato le decisioni prese dalle varie Potenze per il riassetto dell'Europa: diciamo « decisioni prese dalle varie Potenze », perchè la nuova conformazione politica venne fissata in base agli interessi ed agli intrighi degli Stati forti, all'infuori di qualsiasi principio ideale, quale avrebbe potuto e dovuto essere il rispetto delle nazionalità, la volontà dei popoli, lo stesso criterio di legittimità dinastica.

Nella ripartizione dell'Italia, l'Austria si fece la parte del leone, occupando direttamente la Lombardia, il Veneto, il Trentino, Trieste, l'Istria e il Litorale Dalmata; e indirettamente, per mezzo di Principi della famiglia Imperiale, il Ducato di Modena, il Ducato di Parma e Piacenza, il Granducato di Toscana e il Regno di Napoli e della Sicilia.

E tuttavia, nella tristissima sorte della Penisola — dove solamente il Piemonte emergeva indipendente, come un isolotto granitico — aleggiava un'immensa forza spirituale nuova, che preparava nuovi tempi: e questa forza morale — amor di patria e passione di libertà — si era, diciamo così, concretata e organizzata attraverso alle grandi avventure militari del periodo napoleonico, che risuscitavano antiche, gloriose tradizioni.

Napoleone non volle mai l'unità d'Italia, che, politicamente ricostituita, sarebbe inevitabilmente divenuta una pericolosa rivale della Francia. Eppure chi abbia serenità di spirito e voglia dare equanime giudizio non può non riconoscere i benefici effetti dell'azione napoleonica, soprattutto in quanto restituì agli Italiani l'uso e la passione delle armi.

Queste parole vanno intese nel loro giusto significato. Come abbiamo veduto nei due capitoli precedenti, per tutto il secolo XVIII, nonostante le infelici condizioni politiche, sociali ed economiche in cui versava il nostro Paese, l'arte e la scienza

militare non si erano mai eclissate, così nel campo dell'azione guerresca (basti ricordare le campagne di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele), come in quello degli studi: il Papacino, il Lagrange, il Bertola, il Palmieri avevano sopravanzato i tempi, lanciando in Europa idee e sistemi nuovi. Ma l'epoca napoleonica creò un'atmosfera particolarmente propizia allo sviluppo dello spirito militare, e soprattutto, fornendo alle nuove generazioni l'occasione di cimentarsi coi più agguerriti eserciti d'Europa, permise loro di affermarsi più largamente nell'azione militare pratica.

Nel maggio 1804, a Milano, rivolgendo un'allocuzione al Corpo Legislativo del Regno d'Italia, Napoleone aveva pronunciato queste parole: « Spero che i miei popoli d'Italia occuperanno i posti che ho loro assegnati nel mio pensiero, ma non li raggiungeranno se non si persuadono che la forza delle armi è soprattutto il fondamentale sostegno degli Stati. E ormai tempo che la gioventù italiana, che vegeta nell'ozio delle grandi città, cessi di temere i disagi ed i pericoli della guerra e si affolli invece sui campi di Marte ».

Il miracolo era avvenuto.

Si incominciava allora a cantare: « Una madre, un suolo stesso — ci diè vita e ci sostiene — è nemico al comun bene — chi è nemico all'unità ». Ma queste parole non rimanevano la sterile espressione di una fantasia irrealizzabile. La « cura intensiva della guerra » del periodo napoleonico aveva contribuito a ridare agli Italiani l'amore delle armi, il senso della disciplina e il gusto dell'avventura, la perizia e l'energia necessarie per tradurre in bella realtà il sogno dell'unità nazionale che, per molti secoli, si era mantenuta col solo vincolo spirituale della lingua, della letteratura, dell'arte e che ora incominciava ad affermarsi come disegno politico.

E il 1815 è contrassegnato da un avvenimento che ha parte importantissima nella nostra Storia: la costituzione della Regia Accademia Militare che, quarantaquattro anni più tardi, nel 1859, doveva divenire la Scuola specifica dei giovani aspiranti all'Arma di Artiglieria e Genio.

REGIE PATENTI.

PORTANTI

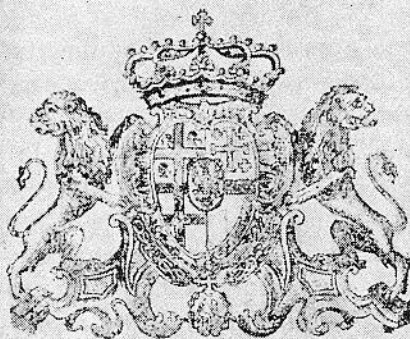
LO STABILIMENTO IN TORINO DI UN CONVITTO

COL TITOLO

DI

REALE ACCADEMIA MILITARE

In data del 2 novembre 1815.



TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

VITTORIO EMANUELE

PER GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO,

E DI GERUSALEMME,

DUCA DI SAVOIA, DI GENOVA, EC.

PRINCIPE DI PIEMONTE,

EC. EC. EC.



...NIENTO sempre l'anno nostro a quegli
accorgimenti, da cui possa derivare la mag-
gior felicità degli amati nostri Sudditi. Noi
abbiamo ravvisato, siccome uno dei mezzi più atti a ri-
parare le funeste conseguenze delle passate vicende quello
di pensar seriamente alla morale, e studiosa educazione
della gioventù: e siccome, per natural talento, buona
parte degli Abitanti degli Stati nostri si dispongono di
preferenza agli uffizj della Milizia; con Ci piacque di ri-
volgere in primo luogo le nostre mire a crear per essi
uno Stabilimento di pubblica educazione, il quale dovendo
essere per la presente, come per le future generazioni un
perenne monumento delle nostre paterne sollecitudini, e
Beati munificenza verso la patria, ed alle famiglie tutti
quei vantaggi, che s'hanno ad aspettare dalla conserva-
zione d'ella morale religione uniti all'influenza delle scienze,

Fig. 365 - Regie Patenti del 2 novembre 1815, con cui Vittorio Emanuele I creò la R. Accademia Militare di Torino.

Della funzione, delle benemerienze, della gloria di questa grande fucina, che dal 1815 in avanti ha dato alla Patria tanti valorosi ufficiali, non è il caso di parlare in questa Prima Parte della nostra Opera. Ma era pur doveroso farne cenno perchè la sua creazione ha qui un valore simbolico: essa offre una testimonianza tangibile di questa rinnovata anima della Nazione che si accinge ad affrontare i più duri cimenti per riscattarsi dal dominio straniero e dischiudersi le porte dell'avvenire.

Del resto la formazione dell'Accademia è strettamente congiunta con l'impresa di Grenoble, di cui si è parlato nelle pagine immediatamente precedenti, impresa che costituisce quasi il promettente debutto dell'Artiglieria piemontese risorta a nuova vita.

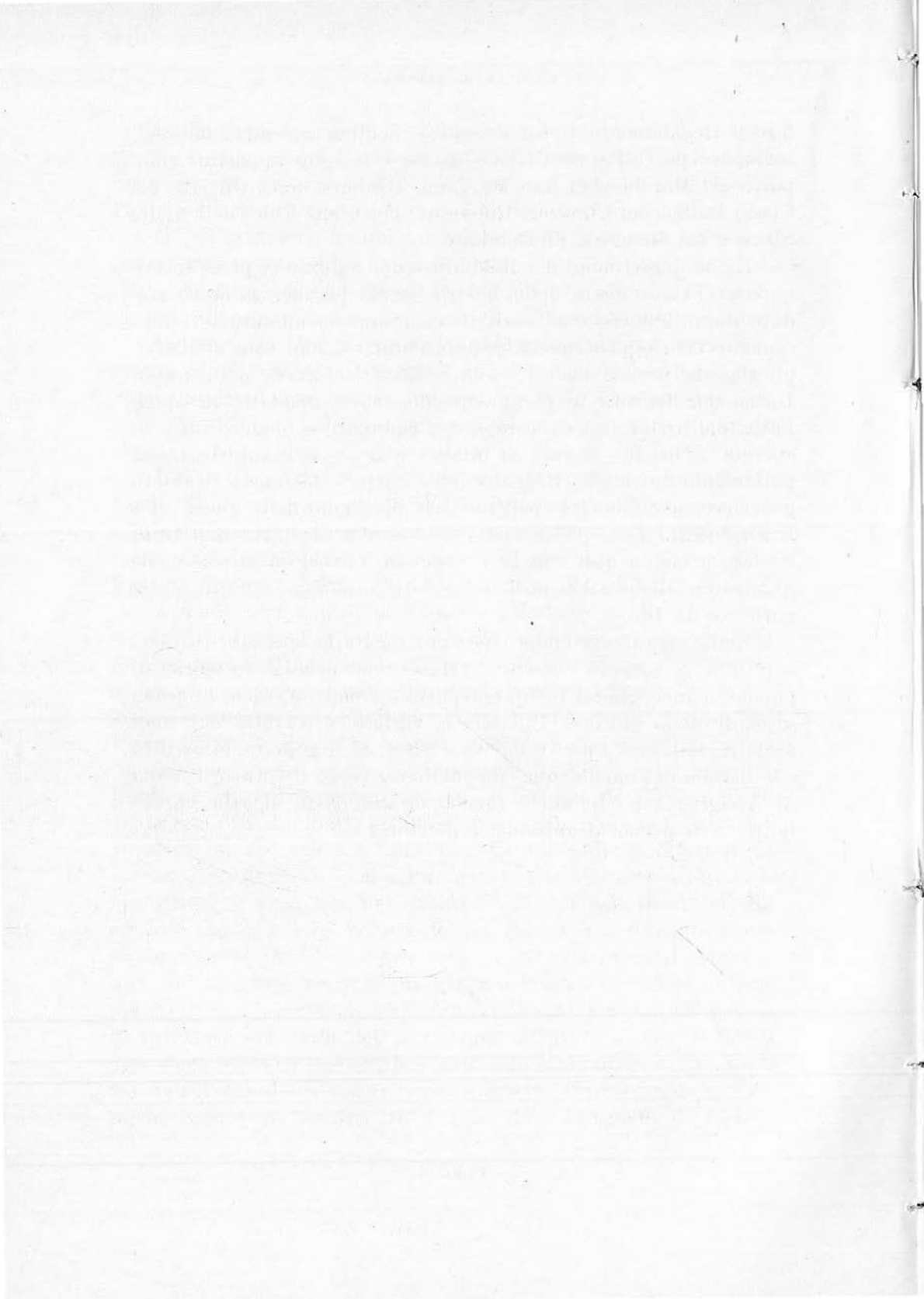
Infatti il Congresso di Vienna, apprezzando giustamente l'alto spirito militare di cui il Piemonte aveva dato prova con tale spedizione, non solo decise che la Savoia gli fosse restituita, ma assegnò allo Stato Sardo 35 milioni dei 240 che la Francia doveva sborsare agli Alleati come indennità di guerra.

Appunto servendosi di tale contribuzione il Re fece costruire il forte di Exilles e, con regia patente 2 novembre 1815, pose le basi dell'Accademia Militare, destinando a comandarla il maggior generale Conte Giovanni Battista Nicolis di Robilant e a dirigere i corsi il cav. Cesare Saluzzo di Monesiglio. Del primo si è già fatto cenno, indicando brevemente l'azione efficacissima da lui svolta all'assedio di Grénoble: del resto, il Robilant aveva già partecipato alle campagne dal 1792 al 1796, quale aiutante di campo e capo di Stato Maggiore del Duca del Monferrato, acquistando fama di capitano abile e valoroso. Il secondo era figlio di quel Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio di cui si è parlato nel capitolo VII, ufficiale di artiglieria e scienziato di valore, autore di una *Memoria sulla natura del fluido elastico che si sviluppa dalla polvere da cannone* e fondatore, col Lagrange e col Cigna, della privata società che doveva poi divenire l'Accademia delle Scienze. Degno figlio di tal padre, il Direttore dei corsi dell'Accademia Militare si era dedicato agli studi filosofici e scientifici scrivendo varie opere apprezzate, ma soprattutto si era specializzato quale organizzatore delle pubbliche scuole. Al Saluzzo fu dunque dato l'incarico di formu-

lare il Regolamento — La Regola — per l'Accademia, che egli sottopose poi all'approvazione di un Consiglio apposito, composto del Marchese di San Marzano, Ministro della Guerra, del Conte Balbo, del Conte di Roburent, del Conte Duc, dell'Abate Sineo e del Generale di Robilant.

E con questi nomi del Robilant e del Saluzzo ci piace terminare la Prima Parte della nostra Storia perchè, valoroso soldato l'uno, austero studioso l'altro, assumono un carattere felicemente ed eloquentemente rappresentativo, non solo dell'Artiglieria, che è un'Arma ed è una Scienza, ma anche della nuova Italia che, balzata in piedi dopo una notte secolare, in quell'alba dell'Ottocento si accingeva a radunare e fondere tutte le energie — fisiche, morali ed intellettuali — ed a valorizzare il patrimonio culturale, il genio della stirpe e le ataviche virtù guerriere, per lanciarle nell'infocato crogiuolo delle guerre del Risorgimento: da quella che vide l'eroico sacrificio dell'Italo Amleto a quella che, con la vittoria di Vittorio Veneto, diede finalmente alla Patria nostra i giusti confini assegnatili dalla natura e da Dio.

Nella gigantesca epopea per cui un'Italia spezzata in dieci staterelli, « calpesta e derisa », riuscì, con prodigioso sforzo di popolo, a raccogliersi tutta, compatta e fremente, sotto la guida sapiente della gloriosa Dinastia e, vigilata e sorretta dai suoi Martiri, dai suoi Poeti e dai suoi Eroi, si tagliò fra le ostilità e le invidie del mondo una via luminosa verso il futuro, l'Arma di Artiglieria ha tenuta e tiene una sua parte di alta importanza, « di poema degnissima e di storia ».



Notizia bibliografica

PER LA PRIMA PARTE: VOLUMI I E II

(dalle origini al 1815)

AFAN DE RIVERA: *Memorie Militari sul Regno delle due Sicilie.*
(Ms. XXX D. 8 della Società Napoletana di Storia Patria).

ALBERGHETTI: *Esame dei Bombisti.*

id. : *Nova Artùglia Veneta.*

ALBERTI L. B.: *De re aedificatoria*

ALBERTI M.: *Ordinamento Militare e Servizi Logistici dell'Esercito
Piemontese nel XVIII secolo.*

id. : *La Battaglia dell'Assietta.*

ALESSIO: *Il bombardamento di Pinerolo nel 1693.*

ALGAROTTI: *Opere Militari.*

ALLASON: *Una famiglia d'artiglieri: i Quaglia.*

ALLEGRETTI: *Diari Sanesi* (in Muratori: *Rerum Ital. Script: to-
mo XXIII*).

AMANTE: *I Napoletani nel 1815.*

AMATO: *Marengo.*

id. : *La Moscovia.*

AMATO e DUBOIN: *Raccolta di Leggi, Editti, Manifesti emanati dai
Sovrani della R. Casa di Savoia dal 1412 al 1798.*

AMMIANO MARCELLINO: *Rerum gestarum libri XXXI.*

AMMIRATO (SCIPIONE): *Istorie fiorentine.*

ANDRIOLI: *Annali Militari dei Reali di Savoia dal 1000 al 1800.*

ANGELUCCI: *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco
italiane.*

ANGELUCCI: *Delle artiglierie da fuoco italiane.*

id. : *Ricordi e documenti di uomini e trovati italiani.*

id. : *Appendice alla Storia dell'Artiglieria.*

id. : *Gli schioppettieri milanesi nel XV secolo.*

id. : *L'Armeria Reale di Torino.*

id. : *Inventario di Artiglierie della Fortezza Paolina.*

id. : *L'Arte nelle Armi.*

id. : *Il tiro a segno in Italia.*

id. : *Opuscoli vari.*

Annales de Savoie: Ms. della Biblioteca dell'Università di Torino.

ANONIMO: *Relazione dell'assedio di Verrua.*

ANONIMO: *La Guerra del 1509* (in Archivio Storico Italiano).

ANONIMO: *Storia della Valdinievole dalle origini di Pescia fino al 1818.*

ANONIMO FIORENTINO: *Trattato dell'Artiglieria.*

APOLLODORO: *Poliorceticon.*

ARMANDO e MANNO: *Bibliografia dell'assedio di Torino (1706).*

Artiglieria 1848-95: Volume Commemorativo.

Assedio (L') di Torino del 1706 (pubblicazione della R. Deputazione di Storia Patria).

ASSUM: *Le imprese guerresche di Carlo Emanuele I il Grande.*

ASTEGIANO: *L'artiglieria all'Assedio di Padova nel 1509.*

Atti della Colombaria - Annale VI.

Atti e Memorie. — Ricerche e documenti: Alberico e Giovanni da Barbiano.

AULO IRZIO: *De bello alessandrino.*

ARENTI: *Le fortificazioni di Ferrara.*

BALBO C.: *Sommario della Storia d'Italia.*

BALBO P.: *Vita del Cav. Papacino de Antoni.*

id. : *Vita del Conte Giambattista Bogino.*

BALDASSERONI: *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole.*

BALDINUCCI: *Notizie dei Professori del disegno da Cimabue in qua.*

BARBAGALLO: *Storia Universale.*

BARELLI e DUTTO: *Studi sull'assedio di Cuneo del 1557.*

PARETTI: *Lettere intorno agli storici italiani e francesi.*

- BARONE: *La campagna del Generale Bonaparte in Italia.*
 id. : *I grandi Capitani fino alla Rivoluzione Francese.*
- BAROZZI e BERCHET: *Le relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo decimosettimo.*
- BARTOLINO: *Relazione dell'assedio di Nizza in Monferrato nel 1613.*
- BARTOLOMEO FERRARESE (vedi *Polystoria*).
- BASTA: *Del governo dell'Artiglieria.*
- BATTAGLINI: *La fine d'un esercito.*
- BAVA BECCARIS: *Origine dell'Esercito Italiano.*
- BAZZI: *Spigolature storiche sull'assedio di Verrua 1704-5.*
- BÉLIDOR: *Le bombardier françois - 1731.*
- BELLUCCI: *Trattato della fortificazione.*
- BELOTTI: *La vita di Bartolomeo Colleoni.*
- BELTRAMI: *Le bombarde milanesi a Genova nel 1464 (in Archivio Storico Lombardo).*
 id. : *La Galeazzesca Vittoriosa - Documenti inediti sul « 530 » delle Artiglierie Sforzesche.*
- BENEDETTI: *Il fatto d'armi del Taro fra Principi italiani e Carlo VIII.*
Benedetto da Firenze architetto civile e militare, morto a Bellinzona nel 1749 (in Bollettino Storico della Svizzera Italiana).
- BENTIVOGLIO: *Memorie.*
- BERGADANI: *Carlo Emanuele I.*
- BERTHELOT: *Les compositions incendiaires dans l'antiquité et le moyen âge.*
- BERTHIER: *Rélation de la bataille de Marengo.*
- BERTOLINO: *Storia d'Italia.*
- BERTOLOTTI: *Le arti minori alla Corte di Mantova (in Archivio Storico Lombardo).*
 id. : *Artisti Bolognesi, Ferraresi ed alcuni altri del già Stato Pontificio in Roma nei secoli XV, XVI e XVII.*
 id. : *Artisti Modenesi, Parmensi e della Lunigiana in Roma nei secoli XV, XVI, XVII.*
 id. : *Artisti Urbinati in Roma prima del sec. XVIII.*
 id. : *Artisti Veneti in Roma nei secoli XV, XVI, XVII.*
 id. : *Artisti Lombardi in Roma nei sec. XV, XVI, XVII.*
 id. : *Artisti Francesi in Roma nei sec. XV, XVI, XVII.*
 id. : *Artisti Subalpini in Roma nei sec. XV, XVI, XVII.*

- BIANCARDI: *La vita de' Re di Napoli*.
 BIANCHI: *Storia della Monarchia Piemontese*.
 BIANCHINI: *Cronaca Miscela*.
 id. : *Della storia delle Finanze del Regno di Napoli*.
 BIANCO DI S. SECONDO: *Ercole Negri di Sanfront*.
 BIONDI-MORRA: *La Sagra degli Artiglieri*.
 BIRAGO: *Strategicon adversus Turcos*.
 BIRINGUCCIO: *I dieci libri della Pirotecnia*.
 BLONDEL: *Memorie aneddotiche sulla Corte di Sardegna*.
 BOLLEA: *Studi su Torino e il Piemonte*.
 id. : *Storia di Bricherasio*.
 id. : *Cartario di Bricherasio*.
 id. : *Studi ed opuscoli*.
Bollettino dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore.
 BONACCORSI: *Diario* (in *Archivio Storico Italiano*).
 BONAPARTE e FAVÉ: vedi *Napoléon e Favé*.
 LONGI: *Bandi Lucchesi nel secolo XIV*.
 id. : *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*.
 BORGATTI: *Storia dell'Arma del Genio*.
 id. : *Alcune invenzioni notevoli riguardanti l'Artiglieria in un manoscritto del secolo XVII*.
 id. : *Castel S. Angelo in Roma*.
 Borghini (Il): *Periodico - Anno I, 1863*.
 BOSDARI: *Il Comune di Bologna alla fine del sec. XIV*.
 BOTTA: *Storia d'Italia*.
 BOUDIER: *Le soldat piémontais racontant ce qui s'est passé en 1640*.
 BOURGIN: *La familia Pontificia sotto Eugenio IV* (in *Archivio della Società Romana di Storia Patria. XXVII*).
 BOURRIENNE: *Mémoires*.
 BRAGAGNOLO e BETTAZZI: *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia*.
 BRANCACCIO: *L'Esercito del Vecchio Piemonte*.
 id. : *Vecchi eventi di guerra nelle Alpi Occidentali*.
 id. : *Storia dei Reggimenti Piemontesi*.
 id. : *Caratteristiche generali delle guerre napoleoniche*.
 BRANCACCIO e RAGIONI: *Gli Italiani nelle guerre napoleoniche*.
 BRATTI: *Cronaca della Mirandola* (in *Memorie Storiche delle città dell'antico Ducato della Mirandola*).
 BRAVETTA: *L'Artiglieria e le sue meraviglie*.

- BRUSONI: *Istoria dell'ultima guerra fra Veneziani e Turchi dall'anno 1644 fino al 1671.*
- BRUNET: *Histoire générale de l'Artillerie.*
- BUAT: *L'artillerie de campagne.*
- BULIFON: *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI.*
- BÜLOW: *Histoire de la campagne de 1800 en Allemagne et en Italie.*
- BUONINSEGGNI: *Historia Fiorentina.*
- BUONSIGNORI: *Storia della Repubblica di Siena.*
- BUSCA: *Istruttione dei bombardieri - 1598.*
-
- CADRETTO: *Storia di Carlo Emanuele I.*
 id. *Storia di Vittorio Amedeo I.*
- CAGNOLA: *Storia di Milano dall'anno 1025 all'anno 1497 (in Archivio Storico Italiano).*
- CALDARERA: *La battaglia di Francavilla.*
Calendari della Corte Estense dal 1789 al 1816.
- CALLEGARI: *Storia Politica d'Italia - Preponderanze straniere.*
- CALISSE: *Storia di Civitavecchia.*
- CALORI-STREMITI: *Il Cannoniere pratico.*
- CAMBIANO: *Discorso sull'Artiglieria piemontese.*
Campagne (Le) di guerra in Piemonte 1703-6 (pubblicazione della R. Deputazione di Storia Patria).
Campagne (Le) del Principe Eugenio di Savoia (traduzione della pubblicazione dell'Archivio di Guerra Austro-ungarico).
Campagnes de S. M. le Roi Charles Emanuel III en Italie en 1733, 1734, 1735. M. S.
- CANESTRINI: *Documenti per servire alla storia della Milizia Italiana dal sec. XIII al XIV (Archivio Storico Italiano).*
- CANEVAZZI: *La Scuola Militare di Modena.*
- CANONGE: *Storia Militare.*
- CANTÙ: *Storia Universale.*
 id. : *Corrispondenze di Diplomatici.*
 id. : *Storia degli Italiani.*
 id. : *Storia di Como.*
- CAPASSO: *Notizie intorno alle Artiglierie appartenenti alla città di Napoli dalla fine del sec. XV al 1648 (in Archivio Storico per le Provincie Napoletane - XXI).*

- Capitoli da osservarsi dai soldati di Castel Sant'Angelo di Roma*
(Ms. Barber. Latin. n. 5153. Biblot. Vatic.).
- CAPOBIANCO: *Corona e Palma Militare* - 1602-1647.
- CAPPELLETTI: *Da Ajaccio alla Beresina.*
id. : *Storia d'Italia.*
- CAPPELLO: *Gli Italiani in Russia nel 1812.*
- CAPPONI: *Commentari di cose seguite in Italia dal 1419 al 1456.*
id. : *Storia della Repubblica di Firenze.*
- CAPRIATA: *Historia.*
- CARAFÀ: *Gli ammaestramenti militari* (in Arch. st. nap.).
- CARAVELLI: *Elementi dell'Artiglieria* - 1773.
- CARBONE e ARNÒ: *Dizionario dell'Artiglieria.*
Carlo Emanuele I - Miscellanea.
- CARUTTI: *Storia della Corte di Savoia.*
id. : *Storia di Carlo Emanuele III.*
id. : *Storia di Vittorio Amedeo II.*
id. : *Storia di Pinerolo.*
id. : *Assedio di Verrua* (in *Miscellanea di Storia italiana*
- vol. VI).
id. : *Il conte De la Roche d'Allery e il colonnello Fresen al*
l'assedio di Verna (in *Miscellanea di st. it.* - volume XXXVII).
- CASALIS: *Dizionario Storico Geografico Statistico Commerciale.*
- CASTALDO: *L'Assedio d'Ancona del 1799, scritto da L. Perozzi* (in
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le
Marche - 3ª serie, vol. I).
- Cataloghi del R. Museo Nazionale di Firenze.*
- Catalogo del Museo Nazionale del Risorgimento.*
- CATTANEO: *L'Arte Militare* - 1684.
- CAVARI: *Lettere* - 1717.
id. : *Relazione delli due Mortari fabbricati per servizio della*
Fortezza Urbana.
- CECI: *Un dimenticato ingegnere militare pugliese del secolo XVI*
(in *Iapigia* - Anno I).
- C'ELLINI: *Vita.*
- CENNI: *Avanti l'Artiglieria!*
id. : *L'Artiglieria Italiana nelle Guerre Napoleoniche* (in *Rivista*
di Artiglieria e Genio - IV-1899).

- Cenni storici della Fonderia di Napoli* (Bibliot. Riv. d'Artiglieria e Genio).
- CERASOLI: *L'Armeria di Castel S. Angelo* (in *Studi e Documenti di Storia e Diritto* - XIV).
- CHARBONNIER: *Essai sur l'histoire de la Balistique*.
- CHIAPUSSO: *Carlo Emanuele I*.
- CHINCHERNI: *Lo scolaro bombardiere* (in *Fucina di Marte*).
- CHOTARD: *Expédition de Charles VIII en Italie*.
- Chronica Gestarum in partibus Lombardiae et reliquis Italiae* (1476-1482, in Muratori: *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione).
- Chronicon Ariminense* (in Muratori: *Rerum Italicarum Scriptores*).
- CHUQUET: *Jeunesse de Napoléon*.
- CIANELLI: *Dissertazioni sopra la storia lucchese*.
- CIBRARIO: *Delle artiglierie dal 1300 al 1700*.
- id. : *Dell'uso e della qualità degli schioppi nel 1347*.
- id. : *Storia della Monarchia di Savoia*.
- id. : *Storia di Torino*.
- CICOGNA: *Trattato Militare*.
- CIPOLLA: *Storia delle Signorie Italiane dal 1313 al 1530*.
- CLARETTA: *Storia di Carlo Emanuele II*.
- id. : *Storia della Reggenza di Maria Cristina*.
- id. : *L'assedio di Cuneo nel 1691*.
- id. : *Edificazione della cittadella di Torino* (in *Atti Soc. di Arch. e Belle Arti* - vol. V, fasc. 4).
- CLAVARINO: *Le Artiglierie dalle origini ai nostri giorni*.
- » : *La polvere da cannone, le Artiglierie e le armi da fuoco*.
- CLAUSEWITZ: *Le Campagne di Napoleone*.
- id. : *Théorie de la grande guerre*.
- COBELLI: *Cronache Forlivesi*.
- CODA: *Ragguaglio giornale dell'Assedio di Torino*.
- COGNASSO: *Amedeo VIII*.
- id. : *Storia di Torino*.
- id. : *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*.
- id. : *Il primo Re Sabaudo*.
- COLLADO: *Pratica Manuale di Artiglieria* - 1586-1606.

- COLLETTA: *Opere inedite o rare.*
 id. : *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825.*
Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata repubblica romana.
Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle Due Sicilie
 (5 Febr. 1806-6 Sett. 1860).
 COLOMBINA: *Esame de bombardieri* (in *Fucina di Marte*, 1641).
 COLONNA DI STIGLIANO (Fabio): *Castel Sant'Elmo* (in *Napoli Nobilissima* - Vol. V.).
 COLONNA DI STIGLIANO (Ferdinando): *Notizie storiche di Castelnovo in Napoli.*
 COMANDINI: *L'Italia nel secolo XIX.*
 CONFORTI: *I Napoletani a Lepanto.*
Comunicazione fatta alla Colombaria di Firenze da Giovanni da Verrazzano sul cannone detto di S. Paolo.
 CONISSIN: *Les Armes Romaines.*
 COPPI: *Memorie Colonnese.*
 CORACINI: *L'Italia sotto il dominio francese.*
 CORNAZZANO: *De re militari.*
 CORNELIO NIPOTE: *De viris illustribus.*
 CORNELIO TACITO: *Historiae.*
 id. id. : *Annales.*
Corpus Chronicorum Bononiensium (in *Muratori: Rerum Italicarum Scriptores*).
 CORSELLI: *L'Arte della Guerra.*
 CORSI: *Sommario di storia militare.*
 CORTESI: *Memorie di un Generale della Repubblica e dell'Impero: Francesco Pignatelli, Principe di Strongoli.*
 id. : *L'Esercito Napoletano e le guerre napoleoniche.*
 COSTA DI BEAUREGARD: *Mémoires historiques sur la Maison de Savoie.*
 » : *Portefeuille Militaire.*
 COSTO: *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli.*
 CRAVERI: *Guida dei forestieri per la reale città di Torino - 1753.*
 CREASY: *Le quindici Battaglie decisive della Storia.*
 CRISTINA DA PIZZANO: *Le Livre des Faicts d'Armes et de Chevalerie.*

CROCE, CECI, D'AYALA e DI GIACOMO: *La Rivoluzione Napoletana del 1799.*

Cronaca Riminese (in Muratori: *Rerum Italicarum Scriptores*, XV).

Cronica di Pisa (in *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori).

Cronica di Bologna (in Muratori, tomo XVIII).

Croniche Fiorentine di Ser Naddo da Montecatini.

Cronologia dei Principi della Real Casa di Savoia.

CUSANI: *Storia di Milano.*

CUTOLO: *Maria d'Enghien.*

DABORMIDA: *Svolgimento storico dell'Arte Militare.*

DALLARI: *Costantino da Caprara bombardiere del sec. XV.*

D'ANTONI PAPACINO: *Corso di studi all'uso delle Reali Scuole Militari di Torino.*

id. : *Opere Varie.*

D'ANTONIO: *Sommario della Storia dell'Artiglieria Italiana dal 1870 al 1914.*

D'AYALA: *Le vite de' più celebri Capitani e Soldati napoletani.*

id. : *Napoli Militare.*

DA MOSTO: *Ordinamenti Militari delle soldatesche dello Stato Romano dal 1430 al 1470.*

id. : *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato Romano nel secolo XVI.*

id. : *Milizie dello Stato Romano dal 1600 al 1797.*

D'ARCY: *Essais d'une théorie d'Artillerie - 1766.*

DARU: *Histoire de Venise.*

DAVILA: *Storia delle guerre civili in Francia.*

DE BAYE: *Smolenski.*

DE BOTAZZI: *Il barone Federico Leutrun secondo documenti ufficiali.*

DI CASTRO: *Milano sotto la dominazione Napoleonica.*

id. : *Storia d'Italia dal 1799 al 1814.*

id. : *Storia di un cannone.*

DECKER: *Batailles et principaux combats de la guerre de sept ans.*

id. : *Campagna di Bonaparte in Italia nel 1796.*

DEDION: *Traité de Balistique.*

- DE FABRICIIS: *Compendio storico della Rivoluzione e contro Rivoluzione di Napoli* (Ms. XXVI, B, 19, della Società Napoletana di Storia Patria).
- DELABORD: *Expedition de Charles VIII en Italie.*
- DE LAUGIER: *Fasti e vicende degli Italiani dal 1801 al 1815.*
id. : *Gli Italiani in Russia.*
- DELLA CHIESA: *Storia del Piemonte.*
- DEL LUNGO: *L'Assedio di Firenze* (in *Vita Italiana del Cinquecento*).
- DE LUCIA: *Le Sale d'Armi*, ecc..
- DE NICOLA: *Diario Napoletano dal 1798 al 1825* (in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XXIV).
- DENINA: *Rivoluzioni d'Italia.*
id. : *Istoria dell'Italia Occidentale.*
- DE VAULT: *Mémoires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV.*
- DE NYEM: *De Schismate* ecc.
- DEL POZZO: *Cronaca Civile e Militare delle Due Sicilie sotto la Dinastia Borbonica, dall'anno 1734 in poi.*
- DE ROSSI E.: *La Brigata italiana Zucchi e la Divisione italiana Peyri nella campagna del 1813 in Germania* (in *Mem. Storiche milit.* - III).
- id. : *Una Brigata d'artiglieria italiana all'armata d'Elvezia nel 1799* (in *Mem. storiche milit.* - III).
- id. : *La Cavalleria italiana alla grande Armata. (Campagna del 1813 in Germania)* (in *Memorie Storiche Militari*, Vol. III).
- id. : *La Difesa di Portoferraio* (in *Mem. st. milit.* - III).
- id. : *Una Divisione italiana all'assedio di Colberg (1807)* (in *Memorie storiche militari* - III).
- DE ROSSI O.: *Nuova Guida di Torino.*
- DE ROSSI PATRIZIO: *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il Pontificato di Clemente VII.*
- DE SILVA: *Pensieri sulla strategia e la pratica.*
- DESJARDINS: *Campagnes des Français en Italie.*
- DE VASCHO: *Il Diario della città di Roma dall'anno 1480 all'anno 1492* (in *Rer. Ital. Script.*, nuova edizione).

- DE VECCHI: *Due date, due battaglie* (Cerignola 1503, Bitonto 1734).
*Diario di tutto quello che succedè nell'ultima guerra di Sicilia fra
 le due Armate Alemanna e Spagnola.*
- DI BRANCA TEDALLINI: *Diario romano dal 3 maggio 1485 al 6 giugno
 1524* (in *Muratori: Rer. Ital. Script.* - nuova edizione).
- DI FROLLIÈRE: *La guerra del sale* (in *Arch. Stor. Ital.* - V. XVI -
 Parte II - Ser. 1^a).
- DIODORO SICULO: *Biblioteca.*
- DIONE CASSIO: *Storia di Roma.*
- DIONIGI DI ALICARNASSO: *Archeologia Romana.*
- DI PIETRO DELLO SCHIAVO: *Il Diario romano dal 19 ottobre 1404 al
 25 settembre 1417* (in *Muratori: Rerum Italicarum Scriptores*,
 nuova edizione).
- Diurnali detti del Duca di Monteleone* (pubbl. a cura di Nunzio Fe-
 derico Faraglia).
- DRIAULT: *Austerlitz.*
- DUCATI: *Luigi Ferdinando Marsili* (Discorso).
- DU CASSE: *Mémoires du Prince Eugène.*
- DUCROT: *Histoire d'Emmanuel Philibert.*
- DUFOUR: *Mémoires sur l'Artillerie des anciens et du Moyen Age.*
- DUFOUR et RABTUT: *Les armuriers en Savoie du XIV au XVIII
 siècle.*
- id id. : *Les fondeurs et les canons, cloches, etc., en
 Savoie.*
- DULACQ: *Théorie nouvelle sur le mécanisme de l'Artillerie.*
- DUMAS MATHIEU: *Les campagnes dès 1799 à 1814.*
- DUMONT e ROUSSET: *Histoire Militaire du Prince Eugène, du Prince
 de Marlborough et du Prince de Nassau.*
- EGIDI: *Le Croniche di Viterbo scritte da Frate Francesco d'Andrea*
 (in *Arch. della Società Romana di stor. patr.*, XXIV).
Emanuele Filiberto (Miscellanea Storica).
- Enciclopedia Militare.*
- Enciclopedia Treccani.*
- Esercito e Nazione*: periodico.
- Essai sur l'usage de l'Artillerie dans la guerre de campagne e celle
 de siège, par un officier du Corp* (1771) .

- FALLETTI: *L'Assedio di Firenze.*
- FANUCCI: *Storia dei tre celebri popoli marittimi d'Italia.*
- FANTUZZI: *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo.*
- FARAGLIA: *Storia della Regina Giovanna II d'Angiò.*
 id. : *Bilancio del Reame di Napoli degli anni 1591 e 1592*
 (in Arch. Stor. per le province napol. I).
- FEA: *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino nel 1706.*
- FERRARI: *Storia della rivoluzione in Italia.*
- FERRARI G.: *L'Insurrezione calabrese dalla battaglia di Maida all'Assedio di Amantea* (in Mem. stor. milit., IV).
 id. : *Il Generale Alessandro Begani e la difesa di Gaeta nel 1815* (in Mem. stor. milit., XI).
- FERRARELLI: *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia.*
- FERRERO DI LAVRIANO: *Storia di Torino.*
- FERRERO E.: *L'Ordinamento delle Armate romane.*
 id. : *Campagna in Piemonte durante la guerra per la successione di Spagna.*
- FERRERO G.: *Grandezza e decadenza di Roma.*
- FERRETTI: *Esempi e idee per l'Italiano nuovo.*
- FETTARAPPA: *Sinossi di storia militare.*
- FIACCADORI: *Memorie dall'anno 1738 al 1796 di Modena e Parma.*
- FIEFFÉ: *Histoire des troupes étrangères au service de la France.*
- FIGUIER: *Les merveilles de la science - Artillerie ancienne et moderne.*
- FILAMONDO: *Il genio bellicoso di Napoli.*
- FILANGIERI DI CANDIDA: *Le Artiglierie di Castel Nuovo nei secoli XVI e XVII* (estr. dall'Arch. stor. per le prov. napol., LVIII).
- FILIPPINI: *Il Cardinale Egidio Albornoz.*
- FIORINI: *Catalogo illustrativo del Risorgimento.*
- FLAVIO: *Archeologia Giudaica.*
- FOÀ: *Vittorio Amedeo I.*
- FOGLIANI: *Appunti di storia militare.*
- FONTAINES: *Discours sur la fonte et équipement de l'Artillerie.*
- FORCELLA: *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Roma, dal secolo XI fino ai giorni nostri.*
- FORMENTINI: *Memoria sul rendiconto del Ducato di Milano per l'anno 1463.*
- FORNI: *Modena cento anni fa.*

FORNI: *Il più grande artigliero del Cinquecento* (in *Rivista di Artiglieria e Genio*).

FORNI e CAMPORI: *Modena a tre epoche*.

FORTE: *Archintea Laus*.

FORTUNATI: *Avvenimenti sotto il Pontificato di Pio VI dall'anno 1775 al 1800* (Ms. Vatic. Latin. n. 10730).

FORZE (Le) *Armato* (Periodico).

FOSCARINI: *Relazioni al Senato Veneziano dell'Ambasciata presso la Corte di Torino*.

FOSCALDO: *Alfonso I d'Este, Principe ed artigliero*.

FOUCART: *Bauzen*.

FRANCHETTI: *Storia politica d'Italia dal 1789 al 1799*.

id. : *I primordi delle Signorie e delle compagnie di ventura* (Confer. in *La vita italiana nel Trecento*).

FRERI: *Napoleone in lotta coi nemici interni ed esterni nel 1814-15*.

FRESIA: *Cuneo nei tempi andati*.

FRIZZI: *Memorie per la storia di Ferrara*.

FUMI: *Notizie ufficiali sulla battaglia di Marino dell'anno 1379* (in *Studi e Documenti di Storia e Diritto - VII*).

id. : *L'impresa di Sforza Attendolo a favore della Regina Giovanna* (in *Studi e Documenti di Storia e Diritto - IV*).

id. : *Inventario e spoglio dei Registri della Tesoreria apostolica di Perugia e Umbria*.

id. : *I registri del ducato di Spoleto della serie « Introitus et Exitus » della Camera Apostolica presso l'Archivio Segreto Vaticano*.

GABOTTO: *Storia di Cuneo*.

id. : *Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto*.

id. : *Storia dell'Italia Occidentale nel Medioevo*.

id. : *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV*.

GAYE: *Carteggio inedito d'Artisti*.

GALATERI DI GENOLA: *Le uniformi dell'Armata Sarda*.

GALILEI: *Dialoghi*.

GALLEANI D'AGLIANO: *Memorie storiche sulla guerra del Piemonte 1741-1747*.

- GALLENGA: *Storia del Piemonte fino al 1856.*
- GALLI: *Cariche del Piemonte e paesi riuniti.*
- GALLIA: *Biografia del Generale Lechi.*
- GALLUZZI: *Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medicea.*
- GALATTI: *Rivoluzione ed Assedio di Messina (1674-78).*
- GASPERONI: *Artiglieria Veneta.*
- GATARO: *Istoria Padorana (in Rerum Italicarum Scriptores).*
- GENOINO: *Una relazione inedita sull'esercito della Repubblica Napoletana (in Il Movimento Letterario - Anno II. Feb.-Apr. 1932).*
- GENTILINI: *Istruzione dei bombardieri.*
 id. : *Il perfetto bombardiere.*
 id. : *Pratica d'artiglieria.*
- GERBAIX DE SONNAZ: *Milizie urbane, cannonieri, cittadini e borghesi alla difesa di Torino nel 1706.*
- GHERARDI: *La guerra dei Fiorentini con Papa Gregorio XI, detta la guerra degli otto santi (in Arch. stor. ital., V - Ser. III).*
- GHILLINI: *Annali di Alessandria.*
- GHIRARDACCI: *Della istoria di Bologna.*
- GHISI: *Del tricolore italiano.*
- GHISLIERI: *Trattato della fortificazione di Torino.*
 id. : *Discorso sopra l'arte di fare la guerra.*
 id. : *Discorso sulle Artiglierie.*
 id. : *Discorso che nella espugnazione ecc.*
- GIACCHI: *Appunti di storia militare.*
 id. : *Gli Italiani nella campagna di Germania nel 1813.*
 id. : *Gli Italiani durante il periodo Napoleonico.*
 id. : *I Napoletani nell'esercito Napoleonico.*
 id. : *L'Armata di Illiria.*
- GIBBON: *Storia della decadenza e rovina dell'Impero Romano.*
- GIBELLI, BRUNAMONTI e DANESI: *Forze e fortezze pontificie alla fine del secolo decimosettimo.*
- GIORGETTI: *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana.*
- GIOVANNANTONI: *Historia della Miracolosa Imagine di Maria Vergine detta del Baracano.*
- Giovanni di Ser Piero (Archivio Storico Italiano).
- GIOVIO: *Delle istorie del suo tempo.*
 id. : *La vita di Alfonso d'Este.*

GIRALDI: *Commentario delle cose di Ferrara et de' Principi da Este.*
GIULINI: *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano.*

GIULIO CESARE: *De bello gallico.*

id. : *De bello civili.*

id. : *De bello affricano.*

GIUSSANI: *Il forte di Fuentes* (in *Raccolta storica della Soc. Stor. Comense*, Vol. V).

GIUSTINIANI: *Annali della Repubblica Genovese.*

GONELLA: *Il Museo Nazionale di Artiglieria.*

GOURGAUT: *Napoléon et la grande Armée en Russie.*

GOURGAUD: *Saint Hélène - (Journal inédit).*

GOZZADINI: *Delle torri gentilizie di Bologna.*

id. : 1506 - 1512.

id. : *Le artiglierie e le milizie bolognesi.*

GRANDI: *Faenza a' tempi della rivoluzione francese* (1796 - 1801).

GRASSI: *Dizionario militare italiano.*

GRAZIANI: *Cronaca della Città di Perugia dal 1309 al 1492* (in *Arch. stor. ital.* XVI - Part. I, ser. I).

GREGOROVIVS: *Storia della città di Roma nel Medio Evo.*

GREWENITZ: *Traité de l'organisation et de la tactique de l'artillerie.*

GRIFFONI (MATTEO DE): *Memoriale historicum de rebus Bononiensium.*

GUARINO: *Apologia di Cesare.*

Guerres d'Italie ou Mémoires d'un Officier français.

GUERRINI: *La coscrizione militare nel periodo napoleonico.*

id. : *Introduzione allo studio della Storia Militare.*

id. : *Le istituzioni militari romane.*

GUICCIARDINI F.: *Storia d'Italia.*

GUICCIARDINI L.: *Il Sacco di Roma.*

GUGLIELMOTTI: *Storia della Marina Pontificia.*

HEYWOOD: *The « ensampes » of Fra Filippo.*

HENNEBERT: *L'Artillerie.*

Histoire de ce qui s'est passé en Monferrat en 1630.

Histoire de la guerre du 1630.

HONIG: *Bologna e Giulio II* (1511-1513).

HOUSSAYE: *Waterloo*.

INGHIRAMI: *Storia della Toscana*.

INFESSURA: *Diario della Città di Roma*.

Inventari e regesto del R. Archivio di Stato di Milano.

Istruzione generale per il servizio di tutte le bocche da fuoco in uso negli Stati di S. S. R. Maestà il Re di Sardegna - 1815.

JOMINI: *Vie politique et militaire de Napoléon*.

id. : *Précis de l'art de la guerre*.

id. : *Histoire des guerres de la Révolution*.

LAS CASES: *Memoriale di Sant'Elena*.

LE BLOND: *L'Artillerie raisonnée* - 1761.

id. : *Traité de l'Artillerie* - 1743.

Leggi relative alla costituzione della Repubblica Romana (anno VI repubb. 1798).

LEMMI: *Le origini del Risorgimento Italiano*.

LEONARDO: *Opere*.

id. : *Codice Atlantico*.

Léonard da Vinci: les manuscrits publiés par Ravaisson-Mollien. Lettere scritte dal Capitano Antonio Giacomini alla Signoria di Firenze sull'Impresa di Pisa.

Levée du Siège de Casal.

LOEVINSON: *Ufficiali del periodo napoleonico nati negli Stati Pontifici*.

LOGEROT: *Memoria storica-scientifico-politico-militare del Regno delle due Sicilie dal 1734 al 1815 (Ms XXVI, C, 6 della Società Napoletana di Storia Patria).*

LOMBARD: *Nouveaux principes d'artillerie de M. Benjamin Robins, commentés par M. Léonard Euler* - 1783.

LOMBROSO: *Vite dei primari generali ed ufficiali che si distinsero nelle guerre napoleoniche*.

- LUMBROSO A.: *Napoleone, la sua Corte e la sua famiglia.*
 id. : *Attraverso la Rivoluzione e il primo Impero.*
 id. : *Miscellanea napoleonica.*
 id. : *Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica.*
 id. : *Murat.*
 id. : *Il Generale d'Armata conte Teodoro Lechi da Bre-
 scia.*
- LUMBROSO G.: *I moti popolari contro i Francesi alla fine del se-
 colo XVIII.*
- MAGGIOROTTI: *Architetti e architettura militare nel Medioevo.*
- LUNADORO: *Relazione della Corte di Roma.*
- LUPICINI: *Discorsi militari sopra l'espugnazione di alcuni siti.*
- LORINI: *Della fortificazione.*
- LUSSONI: *Storia militare Italiana.*
- LUZIO: *Isabella d'Este e il Sacco di Roma.*
-
- MACHIAVELLI: *Dell'Arte della Guerra.*
 id. : *Istorie Fiorentine.*
- MAGNI: *Il sistema di mine e contromine nell'assedio di Torino (in
 Riv. di Artiglieria e Genio - 1910).*
 id. : *La fortezza di Torino, l'investimento e l'assedio nel 1706
 (ibid: 1914).*
- MALAVOLTI: *Storia di Siena.*
- MANFRONI: *Lezioni di storia d'Europa e specialmente d'Italia.*
- MANNO: *Storia di Sardegna.*
 id. : *Sull'assedio di Torino.*
 id. : *Relazioni e documenti sull'assedio di Torino nel 1706.*
 id. : *Pietro Micca e il Generale Conte Solaro della Margarita.*
- Manoscritti esistenti nella Biblioteca Comunale di Siena.*
- Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze.*
- MARAVIGNA: *Storia dell'arte militare moderna.*
- MARBOT: *Mémoires - Tome 5.*
- MARCHI: *Dell'Architettura Militare.*
- MARCUS GRAECUS: *Liber ignium.*

- MARESCA: *Il Cavalier Antonio Mischeroux nella reazione napoletana dell'anno 1799* (in *Arch. stor. per le prov. napol.* XVIII-XIX).
- id. : *La difesa marittima della Repubblica Napoletana nel 1799* (in *Arch. stor. per le prov. napol.*, XI).
- MARIANO JACOPO: *De machinis libri*.
- MARINELLI: *Cristina da Pizzano cultrice dell'arte militare*.
- id. : *Caterina Sforza alla difesa dei suoi domini nella Romagna*.
- id. : *La rocca Malatestiana di Cesena*.
- MARIOTTI: *Lettere pittoriche perugine*.
- MARTENA: *Flagello militare - 1676*.
- MARSELLI: *La guerra e la sua storia*.
- id. : *Il Principe Eugenio di Savoia*.
- MARSILI: *Manuscritti diversi*.
- MARTINI (Francesco Di Giorgio): *Trattato di Architettura civile e Militare*.
- MARULLI: *Ragguagli storici sul Regno delle due Sicilie, ecc.*
- MARZAGAGLIA: *Calcolo Balistico - 1748*.
- MASCI: *Gabriele Manthoné*.
- MASSAROSA: *Storia di Lucca dalle sue origini al MDCCCXIV*.
- MASTROPASQUA: *Assedi e Battaglie memorabili*.
- MATARAZZO: *Cronaca della Città di Perugia dal 1492 al 1503* (in *Arch. stor. ital.* XVI - Part. II - Ser. I).
- MAUVILLON: *De l'influence de la poudre à canon sur l'art de la guerre*.
- MAZZA: *Armi, Esplosivi, ecc.*
- MAYERHOFER VON GRUNBÜL e KOMERS VON LINDEBACH: *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*.
- Mémoires de la Guerre d'Italie du 1733, par un officier français*.
- Memorie dall'anno 1728 al 1796 per servire alla storia delle fabbriche, restauri, abbellimenti e ornato di Modena*.
- Memorie storiche militari edite dall'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore*.
- MENGIN: *Rélation du siège de Turin en 1706*.
- MESTICA: *La Battaglia di Faenza*.
- MESSERI e CALZI: *Faenza nella storia e nell'arte*.
- METELLI: *Torino assediata e soccorsa nel 1706*.

MILANESI C.: *Il Sacco di Roma.*

MILANESI G.: *Documenti per la storia dell'arte senese.*

MILANESIO: *Cenni storici sulla città di Torino.*

MINERBETTI: *Cronaca.*

MINIERI RICCIO: *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 di maggio 1458* (in *Arch. Stor. per le prov. napol.*, VI).

id. : *Gli artisti ed artefici che lavorarono in Castel Nuovo al tempo di Alfonso I e Ferrante I d'Aragona.*

MINOGLIO: *Miscellanea Monferratese.*

Miscellanea: Sopra l'artiglieria e i Bombardieri di Bologna.

MOLMENTI: *La storia di Venezia nella sua vita privata.*

MOMMSEN: *Storia Romana.*

Monitore di Roma (II) - Anno VII Repubblicano e I della Repubblica Romana.

MONGITORE: *Bibliotheca Sicula.*

MONTANI: *Annali della Città di Fermo dall'anno 1445 sino al 1557* (in *Cronache della Città di Fermo - Docum. di Stor. Ital.* - IV).

MONTECUCCOLI: *Memorie dell'arte bellica.*

MONTLUC: *L'Assedio di Siena.*

MORELLO: *Avvertimento sopra le fortezze di S. A. R. nel 1656.*

MORENO: *Trattato di Storia Militare.*

MORETTI: *Trattato d'Artiglieria.*

MORONI: *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica.*

MOROSINI: *Storia di Venezia.*

MOTTA: *Morti in Milano dal 1452 al 1552* (in *Archivio Storico Lombardo*).

MÜNTZ: *Les arts à la cour des Papes, pendant le XV et XVI siècle.*

MURATORI: *Annali di Storia dall'Era volgare all'anno 1749.*

MUZZI: *Annali della città di Bologna.*

N....: *Guerres des français en Italie depuis 1794 jusqu'à 1814.*

NADI: *Diario Bolognese.*

NAPIONE GALEATI DI COCCONATO: *Notizie sui principali Scrittori Militari.*

NAPOLEONE: *Memorie.*

id. : *Correspondance.*

- NAPOLEONE III: *Storia di Cesare*.
- NAPOLÉON et FAVÉ: *Etudes sur le passé et l'avenir de l'Artillerie*.
- NARDI: *Istorie di Firenze*.
- NAUDÉ: *Bibliografia Militare*.
- NICOLIS DI ROBILANT: *Il militare istruito nella scelta della guerra*.
- ODORICI: *Storie Bresciane*.
- OMODEI: *Dell'origine della polvere da guerra*.
id. : *Delle colubrine*.
- ORLANDI: *Breve compendio dell'instruzioni de' « Bombardieri »*.
- ORSI P.: *Storia politica d'Italia - Signorie e Principati (1300-1530)*.
- ORSI R.: *De obsidione tiphernatum liber*. (A. MCCCCLXXIV) (in Muratori: *Rer. Italic. Script.* nuova ed.).
- ORSINI: *Trattato del Governo e Esercizio della Milizia* (in *Arch. stor. nap.*).
- OSIO: *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi*.
- OTTACRI: *Storia della guerra per la successione di Spagna*.
- ONKEN: *Storia Universale*.
- PAGANO: *Istoria del Regno di Napoli*.
- PAGLIANO: *Storia Militare*.
- PAGLIUCCHI: *I Castellani del Castel S. Angelo*.
- PALERMO: *Narrazioni e Documenti sulla storia del Regno di Napoli dall'anno 1522 al 1667* (in *Arch. stor. ital.* IX, Ser. I).
- PALMIERI: *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*.
- PALTRONI: *L'Assedio di Fano*.
- PANCALDI: *Raccolta ridotta a dizionario*.
- PAOLO DIACONO: *Historiae Langobardorum*.
- PARRINO: *Teatro eroico e politico del Governo dei Vicerè del Regno di Napoli*.
- PASANISI: *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel sec. XVII*.
- PASOLINI: *I Tiranni di Romagna e i Papi nel Medio Evo*.
id. : *Caterina Sforza*.
id. : *La Battaglia di Ravenna*.
- PASSERO: *Giornali*.

- PASTOR: *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo.*
- PATRICIO: *De regno et regis institutione.*
- PATRUCCO: *Lo Stato Sabauda al tempo di Emanuele Filiberto.*
- PAZZI: *Vittorio Amedeo ed Eugenio di Savoia nella guerra di successione spagnuola.*
- PÉLISSIER: *La politique de Trivulce au début du règne de Louis XII* (in *Revue des Questions Historiques*).
- PELLEGRINI: *Relazioni di Ambasciatori Lucchesi a Roma - Secoli XVI-XVII.*
- PÉRICOPO: *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi Aragonesi* (in *Arch. Stor. per le prov. napol. XIX-XX*).
- PESCI: *I Bolognesi nelle guerre nazionali.*
- PETIT: *Marengo.*
- PETRINI: *Arte fabrilis ovvero Annuario universale.*
- PHILIPPEAUX: *Mémoires contenant les intrigues secrètes du Duc de Savoie en 1703.*
- PIAZZA: *Eusevologio Romano ovvero delle Opere Pie di Roma.*
- PIGAFETTA: *Trattato dello schierar gli eserciti e dell'apparecchiamento di guerra.*
- PINELLI: *Storia militare del Piemonte.*
- PIO SECONDO: *Commentarii.*
- PIRAINO: *Storia militare.*
- PITTALUGA: *La Battaglia di Marengo.*
- PITTI: *Vita di Antonio Giacomini.*
- PLUTARCO: *Vite parallele.*
- POGNISI: *Sinossi di Storia militare.*
- POLLIO: *Napoleone I.*
id. : *Waterloo.*
- Polystoria Fratris Bartholomaei Ferrariensis ab anno 1287 usque ad annum 1367* (in *Muratori: Rerum Italicarum Scriptores*).
- POLIBIO: *Storia.*
- PONTANI: *Il Diario romano* (in *Muratori: Rerum Italic. Script: nuova edizione*).
- PORRONI: *Trattato Universale militare moderno - 1676.*
- PORTOVENERI: *Memoriale* (in *Archivio Storico Italiano*).
- PRATO: *Il parco vecchio e la battaglia di Pavia.*
id. : *Storia di Milano dal 1499 al 1519* (in *Archivio Storico It.*).

- PRIORATO: *Relazioni della città di Fiorenza e del Granducato di Toscana sotto il reggimento del Granduca Ferdinando.*
- PROCOPIO: *De bello gothico.*
- PROFESSIONE: *Dal trattato di Madrid al Sacco di Roma.*
 id. : *Dalla Battaglia di Pavia al Sacco di Roma.*
- PROMIS: *Storia delle fortificazioni italiane.*
 id. : *Dello stato dell'Artiglieria circa l'anno 1500* (Memoria storica in appendice al trattato di architettura di Francesco di Giorgio Martini).
- id. : *Della vita e delle opere degli italiani scrittori d'artiglieria, architettura, meccanica militare.*
- id. : *Gli ingegneri militari che operarono e scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL.*
- PUCCEMULTON: *Giornale della guerra combattuta nella parte orientale della Spagna dall'esercito anglo-napoletano* (in *Antologia Militare*, I, 1, 1835).
- QUAGLIA: *Monografia delle bocche di fuoco.*
 id. : *Manopere di forza per l'Artiglieria.*
- QUARENGHI: *Tecnografia delle armi da fuoco italiane.*
- RAMBAUD: *Il tentativo di Murat contro la Sicilia* (in *Arch. stor. per le prov. napol.* XXXVI).
- RADUSIO: *Cronicon Tarvisinum* (in *Muratori*).
- RANGONI-MACHIAVELLI: *Le bandiere dell'Artiglieria.*
- RAULICH: *Storia di Carlo Emanuele I.*
Reale Artiglieria (1736). (Ms. XXI, C. 29 della Società Napoletana di Storia Patria).
- Regesto e Documenti di Storia Perugina* (in *Arch. stor. ital.* - XVI Part. II, Ser. I).
- Registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci di Milano* (a cura della Dott.ssa Caterina Santoro).
- Regolamento d'Artiglieria di Vittorio Amedeo II.*
- REGORA: *Ferruccio.*

- Relatione dell'Entrata del Duca di Parma nello stato Ecclesiastico*
Ms. Ottob. Latin. n. 2175 - Bibliot. Vatic.).
- Relazione degli Ambasciatori Veneti al Senato.*
- REPETTI: *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana.*
- Revue d'Artillerie* (periodico).
- RICOTTI: *Storia della Monarchia Piemontese.*
id. : *Storia delle Compagnie di ventura in Italia.*
id. : *Breve storia d'Europa.*
- RINAUDO: *Compendio di Storia Generale.*
id. : *Cronologia della Storia d'Italia.*
- RINIERI: *Napoleone e Pio VII.*
- Rivista d'Artiglieria e Genio* (periodico).
- Rivista Militare* (periodico).
- ROBERT: *Catalogue du Musée de l'Armée.*
- ROBINS: *Traité de mathématique contenant les nouveaux principes d'Artillerie.*
- ROCCHI: *Le Artiglierie Italiane del Rinascimento e l'arte del getto*
(nella Rivista « L'Arte », II).
- ROCQUAN COURT: *Corso completo di arte e storia militare.*
- RODOCANACHI: *Histoire de Rome. Le Pontificat de Jules II.*
- ROGIER: *La R. Accademia Militare di Torino.*
- ROGNIAT: *Considérations sur l'art de la guerre.*
- ROHAULT DE FLEURY: *La Toscane au Moyen Age.*
- ROMANIN: *Storia documentata di Venezia.*
- ROMANIU: *Storia di Venezia.*
- RONCONI: *Archivio Storico Italiano.*
- ROSEBERRY: *Napoléon.*
- ROSMINI: *Vita di Gian Giacomo Trivulzio.*
- ROSSETTO: *Storia dell'arte militare antica e moderna.*
- ROSSI: *Storia della Letteratura Italiana.*
- ROUSSET: *La Grande Armée du 1813.*
- ROVIGHI: *Storia dell'Arte Militare.*
- RUSCONI: *Massimiliano Sforza e la Battaglia dell'Ariotta.*
- SACHERO: *Sommario della Storia dell'Artiglieria Italiana dalle origini al 1870.*
- SAILLET DE LA TOUR: *Journal du siège de Coni en 1744.*
- SALA: *Diario romano degli anni 1798-1799.*

- SALLUSTIO: *De Bello Jugurtino*.
 id. : *Historiae*.
 SALUZZO: *Histoire Militaire du Piémont*.
 SAMARELLI: *Gli Artefici di Colubrine a Molfetta nel XVI secolo. Florenzo e Giangiacomo Salepico* (in *Gazzetta del lunedì*, 5 ottob. 1931).
 SANTI: *Istruzione d'artiglieria* - 1669.
 SANTINI: *Salute dell'anima e del corpo ecc.* - 1450.
 SANUTO: *I Diari*.
 SARDI: *L'Artiglieria* 1641-1689.
 « Santa Barbara » (Periodico).
 SAVOIE (Prince Eugène de): *Sa vie écrite par lui même*.
 SAXE (Maurice de): *Mes Rêveries*.
 SCHIPA: *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*.
 SCIABAN: *Il bombardiere veneto* (in *Fucina di Marte*, 1641).
 SÉAILLES: *Léonard de Vinci*.
 SECCADINARI: *Cronaca Miscela*.
 SENATORE: *Giornale storico di quanto avvenne nei due Reami di Napoli e Sicilia l'anno 1734 e 1735 ecc.*
 SEGRE e EGIDI: *Emanuele Filiberto*.
 SERVAN: *Historie des guerres des français en Italie*.
 SIACCI: *Balistica e Pratica*.
 SIEMIENOWICZ: *Du gran art de l'Artillerie*.
 SILVAGNI: *Giulio Cesare*.
 id. : *Grandi Capitani di Roma antica*.
 SIMIONI: *L'Esercito Napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799* (in *Arch. stor. per le prov. napol.* VI e VII. N. S.).
 id. : *I Napoletani a Tolone* (in *Arch. stor. per le prov. napol.* XXXVII-XXXVIII).
 id. : *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*.
 id. : *La spedizione dell'Ammiraglio Latouche Tréville a Napoli nel dicembre 1792* (in *Arch. stor. per le prov. napol.* XXXVII).
 SIMION e PIERI: *La presa di Capri*.
 SIMONETTA: *Vita di Francesco Sforza, tradotta da Cristoforo Landino*.

- SISMONDI: *Storia delle Repubbliche Marinare.*
 SOLARO (della Margherita): *Journal du siège de Turin en 1706.*
 STELLA: *Italia Antica sul mare.*
 STICCA: *Scrittori Militari Italiani.*
Storia dell'Artiglieria Piemontese.
 SURIREY DE SAINT REMY: *Mémoires d'Artillerie.*
 SUZANE: *Histoire de l'Artillerie Française.*
 SVETONIO: *De vita Caesarum.*
 id. : *Historiae.*
- TARDUCCI: *Macchine antiche e moderne - 1601.*
 TARIZZO: *Ragguaglio storico dell'assedio, della difesa e liberazione di Torino.*
 id. : *L'Arpa discòrdà* (poemetto in esaltazione dell'eroica difesa di Torino).
 TARTAGLIA: *Nova scientia.*
 id. : *Questioni ed invenzioni sovra i tiri delle artiglierie.*
 TEMPELHOF: *Le bombardier prussien.*
 TENCAJOLI: *I molini di polvere da sparo dei Malatesta.*
 THAON DI REVEL: *La guerre sur les Alpes.*
 THESAURO: *Origini delle guerre civili in Piemonte.*
 id. : *Istoria dell'Augusta Città di Torino.*
 id. : *I campeggiamenti di Fiandra.*
 THIERS: *Histoire de la Révolution.*
 id. : *Histoire du Consulat e de l'Empire.*
 TIGNOLA: *Dell'Artiglieria pratica.*
 TINIVELLI: *Biografia Piemontese.*
 TITO LIVIO: *Historiae.*
 TIVARONI: *L'Italia sotto il Dominio Francese.*
 TONSI: *Vita di Emanuele Filiberto.*
 TORELLI: *Desaix à Marengo.*
Torino (periodico).
 TORRICELLI: *Sulla caduta accelerata dei corpi e sulle curve descritte dai proiettili.*
 TORRIGIANI: *Le Castella della Valdinievole.*
 TORTOLI: *Delle bombarde all'assedio di Brescia (1311) e della Battaglia di Crécy.*

TURENNA: *Mémoires.*

TUROTTI: *Storia delle armi italiane dal 1796 al 1814.*

Ufficiali (Gli) del periodo napoleonico (1796-1815) nati nello Stato Pontificio (Archivio di Stato).

Ufficio Storico dello S. M. Italiano - Pubblicazioni varie (in gran parte già citate sotto il nome dell'autore e compilatore).

ULLOA: *Dell'Arte della Guerra.*

VACANI: *Storia delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Spagna dal 1808 al 1813.*

VACCA-MAGGIOLINI: *Le guerre nei secoli XVIII e XIX.*

VALLIÈRE: *Mémoires sur les pièces d'Artillerie.*

VALORI: *La difesa della Repubblica Fiorentina.*

VALTURIUS: *De Re Militari.*

VANNUCCI: *I Martiri della libertà Italiana dal 1794 al 1848.*

VARCHI: *Istorie.*

VARESE: *Storia della Repubblica di Genova.*

VAUDONCOURT: *Histoire du Prince Eugène.*

VEGETIUS: *De Re Militari.*

VENTURI: *Dell'origine e dei primi progressi delle artiglierie.*

VERNIANI: *Piccola Storia del nostro Esercito.*

VERNIER: *La siège de Turin.*

VERRI: *Storia di Milano.*

VILLANI: *Cronache Fiorentine.*

VILLARI: *Le invasioni barbariche in Italia.*

VILLARS: *Mémoires.*

VIRIGLIO: *Cronache dell'assedio di Torino.*

VISCONTI: *Ordine dell'esercito Ducale Sforzesco (in Archivio Storico Lombardo).*

VITALE: *Trani dagli Angioini agli Spagnoli.*

VITRUVIO: *De Architectura.*

Vittorio Amedeo II - *Miscellanea di C. Contessa, A. Bozzolo, A. Tallarico.*

VIZANI: *Storia di Bologna.*

VOLPICELLA: *Le Artiglierie di Castelnuovo nell'anno 1500* (in *Arch. stor. per le prov. napol.* XXXV).

VOLPINI: *Studio storico sull'Artiglieria a cavallo Italiana.*

WELLS: *Storia Universale.*

ZANOLI: *Sulla Milizia Cisalpino-Italiana dal 1796 al 1814.*

ZEVÌ: *La guerra in Italia dal 1742 al 1815.*

ZIPPEL: *Un artista trentino del Rinascimento alla Corte di Ferrara* (A. Borgognoni).

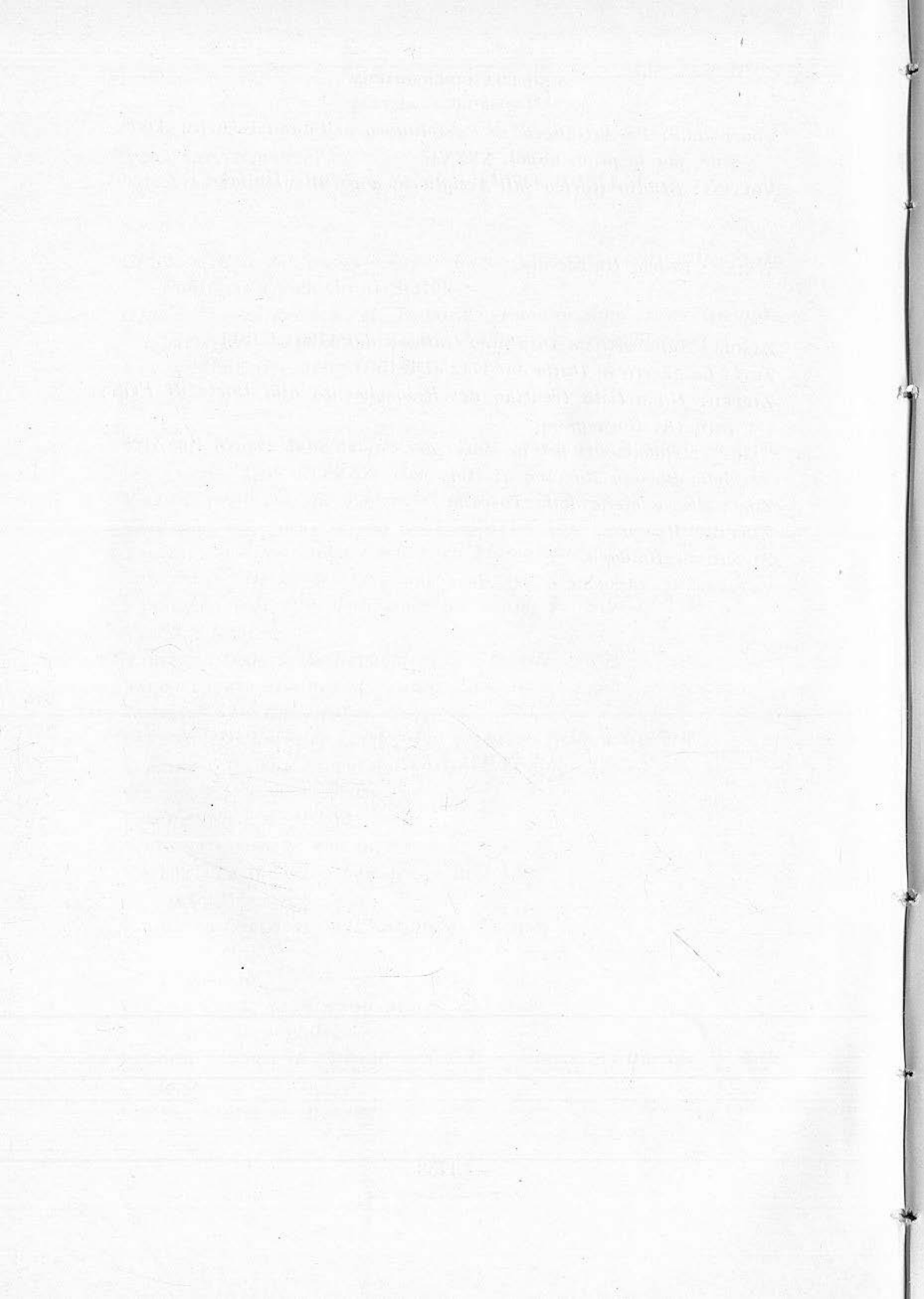
id. : *Documenti per la storia del Castel Sant'Angelo* (in *Arch. della Società Romana di stor. patr.* XXXV).

ZOBÌ: *Storia civile della Toscana.*

ZUCCHI: *Memorie.*

ZUCCHINI: *Bologna.*

ZURLINDEN: *Napoléon et ses Maréchaux.*



Fonti

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO

SEZIONE I — *Materie Militari.*

Ordini e Regolamenti: Mazzi 1, 2, 3, 4.

Intendenza Generale d'Artiglieria: Mazzo 1, e Mazzo d'addizione 1.

Ufficio Generale del Soldo: Mazzo 1, 4, 5, 6, e Mazzo d'addizione 1.

Intendenza Generale delle Fabbriche e Fortificazioni: Mazzi 1, 2.

Riforme: Mazzo 1.

Impieghi Militari: Mazzo 1.

Imprese Militari.

SEZIONI RIUNITE (già IV: Guerra e Marina).

Patenti Ducali.

Ufficio del Soldo (Ordini Generali e Regolamento Militare).

Carte antiche d'Artiglieria.

Azienda Generale d'Artiglieria, Fabbriche, Fortificazioni.

Raccolte di R. Patenti e Viglietti, Relazioni, Corrispondenza, Ruoli, Libri Mastri ecc..

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA

Castrorum Janue Munitiones et Inventaria.

Registri anni: 1384 - 1388 - 1393 - 1394 - 1396 - 1307 - 1408 - 1420 - 1436.

Diversorum Communis Janue.

Reg. anni: 1447 - 50.

Divers. filze - idem.

Magistrorum Rationalium, 1447 - 50.

Militarium Arcium, Rollorum 1560-1672.

Idem anni: 1530 - 1547 - 1551.

Finanze atti: 1547 - 1551 - 1556 - 1560.

Finanze Atti, Munitionum: 1616.

Manosc. (Raccolta Mss. e Libri Rari - Archivio di Stato) N. 369
e Mss. N. 193 id.

Militarium. Bellum cum Duce Sabaudiae; filze anni: 1625-
1672.

Finanze Atti, anni: 1625 - 1672.

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO

SEZIONE II - Atti di Stato

1) Archivio Visconteo:

a) Carteggio interno (1423-1447);

b) Decreti (1359-1447).

2) Archivio Sforzesco:

a) Carteggio Generale (1459-1535);

b) Registri ducali (1359-1535) (i quali comprendono anche il
periodo Visconteo);

c) Registri Missive (1450-1535).

3) Raccolte speciali (sec. XV-XIX):

a) Autografi (Scienziati, Letterati, Ingegneri, Architetti);

b) Piazzeforti (in genere);

c) Piazzeforti (in ispecie);

d) Note di squadre e condottieri, condotte, munizioni, prov-
visioni, armamenti;

e) Fabbriche d'armi e di armature;

f) Condottieri e capitani illustri;

g) Arruolamenti, alloggi, munizioni, disposizioni diverse;

h) Gride.

4) Serie di Governo (parte antica):

Militare: Provvidenze generali (1555-1798) — Cariche (sec. XV-

1798) — Armeria Nazionale — Artiglieria e Genio — Guerre (Spagna) — Piazzeforti.

5) Serie di Governo (parte moderna):

Militare: Provvidenze generali (1802-1815) — Armi e bagagli — Armi — Appalti — Artiglieria (Arsenali, Fonderie, Munizioni) — Guerra (dalla cart. 702 alla cart. 722) — Piazzeforti (dalla cart. 789 alla cart. 827) — Reggimenti — Scuole.

Ministero della Guerra del 1° Regno Italiano.

Storia: Diverse - A. Z. — Fatti d'arme — Armate — Corpi Italiani in Germania, Russia, ecc. — Italia e Isole Ionie — Corpi Italiani in Spagna (1807-1813).

Artiglieria: Massime, Istruzioni, Regolamenti — Direzioni di Mantova e di Pavia — Fabbriche d'Armi — Fonderie — Fonderia di Caionvico — Fortificazioni — Polveriere.

Formazione dei Corpi: Massime (dall'a. V al 1814) — Regolamenti ed Istruzioni — Stati d'organizzazione — Organizzazione dei diversi Corpi dell'Armata Cisalpina — Legioni Cisalpine — Legioni Lombarde, Italiane — Artiglieria Reggimentaria — Artiglieria a piedi — Artiglieria a cavallo — Treno — Cannonieri guarda-coste. Fortificazioni.

Matricole degli Ufficiali Italiani (1796-1815).

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA

Miscellanea Busta B.

Provveditori ecc.

Proprio Inventario - 1670.

Senato, Mar - Reg. V.

Lettere Capi X - 43.

Consiglio X - Comuni R. 30

id. » 31

id. » 39 - 44 - 50

Cons. X - Secreti » 13

Senato, Terra » 123.

ARCHIVIO DI STATO DI MODENA

ARCHIVIO MILITARE

- 1°) *Libro Inventario de monitione.*
- 2°) *Cronaca (manoscritto) di Fra Paolo da Legnago.*
- 3°) *Commissariato delle Milizie*: Buste 5, 6.
- 4°) *Commissariato delle Battaglie*: Buste 1, 2, 3, 4, 44.
- 5°) *Armi e Munizioni*: Buste 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.
- 6°) *Segreteria di Guerra*: Busta 10.
- 7°) *Artiglieria e Genio*: Buste 1, 2, 3, 4, 5, 8, 9.
- 8°) *Archivio Militare - Appendice*: Buste 1, 13, 26.

CANCELLERIA DUCALE

Mappe e disegni ecc. - Militari - Figurini - Cartelle 4.

ARCHIVIO COMUNALE DI MODENA

ROVATTI: *Cronaca.*

ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA

Archivio del Comune: Provvigioni - Serie piccola; Serie seconda; Provvigioni e Mandati; Ufficio del Comune; Litterarum (dall'anno 1321 al 1467).

Riformagioni: Volumi: dal 21° al 71°.

Mandatorum: I Sedici riformatori dello Stato di Libertà (dall'anno 1498 all'anno 1507 - Lib. 22°).

Inventari delle masserizie, armi e munizioni del Comune: Dall'anno 1293 al 1419; Munizioni per il campo, 1399; anno 1419.

Inventario di Munizione: dall'anno 1525 all'anno 1763.

Reggimento: anno 1537 - lib. 39 (Instrumenti).

Libro delle Spese: anno 1385.

Lettere al Senato: libro 4°.

Lettere del Comune: C. lib. 4°.

Assunti di Munizione: Milizia Imposta, Vol. X, lib. unico.

Partitorum: dall'anno 1509 all'anno 1796.

Milizia, Recapiti: 1796-97.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

- Registro 22, foglio 86.
 Archivio delle Riformazioni - Classe X, n° 57.
 Relazione dell'eseguito dalle armi toscane - Filza medicea 153.
 Carte Medicee 1817.
 Miscellanea Medicea N° 154.
 Lettera di Paolo Franceschi al Segretario di Guerra.
 Relatione di alcune inventioni di macchine et instrumenti militari.
 Proposte che vengono di Fiandra.
 Indice di un libro sul fare la poluere d'Artiglieria.
 Trattato sopra l'Artiglieria.
 Munizioni che deve hauer l'Artiglieria.
 Proposte fatte da un Ludovico maestro di legname.
 Lettera del comandante delle truppe di Citerna 1643.
 Descrizione attinente alla guerra - Carte Medicee 1817.
 Relatione di eserciti.
 Inventario delle armi e munizioni esistenti nelle fortezze e nei presidi (Carte Medicee 1817).
 Nota d'Armerie di diverse Fortezze degli Stati di S. A. R. (anno 1723).
 Tabella dei dati del costo delle bocche da fuoco.
 Notizie istoriche del militare del Gran Ducato di Toscana.
 Rapporto del Consiglio di Reggenza del 29 gennaio 1748 - Riforma dell'Artiglieria.
 Raccolta di piante delle principali città e fortezze (1749).
 Reggenza Filza 182 - corrispondenza del Colonnello Warren.
 Protocollo riguardante la soppressione del Corpo del Genio e la nuova istruzione per il Dipartimento dell'Artiglieria.
 Tabella delle artiglierie delle piazze di Firenze, Livorno e Portoferraio.
 Regolamento del Battaglione dell'Artiglieria (1778).
 Pieno militare approvato dal Granduca nel 1789.
 Manoscritti N. 795 « Breve trattato d'Artiglieria » di anonimo.
 Lettera del Generale de Lavillette, governatore di Livorno, al Segretario di Stato (1801).

Rapporto di Demetrio Benvenuti (1801).

Piano generale per le truppe di linea.

Ispezione fatta dal Segretario Spadini nel 1806 allo Stato dei Presidi.

Tabella.

Inventario dell'Artiglieria, delle armi, munizioni, esistenti nei Porti, Torri e Forti della Toscana.

Stato generale della Forza Armata appartenente a S. A. R. Ferdinando III, settembre 1814.

ARCHIVIO DI STATO DI SIENA

Concistoro N. 1613

» » 1440-1517.

Minute di lettere scritte dal Governo della Repubblica di Siena nel 1406 a Paolo di Giovanni Landi.

Lettera del 10 maggio 1417 dal Governo a Niccolò Terocci e a Cristoforo D'Andrea commissari.

Libro delle tre balestre (manoscritto inedito).

Libro delle quattro balestre (1453-1464).

Codice dei casseri ponti e mura.

ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA

Ufficio sopra le monizioni di cortile - Filze 9 - 19.

Bilanci e inventari.

Quaderno di regola e di istruzioni per i Bombardieri.

Notizie sull'onoranda squadra di Santa Barbara.

Decreti del Consiglio relativi a Monizioni del Cortile.

Ufficio delle Monizioni del Cortile - Deliberazioni 1721-1796

Vol. 4.

Deliberazioni della squadra dei Bombardieri.

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

Mandati Camerali: Volumi 1430-1434; 1431-1434; 1460-1461; 1460-1462; 1462-1463; 1492-1500; 1501-1506; 1506-1513; 1513-1523; 1527; 1530-1534; 1531-1534; 1537; 1533-1539; 1537-1541; 1539; 1542; 1540-1541; 1541-1543; 1542-1552; 1543-1545; 1545-1546; 1546; 1549-1555; 1546-1548; 1546-1551; 1552-1556; 1560-1562; 1561-1562; 1565-1566; 1566-1568; 1568-1572; 1593-1599; 1609-1616; 1620-1624-1624-1629; 1644-1646; 1621-1670.

Inventari delle Fortezze e Galere: Buste 1, 2, 3, 4.

Soldatesche e Galere: Buste 1, 2, 3, 4, 15, 20, 27, 28, 31, 32, 36, 42, 51, 54, 60, 64, 66, 67, 77, 80, 84, 90.

Soldatesche - Conti straordinari: Buste 7, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 17.

Soldatesche - Conti diversi: Busta 15.

Congregazione militare: Buste 125, 126, 127.

Ministero delle Armi: Busta 1283.

Repubblica Romana (1798-99), Volumi 14, 15, 16.

Governo francese (1809-1814), Volume 48.

Consulta straordinaria per gli Stati Romani (1809-10), Volumi 11, 16, 18.

ARCHIVI SEGRETI VATICANI

Introitus et exitus: Volumi 171, 250, 279, 285, 287, 289, 290, 334, 381, 386, 388, 449, 452, 453, 455, 456, 461, 478, 490, 502, 506, 508, 509, 510, 525, 527, 532, 533, 534, 536, 537, 541, 542, 546, 548, 549, 550, 551, 553, 555, 556, 558, 560.

Collectoriae: Volumi 386, 387, 463.

Diversorum Cameralium: Volumi 29, 33, 41, 53, 57, 61, 63, 73, 92, 94, 99, 110, 132, 149, 152, 219.

Commissariato delle Armi: Volumi 1, 8, 25, 30, 32, 46, 290.

Soldati: Volumi 5, 14.

Instr. Misc. 6733.

Archivio dei Brevi: Volumi 688, 803, 1197.)

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

- Archivio R. Zecca : Vol. 44.
Registro Angioino : N° 377.
Cedole della Tesoreria : Volumi 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 24, 29, 30, 36, 40, 41, 146, 147, 164, 168, 179, 182, 187, 189, 193, 221, 222, 232, 274, 331, 338, 339, 362, 365, 417.
Dipendenze della Sommaria : Fasci 25, 26, 27, 29, 30, 32, 64, 65, 66, 202 *bis*.
Consultarum R. Cam. : Vol. 31, 37, 43, 45, 75.
Collat. Negot. Cam. : Vol. 4.
Castrorum : Vol. 1072.
Cedole della Cassa Militare : Vol. 449.
Cassa Militare : Vol. 1039.
Cancelleria Vicereale : Artiglieria, Vol. 33.
Casa Reale : Fasc. 1277.
Affari Esteri : fascio 4223.
Scritture diverse raccolte dalle segreterie di G. Acton - Volume XLIII.

SEZIONE GUERRA

- Segreteria di Guerra - Fasci : 286, 292, 297, 321, 620, 940, 946, 1069, 1071, 1277, 1256, 1266, 1975, 2142, 2249.
Reali ordini - Volumi : 3, 10, 19, 62, 69, 70, 74.
Riviste antiche - Fasci : 3, 16, 51, 274, 358.
Riviste Intendenza dell'Esercito - fasci 1278, 1311.
Segreteria di Guerra : Generali antichi, fascio 13.

COMITATO DI REDAZIONE

PER LA PARTE PRIMA (VOLUMI I E II)

On. Prof. Ing. CARLO MONTÙ

GENERALE DI BRIGATA DI ARTIGLIERIA

Per la parte tecnica :

Generale CARLO MANGANONI

Per le ricerche regionali :

Per Firenze	- Colonnello	GUALTIERO SARFATTI
» Bologna	- Colonnello	GIOVANNI RIGONI
» Modena	- T. Colonnello	UMBERTO RICCI
» Ferrara	- Magg. C.te	CESARE RUGGERI-LADERCHI
» Genova	- March. Avv.	GIUSEPPE PESSAGNO
» Venezia	- March. Avv.	GIUSEPPE PESSAGNO
» Roma	- Ten. Ing.	EMILIO STEFANELLI
» Napoli	- Ten. Ing.	EMILIO STEFANELLI
» Milano	- Ten. Dott.	FRANCESCO FORTE

Revisori :

Generale C.te	CARLO GLORIA, Aiut. di Campo Gen. di S. M. il Re
Generale	CARLO MANGANONI
Colonnello	SILVIO RUBEO
Colonnello	EMILIO BELLAVITA
T. Colonnello	ANGELO RAVENNI
Marchese Avv.	GIUSEPPE PESSAGNO

Segretario Generale di Redazione : RICCARDO ARTUFFO

Al Elenco, già pubblicato nel I volume, degli studiosi, ufficiali, amici e simpatizzanti che ci furono larghi di aiuto e di consiglio per la compilazione di questa Prima Parte della STORIA DELL'ARTIGLIERIA ITALIANA, vanno aggiunti e seguenti nomi:

Generale Emilio BELLERIO; *Colonnello* Duca PETRA DI CACCURI; *Ten. Col.* Ernesto ALBANELLO; *Dott. Jater* SPIZZICHINO e *Maria* PLATTER - ZAPPALÀ, *del* Regio Archivio di Stato di Roma; *Dott. Alfredo* RITONDALE, *del* Regio Archivio di Stato di Napoli.

A tutti rinnoviamo l'espressione della nostra gratitudine.

Le illustrazioni n. 6 (Elepoli arietaria), 106 (Colubrina tedesca copiata dal De Marchi) e 107 (Disegno del De Marchi rappresentante l'espugnazione di una fortezza), pubblicate nel primo Volume, sono state rilevate dal MUSEO DEL GENIO: le ultime due furono tratte da originali ivi esistenti. Ne ringraziamo vivamente il Generale Enrico CLAUSETTI, direttore del Museo.

Indice del secondo volume

Capitolo VI. 1700-1750

	<i>Pag.</i>
1. I due periodi politico-militari del Settecento - I grandi conflitti europei determinati dalla politica imperialistica di Luigi XIV - Come e perchè nelle battaglie campali l'artiglieria abbia spesso parte secondaria - Ma Eugénio di Savoia sa farne efficace impiego - Sotto il vigoroso impulso del Principe Eugenio, le artiglierie imperiali prendono il sopravvento su quelle francesi - Le battaglie di Chiari e di Höchstädt - Vittorio Amedeo si schiera contro Francia e Spagna - L'assedio di Verrua e la magnifica difesa dei Piemontesi - La battaglia di Cassano	945
2. La grande partita giocata e perduta a Torino da Luigi XIV - La storia e la leggenda - Le artiglierie impiegate da assediati ed assedianti - La decisa superiorità nell'azione dell'artiglieria piemontese che, ottinamente comandata da Solaro della Margherita, seppe fin da allora applicare magistralmente il principio del concentramento del fuoco - Largo concorso dato al servizio d'artiglieria dalle forze imperiali e da truppe piemontesi di altre Armi - La stretta coordinazione tra le azioni delle varie Armi - La bella difesa esterna della piazza da parte del Duca Vittorio Amedeo - L'atto eroico del cannoniere minatore Pietro Micca - La battaglia di Torino - Sue grandi conseguenze politiche e militari - I trattati di pace di Utrecht e di Radstadt - Notevoli vantaggi conseguiti dal Duca di Savoia.	
L'artiglieria nelle battaglie campali condotte dal Marlborough e dal Principe Eugenio - Malplaquet - Carlo XII di Svezia e lo Czar Pietro - Le artiglierie veneziane contro il Turco - Eugenio di Savoia alla battaglia di Belgrado - « Prinz Eugenius, der edle Ritter »	960

3. Condizioni dell'Artiglieria piemontese durante il rimanente periodo del regno di Vittorio Amedeo II e l'inizio di quello di Carlo Emanuele III - La riunione degli ingegneri militari allo Stato Maggiore d'Artiglieria - La vigorosa azione dell'Esercito piemontese nelle gloriose battaglie di Parma e di Guastalla (1743) - L'invasione spagnuola nel Napoletano - I nuovi ritocchi apportati all'Artiglieria sarda con R. V. 16 aprile 1739 - Nello stesso anno al Corpo è concessa la bandiera - Come, specialmente per opera di Re Carlo Emanuele III, l'ordinamento dell'Esercito piemontese fosse divenuto per molti rispetti mirabile: esso poteva essere considerato, sotto il punto di vista organico, tra i più progrediti dell'epoca 1012

4. La guerra per la successione d'Austria (1740-48) - Le artiglierie nelle belle operazioni di Re Carlo Emanuele III in Emilia e in Savoia, durante la campagna del 1742 - Il nuovo assedio e l'eroica, vittoriosa difesa di Cuneo « possente e paziente » - L'artiglieria napoletana alla battaglia di Velletri - La battaglia di nostra Signora Dell'Olmo (1744) - La complessa schermaglia degli eserciti alleati piemontesi e austriaco e franco-ispino durante la campagna del 1745 e 46 - Le artiglierie agli assedi di Asti, Alessandria, Valenza - La campagna del Genovesato e gli screzi coll'austriaco marchese Botta - La rivolta di Genova - L'assedio di Savona - La battaglia dell'Assietta - Il trattato di Aquisgrana estende e rassoda la potenza di Casa Savoia 1038

5. La mirabile opera del Ministro Bogino e dell'ingegnere militare Ignazio Bertola - La Scuola per gli ufficiali di artiglieria e per gli ingegneri militari, istituita nel 1739 - Il suo primo direttore: l'ingegnere Bertola - Ottimi criteri di insegnamento e di organizzazione - L'Arsenale ricostruito su disegni del capitano De Vincenti - La fonderia di Valdocco - Il quartiere, il poligono, i magazzini - 25 maggio 1743: costituzione del Reggimento d'Artiglieria 1065

6. L'Artiglieria genovese adotta i sistemi Vallière e Gribeauval - Il mortaio che originò la famosa rivolta di Balilla - L'Artiglieria nelle sommosse popolari - La più nota bocca da fuoco genovese - Esperienze e ricerche - Le batterie da costa 1081

7. L'Artiglieria nel Milanese, sotto la dominazione austriaca - Fortificazioni - Inventari 1089

	<i>Pag.</i>
8. Imprese e invenzioni di Angelo Emo, «l'ultimo guerriero di S. Marco» - La spedizione contro il Bey di Tunisi - Sigismondo Alberghetti, autore di «Nova Artiglieria Veneta» - Le riforme tecniche da lui caldeggiate - Rapida cronistoria del glorioso Arsenal di Venezia - Le ricerche del Gasperoni e la sua pubblicazione, fondamentale per gli studi storici - Un inventario delle bocche da fuoco venete nel 1733	1093
9. L'Artiglieria estense - Un interessante documento del 1738 - Le condizioni dell'Artiglieria in una lettera al Duca Francesco III - Inventari - Il riordinamento dopo la pace di Aquisgrana - L'Accademia di architettura militare - Il Reggimento d'Artiglieria - L'Istruzione giornaliera della compagnia - Ordinamento delle forze militari estensi alla fine del secolo XVIII - Il Corpo degli artiglieri	1128
10. Bologna e il forte Urbano - La «Scuola per bombardieri» - L'artiglierie Stefano Cavari, i suoi scritti e le sue esperienze - Riorganizzazione del Corpo d'Artiglieria bolognese nel 1742 - Manifestazioni pacifiche	1147
11. Dotazioni, calibri e costo delle bocche da fuoco toscane nel secolo XVIII - Organizzazione del personale - Il progetto del Colonello Warren - Importanza attribuita all'Artiglieria - Le bocche da fuoco dei Moreni - La «Tabella dell'Artiglieria» e il «Regolamento del Battaglione» - Le economie di Pietro Leopoldo - Uno sguardo alle artiglierie lucchesi del Settecento - Inventario	1155
12. Anche nelle bocche da fuoco pontificie si nota grande varietà di calibri - Le «Scuole di bombardieri» nelle fortezze - I bombardieri di Castel S. Angelo - La cattiva prova delle truppe papali nel 1708 - Inventario dei pezzi esistenti a Castel S. Angelo nel 1710 - Una nuova carica: «ingranatore di cannoni» - Restauri alla cappella di Santa Barbara - I Giardoni ed altri fonditori - Una domanda degli ufficiali bombardieri di Castel S. Angelo	1170
13. Il Viceregno austriaco a Napoli dal 1707 al 1734 - Il magazzino delle polveri a Castel dell'Ovo - Il Corpo d'Artiglieria nel 1715 - La mirabile organizzazione della fonderia di Napoli - Il nuovo	

ordinamento delle artiglierie, voluto da Carlo di Borbone - La fonderia di Palermo - La costituzione del Corpo di Artiglieria - Nel 1737 si inizia il lavoro per la fondazione dell'Accademia d'Artiglieria - Predomina il cannone d'assedio, fabbricato a Napoli ed a Palermo - Gli stipendi degli ufficiali nel 1753 - Studi ed esperimenti del Caravelli, del Pozzoly ecc. - L'emancipazione dalla Spagna e la riforma dell'Esercito sotto il generale Acton - L'Accademia Militare della Nunziatella - Il «Corpo Reale»

14. Nella prima metà del secolo XVIII il materiale d'artiglieria rimane pressochè immutato - Le caratteristiche del sistema Vallière - Affusti, avantreni ecc. - Artiglieria reggimentale - Artiglieria da montagna.

I cannoni « à la nouvelle invention » - Artiglierie a retrocarica - Il cannone scomponibile del Bertola - La bomba oblunga di Sigismondo Alberghetti.

Esame della polvere.

Teorie scientifiche e balistica pratica - Tavole di tiro di
Sigismondo Alberghetti, del Bélidor e di Gaetano Marzagaglia

Capitolo VII. 1750-1792.

1. Federico II trasforma e rinnova l'arte militare - Dalle guerre di posizione alle guerre manovrate - L'azione dell'Artiglieria in tale rinnovamento - Non agisce ancora sistematicamente « a massa » ma già vi accenna, quanto il terreno lo consente - Perfezionamenti tecnici: i vantaggi dell'alleggerimento dei pezzi - L'Artiglieria a cavallo - Esempi di efficace impiego dell'Artiglieria in varie battaglie - « La guerra si fa col fuoco » - Prussomania dilagante, specialmente in Francia - Importanza del sistema Gribeauval - Esso era però già stato in parte preceduto in Italia

2. Progressi scientifici fra il 1710 e il 1789 - Newton, Bernoulli, Robins ed Eulero portano un contributo risolutivo alla razionale esecuzione del tiro - Tutte le nuove scoperte sono però subordinate a quelle di Tartaglia, Galileo e Torricelli - La meccanica analitica del Lagrange - Le « miscellanee torinesi » da cui si originarono gli atti dell'Accademia delle Scienze.

Alessandro Papacino d'Antoni e la sua « Summa » artiglieresca - I suoi corsi di matematica, di artiglieria e di architettura militare sono tradotti, studiati, copiati ed applicati

	<i>Pag.</i>
in tutta Europa - Modificazioni e perfezionamenti delle Scuole di Artiglieria di Torino - Altri insigni studiosi dell'epoca - Universalità della scienza, in cui l'Italia continua a tenere un posto di prim'ordine	1251
3. Successivi riordinamenti dell'Artiglieria piemontese attuati da Carlo Emanuele III e da Vittorio Amedeo III - La relazione della Commissione dopo un decennale lavoro: documento importante che rivela come l'Artiglieria piemontese dell'epoca, per progressi tecnici e organizzazione, non fosse inferiore a quella delle grandi Potenze vicine, tanto più forti e ricche - Le riforme del 1775 e del 1783: il Corpo Reale di Artiglieria - Le bandiere e le uniformi	1277
4. Artiglierie e fonditori del secolo XVIII - Bocche da fuoco conservate nel Museo di Torino - Cannoni piemontesi da muro e da campagna dei fonditori Bianco e Cebrano - Il materiale speciale da montagna - I cannoni genovesi di Giacomo e Luigi Rocca - Artiglierie toscane, romane e parmensi - Delle artiglierie napoletane e siciliane	1294
5. Caratteristiche delle bocche da fuoco piemontesi nel secolo XVIII - I cannoni da montagna - Proiettili - Polveri e cariche - Fabbricazione di materiale - Materiale di nuova invenzione - Il materiale d'artiglieria del Regno di Napoli - Il materiale Gribeauval - Esperienze e riforme di Papacino d'Antoni	1306

Capitolo VIII. 1792-1815

1. Grandi progressi dell'Arte della Guerra in genere e dell'Artiglieria in specie - L'Artiglieria strumento ed esempio di disciplina nella marea rivoluzionaria - Valmy - La campagna d'Italia 1792 - Vittorio Amedeo III cerca invano di costituire un blocco italiano - Il Piemonte solo contro gli Eserciti invasori francesi - Condizioni dell'Esercito piemontese all'inizio delle ostilità - Formazione del Corpo d'Artiglieria, al cui comando si susseguono scienziati di alto valore - La debole difesa della Savoia e della Contea di Nizza - Esagerazioni di storici francesi - Prima apparizione del tenente Buonaparte nella spedizione francese contro la Sardegna, fallita anche per l'efficace intervento delle artiglierie piemontesi	1337
--	------

2. 1793 - Reazione patriottica in Piemonte - Vittorio Amedeo III porta a 5000 uomini il Corpo d'Artiglieria - Le campane vengono fuse per fabbricare cannoni - L'offensiva piemontese, male diretta dal generale austriaco De Vins - Artiglieri piemontesi che si distinsero in questa campagna - L'artiglieria ai colli di Rauss e di Authion - Le due battaglie di Millesimo: razionale impiego del fuoco d'artiglieria da parte delle truppe sarde - Il capitano Vaira, il sergente Chiodo e il caporale Capel - Due medaglie d'oro e molte medaglie al valore - La fiera risposta dell'eroico capitano Bussolino al generale francese Serrurier - Altre mirabili azioni di artiglieria - Il corso Buonaparte, all'assedio di Tolone, dimostra per la prima volta la propria genialità di artigliere e di comandante 1352

3. 1794: Vittorio Amedeo rifiuta le umilianti proposte di pace di Robespierre e riprende la guerra - Rafforzamento del Corpo di Artiglieria - L'invasione francese e il piano d'attacco di Buonaparte - I Francesi invadono il territorio di Genova neutrale - La strenua difesa delle artiglierie piemontesi sulle alture di Briga, al Moncenisio e ad Exilles - L'eroismo di un manipolo di artiglieri al Monte Valesano.
 1795: L'offensiva austro-piemontese - La battaglia di Loano 1369

4. Campagna d'Italia del 1796: sorge l'astro di Napoleone - Le innovazioni radicali portate dal Corso nell'impiego dell'Artiglieria - L'Artiglieria non incomincia soltanto la battaglia, ma la risolve con la massima concentrazione di fuoco nel luogo e nel tempo decisivi - Le artiglierie napoleoniche nelle difensive - Gli avversari di Napoleone vedono ma non comprendono o non vogliono accettare le lezioni loro impartite dal Corso sui campi di battaglia: essi rimangono fedeli all'antica tattica - Le bocche da fuoco dei Francesi invasori e degli Austro-Sardi - Le artiglierie piemontesi a Dego, a Millesimo ed alla difesa del forte di Ceva - Lesegno, San Michele e Mondovì - L'armistizio di Cherasco e la pace di Parigi - Forti riduzioni nell'Esercito piemontese - Finisce il primo atto del dramma napoleonico - Ancora una volta è il genio di un Italiano che porta alla vittoria un esercito straniero 1377

5. Prostrato il Piemonte, nessuno Stato italiano è in grado di lottare seriamente contro la Francia repubblicana - L'Italia ridiviene campo di battaglia e preda di invasori stranieri - Il combattimento di Castiglione: primo esempio di un forte con-

	centramento di artiglieria, caratteristico della battaglia napoleonica - Combattimento di Rivoli: sapiente impiego delle tre Armi - Campoformio - I Francesi proclamano la repubblica a Roma e a Napoli e istituiscono in Piemonte un governo provvisorio - Carlo Emanuele IV si rifugia in Sardegna - Il Corpo d'Artiglieria passa al servizio della Repubblica - Molti ufficiali tra i migliori, preferiscono emigrare offrendo la loro spada a Russia ed Austria - Il copioso materiale preso dai Francesi nell'Arsenale di Torino.	Pag.
	1799: La vittoriosa offensiva austro-russa - Gli assedi di Torino, Alessandria e Cuneo: artiglieri piemontesi militano nei due eserciti a fronte - L'effimera restaurazione e la riorganizzazione del Corpo d'Artiglieria piemontese - La riunione definitiva del Piemonte alla Francia - Le scarse formazioni d'artiglieria rimaste al servizio di Carlo Emanuele in Sardegna	1391
6.	Da Marengo a Waterloo - Importanza progressivamente crescente assunta dall'Arma d'Artiglieria nelle successive battaglie napoleoniche - Marengo, Austerlitz, Eylau, Friedland, Wagram, Smolensk, Borodino, Lützen, Grossbeeren, Lipsia, Hanau, Neuchamps, Montereau, Craonne, Ligny, Waterloo	1409
7.	L'organizzazione dell'Artiglieria nella Repubblica cisalpina, poi italiana, e nel Regno italico.	
	L'Artiglieria delle legioni lombarda e cisalpina - Costituzione del Reggimento d'Artiglieria nell'Esercito cisalpino - Tre direzioni: arsenale, fonderia e fabbrica d'armi - Il Corpo d'Artiglieria costituito dopo Campoformio - Una polemica fra il Gran Consiglio della Cisalpina e il Comando dell'Esercito Francese - Leggi e ordinamenti, e loro successive trasformazioni - Materiale d'artiglieria.	
	La riorganizzazione dell'Esercito della Repubblica italiana - Il progetto e l'opera del generale Calori, Ispettore dell'Artiglieria - La Scuola d'Artiglieria e il laboratorio del materiale - Nuovi contrasti fra il Ministero della guerra della Repubblica italiana e il Ministero della guerra francese - Armamento delle piazze-forti - Il generale Pino e l'assedio di Ancona.	
	Il Regno italico - Sguardo all'organizzazione dell'Arma negli Eserciti imperiali - Il generale Pino, ministro della guerra, chiama a Milano il piemontese generale Danna e gli affida il comando dell'Artiglieria cisalpina e la direzione delle fonderie di cannoni - Costruzioni nell'arsenale di Pavia - Gli stabilimenti d'artiglieria di Mantova - La mirabile opera dei ministri Danna e Fontanelli - Il riordinamento del 1811.	
	La Scuola Militare di Modena - I successivi ordinamenti - Una visita di Napoleone	1439

8. Le artiglierie del Reame di Napoli nel periodo napoleonico - Sguardo retrospettivo agli anni che precedono l'invasione francese - I Napoletani a Tolone - Bilancio complessivo dell'opera del Pommereul - La vana « dimostrazione di forza » del 1796 - Episodi della disgraziata campagna del 1798 - Le bocche da fuoco di Castel Sant'Elmo e la Repubblica Partenopea - Gabriele Manthonè e Oronzo Massa - Ombre del periodo rivoluzionario - La restaurazione borbonica - Ufficiali d'artiglieria giustiziati, incarcerati, esiliati - Inventari del 1800 - La campagna del 1806 - Artiglierie napoleoniche nel corpo di spedizione di Massena - Il primo assedio di Gaeta - I due vani tentativi di Ferdinando per recuperare il Regno - Artiglierie italiane nei due campi avversi - L'ordinamento dell'Artiglieria borbonica in Sicilia e quella dell'Artiglieria franco-napoletana - La compagnia di artiglieria a cavallo - La « Scuola di sparo » - Murat inizia il suo regno con la presa di Capri - La Scuola politecnica - Sviluppi e perfezionamenti tecnici delle costruzioni - L'Artiglieria napoletana nella campagna del 1815 - Il secondo assedio di Gaeta - Sguardo riassuntivo 1498
9. Gli apprestamenti dell'Artiglieria pontificia contro le minacce francesi - Il Corpo d'Artiglieria di linea - Costruzioni difensive lungo il Litorale tirrenico - Il colonnello Francesco De Paola Colli, nuovo comandante - La riforma dei calibri e l'aumento della fabbricazione dei pezzi, dei proietti e delle polveri - Organico del 1797 - L'Esercito pontificio alle prese con gli invasori - L'Artiglieria della Repubblica romana e l'organico del suo primo Reggimento - Fine delle artiglierie baronali - Ricostruzione dell'Artiglieria pontificia sotto la direzione del tenente colonnello Angelo Colli - Fonderie e fonditori - Fusione con l'Esercito francese - Artiglieri romani in Russia 1566
10. Le artiglierie nelle altre regioni italiane nel periodo 1792-1815.
L'ispezione del generale Bonaparte alle artiglierie liguri - L'attacco dei Genovesi al forte di Serravalle - Un inventario del 1802 - L'Impero - L'ammissione al Piemonte - Conclusione.
Quadro delle bocche da fuoco venete alla caduta della Repubblica - Conclusioni - L'importanza delle artiglierie veneziane attraverso ai secoli.
Elenco di artiglieri dell'antico Stato Estense che militarono nell'Esercito napoleonico.
Resa di Forte Urbano - Sorte dei bombardieri bolognesi - Contributo dell'Artiglieria bolognese nelle guerre napoleoniche.
Il « piano militare » di Ferdinando III di Toscana - Assedio di Porto Ferraio - Il Regno d'Etruria - Armamento delle

- piazze nel 1801 - La restaurazione del Granducato e la riorganizzazione dell'Esercito - La costituzione del Reale Corpo d'Artiglieria nel 1814.
- Le bocche da fuoco a Lucca - La squadra dei bombardieri lucchesi 1590
11. Gli artiglieri italiani nelle guerre napoleoniche fino a Wagram - Italiani che militano inquadrati in reggimenti francesi, e Italiani che costituiscono unità proprie - La brigata piemontese del maggiore Cappello e la sua eroica azione del 1799 - Assedio di Ancona - Artiglieri italiani in Genova bloccata - La divisione Lechi - Reputazione dei cannonieri italiani - Loro prodighe ad Austerlitz - Gli Italiani a Colberg - Ufficiali decorati - La campagna del 1809 - Wagram - Rivolta nel Tirolo 1618
12. Gli artiglieri italiani nelle campagne di Spagna - Scarso impiego delle bocche da fuoco campali - Largo uso delle artiglierie d'assedio - L'investimento di Gerona nel 1808 - L'artiglieria italiana all'assedio del castello di Rosas - L'assedio di Osterlich - Terragona, Sagunto, Valenza - Artiglierie italiane nel campo avversario - Bilbao - Il rimpatrio degli artiglieri italiani nel 1813 1648
13. Gli artiglieri italiani nelle campagne di Russia del 1812 e di Germania del 1813 - Il contingente italiano di artiglieria destinato in Russia - I primi scontri - Smolensk - Napoleone distribuisce le insegne della Corona di ferro ai valorosi combattenti italiani - Alla Moscovia - Il colonnello Millo - Malo Jaroslavetz - Borodino - Il passaggio del Niemen - Il disfacimento dell'Armata.
- Le ostilità in Germania - Lutzen - Königswartha e Bautzen nelle relazioni del maggiore d'artiglieria Armandi - Rapporto del generale Bertrand - Il caposquadrone Neri - Il blocco di Danzica - Le ultime battaglie 1662
14. Nessun progresso nel campo balistico - Importanti perfezionamenti concernenti l'impiego tattico dell'arma - Due soli cannoni da campagna: da 12 e da 6 - I primi affusti a scomparsa - Una invenzione inglese del secolo XIX.... di cui parlava Leonardo alla fine del secolo XV - Le « bombe a palette » del colonnello Shrapnel - I razzi come mezzo di propulsione 1689
15. Le parole profetiche e fatidiche di Napoleone: « Forse non è lontana l'epoca in cui il nome d'Italia tornerà a brillare in tutto il suo splendore » - La restaurazione dei Savoia in Piemonte -

INDICE DEL SECONDO VOLUME

	<i>Pag.</i>
L'artiglieria italiana all'assedio di Grenoble - I benefici effetti dell'azione napoleonica, in quanto « riabitua gli Italiani alle armi » - La fondazione dell'Accademia di Torino - Alle soglie di una nuova era	1695.
Notizia bibliografica - Parte Prima, Vol. I e II	1707
Fonti	1735
Comitato di redazione	1743

Indice delle illustrazioni

	<i>Pag.</i>
Fig. 163. Ritratto del Principe Eugenio di Savoia « genio tutelare d'Italia »	949
» 164. Luigi XIV	952
» 165. Vittorio Amedeo II	955
» 166. La fortezza di Verrua nel 1704	958
» 167. Battaglia di Cassano	960
» 168. Proclama di mobilitazione della popolazione torinese: 31 luglio 1705	962
» 169. Il Tenente Generale Solaro della Margherita, comandante in capo dell'Artiglieria della piazza di Torino, durante l'assedio del 1706	971
» 170. Distribuzione delle artiglierie per la difesa della città di Torino nel primo periodo dell'assedio	978
» 171. Distribuzione delle artiglierie francesi nel primo periodo dell'assedio	980
» 172. Una interessante ricostruzione del Colonnello Magni, conservata al Museo d'Artiglieria di Torino	983
» 173. Ricostruzione del Colonnello Magni	986
» 174. Quadranti dell'Artiglieria piemontese del Settecento	988
» 175. Proiettili lanciati durante l'assedio di Torino del 1706 e ritrovati durante gli scavi compiuti nel terreno su cui sorgeva la Cittadella	989
» 176. Pietro Micca. (Quadro di A. Gastaldi al Museo Civico di Torino)	993
» 177. Sciabola d'artiglieria piemontese, offerta dal Corpo d'Artiglieria all'ultimo discendente dell'eroico minatore Pietro Micca	995
» 178. La battaglia di Torino. (Quadro di Giovanni Hunchtenburg; Palazzo Reale di Torino)	997

INDICE DELLE FIGURE

	<i>Pag.</i>
Fig. 179. Proclama del 20 giugno 1707 per la festa dell'8 settembre, in ricordo della vittoria	1002
» 180. Cannone austriaco, fuso nel 1714, con l'effigie di Eugenio di Savoia	1004
» 181. Il Principe Eugenio di Savoia entra in Belgrado conquistata.	1010
» 182. Frontespizio del volumetto contenente il « Regolamento del Consiglio dell'Artiglieria », del 1711	1013
» 183. Artiglieria piemontese della prima metà del secolo XVIII: <i>Adalberto</i> , quarto di cannone gettato nel 1724	1014
» 184. Incoronazione di Vittorio Amedeo II a Re di Sicilia. (Bassorilievo nel Duomo di Palermo)	1016
» 185. Colonnello Antonio Quaglia	1019
» 186. Il Conte Annibale Maffei, Gran Mastro dell'Artiglieria Sabauda nel 1713	1019
» 187. Artigliere di Vittorio Amedeo II, al principio del Settecento.	1020
» 188. Artiglieria piemontese della prima metà del '700: <i>Ogliastro</i> , cannone di bronzo gettato nel 1726, a Torino, da G. B. Cembrano	1022
» 189. Uniforme di artigliere piemontese nel 1733	1023
» 190. Battaglia di Parma	1025
» 191. La battaglia di Guastalla (del Verdussen)	1026
» 192. Battaglia di Guastalla (schizzo)	1027
» 193. Carlo Emanuele III	1028
» 194. Artiglieria piemontese. Cannone da campagna di bronzo	1029
» 195. Bandiera di « battaglione » per il Corpo Reale d'Artiglieria (1739)	1033
» 196. Bandiera « colonnella » per l'Artiglieria, concessa nel 1739 da Carlo Emanuele III	1035
» 197. Vittorio Amedeo Seissel, Marchese di Aix e Sommariva, Gran Mastro dell'Artiglieria piemontese dal 1737 al 1749	1040
» 198. Assedio della Cittadella di Modena	1042
» 199. Battaglia di Camposanto, presso Modena, vinta l'8 febbraio 1743 dagli Austro-Sardi contro gli Spagnuoli	1045
» 200. Il Barone Leutrun	1050
» 201. Il Marchese d'Ormea	1055
» 202. Gio. Battista Cacherano di Bricherasio, vincitore della battaglia dell'Assietta, poi Gran Mastro d'Artiglieria	1063
» 203. G. B. Lorenzo Bogino	1066
» 204. Giuseppe Ignazio Bertola, poi Conte di Exilles, primo Direttore della Scuola d'Artiglieria	1069
» 205. L. Tenente Generale De Vincenti, costruttore dell'Arsenale di Torino, Comandante del Corpo d'Artiglieria nel 1774	1074
» 206. Modello dell'Arsenale di Torino, ideato nel 1738 dal Capitano di artiglieria De Vincenti (più tardi, Generale e Comandante del Corpo) e costruito sotto la sua direzione	1076

	Pag.
Fig. 207. Il mortaio di Balilla sul carro trionfale, 1746. Disegno conservato al Museo del Risorgimento (Genova, Palazzo Bianco).	1082
» 208. Il mezzo cannone genovese <i>Santa Caterina</i>	1084
» 209. Cannone genovese, gettato da Luigi Rocca nel 1747 . . .	1085
» 210. Spaccato di mortaio, da un disegno del Cod. 369 degli Archivi di Stato di Genova	1086
» 211. Disegni di mortai del secolo XVIII, riprodotti dal Cod. 369 degli Archivi di Stato di Genova	1087
» 212. Fortino di Vado. Disegno del secolo XVIII (dalla Raccolta Tipi, Busta V, dell'Archivio di Stato di Genova)	1088
» 213. Disegno di batteria costiera genovese, secondo il nuovo modello adottato sul finire del Settecento	1089
» 214. Trabocco su piattaforma ferrata, del secolo XVIII. (Modello in bronzo)	1090
» 215. Grappoli d'uva, cioè mitraglie contenute in semplice rete. (Sec. XVIII)	1092
» 216. Il Bersaglio di S. Alvise	1096
» 217. Interno dell'Arsenale di Venezia	1102
» 218. Dal Gasperoni: <i>Artiglierie Venete, Tavola XIII</i> . Colubrina di bronzo fusa da Nicolò de Conti alla presenza di Enrico III di Francia. Colubrina di bronzo, tedesca, presa dai Turchi ai Tedeschi e dai Veneti ai Turchi sotto Corfù	1103
» 219. Dal Gasperoni: <i>Artiglierie Venete</i> . Colubrine di bronzo da 50, 60, 90, 100, fuse nel secolo XVI	1107
» 220. Vignetta del volume <i>Artiglierie Venete</i> di Domenico Gasperoni	1112
» 221. Dall' <i>Artiglieria Veneta</i> del Gasperoni. Tavola II	1115
» 222. Tavola dell' <i>Artiglieria Veneta</i> (dal Gasperoni)	1120
» 223. Vignetta dell' <i>Artiglieria Veneta</i> del Gasperoni	1125
» 224. Artiglieria estense modenese. (Manovra di un pezzo reggimentario da 3)	1131
» 225. Mortaio su affusto a quattro ruote, del principio del secolo XVIII	1133
» 226. Mortaio su affusto ferrato, senza ruote, del principio del secolo XVIII	1137
» 227. Carro per munizioni della fine del secolo XVII o del principio del XVIII	1141
» 228. Cannone bolognese del principio del 1700	1149
» 229. Un trabucco, nel quale è stata messa la bomba: disegno a chiaroscuro del principio del secolo XVIII	1150
» 230. Trabucco su piattaforma ferrata	1151
» 231. Cannone del principio del 1700, con l'arme di Bologna e con il motto: <i>Libertas</i>	1152
» 232. Obice del principio del secolo XVIII	1154
» 233. Falcione toscano gettato dai Moreni	1157

INDICE DELLE FIGURE

	Pag.
Fig. 234. Petriere toscano, calibro 400, fuso nel 1740 da Andrea Moreni	1160
» 235. Artiglieria toscana. Quarto di cannone rinforzato, gettato a Firenze nel 1739 da Andrea Moreni	1164
» 236. Artiglieria toscana. Cannone da campagna di mm. 79, gettato a Firenze nel 1740 dai figli di Andrea Moreni	1166
» 237. Artiglieria toscana. L'obice di bronzo <i>Canis</i> (calibro mm. 150), gettato a Firenze nel 1746 dai figli di Andrea Moreni	1168
» 238. Obice romano di pietra (XVIII secolo), calibro 168	1180
» 239. Artiglieria napoletana: <i>La Pantera</i> , mezzo cannone di bronzo, di mm. 137, gettato nel 1745 da Gerolamo Castronovo	1184
» 240. Artiglieria siciliana. <i>La Fama</i> , mezzo cannone di calibro 134, gettato a Palermo da Francesco Castronovo	1193
» 241. Artiglieria napoletana: <i>Il Vespasiano</i> , cannone da muro, calibro mm. 155.	1199
» 242. L'Accademia Militare di Napoli, oggi	1201
» 243. Il busto del Generale Parisi all'Accademia della Nunziata	1203
» 244. Mortaio di bronzo gettato a Napoli nel 1741 da G. Castronovo	1205
» 245. Alcuni cannoni del sistema Vallière. (Dal Napoléon e Favé)	1213
» 246. Mortaio con camera a pera, del sistema Vallière (Dal Napoléon e Favé).	1214
» 247. Affusto da costa del Vauban. (Dal Surirey de St. Remy)	1215
» 248. Affusto alla svedese. (Dal Surirey de St. Rémy)	1216
» 249. Cannone da 4 libbre «à nouvelle invention». (Dal Surirey de St. Rémy)	1218
» 250. Il cannone a retrocarica ideato dal Capitano piemontese Giovanni Chiappo nel 1703	1219
» 251. Il cannone del Bertola	1220
» 252. Le bocche da fuoco speciali ideate dall'Alberghetti	1222
» 253. Frontespizio dell'Opera di Sigismondo Alberghetti: <i>Nuova Artiglieria</i> (1703)	1223
» 254. Licorno. (Dal Favé)	1224
» 255. Provini di polvere	1224
» 256. Una pagina delle tavole di tiro dell'Alberghetti	1227
» 257. Una pagina delle tavole di tiro del Bélidor	1228
» 258. Una pagina delle tavole del Marzagaglia	1230
» 259. Federico II di Prussia	1237
» 260. Battaglia di Lowositz. (Dal Decker)	1240
» 261. Battaglia di Leuthen. (Dal Decker)	1242
» 262. Battaglia di Kunersdorf	1244
» 263. Newton	1254
» 264. Leonardo Eulero	1255
» 265. Lagrange	1257
» 266. Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni	1260

	Pag.
Fig. 267. Macchina per misurare la tensione dei gas della polvere, ideata dal Generale Papacino d'Antoni nel 1765	1263
» 268. Accendi esca, conservati al Museo Nazionale d'Artiglieria di Torino	1266
» 269. Uniforme per il Reggimento d'Artiglieria nel 1758	1269
» 270. Colonnello d'Artiglieria Giuseppe Dulacq	1275
» 271. Un magnifico cannone piemontese: <i>Sagitta</i>	1279
» 272. Vittorio Amedeo III di Savoia	1282
» 273. Luogotenente Generale Birago di Bórgaro, Comandante del Corpo d'Artiglieria nel 1781	1284
» 274. Conte Brigadiere Angelo Saluzzo, Comandante del Corpo d'Artiglieria nel 1790	1285
» 275. « Colonnella » del Corpo Reale d'Artiglieria (1776)	1289
» 276. Bandiera « d'ordinanza » per il Corpo Reale d'Artiglieria (1776)	1291
» 277. Uniforme di Ufficiale d'Artiglieria nel 1775	1292
» 278. Uniforme del 1786	1293
» 279. <i>Il Leggero</i> . Quarto di cannone piemontese da 16, da muro, di bronzo, gettato da G. B. Cebrano nel 1757	1295
» 280. Cannone piemontese <i>Catillo</i> , fuso nel 1759	1296
» 281. Cannone piemontese <i>Il Sanguinario</i> , fuso nel 1788	1296
» 282. Il cannone <i>La Valette</i> , incavalcato su affusto a cavalletto	1297
» 283. Affusto piemontese da montagna, detto « collo d'oca »	1298
» 284. Mitragliatrice piemontese a 30 canne, detta <i>Organo</i>	1299
» 285. Mortaretto piemontese da segnali del secolo XVIII	1300
» 286. Due mezzi cannoni genovesi, fusi dai Doria	1301
» 287. Il mezzo cannone toscano <i>Atrox</i>	1302
» 288. I due mezzi cannoni napoletani <i>El Erveno</i> e <i>El Tirador</i>	1303
» 289. Cannone petriere a braga, da nave	1304
» 290. Il cannone siciliano <i>El Teribile</i>	1305
» 291. Sagoma dell'artiglieria	1311
» 292. Tavola di tiro per il cartoccio a mitraglia	1312
» 293. Artiglierie napoletane del nuovo metodo. (Cannone da 24 e cannone da 12 libbre, dal Caravelli)	1318
» 294. Cannoni d'assedio del sistema Gribeauval. (Dal Napoléon et Favé)	1320
» 295. Affusto per cannone da campagna da 12, del sistema Gribeauval	1321
» 296. Affusto con sottaffusto da costa, del sistema Gribeauval. (Dal Napoléon et Favé)	1322
» 297. Obice da 6 pollici. Alzo del sistema Gribeauval. (Dal Napoléon et Favé)	1323
» 298. Il cannone Jenner	1324
» 299. Materiale ideato da Gabaleone di Salmour	1325

INDICE DELLE FIGURE

	Pag.
Fig. 300. Colonnello De Buttet, ideatore di nuovo materiale d'artiglieria, poi Comandante del Corpo	1326
» 301. Il cannone-obice De Buttet	1327
» 302. Mitragliatrice o organo a più canne fissato su blocco rotante. — Cannoncino con blocco rotante della stessa epoca.	1328
» 303. Apparecchio impiegato dal Papacino d'Antoni per la misura della forza delle polveri	1329
» 304. Apparecchio impiegato dal Caravelli per misurare la forza della polvere	1331
» 305. Pendolo balistico. (Dal Papacino d'Antoni: <i>Esame della polvere</i>)	1332
» 306. Apparecchio Mattej per la misura della velocità iniziale dei proiettili da fucile. (Dal Papacino d'Antoni: <i>Esame della polvere</i>)	1333
» 307. Sciabole della Fanteria e dell'Artiglieria piemontese	1341
» 308. Il Borghetto	1349
» 309. Mortaio di 12 pollici, 320 mm, fuso a Lione nel 1704	1351
» 310. Schizzo d'insieme per le campagne 1792-93-94-95	1355
» 311. Battaglia d'Authion	1357
» 312. Mortaio piemontese	1367
» 313. Carlo Emanuele IV	1393
» 314. Schizzo della battaglia di Castiglione	1394
» 315. Bonaparte al ponte d'Arcole	1397
» 316. Bombardamento e incendio della Cittadella di Torino nel 1799	1403
» 317. Carlo Francesco Thaon di Revel di S. Andrea, Gran Mastro d'Artiglieria nel 1806	1497
» 318. Battaglia di Marengo	1412
» 319. Austerlitz	1418
» 320. Schizzo della battaglia di Friedland	1420
» 321. Schizzo della battaglia di Wagram	1423
» 322. Viva l'Imperatore!	1425
» 323. Napoleone I, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia	1427
» 324. Battaglia di Borodino	1430
» 325. Schizzo della battaglia di Lützen	1433
» 326. Battaglia di Waterloo	1437
» 327. L'artiglieria a piedi nella Repubblica Cisalpina, poi Italiana	1451
» 328. Treno dell'Artiglieria	1455
» 329. Cannonieri del Treno d'Artiglieria	1457
» 330. Artiglieria leggera	1459
» 331. Grande uniforme dell'Artiglieria di linea	1463
» 332. Artiglieria della Guardia Reale	1467
» 333. Il Generale Pino	1471
» 334. Mortaio francese, alla Gomer, di bronzo, calibro 320, gettato a Pavia nel 1807	1473
» 335. Marinai cannonieri	1477

INDICE DELLE FIGURE

	Pag.
Fig. 336. Cannonieri guardacoste	1479
» 337. Gruppo di uniformi. 1° Artiglieria a cavallo della Guardia Reale. 2° Ufficiale dell'Artiglieria a cavallo della Guardia Reale. 3° Ufficiale d'Artiglieria a piedi	1483
» 338. <i>L'Ecuyer</i> , cannone francese da campagna, di bronzo, mm. 95, gettato a Torino nel 1809	1485
» 339. Il Generale Achille Fontanelli, Ministro della Guerra del Regno d'Italia	1489
» 340. Colonnello Antonio Caccianico, Direttore della Scuola Artiglieria e Genio di Modena, dal 1801	1497
» 341. Pietro Colletta	1507
» 342. Assalto di Castelnuovo e armamento della plebe: 15 gennaio 1799	1509
» 343. Combattimento del popolo napoletano contro i Francesi, al ponte della Maddalena	1511
» 344. Oronzo Massa	1515
» 345. Gabriele Manthoné	1517
» 346. Artiglierie napoletane. <i>Il Mediatore</i> , cannone da muro, di bronzo, gettato a Napoli nel 1795	1525
» 347. Francesco Pignatelli di Strongoli	1545
» 348. Gioacchino Murat, Re di Napoli	1555
» 349. Don Fabrizio Ruffo, che iniziò nel 1792 la creazione del Corpo d'Artiglieria pontificia	1569
» 350. Il forte di Serravalle battuto dalle artiglierie della Repubblica Ligure Democratica	1593
» 351. Carta con triangolazioni, riferentesi all'azione dell'artiglieria di Massena, durante il blocco di Genova	1595
» 352. Massena	1621
» 353. Il Generale Lechi	1631
» 354. Eugenio di Beauharnais, Vicerè d'Italia	1637
» 355. Pietro Teulié	1641
» 356. Il Generale Rusca	1643
» 357. Il Generale Filippo Severoli	1659
» 358. Caronata inglese	1690
» 359. Cannone dell'anno XI	1691
» 360. Affusto inglese a freccia	1692
» 361. Carro per munizione inglese	1693
» 362. Bandiera di reggimento del Corpo Reale d'Artiglieria piemontese, 1815	1697
» 363. Il Luogotenente Generale d'Artiglieria Capel che, come comandante l'Artiglieria piemontese, si distinse all'assedio di Grenoble nel 1815	1699
» 364. Vittorio Emanuele I	1700
» 365. Regie Patenti del 2 novembre 1815, con cui Vittorio Emanuele I creò la R. Accademia Militare di Torino	1703